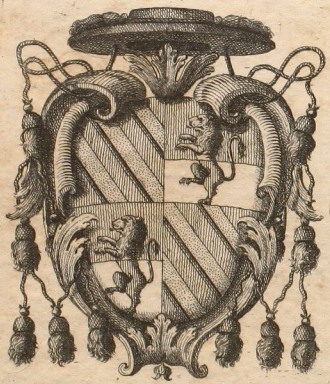

Mba. 13.
6.

OPERE

DI

F. PAOLO SARPI

SERVITA

Teologo e Consultore della Serenissima Repubblica di VENEZIA.

TOMO SESTO

Che contiene ciò che si accenna nella pagina seguente.



IN HELMSTAT,

PER JACOPO MULLERI,

MDCCLXV.

KOEN. BIBL.
DER
UNIVERS.
HALLE.

SERIE
DELLE OPERE

CONTENENTE NEL PRESENTE SESTO ED ULTIMO TOMO.

Vita dell' Autore. pag. I
Epistolæ ad Dom. Gillotium. 1
- - - - - Ad Jacobum Leschasserium ex Cod. Colbertino 2832. 27
- - - - - Ad Isaacum Casaubonum ex eodem Cod. 117
Lettere a Sua Eccellenza Francesco Priuli Kav. Ambasciator alla Maestà Cesarea a Praga. 121
Scrittura, in materia del Collegio de' Greci di Roma. 143
Risposta data a Paolo V. Sommo Pontefice, sopra l' Interdetto da esso fulminato contro la Sereniſſima Repubblica di Venezia. 149
Consulto se l' Eccelso Consiglio di Dieci debba esaminar i Rei Ecclesiastici coll' intervento del Vicario Patriarcale, o no. 161
Sommario d' un Consulto sopra una Causa Matrimoniale tra due Greci di Candia. 164
Sommario di una Scrittura contro alle Decime

me del Clero ed altre Contribuzioni Ecclesiastiche. 168
Scrittura nella quale si raccolgono le Disputte, nella vertenza delle Cause di Belgrado, Castelnuovo, Marano, Porti di Lignano, Busso, e S. Andrea, e della Navigazione del Golfo nel Convento di Friul fatte da vicendevoli Avvocati. 170
Trattato circa le Ragioni di Ceneda. 187



VITA
DEL PADRE
PAOLO SARPI
DELL' ORDINE DE' SERVI
E TEOLOGO DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA DI VENEZIA.

NACQUE in Venezia l'anno MDLII. a' 14. d'Agosto, il Padre Paolo, al secolo chiamato Pietro, e per essere di corporatura gracile, all'uso della Città, portò il nome di Pierino. Il Padre fu Francesco di Pietro Sarpi, originario per gli avi suoi di San Vido, della Patria del Friuli. In Venezia esercitò qualche mercanzia, ma con poca prosperità. Fu per traffico anco in Soria, nè con miglior fortuna. Era uomo feroce, più dedito alle armi, che alla mercatura, e nella quale anco ebbe successi, che l'indussero a basso stato. La madre Veneziana d'onesta famiglia di Cittadini, si chiamava Isabella Morelli, che nel Contagio del 1576. restò estinta.

Mi ricordo aver sentito da lui, da' Padri vecchj del Monasterio de' Servi, e da una vecchia sua Cugina in quarto grado ancora vivente, i quali riferivano, come per facezia, che quando fu fatto il matrimonio fra i suddetti, parve cosa mostruosa, per la diversità delle condizioni, a quelli, che non solo penetrano la disparità ne' Matrimonj esser male grave nelle polizie, ma nell' umanità stessa, e però irremediabile, se non con medicina peggiore dell' infermità, come si vede ne' Barbari del Canadà, e nuova Francia, e già anticamente in Sparta. Francesco era uomo di statura picciolo, di color bruno, e di aspetto terribile. Isabella di statura grande, di color bianco, di aspetto umile, e mite al possibile. Quello dedito all' armi, alle bravure; questa alle divozioni, e a' digiuni. Nella qual sorta di vita, dopo che fu per la morte del marito libera, fece tanto progresso, che ricevendo Abito Religioso, venne in fama di singolar santità, e di spirito di profezia. Da quella il nostro Pietro, come portò l' effigie, particolarmente degli occhj e della faccia, che le rassomigliava a maraviglia, così parve avere i principj d' una singolar pietà, e religione.

Morì il Padre, lasciandola vedova con Pietro, e una figlia in età puerile, la quale per carità, ed onestà fu tolta in casa da un suo fratello, primo Prete Titolato della Collegiata di Santo Ermagora. Con quella occasione la Madre cominciò ad avere perpetua conversazione colle murate Eremite di Santo Ermagora, ove nella vita divota e nella pietà fece gran progressi.

Era Prete ambrogio Morelli uomo d' antica severità di costumi, molto erudito nelle lettere d' umanità, delle quali ancora teneva scuola, particolarmente addottrinando nella Gramatica, e Rettorica molti fanciulli della Nobiltà. Dalla Madre, e dal Zio venivano fomentati in Pietro quei semi di vera pietà, che poi col Divino ajuto crebbero in progresso dell' età, come il grano della Senape, a cui il Salvatore fece simile il Regno de' Cieli, ch' è la stessa pietà verso Dio. Ma dal Zio ebbe i primi ammaestramenti insieme con molti Nobili, de' quali alcuni sono riusciti eccellenti in erudizione, e Senatori amplissimi, come il Signor Andrea Moresini Scrittore della Istoria Veneta, degno di eterna memoria. Alcuni sono ancora vivi, e testimonj della felicità dell' ingegno del Padre, di cui trattiamo, che colla diligenza del Maestro, quale si può stimare di un Zio, in breve fece quel progresso, ch' era bastevole per passare anco alle arti più sode, e alle scienze maggiori Logica, e Filosofia. E avendo scoperto Prete Ambrogio nel Nipote una congiunzione, che non così spesso si trova, d' una memoria grande, con un giudizio profondo, giudicò fomentare l' uno, e l' altro; perchè l' esercizio o gli migliora, o meglio gli attua, e discuopre, o leva quegl' impedimenti, che loro non lasciano

sciano esplicare le loro attività. E se gl' Ingegni a quell' Antico parvero campi animati, abili a diversi semi, e d' inegual fecondità, o sterilità, ben pensò il Prete all' importanza della cultura. Però assiduamente esercitava il giudizio, col fargli fare continue composizioni, usando anco in esse più rigore, che a quella puerizia, massime di una complessione debole, pareva convenirsi; e la memoria, non solo coll'imporle necessità di recitargli molte cose a mente; ma particolarmente alcune con udirle una sola volta. I Padri dopo che hanno veduto in esso una erudizione veramente incredibile, raccontavano cose mostruose della sua memoria. Ma egli diceva seriamente, che in questo genere d' esercizio non aveva sotto il Zio passato questo termine di recitare trenta versi di Virgilio, o d' altro autore, col sentirgli una sola volta correntemente leggere.

Davano già in quella età anco i suoi portamenti segni de' costumi futuri, che chiameremo inclinazioni naturali, de' quali i buoni ha poi tanto accresciuti a perfezione, e gl' imperfetti corretti colla virtù, com' era una ritiratezza in se medesimo, un sembiante sempre pensieroso, e piuttosto malinconico, che serio, un silenzio quasi continuo anco co' coetanei, una quiete totale, senz' alcun di quei giuochi, a' quali pare che la Natura stessa inesch i fanciulli, acciocchè col moto corroborino la complessione. Cosa notabile, che mai fosse veduto in alcuno. Poi così osservò tutta la sua vita, e alle occasioni diceva, non poter capire il gusto, e trattenimento di chi giuoca, se non fosse affetto d' avarizia. Un' alienazione da ogni gusto, nessuna avidità de' cibi, de' quali si nutriva così poco, che era maraviglia come stesse vivo. Il che ha osservato in tutta la sua vita, e vino non usò mai fino sopra i trent' anni della sua età.

Abitava nel Convento de' Servi all' ora il Padre Gio: Maria Capella da Cremona, Dottore, e Teologo, in quella Religione, stimato in quella età consumatissimo, e particolarmente aderente alle opinioni dello Scoto, nella qual dottrina aveva pochi pari. La vicinanza delle abitazioni fece, che prendessero conoscenza Prete Ambrogio, e questo Padre, e con quella occasione, veduto l' ingegno di Pietro, cominciò a leggergli Logica. E perchè, come sono alcuni terreni tanto secondi, che ad ogni minima agricoltura, superano anco il desiderio, non che la speranza di chi li lavora; così avvenne, che in brevissimo spazio di tempo, fece tali progressi, passando anco agli studj di Filosofia, e Teologia, che precorreva ogni espettazione, e 'l Maestro istesso confessava non aver più che insegnargli; occorrendo anco molte volte, che lo Scolare prendesse opinione diversa dal Maestro, e che la sottigliezza delle ragioni lo facesse mutare di parere. Di che nelle Note alle mie mani venute sono molti particolari, che tralascio

di narrare. Cominciò anco in quella puerizia ad apprendere le Matematiche all'uso degli antichi savj, le lingue Greca ed Ebrea, colla commodità di Maestri in Venezia all'ora cospicui.

Ma colla familiarità, e cogli studj entrò Pietro anco in desiderio di ricevere l'abito de' Servi, o perchè gli paresse vita conforme alla sua inclinazione ritirata, e contemplativa, o perchè ci fosse affettato dal suo Maestro.

E' proprietà della mente umana negli effetti non attendere se non alle cause prossime, e particolarmente a quelle, nelle quali ha essa qualche parte, sopra queste sole fondando il suo giudizio, senza risguardar ad un numero investigabile di cause antecedenti, che che per lunghissimo tratto forma anco il caso, e la fortuna. Ma la Divina Provvidenza, che tutto ordina con una connessione di cause, ed effetti seguiti, non lascia luogo per dubitare, che non fosse un compulso divino, e una divina vocazione quella di Pietro al farsi Religioso; perchè essendovisi opposti la Madre, e 'l Zio Prete Ambrogio, che lo voleva far Prete della sua Chiesa, e perciò lo faceva già andar in abito, nè per esortazione, nè per duri trattamenti, de' quali ne patì molti, potè esser mosso dal suo proponimento, finochè l'anno 1566. a' 24. di Novembre fu ricevuto all'abito della Religione de' Servi. E di che erudizione già in quella puerizia fosse, si può di quì argomentare, che 'l giorno seguente, tenendosi una annuale, e solenne disputa nella Chiesa de' Padri Minori di San Francesco, detta Santa Maria de' Frari, fu egli mandato ad argomentare contra le Tesi proposte, ove diede gran maraviglie del suo spirito grande, e sodo a tutta la corona; e sin'l principio dalla disputa, la eccitò a grave riso, perchè non raccordandosi aver mutato abito, negli atti di creanza, che si fanno tra disputanti, credendo cavarsi la berretta, si trasse il capuccio, che gli restò pendente in mano.

Seguitò ne' Servi il suo Noviziato, e gli studj sotto il medesimo Maestro. E 'l Padre Maestro Benedetto Ferro ancor vivo, suo coetaneo, e che fu seco in Noviziato, narra della sua puerizia quella ritiratezza, silenzio, quiete e il rubarsi da ogni giuoco puerile, e lo dice, come in proverbio: *Tutti noi altri a bagatellare, e Fra Paolo a' libri*. Entrato già nell'anno 17. della sua età, costituito in istato di professione, tacita però, com'era uso di quei tempi, chi ancora non era ben posto in esecuzione il Decreto del Concilio Tridentino in tal proposito, e quasi tutti i Regolari passavano con professioni non espresse, al che il Concilio volle provvedere; (che poi l'espresse la fece in Cremona in mano del General Maestro Stefano Bonucci, che fu Cardinale, solo l'anno 1572. sotto li 10. Maggio, ch'era d'anni 20.) s'abbatè in tempo che la Congregazione de' Servi, (che comprendeva circa 70. Monasterj tra grandi, e piccioli, e fu poi levata, e ridotta in due Provincie da Pio V., di Venezia,

e di

e di Mantova, e si governava sotto i suoi Vicarj generali) teneva all'ora un Capitolo, o Congregazione generale, nella Città di Mantova. E' costume in tali radunanze di Religiosi far mostra di varj esercizj virtuosi, di predicazioni, e dispute, ove si mandano i soggetti più elevati ad onorare il congresso, e far vedere, che gli Ordini non sono ozios, ma spendono il tempo in sante, e lodevoli operazioni. Fu al giovinetto Fra Paolo, che nell' età sua puerile superava di gran lunga nelle scienze anco i più provetti, comandato di esser uno di quelli, che in quell' onorato congresso desse saggio della sua virtù, col difendere 318. delle più difficili proposizioni della Sacra Teologia, e della Filosofia Naturale. Il qual carico con che felicità sostenesse, e con che giubilo, e stupore di quella venerabile corona, si può dall'evento argomentare; però che viveva all' ora il Serenissimo Duca Guglielmo di Mantova, della cui gloriosa memoria è stato tanto scritto. Era quel Principe di grandissimo ingegno così profondamente erudito nelle scienze, che difficilmente si discerneva qual fosse maggiore, o la prudenza di governare, o l'erudizione di tutte le scienze, e arti, fino della Musica. Non aveva un ingegno circoscritto, che mentre si applicava alle lettere punto scemasse di quello, che conviene ad un saggio Governatore di Popoli. Concorrevano alla sua Corte, come di Principe virtuoso, e buon Mecenate, da tutte le parti quelli, che nelle scienze, e arti, avevano qualche straordinaria eccellenza, e tutti abbracciava, favoriva, e largamente tratteneva. Il Vescovo Boldrino Pastore di quella Chiesa, con esempio di così virtuoso Principe, faceva il medesimo. Egli ancora attendeva alla cura pastorale con ogni carità, pietà, e sollecitudine, massime in provvedere di Lettori nella Cattedrale. Fu un singolare incontro, che il Duca informato dell' erudizione di F. Paolo, ricercò i Superiori di porlo di famiglia nel Monasterio di San Barnaba di Mantova, e l' onorò del titolo di suo Teologo; e 'l Vescovo lo fece Lettore nella sua Cattedrale di Teologia positiva di casi di coscienza, e di sacri Canoni; ne' quali carichi, come servisse, e con che stupore, non occorre narrarlo, che può esser creduto da ciascuno. Certo è, che per molti anni restò la fama, anzi ne' Padri vecchj resta ancora in Mantova, e in tutta la Religione, ed era come comun detto: *Non verà mai più un F. Paolo*. In questo tempo apprese in Mantova la lingua Ebrea più perfettamente che in Venezia non aveva fatto. L' occasione di praticare in Corte, e servir quel Principe, gli fece vedere la necessità di saper l'Istoria secolare, e subito vi fece tanto progresso, che senza ingiuria di tempi, o di persone, è lecito dire, che non ebbe mai pari, e usava nello studiarla, un modo, che continuò poi sempre negli altri studj, che occorrendogli vedere un' istoria, un passo di dottrina, un problema, o teorema, non interponeva un mezzo un

pun-

punto, ma si sarebbe levato da tavola, di letto a mezza notte, e infaticabilmente vi s' applicava tutto, nè si dipartiva fino che non avesse veduto tutto quello, che veder si potesse, ch' è il confronto d'Autori, di luoghi, di tempi, d'opinioni, e con una sorta di pertinacia, voleva non avere occasione di più ritornarvi, ed esser risoluto una volta, fin dove potesse arrivarvi. E i suoi intrinsechi affermano, che anco nell' età più provetta, alle volte propostosi un problema matematico, o altra speculazione, ei stava a far figure, o numeri un giorno intiero, o tutta la notte, non se ne dipartendo, che col poter dire: *O l'ho pur vinta, or più non ci voglio pensare*.

Varj accidenti gli occorsero nel tempo, che stette in Mantova. Egli tra le conversazioni, che aveva avute in quella Città, godeva sommamente in ragionar di quella di Camillo Olivo, ch' era già stato Segretario del Cardinal Ercole di Mantova, che fu Legato nel Concilio di Trento, e commendava questo personaggio di gran bontà, pietà, ed erudizione. Contuttociò non aveva potuto fuggire gl' infortunj; perchè essendo incorso quel Cardinale nella indignazione di Pio IV. per le cose del Concilio, i colpi, a' quali la grandezza non lasciò soggetto il padrone, vennero a cader su 'l servidore, e fu per via degl' Inquisitori molto travagliato col tenerlo lungamente in carcere dopo la morte del Cardinale suo Signore. Onde benchè uscisse libero, perchè anco il Pontefice venne a morte, però non potè mai rientrare in grazia della Corte Romana. Onde viveva privatamente in Mantova. Il gusto principale, che riceveva F. Paolo in conversare con lui, era perchè lo trovava d'una moderazione singolare, erudito, e che per essere stato col Cardinale a Trento, aveva avuto gran maneggio in quelle azioni, sapeva e tutte le particolarità de' negozj più segreti, e aveva ancor molte memorie, nell' intendere delle quali F. Paolo riceveva molto piacere. Perchè essendo di fresco terminata l' azione Conciliare, che aveva per così lungo corso d' anni tenuto il Cristianesimo in somma aspettazione, era negli uomini di spirito, massime in un intelletto tale, gran curiosità d' intendere come realmente le cose fossero passate; e di tutto aveva fatto note di suo pugno.

Prese anco una stretta familiarità col Padre inquisitore dell'Ordine Domenicano F. Girolamo Cernerio da Coreggio, che da Sisto V. fu poi fatto Cardinale d' Ascoli, della Congregazione del Santo Uffizio, e protettore dell'Ordine de' Servi, con cui continuò la servitù fino che visse, il quale quanto stimasse F. Paolo si dirà a basso, ove sarà necessario farne menzione. Tutte le persone letterate, che capitavano a quella Corte, trattavano anco seco, perchè egli era di già così passato avanti in tutte le scienze, che non solo dava soddisfazione a tutti, ma li lasciava con maraviglia; per-

perchè in ciascuna era così profondo, anco in questa giovenil età i come se in quella sola versando, avesse applicato tutto lo studio. E il servizio di quel Principe non richiedeva meno, Perchè secondo, che alla sua Corte capitavano persone di varie professioni, voleva, che il suo Teologo trattasse, disputasse con loro di tutte le cose, che venivano su 'l Tapeto. Ed egli stesso sempre moveva di fatto qualche quesito stravagante, e alle dispute pubbliche, ove si trovava improvvisamente, comandava a F. Paolo di argomentare a qualche conclusione, alla quale non s'avrebbe pensato. Come tra l'altre una volta (che servirà d'esempio d'altre infinite) in una Tesi Teologica, che Cristo nostro Signore morisse d'età di trentatre anni; nel che ogni mediocre ingegno sarebbe stato bene impacciato. Ma F. Paolo col confronto degli Evangelisti per la Pasqua; come se avesse sotto l'occhio tutta la concordanza Evangelica, e con allegazioni d'Eusebio, con istupore di tutti di quell'intelletto, ridusse a sì stretto passo il rispondente di dire d'Eusebio, *Historia est, non vera narratio*; e il Duca diede nelle risa, dicendo: *Padre, istorie sono a voi quelle di S. Alessio del vivo, e del morto, e le altre che vendono i Ciarlatani:* E con questo sussurro finì la disputa.

Produce la Natura a certi tempi, ingegni così atti a qualche scienza particolare, che in molte età poi non se ne veggono di simili. Tali sono stati nelle passate molti famosi. Nella nostra il Vieta nell'Algebra, il Giberto nelle speculazioni delle virtù Magnetiche, il Galileo nella cognizione del moto. Il cervello di Fra Paolo pareva aver questa rara eccellenza in tutte; ma nelle Matematiche era cosa incomparabile; perchè tutto quello, che restava degli antichi, e de' moderni scritto, era una minima parte di quello, ch'egli sapeva. Aveva anco voluto saper tutto quello, che si diceva delle Astrologiche, la vanità, o inutilità delle quali assolutamente disprezzò sempre, perchè il futuro o non si può sapere, o non si può schifare. Su 'l fine quasi del suo partire di Mantova gli avvenne un bell'accidente. Il Duca, che alle cure gravi del governo frammetteva volentieri il piacere delle burle, e facezie, temperando sapientemente le sue noje con detti, e fatti gioviali, e piacevoli, aveva nelle sue stalle de' Cavalli, de' quali all'esempio de' suoi Maggiori, nodriva una razza di tanta stima, che si racconta per vero, che nella giornata sotto Pavia nel MDXXV. Francesco I. Re di Francia era montato sopra un Cavallo avuto in dono dal Marchese di Mantova; e Carlo V. parimente nelle guerre si valeva di Cavallo dell'istessa razza, avuto in dono. Aveva, dico, il Duca Guglielmo una Cavalla pregna, che doveva partorire un mulo. Avvicinato il parto, volle, che F. Paolo stesse tutta una notte, nella quale s'aspettava, cogli strumenti astronomici, perchè notasse come fece, l'oroscopo, e 'l punto natale di quella bestia, il sito del Cielo, e la positura delle stelle. Il che fatto, e ridotto

in

in forma d'apotelesma, ne fece quel Principe mandar copia à tutti i più celebri Astrologi d'Europa, così in Italia, come fuori, con questa narrativa: Che nella casa del Duca era nato un bastardo nel tal punto. E so dire, che per molto tempo si cavò spasso quel Principe in farsi leggere i giudizj, che da diverse parti gli venivano, e chi faceva quel bastardo Cardinale; chi gran Capitano; chi gli pronosticava trionfi, chi le mitre, e fino i Papati.

Corse una voce, e fu così creduta, che ancora oggidì non si è estinta, che F. Paolo non soddisfatto di quell'azione, volesse partire dal servizio di quel Principe, temendo, che da un cervello bizzarro (che così la giovialità di quel gran Signore era chiamata) finalmente gli arrivasse qualche cattivo incontro. E veramente il Padre narrava di quel Principe grand'eccellenza dell'ingegno, ma anco de' bizzarri gusti, che in suo tempo gli aveva veduto prendere. Ma egli medesimo ha anco sempre seriamente affermato, che non fu da ciò mosso, nè dall'esempio d'un altro Frate dell'Ordine medesimo, chiamato Maestro Cornelio da Codogno, il quale incorso nella indignazione del Duca, da cui era parimente trattenuto, fu posto in carcere, d'onde fuggì, lasciando universale opinione, per la gran diligenza di riaverlo nelle mani, che fosse per farlo morire. Anzi sempre confermava, che 'l Duca aveva tutte le ragioni, e il Duca onorò il Padre col darnegli conto, e la scrittura istessa originale, che vive ancora, e m'è stata mostrata, che mosse quel gran Principe a sì giusto sdegno, ed è, che morto il Cardinale Ercole Gonzaga, un certo giovine, che si teneva per suo figliuolo, non gli parendo ricevere da' Magistrati pronta giustizia nella consecuzione di certi beni da lui pretesi, in forma di supplica, presentò al Duca un reale libello famoso, tassandolo da usurpatore, ingiusto tiranno, minacciandogli la divina vendetta, e citandolo avanti il tribunale di Dio. Sopra di che carcerato, propalò, che Maestro Cornelio Teologo, e stipendiato gli aveva formata scrittura così indegna. La fama portò queste due cagioni del suo partire di Corte, e il corso del tempo gli diede tanta forza, che quanto diviene più vecchia tanto più dura, e pure è indubitatamente falsa. Ma la vera causa del suo partire (il che fece con buona grazia di quel Principe) fu perchè quella vita di Corte era totalmente contraria al suo genio, e perchè la sua fama, nella Religione lo faceva perpetuamente importunare dagli Amici e da' Superiori, che disegnavano valersi dell'opera sua ne' carichi di quella.

Aveva F. Paolo a tanta erudizione, congiunta una integrità di costumi religiosi, che benchè giovinetto veniva onorato da tutti, come un'idea di modestia, di pietà, e di tutte le virtù Cristiane, e morali. Alcune cose pareranno paradossi, ma sono così notorie, ed hanno ancora tanti testimonj vivi, che a chi vorrà metterle in difficoltà, converrà aver posta in faccia la maschera dell'impuden-

za,

za, avvelenata la lingua dalla bugia, e corrotto il cuore da maligna passione. Dicanlo i Frati, dicanlo tanti Senatori, mai F. Paolo non è stato sentito giurare alla fè, mai dire una parola disdicevole, mai veduto in collera. Non sono queste singolarità di questi ultimi tempi, ch' è stato servidore della Serenissima Repubblica di Venezia; ma queste, ed altre, sono state seco della sua gioventù in tal perfezione, che mai non ebbe una correzione publica, come è solito de' Religiosi, mai non fu ripreso d'aver detto una parola indecente, nè fatto un atto disdicevole. Rendeva gran maraviglia, come in un giovinetto non eccedente ancora l' età di 22. anni, fossero unite, e in grado così profondo, tante scienze, oltre le ordinarie de' Religiosi claustrali, che sono dopo le lettere d'Umanità, la Logica, la Filosofia, e la Teologia. Ma egli ci avea aggiunto la cognizione delle Leggi, perfettamente delle Canoniche, e non mediocremente delle Civili, e Matematiche, tutte, la Medicina, la cognizione de' Semplici, delle Erbe, o Piante, de' Minerali, e trasmutazioni loro, mediocre intelligenza di varie Lingue, oltre la Latina, la Greca, l'Ebraica, e la Caldea. La quale erudizione, che avrebbe avuto del mostruoso anco in una età provetta, dalla santità de' costumi riceveva un tale splendore, che in quella quasi primavera faceva pronosticare qual copia, e perfezione di frutti si dovesse aspettare, se avesse piacciuto a Dio conservarlo alle più mature stagioni. E' vero, che la sola cognizione anco di tutto quello, a che l'intelletto umano può sollevarsi, non fa l'uomo perfetto, benchè lo renda ammirabile. Anco i Demonj sono saputi, e hanno di gran sapere il nome. Ma la bontà è quella, che gli dà la forma; la pietà, la Religione; e le virtù dell'animo sono l'anima di questo corpo. E questo gruppo di scienze, e probità rendeva questo Religioso giovine così venerando, e quasi maestoso, che in quel modo, che in Venezia si vede nella nobile, e ingenua gioventù, che se fra loro si trovano nell' abito non così composti, ne' ragionamenti, ed altro non così modesti, al comparire di Senatore primario si mettono in decente abito, positura, e sembiante, così nella Religione de' Servi (che nè anco tra Religiosi, massime tra la gioventù, sempre si sta in norma, e coll'arco teso) al comparire di F. Paolo, tutti si componevano, riducendosi al serio, dando bando fino alla giovialità, ed a giuochi, come se la sola sua presenza fosse la verga censoria, ed esempio vivo molto più efficace d' ogni altro, ed era fatto come proverbio il dirsi al suo comparire: *E' qua la sposa, mutiamo proposito*. Tanto può ne' costumi la presenza di un uomo di conosciuta probità, e innocenza, conforme alla dottrina de' più gravi maestri della moralità, intorno alla presenza immaginaria *boni viri*. Ed era nondimeno piacevole con tutti, così umile, che ancora non ho udito alcuno, che dicesse aver da lui, mentre non è sta-

to in carichi pubblici, ricevuta un'aspra parola, o veduto un gesto, con che mostrasse rigore cogli altri, comecchè seco medesimo fosse tanto severo.

Sacrato Sacerdote, che fu nell'età di 22. anni accrebbe il rigore della sua ritiratezza, ed attese alle azioni di pietà, e delle meditazioni. Sin a questa età, e molto anco dopo, non aveva assaggiato vino, eccetto nella celebrazione. Il suo vitto era così parco, che la maggior parte non si cibava che di pane, e frutta. Di carne n'ha avuto pochissimo uso fino sopra 55. anni; e diceva astenersene, o gustarne poca, perchè la sua complessione non tollerava, che sen' aggravasse, perchè lo travagliava con dolori gravissimi di capo.

Passò in questa età a Milano, e s'abbattè nel tempo, che il Cardinale Borromeo, oggi San Carlo, era nel fervore della riforma di quella Chiesa, ed in particolare con rigoroso zelo riduceva i Confessori a così stretto numero (o perchè in loro trovasse grand' ignoranza, o perchè sapesse i gravi abusi introdotti nell' amministrazione della penitenza) che v'erano delle Chiese, nelle quali uon ne rimaneva alcuno. Aveva trovato mezzi quel Pastore di sapere le condizioni, vita, e qualità anco de' Claustrali, come si vide, che tanti ne partirono senza aspettar giudizio. Si può conghietturare quali relazioni tenesse del Padre Paolo, perchè lo fece chiamare, e contro ogni sua inclinazione, volle, che ascoltasse le confessioni, valendosi di lui non solo nella Chiesa del suo Ordine, ma in altre ancora, secondo, che faceva di mestiero, e gli prese molto affetto, onde lo vedeva molto volentieri; lo faceva intervenire nelle più difficili discussioni de' casi di coscienza, e nelle consulte di varj accidenti, ove si ricercasse il parere de' più dotti Religiosi, e spesse volte voleva che restasse a cibarsi nel refettorio suo. Imperocchè quel Cardinale ad imitazione di quegli antichi Santi Pastori Ambrogio, ed altri, frequentemente faceva vita comune, e mensa con quelli del suo Clero. In questo tempo, prima di partire dalla Provincia di Mantova per quella di Venezia, com'è d'ordinario, che per innocente, e virtuoso che sia alcuno, non può esser senza contrasto, o emulazione, fu denunziato al Santo Ufficio della Inquisizione dal P. Maestro Claudio Piacentino suo coetaneo, ma che non potendo alzarsi cogli studj e colle virtù al credito, nel quale il Padre Paolo era, pensò di pareggiarsi coll'abbassarlo. Ma gli riuscì male, perchè sebbene l' Inquisitore ricevè l'accusa, e ne formò processo, il fine fu, che il Padre non gli volle rispondere, e appellò a Roma dalle formazioni del processo. E scritto, e fatto scrivere, avocata la causa, il fine fu, un fare all'Inquisitore una grave riprensione, con tansarlo da ignorante. E altro non era possibile, che succedesse, perchè l' accusa era, che il Padre, il quale sapeva la lingua Ebrea, avesse soste-

nuto,

nuto, *che dal primo Capitolo della Sacra Geneſi non ſi poteva cavar l'articolo della Santiſſima Trinità*. E però oppoſe al Giudice non ſolo l'eſſere accordato coll'accuſatore, ma che non lo poteva giudicare, non avendo alcuna cognizione della lingua Ebrea. E veduto a Roma il Proceſſo, fu ſpedito, ſenza nè anco eſaminare il Padre, ma col rimprovero dato all' Inquiſitore. In queſto ſteſſo tempo alle ſue naturali debolezze, s'aggiunſero due infirmitadi graviſſime, che ha portate per molti anni. Imperocchè vivendo come s'è detto, con eſtrema tenuità, e non bevendo che acqua, e anco in modo che i giorni interi, anzi anco più giorni, non beveva, e quando la ſete l'invitava, andava al pozzo, e beveva una ſola volta, gli ſopravvenne una ſtitichezza così grande, che parerà coſa ſtrana, ed è pur vera. D'ordinario ſtava tre giorni, alle volte tutta una ſettimana, ſenza che le parti naturali deſtinate all'eſpulſione degli eſcrementi, faceſſero il loro uffizio, e con tanti dolori, per avergli cominciato anco un travaglio d' emorroidi, che dagli ſforzi violenti e lunghi, contraſſe una procidenza dell' inteſtino retto, accompagnata da un fluſſo epatico, che ha portato fino alla vecchiezza. In queſta occaſione, cominciarono i preſcritti de' Medici, co' quali converſava più per diſcorrere dell'arte, che per valerſi dell' opera loro, avendo egli di già anco in quella età fatto grandiſſimi progreſſi in quella ſcienza, in cui dopo ſi vide a maraviglia eccellente, ed anco le eſortazioni degli amici a indurlo a ber vino. Al che però non s'arreſe ſe non dopo l'anno 30. di ſua età, ed anco con difficoltà grandiſſima. Nè mai in 41. anno, ch'è viſſuto dopo, ha potuto aggradire il vino, che non foſſe bianco, per la ſimilitudine, che tiene coll' acqua. E tra le coſe, di che diceva eſſerſi pentito in ſua vita queſta è una, di averſi indotto a ber vino.

Gli affetti naturali ſi moderano sì, ma non credo, che s'eſtinguano mai. Rari ſono ſtati gli uomini, che abbiano potuto bene comandar a ſe medeſimi. Ma per avventura non ſarà facile ritrovarne alcuno generalmente, ed in tutte le occorrenze che foſſe più padrone, e che più comandaſſe a' ſuoi affetti, di lui; ſe precedeva il ſuo giudizio, niuna coſa era ſufficiente a moverlo contro di quello. Niun cibo gli eccitava l' appetito, ſe lo ſtimava nocivo. Neſſuna medicina prendeva con altra maniera, che come foſſe ſtato cibo guſtevole, ſe credeva, che foſſe proficua; e così nel rimanente. Nondimeno diceva, che niuna coſa aveva vinta con più difficoltà, che laſciar l' acqua, e bere il vino. Ma parte per la ſua compleſſione, ch' era d' una magrezza incredibile, parte per le congiunte infermità, era così indiſpoſto, che mai non fu perſuaſo di poter vivere un anno. Lo atteſtano tutti quelli, che gli ſono ſtati famigliari, che ſe non computava ogni giorno per l' ultimo, computava almeno ogni

anno; e al contrario di chi disse, che non è alcun tanto vecchio, che non speri più d'un anno di vita, egli non si raccordava esser mai stato così giovine, che sperasse un anno. A questo viene attribuito, che negli studj avendo fatto un progresso sopra ogni umana credenza, ed essendo in quelli così immerso, che pochi giorni passò in vita privata, ne' quali non avesse almeno otto ore studiato, però mai non volle scrivere cosa alcuna da pubblicare, fino che le pubbliche necessità non ve lo costrinsero. E nelle azioni riusciva agli amici, come essi dicevano, freddo, non attivo, non risoluto; perchè non s'applica alle azioni di lunga conseguenza, chi non ha speranza di vita. E nondimeno il bisogno della sua Provincia, e l'istanze degli amici, lo rivocarono alla Patria in Venezia, e alla sua Provincia, ove quasi incontanente cedendo tutti i maggiori d'età ad una eminenza di virtù, e d'integrità più da ammirarsi, che da potersi riferire, essendo già passato per i gradi, che le Leggi del suo Ordine statuiscono, di Studente, di Bacelliere, e di Maestro, ch'è il titolo de' Dottorati in Teologia, ed anco aggregato un anno innanzi al famosissimo Collegio Patavino, fu con applauso universale nel 1579. creato Provinciale, ch'è quello, che ha il governo di tutta la Provincia, con un'aggiunta ancora, che governasse come Reggente lo Studio, che così si chiamano i Lettori di Sacra Teologia.

Quel gran Principe, che nel morire ricercò dagli amici circostanti l'applauso, diede ad intendere, che in ogni vocazione: o grande, o picciola, non resta defraudato dalla sua lode chi bene si porta. Non sono le dignità fra Religiosi cosa di gran rilievo, a chi le considera per gli utili, o splendore esterno; ma il sostenerle con la debita carità, e prudenza, non è di molti. In queste segnò il Padre Paolo una strada a' successori, per la quale camminando, hanno potuto con somma riputazione venirne al fine. Ne' giudizj diede saggio d'una rettitudine insessibile, e quello, che poi per tutta la sua vita ha rigorosamente osservato, si fu di mai non ricevere donativo, per minimo che fosse, e di mai non ammettere altro uffizio in materia di Giustizia, se non d'accelerazione, e spedizione. E si può interrogare chiunque sia, se mai in alcun carico, o nella Religione, o fuori, ha ricevuto da chi che sia tanto quanto si asconderebbe nell'occhio. Nessuno de' suoi giudizj, che sono stati innumerabili, in istanza a maggior giudice è stato riprovato. E dirò quì anticipatamente questo particolare, che il Cardinale di Santa Severina, per le cause da dirsi, si mostrò in aperta maniera desideroso, che fossero ritrattate certe sentenze dal Padre Provinciale contro alcuni, che godevano molto la grazia di quel Cardinale, e avendo fatto esaminare i processi, alle relazioni de' suoi Auditori, fu astretto dire, che in somma altro non si poteva fare per giustizia. Levò nel suo governo le divisioni, e le particolarità. Nessuno si dolse di lui mai,

se

se non qualche amico, che poco discretamente si avesse promesso da lui più per amicizia, che per merito. Lasciò la Provincia con ordini ed usi, i quali se fossero stati osservati, l' avrebbero preservata da molti mali, che l' hanno turbata poi. Questo, come principio de' suoi carichi, scoprì la portata della sua prudenza ne' negozj, e la destrezza ne' governi, i quali coll' età crebbero in lui a tale eccellenza, che in mole così innumerabile di negozj, che gli sono passati per mano, nessuno pareva così intrigato, che o quell' ingegno sovraumano non gli trovasse il capo per iscioglierlo, e distrigarlo, o era affatto inestricabile. E come di alcuni famosi Chirurghi fu scritto, che ove applicavano le loro fortunate mani, non era piaga non curabile, così a lui venivano da ogni sorta di condizione di persone riferite le cose stimate più ardue, e inestricabili, con sicurezza, ch' egli o vi ritroverebbe immediate il vero ripiego, o che nessuno se ne potesse più sperare. E con tutto che ad alcuni sia paruto, ch' egli inclinasse alquanto più alla severità, e al rigore, che alla clemenza, o dolcezza, nondimeno questo era cagionato piuttosto dall' esser egli di sua natura ritirato e serio, che facile, e gioviale. Ma in realtà era d'un cuore così compassionevole, che non poteva nè nuocer esso, nè veder, che fosse fatto nocumento a chi che sia. E questa o bontà di natura, o tenerezza d'affetto nella sua età avanzata aveva preso così gran piede nella sua anima, che come conviene, non solo nelle cose stesse naturali, ma negli affetti più che in ogn' altra, che vi sia, il trapassò, e aveva esteso la compassione non solo agli uomini, ma a tutti gli animali. Di modo che la sua natura non poteva più tollerare, che loro fosse data molestia: e se avesse avuto bisogno d' uccidere di sua mano quegli animali, che Dio ha destinati per cibo, e sostentamento ordinario della vita, certo è, che negli ultimi anni della sua vita, da necessità in poi, se ne sarebbe piuttosto fatto del tutto astinente. E perchè di sua mano aveva tagliata una gran quantità di viventi animali per ragione di notomia, quando veniva occasione di farne discorso, pareva sentirne certa displicenza compassionevole. E sebbene nel discorso, e nello scrivere pareva così puntuale nelle cose di giustizia, che nessuna l' avrebbe potuto far declinare dalla diritta linea di quella, e sovente anco biasimava la piacevolezza troppo grande nella giustizia punitiva, come cagione di gravi eccessi; contuttociò se avesse toccato a lui amministrarla, mirando sicuro al governo della sua Provincia, si avrebbe ricercato in lui piuttosto rigore, che piacevolezza.

Ma nell' amministrazione del suo carico, qual concetto di prudenza, pietà, integrità, ed ogni virtù immediata acquistasse si può da quì cavare. Era stato creato Provinciale con universale applauso, di età di XXVI. anni finiti, cosa non avvenuta

ad

ad altri ch'io abbia dalle note, che mi sono state date d'informazione per far questa scrittura, potuto sapere, nè avanti, nè dopo, in 340. anni dacchè l'Ordine de' Servi ebbe principio. Si tenne quell'anno stesso MDLXXIX. il Capitolo Generale di tutto quell'Ordine in Parma. E perchè dieci anni prima, per i molti statuti fatti in diversi tempi da' Sommi Pontefici intorno a' Regolari, e dal Concilio Tridentino in particolare, in materia di riforme, era stato determinato, che fosse necessario far nuove costituzioni, e regole pel governo di tutto l'Ordine, (ch'era come fare una Repubblica mista di tutti tre i generi, che tal è il reggimento di quell'Ordine, benchè più abbia saggio d'Aristocrazia) così in quel Capitolo fu decretato, che per non differir più opra sì buona, fossero da tutto il corpo della Religione cavati tre de' più dotti, saggi, pii, e prudenti, che facessero questa opera, dell'importanza, che può comprendere chiunque intende ciò, che fosse governo. E uno di questi fu il Padre Paolo, giovinetto ancora rispetto alla veneranda canizie degli altri due. Colla qual occasione stette lungamente a Roma, e cominciò ad esser palese il suo ricchissimo talento al Signor Cardinale Alessandro Farnese Protettore, e al Santa Severina Viceprottetore dell'Ordine. Il carico suo speziale fu di accommodare quella parte, che toccava *i Sacri Canoni, le riforme del Concilio di Trento, all'ora nuovo, e la forma de' giudizj*. Tutta l'opera fu di tutti tre i Deputati; ma perchè egli aveva squisitissima cognizione della Giurisprudenza Civile, e delle determinazioni Conciliari, a lui fu rimessa la cura di questo particolare, e formò solo quella parte tutta, ove si tratta de' giudizj accomodatamente allo stato claustrale, con tanta brevità, chiarezza, e profondità, che tanti consumati Giureconsulti, esercitati nelle Giudicature, l'hanno ammirata come parto d'uno, che avesse consumata la sua età nelle Leggi di quell'Ordine, sotto le quali si governa, ed è argomento convincente l'errore di coloro, che stimano, che il profondarsi straordinariamente nelle scienze renda gli uomini inabili a' governi, ed alle polizie. Errore altrettanto crasso, quanto pernicioso. Di che fu vivo esempio nel corso seguente di sua vita il Padre Paolo. Lasciò in questo carico in Roma fama di gran sapere, e di molta prudenza, non solo nelle Corti de' due Cardinali suddetti, co' quali per ordine contenuto in un Breve Apostolico di Gregorio XIII. conveniva tutte le leggi, che si facevano, ma anco fu necessario molte volte trattar col Pontefice medesimo. Sbrigato dal qual peso ritornò al suo governo.

Col finire il carico di Provinciale, deposto il peso, entrò in una quiete, ch' egli chiamava tutto il riposo, che godesse nella sua vita; perchè niente s'intrometteva nel governo, nel quale i mali non erano ancora ben veduti, o tollerabili, senza fazioni, o

mal

mal contenti. E come a chi è ſtanco è più ſoave il ripoſo, e più lo guſta; così per tre anni s' immerſe tutto nelle ſpeculazioni delle coſe naturali, e per perfezionare la cognizione appreſa, anco paſsò ad operare di ſua mano nelle tramutazioni de' metalli, nelle diſtillazioni di tutte le ſorte. Non che mai foſſe tocco dalla vanità, che ſi poteſſe, o intendeſſe far l'oro, o che uomo diſcreto ſi poteſſe, o doveſſe indurre a indagarlo. Di che ſia argomento, che in queſti tempi ſtette più meſi, dopo pellegrinata l'Italia, e deluſi tanti Prelati, e Principi, in Venezia quell'inſigne Impoſtore ſoprannominato Mamugna, creduto far oro, che fece beniſſimo intendere il ſenſo di Diogene, quando diſſe: *Chi non ſegregava dal volgo nè anco i Re*. Perchè nella credenza, o commedia, non ſolo entrò il volgo con tal eccesſo, che chiamava miſcredenti quelli, che negavano, che colui faceſſe oro; ma Cardinali, Principi, il Papa ſteſſo, e Siſto V. sì gran Principe, e di tanto ſapere ed eſperienza, ſe l'Impoſtura non ſi ſcopriva, aveva dati indizj di muover controverſia a Venezia, ove era coſtui, per punto d'immunità, o giuriſdizione Eccleſiaſtica. Il Padre ſempre ſi burlò, e ad amici grandi, che volevano condurlo a fargli veder la prova, ſempre riſpoſe, *che l'avrebbono poi ſtimato pazzo, non leggiero*. E de' ſuoi famigliari, intimi, co' quali teneva propoſito di tale impoſtura, erano quei gentil uomini, che tenendo per ſicuro il giudizio del Padre, furono inventori di quella maſcherata per moſtrare ciò, che ſentiva. Veſtendo uno di loro da Mamugna, in una Barca con fuoco, carbone, crogiuoli, mantici, bocce, e altri ordigni chimici andarono per tutta la Città, facendo gridare al Mamugna: A tre lire il ſoldo l'Oro fino; uno de' quali vive ancora Senatore preſtantiſſimo, e di coſtumi e virtù ſingolari, che merita menzione in altro, che in queſta azione giovanile. E ſi burlava il Padre con chi gli riferiva aver veduto far l'oro, e diceva, *Vedremo dunque quello, che ha detto il Chiaus*. Perchè eſſendo all'ora a Venezia venuto uno di quei Nunzj da Coſtantinopoli per negozj, che ſi chiamano Chiaus; ſentendo quel Chiaus, che colui faceva l'oro, alla Laconica, come quella nazione uſa, altro non diſſe, ſe non: *Il gran Signore dunque verrà a ſervirlo*. E il Padre, che tanto volentieri ragionava con chi profeſſava la diſtillazione, come ci entrava l'umor dell'oro, non gli avrebbe parlato per aſſai; perchè tutta la ſua eſercitazione era per la ſola cognizione della Natura. In che poſſono i più gran Medici dell'età noſtra teſtificare la grandezza del ſuo ſapere, e le molte coſe da lui ritrovate, e comunicate ad altri di tale profeſſione, che ſe ne ſono onorati. Nè effetto ammirando, nè proprietà occultà, nè coſa è ſcritta, ed eſperimentata, che non vedeſſe ed eſaminaſſe. E oltre l'umano credere era verſato in tutte le coſe di quelle arti, che pareva, che in quelle ſole aveſſe collocata tutta l'età. In-

que-

questo tempo, e molto più anco negli anni seguenti si esercitò nella notomia di tutte le sorti d'animali, per lo più de' vivi, che gli capitavano per le mani, e li tagliava esso medesimo. Particolarmente la notomia dell' occhio l' aveva così perfetta, che non isdegnava l' Acquapendente allegare e nelle lezioni, e ne' libri stampati, l'autorità del Padre Paolo. E quel così celebre uomo, come parlava di lui, ne parlava come dell' oracolo di questo secolo. Oltre l' erudizione, era molto versato nella cognizione delle proprietà de' semplici, della natura de' minerali, de' metalli, di maniera che non fosse possibile quello, che in tali professioni egli non sapesse. Si sono ben fatta ragionevole maraviglia quelli, che sono informati della verità, che siccome l' Acquapendente nel suo trattato *De visu*, ingenuamente confessa aver da lui imparato il modo, col quale nell'umore cristallino di refrazione si faccia visione, e ch' egli è il primo osservatore, che le tuniche dell' occhio sieno opache, e dense, come tutte l' altre, ma diventino diafane, e trasparenti, per esser di continuo imbevute d'un umor chiaro; come la natura nelle caverne de' monti rende diafana la terra, per se medesima opacissima, per la continua irrigazione dell'acqua, come si può vedere ne' ciottoli, e come anco l'arte per l'infusione rende tralucide, e trasparenti le scorze, e radici di lor natura dense, ed opache; così essendo tutto il Trattato dell'occhio, che va sotto nome dell'istesso Acquapendente, o almeno tutto quello, che contiene di nuove, e pellegrine speculazioni, ed esperimenti, del Padre (di che io ho parlato con quelli, che sono testimonj oculari, e di scienza) non abbia poi attribuita almeno parte della lode a chi si doveva tutta. Ma molto più in cosa di maggior momento, cioè nella ritrovata *delle valve interne delle vene*. Di questo argomento non si trova, che alcuno nè degli antichi, nè de' moderni, abbia fatta menzione, perchè era cosa incognita fino a' nostri tempi, che l' Acquapendente ne mosse la questione in una pubblica Notomia. Ma sono ancora viventi molti eruditissimi, ed eminentissimi Medici, e tra questi Santorio Santorio, e Pietro Asselineo Francese, che sanno, che non fu speculazione, nè invenzione dell' Acquapendente, ma del Padre, il quale considerando la gravità del sangue, venne in parere, che non potesse stare sospeso nelle vene, senza che ci fosse argine, che lo riteneste, e chiusure, che aprendosi, e riserrandosi, gli dessero il flusso, e l' equilibrio necessario alla vita. E con questo natural giudizio si pose a tagliare con isquisitissima osservazione, e ritrovò le valvule, e gli usi loro; perchè non solamente proibiscono, che il sangue per la gravità non dilati le vene, a guisa di varice, ma anco a fine che con troppo impeto scorrendo, e in soverchia quantità, non soffochi il calor delle parti, che d'esso si debbono nutrire. E speculò in conseguenza,

che

che l'abito Atletico, a giudizio suo, il quale appresso Ippocrate *bonitatis summum attingit*, non per altra causa aveva ad esser tanto pericoloso, e letale, se non perchè in quello, troppo abbondando il sangue nelle vene, impediva l'uso delle dette valvule, onde di necessità seguiva la soffocazione per mancamento di ventilazione. Ne diede contezza agli amici di tal professione, e in spezialità all'Acquapendente, che se ne valse nella pubblica Notomia, e indi in poi n'è stato tanto scritto da preclari Autori. Mi par di vedere sempre il gesto del buon Asselineo, che quando viene a proposito di ragionare del Padre, alza ambe le mani, stringe le spalle, e piega la testa ad una parte, e dice con frase ancor francese, *O quante cose mi ha imparato il Padre Paolo nella Notomia, ne' Minerali, e ne' Semplici! Quest è un' anima pura, in cui viluce un candore, una bontà di natura, e un non saper far che bene*. Ebbe questi il padre Medico celeberrimo d'Orleans, che avendo indirizzato il figlio alla sua professione, lo educò in modo, che di nove anni cominciò ad operare nelle distillazioni. E benchè nella Fisica, e Notomia a pochi sia secondo, peravventura è però a tutti primo nella cognizione de' semplici, e minerali, e nelle virtù loro, ed usi per i corpi umani. Venne in età giovanile in Italia, mandato dal suo genitore per sottrarlo a' pericoli delle Guerre civili, che ardevano. Capitato a Venezia, se n'innamorò, come di patria pia, e benigna a tutti, e non ne volle partire. Vi esercita la professione di Medico più come amico cogli amici, che per altro interesse; e dove è stato solo, con cure, che hanno avuto del miracoloso; che se con altri non mostra il suo talento, ciò avviene perchè è per natura alienissimo dal contendere, e dal fare ostentazione. Questi al suo arrivo prese conversazione col Padre; la quale circa 38. anni ha durato con un'amicizia santissima tra loro. Questi più di tutti sa ragionare del sapere più stupendo del Padre nelle professioni suddette, e delle cose da lui trovate, di che si farebbe un volume intiero.

Ma non potè lungamente continuare in quest' ozio santo, e virtuoso, perchè la fama della sua prudenza, e abilità ne' governi, dopo tre anni, lo trasse da quello, si può dire, giardino delle delizie spirituali al campo spinoso delle fatiche di spirito, e del corpo; e nel Capitolo Generale fu con comune consenso creato Procuratore di Corte, detto Procuratore Generale. Questa è la suprema dignità di quell'Ordine dopo il Generale; ed in quella, in quei tempi, che la Religione fioriva grandemente d'Uomini dottissimi, non erano assunti se non soggetti di squisitissima prudenza, perchè il carico porta seco di difendere in Roma tutte le liti, e controversie, che vengono promosse in tutta la Religione, e la necessità di comparire alle Corti, e Congregazioni, per sostenere le cause, che vengono portate alla Corte, e di dottrina

singolare, così per poter orare innanzi al Sommo Pontefice ne' giorni destinati a quell'Ordine, e perchè i Procuratori di Corte spesso vengono da' Sommi Pontefici adoperati nelle Congregazioni, come anco nel leggere nella Sapienza una pubblica lezione dell'Ordine medesimo. In quei tre anni, che abitò in Roma, oltre la prudenza incomparabile con che trattò della Religione, fu conosciuta la sua grand'attitudine a cose maggiori. D'ordine del Sommo Pontefice intervenne in diverse Congregazioni, ove faceva bisogno discorrere nelle azioni occorrenti sopra difficoltà importanti in dottrina. In queste conobbe, e prese strettissima familiarità col Padre Bellarmino, che interveniva nell'istesse, e fu poi Cardinale; e durò l'amicizia fino al fine della vita. Conobbe anco il Dottor Navarro, che allora era in Roma per la causa famosissima dell'Arcivescovo di Toledo, e narrava con molto gusto d'aver molte volte avuto ragionamenti con uno de' dieci compagni del Padre Ignazio, che ancor viveva, e credo fosse il Padre Bobadiglia, nel che però non vorrei errare. Ben ci è memoria, che spesso lo ritrovava a far esercizio in certi luoghi rimoti, e che gli pareva pieno d'una santa semplicità, e gli diceva liberamente non esser mai stata la mente del Padre Ignazio, che la sua Compagnia si riducesse qual era, e che se fosse ritornato al mondo, non l'avrebbe riconosciuta, perchè era ogn'altra cosa da quella, ch'ei l'aveva fatta.

Col Cardinale di Santa Severina Protettore come si portasse, si vede, che solo di tanti, si partì da lui con sua buona grazia, e riputazione. Che non è poco, con un Prelato, che quelli, che gli andavano a verso senza contraddirgli, chiamava uomini dappoco ed adulatori; e quelli, che vivamente segli opponevano, e dicevano intrepidamente le proprie ragioni, odiava come troppo liberi, e arditi.

Ma sopra tutto era entrato in tanta grazia del Cardinale Castagna, che fu poi Pontefice dopo Sisto V. e chiamato Urbano VII. che ne riceveva gusto supremo, ed è verisimile, ch'essendo quel Prelato d'una mansuetudine più che umana, di vita innocentissimo, e di costumi irreprensibile, la similitudine causasse, e congiungesse gli affetti. Non lo visitava mai il Padre, che con ilarità di faccia il Cardinale non gli mostrasse, che tanto più grata gli era la visita, quanto più frequente. E dopo che partì da Roma, continuò la sua servitù. La brevità del tempo, che visse nel Pontificato, che furono tredici soli giorni, non lasciò vedere, se assunto a quella Sede fosse per continuare il suo favore al Padre, pel concetto, in cui l'aveva di soggetto incomparabile di dottrina, costumi, e abilità. Da chi si trovò presente ho testimonio, che quando gli venne la nuova della morte, senza alcun segno d'alterazione, disse: *Ideo raptus est, ne malitia mutaret intellectum ejus.* Ebbe occasione an-

co

co di passare a Napoli, per presedere Vicegenerale a' Capitoli, e visitare; ove conobbe, e conversò con quel famoso ingegno Giovambattista Porta, il quale ancora nelle sue opere mandate in luce, fa onorata menzione del Padre Paolo, come di non ordinario personaggio, e in particolare nella perspettiva specolare.

Il tempo del suo carico di Procuratore Generale in Corte s' incontrò nel principio del Pontificato di Sisto V. il quale (credesi pel rispetto, ch'essendo stato Frate sapeva molto la portata delle persone insigni delle Religioni, ed aveva informazione della qualità del Padre) l' adoperò in Congregazioni, ed altri maneggi più frequentemente del consueto. Trovossi nella discussione della materia, *se'l Duca di Giojosa Cappucino era dispensabile*; nella quale da chi volle adulare furono dette tante esorbitanze della illimitata podestà, anzi onnipotenza Pontificia, che il Padre Bellarmino con voce sommessa disse al Padre. *Queste sono le cose. che hanno fatto rivoltar la Germania, e faranno l' istesso alla Francia, e ad altri Regni.*

Una volta in istrada, essendo il Pontefice in Lettica, fece chiamare il Padre, e lo tenne buono spazio in ragionamenti, che non toccavano però altro, che certi Memoriali, che gli erano capitati contro il Generale di quel tempo. Questa cosa insolita, e osservata dalla Corte, che tutto osserva, si divulgò fuori ancora, come che fosse nella grazia del Pontefice. Che più? La vanità di già l'aveva fatto Cardinale. Ma questo favore nè ambito, nè ricercato da lui, gli costò una travagliosa persecuzione. Nel suo partire da Venezia aveva lasciati i suoi amici a' consigli, e alle direzioni di Maestro Gabriello Colissoni, con cui era stato ben unito in levare dalla Provincia certe male introduzioni, e aggravj, che alcuni Superiori facevano a' più deboli, che sotto nome odioso di tirannia, si detestavano. Ma come avviene spesso, che quello che si detesta in altri, si giustifica in sè medesimo, ed essendo la natura di Maestro Gabriello, come si vide poi, d'essere amico del solo suo interesse, aveva concepito con tre anni d'assenza del Padre Paolo della Provincia quel dominio assoluto, al quale con estorsioni molto grandi anco pervenne. Un solo impedimento seglì attraversava, ed era l'istante ritorno del Padre, al quale ben sapeva, che mai tali pratiche non sarebbero piacciute, e disperava di poterlo piegare alle sue voglie, perchè aveva conosciuto l'integrità, e l'inespugnabilità della sua mente. S'immaginò l'unico rimedio essere il proporgli quello, da che difficilmente anco i più sapienti posson guardarsi, la strada degli onori perchè si trattenesse in Roma. E cominciò efficacemente a persuaderglielo con lettere, e farglielo proporre da' suoi più cari, come che il credito acquistato nella Corte potesse fargli strada ad avanzare la sua fortuna. Il Padre tra le altre ripulse a quel consiglio, per levarsi una

volta il tedio per sempre, rispose in una lettera in ciffra, che tra di loro usavano, alcune parole in discredito della Corte, come *in quella dignità con male arti, e di tenerne esso poco conto, anzi abominarla*. Conservò Maestro Gabriello la lettera, e la ciffra; e dopo finiti i tre anni del suo carico in Corte, ritornato alla patria, alla quiete, ed agli studj suoi, non potendo il Padre approvar le estorsioni, che nella Provincia faceva Maestro Gabriello, e nelle quali veniva mantenuto col favore d' alcuni Cortigiani del Cardinale Santa-Severina, che però non lo favorivano gratis, facendosi conto fondato, che il Generalato, al quale fu finalmente portato, gli costava non manco di quaranta milla Ducati (come molti ancora ne fanno molto ben fare i computi, e dire i particolari) tutti cavati dalle altrui borse; e coll' essersi il Padre solo dichiarato di non approvarle, e meno consentirvi, vennero a rottura, e dissensione manifesta. Nella quale per prevalere, essendo già entrato in tanta grazia della Corte, ch'è stato uno stupore, e particolarmente del Cardinale Protettore, ch'era anco capo del Santo Uffizio dell' Inquisizione, presentò la lettera colla ciffra; per la qual presentazione, sebbene il Cardinale non trovò buono il procedere per via del Santo Uffizio, come Maestro Gabriello s' era dato a credere, mostrò però implacabile indignazione al Padre; ed al solito della moltitudine, che si volta ove il vento spira, benchè si riducesse alla sua quiete, senza intromettersi più nel governo, vedendo il male insanabile, ne fu molto travagliato, non nella sua persona, nella quale mai nè tutta l'arte, nè la violenza potè trovare un neo, ove attaccarsi, ma ne' suoi amici, che non essendo esenti da i difetti ordinarj, non solo venivano esclusi da' gradi ed onori, ma ogni peccato veniale si cangiava in mortal colpa. Ed il Santa-Severina vi adoperò anco l'autorità del Santo Uffizio, della cui Congregazione era capo, con maniere così strane, e fini così bassi, ch' io non ardisco porre i casi, che mi sono stati dati in nota, perchè troppo grande scandalo arrecherebbono al mondo. Vi fu però la medicina, che tutt' i Frati inquisiti colle sue commessioni, in ricorso a Roma trovarono giustizia.

Tra i disturbi gravi del Padre, de' quali si parlerà, fu questo uno. Vi era un Fra Giulio da Codogno vecchio Confessore, il quale per esser d'una bontà irreprensibile, e di una semplicità nota a tutti, aveva molto concorso alle confessioni, con notabile emolumento di limosine. Questo, dall' istesso principio che Fra Paolo entrò nella Religione, essendo anco Confessore della Madre, prese a custodirlo in quello, che aspetta al vestire, e spese di viaggi, e di libri. Perchè il Padre fino all'ultima età, mai non ha voluto che un semplicissimo vestimento; sicchè se fosse caduto in acqua, gli conveniva stare in letto tanto che quello si rasciugasse. Mai non

ebbe

ebbe alcun ornamento di camera, e così ha continuato fino allo spirare dell'anima, tutt'i suoi mobili consistendo in un quadro d'un Cristo all'Orto, e un Crocifisso con teschio naturale umano al piede, come suo peculiare specchio, e tre orivoli a polvere per misurare il tempo. Mai non aveva danaro, se non quello che alla giornata gli era necessario. E Fra Giulio, fino che per estrema vecchiezza perdette poi il vigore della mente, vestiva il Padre poveramente secondo il bisogno. Egli riceveva dal Monasterio quello, che in luogo di vestimento gli toccava, e spendeva nelle sue necessità. E in somma il Padre non aveva avuto alcun pensiero sotto la cura del suo buon vecchio. Non è alcun dubbio, che la tranquillità dell'animo ha il fondamento principale nell'interno; nella profonda cognizione delle cose umane, e divine, e senza quello ogni cosa esterna è insufficiente, e vana, perchè nessuna può sostenere chi da se si gitta abbasso. Tuttavia non si può negare, che anco gli ajuti esterni non abbiano la lor parte d'efficacia alla quiete. Ora per disturbare il Padre dalla quiete, che godeva senza alcun fastidio nelle necessità suddette, vedendo quello come figura quadra immobile in ogni sito, s'ingegnarono di far pruova se nella persona del suo Nutrizio, tenuto in luogo di Padre aveva senso; e con informazioni diaboliche mossero prima il Patriarca Priuli a levare a Fra Giulio la facoltà di confessare, perchè indi venissero meno al Padre le solite, povere sì, ma al suo animo sufficienti comodità. E tenuta questa via, ch'essendo entrato quel Patriarca in certe pretensioni coll'Eremite di Sant'Ermagora, le quali per la perpetua ritiratezza, anzi prigionia, trovandosi in credito di Santità, avevano in se la loro difesa, diedero ad intendere a quel Prelato, che Fra Giulio, che di molti anni era loro Confessore, e Ministro della Santissima Messa, e Comunione, fosse quello, che andasse ad eccitare i suoi divoti della Nobiltà primaria alla difesa. E passò tanto innanzi, che rappresentò a Roma questo fatto, come una disubbidienza; e dalla Corte del Protettore, ove avevano l'intelligenza, cavarono una lettera, che fu pretesto ricercato; e così levarono Fra Giulio, e lo mandarono fuori del Dominio a Bologna, dopo ch'era dimorato a Venezia in sommo credito di bontà più di cinquanta anni. La carità verso di lui mosse il Padre a fare un viaggio a Roma, ove negoziò, ed ottenne il ritorno a Venezia dell'innocente Padre suo, e ritornò agli studj soliti ed esercizj.

Non è da concorrere nell'opinione di que' Filosofi, che le nostre facoltà sensitive, e mentali sieno pure, e mere possibilità; perchè così tenendo, non sarebbe che caso, e buono incontro di migliore, o deteriore complessione, e temperamento. E' però cosa certa, il temperamento, e la complessione aver gran parte nell'abilità o inabilità degli Uomini. Aveva il Padre i sensi più sottili,

e più

e più vivaci, che peravventura si trovassero in alcuno, specialmente l'occhio con una vista acutissima e velocissima, il tatto perfettissimo, con che discerneva cose, che parevano insensibili. Era cosa stupenda ne' cibi composti come immediate sentiva, o il benefizio, o il nocumento, distinguendo infallibilmente l'uno dall'altro a maraviglia. Onde quando è stato in tempo, che con certissime ragioni, ed evidenza sapeva non esser superflua la cura di guardarsi da' veleni, non si prese giammai un minimo fastidio, non solo perchè conosceva a prova anco miracolosamente esser ben guardato quello, ch'è in protezione di Dio, ma ancora per quello, che spetta alla prudenza umana, teneva per sicuro, che in cibo la squisitezza del suo senso l'avrebbe avvertito; e nel bere, ove più sta il pericolo, aveva più oculata previsione. Ridondava questa squisitezza, o passibilità de' sensi nella mente; com è conseguente; onde era cosa stupenda, come tutto gli faceva impressione, e vi dimorava tenacemente. Se entrava in un luogo, portave seco impresse nella memoria le immagini delle cose più minime, delle quali venendo occasione, mille volte gli amici gli dicevano come era possibile, che avvertisse così tutte le minuzie. Se leggeva un libro, (e tutti leggeva quanti n'uscivano alle stampe d'alcun conto) sapeva tutto, e gli restava impressa la carta, ove aveva veduto ogni cosa per leggera, che fosse. A me accade ne' libri non vedere se non quello, che so prima, o vado cercando, e bene spesso anco lo trapasso, in quella sorte almeno di studio, che chiamano vago, e senza fine presente, e urgente. Ma in lui non si conosceva appena questa distinzione, e tutto s'attaccava. E lo stupor era, ch'essendo l'impressione così facile, lo scancellamento fosse così difficile. E in queste eccellenze l'umiltà sua era tale, che mai ad alcuno, che di ciò lo volesse lodare, non concesse altro, se non che si lodava della sua maggior imperfezione, cioè di una eccellente debolezza, conforme alla quale tutto gli nuocesse, e asseverava seriamente, ch'egli non ci metteva cura, ma che la sua gran passibilità, e imperfezione era di ciò cagione. E alla ragione, che fosse perfezione, perchè la ritentiva era così facile e stabile, egli diceva, che anzi ciò arguiva debolezza, e passibilità maggiore, perchè non solo l'oggetto in lui facesse moto, e inferisse passione, ma anco ogni minima reliquia, e immagine lo continuasse. Ma questo problema si lascia disputare ad altri. Da questo, e dal perpetuo studio, nel quale e innanzi, e dopo deposto il suo Magistrato, e ogn'altra cosa, s'era immerso, credo io, che nascesse la squisita cognizione, che aveva.

Cosa mirabile era, che non solo sapeva della ragione Canonica le leggi, e decreti, ma sapeva i tempi ne' quali ciascuno de' Canoni era stato fatto, i fonti onde erano cavati, la causa, che aveva mosso a fargli. Nella materia benefiziale, così intricata, così moltiplice, così varia, sapeva tutte le ragioni controverse, i progressi,

le

le mutazioni, e le alterazioni. A questa teorica portò da Roma aggiunta tutta la pratica di quante Congregazioni e Tribunali ci sono, le loro formule, e il loro procedere. E (ch'è meraviglia) s'aveva anco come dipinti nella memoria i luoghi, i siti, le figure, le statue, e quanto aveva veduto; tutto gli restava impresso. Da questa stessa, o passibilità, o imperfezione di temperatura (come diceva sempre egli) o sublimità, e felicità d'intelletto, come l'hanno stimata gli altri, e non da studio, che si sappia, che mai facesse di fisonomia, nasceva quella gran cognizione, che aveva delle persone. Nella qual sorta di sapere io veramente non trovo in tutto il corso del tempo, che si faccia memoria d'uomo, che sapesse quanto lui. E se si narrassero i successi particolari quante volte dalla sola faccia, ma moltissime dal ragionamento d'una sola volta, come se avessero nel petto la finestrella, che ricercava Momo, penetrava la natura, i costumi, le inclinazioni, e la loro portata, temerei colla pura verità levare la credenza di quanto scrivo. Ma questa necessità d'osservare tutto minutamente, benchè non volesse, o ci mettesse cura, colla lunghezza di tempo l'aveva ridotto a tal finezza di giudizio, che anco nella Religione tra' Frati passò la voce, che poi i malevoli hanno anco rinovata ne' suoi ultimi anni, ch'egli avesse uno spirito: vanità, che non ha bisogno di confutazione. Da questa radice procedeva quella maniera maravigliosa di trattare con soddisfazione con ogni sorta di persone, perchè immediatamente penetrava la natura, le inclinazioni, i disegni, e come perito sonatore ad un sol tocco fa giudizio dello strumento, così con far parlar le persone, con prestezza ammirabile conosceva i fini, gl'interessi, la portata, le risoluzioni negli affari, le risposte, che darebbero, e regolavasi seco. Di tutte le qualità di persone, e di tutte le ragioni, Principi, sudditi, grandi, mediocri non si troverà forse chi al partire non sia restato con altrettanta ammirazione, come contento, e col concetto, e testificazione, che'l Padre Paolo fosse un grand'uomo. Da questo fonte procedeva quella velocità di sapere immediatamente rispondere a tutti in tutte le materie, che gli venivano proposte. Del che porterei qualche prova, se non parlassi di cosa, che tante centinaja, e migliaja di persone ancor viventi hanno sperimentato, in tutte le materie. Nelle istorie sacre, e profane faceva trasecolare col risponder co' fatti precisi, co' luoghi, tempi, occasioni, come se la sua fantasia fosse la tavola, ove mirasse tutte le cose successe. Sono capitati in Venezia a nostro raccordo varj Virtuosi in separate professioni. Un Oltramontano, che aveva fatto studio squisito nelle proprietà della Calamita, e credeva, e con buona ragione, saperne quanto alcun altro, fu introdotto a colloquio col Padre; ma trovando che non poteva portare nè speculazione, nè sperimento, che'l Padre non sapesse, e molto più, e colle sue ragio-

ni

ni, e fabrica degli ſtrumenti, reſtò, che non ſapeva ove ſi foſſe. Le più rare invenzioni di ſtrumenti, macchine per miſure, per peſi, per orivoli, per le matematiche, e per le militari, per tutti i propoſiti, gli venivano fatti capitare da vedere, e farvi il giudizio. Coſa ſtupenda! come ſe non aveſſe mai atteſo che alle meccaniche, immediate comprendeva il diſſegno, e giudicava ſe poteva ſervire all'effetto preteſo, o no; il modo di migliorargli, o facilitargli, o farne degli altri per l'iſteſſo fine, che non aveſſero oppoſizioni, o diffetto. Tanto che grandi ingegni ancor viventi, comunicandogli i proprj penſieri ſopra l'inventare qualche nuovo ſtrumento per i ſopradetti fini, teſtificar poſſono con che velocità giudicava ſe era poſſibile, o no; e ſe era poſſibile, come ſi poteſſe facilitare l'effetto e ſe'l ſuo giudizio gli è mai riuſcito fallace. Ma più dicono quelli, che gli hanno fatto vedere di tali ſtrumenti innanzi di ſpiegarli, col dirgli: Queſto è uno ſtrumento, o da pigliar ſiti, o da miſurar viaggi, o da levar peſi, o per ſaper ritornare in luoghi incogniti per le ſtrade medeſime, con che facilità lor pronunziava, che coſa foſſero. Le particolarità ſarebbono un volume. Il Signor Alfonſo Antonini (Cavalier delle più ſublimi virtù morali, civili, politiche, e militari, che poſſano rendere un gentiluomo amabile) dopo che per veder le Guerre ſi portò in Germania, e in Fiandra, e così coll'oſservazione in altri, come coll'eſercizio della ſua perſona, e maggiormente coll'ingegno oſservò tutte le coſe, ſi portò ad un grado di perizia militare, al quale rari arrivano, fu dalla Sereniſſima Repubblica richiamato al ſuo ſervizio per i moti d'Italia. Ma queſti caduti in uno ſtato, che più ſi potevano chiamare rumori di Guerra, che Guerra aperta, non avendo potuto ottener licenza di partire per trovarſi ove la Guerra ſi faceva ſentire, ſi diede tutto a regiſtrare le coſe oſservate, maſſime gli ordini del Principe Maurizio d'Oranges, e inſieme vedere Polibio, e gli altri autori, ne' quali ſi poſſono imparare gli ordini della milizia Romana antica, e d'altri Popoli; e con queſta occaſione, ſcriſſe anco come ſi poteſſe ben ordinare la milizia al preſente. Ma avendo conceputo nella ſua mente le invenzioni di molti ſtrumenti, e machine militari, volle paſsare a Venezia, a conferir col Padre i ſuoi penſieri, e ricevere il ſuo giudizio, e caduto accidentalmente nella materia degli ſpecchj, nella quale l'Antonini aveva di freſco poſto molto ſtudio, il Padre non ſolo gli diſcorſe improvviſamente della fabrica di molti ſpecchj, per effetti che pajono aver del miracoloſo, ma immediate preſa la carta, e la penna, gli formò le figure colle ſue ragioni dimoſtrative, come ſe allora veniſſe dallo ſtudiare Alazeno, Vitellione, e gli altri di tale profeſſione; e pure ſi faceva conto, che erano più di quaranta anni, che non aveva verſato in tali autori.

Ma

Ma ritornando al filo, ritornato da Roma alla sua quiete, ed a' suoi studj, tornò anco alle sue conversazioni virtuose, e tutto il tempo, che gli avanzava da' Divini Uffizj, ne' quali tutto il tempo di sua vita fu sempre assiduo, quando da' pubblici negozj non era impedito, non tralasciando però le sue divozioni private, lo spendeva ne' Libri. Scrisse in quel tempo alcuni suoi pensieri naturali, metafisici, e matematici, i quali dopo rivedendo, non ne faceva conto; e soleva dire, *Oh che puerizie mi passavano per la mente*. Ed io son ben sicuro, che vedendoli gli Uomini dotti, non gli stimeranno puerizie.

Lo distrasse dalla sua quiete un accidente avvenuto nella Religione. Era inclinazione, ed aspettazione della Religione, che fosse fatto Generale un Milanese, che aveva il favore de' principali, ed era stimato meritevole. Ma il Gran Duca di Toscana si pose al forte, e colla sua potenza in Roma fece crear Generale un Bolognese nativo da Budrio, chiamato Maestro Giovambattista Libranzio, Lettore in Pisa di Metafisica. Egli era veramente un Uomo di gran dottrina, e bontà, ma ne' governi non così abile come avrebbe convenuto a sostentar quel carico in tempo di grosse fazioni, e non mai contente. In breve tempo volarono tanti Memoriali a Roma delle sue semplicità, e delitti de' suoi compagni, che a lui s'attribuivano, che mancatogli il favore per la morte del Gran Duca Francesco, succesSe nel 1587. Sisto V. così desiderando anco il Santa Severina Protettore, che malvolentieri s'era condotto a favorirlo al Generalato, perchè inclinava ad altro soggetto, risolvette, che le sue cose fossero vedute. E dopo lunga concertazione per deputarsi i Giudici dal Cardinal di Santa Severina Protettore, perchè essendo la Religione in fazioni, quello, che uno proponeva, l'altra lo ricusava, finalmente il Papa, che aveva già conosciuto il Padre Paolo, finì le liti, e comandò, che andasse a vedere quella causa. Così gli convenne andare a Bologna, ove stette molti mesi, trattando quella nojosa causa. Perchè avendo ottenuto il Generale, che di quella si desse parte di passo in passo all' Auditore del Torrone, essendovi anco alcune cause criminali importanti, più volte vennero in disparte di quello, che fosse di ragione, e conveniva scrivere, e aspettare da Roma le risposte. E fu notabile, che in tutti i punti controversi fu sempre approvata l'opinione del Padre, contuttochè gli Auditori sogliano esser Soggetti consumati ne' giudizj. Terminò i processi, e la causa la morte del Generale.

Tornato il Padre a Venezia, ripigliò i suoi studj, e la sua ritiratezza da tutti i negozj, frequentando le sue solite virtuose conversazioni, e il Mezzato del Signor Andrea Morosini, nominato di sopra, ch'era diventato molto numeroso, perchè ivi concorreva gran parte di quelli, che facevano professione di lettere, non solo della Nobiltà, della quale i soggetti tutti sono riusciti

grandi Senatori, e come ſtelle in queſto Firmamento della Sereniſſima Repubblica, per bontà, religione, e prudenza civile riſplendono; ma anco v' erano ammeſſi ogni ſorta di virtuoſi, così Secolari, come Religioſi; anzi tutti i più letterati perſonaggj, che capitaſſero in Venezia, o d'Italia, o d'altre ragioni, non avriano mancato di trovarſi in quel luogo, come in uno de' più celebri conſecrati alle Muſe. Io in mia vita non ho veduto eſercizj più virtuoſi: e piaceſſe a Dio, che come le virtù de' due Zii Andrea, e Niccolò ſono paſſate come per eredità ne' Nipoti, così foſſe in Venezia un altro tale Mezzato, ove ſi numeravano alle volte 25. e 30. Uomini di virtù inſigni. In queſto congreſſo d' Uomini in virtù eccellenti, non aveva ingreſſo la cerimonia, a' noſtri tempi coſa affettata, che ſtanca il cervello de' più perſpicaci, e conſuma vanamente tanto tempo in un mentire artifizioſo, e non ſignificante per troppo ſignificare; ma ſi uſava una civile, e libera creanza. Era lecito a ciaſcuno introdurre ragionamento di qualunque coſa, che più gli aggradiſſe, ſenza reſtrizioni di non paſſare da un propoſito nell'altro, ſempre però di coſa pellegrina, e le diſputazioni avevano per fine la cognizione della verità. Rara coſa era la felicità del noſtro Padre, che qualunque materia veniſſe in campo, non ſolo diſcorreva improvviſamente, ma non faceva alcuna differenza nel ſoſtenere, o nell'impugnare alla ſcolaſtica qualunque propoſizione. Il che faceva con tanta facilità, che rendeva ſtupore. E nell' età più matura poi, quando ſegli raccordavano queſti eſercizj, ſe ne rideva, come di puerilità. Ardevano in queſti tempi le Guerre civili in Francia, e aveva guſto il Padre di ſentire ragionare. E continuò quaſi fino al fine della vita il guſto d' intendere lo ſtato del Mondo, e ciò, ch' andava ſuccedendo; e aveva ſempre come un' Idea generale, che poche volte fallava nel ſuo giudizio, ſe una novella, che ſi ſpargeva era vera o finta; e con tanta prudenza ſu le coſe preſenti fabricava il ſuo giudizio di quelle dell' avvenire, che faceva maravigliare, e ricercare il ſuo parere come una pronoſticazione. E perchè alla Nave d' oro in Merceria ſi riduceva a raccontare gli avviſi una mano d'Uomini galanti, virtuoſi, e dabbene, tra quali il buon Perrot Franceſe, che per un candore di coſtumi, ed una tenacità nelle coſe di Religione, chiamavano il vero Iſraelita, alludendo al detto di noſtro Signore: *Hic eſt verus Iſraelita, in quo dolus non eſt*, capitavano anco molti Mercanti ſtranieri, e tali, ch' erano ſtati non ſolo per l'Europa, ma nell'Indie Orientali, e Occidentali, tenne mezzo di ridurſi anch'egli. E ſiccome in quella mente tutto s' attaccava, così aveva una deſtrezza mirabile di far parlar le perſone.

Fu il Padre in tutta la ſua vita di poco parlare, ma ſugoſo, e ſentenzioſo, acuto, ma ſenza puntura. Aveva però guſto grandiſſimo

dissimo di far parlar altri, e con una destrezza maravigliosa alla Socratica, si dilettava di far scoprir la gravidanza delle menti altrui. Ed egli lo chiamava *far partorire*, *ed ajutare a partorire*. E nasceva questa destrezza dall'esser non solo versato, ma consumato in tutte le dottrine, perchè egli poteva seguire ciascuno in quello, ove più valeva, i Medici nella Medicina, i Matematici nelle Matematiche, e così nel rimanente. E in qualunque cosa il caso portasse il discorso, chiunque non lo conosceva, partiva persuaso, che quella fosse la sua principal professione. E come s'abbatteva in persona eminente in qualche scienza o arte, con soavità inesplicabile l'interrogava del tutto, e cavava quanto fosse possibile, senza ch'egli mostrasse non pur importunità, ma nemmeno curiosità molesta. Ma riceveva in particolare gran gusto in sentire quelli, ch'erano stati per i luoghi, e sapevano dare certa relazione de' siti, de' popoli, de' costumi, e delle religioni, avendo conceputo un desiderio inestinguibile di pellegrinare. Del Signor Bernardo Sechini padrone di quella Bottega era tra gli altri un figlio, che vive ancora, d'ingegno molto superiore alla professione, ch'esercita, così per aver bene studiato in Lovanio, come anco perchè la natura non è così maligna, o parziale, come viene accusata, e produce nelle persone di non alta fortuna ingegni della maggior eminenza, e capacità. Con questo entrò il Padre in gran strettezza, che ha continuata fino alla morte. Di questo si valeva, se capitava qualche persona pratica de' paesi, per poter aver seco discorsi. E dirò questo di passaggio, che il capitare del Padre a quel luogo, cominciò del 1586. anni dodeci avanti i dispareri tra la Serenissima Repubblica, e Paolo V. dopo i quali vedendo, ch' erano state inventate tante calunnie, e falsità, con danno del Mercante, più volte trattò di levarsi da quella conversazione. Ma il Signor Alvise non ci ha mai potuto consentire, anteponendo la dimestichezza del Padre ad ogni detrimento, che indi potesse avvenirgli.

Fu questo il tempo, nel quale il Padre ebbe il maggior bene, e il più quieto godimente della sua vita. Perchè sebbene egli aveva tre grandi infermità come congionte, e dalle quali teneva d' essere accompagnato alla sepoltura, flusso epatico, procidenza dell' intestino retto, e un periodico dolore di capo, oltre il travaglio dell' emorroidi; egli le sopportava con tanta ilarità, e serenità di cuore, come se fosse stato il più santo uomo del mondo, e le riputava come Divini favori, e naturali ammonizioni del disloggiamento, che l'anima, al suo credere, fare doveva da questa vita. Nel resto si può dire, che si stimasse nel giardino delle delizie, e di calcare le rose. Perchè quanto a' bisogni, nessuno n'aveva, perchè nulla desiderava, ricchissimo nella sua povertà, senza entrate, senza alcuna industria, ove avanzasse un sol danaro, sen-

za alcun pensiero, lasciata ogni cura al Padre Giulio, senza libri, se non accomodatigli giornalmente da amici grandi, che tutti leggeva, e ne faceva nel suo intelletto la più gran libreria, che avesse mai Principe al mondo, colla sua nudità della cella, col solo vitto tenuissimo, che gli somministrava il Monastero, ch' era per lui abbondantissimo, astratto da tutte le cure de' governi. Tutta la sua vita era in tre sole cose occupata, il servizio di Dio, gli studj, e le conversazioni; A quello era assiduo, non pretermettendo mai di trovarsi a' divini uffizj. Agli studj, dopo le orazioni private, tutta la mattina, che cominciava sempre avanti il levare del Sole, ma d' ordinario preveniva ancora l' aurora fino all' ora degli uffizj comuni. Il tempo meridiano era diviso ora in operazioni di sua mano, nelle trasmutazioni, sublimazioni, e cose simili, o nelle conversazioni degli amici, ch' erano i letterati, e insigni Personaggj di Venezia, e forestieri, che ci capitassero. Il ridotto in Venezia era nel mezzato menzionato, e nella bottega del Sechini. In Padova, ove spesso si trasferiva, la casa di Vincenzo Pinelli, ch' era il ricetto delle Muse, e l' Accademia di tutte le virtù in quei tempi. Ma che stima facesse del Padre il Signor Pinelli, lo mostrerà questo successo, del quale sono testimonj viventi, che so di nome, il buon Asselineo, e il Signor Sechini. Si trovava in compagnia del Signor Pinelli Monsieur Perrot Francese, degno d' eterna fama per la sua integrità, e il Signor Marino Ghetaldo Gentiluomo principalissimo in Ragusi, ancora credo vivente, conosciuto da me in Roma, e a Venezia, un Angelo ne' costumi, e demonio (prendo il nome solo nella scienza) nelle matematiche. Il suo *Apollonius redivivus*, e altre sue opere alla stampa, lo mostrano avere o nessuno, o pochi pari. Sopravvenne il Padre per visitare il Pinelli, il quale allora inchiodato dalle podagre, fece nondimeno uno sforzo grande per andar a riceverlo, come dopo nel licenziarsi fece anco, volendolo pure accompagnare. Del quale onore fatto ad un Frate maravigliati i suddetti, richiese il Ghetaldi chi fosse quel soggetto, a cui vedeva fatto sì straordinario onore. A cui rispose il Pinelli (riferisco le parole sue medesime.) *E' il miracolo di questo secolo*. E ricercando il Ghetaldi, che ben comprese parlarsi del sapere, in qual professione. In quella che vi piace, disse il Pinelli. Di che vedendolo maravigliato, aggiunse: Io so, Signore la vostra eccellenza nelle matematiche, facciamo una prova. Inviterò con noi il Padre a pranzo per domani. Abbiate voi in pronto qualche proposizione di quella scienza, che vi paja poter esser pietra di tocco, e studiateci tra tanto per esser ben provvisto, che ne vedrete la prova. Io farò il proponente, nè voglio saperne da voi cosa alcuna, se non nel lavare delle mani. E così fu eseguito. Non ho potuto sapere il particolar Proble-

blema, o Teorema, e ciò che portasse in campo il Ghetaldi. E' ben certo, che al discorso del Padre restò così attonito, e confuso, che confessò non aver mai creduto, che un uomo potesse saper tanto in quella professione, e dopo volle divenire suo intrinseco amico, e conferir con esso tutte le sue invenzioni, e quanto nelle Matematiche ha poi consecrato all' immortalità. E il buon Perrot gli prese un' affezione, che ha continuata fino che passò a miglior vita, la quale volle testificargli anco all' ultima infermità, lasciandogli la sua brocca d'argento, colla quale si faceva dare l' acqua alle mani.

Ma era tempo ch'al tocco della pietra fosse provato l'oro fino. Piacque a Dio, che guida i suoi per strade laboriose, che fosse tratto dal porto di quiete al pelago tempestoso di nuove turbolenze. Il che avvenne in questa maniera.

Il favore del Cardinale di Santa Severina Protettore dell' Ordine de' Servi, ad istanza del Cardinal de' Medici, che fu poi Leone XI. e di Ferdinando Gran Duca di Toscana, aveva portato al Generalato il P. Maestro Lelio Baglioni Fiorentino, uomo veramente di gran vivacità, ardito, dotto, e anco di vita incolpata, e nel portarlo a quella dignità gli aprì anco la sua intenzione, e lo ricercò di cooperare con lui, che finito il suo corso, se gli facesse successore Maestro Gabriello di Venezia. Il Generale, che secondo l'ordinario di tutti, che conseguiscono tal dignità hanno due fini, di perseverare nel carico il più che possono, e quando sono necessitati a deporlo, farsi un successore a suo gusto, ricevè nel profondo questa dichiarazione del Cardinale; e nel suo segreto fu risoluto d'attraversarla in tutte le maniere. E perchè le ordinarie eccezioni, che fosse fogetto senza alcuna virtù, senza alcuna letteratura, senza alcun merito, non giovavano; poichè i continui, e gran doni che si facevano in Corte del Cardinale, e la grazia appresso il nipote del Cardinal medesimo, disfacevano quelle nubi come venti boreali, ed erano bastevoli per canonizzarlo, non che giustificarlo in Corte, prese un' altra strada più violenta, di far conoscere in Corte alla Congregazione della Riforma, che allora era sopra i Regolari, e al Papa medesimo, Maestro Gabriello per uomo vizioso, e colpevole di molti delitti. E passò tanto innanzi, che fece spargere per la Corte, che tutto quello, che cavava da guadagni illeciti, ed ogni altra cosa ch'è riprensibile in un uomo, non che in un Religioso che pretendeva il Generalato, tutto colava in Corte dell'istesso Protettore. Questo divise la povera Religione de' Servi in due contrarj partiti. Le fazioni nelle Religioni sono un male della umanità, che non si spoglia nell'entrar ne' Chiostri. I Bianchi, i Neri, i Guelfi, e i Ghibellini non furono così atroci, se non perchè erano per necessità legati insieme nelle Città, nelle case, e

spesso

spesso anco ne' letti geniali stessi : e si fanno tra' Regolari alla Spartana, che ambe le parti fanno prima la guerra a' naturali. L'innocente Padre, che godeva una virtuosa quiete, stette fino che potè renitente, ma finalmente fu necessitato a dichiararsi in parte. E non potendo, per suo onore, e per le dichiarazioni innanzi fatte, approvare l'estorsioni, che per donare a Roma, Maestro Gabriello faceva, si trovò unito d'interessi col Generale. E sebbene egli era desideroso o di raddolcire l'amaritudine, o d'indurre le cose a' termini civili, che nelle Religioni si dice de' voti, o suffragj, non fu mai possibile. Anzi Maestro Gabriello passò seco anco alla criminalità, e lo querelò a Roma all'Inquisizione di tener commerzio con Ebrei. E per ajutar la querela, sfoderò la lettera di sopra menzionata colla contracifra, e lo fece querelare anco in Venezia da un suo Nipote; perchè, trattandosi di composizione, e rispondendo quello (che credeva la fazione di suo Zio molto superiore) che nel Capitolo avrebbe aspettata l'inspirazione dello Spirito Santo, aveva risposto il Padre *che conveniva operare co' mezzi umani*, Maestro Santo (che così si chiamava) l'accusò al Santo Uffizio di Venezia, che avesse negato l'ajuto dello Spirito Santo. Ma quel Tribunale, esaminati i testimonj ch'erano presenti a quella trattazione, non istimò giusto nè anco chiamar il Padre, ma estinse l'azione senza pur dirgli parola. E in Roma il punto della lettera colla cifra pose il Padre in pessimo concetto d'esser nemico delle sue grandezze, ma non ardirono però formarvi sopra giudizio di Religione. Ho sentito io stesso più volte alcuni, non so se io dica ignoranti, o maligni, che rappresentavano come argomento irrefragabile contra l'integrità del Padre l'essere stato denunziato tre volte al Santo Uffizio dell'Inquisizione; in gioventù da Maestro Claudio da Piacenza, e nell'età matura da Maestro Gabriello per quella lettera in cifra contra la Corte, e questa da Maestro Santo suo nipote, come se l'esser denunziato fosse gran nota : ed in vero, ove si tratta della dottrina della Fede, e della Religione, non è cosa che non sia gravissima. Ma a questa opposizione, ed a questi che non riguardano al fine del giudizio, ma al principio, senza che io dica altro, faccia risposta il Padre Maffei Gesuita, che nella vita del Padre Ignazio, ora Santo canonizzato, fa menzione che nove volte fu posto al Santo Uffizio dell'Inquisizione, (se io non erro nel numero) con questa differenza, che il Santo vi fu chiamato, esaminato, ed assoluto; ed il nostro Padre tre volte sole; nè mai chiamato, o esaminato, e poi dicano quanta forza abbia l'argomento loro, che ne segua, o che il Padre non fosse buono, o che quel Maestro non fosse giusto in ricevere le querele. Ma della comunicazione con Eretici benchè niente fosse provato, fu però fatta grave impressione nella mente di Clemente VIII. che se ne raccordò; e quando il Padre fu proposto al Vescovato di Nona, confessando saper, ch'egli fosse uomo di lette-

re,

re, e di molta capacità, aggiunse anco: non meritar dignità dalla Chiesa, per le pratiche, che tenute aveva con Eretici. Il che però altro fondamento non aveva, se non ch'essendo la Città di Venezia tale, che da tutte le parti del Mondo invita, non solo per ragione di negozio mercantile a vederla, ma anco quelli, che hanno gusto delle cose mirabili, e ritrovandosi il Padre sino allora in concetto d'uno de' maggiori Letterati, che avesse il Mondo, i Professori delle Scienze, che non solo d'Italia, ma ancora dall'altre regioni, e massime i gran Personaggi, stimavano degna cosa delle loro pellegrinazioni il vedere, ed avere congressi Letterari con un uomo che in tutte le professioni non solo poteva dar loro soddisfazione, ma licenziarli con maraviglia. Ed egli che sapeva che non solo i termini d'umanità, e civiltà, ma le più rigorose regole canoniche non obbligano a schifare chi che si sia, se nominatamente, ed in individuo non sia dalla Chiesa condannato, senza ricercar altro, tutte le sorte di forestieri faceva degni della sua virtuosa conversazione. Alle volte veniva a questo astretto anco da' Padroni, come quando Monsieur d'Ereux, poi Cardinal di Perrone, veniva da Roma, ove infruttuosamente prima aveva trattata la riconciliazione d'Enrico IV. e passò per Venezia, furono deputati a tenergli compagnia l'Illustrissimo Luigi Lollino, poi Vescovo di Belluno, nelle lettere Greche, e nell'Umanità senza pari, ed il Padre, che la fecero più giorni quasi sempre in discorsi di stato, o di lettere. E quel gran cervello, che diceva avere in Italia trovate pochissime persone d'erudizione insigne, si sa che in Padova, in casa del Signor Vincenzo Pinelli, ed in altre occasioni celebrò il Padre per un Ingegno transcendente. E fu in quella occasione, che lodando il Lollino, ed il Padre, il gran sapere di quel Prelato, e la suprema saviezza nel disputare, e confondere quelli, co' quali disputava, massime di Religione; per termine di modestia disse, che oltre l'avere trovati gli Ugonotti in Francia senza erudizione; massime ne' Padri vecchi, Concilj, ed Istorici, gli aveva anco trovati collerici, ed impazienti. Onde, oltre la Dottrina, una delle prime cose, ov'egli nelle dispute con loro mirasse, era con argutezza, e motti mettergli in collera, che ciò fatto aveva la vittoria certa. E veramente quello spirito tanto elevato aveva quell'attitudine, osservandosi nelle sue dispute di religiosi dogmi uscite a stampa una maniera molto arguta, e fuor di modo irritativa. Le occasioni di questo genere venivano frequenti. Ma la passione ed ignoranza, che in questo Secolo ha renduta la Religione tessera delle fazioni, ed il desiderio degli emuli di portarsi innanzi a Roma come più zelanti, come vedevano comparire a visitare il Padre alcuno vestito all'Oltramontana, immediate se lo fingevano un eretico, come quell'altro, che denunziò al Santo Uffizio il suo Predicatore, perchè avendo allegato Abacuch, lo riputò Luterano, e disse essersene accorto Abacuch.

cuch. Ma la Divina Provvidenza con queste graduazioni andava come accostumando l'innocente suo servo alle calunnie ingiuriose di quel governo, che nel progresso della sua vita, per essere stato servo fedele a Sua Divina Maestà, al suo Principe, ed alla Santa Chiesa, da più alta mano, per prova della sua invitta, e costante pietà, gli dovevano esser preparate, e per prova d'una eroica pazienza.

Le turbolenze domestiche durarono molti anni, con un ardore implacabile d'ambe le parti: ed ebbe occasione il Padre di far vedere la sua moderazione in raffrenare gl'impeti de' suoi aderenti, la sua mansuetudine in non offendere alcuno mai, benchè offeso, l'ugualità, e serenità della sua anima in non perdersi mai per incontri cattivi, che furono molti, nè prender gonfiezza, o troppa confidenza per prosperi successi, che accadessero, come di necessità avviene in tutte le lunghe contenzioni, benchè non sieno che di negozj, o fazioni; la sua singolar prudenza in raddrizzare tutto quello, che poteva all'accomodamento; ma sopratutto una dolcezza d'animo incomparabile, che mai fosse veduto adirarsi, mai si risentisse pur in parole. E contuttociò fu assai sventurata la sua virtù, perchè non soddisfece allora nè agli aderenti suoi, nè al Generale, con cui era unito, nè al Cardinale protettore. Gli aderenti, che nella fazione portavano più affetto che prudenza, l'accusavano di freddezza, e che portasse i negozj come se non gli premessero punto su'l vivo, quasi che la loro leggerezza dovesse turbare la quiete d'animo tanto composto, e tanto superiore. Il Generale ardente per natura, e che come gli veniva promossa qualche nuova difficoltà, e controversia, ne faceva festa, e soleva dire: *Mi chiamano al mio giuoco*, avrebbe voluto, che il Padre non istesse sulla sola difesa, osservando il benefizio del tempo, e sempre spargendo semi alla pacificazione, ed al sedare i moti, ma portasse egli ancora alla causa affetto veemente, ed effetti risentiti. Il Cardinale, che aveva per sicuro, che il precipizio del Generale gli desse la causa vinta, attribuiva al Padre tutt' i consigli, ne' quali il negozio non gli lasciava luogo per attraversargli.

Durò questa dissensione fino all'anno MDLXXXXVII. ch'ebbe, se non l'estinzione, almeno un sopimento, nel quale il Padre solo conseguì quel fine, benchè non interamente, al quale mirava, della pacificazione della sua Provincia. Andò a Roma, dove si celebrò il Capitolo Generale, nel quale non potendo il Cardinale crear Maestro Gabriello Generale, cavò da Fiorenza un Padre, che 15. anni era stato chiuso nelle sue Camere a vita santa, del quale nè anco restò servito; perchè o fosse zelo di coscienza, o altro rispetto, anch'egli abborrì estremamente l'operar che Maestro Gabriello gli succedesse; e amò, e onorò il Padre in tutte le maniere possibili contro gli ordini ch'egli stesso diceva es-

sergli

fergli ſtati preſcritti, ed offeſe in grado ſupremo il Cardinale, con avergli ſcritta una lettera lunghiſſima come Apologetica, apertamente incolpandolo di tutt' i mali che ſuccedevano nella Religione, e di mettere tutto ſottoſopra, per far Generale uno ſcellerato; toccando ſenza riſpetto i doni ch' entravano nella ſua Corte, con vendita di tutte le grazie, ed onori; ed eſpilazione de' Conventi. Ma quello che più gli penetrò il cuore, fu che aſſeriva ſcrivergli non ſolo dopo lunga conſiderazione, ma con particolar inſpirazione dello Spirito Santo; al che eſclamò il Cardinale: *Tu menti Sansariello caca mierda*, che ſerbava ancora la favella Napolitana, e chiamò il Generale a Roma, ove in breve finì la vita, fu detto per riſcaldamento in fare a piedi le ſette Chieſe, e chi diſſe anco con ajuto di coſta.

Apportò la ſua morte uno ſcandalo grande a tutta la Religione, perchè egli era, come s' è detto, viſſuto chiuſo quindici anni nella ſua cella a vita ſanta, ove per Indulto Pontificio celebrava la Meſſa, ed ogni Mercordì eſponeva ſu 'l ſuo Altare il Santiſſimo Sacramento, avanti il quale ſtava in orazione ſino al Venerdì ſenza guſtar cibo, ed il ſuo vitto era ſempre quareſimale, e per lo più pane, frutti, ed acqua. La qual vita continuò anco nel ſuo carico quanto all' aſtinenza, ed era ſtimato Santo, e come di tale è anco ſcritta la vita, e ſtampata; e per almeno anco da' contrarj ſi diceva di ſanta intenzione, benchè non abile al governo. Non ſi può dire il biaſimo del Cardinale, d' averlo meſſo ſotto cenſura.

Trattò il Padre col Cardinale, e cercò tutte le maniere di placarlo, perchè; fatto queſto, era terminato tutto. Egli riuſcì ſingolarmente bene; perchè il Cardinale non moſſe parola che di due coſe, l'una che aveſſe aderito, e ſecondato l' impeto, anzi più concitato ancora del Generale; l'altra di non voler pace con Maeſtro Gabriello.

A queſta riſpoſe rimetter ogni coſa in mano di ſua Signoria, e voler riconciliarſi. All' altra più lungamente diſſe che aveva veduto Maeſtro Lelio dal favore di lui fatto Procuratore Generale, di più Vicario Generale Apoſtolico, e ſuſſeguentemente Generale, e che, come ſua creatura, aveva deſiderato la ſua amicizia, ed oſſervata poi ſempre, e convenuto ſeco nelle coſe che aveva ſtimato di ſervizio di Dio, e della Religione, ed eſsere ſtato ſuo debito onorar uno che vedeva da eſso ſublimato ſopra tutti, ſenza troppo curioſamente inveſtigar le ragioni per le quali ciò faceſse: che ſe le coſe erano mutate; queſto eſser accidente di fortuna. E gli raccordò che quando Maeſtro Lelio fu creato Generale, ſua Signoria con lettera di ſua mano glielo raccordò, a fine che col ſuo voto, e de' ſuoi amici l'anteponeſse agli altri concorrenti, in modo che non poteva, nè doveva interpretare tal rac-

raccomandazione altro, che un comando; che così sono i prieghi delle persone tanto eminenti. E quanto all'aver egli incitato il Generale, avendo sua Signoria con sue Lettere Pubbliche a tutta la Religione, dirette a' Capitoli delle Provincie, fatte doglienze gravissime della natura impetuosa, e violenta di Maestro Lelio, era sicuro che sua Signoria non aveva da se questo concetto di lui; ma tanto diceva ad altrui suggestione, o false relazioni, alle quali era paratissimo di fare risposta a sua discolpa, e che la sua prudenza penetrava tutto, nè, in vedendo un Cocchio correre velocemente, si metterebbe in dubbio se il cocchio tirasse i cavalli, o questi il cocchio. Gl' insinuò anco che nell' anno 1593. vacando il Vescovato di Milopotamo, sua Signoria lo richiese al Pontefice per lui, e nella lettera sopra ciò scrittagli, esortandolo a disporsi ad accettarlo quando gli venisse conferito, gli soggiunse avere anco in secondo luogo nominato un altro in caso ch' esso non l'accettasse, per non esser certo della sua intenzione, per esser tanto ritirato, ed alieno da ogni altra cosa, che da una totale immersione negli studj, e nella quiete; le quali lettere aveva conservate (vi sono ancora) per titoli della sua obbligazione a sua Signoria Illustrissima. Mostrò il Cardinale gran segno di soddisfazione, e ripigliò che, veramente avendo conosciuto per innanzi i suoi diportamenti, non credeva altrimente, e diede parola, che voleva che si pacificassero insieme egli, e Maestro Gabriello come anco con l'autorità d' esso Protettore fu eseguito.

Ritornò a Venezia, e all'amata ritiratezza, e quiete, con qualche peso delle sue come naturali indisposizioni, esacerbate dal viaggio, e da' patimenti. E sebbene vi restava, come suol dirsi, un poco di mare vecchio delle passate fortune, tutto però egli con una prudenza incomparabile, e pazienza moderava. E in questi anni che seguirono parve che anco le sue infermità volessero far pace, che per lo spazio di più di 25. anni non gli avevano fatto che tregue brevi, e mal sicure; imperocchè del flusso epatico restò sano, senza saper altra cagione, che del pericolo suo finito. Vi aveva di quando in quando fatto diversi rimedj; così per la gran cognizione che aveva della medicina, come anco per parere de' Medici conspicui, eccellenti, e celebri, col quali aveva in Venezia, ed in Padova gran familiarità. E per la procidenza dell' intestino retto, che in passando innanzi cogli anni poteva renderlo inabile ad ogni azione, e fissarlo, se non in un letto, almeno in una stanza, egli aveva di quando in quando tentate cose assai senza profitto. Poi si diede a trovare strumento per ritenerlo, e dopo molti, diede in uno finalmente così appropriato, che ha potuto portare quel male fin all'ultimo giorno di sua vita, senza che l'impedisse da azione alcuna più che se non l'avesse avuto: ed è così facile,

e di sì pronto uso, che avendolo comunicato anco ad altri, gli ha fatti i medesimi effetti, conservandogli molto alle azioni, che senza di quello, o altro dell'uso medesimo, senza dubbio sarebbono stati in gran pene, e difficoltà.

Durò questa calma circa sei anni, che la sua vita era, dopo i Divini Uffizj, a' quali mai non mancava (come s'è detto) senza impedimento, tutta spesa negli studj, e nella conversazione de' virtuosi. Dalle note ritrovate, che ancora sono in essere, appare ch' egli in questo tempo mutasse la qualità de' suoi studj, e tutto si desse, oltre la Storia Ecclesiastica, e Profana, il quale studio mai non intermise, alla Filosofia Morale. Per avventura ciò che di Socrate si scrive non è un fatto singolare, o pure volontario, ma come naturale a tutti gl' intelletti che hanno del transcendente, che, dopo aver speculato ove si può arrivare dell' Universo, si trasportino totalmente alla morale, quanto alle cose inferiori unica speculazione dell'umanità. Ciò nasce o dal desiderio fatto più intenso di migliorarsi, o da sodo giudizio della unità anco delle scienze, e della eccellenza della virtù, o della singolarità di quella parte di Metafisica che ha per oggetto l'intelligenza, e i suoi modi, e le azioni umane interne, o da altro. Certo è che il Padre Paolo s'applicò a tali studj, e vi si diede tutto. Per innanzi aveva esaminate tutte le opere d'Aristotile, e di Platone, e ve ne restano alcune noterelle di parte in parte di quello, e di dialogo in dialogo di questo, ma così brevi, e per lo più con iscrivere la sola prima lettera della dizione, che si vede chiaramente che ovvero scriveva a se solo per via di ricordi, ovvero nella sua vecchiezza disegnava materia di qualche opera. Ma credo il primo, perchè non si prometteva vita d'un anno, come ha sempre costantemente affermato. Aveva esaminate anco le dottrine di tutti gli antichi Filosofi, di tutte le Sette, per quanto restano le memorie, in Scrittori sparse, e ne aveva fatto giudizio.

Aveva parimente esaminate l'opinioni degli Scolastici, così de' Reali, come de' Nominali, ch'egli stimava molto; il che pure costa da alcune note di simil forma; le Matematiche di tutte le spezie, le medicinali, le anotomiche, i semplici, i minerali, le meccaniche di tutte le qualità, sopra le quali vi restano note nel modo sopradetto, e quel poco che v'è d'intelligibile è tutto prezioso, e mostra che ricchezza fosse nascosta nella miniera di quel raro intelletto. Restano ancora lettere de' primi uomini in erudizione del suo tempo; i quali si vede che ricercavano il parer suo nelle più ardue difficoltà delle Matematiche. E quando alcuno aveva o osservato, o inventato cosa alcuna pellegrina, ne voleva il suo giudizio. Oh! gran danno è il non vedere le sue risposte! Ho veduto certo discorso mandatogli da un Marioti, che in molti capi tratta del flusso e rifluso, e si vede che il Padre non l'approvò per sal-

do dalla copia d'una lettera, nella quale gli dice mandargli ciò ch'intorno al moto dell'acque aveva egli osservato, e inteso lo, quegli deplorò l'infortunio delle lettere, e la sventura degli uomini, che sempre di quando in quando si sia perduto quello che i grand'ingegni hanno ritrovato. Che sciagura è questa, che nelle storie ci sia necessario cominciare da Erodoto, ma tutto il precedente (non vanno in questo ruolo le sacre della Bibbia, dono di Dio, non industria umana) non sia altro, che favole, e sconcerti; nell'Astrologia, e Geografia da Tolommeo, nelle Matematiche da Euclide; e tutto il resto, cioè, l'opere di tanti eccellenti spiriti, de' quali appena resta il nome, sieno perite. Mi cava di pena la deplorazione di questo infortunio l'esser perito quello che *del moto dell'acqua* scrisse il Padre, ch'in soggetto tale, così mi persuado, avrebbe dato cibo a tanti intelletti in quello sempre famelici, senza speranza di potere incontrare cosa ch'almeno in apparenza gli contenti.

Ma ne gli anni seguenti, de' quali parliamo, si vede che tutto s'immerse in quella sorta di studio, che tutto versa in divellere i vizj dell'animo, e piantarvi, o coltivarvi le virtù. E in questo ha scritto tanti libricciuoli, che si portava addosso, con sentenze, e documenti, così de' più celebri Antichi, come anco suoi proprj, che se mai verranno ordinati in luce, si vedrà una raccolta di preziose gemme d'inestimabile valuta. Tre sole cose ho vedute elaborate alla maniera de' Trattatelli di Plutarco; *una medicina dell'animo*, nella quale applicando gli Aforismi scritti per la sanità, e cura del corpo, alla cura e sanità dell'animo, ch'egli costituisce, per quanto pare, in istato, non in moto, e nell'indolenza, alla quale però mai l'uomo non arriva in questa vita, ordina molti singolari mezzi per conseguire la tranquillità. Un altro Trattatello *del nascere delle opinioni, e del cessare che fanno in noi*; e uno *che l'Ateismo ripugni alla natura umana, e non si trovi; ma che quelli che non conoscono la Deità vera, necessariamente se ne fingono delle false*. Ci sono anco que'libretti continuati, come *una Metafisica*, ma imperfetti, e pieni di sensi nuovi, e però astrusi. Ci è parimente *un breve esame de'suoi proprj difetti*, de' quali s'aveva proposta la cura. Questo meritava cader nelle mani di quelli, che dopo morte, come cani bracchi, non hanno lasciato viottolo ove non sieno andati tracciando, per investigare qualche odore d'imperfezione; che avrebbono ben veduto un Uomo, che non adulava sè medesimo, ma si scrutiniava daddovero ne' più rinchiusi recessi del cuore istesso, e vedeva, e censurava in sè medesimo quello che ad ogni altr'occhio sarebbe stato invisibile. E quelli che pel rimanente della sua vita più di vent'anni intrinsecamente sono vissuti seco santamente ancora attestano non aver potuto osservare alcun tal difetto; perchè forse in que'sei anni

ni di studj nella Morale si fosse veramente medicato, come fanno i veri possessori della sapienza, che studiano, non per parer dotti, ma per esser veramente buoni. Ma tutto era nienre rispetto alle divine Scritture, particolarmente del Testamento Nuovo senza alcun Espositore, ma co' soli testi Greco, e Latino, che leggeva sempre da capo a fine, e lo ripeteva tante volte, che l'aveva tutto in memoria, e all'occasioni lo recitava in quel modo stesso che, per la cotidiana frequenza, i Religiosi sogliono recitare i Salmi ordinarj. E l'attenzione era così profonda, che, secondo che nel leggere osservava di meditare qualche punto, faceva nel suo Testamento Greco alla parola, o al verso, una lineetta di questa sorta - e col leggerlo, e rileggerlo, non v'era più riga, o quasi parola che non fosse segnata. Il che avendo risaputo dopo morte un Principe grande, per curiosità fece ricercar quel libretto. Si vede però che l'istesso studio per l'innanzi avesse fatto del Testamento Vecchio; e ho veduto il suo Breviario in cui recitava l'uffizio segnato tutto al suddetto modo, ne' Salmi specialmente, i quali tutti sapeva a mente, e certo è che anco tutto quello che si dice nel celebrar la Messa. Di che è conveniente dimostrazione l'osservare che negli ultimi anni non vedeva senza occhiali, sì che potesse legger una sola parola, o di scritto, o di stampa, senza essi; e pure sempre senza occhiali celebrò la Messa.

Non ho potuto sapere se in questi sei anni avesse dalla sua assiduità, e immersione negli studj altri che due interrompimenti. L'uno fu, ch'essendo creato Vescovo di Ceneda Leonardo Mocenigo, ch'era uno di quelli che molte volte, benchè non tanto frequentemente come gli altri, interveniva in quel glorioso Congresso di tanti celebri Personaggj del ridotto Morosino, volle il Padre prima istruttore nella professione Canonica, e in quello che, oltre la letteratura che possedeva, era conveniente al suo nuovo stato Episcopale, e di poi per compagno per andare a Ferrara, ove, trovandosi Papa Clemente VIII. doveva esser esaminato, e consecrato. L'altro fu la famosa difficoltà che, per la potenza delle fazioni, Domenicana, e Gesuitica, resta tuttavia indecisa, *dell'efficacia della grazia divina, detta de auxiliis*, della quale tanto è stato detto, e tanto scritto. Alla contemplazione di questa lo trasse il Vescovo di Montepeloso, che prima era stato suo intrinseco amico, Maestro Ippolito da Lucca, Uomo di molte lettere scolastiche, ma di maggior fama di bontà. Questi, avendo letto molti anni la Teologia nello studio, e nell'Università di Ferrara, era anco Confessore di Madama Duchessa d'Urbino, e molto confidente servitore, quando Alfonso, ultimo Duca di Ferrara venne a morte. Fu quella Principessa in cattivo concetto appresso i buoni d'aver poco fedelmente proccurato il bene di Cesare d'Este, e il Padre suddetto anco esso, o per verità, o per intrinseca servitù con quella

Prin-

Principessa, fu in fama sinistra d' aver nelle confessioni, e ragionamenti corrotto prima con larghe promesse, e gran speranza persuaso alla Duchessa d' aderire alla fazione Ecclesiastica. N' ebbe immediate una lieve ricompensa dal Cardinal Aldobrandino del suddetto piccolo Vescovato nel Regno; ma fu sempre trattenuto in Roma; deputato per uno de' Prelati che esaminassero la suddetta controversia: ed egli, a cui era ben nota l' erudizione del Padre, procurò con lettere, con ogni sforzo, di farlo andar a Roma, con ampie promissioni. Dopo, vedendolo risoluto a non aprire la bocca a quei ventosi gonfiamenti, l'indusse per l'amicizia a rivedere quella materia, e con lettere comunicargli i suoi sensi. Ma questo non gli fu forse di grande interrompimento, perchè già aveva sottilissimamente letti e studiati tutti i Padri antichi, e in tutti aveva una pratica singolare. Ma Agostino in particolare, in cui s'ha la dottrina spettante a quel punto più ch' in tutti gli altri insieme (e si può dire che i due tomi, sesto, e settimo, oltre il decimo, non abbiano altro scopo) l' aveva così familiare, che non si poteva toccare un luogo, al quale egli subito non mettesse mano, e al sentirlo allegare, non sapesse se era fedelmente portato, e ch' egli non potesse continuare in recitarlo più a lungo, e dire gli antecedenti, e conseguenti, come si fa d' Autore meditato, e praticato. Non resta negli scritti ritrovati memoria alcuna; ma ben si vede dalle lettere risponsive del sopraddetto Vescovo; che per molti mesi di spazio in spazio gli scriveva di questa materia, e cose che, facendo supremo onore a quel Prelato, sempre lo muovevano a stimolare il Padre d'andare a Roma, ma in vano. Egli era, per quello che dalle suddette lettere appare, della opinione di San Tommaso, ch' egli nominava di San Paolo, e di Santo Agostino, contro gli antichi, e moderni Pelagiani, e Semipelagiani. Vi resta solo in tal proposito una breve scrittura, nella quale appare che ad istanza d' un Principe esplicasse lo stato di quella controversia nella lingua Italiana, e quali sieno le opinioni de' Controvertenti, colle loro esplicazioni, e col principal loro fondamento. Cosa breve; ma che dimostra la lucidezza di quella mente, e la felicità dell' esplicarsi nelle cose più ardue.

Nel fine de' sei anni suddetti, o poco appresso, vi furono due occasioni, per le quali fu tenuto che nascesse qualche altra perturbazione. Imperciocchè, morto il Generale, ch' era Maestro Gabriello, creato nel 1603. quindici anni più tardi di quello ch' era stato gittato il fondamento di quella fabbrica, restò in governo con titolo di Diffinitore un suo Nipote, Maestro Santo, il quale avendo le speranze del Zio, ma non le forze, e massime mancando d' attitudine a servir la Corte negl' interessi; il che faceva il Generale, al quale dopo morte furono trovate lettere di

mano

mano del Cardinale Aldobrandino, e del Borgheſe, Nipoti de' Pontefici, nelle quali ſi vide, che ſerviva in Venezia la Corte in quelle coſe che potevano, o coſtargli la vita, o portarlo a maggior Prelatura; Maeſtro Santo l'imitò nell'opinione, che, volendo dominare la Provincia, conveniva in qualche modo levarſi lo ſtecco degli occhj, ch'era la venerazione nella quale il Padre ſi ritrovava: e perciò fece molti eſorbitanti tentativi, tra' quali era uno molto ridicoloſo. E' ſolito ne' Capitoli, congregati quei ch' hanno voto, farſi uno ſcrutinio di loro per legittimare l'azioni Capitolari: e queſto ſi fa col porre in arbitrio di ciaſcuno d'opporre a qualunque vuole. Si levarono Maeſtro Santo, e Maeſtro Archangelo, e per far un niente in diligenza, e con isforzo una buffoneria conſpicua, oppoſero tre capi di querele al Padre Paolo, con indignazione ed irriſione di tutto il Capitolo, e furono: Che portaſſe una berretta in capo con una forma che fino ſotto Gregorio XIV. diſſe eſſer preſcritta: Che portaſſe le pianelle incavate alla Franceſe, allegando falſamente eſſervi decreto contrario, con privazione di voto: Che nel fine della Meſſa non recitaſſe la *Salve Regina*. Coſe che furono riſolute dal Vicario Generale Preſidente, e Provinciale in niente, ed eſpulſe da tutta queſta radunanza con un fiſchio, e calpeſtio. E perchè le pianelle d'ordine del Giudice gli furono levate da' piedi, e portate al Tribunale, uſcì come in proverbio, che dura ancora: *Eſſer il Padre Paolo così incolpabile, e puro, che fino le ſue pianelle erano ſtate canonizzate*. Che il non recitare la *Salve Regina* non paja indevozione, lungo ſarebbe il portare il ſuo fondamento, perchè, ſe non s'induſſe a farlo, certo è che n'aveva ragione così fondata, che più legittimamente egli la tralaſciava, che gli altri in quel tempo l'aggiungeſſero contra i riti alla Meſſa, derogando con decreto particolare d'un Capitolo di trenta Frati a gli ordini univerſali della Chieſa. Fu oſſervato ch'in tutta queſta azione del proporre le querele, ed eſaminarle egli mai non diſſe parola, nè diede indizio alcuno d'affetto; nè dopo reſtò di ragionare, e trattare al ſolito co' ſuddetti, in ſpezie con Maeſtro Santo.

In queſto tempo ſi può dire che terminaſſe i ſuoi ſtudj quieti, e la ſua privata vita, e di qua al fine de' ſuoi anni entraſſe in altro mondo, e piacque a Dio chiamarlo ad opere alle quali non avrebbe mai penſato doverſi applicare. Ma l'Uomo non è per sè nato, ma per la Patria principalmente, e pel bene comune. La diſputa, ſe l'Uomo ſavio debba applicarſi a' governi, altri la trattino. Il noſtro Padre ci darà l'eſempio di non ricuſare nè fatica, nè pericoli pel ſervizio di Dio, e della Patria; e che l'Uomo dabbene, e ſapiente è lontano da quella erronea dottrina, inventata da una turba di ſedizioſi ingannatori, che della Polizia ſecolare non parlano mai, ſe non come di coſa cattiva, benchè ſia iſtituita da

Dio,

Dio, e in cui l'Uomo dabbene può servire a sua Divina Maestà con vocazione tanto pia, ed eccellente, che o nessun' altra l'uguaglia, o di corto la supera, così nel bene comune, com' in un ossequio della maggiore pietà che nella Chiesa sia esercitata, ed alla quale fino dalla nascente Chiesa Dio di quando in quando ha chiamato i più grandi Eroi di tutto l'Ordine Ecclesiastico ancora.

Fu in questo tempo assunto al Pontificato il Cardinal Camillo Borghese, Sanese, col nome di Paolo V. il quale nel fine dell'anno 1605. o perchè nel tempo che fu Auditore della Camera aveva preso grande inclinazione a fulminar censure, o perchè fosse poco bene affetto alla Serenissima Repubblica di Venezia, o perchè fosse instigato da alcuni Religiosi, (come io tengo di certo, e n'ho argomenti chiari) che, a guisa di vipere, stracciano, e avvelenano il petto dello Stato, che gli nodrisce; presa occasione da alcune leggi della Repubblica, che pretese esser contra l'immunità Ecclesiastica, venne in manifesta dissensione; pretendendo il Papa che le leggi fossero non solo ingiuste, ma scancellate ed abolite; ed all'incontro la Repubblica che fossero giuste e buone, e in nessun conto contrarie alla legittima libertà della Chiesa. Bollendo questo disparere fra questi due gran Principi, alcuni Senatori primarj, che per l'innanzi erano stati famigliari del Padre, cominciarono più strettamente a conferire con lui di questa controversia, che non s'era potuta celare non solo in Venezia, Città che per la sua ampiezza, e pel concorso, a cagione del negozio di tutte le regioni, tutto sa, e niente non può tacere; ma nè anco per tutta Italia: e da' suoi ragionamenti, confermati nella precedente conoscenza che avevano di lui, passarono a fargli dar qualche pubblica comunicazione di tal negozio. Andò questo fuoco come sotto le ceneri di proposte in risposte, e di ragioni per ambe le parti, covando circa due mesi; quando nell'entrar dell'anno 1606. diede fuori maggiori fiamme di monitorj, o comminazioni di censure. Per lo che, essendo la materia parte Teologica, e parte legale, l'Eccellentissimo Senato venne in risoluzione appresso i Consultori in Jure d'elegger anco un Teologo, e Canonista. E dopo aver sentita leggere una breve scrittura sopra quell'affare, a questo carico elesse il nostro Padre, che poi ha servito 17. anni, non solo per quella facoltà, ma anco per Consultore di Stato, anzi si può dire per tutti i carichi. Imperocchè per le sue mani, come s'è detto, sono passate tutte le sorte di materie, di Pace, di Guerra, di Confini, di Patti, di Giurisdizione, di Feudo, e di qualunque altra sorta di trattati, o controversie. Anzi questo può far conoscer quanto universale, fedele, e sincero fosse il suo servizio, ch'essendo dopo mancati in questa vita i Consultori in Jure, Uomini d'eterna memoria, Marco Antonio Pellegrini, Erasmo Graziani, e Agostino dal Bene, la Serenis-

sima

ſima Repubblica ſi trovava così ben ſervita del ſolo Padre in tutte le ſorte d occorrenze, ch'a quelli non fece ſucceſſori, come per l'innanzi coſtumava, ſe non uno, il Signor Servilio Treo, della Città d'Udine, e mancato queſto, reſtò il Padre ſolo.

Entrato che fu nel carico, ſtimò aver neceſſità di compagni d'eſperimentata fede, ai quali tanto poteſſe credere quanto a sè medeſimo, e anco d'una mano per rivolgere i libri; perchè il coſtume di queſti tempi porta, che non baſta ſapere le coſe, e le riſoluzioni colle loro ragioni, e fondamenti, ma a queſti conviene congiunger lunga ſerie d'allegazioni de' Dottori dell'una, e dell'altra legge. E chi non vuol errare ſu'l credito altrui, che in tali propoſiti ſovente inganna, è neceſſario di punto in punto vedere gli Autori in fonte; coſa più di fatica, che d'ingegno. Per queſti fini rivolſe l'animo ſopra Fra Fulgenzio Breſciano, al quale per molti anni aveva fatto il favore d'una ſtretta familiarità coll'introdurlo ad ordinatamente ſtudiare, e gli aveva inſegnato, non già con ordinarie lezioni, che ſtimava un modo più pompoſo, che di frutto, ma alla Socratica, ed Obſtetricaria, imponendogli di leggere i tali libri, o la tale materia, e poi, ſopra quella diſcorrendo, inveſtigare la verità, moſtrare gli errori, e ben fondare l'intelletto. Modo veramente tanto ſingolare, ed eccellente per incamminarſi al ſapere, quanto diſuſato per non ſervire alla pompa, ed oſtentazione. Tollererà il Lettore queſto poco di digreſſione in queſto luogo, che ſerve a levare un'obbiezione fatta alla bontà del Padre, non ſolo da' Frati, ma anco da' più grandi ed intimi amici, ch'egli, eſſendo così raro in tutte le diſcipline, foſſe così parco nel comunicarle ad altri. E ſono paſſati molti fin a taſſarlo di natura invida, ed ambizioſa, che non godeſſe in vedere, che altri ſapeſſe, e occultaſſe i ſuoi ricchi talenti del ſapere. Ma veramente la coſa non iſtà così; anzi ha avuto la più amorevole e benigna anima in queſto particolare, che forſe ſi poſſa ritrovare; perchè comunicava con prontezza ineſtimabile tutto quello, che l'opportunità chiedeva, con una prudenza così ammiranda, non tutto a tutti, ma a ciaſcuno ſecondo la loro capacità, o profeſſione, e nel modo ſopraddetto. Si potriano quì rammemorare Gentiluomini, e Religioſi ch'ha fatti perfetti, chi nelle Morali, chi nelle Matematiche, chi nelle Naturali. Ma il ridurſi ad eſporre un Autore *ex profeſſo*, Ariſtotile, o Platone, o San Tommaſo, o Scoto, o Graziano, (dalle Matematiche in poi, le quali l'inſegnarle ſenza ordine, e non inſegnarle è tutt'uno) queſto era così contrario al ſuo genio, che non lo poteva tollerare, e l'aveva per un modo pedanteſco, che ſerviſſe, non per ſapere, e migliorar la ſua anima, ma a parlar con ſottigliezza, ed oſtentare ingegno, e anco a farſi pertinace nelle opinioni, più che ſcrutatore ſincero della verità.

Ritornando alla narrazione, risolvette dico d'aver seco in compagnia il suletto F. Fulgenzio, il quale all'ora si ritrovava in Bologna, nel sesto anno di carico di leggere la Teologia Scolastica, avendo prima letto tre anni a Mantova, e anco dal Generale dell'Ordine era stato disposto che perseverasse altri tre anni in Bologna, e aveva dato principio. Ma il comandamento del Maestro, che lo ricercava senza eccezione, e con espressione d'averne necessità per la sua vita, gli fece rompere tutti gli ostacoli, e la lettura, e qualunque speranza che potesse aver conceputa di dignità nella Religione, e con sicurezza di quello che in breve gli avvenne, della confiscazione della sua povera libreria, e di que' mobili che si trovava concessi ad uso, venne ove la carità del suo amato Maestro, o Padre, lo richiedeva.

Dopo che la controversia fra questi due gran Principi uscì da' termini di potersi metter in negozio per le sole parti, prima che altri Principi potessero interporsi, (come di poi fecero per l'accomodamento,) era il Padre co' gli altri Consultori continuamente adoperato dalla pubblica prudenza, investigando l'Eccellentissimo Senato come, salva la riverenza debita alla Sede Apostolica, dovesse governarsi, per mantenere la sua libertà, e podestà di Principe Sovrano, e indipendente nel suo Dominio. Fece il Padre diverse informazioni per ordine pubblico, che si ritrovano, e spezialmente *un breve trattatello intorno alla scomunicazione*, il quale con somma brevità, e quanto comportava una scrittura da leggersi in un tal Sacrario per instruzione, con somma chiarezza compresse tutto quello ch'è l'essenziale di quella Censura, la sua instituzione, l'uso legittimo della Santa Chiesa, il modo come i Principi, e le Repubbliche si sono governati in tali avvenimenti, (poichè sarà difficile trovare governo tra' Cristiani Cattolici che in qualche tempo non abbia patito di tali incontri colla Corte di Roma, dopo che nell'undecimo secolo di nostro Signore entrò l'abuso d'adoperare l'arme spirituali per fini mondani), tutto compreso brevemente conforme alle Sante Scritture, a' santi Concili, a' sacri Dottori antichi, e come in quella dee un fedele, e spezialmente un Principe pio, e Cattolico diportarsi. E' stato gran danno che fra le altre scritture pertinenti al pubblico, che sono molti gran volumi, e di prezzo inestimabile, in tutte le materie di Stato, questa non si sia trovata, ed egli, che in vita teneva sotto chiavi fino i minimi bollettini, e le sue notarelle anco d'una parola, ch'al Pubblico spettasse, e nel suo fedele servizio avesse scritta, avendo ricercata questa, non la ritrovò mai. Ma v'è ben un certo rudimento, che mostra esser stata la prima abbozzatura del discorso, pieno di sodezza, e pietà Cristiana. Oltre le sue scritture, o Consultazioni, delle quali non conviene dir altro, se non che l'Eccellentissimo Senato (è nota la sua sapienza, e prudenza) avendo per pub-

pubblico decreto voluto che sieno copiate in libri per gli usi futuri nel governo, fu necessitato contra sua voglia, e contro quello che in tutta la sua vita s'aveva proposto, a pubblicare anco alcune opere scritte in questa occorrenza.

Primieramente fu stimato necessario dar *un breve racconto al Mondo dello stato della Controversia*, la quale dagli Scrittori della Corte Romana divoti, e applicati, veniva mascherata, e coperta in modo, che restava il Popolo ingannato, come che la Controversia mossa toccasse la Religione, ove d'altro non si trattava, che di giurisdizione. E sul bel principio da Milano uscì una lunga scrittura a stampa, e fatta studiosamente capitare, ed affiggere di notte ne' luoghi pubblici in Bergamo, e su 'l Bergamasco, in quelle terre che nel temporale sono soggette alla Serenissima Repubblica, e nelle cose spirituali all' Arcivescovo di Milano. Conteneva cose esorbitanti, che i Sacramenti non sarebbono validi, i Matrimonj concubinati, i Figli illegittimi, e altre tali cose contrarie alla Dottrina della medesima legge Canonica. Questo fece vedere la necessità di dare un breve racconto al Mondo della verità. E perchè il Padre non ha mai fatto professione di lingua, nella quale non aveva mai fatto studio, se non per servirsi all' esplicazione de' suoi sensi, raccolse in una scrittura in capi tutto quello che gli pareva opportuno da dirsi, e fu poi dato carico di darle forma a Giovanni Battista Leoni, uomo versatissimo nella bellezza della lingua Italiana, che aveva sempre atteso a quella quando fu segretario del Cardinale Commendone, e di altri Prelati, e felicemente aveva dato alla stampa molte cose grate a' Virtuosi. E dopo essere stato egli un giorno in compagnia del Leoni, per ben informarlo, essendo occupato continuamente in cose maggiori, mandò Fra Fulgenzio, che aveva avuto qualche parte in far quella raccolta, e vedere diversi luoghi in fonte negli Autori, a discutere le materie di capo in capo. E prima che accettare il carico pubblico, per quattro mesi continui, giorno, e notte, studiò quella materia, per esser prima ben risoluta in sua coscienza della giustizia della causa Veneta, e de' suoi fondamenti. E mentre che 'l Leoni s'affaticava in distendere quei sommarj, si raccordò il Padre del *trattatello in materia di scomunica di Giovanni Gersone, Dottor Parigino*, celebre per essere stato Cancelliere della famosa Sorbona di Parigi, per esserși grandemente affaticato nel Concilio di Costanza a levare quel lungo Scisma, che durò 37. anni nella Chiesa Romana, ed era stato riputato di dottrina, e di pietà celebre, e visse, e morì con fama di perfetta santità. Lo fece vedere ad alcuni Senatori gravissimi, i quali, vedendo che pareva scritto di punto in punto per i propositi correnti, colla loro autorità lo fecero tradur dal Padre nella lingua Italiana, e prefiggergli una breve pistola in

fronte; e così andò alle stampe. Contro alla quale operetta avendo scritto il Cardinale Bellarmino, ed attaccatosi particolarmente alla lettera suddetta, incaricando l'Autore di falsa interpretazione, e di dottrina contraria a quella della Chiesa, e poi confutando anco l'operetta stessa del Gersone, si vide in necessità il Padre di rispondere, e difendere la dottrina del Gersone insieme, e mandò alle stampe un libro che vive, e che porta il titolo *d'Apologia per Gio: Gersone*, nella quale so ch'i dotti, e pii Cattolici, e che non antepongono a' fonti chiari o l'ambizione, o l'adulare dalla Corte alla propria coscienza, e alla soda dottrina Cattolica, non hanno saputo che desiderare, nè quanto alla modestia nello Scrittore, nè quanto alla profondità della dottrina, nè quanto alla sufficienza della difesa. Ma essendo l'opera pubblica, il giudizio lo facciano i dotti e pii Professori della verità.

Il Leoni scrisse; ma come quanto all'eleganza, e dolcezza della lingua diede anco soverchia soddisfazione; così in quello che toccava il corpo sodo, e la sostanza in niun modo soddisfece. E veramente è impossibile che chi non è per sè stesso capace d'una materia, ad informazioni altrui ne possa scrivere bene sodamente; e quanto più per l'erudizione della lingua, e forma di lei, s'affaticherà negli ornamenti, tanto più l'opera riuscirà vuota di buoni sensi. Non piacque neppure agli altri che la lessero. E perche in questo mentre in diverse parti era uscito alla stampa uno stuolo di libretti pieni di somma petulanza, e impudenza, i quali, o senza toccare la controversia, si consumavano in maledicenze contra la Sereniſſima Repubblica, e in concetti sedizioſi co' popoli, o pervertivano affatto lo stato della causa, per poter confutar i proprj fantasmi, e imbrattare la carta in vane dicerie, e adulatorie declamazioni, o, leggermente toccato quello che si trattava, divertivano a materie impertinenti; fu stimato necessario che per ordine pubblico il Padre Paolo scrivesse egli medesimo; e scrisse l'opera che corre sotto il suo nome, e porta il titolo di *Considerazioni sopra le Censure*; della pietà, e sodezza della quale sono giudici gl'Intendenti, e se le confutazioni fattele contra sono confutazioni, o confessioni d'una causa disperata - E perchè contra questa, come contra un bersaglio, indrizzarono le loro saette una moltitudine di Scrittori (de' quali è così abbondate l'età nostra) che de' loro studj, o scritti hanno per fine il guadagno, o gli onori, più che la verità; tra tutti ritrovando che un tal Padre Bovio Carmelitano aveva scritto manco spropositi, volle che a questo fosse risposto col libro chiamato *le Confirmazioni*, che porta il nome di Maestro Fulgenzio, il quale se merita lode, tutta dee essere attribuita al Padre col cui indirizzo ed ajuto fu composto. Sua è anco, e opera di corso di penna, oltre la fatica di vedere le lettere, e i documenti pubblici; *l'aggiunta*, e *'l supplemento*

mento alla *Storia degli Uscocchi*, del già Monsignore Minucio. Il Trattatello *De Jure asylorum Petri Sarpi Juris C.* ch'è il nome che al secolo portava il Padre Paolo, è l'estratto d'una sua scrittura d'ordine pubblico fatta, per dar regola uniforme di proceder in questa materia dell'immunità de' luoghi sacri in tutto il Serenissimo Dominio, e però più ampia nel suo originale, come fu presentata al Pubblico, contenendo leggi particolari, e trattazioni in ciò passate co' Sommi Pontefici, e un Capitolare per la pratica. Ho veduta in mano d'alcuni del governo una lunga scrittura a penna che tratta *dell'Uffizio della Santa Inquisizione di Venezia, e di tutto lo Stato*, fatta pure di comandamento pubblico. E sebbene pure ristretta solo agli usi della Serenissima Repubblica, e però un'opera singolarissima, degna, per le cause isquisitissime, e rarissime che contiene, che tutti i Principi, come gemma preziosa, la procacciassero, non solo a peso d'oro, ma come già i libri di Democrito. Ma si può credere, che quei Signori, che l'hanno ne conoscano il valore, e sieno per tenerla come le gemme. Queste sono le Opere del Padre Paolo, che si sono vedute manoscritte correre, o a stampa sotto il suo nome solo, o di certo sono reputate sue, benchè in varie occorrenze fatte; perchè *Il Trattato dell'Interdetto* posto per propositioni fu compilato per comune consenso de' sette Teologi, che in questo tempo la Serenissima Repubblica unì per esaminare quella materia. Dopo è corsa opinione in molti luoghi, ma in Roma hanno pubblicato per cosa indubitata, ch'egli fosse l'Autore della *Storia del Concilio Tridentino*, spiegata in otto libri, e stampata in lingua Italiana in Londra, che poi è stata tradotta in tutte le lingue in Europa più comuni; argomento che sia opera non ordinaria. E può essere, che Roma n'abbia preso argomento dall'esser certo che il Padre Paolo per lungo tratto d'anni con somma cura andava raccogliendo quanti documenti poteva con amicizie, con spesa, non risparmiando fatica, intorno alla celebrazione di detto Concilio, e non solo in Italia, anco fuori. E nel tempo che gli era lecito conversare cogli Ambasciatori de' Principi, che fu anco dopo l'esser Teologo, e Canonista, fino che fu fatto Consultore di Stato, ebbe l'ingresso in tutte le segrete. Era stato intrinsichissimo di quello di Francia di Ferrier, di Messe, e di Fresnes, e di Ferrier particolarmente, che s'era trovato nel suddetto Concilio, e n'aveva gran memorie, e lettere, che sono il fondamento più sicuro, e reale della Storia. Ha fatto di ciò argomento, benchè lieve, l'inscrizione, ch'è, *Pietro Soave Polano*, che l'anagrammatissimo riviene a *Paolo Sarpio Veneto*; il nome, e'l cognome del Padre. Ma a questi incontri la materia è infinita, e la fatica vana. Sia come si voglia, sono di parere che'l giudizio del saperé del Padre non si possa fare dagli scritti suoi,

se

se non forse colla discrezione, che, come sottil artefice, può da una sola unghia conoscere la grandezza del Leone, come si ha nelle Storie, che dalla misura d'un solo dito si comprese per regola di proporzione la grandezza, e vastità del coloso di Rodi. Imperocchè nelle opere scritte nella necessità di quei disparèri più fu lo studio in quello che conveniva tacere, che dire. Potrà ben chi leggerà avvertire la gran modestia, con cui parla in un tempo che con scandalo alla posterità egli era stato lo scopo di tutte le penne maligne, petulanti, e tinte più di veleno, di calunnie, e maledicenze, che d'inchiostro. Con tutto ciò, come non irritato mai, osservò con ogni isquisitezza piuttosto di difendere la causa, che stimava giusta, che rispondere alle detrazioni. Si sono ancora vedute le *Rubriche di 206. Capitoli* di un'opera che si vede ch'egli aveva nell'idea, *della podestà de' Principi*, le quali danno indizio che dovesse esser la più bella, ed importante composizione che sia mai comparsa al Mondo. E se ne può far argomento dall' estesa ch' egli ha fatta de' tre primi Capitoli solamente; la prima abbozzatura de' quali di mano del Padre stesso è capitata in mano dell'Illustrissimo Signore Giorgio Contarini. Quel Signore, che, oltre la nobiltà dell'Illustrissima sua Casa, ha congiunta una vivacità d'ingegno incomparabile, ed un giudizio singolare con altre doti che lo rendono cospicuo, facendo raccolta di molte cose pellegrine, massime de' non volgari scritti de' più grandi Uomini, ha proccurato questa, e con prudenza non la lascia uscire di sua mano, a mio credere, perchè, essendosi mandate quelle Rubriche in diversi paesi ove si trovano Uomini celebri in dottrina ed erudizione, per incitargli, se sia possibile, ad intraprender l'impresa di scriver quell' opera, di cui il Padre ha lasciata la sola idea, lo spargersi de' tre suddetti Capitoli già abbozzati potria più tosto levar l'animo a chi che sia, che incitarlo all' impresa, per dubbio di non aggiungere ad un capo umano un collo equino, e membri difformi. Che del rimanente, questo Signore, oltre la sua propria credenza che potesse trovar in un Frate un gruppo di tante virtù eccellenti, dopo che ne venne in conoscenza, e si fece colla conversazione intrinseco, non l' onorò, ma si può dire, l' adorò come un Nume; perchè il grande suo ingegno gli faceva penetrare l'eccellenza di quell'anima; e dopo morte nessuno è stato più ardente in onorarlo. Fu egli quello che, dopo morte, perocchè chi più doveva meno vi pensava, come avviene in tali casi, ne fece l'effigie in gesso, ed in tela, per poterlo poi, come ha fatto, scolpire in madre perla, intagliar in rame: e non gli essendo queste immagini riuscite di gusto, fa ogni cosa per averne l'effigie in marmo. Tutti effetti del suo cuore generoso, ed argomenti del suo intelletto sublime.

Viene a proposito di questo luogo il raccordare il manifesto tor-

torto che gli hanno fatto gli Eccleſiaſtici, di concepire contro di lui un odio così arrabbiato ed ingiuſto per li ſuoi ſcritti, o per le ſue azioni, pel tempo ch' è ſtato al pubblico ſervizio; poichè egli ha oſſervato tutte le leggi d'un vero Teologo, e riverentiſſimo della Sede Appoſtolica, e della Pontificia dignità ed autorità. E piaceſſe a Dio che tutti foſſero tali, che ſarebbe in altra venerazione più ampiamente eſteſa. E quanto agli ſcritti altrui, non credano gli Eccleſiaſtici che in quel tempo mancaſſero le perſone che riſpondevano in forma a tante calunnie, e maledicenze contra la Sereniſſima Repubblica, ed i difenſori della ſua cauſa. Ma il Padre Paolo per comandamento pubblico ſi riduceva co' ſei Colleghi nella Canonica ad eſaminare tutto quello che veniva preſentato per dar alle ſtampe; e ſopra tutto attendeva che non vi foſſe coſa di cui poteſſe la Corte reſtar offeſa. E reſtano ancora tante ſcritture non permeſſe ad eſſere ſtampate per queſto riſpetto: ed è degna d'eterna memoria la gran degna pietà della Repubblica, che per queſto effetto, oltre all'eſame ſuddetto, aveva anco deputato tre Senatori de' più celebri per età, meriti, ed onori, i quali, dopo fatta la relazione da' ſuddetti Teologi, rivedevano ancor eſſi ogni coſa prima che ſi deſſe alle ſtampe, con riguardo rigoroſiſſimo che ſi ſtaſſe nella cauſa, non ſi offendeſſe la parte contraria la qual turbaſſe queſta pietà, com'è noto al Mondo, ed hanno dato eterno ſcandalo alla Religione Cattolica, che ſieno venuti a tale, che preſſo a loro non altro ſia Religione Cattolica, ſe non quanto è il loro intereſſe ed arbitrio.

E perchè negli ſcritti che in quel tempo, e dopo ancora, intorno a' varj propoſiti ſono uſciti alle ſtampe, le maledicenze contra il noſtro Padre ſono innumerabili, le impoſture, e le calunnie le più impudenti, e le più notoriamente falſe, che forſe mai contra alcuno foſſero inventate; di queſto non dovranno gli Uomini ſaggi, più, e prudenti prenderſi maraviglia, ma raccordarſi che in tutti i ſecoli non ſono mancati de' ſimili peſtiferi Scrittori, che, per ſervir alla Corte, hanno finti tanti trattati ſotto nome di celebri Scrittori, e Santi Padri, corrotte le vere narrazioni, e portate leggende favoloſe, e ſopratutto ammorbato il Mondo con impoſture, ed infamazioni di quelli, le opere de' quali non potevano nè eſtinguere, nè confutare. Ma dopo che ſono ſtate ſuſcitate le Religioni più attaccate agl'intereſſi della Corte, queſta licenza d'alterare, corrompere, mentire, fingere, e di calunniare è fatta così grande, che in comparazione tutt'i ſecoli, e tutte le Sette reſtano canonizzate, non che difeſe; perchè non ha più limite tale impudenza, fondata oltre i luoghi comuni. La maledicenza trova facile adito, perchè la falſità ſi dice in brevi clauſule, ma la confutazione è difficiliſſima, e ricerca lunghe narrazioni, che con impazienza ſono lette, e da pochi; ma uſcita una calunnia, pochiſſimi ſono quelli che ſtimino

aver

aver interesse nella discolpa del calunniato, o nella investigazione del vero; massime che da una parte vi sono gran premj, ed allettamenti, dall'altra poco, o nessun mondano vantaggio. Ma di più, hanno questi Moderni le proprie ragioni d'esser tali in questa materia, com'è l'antico detto, *gnaviter impudentes*, cioè la sicurezza che, per notoria che sia l'impostura, s'attaccherà però a molti, e indubitatamente ad un numero si può dire innumerabile de' loro devoti, e dipendenti, che, senz'altra discussione della verità, tutto ricevono sul credito loro, come già facevano i discepoli ne' misterj Eleusinj, o (per più in proposito parlare) i seguaci de' Gnostici, Manichei, ed altrettante sette, a cui era unico argomento di credere ogni esorbitanza, *Ipse dixit*. E questo era necessario dire quanto agli scritti.

Ma nelle azioni meriterebbe il Padre Paolo che la sua memoria fosse dagli Ecclesiastici sempre benedetta. E testificherà per sempre tutto l'Eccellentissimo Senato, tutta la Repubblica, quanto ingiustamente gli fosse opposto ch'egli o cercasse d'eccitar mai contra l'immunità Ecclesiastica legittima, o consigliasse mai cosa alcuna che ridondasse in diminuzione dell'autorità della Sede Appostolica: testificheranno con quant'arte, con che singolar prudenza temperasse alle volte l'ardore, che anco ne' più pii Cittadini suol accendere il zelo della propria libertà contra chi è riputato offensore, o usurpatore della sua giurisdizione: testificheranno la suprema riverenza con cui ha sempre parlato, e scritto de' Sommi Pontefici, o della Sede Appostolica. Nè però con questa moderazione potè fuggire che non fosse citato in Roma a rendere conto della dottrina scritta. Alla citazione egli rispose con un *Manifesto*, ch'è in istampa, provando così chiaramente la nullità della citazione, e la impossibilità di trasferirsi a Roma, che ancora resta senza confutazione. E le cose seguite mostreranno se poteva fidarsi, e s'era giusto che (come umilissimamente supplicava) gli fosse prima assegnato luogo sicuro ove difendersi, che proceder più oltre. Al che senza aver riguardo, si passò a Roma (per quel ch'è stato sparso in voce, che non se n'è veduto documento legittimo) al dichiararlo incorso nelle Censure, e pene Ecclesiastiche, benchè fosse detto che dal Manifesto restarono così sorpresi, che non vennero alla pubblicazione. Formò anco una lunga Scrittura, che dopo si seppe essere stata presentata al Papa medesimo, nella quale succintamente raccolse *molte eresie formali, e tiranniche dottrine, trovate negli Scrittori della parte del Pontefice difensori*. Poi quanto a' suoi scritti s'offeriva che, se lasciato quel modo ambiguo, e capriccioso della sua citazione, dicendosi che vi fossero propositioni eretiche, scandalose, erronee, offensive delle pie orecchie respettive (con tale parola forense rendendo il tutto intelligibile) ma se, siccome egli dagli scritti degli Ecclesiastici aveva sul particolare, e nominatamente raccolte, e notate le propositioni

cat-

cattive, così fosse stato fatto delle sue, s' offeriva andare in qualunque luogo de' Cattolici sicuro, per ivi disputarle chi si fosse, e di ritrattare prontamente, se gli fosse mostrata cosa che ricercasse ritrattazione. Il che anco a bocca replicò a sua Santità l'Ambasciadore, e la suddetta scrittura portò seco, e la comunicò a' Prelati in Roma, che la vollero.

Parve che Dio, giusto Giudice, nel tempo stesso che se gli levava contra così gran burrasca di persecuzione volesse dall'altra parte confortarlo, e consolarlo, e come non suole sua Divina Maestà lasciare a' servi suoi peso maggiore di quello, che colla santa grazia possono portare, accrescendogli le fatiche della sua carica, e le persecuzioni da così alta mano, lo risanò di quelle gravi infermità che fino dalla sua gioventù aveva con invitta pazienza tollerate, e nella debolezza della sua complessione si trovò così sano come si potesse desiderare, colla sola procidenza sopranominata, che niente stimava, avendo collo strumento trovato modo, che non gl' impedisce le azioni; la ritenzione d' orina non lo travagliò più fino all' anno 70. di sua età, che nel tempo di cui parliamo n' aveva 55.

Le azioni di quest' anno del Padre dariano materia di troppo lungo discorso. La pietà colla quale l' Eccellentissimo Senato si diportò, dopo sì grave offesa, e così continuate ingiurie, verso la Santa nostra Cattolica Religione, la riverenza verso il Pontefice stesso che gli aveva fatto l' ingiuria, la prudenza del suo governo, la carità verso i Sudditi, si vede in parte nella *relazione particolare fatta* dal Padre d' ordine pubblico per memoria, che poi dopo non si sa come sia andata in stampa, ma è certo che stampata venne di Francia, ed è poi stata ristampata.

Ma pel nostro proposito, le memorie che restano in tutte le Storie delle tragedie lagrimose che sono successe, quando i Pontefici sono passati a scomunicare Principi, e pubblicare Interdetto, e quelle medesime anco che sono avvenute quando con tali Censure la Serenissima Repubblica è stata ingiuriata, paragonate co' successi di questa, che pur durò sedici mesi, potrebbe far degno d' eterna memoria, e canonizzare il Padre per uno de' più pii, santi, benemeriti, e prudenti Religiosi, che mai, servendo Principe con fede incorrotta, servissero anco la Santa Chiesa, ed i Pontefici medesimi, se fosse vero quello che gli Scrittori della parte Ecclesiastica hanno in tanti libri a stampa pubblicato, che tale fosse la riputazione del Padre, che le sue consultazioni come oracoli fossero ricevute, ed eseguite. Perchè con tanta mansuetudine fu proceduto contro que' Religiosi che, o per scrupolosità di coscienza, (che furono pochi) o per fazioni, ed interessi disubbidivano agli ordini pubblici, che nessuno fu assolutamente nella vita punito per alcuna offesa; e a rarissimi fu levata la libertà d' andare ove vo-

lessero. Cosa, che non si troverà nell'altre occorrenze, nelle quali la Sereniſſima Repubblica contro gli offensori usò la podestà datale da Dio di vendicare l'ingiurie de' malfattori. E veramente la natura del Padre era così mite, che bene si confaceva colla pubblica clemenza; nè mai consultò, che anco nelle più gravi offese pubbliche non raddolcisce le deliberazioni, quanto ad uomo vivente fosse possibile, e non iscusasse tutto quello ch' era di scusa capace. In somma mai non servì di stimolo ad altro, ch' alla mansuetudine. Di freno non occorreva che servisse alla prudenza del Governo, ma bensì a' particolari ardenti, e nelle scritture ch' esaminava per le stampe. Nelle sue tutto lo studio era in tacere quello che potesse offendere, non in quello che potesse dir in difesa, che la materia era ampliſſima; e la fatica era in ritagliare, non in aggiungere. E chi ha veduto i suoi Originali può far fede quanto bramasse stare nella causa, senza lasciar scorrere la penna a cosa che, anco per interpretazione, potesse esser tirata ad offesa; sebbene la maliziosa sottigliezza degli adulatori ha mostrato che non è cosa così moderatamente detta, che non sia soggetta alle prave esposizioni.

Aveva la fazione della Corte, tra le altre arti per superar in questa controversia, tenuto anco questa, di mandare diversi sotto varj pretesti, per isviare, o con promesse, o con minaccie, o con ambi questi mezzi, quelli che servivano la Sereniſſima Repubblica, particolarmente quei Religiosi che facevano il Collegio de' sette Teologi, come anco gli venne fatto di sviare due dal debito della loro coscienza. E veramente gli uffizj furono così violenti, tanto delle minaccie, quanto delle promesse, che, se non fosse stata la troppo chiara giustizia della causa Veneta, e la troppo notoria infamia d'abbandonarla, dopo averne esaminata, conosciuta, e difesa la giustizia, ogni più saldo cervello avrebbe potuto vacillare. Tale però era il concetto, anco degl' istessi nemici, dell' integrità del Padre, che avendo tentati tutti gli altri con tutte le macchine da far crollare la debita fede, col Padre non ardirono mai di fargli muover parola. E certo è che, partendosi da Roma il Generale de' Servi, Maestro Filippo Ferrari, Alessandrino, amico intrinseco del Padre, Papa Paolo gli diede strettiſſime commessioni di rimuover dal servizio della Repubblica i due del suo Ordine, F. Paolo, e F. Fulgenzio, con ampie promesse; e il Generale rispose che quanto al Padre Paolo non sperava di far frutto. E portatosi al Cardinale d' Ascoli, col quale il Padre era stato molto intrinseco, e comunicatogli il suo pensiero di tentare questa rivolta, gli disse il Cardinale apertamente ch' aveva veduti gli scritti del Padre, e lo conosceva, che però era opera perduta, e da non tentare. Conosceva quel grande e dottiſſimo Prelato la sodezza delle ragioni Venete, e la incorruttibilità del Padre, e l'ani-

l'animo impenetrabile dagli allettamenti della Corte, ambizioni, comodi, e terrori. E quando Don Franceſco di Caſtro venne Ambaſciatore ſtraordinario del Re Cattolico a Venezia, per trattare l'accomodamento, aveva ſeco perſone Religioſe di portata, che però neſſuna osò parlar al Padre. Un ſolo una volta gettò la rete, ma indarno.

Sul fine di queſt'anno, nell'ingreſſo del 1607. l'accomodamento fu dal Re di Francia conchiuſo col mezzo del Cardinale di Perron in Roma, ed eſecutore, e mediatore fu il Cardinale di Giojoſa, il quale per interpoſizione di Monſieur di Freſnes, Ambaſciatore del Re Criſtianiſſimo, fece ogn'opera, acciocchè il Padre s'abboccaſſe con lui, aſſerendo che, oltre che per l'accomodamento era compreſo nella cauſa pubblica come Conſigliero, aveva anco ſpeziali commeſſioni di trattar ſeco coſe concernenti alla ſua grandezza. Penetrò il Padre il fine del Cardinale, diede conto del tutto al Pubblico, e volendo l'Eccellentiſſimo Collegio ſopra ciò udire il ſuo parere, quaſi rimettendo alla ſua ſola prudenza la riſoluzione, egli riſpoſe in modo, che da quei ſapientiſſimi Senatori fu riſoluto che non trattaſſe col Cardinale. E fra l'altre ragioni, perchè, non avendo mai il Senato voluto aſſentire o a benedizione, o ad aſſoluzione, delle quali non aveva biſogno, non ſi poteva prevedere ciò che foſſe per fare un privato ragionamento di sì gran Cardinale con un Frate. E foſſe pur il Padre quanto voleſſe parco nel parlare, era in poter d'altri ampliarlo a ſuo piacere. E non può far peggior ſalto un che ſerve ad un Principe, ed ha già l'odio riſpetto d'un altro, che aſcoltar alcuna coſa, potendo inſoſpettire l'uno ſenza ſperanza di placar l'altro. Nell'accomodamento fu una delle condizioni, che foſſero reſtituiti in grazia tutti quelli che non foſſero nominatamente ſpecificati. Per lo che, come tanti ritornarono nello Stato, che avevano gravemente offeſo il Pubblico, così fu il Padre compreſo in individuo, oltre la diſpoſizione della ragione comune, e dottrina de' Giureconſulti, che, fatta la pace col Principe, s'intende fatta co' Conſiglieri ſuoi. Il che poi anco il Papa medeſimo Paolo V. nominatamente ratificò all'Ambaſciadore Franceſco Contarini, oggi Sereniſſimo Principe di Venezia. E reſterà fondata queſta verità per le coſe ſeguenti, che, parlandoſi del Padre Paolo in individuo, diſſe il Papa aver data la ſua benedizione a tutti, e non voler che più ſi parlaſſe delle coſe paſſate. Sopra le quali promeſſe di così gran Principe, e ſopra la coſcienza propria ſtava il Padre coll'animo ſereno, e colla mente tranquilla, ſervendo il ſuo natural Principe colla diligenza, e fede che fino all'ultimo ſpirito conſervò incomparabile.

Fu anco trattato più volte ſe il Padre doveſſe viſitar il Nunzio Geſſi, mandato a Venezia dopo l'accommodamento; fu detto per uffizio fatto coll'Ambaſciadore in Roma, perchè ciò mo-

strava un segno di riverenza. E ciò rimesso alla sua consultazione, egli, quanto a se, si mostrò prontissimo: ma atteso il modo di trattare de' Nunzj anco col Principe medesimo, ove possono valersi del pretesto della Religione, fu risoluto che dall' Eccellentissimo Collegio gli fossero prescritte le parole precise da usare; ed anco che cosa dovesse tollerare, o rispondere, in caso che il Nunzio, come pretendeva, fosse entrato nella causa. Il che ebbe tanta varietà d' opinioni, e contrarietà, che senza risoluzione restò il negozio. Indi anco avvenne dopo, che i più gran Prelati di questo Stato, Vescovi, e Patriarchi indifferentemente, quando è loro occorso, hanno trattato i loro negozj col Padre, altri visitandolo nel suo Monastero, altri mandandolo a chiamare alle case loro.

Capitò in questo tempo, che già le Controversie erano composte, in Venezia Gasparo Scioppio, Uomo, per i suoi Scritti alle stampe, ben noto al Mondo, e veniva da Roma per passare in Germania, come diceva, o perchè portasse seco, come fu detto, una scrittura piena d' ignominia contra la Repubblica, per darla alla stampa in Germania, ed altre scritture piene d' impietà, come quella d' un tal Fra Tommaso Campanella, Domenicano, che, per aver voluto tradire Cosenza a' Turchi, era dagli Spagnuoli tenuto nel Castel dell' Ovo. Fosse per questa, o per altra causa segreta, che incorresse nell' indignazione pubblica, cadde nella retenzione di tre, o quattro giorni, se furono tanti, e poi per ordine comune ebbe licenza d' andar per i fatti suoi. Prima di questo accidente volle trattare col Padre, e discorsero di materia di lettere lungamente, in particolare della dottrina degli antichi Stoici, che professava volere dalle folte tenebre rivocare alla luce, ed altri suoi eruditi pensieri; e molto anco di materia di Stato, massime de' Protestanti d' Alemagna. E poi ritiratosi col Padre, cominciò a rimostrargli che 'l Papa, come gran Principe, ha lunghe le mani, e che, per tenersi da lui gravemente offeso, non poteva succedergli se non male, e che se fino a quell' ora avesse voluto farlo ammazzare, non gli mancavano mezzi. Ma che il pensiero del Papa era averlo vivo nelle mani, e farlo levare fino a Venezia, e condurlo a Roma, offerendosi egli, quando volesse, di trattare la sua riconciliazione con quel onore che avesse saputo desiderare; asserendo di avere in carico anco molte trattazioni co' Principi Alemanni Protestanti, e la loro conversione. Rispose il Padre che non aveva fatto cosa, per la quale dovesse Sua Santità restar offesa. Aver difeso una causa giusta. Rincrescergli sommamente che tal difesa si fosse incontrata coll' indignazione del Pontefice. Essere stato individuamente compreso nell' accomodamento, e non dover presupporre mancamento della fede pub-

pubblica in un Principe. Quanto al farlo ammazzare, non se ne prender alcun fastidio. Esser cosa macchinata contro Imperatori, eseguita contra Re, e Principi grandi, non contra privati di sì bassa fortuna, come egli era. Ma se pur ciò si dissegnasse, esser preparato al divino beneplacito, e non esser così ignaro delle cose umane, che non sapesse ciò che fosse la vita, e la morte, e se si debbano da chi le conosce o bramare, o temer più del dovere. E se l'avesse fatto prender vivo, per condurlo a Roma, tutta la podestà del Papa non arriverebbe ad impedire che ogni uomo non sia prima padrone di se, che altri, e che anco egli sarebbe stato prima padrone della sua vita, che il Pontefice; ringraziandolo del buon affetto, e non curando partito alcuno, poichè la sua causa era così congiunta colla pubblica, che non si potevano disgiungere.

Parvero strane le due proposte di far ammazzare, o prender vivo il Padre; ma le cose seguite non molto dopo faranno chiaro che lo Scoppio parlò con fondamento, e ch'erano di già poste in disegno. Egli partì da Venezia, ed in una sua satirica composizione, narrando aver avuto congresso col Padre Paolo, attesta averlo conosciuto *non indoctum, nec timidum*. Ma il Padre era tanto buono, che non era abile a pensar male, e stimò che fossero concetti dello Scioppio: oltre che, di sua natura era oltre modo intrepido, e rimesso al divino beneplacito, viveva confidentissimo nella sua innocenza. E sebbene più volte fu fatto avvertire d'aversi cura, perchè a' Signori Inquisitori di Stato (questo è un Magistrato supremo in Venezia, al quale capitano le più occulte trattazioni) veniva dato avviso che si macchinasse contra la sua vita; e che molte volte dalla carità di quei Signori venisse certificato, ed ammonito di guardarsi, mai non diede segno di punto curarsi, o per grandezza d'animo, come possono assicurare quelli che molte volte l'hanno sperimentato, o per esser sicuro che non avviene alcuna cosa senza divina disposizione, e che le cose da Dio disposte non posono impedirsi con alcuna cautela; anzi bene spesso le sollecitudini e soverchie cautele sono tra le cause degli avvenimenti, massime che in tali accidenti è un travagliarsi nell'incerto, ed infinito. Certo egli non volle mai mutar punto il suo costumato modo di vivere, e diceva non importar a lui morire più ad un modo, che all'altro, pur che morisse giustificatamente, perchè era ben sicuro che in nessun punto la morte gli sarebbe improvvisa. E tra le eccellenti virtù di quest'uomo è stato il non aver stimato la vita, sì ch'è un raro esempio di chi ha altamente radicato nell'animo esser cosa indifferente il vivere, ed il morire.

Sei mesi dopo l'accomodamento succedette un accidente che diede molto da dire al Mondo, e comprovò che lo Scioppio non

aveva parlato in aria, e che gl' iterati avvisi al Padre di guardarsi non erano superflui. Imperocchè la sera de' 5. d'Ottobre, circa le 23. ore, ritornando il Padre al suo Convento da San Marco a Santa Fosca, nel calare alla parte del ponte verso la fondamenta, fu assaltato da cinque assassini, parte facendo scorta, e parte l'esecuzione, e restò l'innocente Padre ferito di tre stilettate, due nel collo, ed una nella faccia, ch'entrava nell'orecchia destra, ed usciva per appunto da quella vallicella ch'è tra il naso, e la destra guancia, non avendo potuto l'assassino cavar fuori lo stilo, per aver passato l'osso, il quale restò piantato, e molto storto. Ne' successi umani si fa mirabile la Divina Provvidenza, e la prudenza umana più fugge di vista, costando certo esser nelle azioni una forza esterna, e lunga catena di cause fuori di noi, alle quali nè il nostro sapere, nè alcune considerazioni può arrivare. Erano più di tre mesi che mai, se non quella sera, che il Padre non avesse seco in compagnia oltre Fra Marino, suo servidore, anco il Padre Maestro Fulgenzio con un compagno di spirito, ed animoso; perchè, sebbene gli avvisi di guardarsi erano continui; camminavano però questi Religiosi con intera confidenza, non temendo male, perchè sapevano aver operato bene, e difesa causa notoriamente giusta, e credendosi che, passato quel bollore della Controversia, nessuno dovesse esser d'animo così empio, e tirannico, che dovesse, dopo così solenne accomodamento, presumer di dare al Mondo, ed a tutt' i Principi un così scellerato esempio, che vi sia chi pretenda che i Principi non possano aver persone dotte, che sostentino le loro ragioni, senza temere i sicarj. Quella sera fu lasciato dal Padre Maestro Fulgenzio, e dal suo compagno per un caso tale. Erano due giorni innanzi per casual incendio arse alcune case nella strada di San Leone che va verso San Marco, ov' è quella che viene verso la merceria, ora rifabbricate di nuovo; e sentendo raccontare Maestro Fulgenzio questo incendio, che ancora non s'era potuto estinguere, gli venne voglia, e ricercò il Padre d'andar a vedere, con animo di ritornar a levarlo. Ma essendosi trattenuto tanto, che stimò dovesse esser andato a casa, per la strada di San Leone venne al Monastero. Onde il Padre quella volta sola in così lungo tempo si trovò col suo Compagno, che, essendogli dietro, allo sfoderar l'arme, e gli archibugi fu preso da uno degli Assassini, e strettamente legato attraverso nelle braccia, fino che l'altro credè aver levato di vita il Padre, e più non lo feriva, avendo lasciato lo stilo nella ferita, e presi in mano gli archibugi per atterrite alcune persone del popolo, che correvano a quella volta, e gridavano. E dopo lasciato Fra Marino da chi stretto lo teneva, vedendo tre de' suddetti Assassini uniti, e sentendo sparare gli archibugi, immediate, senza pur dar una voce, se ne fuggì sbigottito. Un vecchio Patrizio per nome Alessandro Malipiero è

ben

ben degno d'esser raccordato quì per un' anima sincera, e virtuosa, ornata d'una soda pietà senza finzione, amico della verità. Questo buon vecchio, nobilissimo per nascita, ma più nobile per l'integrità dalla sua vita, e per una pietà senza fuco, senza superstizioni, ed in età decrepita d'un giudizio costante e savio, come era solito ogni sera accompagnare il Padre, a cui portava un amore, ed una venerazione singula, ch'era tra loro vicendevole, andava un poco innanzi al Padre, sì che col vantaggio del ponte l'assassino ebbe piena comodità di colpire, e gli diede più di quindici colpi di stilo, come fu veduto da alcune donne ch'erano alle finestre, e se ne vedevano i fori nel Cappello, nel Cappuccio, e nel Collare del Giubbone, ma tre soli lo ferirono. In che chi non vede una particolare Divina protezione, che levò, e la forza, e l'ingegno al Sicario, che con una leggiera punta, o ne' fianchi, o nella schiena, avrebbe potuto spedire quell' innocente, che non si mosse, non disse parola, e restò, com' egli riferiva, parendogli nelle due prime stilettate aver sentito come due botte di fuoco in un istesso tratto, e nella terza come se gli fosse caduto gran peso addosso, con certo stordimento, di cui non fece concetto, se non confuso. Le donne alle finestre alzarono le grida, e il Signor Malipiero si rivolse indietro, e vedendo lo Stilo nella testa del Padre, con uno sforzo lo cavò fuori, e cominciò gridare agli Assassini, due de' quali immediate vide colle Pistole in mano, che presero la strada di San Marziale, e di là in Corte vecchia della Misericordia, in fine della quale avevano la gondola, e i compagni, che gli aspettavano, e si salvarono in casa del Nunzio residente in Venezia, donde quella sera istessa passarono al lido, ove anticipatamente avevano preparata una Peotta a dieci remi, e ben armata, che gli attendeva, e con quella se n'andarono verso Ravenna, o, come altri dissero, verso Ferrara. Divulgato il caso, e inteso che gli assassini s'erano ricoverati in casa del Nunzio, fu così grande la sollevazione del popolo, e il concorso, che, essendo già notte, si trovò quella casa circondata, e con voci d'ignominia, e clamori popolari, si vide l'istessa persona del Nunzio in pericolo manifesto: e l'Eccelso Consiglio de' Dieci fu astretto mandargli numerosa, e pubblica guardia, per impedire che non nascesse qualche grave inconveniente. Non furono così subito seguitati gli assassini per un altro strano accidente. Si erano introdotti i Commedianti, e quella sera a San Luigi, ove era il Teatro, si recitava una di quelle Commedie che chiamano *Opera con intermezzi*, e v'era concorso tutto il vicinato, sicchè per le contrade di Santa Fosca, oltre ogni usato, non si vedeva la solita frequenza; il che servì a' Sicarj di più certa ritirata. L'esecutore di questo assassinio fu un Ridolfo Poma, che, prima Mercante in Venezia, e stimato uo-

mo

mo d'onore, e poi fallito, s'era ritirato a Napoli per riscuotere certi suoi crediti, e di là a Roma, ove fu ben veduto. E restava con maraviglia ogn'uno dell'intrinsichezza presa col Cardinale Borghese, che l'introdusse anco al Zio Papa, e benignamente gli fu promesso far ricevere Monache due figliuole che aveva lasciate nello Stato di Venezia. E faceva restare attoniti i suoi amici, a' quali scriveva che di breve avrebbe riscossi i suoi crediti, e sarebbe ancora da loro veduto in istato grande, e constò da sua lettera fino aver conceputo speranza d'esser Cardinale. Questo fu il condottiere, insieme con un Alessandro Parasio, Anconitano, e compagni gli furono dati un Giovanni da Fiorenza figliuolo di Paolo, che prima, per poter star in Venezia senza sospetto, tanto che si maturava questo tradimento, s'era fatto arrolare in una compagnia di Soldati, la quale doveva servire sotto un Capitano per le Navi destinate in Soria, e Alessandria, e un Pasquale di Bitonto, parimente Soldato d'un altra Compagnia, uomini esperimentati in simile professione, come dai loro gravi bandi (che tutti erano banditi) si può argomentare. La spia, o guida, fu un Prete Michel Viti, Bergamasco, solito uffiziare in Santa Trinità di Venezia, che non lasciò dubitare quanti mesi precedesse la trattazione di questo fatto, prima che fosse mandato alla luce, poiche questo Prete la Quaresima antecedente, sotto spezie d'aver gusto delle Prediche del Padre Maestro Fulgenzio, andava ogni mattina in Convento de' Servi, alla porta del Pulpito, che corrisponde alla parte di dentro, e cortesemente trattava con lui, ricercandolo anche di qualche dubbio di coscienza. E continuò di poi sempre a salutarlo, e anco andar in Convento a visitarlo, parlandogli sempre di cose spettanti all anima. Così facilmente, e ordinariamente la religione è fatta stromento delle più grandi scelleraggini di quelli che, ammaliati da potente errore, con ubbidienza cieca si lasciò guidare.

Prima di questo esecrando successo, per innumerabili volte aveva Maestro Fulgenzio osservato che quasi infallibilmente nel ritornare a casa col Padre, e colla compagnia, s'incontravano su 'l ponte di Santa Fosca, o poco di qua, o di là, ora con uno, ora con due soldati, che dopo constò essere i sicarj. E perchè gli vedeva finalmente risguardar il Padre, e tal volta, trapassati, rivoltarsi a guardargli dietro, di ciò l'avvisò, ma di ciò fu ripreso di troppa curiosità, e sospizione; perchè alle cose che debbono succedere nessuno avvedimento umano può trovare impedimento. Prima di ritornar al Padre ferito, tollererà il Lettore un poco di digressione sopra i Sicarj, perchè l'animo non resterebbe contento senza udirne gli avvenimenti. Fu verificato per documenti pubblici che, nel venire Ridolfo Poma co' suoi compagni a Venezia, levò mille scudi dalla camera d'Ancona, ed essendo giunti dopo il fatto a Ravenna colla nuova della uccisione del Padre Paolo, furono onoratamen-

mente ricevuti, e fu detto che anco dalla Camera di Ravenna avessero altri mille scudi; ma non l'affermo, perchè non consta di certo. Fu loro provveduto di carrozza e di compagnia armata; e e nelle altre Città della Romagna andavano cogli Archibugi in apparenza di trionfo, così venivano accarezzati da' Governatori, fino che in Ancona, ove essendo per mare precorsa la fama che 'l Padre era ferito, ma non morto, parve molto scemarsi l' allegrezza. Arrivarono a Roma, ove, sebbene furono ricevuti, e assegnati loro trattenimenti, non però fu soddisfatto alla loro aspettazione; e dimorarono in Roma fino che tutti capitarono male. Il Prete Michiel Viti fu posto in Torre di Nona, (non ho potuto sapere qual fosse la causa, o pretesto) ove trovandosi un Frate de' Servi carcerato, questo a molti di quell' Ordine riferiva di pazze cose sentitegli dire, che gli erano state promesse, e le maniere di questo negozio, ch' egli diceva gran servizio da sè fatto alla Chiesa. Al Poma, nel farlo prendere dal Barigello, fu d' archibugiata ucciso su gli occhj suoi, o ferito, onde morì, un figlio che aveva seco, ed egli fu mandato a Città vecchia, ove miseramente morì in carcere. S' è veduto gli anni dopo in Venezia un altro figliuolo del Poma, giovine di gran statura, e di bellissimo aspetto, ma del tutto forsennato, e però scherzo de' fanciulli, stracciato, mezzo ignudo, e mendicante. Era noto come un esempio della punizione di Dio, che passa da' padri ne' figliuoli con una visita terribile. Degli altri tre non so dire i successi particolari, o qual di loro fosse decapitato nella Rocca di Perugia. Certo è che tutti capitarono male. Questo fu l' evento certo. Ma perchè in Roma, dopo avergli e assicurati, stipendiati qualche tempo, appresso si venisse in risoluzione di carcergli, e scacciargli, come l' effetto è palese, così la causa è in occulto, come d' ordinario avviene delle risoluzioni de' Principi grandi. Fu detto essere stata la loro impazienza dell' effettuazione delle promesse, ch' al Poma portò la fama esser stata di dieci mila scudi, e agli altri anco molto grande, per le quali si dessero a straparlare del Cardinale Borghese, e del Papa medesimo con termini stravaganti, scoprendo troppo distintamente quello che, per non essere stato perfettamente eseguito, non aveva intiera lode, nè anco da quelli che possono darla alle cose fatte, e stava meglio occulto. Fu detto fino che gli fosse attribuito, che trattassero d' ammazzare il Borghese, e anco il Pontefice. Tale è la fecondità di trovare cause nelle Corti, e in Italia particolarmente. Quello che io stimo più verisimile è, (che mi è stato accertato da un Prelato, che ancor vive) che in questi tempi essendo morto Rodolfo Imperatore, e dovendogli succedere il fratello Mattia, mandò il Pontefice il Cardinal Mellini suo Legato in Germania per intervenire a quell' azione, per le pretensioni che hanno i Pontefici nella creazione degl' Imperatori. Nel ritorno del Cardinal in

Roma, riferì che i Cattolici di Germania ricevevano scandalo, che in Roma fossero trattenute persone ree di così esecrando delito, onde gli Eretici prendevano occasione di pubblicare scritti nefandi contra la persona del Papa, e coll' ignominia di tutto l' Ordine de' Cardinali. Penetrò al Pontefice questa narrazione, o fosse ajutata, per non dargli i dieci mila scudi promessi, dal loro parlare ardito, che l'irritasse. Certo è che diede ordine che fossero licenziati da Roma, benchè con trattamenti in altri luoghi. Il che parve loro cosa sì aspra, che si diedero a lamentarsi d'esser traditi, e che queste non erano le promesse loro fatte, per le quali s' erano posti ad evidente pericolo di morire ne' patiboli, mancando loro ora di fede in maniera, che anco fra' Turchi sarebbono d' infamia, irritando tanto quegli animi de' Grandi, e impazienti d'ogni lieve ingiuria, che gli avvenne l'infortunio narrato; provando l' antico detto: Non piacer ad alcun Principe i traditori; e la Divina Giustizia con piede zoppo raggiungere i più veloci cursori.

Ora ritornando al ferito Padre, la prima cosa, legate le ferite, e coricato in letto, fu prepararsi nella sua anima verso Dio, per prender, come la mattina seguente fece, la Santissima Comunione con somma umiltà, pregando tutti i Padri, che con molte lagrime erano assistenti, di scusarlo, se per l' impedimento delle sue ferite non poteva molto parlare, come avrebbe desiderato, poter con maggiori dimostrazioni del dolore de' suoi peccati chieder perdono a Dio: ed essendo venuto, com'è l'ordine di questo Governo, l' Avvogador a prender il suo esame, ch' era il Signor Girolamo Trivisano, oggidì Generale in Candia, gli disse non aver nemico alcuno, che sapesse; non aver conosciuto alcuno; pregare l' Eccelso Consiglio de' Dieci che, come egli di cuore perdonava a chi l' aveva offeso, così volesse non farne alcuna dimostrazione, se non quanto poteva servire al guardarsi, quando avesse piacciuto a Dio prolungargli ancora la vita. Ben dimostrando in fatti, come Cristiano, e figliuolo del celeste Padre, l' ubbidienza debita al Santo Evangelo, e come filosofo aver diradicato dall' anima ogni spirito di vendetta, ch' è una sorta di selvaggia giustizia, ma profondamente inserita nella natura. Ma non fu atto singolare di questa offesa, ma servato innanzi, e dopo in tutta la sua vita, di non procurare giammai vendetta in così gravi offese che gli avvennero, e il più che mai si sia sentito uscire da quella benedetta bocca, in caso d' ingiurie, e torti, anco atrocissimi, di parole, scritture, o fatti, era con un volto sereno, *Videat Dominus, & requirat*. Seppe il suo caso il suo Padre General Filippo Alessandrino la seguente mattina in Treviso, e venne in diligenza a visitarlo, essendo stati amici intrinseci, che, udendo onde veniva il fatto, restò attonito, e Fra Fulgenzio, con

cui

cui aveva comunicate le sue commessioni, non sapeva più formar parola.

Alla sua cura, seguendo l' antico instituto di fuggire ogni ostentazione, e il parere che nell' infermità si debba ammettere più d' uno, voleva che il solo Signor Alvise Ragoza, giovane, ma molto discreto, e nella Chirurgia di mano placida, e legatura non grave, gli attendesse. Ma la condizione della persona, e i pubblici rispetti lo costrinsero a lasciare che fosse nella sua cura posta mano da quasi tutti i più celebri Fisici, e Chirurgi di Venezia, oltre quelli che d' ordine pubblico vennero di Padova, fra' quali Girolamo Fabrizio Acquapendente, amico vecchio, e ammiratore delle virtù del Padre. A questi fu comandato di star sempre in Convento, assistente insieme col Signor Adriano Spigelio, che pure succesſe Anatomico in Padova, fin a tanto che si vedesse ove terminava il male, a vita, o a morte, perchè dell' uno, e dell'altro fu molto lungo il dubbio, e'l giudizio. Perchè, oltre che le ferite erano gravi per sè stesse, e molto più per la complessione del ferito, tanto estenuato per natura, che anco sano pareva uno scheletro, così distintamente se gli potevano numerare le ossa, come per l' uscita del sangue, che lo lasciò appunto come esangue, e stette più di venti giorni, che non si poteva muover punto, nè alzar una mano. S' aggiunse ancora un' altra accidentale gravezza al male, ch' era reale, la moltiplicità de' Medici, ch' è un male proprio de' Grandi. Perchè ad alcuni pareva che le ferite colla negrezza de' labbri dessero argomento d' arma avvelenata; e quì alle teriache ne' medicamenti, che cagionarono infiammazioni: ed altri pareva che avessero seni; e quì a tagliare. Onde il Paziente fu astretto a tollerare tanto da' Medici, quanto dal male, che fu molto lungo, con varie esasperazioni, e varj pronostici di vita, e di morte. In tutto questo corso il Padre si portò colla sua solita pietà, e costanza, nella quale era mirabile, non tralasciando ne' dolori frammettere alcuno de' suoi detti. Come una volta mosse a riso tutti i Medici, e Chirurgi, che non erano meno di dodici, perchè nel medicarlo dicendo l' Acquapendente non aver medicata ancora la più stravagante ferita, prontamente il Padre disse: E pure il Mondo vuole che sia stata data *Stilo Romanæ Curiæ*. La sera stessa, posto in letto, intendendo esser ivi lo Stilo che gli era restato nella testa, se lo fece portare, e volle colle dita maneggiarlo, e immediate disse: *Non è limato*. Poche ore dopo corse una fama, che i Sicarj fossero presi. Fanno fede quelli che si trovarono presenti, e vivono, che di questo solo mostrò gran dispiacere, e disse: Potriano manifestare qualche cosa che desse scandalo al Mondo, e nocumento alla Religione. Il che si può creder dicesse, perchè già era certificato che direttamente si fossero ricoverati in casa del Nun-

zio, dove fu il tumulto sopra narrato. In tutto il corso della infermità mai non diede un segno di senso di dolore, come nel medicarlo, nel tagliarlo per ampiare i fori, i quali, essendo di stilo, e profondi, secondo l'arte, ricevono dilatazione. E perchè l'osso della mascella destra superiore era rimasto rotto, più volte, quando pareva la ferita tendente a sanità, la natura, facendo abscesso per mandare scheggie, rinnovò le infiammazioni sempre con accessi di febbre considerabili, fino che totalmente fu guarito, rimanendo le cicatrici in faccia ne' luoghi dell'ingresso, ed uscita dall'arma. Voleva il Signor Alessandro Malipiero lo stilo, parendogli avervi sopra giurisdizione, per averlo cavato fuori della piaga. Ma considerando il successo, se non pieno di miracolo, almeno d'una particolare dimostrazione della Divina Provvidenza, e custodia specialissima dell' innocente Padre, si contentò che fosse appeso ai piedi d' un Crocifisso nella Chiesa de' Servi, ove ancora si trova, coll' inscrizione: *Dei Filio liberatori*. Ebbe di seguente alle ferite la nuova della morte di Monsieur di Maisse, di cui sentì dolore immenso, che dimostrò al Signor Pietro Asselineo, col dirgli: *Noi abbiamo perduto il nostro Monsieur di Maisse: Questa è ben grave ferita, che non ha rimedio: ed in questa condizione umana, che tra amici si sia o spettatore, o spettacolo*. Siccome il Padre l'amava sinceramente, così nella perdita sentiva gran scontento, e doglia.

Non poteva la Serenissima Repubblica fare dimostrazioni maggiori, nè della stima del Padre, nè del pubblico dispiacere dell'accidente, nè della munificenza, sua ordinaria proprietà, nè della carità verso chi la serve. Imperocchè alla nuova del caso l'Eccellentissimo Senato, ch'era ridotto, essendo Venerdì, immediate si licenziò senza proceder più oltre, e con un mormorio universale di condoglienza, restando ridotto il Consiglio de' Dieci, che ha cura de' casi gravi criminali, concorsero tanti Senatori al Convento de' Servi quella sera, che pareva che in quello si volesse tenere il Senato. Mandò al Monastero danari per spendere nella Cura. Oltre il concorso de' Senatori primarj che ordinariamente lo visitavano, fu mandato a visitare ogni giorno per pubbliche persone, e sovente volle che i Medici andassero nell' Eccellentissimo Senato a dare relazione dello stato del Padre, e con ricca ricompensa di Collana, e Medaglia creò Cavaliere il Signor Acquapendente, per essere stato alla cura. E quanto all' assicurare il Padre per l'avvenire, fece tutto quello ch' era immaginabile. A' Sicarj, che presto furono scoperti, e colle particolarità narrate, ove fossero venuti, ove andati, diede bandi de' maggiori che quell'Eccelso Consiglio suol dare per eccesso di sorta alcuna. Fece un Proclama in stampa con premj amplissimi al Popolo, e a cadauno, acciò, se in alcun tempo venendo oc-

ca-

casione che alcuno tentasse d'offendere il suddetto Padre, si sollevasse, ammazzando, o prendendo gli attentatori di qualunque offesa: e gli stessi premj propose ancora a chi manifestasse alla Giustizia alcuna macchinazione, o trattato contro il suddetto Padre. Diede facoltà al Padre d'avere chi l'accompagnasse con abilità di portar arme di qualunque sorta. E acciò che potesse mantenersi, gli fece accrescimento di stipendio, e prese Parte, che dal Pubblico gli fosse pagata una casa a San Marco, ove potesse abitar sicuramente. Ma il Padre fu risoluto di non mutar il suo istituto di vita, e supplicò di poter vivere in Monastero tra' suoi Frati, co' quali era fino a quella età visuto, asserendo ch' egli mai non averebbe saputo vivere altramente, essendo quella la sua vocazione. Nel che fu contentato col solo fargli fare alcune picciole fabbriche aggiunte alla sua camera, dalla quale per un picciolo corridore, ed una scala potesse aver comodità d'entrare in barca, affine che, occorrendogli nel pubblico servizio talora ritornare di notte al Monastero, non restasse esposto alle insidie. La necessità lo costrinse ancora a mutare nell'esterno in parte il suo tenor di vita. Imperocchè sebbene dal principio la Sereniſſima Repubblica l'aveva assunto al suo servizio, e gli aveva assegnato stipendio convenevole, egli però fin a questo tempo non aveva voluto valersi di più, che la necessità richiedesse, senza punto declinare dal rigore della sua Religione, e povertà, contento del semplice vitto, e vestito, senza alcuna alterazione. Ma in questo accidente fu costretto primieramente a non camminar a piedi per terra dal Convento a San Marco, essendogli necessario passar per viottoli che danno gran comodità a chi avesse voluto levargli la vita, ma usare la comodità delle gondole. Onde ne' sedici anni seguenti ha costumato andare in barca, smontando a Rialto, per fare quella poca strada di Merceria, sicura per esser tanto frequentata, e per esercizio cotidiano, per non si rendere inabile a camminare. Parimente vide necessario aver almeno due compagni, uno che lo servisse, ed uno per Scrittore. A questo, ch'è stato Fra Marco, avendo in due sole poste speso prima 600. Ducati, e poi 50. di buona valuta all'anno; ed a Fra Marino 300. di banco da lui posti a dieci per cento, acciocchè avesse un sussidio fermo, e poi quaranta all'anno, ed oltre a questo, nel Convento trovò necessario allargare la mano a' maneggiatori del pane, e del vino, ed a' cuochi, ed alcuno de' quali ha donato sino 60. Ducati in un anno. Nè alcuno che leggerà questa vita stimerà imprudenza, o prodigalità, ma necessaria difesa della vita. E' passato anco a donare largamente alle occorrenze, e spendere pel Convento. Le quali cose conciliandogli maggior benevolenza, ed interessando molti nella sua conservazione, lo stringevano a non rimaner in quella sua

rigi-

rigida deliberazione di non ricever le provvisioni dalla pubblica munificenza assegnate, le quali gli diedero abilità d' esercitar gli atti della liberalità, l' abito della cui virtù aveva come naturale, ch' anco nella sua povertà non negò mai cosa che gli fosse dimandata, o del danaro, se n' aveva, o de' libri. E se non era cosa a lui necessaria, il darla era infallibilmente donarla, e in questi ultimi tempi, che aveva più che dare in elemosina, e doni a chi lo ricercava di prestito, ha dato tanto, che chi lo sa, afferma a buone prove ascendere sopra due mila ducati. E la sua maniera di prestare era con questo termine: che volontieri; ma con condizione, che non gli fosse ritornato il prestito, s' egli non lo ridomandava; come volendo donare sanza che 'l donatario dovesse confessare d' aver ricevuto. E sovente poi aveva in bocca un detto, *Imitiamo Dio, e la natura, che, per molto che diano, mai non prestano; e fuggiamo il comune errore, che il prestare è perdere la cosa, o l' amico, per averlo in rossore, o disgusto*. Mutò anco in questo, che da quel tempo in dietro, fino che visse, non conversò più fuori della sua camera nel Monastero, se non ne' luoghi pubblici, Chiesa, e Coro, intervenendo a' divini Uffizj, e refettorio per la mensa, essendo stata dopo la sua vita come Eremitica, e totalmente solitaria, per quanto il servizio pubblico lo tolleraste, e il suo mondo era ristretto nella sua povera cella, e in quel tramite ch' è tra Rialto, e San Marco; ch' è la sola strada della Merceria, spendendo tutto il tempo negli esercizj della sua anima, negli studj non mai interrotti, e nel servizio pubblico, e del prossimo privato, essendo venuto a tale, ch' in tutte le materie veniva consultato, e a tutti rispondeva con tanta mansuetudine, e profondità, come se fosse stato di tutti Avvocato; e in questo particolare entrano due cose maravigliose. L' una, che mai non gli fu proposta materia nella quale prontamente non rispondesse con tanta sodezza, come se quella fosse stata unica sua professione. E non era risoluzione, o risposta così improvvisa, che non paresse lungamente, e con gran studio meditata, e da non potersi migliorare: e in sedici anni non si potrebbe peravventura trovare una sorta di materia nella quale non fosse consultato; perchè anco da tutte le Città suddite in casi i più difficili fu ricercato il suo parere in materie de' testamenti, de' matrimonj, de' fidecommissi, d' eredità, sino punti d' onore in far paci. Lascio i toccanti rispetti pubblici, e la sostanza del Governo. Nella materia beneficiale, tanto astrusa, e moltiplice in tutti i generi di controversie Ecclesiastiche, è gran cosa, che in tante mai non mettesse il piede in fallo, sicchè la Corte di Roma medesima abbia potuto trovare in che riprovare un suo giudizio. Ma tutte le volte ch' è occorso avere i consulti di diversi, anco delle più famose Università, e Collegj, se il Padre ha avuto parere diverso da quelli che rispondevano ad istanza

della

della parte, sempre nelle giudicature è stato il fine tale, che mostrava il Padre aver toccato il punto. In tutte le liti de' privati sempre le sue risposte sono state gli Oracoli. E si può qui chiamare la coscienza di tanti che vivono a riconoscere questa verità, e se in tante consultazioni, che passano le migliaja, egli ha mai errato nel suo giudizio. Questo è il disavvantaggio di chi scrive la Vita di quest' anima divina, che quelle cose che potrebbono parere iperboli, e cose rettoriche, non arrivano ad esprimere quello ch' è, e fu molto più in fatti di quello che si narra. Delle cose di governo non convien dir altro, se non che l'Eccellentissimo Senato, Idea della prudenza politica Cristiana, lo sa. L' altra cosa, certo rara, sarà, che avendo così liberamente prestato servizio nelle cause private, così Ecclesiastiche, come secolari, come se riputasse la forza de' doni magica, a cui la finzione soggettando anco gli Dei, ammoniva gli uomini a guardarsene, mai non ha voluto ricever ricognizione da chi che sia pur di minima cosa; che qualch' altri avrebbono, e hanno arricchito di somme grandissime di contanti, e non posero opera in un decimo de' negozj. E non è, che molti, conosciuto il merito, non abbiano provato di riconoscerlo; ma a gloria di Dio, e di questa eccellente creatura, nessuno dirà mai che abbia ricevuto cosa pur minima, contento del solo premio di far bene. E se dopo il servizio di Dio, e del Pubblico gli avanzava tempo, non perdeva un sol momento di leggere, farsi leggere, formar in carte figure matematiche, astronomiche, disegni di varj strumenti, che lacerando poi, mostrava essergli stati un solo passatempo. Più di tutto dava al Testamento nuovo, ed alle Morali. In fatti l' umano intelletto è insaziabile. Questa era la vita del Padre, mista singolarmente d'attiva, e contemplativa, col prestar a Dio quello che poteva, al suo Principe quello che doveva, e al suo Dominio più che non doveva, per altra legge che di carità.

Ma però nè anco questo instituto così pio, così santo, potè placare gl'implacabili, come avviene nelle macchine di molti pezzi e strumenti, che sebbene il moto ha principio da una dominante, nondimeno, impresso nelle altre, non cessa, benchè la principale più non si muova; anzi che l' impressione nelle parti minori rapisce quasi violentemente anco quella che diede il moto dapprincipio. Così in alcuni Governi, il moto che cominciò dal Principe, e fu impresso in molti de' Ministri, seguita in questi, benchè il Principe l'abbandoni. Così avviene dell' odio, e malevolenza, che l'interesse d'avanzare alla Corte aveva presa radice in molti, persuasi in ciò di far piacere al Sommo Pontefice, ed è fatto come naturale; perchè spesse volte avviene di prender dal principio a mostrare d' aver un affetto, benchè non s' abbia, e si finge averlo, per arrivare a qualche fine, che in progresso, non ce n'

accor-

accorgendo, siamo realmente trasportati nell' affetto: anzi s'è osservato ciò avvenire anco negli affetti di natura corporali, infermità, ed altri. Così molti, che dapprincipio, senza saper altro perchè, se non che, mostrando odio all' innocente Padre, credevano dar nell' umor della Corte, e portarsi innanzi, (il che anco è ben succeduto a molti, d'aversi fabbricata la fortuna su 'l solo fondamento) entrarono poi realmente nell' affetto d' odio, e malevolenza; e la fomentavano, e fingevano con una fama falsa, che il Padre fosse contrario a' Preti, e nelle Consultazioni facesse contra la giurisdizione Ecclesiastica, che oggidì è il solo centro ove arrivano tutte le linee loro. Falsità così espressa, com' è noto a chi governa; e non potendosi in ciò passar più oltre, testificheranno, a gloria di Dio, che egli serviva di freno, o di sprone, se i negozj lo portavano, e gli uffizj continuati in favor dell' ordine Clericale, e se è stato perpetuo Avvocato per la giurisdizione, e libertà Ecclesiastica vera, canonica, e legittima, non già dell' usurpata, e inventata a sovvertire i pubblici Governi, e la Religione medesima. Perchè il Padre con intentissimo zelo asseriva sempre una cosa più ostare a' progressi della Cattolica religione, che il voler estendere questa libertà ad una licenza, e che questa sola aveva cagionato, e manteneva così deplorabile divisione nella Religione, e hanno avuto gran torto alcuni di calunniarlo che o nelle sue consulte, o negli scritti abbia mai procurato di deprimere la giurisdizione Ecclesiastica, ed esaltare sopra il dovere la podestà de' Principi secolari. Era ben mosso da un zelo ardentissimo della stessa conservazione della Santa Chiesa e Religione a biasimare, come colpevoli di gran peccato, i Principi che non si curano di conservare illesa quella giurisdizione, e podestà che Dio loro ha concessa. Sopra di che ha molto scritto, e con fondamento di pietà, e verità irrefragabile. Perchè l' autorità la dà Dio al Principe, non per se, ma per benefizio del popolo; e il Principe n' è come depositario, custode, ed esecutore, non padrone, che la possa alterare, e diminuire. E però è crassa ignoranza, e gravissimo peccato il non conservarla come Dio l' ha conferita, e i Principi forse di cosa di maggior offesa non sono rei avanti Dio, che di aver per un zelo ignorante lasciata usurpare così gran parte della lor giurisdizione, che non possono più reggere i popoli alla loro cura commessi, senza continuate alterazioni di giurisdizione. L' incuria de' Principi in questo è stata pernizioſa alla Chiesa di Dio, ed all' istesso Ordine Ecclesiastico. Chi considererà senza passione, come fece il Padre, le controversie che sono state nella Chiesa, troverà, com' egli deplorava, questa esser l' origine vera di tutti i mali che ha introdoto nella Chiesa un governo il più politico mondano che fosse mai, occupati gli Ecclesiastici in cose non pur diverse, ma contrarie al ministerio da Cristo istituito, e tenuto

il

il Cristianesimo in perpetui diffidj. E le divisioni oggidì tra' Cristiani, irrevocabili per altro mezzo che per l'onnipotente, e miracolosa mano di Dio, teneva certo esser nate, non tanto per ostinazione in diversità, e contrarietà di dottrina, quanto dalla contesa di giurisdizione, che poi degenerando, ha preso nelle fazioni la maschera della Religione. E come versatissimo nelle Storie, osservava come i buoni Principi sempre di quando in quando sono stati quelli che hanno tenuto la loro giurisdizione conservata; Gli effeminati, ignoranti, e pieni di vizj, quelli che l'hanno ceduta in gran parte, o per dappocaggine lasciata usurpare con tanta deformazione nella Chiesa. E per comprobazione di questo, non esser bisogno ricorrere agli esempj de' Costantini, Teodosj, e Giustiniani; le Leggi, ed i Codici de' quali a chi leggerà saranno vedere quanto si dice; ma a' prossimi all'età nostra, ed a quelli che la Chiesa Romana riconosce oggidì per basi anco della sua grandezza temporale, Carlo V. e Filippo II. ed altri Re Cattolici.

Questa malevolenza non è stata per tutti infruttuosa, ma a molti giovevole, ad altri nociva; perchè e in vita del Padre, e, ciò che più farà maravigliare, anco dopo morte, ha servito a molti Religiosi, non solo dell' Ordine de' Servi, ma d'altri ancora, ad ottener gradi, ed uffizj, abbassando i concorrenti col solo narrare che quelli fossero dipendenti, affezionati, ed anco avessero trattato col Padre; ed hanno ingannato per questo mezzo persone che mai non avevano parlato, o veduto il Padre, con riso di chi ha saputo i particolari, massime dopo la morte; come di Maestro Alberto Testoni di sopra nominato, che, per ottener da Papa Urbano per Breve una Prelatura contra le Leggi, adoperò questo mezzo, che, dandola la Religione in Capitolo, sarebbe toccata ad un dipendente del Padre Paolo, che due anni avanti era morto.

Ritornando alle cose serie, quest' odio così nodrito nel 1609. fece venir a capo una nuova macchinazione contra la vita del Padre. Nel tempo che il Cardinale Borgheſe, mentre il Zio non era ancora asceso al Pontificato, studiava in Perugia, s' insinuò nella sua grazia ed amicizia un Fra Bernardo Perugino dell'Ordine de' Servi, e per certi servizj giovanili prestati al Cardinale, ch' esso ancora era giovanetto, nè abborriva i gusti ordinarj dell'età, venne in tal intrinsicchezza, che, poi fatto Cardinale, lo fece andar a Roma per riconoscerlo di gradi, ed emolumenti. Fosse il Frate invitante, o invitato, questo fugge la mia cognizione. Certo è che trattò, instruì, e ben instrutto fece dal Generale de' Servi mandar a Padova sotto pretesto di studio un Frate Gio: Francesco da Perugia, fatto poi Dottore, benchè con poca letteratura. Questo, per la vicinanza di Padova, veniva spessissime volte a Venezia ne' Servi, e strinse pratica con Fra Antonio da Viterbo, che

ſerviva di Scrittore, ed era familiariſſimo del Padre. E fu facile la intrinſichezza, per eſſer dello ſteſſo Stato, e Provincia, e perchè prima s'erano conoſciuti nella loro Patria. Queſta pratica non piaceva al Padre, ma la ſua modeſtia fece, che in ſoli termini generaliſſimi ne faceſſe moto a Fra Antonio, il qual in apparenza ſe ne ritirò alquanto, ma in eſiſtenza ſi riducevano inſieme fuori del Convento. Si ſcrivevano anco lettere, ed a Fra Antonio s'indrizzavano per mano di certo Ebreo. Portò il caſo, che, volendone l'Ebreo dar una, ſi ritrovò Fra Antonio fuori del Convento, e venne la lettera in mano del Padre Fra Gio: Franceſco Sicurtà, il quale, toltala, la portò al Padre, narrandogli come aveva cavato di bocca all'Ebreo che queſto era negozio frequente. E come queſta nazione è timida, ed accorta, gli diſſe anco che voleva dichiararſi con Fra Antonio che non gli faceſſe capitare più lettere, perchè non ſapeva che negozio foſſe queſto, che così ſegreto correva tra loro. Fece il Padre chiamare Fra Antonio, gli diede la lettera, ed intimogli che o laſciaſse di praticare col Perugino, o non capitaſse più nelle ſue camere, che non voleva più ſuo ſervizio. Si ſcusò al meglio che ſeppe, e paſsò anco con una certa piacevolezza, che gli è molto naturale, e lo rende grato, e lo fa ſtimare più ſemplice, che malizioſo, che praticava con lui, per cavargli una buona bocconata di ſoldi. Tanto più il Padre gl'interdiſse quel commerzio; il quale non fu troncato, ma ſeguitava più naſcoſtamente in caſa di certa donna, ed in luoghi fuori di mano, ſino che il negozio fu maturo.

Imperocchè una mattina, nel far del giorno, ſi riduſſero in ſegreto colloquio nella Sagreſtia de' Servi, ove lungamente ſtati, ed oſſervati che facevano inſieme grandi dibattimenti, nel ſepararſi, Fra Gio: Franceſco cavò dalla ſaccoccia de' calzoni un involto in carta ſugante di cera accommodata per fare impronti di chiavi, la quale, riſcaldata per la proſſimità della carne, traſſe ſeco fuori della ſaccoccia un mazzo di lettere, le quali, col peſo non ſoſtenute dalla cera, caddero in terra, che neſſuno ſe ne avvide. Fra Antonio, ricevuta la cera ſuddetta, ſi partì pel Convento, e quell'altro andò via. Il Sagreſtano Fra Valentino da Venezia, che ancor oggi ſerve a quel carico, levò le lettere da terra, ed immediate le portò al Padre Maeſtro Fulgenzio, il quale, leggendole, trovò che v'era cifra di parole, e qualche gran trattato. Imperocchè ſcriveva Fra Bernardo ſuddetto a Fra Gio: Franceſco che ſollecitaſſe Fra Antonio a ſpedire quel Quareſimale, che li 900. Scudi erano pronti, e gli avrebbe nelle mani, ma i dodici milla, o più, erano ſicuri. In alcune diceva aver parlato col Signor Padre, ora col Fratello, e con diverſi, cha tutti bramavano queſto Quareſimale. Che il Padre Generale de' Servi lo pregava a non dubitare; che beato lui; che il Signor Padre aveva fatto ritirar tutti, per dare a lui audienza, con

mol-

molte simili particolarità, le quali mostrate al Padre Paolo non dubiterà alcuno che non penetrasse l' importanza del trattato: ma tanta era la sua piacevolezza, e mansuetudine d'animo, che esortò Maestro Fulgenzio a non ne far altro moto, ma tener in silenzio, fino che più chiaramente si scoprisse che arcano fosse questo. Passò anco a dire che non occorreva far altro, che levar di Camera, e di Convento Fra Antonio. Ma da Maestro Fulgenzio fu risoluto in contrario, e, senz'altro dire, portò le lettere, ch' erano, salvo il vero, otto, ad uno degli Eccellentissimi Inquisitori di Stato, narrando loro come le aveva avute, senza farvi altra considerazione. Fu fatto ritener il suddetto Fra Gio: Francesco, e poi anco Fra Antonio, e quello che seguisse in quel giudizio segreto resta ancora negli Archivj loro. Le cose che vennero a pubblica notizia, e certe sono: Che molte persone nominate in quella cifra, di Padre, Fratelli, e Cugini, per le contracifre constò, dal Generale de' Servi in fuori, niuna esser dignità inferiore alla Cardinalizia: Che sotto i Quaresimali stavano tre partiti inciferati. Il primo, perchè il Padre, per la procidenza dell' intestino retto, di cui sopra s'è fatta menzione, aveva necessità di tenersi molto monda la parte, ogni otto giorni si lavava, e si faceva radere, (al qual uffizio mai non volle barbieri, o secolari) nè da se stesso potendo, si valse di Frate il più domestico, e confidente; e questa carità gli prestava allora il suddetto Fra Antonio. E però fu trattato seco, che, nel servire in tal occasione, gli desse un taglio di rasojo, ch' era cosa sicura. Ma ricusò Fra Antonio, o perchè non avesse mai intenzione d' offender il Padre, che gli era un liberalissimo donatore, o perchè, com'egli si scusò in voce, ed in lettere, andato a Roma, non gli bastasse l'animo; ed asseriva che, come avesse veduto sangue, immediatamente sarebbe restato perduto, come per natura sempre gli avveniva. Il secondo era, che da Roma gli sarebbe stata mandata cosa da dar in cibi, o in bevanda, e questo gli andava assai per fantasia, perchè *con una fava* (tal era il parlar per loro) *avrebbono prese due colombe*; ch' erano i Padri Paolo, e Fulgenzio. Ma questo partito portava seco molte difficoltà. Primieramente, come trovar cosa di così pronta efficacia, e che si potesse mandar sicura? Dipoi, perchè i cibi ordinarj di quei Padri erano semplicissimi, senza condimenti, e comuni con tutto il Monastero; onde conveniva far goder di questa virtù anco ad altre 30. persone, o mettersi a rischio di non riuscire; e la necessità aveva fatto che molto accuratamente si osservasse ogni cosa, e si avesse l'occhio alle mani a chi si accostava. E chi volesse appostar tempo per i cibi de' suddetti in particolare, era cosa lunga, e non consentiva colla tanta celerità che nelle lettere si premeva, per aver quei Quaresimali. Ci erano anco sospetti vivi per certo recente accidente, che, avendo i suddetti mangiato una poca quantità di

biscottino, presentato loro a tavola, s' erano trovati molto male tutti due, e cogli accidenti medesimi; onde la cautela era molto attenta. Il terzo, in cui restò l'appuntamento saldo, fu, che Fra Antonio (che senza alcuna difficoltà parava) prendesse in cera gl' impronti delle chiavi delle camere del Padre, per farne fare le contraffatte, (e a questo doveva servire la cera preparata, come di sopra è detto) a disegno che, come Fra Gio: Francesco avesse delle chiavi sicure, volevano segretamente introdurre nel Monastero due, o più Sicarj, e la notte trucidare l'innocente Padre. Ma Dio volle scoprire sì grave scelleraggine nel sopradetto modo. E perchè il reo, persona di quell'accortezza che può ognuno immaginarsi, essendo destinato a tal affare, aveva preparate le sue esposizioni, dalle quali, perche non sufficienti per appagare l'animo de' Giudici, non si poteva così chiaramente convincere, l'Eccellentissimo Consiglio de' Dieci desiderò intensamente sapere il fondo di questa trattazione, e tutte le particolarità distinte. Fece perciò una sentenza, che Fra Gio: Francesco fosse impiccato per la gola, con questa alternativa, che, se in alcuni prefissi giorni di tempo rivelasse tutto il trattato, colla piena esposizione, e giustificazione delle lettere, dopo essere stato un anno in carcere, restasse con perpetuo bando dal Sereniſſimo Dominio, con pena capitale, se contravvenisse; ed egli ricercò che si mandasse pubblico Ministro in Padova nella sua camera, ove in certo segreto furono trovate lettere in gran copia, con cifre, e contracifre, per le quali restò chiaramente giustificato tutto il sopra narrato, con alcune cose appresso non pubblicate, nè venute a mia notizia nel particolare, essendo la pietà di questo Governo, tale e tanta, che stimò d' occultare tutto quello che impediva l'esecuzione della sua mitissima giustizia. A così grave ingiuria il Padre non si scosse punto dalla sua mansuetudine, ma pregò, supplicò più volte, s' inginocchiò, e dimandò esso in grazia, in virtù de' servizj ch' egli prestava al Pubblico, che non fossero per sua causa fatti spettacoli con disonore della sua Religione, intrinsecamente, e cordialmente dolendosi che la sua vita dovesse esser di rovina ad alcuno. E fu come concetto, che le sue istanze, i suoi uffizj, e le sue preghiere fossero in gran parte causa della suddetta alternativa. Così ebbe fine questo fastidioso negozio; avendo prodotto effetti molto diversi: negli Ecclesiastici odio più intenso, per la cosa non riuscita, e biasimo; nella Sereniſſima Repubblica desiderio più intenso della conservazione di così buon servidore; e nell' universale, fama più gloriosa, col vedersi, oltre le altre eccellenti qualità, anco un così singolar favore, e protezione divina.

Ma oltre le suddette insidie dedotte alla Giustizia, di molte altre di quando in quando negli anni seguenti fu avvertito il Padre, non solo privatamente da chi pretendeva da lui premio, ma da quel-

quelli del Governo, ove passano i segreti. E tra queste fu una d' un concerto fatto di prenderlo vivo, e con una barca preparata condurlo in aliena giurisdizione. Ma non camminando mai, se non nella frequenza maggiore della Città, o perchè fosse fatto palese che l' animo del Pontefice mitigato non ne riceveste gusto, l' impresa credo non fu tentata. Capitò intorno a questo tempo in Venezia un giovane vestito da soldato, ma nel procedere, e nel portar i vestimenti, e più nell' arme, spada, e pugnale, dava manifesto indizio d' esser un Religioso. Questo tentò tutte le strade per parlar al Padre, il quale era ridotto, per le tante ammonizioni pubbliche, a non ammettere a trattar seco persona, che prima non fosse conosciuta per nome, e soprannome, e professione, ovvero condotta da qualche Nobile stretto amico, onde il suddetto non potè mai parlargli. Per lo che indrizzatosi a Fra Fulgenzio, usò seco tutte le arti, acciò l' introducesse, asserendo avergli da scoprire cosa importantissima, e che gli sarebbe sommamente cara di sapere, che deporrebbe l'armi, e si ridurrebbe a che strettezza si volesse. Il Padre, scusandosi, che sebbene non era innamorato della vita, però dopo tanti avvisi sarebbe ascritto ad imprudenza, se alcuno instrutto, come s'è in gran Principe veduto, l'avesse offeso, e l'istanza tanto grande di quel giovane di parlargli dava sospetto, massime accusandolo tutt' i suoi andamenti, a quello che udiva, che fosse un Religioso degli Ordini moderni, o loro allievo; non volle mai udirlo. Ma più di ciò istando col Padre Fulgenzio, parendogli aver presa confidenza, gli disse esser stretto parente del Cardinal Baronio, ma caduto in sua disgrazia, e che voleva avvisarlo di cosa toccante la sua vita, e gli avrebbe dati contrassegni tali, che si sarebbe potuto certificare di tutto. Al che tanto più fu risoluto di non udirlo, e con qualche affetto disse, *manco travaglio esfergli il morire anco violento, che mettersi in necessità di star con timore, perchè i mali hanno termine, ed il timore va all' infinito*. Onde non potendo ottener altro, se non una esibizione del Padre Fulgenzio di danari in dono, se ne aveva bisogno, restò di questo atto come sospeso, e mirandolo fisso, gli disse: *Guardatevi da' traditori, che ne avete bisogno. Dio vi custodisca, che siete migliori Religiosi, di quello che altri vogliano*. E fatta prova indarno di parlare al Padre sulle scale del Palazzo, partì, nè più fu veduto.

Un altro particolare non è da tacere in tal proposito. Il Cardinal Bellarmino, col quale il Padre aveva avuta conoscenza, come s'è detto, e benchè fossero corse le scritture a stampa di sopra menzionate, non restava però nell' uno, e nell'altro estinto quel buon affetto, che aveva per radice la virtù, o carità Cristiana, mandò due volte a fargli amorevoli salutazioni; l' una per un secolare Romano, che gli disse per parte del Cardinale, che

si guar-

si guardasse accuratamente, perchè n' aveva bisogno, ed un altra volta dovendo venire da Roma ad un Capitolo di Mantova il Padre Fra Alberto Testoni, nativo di Venezia, ma Frate Romano, che vive, ed è fatto Maestro di Teologia, gl' impose il suddetto Cardinale che, passando a Venezia salutasse con molto affetto per suo nome il Padre, e l'assicurasse che non gli aveva perduta l'affezione.

Dopo questo tempo veramente si scoprì l'animo del Pontefice esser molto mitigato, e che si fosse sincerato della bontà e pietà del Padre. Certo è, che, dopo non molto essendo stato chiamato in Venezia il Vescovo di Tine, per un processo contro di lui formato da gli Inquisitori mandati in Levante, la sua causa fu commessa alla Consulta del Padre Paolo, il quale fece il suo giudizio, e relazione tale, che 'l Vescovo restò dal Pubblico piuttosto accarezzato, che ripreso, e ottene diverse grazie per la sua persona. E passato a Roma, e indi a Venezia, riferì al Padre che 'l Pontefice gli dimandò distintamente il successo, e intendendo le operazioni del Padre, ne mostrò piacere, e disse gli veramente aveva da diverse parti che 'l Padre era molto amico della giustizia, e procedeva con prudenza, e sincerità. E vicendevolmente il Padre desiderava, e pregava lunga vita a quel Pontefice, e che gli sopravvivesse, com' era anco d' età minore di circa un' anno: ed agli intimi diceva, come per forma di pronostico, che Papa Paolo aveva già deposta la mala volontà; ma se fosse morto, chiunque a lui succedesse avrebbe portato in quella Sede l' odio medesimo, perchè duravano gli effetti della passata controversia, come le cicatrici, e avrebbe voluto in qualche maniera farne anco dimostrazione. Nè punto s' ingannò il Padre nel suo giudizio, come si dirà appresso. Ma, non ostante la malevolenza, e cosa più che certa che anco in Roma appresso i gran Prelati era tenuto in somma stima, e che nell' istesso parlare di lui in soddisfazione della Corte, e de gli interessi suoi, scoprivano però d' averlo in concetto di grand'uomo, così per la bontà, come per l'erudizione: e certo che 'l Cardinal Bellarmino anco pubblicamente biasimava che fosse stato tenuto poco conto di così grand' uomo, e diceva che s' aveva potuto aver il servizio della Chiesa col solo dargli *ad annasare un fiore secco;* che tali furono le sue parole; credendo che 'l Padre fosse restato disgustato della Corte, perchè Papa Clemente avesse due volte ricusato dargli un piccolo Vescovato, l'uno, quello di Milopotamo, e l'altro, quello di Nona in Dalmazia. E diceva liberamente ch' egli l' aveva sempre desiderato in Roma, perchè, avendolo conosciuto, e praticato, ben sapeva quanto gran servizio avrebbe potuto prestare. Il Signor Cardinal Sforza, che, essendo Principe di quella sublimità di virtù, e di generosità ch'è nota al mondo, si pò credere

re abborrisse le viltà degli adulatori, che nel dar nell' umore alla Corte prostituiscono la lor lingua, e la fanno venale alla bugia, e calunnia, tentava con gran gusto il Padre F. Amante Buonvicino, che si trovava in Roma Parrocchiano in Santa Maria in Via e correva sotto nome di Veneziano, e sempre lo metteva in discorso del Padre Paolo, mostrando d'opporsegli. Di che il Padre toccato sempre, entrava a narrare la sua vita, e gli studj, costumi, la povertà con cui viveva, con tutte le particolarità; nel che il Padre, che era molto savio, e accorto, s'accorgeva benissimo del piacere del Cardinale, il quale, come si veniva alle dimostrazioni d'eccellente pietà, con sogghigno sempre diceva *esser ipocrisia per ingannar il mondo*; (ma lo diceva in modo, che 'l Frate s'accorgeva benissimo ch' era un rinfacciare tal menzogna ad altri) onde liberamente gli replicava quel medesimo che 'l Signor di Villiers, al presente Ambasciatore del Re Cristianissimo, si sa aver risposto a' Nunzj Zacchia presente, e d' Ascoli passato, i quali, astretti dalla troppo notoria verità dell' innocente ed esemplar vita del Padre, sempre gettavano innanzi 'l Gorgone, che fosse ipocrita; al che l'Ambasciatore suddetto una volta replicò *che 'l Padre faceva tutt' al contrario degl' ipocriti; che questi fanno le loro azioni vestite di pietà in pubblico, quanto più possono, nè mai possono esser così occulti, che non si scuopra il fine loro, l' avarizia, l' ambizione, e 'l godimento; che la pelle d' agnello non può coprire del tutto il lupo; ma il Padre mai non faceva alcuna dimostrazione in pubblico, e stava in isquisita ritiratezza. Non si vedeva mai a fare alcuna dell' azioni solite agl' ipocriti, non mostrare corone in mano per strada, non baciar medaglie, non affettare stazioni a' tempi di concorso, non parlare con affettata spiritualità, non sordidezza nel vestire, ma una mondizia povera sì, ma condecente*. Questo è esser una sorta incognita d' ipocrisia, che non ha alcuno, nè oggetto, nè fine, nè alcuna circostanza di quella.

Questo Dialogo tra 'l Nunzio Zacchia, e Villiers fu occasionato in questo modo. E' il Signor di Villiers un Gentiluomo di gran sincerità, e di cuore ingenuo, ma non molto capace degli artifizj, massime de' Cortigiani di Roma, i più fini del Mondo. Medicava in casa sua il Signor Pietro Asselineo, di sincerità, e bontà di natura, ed amicissimo di quarant' anni del Padre, al quale sempre riferiva che tutte le volte che i Nunzj parlavano all' Ambasciatore del Padre, ne parlavano con le prefazioni di disonore, come del più tristo uomo del Mondo. Se ne rideva il Padre, o qualche volta diceva: *Così conviene che sia, perchè io son da loro diversissimo in tutte le cose, e se essi sono i perfetti, e i santissimi, dunque io sono più tristo che non sanno dire*. Ma pure rispondeva anco, se gli pareva la sua vita scandalosa tanto, che meritasse quegli elogj da gli Ecclesiastici, e che non saprebbe che fare, per dar sod-

dis-

disfazione a questi gran Prelati, o da che cosa guardarsi, per levargli da credenza così sinistra, e che vorrebbe una volta che'l Nunzio parlando così di lui, l'Ambasciatore l'interrogasse degli argomenti di quella sua ipocrisia. L'amico informò l'Ambasciatore, il quale all'occasione, e fu appunto il giorno de' 16. Febbrajo 1621. ch'entrato al solito il Nunzio nelle solite maledicenze, gli replicò l'Ambasciatore ch'egli uniformemente sentiva da tutti commendar il Padre di bontà, ed integrità: e interrogò il Nunzio, che volontieri da lui intenderebbe quello che sappia con fondamento in contrario, per sapere che credere a chi altramente l'informava. Percosso improvvisamente dalla domanda il Nunzio, non ardì di negar quello che l'Ambasciatore diceva, perchè era troppo noto; ma volle sbrigarsi col trattare le buone azioni, ed innocente vita d'ipocrisia. Ma questo peggio gli riuscì, perchè di nuovo l'interrogò l'Ambasciadore qual fine scoprisse nel Padre, o qual azione esterna lo manifestasse ipocrita. E non seppe il Nunzio far altro, che declinare, divertendo ad altri propositi. Ma perchè nel Padre tutto faceva impressione, non che cosa tanto importante, dopò gli scherzi, anco seriamente si sa aver scongiurato un suo intimo ad avvisarlo de' suoi difetti, ed in particolare se colle regole della Santa Dottrina Evangelica trovasse in lui argomento d'ipocrisia, perchè l'uomo a nessuno è più occulto, che a se medesimo, ed è quasi irradicabile della natura l'adulare se stesso, e l'ingannarsi. Simili dialogismi passarono insieme, dopo i tempi degli strepiti, in Spagna, ed alla Corte del Re Cristianissimo, tra l'Ambasciadore Pietro Contarini, ed il Cardinal Ubaldini, allora Nunzio in quella Corte. Questo sempre infamava il Padre con nomi odiosi per gli scritti pubblicati, e per l'Uffizio che prestava. Il Contarini, Gentiluomo d'un candore singolare, di natura placida, soave, niente contenziosa, ma però soda, rispondeva che non voleva con sua Signoria Reverendissima prender contesa, ma che poteva ben assicurarsi che non fosse nè così ignorante, nè così empio, come il Nunzio lo faceva, dal vedere che in tutti gli Stati de' Cattolici riceveva una gran commendazione da' più dotti, e pii Professori delle Scienze: ma che della vita, e de' costumi era ben certo, e sapeva non solo per relazione, ma per esperienza, ch'era irreprensibile, e faceva una vita santa, ritirata, ed esemplare. Al che replicava il Nunzio Ubaldini che tanto più si confermava nella sua opinione, che fosse un uomo tristo, ed un Ipocrita esquisito dalla sua irreprensibil vita. Più violentemente trattava in Francia Maffeo Barberino Nunzio, che con amplificazioni poetiche gridava ch'era peggior di Lutero, e di Calvino, e non s'asteneva di dire, che conveviva ammazzarlo. Riseppe che il Padre scriveva, e riceveva lettere da alcuni di quei Signori Consiglieri di Parlamento, e Sorboniſti della buona stampa, che tengono

gono la difesa della legittima potestà secolare, s'oppongono alle usurpazioni di Roma, e mantengono la libertà della Chiesa Gallicana. E veramente scriveva, e riceveva lettere da' Signori Gillet, Leschassier, Richer, Bucciello, alcune anco dal Casaubono, quando era fama costante che si facesse Cattolico. Le lettere erano sempre consulte di giurisdizione. Al Barberino erano tutti Eretici quelli a' quali scriveva, o che gli scrivevano. Ma gli altri, che non potevano sindicare nè la professione, nè i costumi, avevano l'unico luogo comune, che fosse ipocrita. Bel confronto certo del giudizio di questi Prelati della Corte Romana colla Dottrina di Cristo, e de' suoi Santi Appostoli, che insegnavano a conoscere la fede dalle opere, e l'albero da' frutti. E se una vita con un' ugualità, e costanza maravigliosa dalla puerizia sino a settanta uno anno d'età, che nell' opere mai alcuno abbia saputo, nè potuto tassarla, nelle parole mai una oscenità, mai un giuramento, mai una viltà; una povertà isquisita; un' osservanza delle leggi perfetta; lontano da ogni ambizione, nemico delle delizie sopratutto; che mai non mostrò segno d'avarizia; se questi sono gli argomenti insegnatici da Cristo per conoscere gl' ipocriti, sia lasciato all' altrui giudizio. Ma nè Dio, nè l'Umanità vuole che l' innocenza abbia tal infortunio, e la virtù sia così sventurata, che la fama, e l'infamia stia sotto l'arbitrio de' potenti. Il giusto è palma, e s' innalza contra il peso delle calunnie. Non ha voluto Iddio che quei medesimi Tiranni, ch' ebbero licenza totale contra la vita de' poveri innocenti, avessero però alcuna podestà sopra la fama, e memoria loro. E se questo fosse, l'umanità stessa, non che la virtù, sarebbe in troppo disavvantaggio.

Ma perchè il segno ove scrivano, e feriscono ancora tali avvelenate saette, non poteva esser guadagnato, essendo noto il dispregio avuto in tutta la sua vita del danajo, contenti di avere le sue pure necessità, o piuttosto mancare di quelle ancora, che abbondare di soverchio; non delizie d'ogni sorta, delle quali in tutt' i tempi era stato così abborrente, che fino all' ultimo spirito della vita ha costantemente servato, di non aver, nè voler altro gusto, che quello che dagli studj, o dalle virtù avesse l'origine, ed in quelle terminasse, ed era la sua vita la più affaticata, e stentata, che Religioso potesse fare, essendo questi ultimi 17. anni stato come rinchiuso sempre nelle sue stanze, fuor che quanto il Pubblico servizio, e la sua professione Religiosa lo necessitassero; ed il vivere così parco, ed astinente, e secondo la pura necessità, che la maggior parte del tempo se la passava con un poco di pane abbrustolito su le brace, ed una sola sorta, vilissima in qualità e quantità, di companatico; non i parenti, che non gliene restava alcuno; non l'ambizione, e l'appetito di gloria, che tra gli affetti umani par l' ultimo domabile, ed il Savio lo

chiamò tra le vesti la camicia, che ultima da' più sapienti si depone, è il putrido, dove tutti questi vesponi, qua e là svolazzando, finalmente si fermavano. Ma si può opporre a questi colpi un impenetrabile scudo, che se fu uomo mai, che totalmente avesse domato quest'affetto dell'appetito di gloria, fu questo di cui parliamo. Primieramente la pruova certa, che nessun avanzamento di fortuna, o credito appresso gli uomini gli aveva fatta fare alcuna mutazione nell'animo, per quanto dagli effetti esterni si può argomentare, stando egli nel suo tenor di vita; che appunto soleva sempre aver in bocca: *Si spiritus dominantis super te ascenderit, locum tuum ne deseras*, e burlando, diceva che *chi cammina su le zanche, e siede in alto, non diminuisce fatica, ma sta più in pericolo*. Dipoi, la costante deliberazione di non iscriver mai, nè pubblicar cosa alcuna in alcuna sorta di professione, essendo in tutte le cose eminente, e si può dire prodigiosamente perfetto, mostra se fosse lontano da questo desiderio; e se potesse con gloria farla, quelle poche cose che la necessità gli ha cavato dalle mani lo attestano. Dipoi, di varie invenzioni di strumenti ha fuggito anco il lasciar sapere ch'esso ne fosse autore; che le due maniere di *Pulfiligio* sono sue; *lo strumento per conoscer il variar del caldo, e del freddo*; dell'*occhiale*, detto in Italia *del Galileo*, trovato in Olanda, fu da lui penetrato l'artifizio, quando presentatone uno alla Serenissima Signoria, con dimanda di mille Zecchini, fu al Padre dato carico di far le prove a che potesse servire, e dirne il suo giudizio: e perchè non gli era lecito aprirlo, e vedere, s'immaginò ciò, ch'esser potesse, e lo conferì col Signor Galileo, che trovò il Padre aver dato nel segno; e tanti altri. Ma è cosa notabile, che tanti strumenti dagli Autori delle Matematiche, ed Astronomiche inventati, ma descritti con tante solennità, che il fargli è difficile, e l'usargli molto più, egli, facendogli anco di sua mano, e dando i modelli ad artefici, li riduceva a tanta facilità e semplicità, che pareva avere nella sua testa la terra, ed i cieli. E' stato gran pregiudizio de' curiosi che nel problema *del moto della terra*, antico, ma da Copernico rinnovato, egli aveva trovato di salvare tutt' i fenomeni con un unico moto, e cercava artefici che gli facesse-ro uno strumento, per sottoporlo agli occhi, e non servì il tempo. Taccio de' segreti incogniti fino alla sua età. E di tutto s'è contentato che altri suoi amici nelle loro composizioni se ne sieno onorati come loro proprj; il che mostra gran moderazione in questo affetto. E delle cose che sono alle stampe che gloria ne ha egli ricercato, avendo per così isquisite vie occultato il suo nome? Un particolare anco non si può tacere in tal proposito, cioè, la ferma risoluzione di non lasciar cosa, o di sua mano, o d'altri, che lo facesse nominare, come di non lasciarsi mai ritrarre dal naturale, con tutto che e da Re, e da Principi grandi ne sia

stato

ſtato ricercato. E ſebbene vanno attorno ſuoi ritratti dal naturale, tutti ſono copie d'uno, che ſi dice eſſer nella galleria d'un gran Re, che gli fu tolto contra ſua voglia, e con bel ſtratagemma. Ma quanto a ſe, ſe l'abborriſſe, ne fa fede, che avendolo negli ultimi anni pregato l'Illuſtriſſimo ed Eccellentiſſimo Domenico Molino, e fatto ſupplicare per Maeſtro Fulgenzio, mai non potè ottener di laſciare che un Pittore famoſo, che ſi offeriva non occuparlo più d'un'ora, lo ritraſſe. E pure quel Signore lo ricercò in virtù dell'amicizia, e con modi cotanto ſignificanti, che, per la repulſa datagli, più di quindici dì continuati, che trattenne il Pittore, venne in offeſa col Padre, e ſtette alcuni meſi ſenza parlargli. E pure ſi ſa la portata di quel Senatore, e la ſtima che il Padre ne faceva, come d'un ſoggetto, in cui l'eſſer nobiliſſimamente nato è la minore delle ſue virtù, e de' ſuoi meriti; perchè l'erudizione, che ha iſquiſita delle Storie antiche, e moderne, una prudenza politica ſingolare, fondata nel ſapere a maraviglia lo ſtato di tutt'i Principi d'Europa, quali ſiano i loro governi, ed i loro intereſſi, come ſi reggano, chi appreſſo di loro vaglia, le coſe grandi, le perſone favorite, con tutt'i particolari notabili de' negozj correnti, tutta la ſerie degli affari importanti, lo rendono coſpicuo, non ſolo nella Repubblica, ma appreſſo tutti: ma un certo ardore verſo la libertà, e conſervazione della ſua patria, una totale dedicazione al pubblico ſervizio l'aveva renduto così ſtimato intrinſeco, e familiare del Padre, che in diciaſette anni pochi giorni ſono paſſati, che lungamente non ſi trovaſſero inſieme. Non potè però ottenere la ſuddetta domanda; tanto era lontano da ogni coſa d'ambizione, che finalmente inſieme coll'avarizia ſono quegli ſcogli da' quali gl'ipocriti non poſſono ſcappare. Ma l'abborrimento di vivere in Corte che moſtrò nella ſua gioventù, laſciando quella di Mantova, e nella virilità quella di Roma, l'aver conſtantemente ricuſato d'andarvi a tanti inviti de' Grandi, e tante opportunità, convincerà di ciò i più pertinaci, che almeno non ardiranno alla ſcoperta contraddire a Criſto, *che chi vuol veſtire pompoſo ſtia nelle Corti grandi*, e ai dì noſtri ſi ſa ove l'ambizione abbia la ſede. Ma ne' Prelati veramente è coſa diſdicevole, e ſcandoloſa il calunniare d'ipocriſia una così rara pietà; perchè ai fini ch'eſſi ſi propongono, alle apparenze che in loro ſi veggono, al parlare che uſano, moſtrano bene non ſolo burlarſi del Mondo, e poco credere che vi ſia Dio, ſe pretendono che la loro vita s'abbia da ſtimare Appoſtolica, o anco Criſtiana, e quella del Padre ipocriſia. Ma l'occhio di Dio ſcuoprì i cuori, e tra tanto ſi riceverà queſto irrefragabile teſtimonio, che quegl' iſteſſi che ſi moſtrarono pronti ad interpretare tutto in ſiniſtro, non hanno potuto opporſi alle azioni, e ſono paſſati all'intenzione, che pure ſuole riſervarſi a Dio da chi lo crede giudice delle intenzioni, e ſcrutatore de' cuori.

Non ſarà ſuperflua queſta digreſſione a chi conſidererà l'iſqui-

fitezza tenuta per investigare la vita dell'innocente Padre, quanto è possibile d'un uomo, e voler pur trovar de' nei in quella bell'anima, per più recondito fine. Che non il Padre dava loro fastidio; ma la sua dottrina: e in questo fatto sono bene gli Ecclesiastici grandissimamente colpevoli d'offesa avanti Dio, e di scandalo al mondo, d'aver dato grave cagione di confermarsi nel loro parere a quei che scrivono essere stato un arcano della Corte Romana, dopo che ha tirato a sè l'autorità di tutto l'ordine Ecclesiastico, e gran parte di quella de' Principi, per far passare in religione ciò che le torna a conto, d'assumersi anco quella ch'era di tutta la Chiesa, di canonizzare le persone, per canonizzare le dottrine, e le opinioni proficue alla sua grandezza. Così, per riprovare la dottrina che non fa alle sue pretensioni, benchè sia vera e Cattolica, ha usato di quando in quando l'artifizio di far calunniare le persone che l'hanno scritta, per sante ed incolpevoli che fossero. Non porto per vera quest'opinione, nè consento ne' loro esempi per pruova, ma dico bene, e avanti Dio attesto che nell'esempio del nostro Padre, non la Chiesa, ma i migliori della Corte hanno usato quello stile, e quanto peggio fanno, tanto maggiormente accrescono lo scandalo, e irritano i Principi, o gli svegliano a vedere che col far calunniare le persone che loro servono, e difendono le loro giuste azioni, e condannano obbliquamente i Principi medesimi, con ciò credendosi poter loro imporre un giogo tirannico, opprimendo in vita, in morte, e dopo tutti i finceri, buoni, e Cattolici difensori loro.

Nel pubblico servizio in progresso di tempo fu trovato così assiduo, così fedele, così al ben del suo Principe infervorato, che la Serenissima Repubblica l'onorò di cosa non mai concessa ad alcuno de' Consultori suoi, di poter entrare in tutti gli Archivj, in tutte due le segrete, vedere, e maneggiare tutte le scritture dello Stato, e Governo. Al qual onore con che fede abbia corrisposto lo sanno quei del Governo; mentre in poco tempo era così versato, che avendo veduto tutto quello che si poteva desiderare, con felicità di memoria incomparabile immediatamente poneva la mano sopra qualunque memoriale, libro, scrittura, relazione, o a qualunque altra cosa che fosse ricercata. Chi sa ciò che sieno le due Segrete di Venezia facilmente da questo solo può argomentare un ingegno divino, e una memoria mostruosa. Imperocchè in queste, oltre le pubbliche ragioni di tutto lo Stato, le leggi fondamentali, le trattazioni di guerre, di pace, di tregue, di confederazioni, e tutto quello che ad un grande Stato può appartenersi, vi sono anco tutti i gran negozj di tutta Europa di qualche centinaja d'anni, le mutazioni, alterazioni, le relazioni di tutto il Cristianesimo, e sono in libri antichi in lettere de' secoli passati, difficilissime a leggersi. E se due grand'incendj non avessero

sero rubbato parte di questo tesoro, ardisco dire che saria una delle più stimabili cose del mondo. Ora quest' ingegno incomparabile ne era fatto così padrone, che improvvisamente sapeva i luoghi ove ritrovare qualunque particolarità, di maniera, che la sua mente pareva la stessa Segreta, ove prontamente senza fatica ciascuno nella sua viva voce potesse leggere tutto quello che avesse o necessità, o curiosità di sapere: e affine che questo importante uso non perisse colla sua vita, ha anco fatte tante chiarezze, note, e registri, che ne ha molto facilitato l'uso per i tempi. Ed essendo stata conosciuta l'importanza di questa fatica, l'Eccellentissimo Senato ha salariato con onorato stipendio lo Scrittore medesimo del Padre, per registrarla insieme colle sue consultazioni, che debbono essere poco di sotto di mille consigli, e trattati, in volumi di carta pecora. E nelle trattazioni, o de' confini, o di giurisdizione, che, durante il suo servizio, sono accadute, s'è veduto il giovamento, per ben fondare le cause. Di che non debbo parlare sopra i particolari, perchè toccano il Governo; ma l'Eccellentissimo Senato sa l'importanza di tal servizio, e quello che abbia rilevato in varie negoziazioni nel suo tempo occorse. Perchè le allegazioni in Jure importano assai, e in queste n'ha avuto, e ha sempre la Serenissima Repubblica de' più gran soggetti d'Europa onde valersi; ma tutto è niente rispetto alla dilucidazione de' fatti che si cava da' pubblici documenti. Il che quanto abbia importato in materia de' confini, del Dominio antichissimo del Golfo, delle giurisdizioni de' feudi, di Ceneda, e Aquileja, s'è provato nelle trattazioni in suo tempo seguite, che per questo rispetto gl'Ecclesiastici mai non hanno potuto portare cosa che vaglia, nè trovarono che opporre a' fondamenti veri, reali, e sicuri della Serenissima Republica.

In tutto questo del pubblico servizio, che fu di 17. anni, non saprei dire se avesse più che un' infermità di momento. Trovo bene che una sola volta è stato in mano de' Medici nel 1612. e fu la prima che in sua vita si rimettesse alla loro cura, eccetto quando l'ha costretto la necessità di chirurgia, ch'è stato tre volte sole: Una nella sua gioventù, che, cavalcando dalla Lombardia verso Padova nel fervore della State, fu sorpreso da una squinanzia terribile, per la quale avendo mandato subito a chiamar il barbiere che gli traesse sangue dalla vena, questo ricusava farlo senza l'ordine del Medico; nè porendolo il Padre persuadere, e sentendosi incalzare dalla crescente imfiammazione, mostrò creder al barbiere, e prendendo partito sul fatto, lo ricercò che, mentre si andava a cercar il Medico, gli facesse vedere se aveva buon ferro, e datagli in mano la lancetta, subito se la pose al braccio, e alla vena; la qual risoluzione veduta, il barbiere fece il suo uffizio, e in poche ore, com'è d'ordinario in tali accidenti, fu libero, e sano.

Un'

Un'altra volta parimente nel viaggio da Vicenza a Padova cadde in ritenzione d'orina, la quale non avendo preso corso per tutto un giorno, fu costretto ad ammetter l'ajuto della siringa per mano dell' Acquapendente. Ma conoscendo la recidiva di questo male, si provide subito di siringa, e di candele, per operare quando fosse di bisogno, come sempre ha fatto, di sua mano. E sebbene coll'acqua della Vergine fu sollevato, che pochissime volte è ricaduto in quella indisposizione, però in questi ultimi anni ha talvolta patito, e tra le altre una con tanta veemenza, che, provando, com'era solito suo, nè potendo di sua mano ajutarsi, si tenne morto, ed immediate con vera tranquillità, e serenità maravigliosa ricevè i Sacramenti, dicendo: Questo è da fare, poi si penserà al rimanente, nè mai potè ajutarsi come le altre volte. Frattanto il Padre Maestro Fra Fulgenzio, senza sua saputa, avendo fatti venire Carlo Scivos, e Luigi Ragoza, primi e celebri in tal professione, succedette cosa ridicola, che venuti alla sua presenza, e discorso del suo male, dissero che, non avendo di sua mano ricevuto benefizio, lasciasse provare anco a loro. Postosi in piedi senz'alcuna turbazione, sì, disse, ma debbo io provare alla vostra presenza, che giudicherete se io opero come l'arte ricerca; ed immediatamente si passò colla candeletta, e la cosa si risolvette in riso; avendo però il Padre conosciuto che l'età muta le forze, e l'uso degli strumenti stessi naturali. Ebbe anco un male nascente nella gamba, che lo travagliò dieci mesi; ma egli si tagliò di sua mano molte volte in varj luoghi, ove si faceva l'apostema, fino che se ne liberò affatto; cosa assai rara in Venezia.

Ma nell'infermità per gli umori che fanno le febbri, mai fino al 1612. non fu in mano de' Medici. So quello che importi il dipartirsi dalle comuni opinioni anco nelle speculazioni, non che nelle operazioni, massime ove si tratta della vita: ma io non ho preso a giustificare, ma a narrare le azioni del Padre. Era così soggetto alle febbri, che ogni picciol accidente glie ne cagionava di lunghe, ed importanti. Egli si governava in quelle molto diversamente dal comune. Primieramente non mutava niente del suo viver ordinario, se non dal più al meno. Non istava in letto, si levava, faceva tutte le sue funzioni solite, leggeva, studiava, scriveva. Sul furore degli accessi vestito si stendeva sopra una cassa, pochissime volte in letto. Ordinava egli le ore del cibo, e voleva l'ordinario, così del vino, come del rimanente, se non, come ho detto, dal più al meno. Come gli pareva opportuno, mandava egli a prender medicine, ma semplici, non composte, la cassia, la manna, tamarindi, o altro, e le prendeva o separate, o egli le componeva, e le riceveva al medesimo modo degli altri cibi; così comandava a' suoi affetti. Portava opinione, ed apertamente diceva che il modo di medicare de'nostri tempi con una subita e totale mutazione nel vivere, nelle

azio-

azioni, con tante purgazioni, non poteva servire, che a fare lunghissime le convalescenze, e tenere in credito le infermità, ed in particolare, che negli uomini di grave età il tralasciare per molti giorni le solite azioni gli deteriorava grandemente nell'uso delle parti del loro corpo, e che il solo mettersi in letto con una subita, e totale mutazione di vitto, e d'operazioni, era un necessariamente infermarsi, e che di se medesimo era sicuro di sapere più d'ogn'altro. E veramente è cosa rara, che in complessione così debole non si sia mai veduta convalescenza. Il più delle volte non si sapeva che fosse ammalato, che dalla cera, che l'accusava; del resto faceva le azioni solite. Con questo tenore di governarsi da se medesimo si ridusse al 61. di sua età, quando di Luglio trovandosi in casa del Signor Servilio Treo, in una gravissima consulta, fu sorpreso da una febbre, che gli durò 18. giorni continui, e cominciò con uno strano accidente, poichè non gli era possibile prender nè cibo, nè bevanda, mentre quando se gliene presentava, lo stomaco l'abborriva di maniera, ch'egli restava di se stesso maravigliato, e si doleva di non si poter comandare, e (come diceva) vincere un'opinione falsa. Su gli accessi medesimi in quegli ardori di Luglio, come, chiedendo, se gli presentava l'acqua fresca, lo stomaco l'abbominava, di che egli alle volte ne rideva, e ne diceva delle facezie. Non fu possibile schifare le visite de' Medici, perchè il Pubblico lo comandava. Egli diceva: *Questo ho io avanzato, che mi conviene ad altri più creder di me, che a me medesimo*. Non si passò però ad altro, che a più volte discorrere del suo male, e proporre qualche medicamento; de' quali proposti molti, egli si contentò d'un facile, e semplice, proposto dal Signor Santorio, che gli era antico amico di strettissima conversazione. I Medici, ed il Santorio più degli altri, l'ebbero per morto. Di che parlandogli il Padre Maestro Fulgenzio, disse il Padre che teneva sicuro di dover guarire di quella infirmità, ma se sentisse gravarsi, avrebbe avvisato. E replicandogli il Padre Maestro Fulgenzio che guardasse bene, perchè potrebbe ingannarsi, perchè il Santorio diceva che saria indubitatamente morto di quel male, che si vedeva non rimetter mai, e che si vedeva mancare il vigore, come alla pianta che si secca, e che sapeva il giudizio del Santorio quanto saldo fosse; replicò che si credesse a lui, e si gittò in riso con una facezia ad altro proposito detta da Speron Speroni, che aveva familiare di dire: *che ne fai oggi?* E venuto poi alla sua visita il Santorio, cominciò a burlarsi, nè si volle lasciar toccar il polso, dicendogli, *che l'aveva così perentoriamente sentenziato a morte, ed ora lo voleva accarezzare*. E proponendogli contra l'aridezza il latte d'asina, si sbrigò racetamente rispondendo: *Che bel consiglio a' un amico, di volerlo imparentar cogli asini adesso ch' era più che sessagenario*; e ridendosi soggiunse, *E che*,

che, non vi pare una sorta di relazione l'esser collattaneo con quell'asinino, a cui volete che usurpi parte del suo latte? ed era suo costume, come non mutava nelle infermità il suo tenor di vita, nè le solite azioni, così nè anco i piacevoli, ed arguti ragionamenti, che in un turbato corpo argomentavano una piena sicurezza, ed intera serenità di mente. Egli, che così bene aveva studiato in medicina, ne parlò sempre come di professione, nella quale per necessità si fece molto sentire; ma negli ultimi tempi di sua vita, n'era entrato in tanta diffidenza, che prova, che più non credesse potersi sapere ciò che giovasse, o nuocesse. E dove per l'innanzi veniva biasimato, che di continuo prendesse qualche medicamento per se stesso, dopo non ne volle ricevere di sorta alcuna, fuori che de' locali nel bisogno.

Sino dalla sua gioventù la sua singolar erudizione l'aveva renduto famoso in tutte le parti d'Europa, da che nasceva, che quanti soggetti di conto capitavano in Venezia (e la condizione di tal Città trasse a vederlo da tutte le parti i più gran Soggetti) volevano il contento di vederlo, e molti di segnare ne' suoi libri, che chiamano *albus amicorum*, qualche sua sentenza, (il che è molto usato dagli Oltramontani) e loro dava sempre occasione di farlo con qualche grave detto degli antichi, o della Divina Scrittura. Ma l'occasione dell'Interdetto, controversia tra due Principi d'Italia così grandi, e nella quale entrarono per i mezzi dell'accomodamento i Re di Francia, e di Spagna, l'Imperadore, e tutti gli altri Potentati della Cristianità, lo fece molto più celebre, e lo rese a molti grandi uomini non minimo motivo delle loro pellegrinazioni, e fu cagione, che fosse conosciuto da gran Letterati d'Europa, massime da quelli che fanno professione di difendere la legittima autorità de' Principi. Fu visitato con lettere de' più Letterati di Francia, Gillot, Leschassier, Salmasio, Richerì, Bocciello, Casaubono. Molti Principi ancora l'hanno onorato con lettere, con visite de suoi figliuoli, mandati a veder l'Italia, ed in che stima fosse appresso quelli, si potrebbe mostrar colle loro lettere, se non fosse stimata affettazione. Dirò questo solo, che un gran Principe, mandando un suo figliuolo in Italia, gli commise nell'Istruzione, che facesse fallo di visitare *Orbis terræ ocellum*, dando questo titolo al Padre. E quando venne a Venezia l'Ambasciadore de' Signori Stati d'Olanda, il Signor Arsens, avendo fatte tutte le diligenze per vederlo, gli venne fatto; perchè ridotto nell'antisegreta per udirsi leggere la risposta dell'Eccellentissimo Senato alla sua domanda, come s'usa, veduto il Padre, che passava per la stessa, in andando al suo luogo, disse a quel Senatore che gli teneva compagnia, l'Illustrissimo Signor Giustiniano, *esser tanto contento d'aver veduto sì grande uomo, il più cospicuo d'Europa, che sarebbe ritornato contento alla sua patria, sebbene non avesse ottenuto alcuna delle cose domandate alla Sereniss-*

nissima Repubblica, e stimar ben impiegata la fatica, e spesa del viaggio. Ho anco saputo per documenti veduti, che da due Teste Coronate è stato ricercato, se volesse accettare il loro servizio in cose importantissime, per la relazione avuta della portata del Padre da' loro Ambasciadori in Venezia residenti; ma egli con termini debiti a' più gran Principi ricusò partire dal servizio del suo Sovrano naturale, al quale Dio l'aveva chiamato.

D'uno di questi congressi è ben necessario di far particolar menzione. Il Principe di Condè, che l'anno 1622. (il quale fu il penultimo della vita del Padre (venne a veder l'Italia, volle ad ogni modo aver discorso con lui, che non voleva condescendervi. Ma il Principe l'assediava di modo nel Monastero, che più volte fu astretto star rinchiuso in cella, anco senza prender cibo, perchè sapeva che vi era il Principe. Ma finalmente dato nell'impazienza, ed in un lamento, *che fosse più difficile veder Fra Paolo, che il Papa medesimo*; uno de' Gentiluomini Veneti, che gli teneva compagnia, s'avvisò pur di dirgli: *che il Padre, come Consultor di Stato, per legge non poteva senza pubblica saputa aver congresso con Principi, e loro Ministri*. Fu fatto comandar al Padre di trovarsi col Principe. Al che ubbidì, benchè mal volentieri, ma volle che il congresso fosse fuori del Monastero, e con presenza pubblica, come se fosse presago di ciò che doveva accadere. Visitò il Principe in casa dell'Illustrissimo Signor Angelo Contarini, Cavalier, il quale, venuto di fresco dall'Ambasceria di Francia, di Pubblico ordine lo corteggiava. Nel congresso non restò punto ingannato il Padre, che aveva sospetto che, oltre la propria curiosità del Prencipe, dovesse anco ad istanza d'altri circondarlo d'interrogazioni. Tutto il discorso tra loro seguito si ritrova scritto co' medesimi concetti, e parole, e dato ove si doveva. La sostanza fu, che il Prencipe, come di gran nascita, quale si sa, così d'una vivezza d'ingegno straordinaria con buona erudizione, *stette continuamente su la tentativa in materia delle Sette di questo tempo, massime de' Riformati in Francia, che vituperava come pernitiosi al governo; della superiorità del Concilio al Papa; della libertà della Chiesa Gallicana; se sia lecito valersi dell'armi di quelli che contra noi dissentono nella Religione; dello scomunicare de' Principi, e più di tutto, chi fosse l'Autore della Storia del Concilio Tridentino, ove principalmente per altrui instigazione, più che per proprio genio* (tanto può la contagione di chi pratica con certi Religiosi) *inclinava*.

Il volatile discorso, pieno di salti, tentativi, ed interrogazioni, pareva un fluttuar d'onde, a romperssi nello scoglio delle rare, brevi, e solo necessitate risposte. Il biasimo degli Ugonotti, senza toccar scintilla di dottrina, lo divertì con singolar destrezza, introducendo la memoria del valore, e prudenza del Padre, e Avo del Principe medesimo, il quale, come capacissimo, ben

s'avvide quello che significasse. Del Papa, e del Concilio si sbrigò c'ol raccordare la Sorbona, e l'alterazione, e depravazione dopo l'ingresso de' Gesuiti in Francia, la differenza tra' Sorbonisti antichi, e moderni, senza punto toccar la superiorità, ove pur il Principe lo voleva. E parimente della libertà della Chiesa Gallicana, se la passò in soli termini generalissimi, che i Parlamenti di Francia, e la Sorbona stessa, gli han tenuti per diritti naturali di tutte le Chiese, ma in Francia difesi più, che altrove, dall'usurpazione altrui. Quanto al valersi dell'armi di chi ha da noi diversa religione, non disse altro, se non che Giulio II. si valse in Bologna de' Turchi, e Paolo IV. de' Grigioni in Roma, che chiamava Angeli, da Dio mandatigli a difesa, e pure erano eretici. Più diffusamente stettero in discorso delle scomuniche de' Principi, e ridusse il Padre alle Storie da Gregorio VII. in qua, e in Francia particolarmente, facendogli confessare aver vedute le scritture private; e degli Stati ancora in tal soggetto che non abbiano i Pontefici preteso tanto, che i Principi non andassero alle Messe, e agli Uffizj, che forse le controversie non si sariano tanto riscaldate. Ma il punto era, che si dogliono i Principi, che sotto i pretesti di scomuniche, che sono pene spirituali, si vogliono loro far ribellare i sudditi, disobbligargli dalla fedeltà, o soggezione debita per legge naturale, e Divina, eccitar loro guerre e sedizioni, fino insidiar loro la vita, e levar loro lo scetro e la corona.

Al punto dell'Autore della Storia del Concilio, sapeva il Padre che'l Principe era stato quello che in Francia aveva divulgato ch'egli fosse, e l'aveva detto anch'egli all'Ambasciatore Veneto, residente appresso la Maestà Cristianissima, in modo che l'aveva costretto a scriverlo al Pubblico, altro mai non rispose, se non: *in Roma sanno chi sia l'autore*; nè, per molto gitarsi, potè altro cavare. Chi considererà i suddetti punti, chi ha conosciuto il Padre, e chi conosce il Principe, benchè d'ingegno elevatissimo, farà il giudizio della fama dopo divulgata, credo più tosto da altri, che dal Principe medesimo, ch'egli confondesse il Padre, e lo riducesse a tale, che non sapeva ciò che si dicesse. Ma come non è cosa al mondo senza il suo contrario, nè cosa sì santa, che non possa patire sinistra interpretazione, dopo che 'l Padre fu al Pubblico servizio, e che più erano le sue azioni osservate, e glosate, gli convenne molto ristringersi da simili commerzj virtuosi, ne' quali per l'innanzi era frequente, quando più rare erano l'occasioni. Perchè i malevoli gli tiravano a senso, che non fosse sincero nella Religione Romana, perchè indifferentemente trattava senza fare inquisizione delle cose occulte a lui non pertinenti; e il tener conto più, che per l'innanzi non aveva fatto, di tali diffamazioni, era cagionato, e lo diceva apertamente, perchè avanti si trattava del suo interesse solamente; ma che, essendo servidore della

Repub.

Repubblica, gli conveniva privarsi di quel piacer di dotte conversazioni, affine che l'impusture a lui date non ridondassero anco al Pubblico. Ma la sua costanza nella purità della religione non ha bisogno di difesa, nè sopra quella sarebbe a proposito di garrire.

Un notabile inconveniente d'imprudenza negli Scrittori, della parte Ecclesiastica fautori, del 1606. fu, ch'essendo causa pura e mera temporale, e di giurisdizione, proccurarono con ogni artifizio rappresentarla per punto di Religione, stimando questo totale loro vantaggio, non vedendo poterla in altra maniera difendere, o pur insinuarla difensibile alle Corti, ed ai Popoli. In questo passarono in maniera la dritta linea della verità, e della coscienza, che pubblicarono in voce, in pulpiti, in istampa, ch'in Venezia si voleva mutare religione, avendo cominciato dal negare l'ubbidienza al Pontefice Romano con aperto scisma. Che questo fosse preso da una mandra di libellanti famelici, ambiziosi, e senza cognizione de' succesi passati, non saria meraviglia. Ma è ben stupore, ch'entrassero in quel ballo anco Cardinali dottissimi, e zelantissimi, Bellarmino, Baronio, e Colonna, che dovevano sapere che pregiudizio una tal fama, benchè falsa, e portata per amplificatissima, potesse arrecare agli Ecclesiastici.

Nelle Aristocrazie l'ugualità per necessità dall'umana condizione è disugualissima quanto all'abilità degli Ottimati, non trovandosi mai Collegio, o Radunanza tanto scelta, che non abbia la sua feccia; altrimente le Aristocrazie cosserebbono di tanti Re; v'è la sua parte del volgo anco fra gli Ottimati. Per questo; sebbene alla difesa della sua libertà in tutti i Corpi, e Consigli di Venezia v'era una concordia singolare, v'erano però in tutti soggetti di maggior valore, ed eminenza, che facevano come la guida agli altri. Le comparazioni non s'ammettono nelle Repubbliche, onde non conviene nominare i particolari. Ma generalmente parlando, fu grazia e provvidenza di Dio, che i più risoluti e disposti alla difesa comune fossero anco i più grandi, non solo per nobiltà, onori, esperienza, abbilità, e attività, ma anco per pietà, e religione. Parte d'essi sono ancor viventi, Senatori eminentissimi, e per purità e zelo di santa religione conosciuti da tutti: gli altri con fine religiosissimo sono passati alla gloria de' Beati. Avventarono gli Ecclesiastici suddetti i loro maledici dardi, particolarmente in questi, come più cospicui, ed alti, tassandogli da innovatori di religione, caricandogli d'aver disegno di far rivoltar la Repubblica alla religione de' Protestanti. Gli Oltramontani, che attentissimi agli effetti, e al fine di sì famosa controversia curiosamente leggevano ciò che veniva pubblicato, credettero vero ciò che veniva dagli Ecclesiastici con tanta asseveranza pubblicato, che la Serenissima Repubblica negasse l'ubbidienza al Papa, e fosse in procinto di mutare religione, poichè i Principali del Go-

verno avessero tal disegno. E quelli tra loro più zelanti, allettati da speranza di poter ampliare la loro religione, avendo osservato che in tutte le occorrenze che la Chiesa Romana aveva intrapreso di scomunicare Principi, e interdire Stati, n' era seguita qualche rivolta, stimarono d'ajutar questa avidamente con speranza di mutazione; e i Principi non mancarono di procurar stretta intelligenza colla Repubblica; la quale, essendosi dichiarato il Re di Spagna protettore della parte Ecclesiastica, per ragione di buon governo, aveva necessità d' ascoltar tutti, e stringersi con quelli che seco avevano comuni interessi; e i privati Dottori non mancarono con scrivere a stampa molte cose, le quali, per diligenza che in quelle confusioni s' usasse, non era possibile vietare che non fossero vedute anco in Venezia. Lo scopo di quelle era dar colore alla mutazione che gli Ecclesiastici spargevano: *I capi di tutte era proporre, ch' il Papa eserciti una tirannide intollerabile sopra l' anima, e i corpi di quelli che seco communicano; la felicità grande che godono quelli Stati che gli anno levata l' ubbidienza; ch' almeno tanta quantità di beni, da' più Cristiani lasciati per opere pie, erano o in quelle impiegati, o goduti da gente del paese a comune benefizio: laddove negli Stati aderenti al Papato se ne vedeva un' abbominabile usurpazione, una venalità, e un latrocinio pubblico: e, quello che più importa, erano conferiti a sediziosi, e nemici degli Stati medesimi, essendo arrivati i Pontefici a questa quinta essenza di mantenersi per tutto una fazione spaventosa, pagata colle borse di quegli Stati, contra i quali macchinavano ogni eccidio. La loro religione esser la medesima contenuta nelle sacre Scritture, ne' generali Concilj, ne' Santi Padri de' primi cinque secoli, e conviene colla stessa Chiesa Romana negli articoli vecchi della fede. Discordare solamente ne' da lei inventati, i quali, chi gli esaminasse ad uno ad uno, troverebbe niente fare alla gloria di Dio, ma all' acquisto solo di ricchezze, di riputazione, e di giurisdizione mondana all' Ordine Ecclesiastico. Insinuavano la Religione Romana essere stata insensibilmente imbastardita, e ridotto in religione tutto quello, che fa per interessi della Corte. Raccoglievano i pesi intollerabili de' Principi, i quali di presente ne fanno doglienze gravi, e continue. Discendevano a' particolari della Serenissima Repubblica, che, confinante co' Turchi per più di 800. miglia, colla Casa d' Austria per così gran tratto di paese, e col Papa solo si può dire in poche miglia di spiaggia, e d' arena, riceveva nondimeno più molestia da questa parte, e più turbazioni di giurisdizione in un mese, che da tutto il rimanente in dieci anni, oltre le cotidiane: poichè trattano i Nunzj col Principe con tanto imperio, e insolenza, come se fosse loro schiavo, non che suddito, portando sempre innanzi la testa di Medusa, il pretesto della religione, per spaventare i timidi.* Questo male, che tutto era stato cagionato da' medesimi Ecclesiastici, da essi veniva poi attribuito, come s' è detto, a quegli eminentissimi soggetti, principali mantenitori della causa pubblica, ma sempre principale era il nostro Padre. Questi (se crediamo a' Cortigiani) era quello ch' eccitava i Protestanti a far capitare libri che illuminassero i popo-

popoli; questi che consigliava quei Grandi esser necessaria la mutazione di religione, Perchè i Pontefici sono ridotti a tale, che vogliono la servitù d'Italia.

Ma se mai vi fu cosa falsa, e calunniosa, questa è tale. E sebbene il Padre poco curava la diffamazione de' suddetti, però, per quello che toccava il manifestare i suoi sensi circa le provvisioni da farsi incessantemente co' Senatori consigliava, e in voce a tutte le occorenze con veemenza e zelo inestimabile, e in iscritto in innumerabili Consigli ha sempre insegnato, e inculcato, che non solo per la verità, " e per la coscienza, ma anco per necessità, e „ ragione di buon Governo dee ogni fedele, ma più di tutti i „ Principi, invigilare al mantenimento, e alla conservazione della „ Religione. Che per questo Dio ha costituito i Principi suoi „ Luogotenenti negli Stati de' quali la Santa Chiesa si trova, ed ha loro conferita questa grandezza, di creargli protettori, difensori, conservatori, e nutritori della Santa Chiesa, come le Sante Scritture ne parlano; al qual carico, mai „ soddisfaranno, se non con una continua, e vigilante cura alle cose della religione. Che Dio per sua singolar grazia ci ha „ posti in questa Chiesa Cattolica, Appostolica, Romana, santa, „ e buona. Però doversi ciò riconoscere, per divino favore, e „ rendergliene continuati ringraziamenti. Niun infortunio più „ grave poterci dall' ira sua esser rilasciato, che il dipartirsene. E se vi sono degli abusi, non esser ciò colpa della religione, in sè vera, santa, ma di chi ne abusa. E quando „ ciò sia ancor vero, nè si possa negare, non perciò doversi „ alcun lasciar crollare nella sua buona credenza, nè il Principe lasciar pur parlare di mutazione, o alterazione. Che la „ perfezione, e totale purità è il termine al quale il fedele, „ e la Santa Chiesa istessa tende; non la strada per la quale travaglia. Le Chiese fondate dagli Appostoli istessi, e ove essi predicavano, e risiedevano, non essere state esenti da imperfezioni; di che l' Epistola a' Galati ne fa chiaro testimonio, ma più la Corintiaca. Che quanto alla carità, altri aderivano a Pietro, altri a Paolo, altri ad Apollo, con scisma, ed espressa divisione di Cristo. Quanto a' dogmi, v' era chi negava la Resurrezione. Quanto alla concordia, si tiravano a liti a' Tribunali infedeli. Quanto a' costumi, v' era fornicazione, inaudita anco fra Idolatri. Quanto a' riti, la Cena del Signore era convertita in banchetti, ove altri era ebrio, altri famelico. E pure l' Appostolo la riconosce per Chiesa vera, e „ corpo di Cristo. Quanto più dobbiamo star saldi nella Chiesa, „ ove Dio per grazia singolare ci ha posti, ancorchè nel governo vi fossero imperfezioni ed abusi, che si convertissero in aggravj anco intollerabili.

„ Ma

„ Ma se crescono oggidì questi mali, la colpa è de' Principi
„ medesimi, i quali, non curando del precetto divino, che stret-
„ tissimamente gli obbliga ad aver cognizione della sua Santissima
„ Legge, e della Religione, hanno trascurato questo debito total-
„ mente, come se la Religione fosse cosa che loro non toccasse,
„ e come se non avessero essi da render conto a Dio, o per se,
„ o per li sudditi, di trascurarne la cura, l'esame, e la difesa,
„ contra i precetti della Divina Scrittura, Dottrina de' Santi Con-
„ cilj, e Padri, ed uso de' pii Principi, contentandosi d'una Re-
„ ligione, senza saper ciò ch'ella sia, nè come si debba conser-
„ vare senza corruzioni, e tollerando, per interessi, adulazioni,
„ o convenienza, l'inganno de' popoli con continue alterazioni
„ sotto spezie di divozione, e pietà, con una licenza cotidiana,
„ non solo a' Religiosi, ma ad ogni sorta di persona, d'inventar
„ nuovi riti a grandezza, e guadagno, senza considerar che final-
„ mente ogni rito porta seco la sua credenza, e così la Religione
„ s'altera, e s'accomoda agli avanzamenti di chi la maneggia: e
„ ben vedute queste ordinarie alterazioni, nondimeno i Principi
„ le hanno tollerate, che poi i posteri hanno convenuto anco ap-
„ provare per l'autorità col tempo assunta. Cosa, che avviene in
„ tutte le cose umane, ma più nella Religione, ove il volgo è
„ inventore delle superstizioni. Il Papa, oltre l'esser capo della
„ Religione, egli è anco un Principe, e che da più di 500. annì
„ in qua ha aspirato alla Monarchia d'Italia almeno, alla quale
„ è stato così prossimo. E che maraviglia, se adopra tutt'i mezzi
„ per ampliare la sua giurisdizione? Aver il Pontefice Romano
„ tre gran carichi, della Religione, delle cose Ecclesiastiche, e
„ del temperamento del suo Stato. Il non distinguersi da' Princi-
„ pi, esser il fonte onde deriva ogni male. Esservi tre generi di
„ Canoni, di cose spirituali, di temporali, e di miste. De' primi,
„ la cura esser degli Ecclesiastici; de' secondi, non potersene inge-
„ rire fuori degli Stati suoi temporali; de' terzi, esser tanto debito
„ del Principe curarsi, quanto degli Ecclesiastici, se non più. In
„ tutta la sua vita non esser occorso nel Sereniſſimo Dominio mai
„ alcun disparere, nè anco in un minimo jota, nel primo di questi
„ capi, perchè la Repubblica è nata Cattolica, e conservatasi sem-
„ pre tale. Tutto il disturbo avvenire nel secondo capo, che la
„ Corte sa servire all'aumento della sua giurisdizione, e del Do-
„ minio temporale. De' terzi, esser troppo ignorante quel Princi-
„ pe che si lascia escludere. E se la Corte oggidì più che mai fa
„ ogni sforzo, per far scrivere, e passar in credenza l'esclusione;
„ perchè i Principi, che hanno in favore le sentenze chiarissime
„ del nuovo, e vecchio Testamento, la Dottrina de' Concilj, e
„ Padri Santi, e la pratica di tutt'i tempi, non se ne riparano?
„ Se quando i Nunzj, ed Ecclesiastici vengono sempre mascherati

„ della

„ della Religione, e de' Sacrì Canoni, abusando de' secondi, e de'
„ terzi per i primi, se quelli che governano, secondo il precetto
„ Divino istruiti, sapessero quali fossero i Canoni che toccano la
„ fede; i quali la Repubblica inviolabilmente osserva, e venera, e
„ quali quei che toccano le cose Ecclesiastiche della disciplina, ed
„ amministrazione de' beni, e negozj secolari, e che non concerno-
„ no punto a Fede, o Religione, ma a grandezza di Corte, e sa-
„ pessero, e volessero mantener in questi la podestà che Dio ha da-
„ ta a' Principi; loro caverebbono bene la maschera, e li farebbo-
„ no arrossire di credere poter così stranamente abusare dell'altrui
„ bontà, o semplicità, e si rifarebbono dell'ingiuria continua che
„ loro viene fatta; come se si offendesse la Religione difendendo
„ quella podestà che Dio loro ha concessa, e la giurisdizione, che
„ non può il Principe lasciare diminuire senza gravissimo peccato.
„ Di questo pio suo senso esser argomento la riverenza suprema
„ colla quale in tutte le consultazioni, e scritture, egli ha sempre
„ venerata la Sede Apostolica, e i Sommi Pontefici; non restando
„ perciò d'apertamente esporre la verità in quello che concerne al-
„ la legittima podestà che Dio ha data al Principe. Dolersi a torto
„ quelli che vorrebbono gli Ecclesiastici senza affetti: *Erunt vitia*
„ *donec homines*. I Ministri de' Principi ricercar l'avvantaggio de'
„ loro Signori. Se gli Ecclesiastici si servono a ciò di protesti di
„ Religione, dolgansi di se medesimi gli altri, se non s'istruiscono
„ a potergli ridurre al punto colla verità in mano, e mostrar loro,
„ che non minor zelo s'ha della Religione, che abbiano essi, per
„ non passar più oltre. „

Questi, ed altri discorsi faceva sempre, inculcando il debito di tutti in difendere, e conservar la Religione Cattolica, non si lasciar crollare dagli abusi, per grandi che sieno. Ma la Corte, che da un tenor di vita pio, e santo, cominciato dalla puerizia, e continuato fino all'ultimo spirito irreprensibilmente in tutti quegli esercizj di Religione che si convengono, non ad uno superstizioso, ed appassionato adulatore della Corte, o fautore delle riformazioni, ma ad un sodo, e sincero Cattolico Romano, e di professione Religioso, e passata più innanzi colle calunnie, attribuendogli quello, che piaccia a Dio non sia in molti di lei macchia indelebile, di non aver alcuna Religione. Sia lodato Iddio, che, al concetto di questi, la vita incolpabile, i costumi irreprensibili anco ai tanto avveduti, e severi nemici, sarà effetto dell'ateismo, ed impietà, e se ne caverà l'argomento dall'erudizione. La Scrittura Divina, che l'attribuisce all'ignoranza, alla pazzia, ed alla sfrenatezza nelle dissoluzioni, ed all'esser preda delle proprie passioni, ha insegnato molto diversamente. Egli è vero che il volgo pazzo e sciocco, che vede alcuni eminentissimi soggetti nelle scienze non pieghevoli alle sue veramente pazze superstizioni, tollerate dalle sue guide, ed anco

cano-

canonizzate, perchè sono lucrose arti, ha costumato così sinistramente giudicarne; ma con giudizio degno di chi lo forma. Ma se la profonda cognizione delle cause seconde induce a più tenacemente venerare la prima come San Paolo insegna, la cosa è chiara. Oltre che, quegl' istessi della Corte, che, per non aver occhio da tollerare una tanta luce di bontà, e scienza, sono passati a tali ingiurie di così rara virtù, hanno frequenti i domestici argomenti, che quelli che sono caduti dalla destra, ed hanno dal loro cuore sbandita ogni Divinità, sempre sono dati in uno di questi estremi, o in totale dissolutezza, o in superstizione estrema, e forse non mai nel mezzo. Grazie a Dio, che, a loro dispetto, confessano il contrario del nostro Padre; non dissolutezza certo, ma nè anco alcuna superstizione: nè credo che i superstiziosi si loderanno mai di lui che, o in parole, e meno in fatti, abbia favoriti i loro culti volontarj, nè le loro bagatelle. E, per dire il vero, come può mai un uomo savio piegarsi ad opinioni, o azioni superstiziose, che sono la quinta essenza delle umane pazzie, e suprema ingiuria del Creatore?

La necessità del pubblico servizio l'aveva indotto nella conoscenza de' Principali del pubblico Governo, de' quali chi volesse far menzione degli onori debiti alle loro eroiche virtù, converrebbe quì intesser un volume d'encomj. Basti dire, che appresso tutt' i Grandi della Repubblica era in quel maggior concetto che possa persona privata acquistarsi. Anzi nessuno l'acquisterà mai, sino che non produrrà Dio, e la Natura un altro Maestro Paolo; il qual anco in questa sorta di prudenza, che chiameremo di conversare, era arrivato a quel grado eccellente che gl' Intendenti hanno osservato solo in Socrate; ma anco l'aveva trapassato; che, conversando, ed ammettendo alla sua conversazione tutte le sorte di persone, e professioni, e di tutte l'età, di tutti s'acquistava l'amore, e non avevano altro che dire, che della sua gran modestia, umiltà, ed affabilità. E benchè già vecchio, coll'istessa illarità che conversava co' più provetti Senatori, così s'accomodava a quei giovanetti della Nobiltà primaria che consacrano l'ingegno, e se stessi alla virtù, ed alla Patria coll' onore, che chiameremo il Tirocinio di Stato nella Repubblica, che sono detti Savj degli Ordini. A questi era archivio, libreria, Storia, Tacito, Polibio, Senofonte, Tucidide, e chi no?

Lo raccorderanno sempre con ammirazione quegli elevati soggetti, Pietro Contarini, Leonardo Giustiniano, Jacopo Marcello, Giorgio Contarini, Andrea Cappello, Marin Zane. Il fiore della Nobiltà, dell'ingenuità, e speranza della Patria, quell'ingegno sublime, Jacopo Morosini, (oh! che troppo acerba morte ha rubbato questo, mentre scrivo, gran delizia agli amici, grand'esempio ai coetanei, gran padrone ai servidori, gran speranza alla Patria)

tria) e tanti altri. Ho lasciato in ultimo tra questi il Signor Marco Trivisano, perchè non si può passar così in una parola.

Prese questo Signore intrinsichezza col Padre quando fu creato Savio degli Ordini, come d'ordinario facevano gli altri. Ma la strinse in maniera, dopo che, rinunciato assolutamente l'attender agli onori, si diede alla Filosofia morale, e ad ogni sorta d'erudizione che possa render migliore un uomo, ch'era come cotidiana, ed il Padre ne riceveva tal gusto, che, non ostante le sue occupazioni, aveva dato l'ordine che, sempre che venisse, fosse introdotto; il che non faceva di nessun altro; e questo, perchè la conversazione era passata in grado d'amicizia, con piena libertà di dirgli: *Andatevene, Signore, che io sono occupato*. Godeva il Padre sopra modo, tra le altre parti ingenue, e rare qualità, e virtù, della veracità di quel Signore, e diceva liberamente: *Lodato Iddio, che ho pur trovato uno, che mi parla non in maschera*. E veramente gli diceva il Signor Marco svelatamente non solo tutte le cose di Venezia, le condizioni delle persone, gl'intereffi, la portata; in che isquisitamente era informato; ma candidamente i difetti che scopriva nell'istesso Padre. Vi chiamano, diceva, gli altri padrone de' vostri affetti, ed io vi veggo quant'altro cogli affetti, ma diversi. Questo vostro perpetuo stare in quella segreta, a volger libri non leggibili ad altri; il rinserrarvi nella vostra cella senza uscirne mai; il non rallentar mai a leggere, e scrivere, Padre, è un'intemperanza, come già il mio giuoco, e i miei amori, ma diversa; perchè l'opinione all'una dà i cattivi, all'altra i nomi d'onore. Passava dirgli, che in ciò gli pareva vederlo più nel grado dell'ostinazione, che altramente, volendo nell'età cadente non rallentare, ma accrescere le fatiche, che in anni più vigorosi appena sosteneva. Gli diceva anco ridendo: Questa è, perdonatemi, una sorta d'ambizione che vi domina, e mille altre erudite galanterie. La prima volta ch'ebbero insieme discorso, il Padre (che al suo solito con pochi detti l'aveva fatto molto parlare) disse: *Ha un gran cuore questo Trivisanetto*, (alludendo alla picciolezza del corpo, che ha tanto ceduto alla grandezza dell'animo) *ed è molto abile alle gran risoluzioni*. Dopo ch'entrò nella cognizione dell'amicizia che tra lui, ed il Signor Barbarigo era cominciata, (che così sarà lecito dire di cosa che con fatali incontri ha fatti gli argumenti da stancare tutte le penne) volle egli ancora contribuire ad opera così rara. Non era dovere, che fabbrica così eccelsa di virtù civile s'ergesse in Venezia, senza che sì grande Architetto vi ponesse mano. E sentendo raccontar al Signor Marco varj accidenti che tra loro erano passati, ed un desiderio d'una totale trasmutazione, e d'una transfusione, non solo delle cose esterne, ma di se stessi, ch'è quell'*amicorum omnia communia*, ch'è in bocca a tutti, ma forse veramente mai non

praticato in altro esempio, certo no, nel grado che dopo è succesſo in queſti due Signori; dopo aver portate varie belliſſime dottrine delle amicizie, ordinò a Maeſtro Fulgenzio di tradurgli nell' Italiano dalla lingua Franceſe il ſaggio di Michiel di Montagna dell'amicizia. Il che fatto, non ſi può dire quanto foſſe grato a quei Signori, trovando ne' loro cuori, e negli affetti, non ſolo quelle condizioni dell'amicizia di quel grande uomo, con sì rari eſempj poſte per una idea d una perfetta amicizia; ma d' averle anco di gran lunga trapaſſate. E pure era ſolo a fabbricarſi quella mole, che poi nel genere di virtù civile è prevenuta ad eſſere l'ottavo de' miracoli; le cui preparazioni furono infiniti non ordinarj ufficj vicendevoli; il fondamento una fede, e ſicura confidenza di tanto poter creder all'amico, quanto a ſe medeſimo; la coſtruzione di una carità che ha fatti vedere quegli eccesſi nel Signor Marco, di poter in un momento, non per gradi, ſpogliarſi di quei mali, ed inveterati abiti de' vizj di giuoco, e di laſcivie, ed altri, che l'avevano ridotto a miſerabili fortune; per non eſſer dannoſo alla facoltà di cui, in virtù d' amicizia, era divenuto padrone; e nel Signor Barbarigo, con moglie e prole numeroſa, di poter in vita far padrone aſſoluto un altro, da tutti conoſciuto conſumator del ſuo, ma del ſolo Barbarigo fido, e ſicuro amico. Ma non viſſe il Padre a poter vedere di queſta fabbrica il colmo impoſtogli dopo colle due piramidi ſcolpite dallo ſcarpello di tutt'i giudizioſi col *Non plus ultra*. Perchè in ſua vita vide ben in caſa del Signor Barbarigo padrone il Signor Marco, e ſeppe il cuore di quei Signori; i quali, avendo ſtabilito negli animi *l'amicorum omnia communia*, anco nell' eſterno lo poteſſero bene ed in tutto, e per tutto praticare. Di che, dopo la carità (la più grande inventrice del mondo) gli ha ſuggerito il modo con proccura, e Teſtamenti, quanto ſia lecito per le leggi. E ſono arrivati queſti Signori a tal perfezione di carità, che il morire l'uno per l'altro, ch'è ſtato il punto riputato ſupremo, nella preparazione vicendevole, e non già in ombre; ma coll'effettivo preſentarſi a' pericoli è così inferiore all' amor loro, che ne parlano come di coſa leggiera, e da non ne far ſtima, e nella quale non trovano difficoltà immaginabile. Molti hanno avuta ſoſpetta la durevolezza; ed il Padre medeſimo, vedendo l'ardenza del Signor Marco, n'ebbe dubbio. Ma praticato poi il Signor Barbarigo, (ſe l'animo ſi dee dire un mare, riſpetto agli effetti, ed alle perturbazioni) un mare ſempre placido, ed in calma, e verſo l'amico ſenza fluſſo, e rifluſſo, ed una eterna tranquillità, ed una mente, benchè ſenza profeſſione che oſtentaſſe ſcienze, capace di tutte le coſe, maſſime ſpettanti all'umanità; mutò il penſiero, e l'ebbe per perpetua, e diſſe *eſſer la congiunzione del ferro, e dell'acciajo, uno de' quali preſta la ſodezza, e l'altro l'acume*: ed alle coſe dopo avvenute,

nute, ancor pensando all'amicizia loro; oggidì una delle glorie della nostra Città, e del nostro secolo; ha conchiuso che, se tra loro potesse nascere divisione, non potrebbe ciò avvenire da altra causa, se non che, quando si parla d'esporsi a pericolo, l'uno, e l'altro vuole essere quello, e contende che l'altro sia risservato; e ciascuno crede averne ragione, facendogli la carità acutissimi in ispiegarle, e nel confutare quelle dell'altro. E discorderebbono del certo, se la carità medesima anco a questo non avesse trovato riparo, d'esser sempre insieme ovunque si debba correr rischio; perchè la natura non permette che due sieno un solo, se non per concorde volontà. E sono di parere che, dopo il grado già stimato supremo, ch'è, di porre, non verbalmente, ma realmente la vita, l'uno per l'altro, sieno arrivati a quel gran segno, al quale sino al presente è stato creduto che nè la natura, nè la virtù morale possa arrivare; ma sia effetto solo d'un'eccellente carità divina, che, se si trattasse che uno di questi dovesse esser soggetto a dannazione, ed all'ira divina, nascerebbe tra loro la contenzione di riceverla in se, e di preservarne l'amico. Nel cui eccesso non trovo esempio in tutto il corso dell'Istoria, e nella ridondanza delle divine grazie tra' mortali tocchi in qualche modo di tal affetto, che di due grand'Eroi, ed Uomini Divini, San Paolo, e Mosè; e nelle favole datone un certo barlume di Castore, e Polluce; che non ha però che fare col nostro esempio vivo, e noto; perchè non si sapeva ciò che fosse esser beato, o dannato. E se per le virtù eroiche fu trovata l'Apoteosi, che non è altro, ch'estensione nelle virtù, ed umane condizioni a perfezione non umana, ma chimerica, ed immaginaria; con molta più sodezza per fatti veri e reali, non lontani per tempi, e luoghi, ma sotto gli occhi nostri esistenti, meritano questi due Signori così benemeriti dell'Umanità, per aver mostrata una strada nuova di virtù, e fatto veder che non è parto del solo ingegno un solo consenso in tutte le cose Divine, ed umane, come ha sin'ora creduto il mondo; ma un'opera reale, benchè eroica, ed eccellente; alla quale però la benevolenza può arrivare; non solo di esser ammirati e venerati, come l'idea de' veri amici, ma esser tenuti come Numi tutelari delle amicizie.

Ed è pur vero, che l'aggiunger di scienza è accrescimento di fatica, e di dolore; perchè il povero Padre dalla fama del suo sapere, dalla destrezza del suo ingegno, dalla carità di giovar a tutti, da una bontà di natura per far bene, era divenuto non solo servo del Pubblico, ma de' particolari, non solo di questa Città, ma di tutto lo Stato, ed anco degli esteri, perchè in tutte le cause difficili veniva ricercato il suo parere; ed in tutte pareva la sentenza dell'Oracolo Divino, e con istupore del mondo; e le sue risposte, per improvvise che fos-

sero, erano tanto saggie ne' più ardui quesiti, che col lungo meditarvi non avrebbono potuto migliorarsi, o nella brevità, o nel parlar al caso, o nel toccar il fondo. E tutto quello in somma che sortiva da quella benedetta bocca, era oro fino, pesato colla bilancia d'un giudizio più che umano.

Quello che lo rendeva sopra modo ammirabile era l'accoppiamento delle virtù, con condizioni che non così ordinariamente sogliono trovarsi congiunte, scienza, e umiltà; prudenza, e mansuetudine; ritiratezza, e uffiziosità; serietà, e dolcezza; argutezza, e non puntura; brevità, e chiarezza; soavità, e sodezza. Pare vero, che la scienza abbia virtù venefica di gonfiare molti; ma questo è proprio della vana, e superficiale; ma la consummata, e profonda, per lo contrario, è la macchina da distruggere ogni superbo pensiero; e il Padre particolarmente aveva fatto così gran studio *nella cognizione dell' umana natura*: che, se piacerà a Dio che si possa dar forma alle sue note lasciate in tale argomento, resterà certo, che fino al presente ancora nessun Filosofo ha tanto speculato ciò che sia l'umanità, e di quanto peso. E dico arditamente, che in tutto il corso del tempo nessuno ancora è arrivato forse al profondo nella nichilità della natura umana (così mi sia lecito dire, perchè il Padre così parlava) stimandosi un niente. Resta impressa nell' animo di chi seco trattava la sua umiltà, che arrossiva come una vergine al sentirsi lodare delle sue più eccellenti doti. E sebbene stimava molto un certo Gentiluomo ancor vivente, pieno d'erudizione filosofica, e politica, e in belle lettere eccellente, ed eloquente dicitore; però il Padre lo fuggiva quanto poteva per questo solo rispetto, che sempre lo salutava, ed intitolava, Illustrissimo Padre, avendo rispetto al merito, e alla virtù, e non all'uso. Anzi risolvette di fargli accennare da Maestro Fulgenzio questo suo affetto; ma quel Signore diede la risposta: *E a chi si doverà quel titolo, se non si dà a quest' Angelo del Cielo.* E sempre che domandava del suo stato, lo faceva con forma simile: *Che fa quell' Angelo del Paradiso?* Questo era il principal frutto de' suoi studj, indirizzati non all'ostentazione, ma alla vera sapienza, al coltivare l'anima sua, il maggior bene di questa vita, e all'umiltà.

La prudenza suol fare gli uomini un poco rigidi, e duri nel trattare: e in vero, il Padre in altri tempi era stato tassato di tali mancamenti, ed egli medesimo nella notomia de' suoi affetti, e difetti, ove si vede averli notati per combatterli, e vincerli, si riconosce tale, duro, severo, inuffizioso. Ma aveva così superati questi affetti, che la sua affabilità, e mansuetudine era cosa singolare, la modestia maravigliosa, che mai non disse ad alcuno, che vedesse in errore, o mal intendesse un negozio, una parola che lo potesse disgustare; ma usava in confutare, o in far

rav-

ravvedere, termini così civili, che pareva ch' egli voleſſe renderſi all' altrui parere, ma che l' impediſſe la ſua incapacità, che non gli laſciaſſe vedere come le ragioni d' altri provaſſero, e le ſue foſſero riſolubili. E nell' uffizioſità, contra la quale pareva, quando ſi trovò in più baſſa fortuna, manchevole, era divenuto così pronto; che, ſe non poteva fare a chi lo ricercava ſervizio, e corteſia, ſe ne attriſtava in modo, che non poteva celar il ſuo diſpiacere, e ſe gli vedeva una malinconia manifeſta. In una coſa era ſtato a ſe ſteſſo inſuperabile, nell' attività, e riſoluzione; perchè come nella ſpeculativa era ſubito, e pronto, così nel conſultar l' operare pareva grandemente irreſoluto. Volgeva, rivolgeva, mai non pareva pienamente ſoddisfatto, e ſempre più creſceva in queſta fluttuazione. Onde vengo alle volte in parere, che una mediocre prudenza faccia gli uomini attivi, e riſoluti; ma che una troppo grande, accompagnata da ſtraordinario ſaper delle ſtorie, e oſſervazione degli eſempj, ed eventi, gli faccia timidi e reſtj; oppure che queſto ſia affetto proprio, e inſuperabile della vecchiezza; ovvero che la grandezza d' una tal anima riguardaſſe omai tutte le coſe cotanto inferiori, che le foſſe una remora nell' attività. Poſſo ben aſſicurare, ch' era ridotto a così grande indifferenza degli eventi umani, quanto poſſa alcuno deſiderare.

Parmi neceſſario defraudar il Padre di quello che gli farebbe la cima, e il ſupremo grado delle ſue eroiche, e perfettiſſime virtù, e moſtrerebbe un cuor intrepido, e una coſtanza nella rettitudine invariabile, col narrare la vera cagione, perchè alcuni Senatori, non ſolo i principali, ma i primi, e di Caſe ampliſſime, gli prendeſsero la malevolenza, che, fino che hanno avuto vita, anco dopo la morte del Padre, non hanno potuto diſſimulare. Per riverenza della poſterità Illuſtriſſima loro, reſti queſta pittura del Padre veramente ſenza i più fini colori, e luce, e cuoprаſi con queſto velo, che Fra Paolo, come tale, non ebbe mai nemici, nè, come ſervo pubblico, e Conſultore di Stato, incorſe in malevolenza d' alcuno, ſe non per cauſa pubblica. Quell' uomo celebre ſi conſolava in una ſcrittura di conoſcer d' aver contratto l' odio d' alcuni Grandi, e del Governo; ma tali certo, che almeno poſponevano il decoro pubblico agl' intereſſi, e alle comodità private. Poteva più conſolarſi il Padre, che non promeſſe, nè minacce, abbiano potuto farlo declinare un punto da quello ch' era di giuſtizia, e di pubblico ſervizio. E non è che non ſapeſſe l' importanza di queſto fatto, e non diceſſe: *Conviene fedelmente ſervire*; perchè non fece coſa, ſe non ſpettante al ſuo carico, e, quello che più importa, comandata dall' Eccellentiſſimo Senato. Ma in carico così univerſale, è impoſſibile che qualche coſa di pubblico ſervizio non s' attraverſi agl' inte-

intereſſi, e agli affetti de' privati che ſono del corpo del Governo; in particolare per i benefizj Eccleſiaſtici, e per le cauſe di queſto genere, e la paſſione non accechi. Che perciò diceva il Padre: *avere la Sereniſſima Repubblica neceſſità ſempre d'un Teologo, e Canoniſta*: di che anco poco avanti il ſuo fine fece una ſcrittura pubblica. Ma a' ſuoi diceva liberamente: *non poter eſſer abile a tal ſervizio, ſe non chi ha poſto ſotto il piede la ſperanza, e i timori*. Le ragioni del qual detto ſaranno bene inteſe da chi s' intende di governo, e ſa eſſere impoſſibile trovarſi un corpo così unito al pubblico bene, che in quello non vi ſia chi odj, e minacci, e perſeguiti ancora, ſe apprende che alcuno ſi opponga a' ſuoi diſegni di privato comodo, per neceſſaria, chiara, e giuſta che ſia l' oppoſizione. Il che ha più luogo nell' Ariſtocrazie.

L' ardore, e la totale ſua dedicazione, dopo Dio, al ſervizio pubblico s' argomenti da queſto, che fu ſempre riſoluto di non volere, che per ſua cauſa naſceſſe controverſia. Sotto Paolo V, non vi fu altra occaſione; poichè ſi poſe tutto in ſilenzio, come ſi conſiderò di ſopra. Ma creatogli ſucceſſore Gregorio XV. inteſe il Padre i ragionamenti da lui tenuti cogli Ambaſciatori Veneziani mandati a complire: *che mai ſarebbe ſtata buona pace tra la Repubblica, e la Sede Appoſtolica, ſino che quella ſi valeſſe dell' opera del Padre*. Per lo che egli in quell' età ormai cadente fu riſolutiſſimo, piuttoſto che naſceſſe diſparere, non ſolo ritirarſi dal ſervizio; ma, ſottraendoſi all' ira del Papa, quando aveſſe perſeverato, (come ſi rimoſſe dalla ſua fantaſia, e più non ne parlò; come era ſua natura non inſiſtere troppo ne' negozj, e forſe in queſto non era portato da ſe, ma ſpinto da altri; o perchè ſi ſentì far una riſpoſta breve, ma più ſignificante, e riſoluta, che non avrebbe aſpettato) di ritirarſi anco dallo Stato Veneto. E perchè il diſporre di ſe, come ſogliono gli animi grandi, nè la coſcienza, nè la religione lo permetteva; e il paſſare in paeſe di Proteſtanti ſarebbe ſtato eſporſi alle calunnie; e in altri Stati, ove la Corte, e gli Eccleſiaſtici fanno ciò che lor torna a conto, era un eſporſi ſenza prudenza di nuovo a' loro ſtili, o veleni, riſolvette di paſſare in Levante, in Conſtantinopoli, o in altro luogo, e ne fece la preparazione. Volle da alcuni pratici de' viaggj, e particolarmente da un' Ebreo, che per terra l' aveva più volte fatto intendere diſtintamente ogni coſa. Ebbe anco mezzo d' aver un paſſaporto dalla Porta per i pericoli nel viaggio, ſebbene poi non paſsò più avanti. Riſolvette anco di riſervare le ſue provviſioni delle quali andava creditore; ove avanti le ſpendeva, donava, faceva limoſina, ſenza ritenere punto; e fu la ſomma che poi reſtò al Convento di circa mille ducati; e in ſomma aveva tutto in pronto di ſottoporſi ad ogni avverſa fortuna, piuttoſto che per ſua cauſa doveſſe la ſua Patria, e il ſuo Principe, a cui aveva con tanta fede ſervito, ricever diſguſto; con tutto che

foſſe

fosse sicuro, che avrebbe piuttosto intrapreso anco una Guerra, che abbandonare la sua protezione. Trattava questa mutazione con una illarità mirabile; e diceva, che in vecchiezza avrebbe goduto cosa sommamente desiderata da lui in gioventù, di pellegrinare. Perchè, sebbene aveva pellegrinato colla mente, sapendo per la Geografia quanto si poteva sapere de' Regni, siti, popoli; e per la Storia l'azioni passate, e i costumi; gli pareva tuttavia, rispetto a quello che si vede cogli occhj proprj, un saper in ombra; e il desiderio di sapere cresce cogli anni. Dio, e la natura non lasciò ch'egli provasse ciò che fosse per fare il successor di Gregorio, Maffeo Barberino col nome di Urbano VIII. che, come s'è detto, Nunzio in Francia, ove fu creato Cardinale l'anno 1606. aveva fatte dimostrazioni di un odio implacabile, anco con maniere poco degne di Cristiano, e con invenzioni assai vili, e chimeriche; che si tacciono per riverenza.

In questo stato d'esatta cognizione di tutte le scienze di perfezione di giudizio, senza difetti di memoria; che gli era più ricca, e più fedele che mai fosse stata; con quella sanità ch' una complessione tale comportava in una persona continuamente così affaticata in gran maneggj, e negozj, e senza mai alcuna rilassazione, fuori che di vedere gli amici, entrò nell' anno 69. della sua età; e nel fine della Quaresima, il Sabbato Santo, trovandosi nel suo luogo solito della Segreta dell' Eccellentissimo Senato, venutagli una subita mutazione di caldo in freddo, e divenuto agghiacciato, si trovò in un punto colla voce arrocata, e con un raffreddamento così terribile, che, per esser quella la prima volta, che in sua vita avesse provato ciò che fosse catarro, come diceva, lo travagliò più di tre mesi, con manifesta febbre, senza però che mai mutasse il vivere, o rallentasse le sue solite fatiche. Indi in poi si vide manifesta la declinazione delle sue forze, ed egli stesso confessò non essersi mai rimesso di questo attacco. E come questa continuata indisposizione interpretasse per una divina ammonizione, fu osservato da' suoi familiari, che nelle cose dello spirito si fece molto più del solito devoto e attento, e in particolare nella meditazione incomparabilmente più assiduo. Sicchè, ove prima, oltre le ordinarie sue preci, e spirituali esercizj, tutto consumava, parte in farsi leggere dal suo scrittore, o far scrivere, o scrivere di sua mano; dopo questi tempi non si faceva più leggere, o scrivere, se non precisamente quanto la necessità del suo carico, e pubblico servizio lo costringevano: Tutto il rimanente lo spendeva nella meditazione dell'altra vita, e immediate dispacciava Fra Marco; il quale cogli altri famigliari lo ritrovavano nel suo luogo, ch'era avanti il suo Crocifisso, a' piedi del quale aveva, come s'è detto, un cranio naturale d'un morto; e alle volte così attento, che da Fra Marco veniva sorpreso, senza che se ne accor-

accorgesse. E con tutto ciò, egli occultava questa sua divozione con tutt'i modi possibili; perchè nel licenziare il suddetto, sempre usava dirgli: *Che se ne andasse, ch' egli voleva prender un poco di passatempo, in far castelli in aria di cose Matematiche, ed in dar licenza al suo cervello d' andarsi dove gli piacesse.* E quando veniva sorpreso, sempre aveva pronta qualche scusa, o d'aver fabbricati strumenti, o figure, o simili. Ma avanti un Crocifisso, ed un teschio naturale, si può ben congetturare che fossero altre contemplazioni, e più degne di quell' età, e mal affetto corpo. In tal maniera s' andò portando convenientemente fino all' ingresso dell' Inverno del 1622. ch'era già entrato nel 71. di sua età, nel quale si vide in lui manifesto mancamento delle virtù vitali; e la declinazione delle sue forze diede manifesti segni del disloggiare che quella grand'anima, che in se stessa non sentì vecchiezza, presto doveva fare dall'infermo tugurio del corpo. La sua statura era mediocre; la testa, in comparazione del corpo, molto grande; perchè, con tutto che fosse tanto magro, che sotto pareva un'orditura d'ossi, il capo nondimeno non l'accusava tale, ma più tosto il contrario. Era nella parte di dietro, e di sopra rotondo, bene proporzionato, aveva la fronte molto spaziosa, e declinando un poco dal mezzo alla parte sinistra, si mostrava prominente una vena così grande, che, terminando giustamente nel mezzo, ove comincia a rilevarsi il naso, quando era piena, pareva grossa come un dito, e quando vuota, lasciava un canaletto capace d'un picciol dito, e si alterava dal pieno al vuoto spessissimo. Le ciglia ben incurvate, gli occhi grandi, vivi, neri; e nella vista aveva avuta fino al 55. anno della sua vita una vivacità straordinaria, che se con altri leggeva una lettera, l'aveva letta tutta, prima che l'altro cominciata. Il naso piuttosto grosso, e lungo, ma molto uguale; poca barba, e rara, che in qualche luogo mancava, però senza difformità alcuna. In faccia vedendolo, s' avrebbe creduto piuttosto in carne, che altrimente. Il colore soave, che quando era sano tirava un misto di bianco rosso con certa giallura, che non disdiceva. Gli corrispondeva anco il collo, poi si dava nella magrezza suddetta. In tutto si formava un aspetto grave, ma giocondo, che pareva allettasse a trattar seco. La mano la più bella che si potesse vedere, lunga oltre modo. Le dita parevano torniate, ma lunghe oltra misura. Pativa d'ordinario alle mani, ed a' piedi estremamente il freddo; al che non aveva trovato rimedio migliore, che ferri caldi, onde portava sempre palle involte. Ma all' entrare dell' Inverno crebbe talmente la sua passibilità, che le mani, e i piedi, come se fossero stati ferro, o sasso, non ricevevano dall' interno, e dall' esterno, calore, se non fugace. La faccia dicaduta. Le labbra, che soleva avere molto colorite, quello di sotto in particolare, con certa soavità come ridente, si fecero livide. Pareva aver

muta-

mutata effigie. Gli occhj incavati, ſenza la ſolita vivacità. Una inappetenza così grande, che non era poſſibile trovar cibo, che non gli veniſſe a rincreſcimento; maravigliandoſi eſſo medeſimo di non poterſi più comandare. E ſebbene in quella età aveva tutti i ſuoi denti, cominciò a maſticare con difficoltà, contraendo eſſi ancora la debolezza. Cominciò ad incurvarſi, e farſi peſante, con fatica a montare, e ſmontare dalla gondola, con maggiore le ſcale. I ſogni nel poco che dormiva non più colle ſolite ſproporzioni, e per, così dire, grotteſche, ma diſtinti, naturali, ſpecolativi, e regolarmente diſcorſivi. Il che egli, che tutto oſſervava, non ſolo oſſervò, ma conferì co' ſuoi, chiamandolo *un levarſi pian piano l'anima dal vincolo, e commerzio del corpo*. Il che non trovo da altri oſſervato, e avendolo detto un sì grand'uomo, ecciterà forſe alcuno a farci rifleſſione. Non era più coſa che gli deſſe trattenimento, nè anco il ſentir raccontare i ſucceſſi degli affari del mondo; il qual guſto aveva dalla ſua puerizia continuato ſino a queſto tempo. Un ſolo guſto pareva eſſergli reſtato nella vigilia, dopo le meditazioni divine; il rivolgere per la mente figure Matematiche e Aſtronomiche; e diceva ridendo: *Quanti nodi, e quante reti ho fabbricato nel cervello!* Aveva tutti gli indizj di preſta licenza dell'anima dall'invecchiato corpo, a cui andava mancando la ſanità; l'infaticabilità però dell'animo ſupplendo a tutto, ſicchè non laſciaſſe punto de' ſoliti carichi; riſpondendo all'eſortazioni degli amici, e autorità de' padroni; quanto al rallentare le ſue fatiche: *Che ſuo uffizio era ſervire, e non vivere: e che ogn'uno muore nel ſuo meſtiere*. Più di tutti, il Signor Marco Triviſano, in cui ſingolarmente il Padre amava la libertà, e veracità, più ſpeſſo gl'inculcava la ſua manifeſta intemperanza di voler continuare gli ſtudj, e le fatiche, come faceva in altri tempi, quando le forze erano maggiori; e ch'era una indiſcrezione non voler diſcernere il venir degli anni, e altre ſimili coſe; che udiva con guſto, ſenza però rallentare l'arco. Più volte anco ebbe manifeſto mancamento di forze, onde fu coſtretto a fare la ſtrada della Merceria appoggiato ſu 'l braccio di Fra Marco. E non occultò di ſentirſi male, dando in diverſe occaſioni manifeſti indizj di prevedere il ſuo iſtante fine, del quale parlava più ſpeſſo del ſolito, non ſolo colla ſua franchezza d'animo, e come d'un debito di natura, e coſa indifferente; ma con manifeſta allegrezza, come ſe gli doveſſe venire la vera quiete d'una lunga, e molto ſtanca giornata. E fra le ſue orazioni jaculatorie, che molte ne ripeteva ſovente con detti divotiſſimi della Scrittura, più frequentemente diceva: *Nunc dimittis ſervum tuum, Domine:* e a' ſuoi familiari ſpeſſo diceva: *Orsù, ſiamo molto proſſimi al fine della giornata:* e un giorno, che fu ricercato chi bramava, foſſe fatto Priore ne' Servi, apertamente al Padre Maeſtro Clemente Creſciano, Provinciale, e ad altri, diſſe:

A questa penserete voi, che io non mi ci troverò Ma frequentissimamente replicava a' suoi familiari con ischerzo : *che poteva morire sicuramente , che della sua morte non si potevano più far miracoli* : perchè erano morti prima di lui il Baronio, il Bellarmino, il Colonna , il Papa medesimo , e tutti quasi gli Scrittori per la parte Ecclesiastica , tanto più giovani di lui ; alludendo alla temeraria maniera di scrivere di certi , che stimavano aver detto qualche gran fatto , col dir di quelli , ch'erano caduti in disgrazia della Corte Romana per controversie, azioni , o scritti , che loro fosse occorso qualche disgrazia, o accidente , o al fine la morte ; che Dio gli avesse puniti ; come se, dopo aversi formato un Dio co i loro affetti, l'avessero anco creato esecutore de' loro interessati voti, e che non avesse altra cura, che di far male, e mandar infortunj a chi non avesse la grazia loro, ovvero se quelli che fossero stati seco in fazione non dovessero morire . Di tali petulanze erano pieni gli scritti loro.

Ma venuto il Natale, nel qual tempo il Padre Maestro Fulgenzio di costume andava ad annunziargli felice la festa Santissima della Natività di Nostro Signore , colla formola usata per ilarità , *ad multos annos*, *S. Pater*, egli rispose liberamente, che quello era il suo ultimo; e così seriamente , che ben s'avvide ch'era con altra asseveranza da quella con che soleva dire della brevità del suo futuro fine. E non è dubbio, che di già si sentiva male, e forse anco con febbre ; perchè era stato suo costume non mutare le sue azioni per febbri lunghe che avesse. Il giorno dell'Epifania è certo che il male l'incalzava , e quella mattina prese medicina , e gli tornò male, perchè, chiamato per andare a Palazzo, non si scusò sulla sua indisposizione, e sul preso medicamento; tanta era la sua modestia. Onde chiamato la seconda, e la terza volta, v'andò, e ne ritornò con manifesto peggioramento; non avendo quei due seguenti giorni potuto ricever cibo, nè la notte riposare. Non però si pose al letto, ed alli 8. Domenica, si levò, celebrò la Messa; fu alla mensa al refettorio, e il dopo pranzo, essendo venuto il Signor Luigi Sechini a visitarlo; seco passeggiò lungamente. S'avvide il Sechini, che non istava bene, e glielo disse; ed egli allora confessò che veramente aveva necessità di stendersi : il che fece, secondo il solito, vestito sopra una cassa, postasi sotto una coperta. Continuò anco fin al Venerdì seguente; fra il quale, ed il suo transito non vi fu se non un giorno di mezzo, sempre levandosi di letto, vestendosi, facendo le sue funzioni solite, leggendo, scrivendo; e quando non poteva più , si stendeva sulla cassa , e si faceva legger da altri. Ma perchè la sua infermità fu una delle più grandi dimostrazioni della grandezza del suo animo , merita d'essere più particolarmente saputa; ed io sono risoluto di porla coll'istessa narrativa che colle note del rimanente della sua vita mi è capitata in ma-

no;

no; perchè il proverbio non falla : *Che il modo della morte è sincero argomento della vita, e leva tutte le maschere.*

Il Lunedì dunque di mattina esendosi levato, e vestito, fu sorpreso come da un totale mancamento di forze nelle mani, e nelle gambe sì, che non poteva più sostenersi senza ajuto, nè quelle muovere senza tremore : che fu seguito nella prova del cibarsi con un abborrimento tanto grande, che, se non fosse stato lo sforzo della risoluzione, sarebbe stato impossibile prendere alcun ristoramento. Questo accidente però non toccò niente la sua mente, che non restasse col pieno giudizio, colla sua stessa memoria, e, quello che importa, colla sua tranquillità, e allegrezza, con che perseverò fino al Sabbato, consolando egli gli Assistenti, e frammettendo sempre alcune delle sue facezie, e tali, che il Sabbato disse poi : *Io, v' ho tenuti consolati fino che ho potuto : ora non posso più, e toccherebbe a voi tenermi allegro.* L'accidente suddetto da' Medici fu sospettato d'iniziata epilessia. Non mancò chi sospettasse di veleno. Ma veramente nè dell'uno, nè dell'altro, vi furono i segni soliti; ma piuttosto di una naturale risoluzione, ed estinzione degli spiriti vitali. E nell'aprirlo dopo morto, fu trovata in tutte le parti la più bella conformazione che si potesse desiderare, eccetto, che il cuore era piccioliſſimo, e si vedeva come disertato, e lo stomaco senza cosa alcuna dentro, nè di buono, nè di cattivo, ma senza indizio di lesione. Il Martedì seguente prese medicina, ma senza verun sollievo. Il Mercordì volle uscir di camera, e andar a cibarsi nel refettorio, dal quale alle sue camere, oltre le scale, v'è lungo tramite; e lo fece appoggiato sopra due, tutto tremante, ma coll'animo il medesimo. E sempre ammesse le visite, ragionava delle cose solite, e niente del suo male, eccetto che col Medico, e brevissimamente ancora, e passava il tempo sedendo sopra la sua seggia, e facendosi leggere. In questi giorni tutti faceva esattissimo esame della sua anima, con total rassegnazione in Dio, e con un cor tanto lieto, quanto il corpo era più afflitto : e agli Assistenti celava tanto la sua infermità, che, nè per mostra d'alcun dolore, nè per voce di lamento, nè per intermissione delle sue ilarità, poterono sapere, se non quello che il mancamento delle forze, l'abborrimento de' cibi, e la manifesta rilassazione accusava. Non è però, ch'egli non avesse piena cognizione del suo stato; perchè, sebbene al Padre Maestro Fulgenzio, che più volte lo ricercò, com'era solito in tutte le infermità, s'egli sarebbe morto di questa; rispose, che gli pareva di dover avere male lungo, e forse cader in quartana : al Medico però, ed amico cordialissimo, il Signor Pietro Asselineo, primieramente nel vedersi da lui gli esercementi, si pose il dito alla bocca, come si fa in richiedendo silenzio; dipoi disse liberamente il suo stato; ma che fosse contento non lo palesar al Padre Maestro

Fulgenzio, per non lo tormentare; il quale però sarebbe stato ben poco pratico, se non l'avesse conosciuto: anzi i mesi avanti era vissuto con quella preparazione, e delle cose dette dal Padre era già avvisato. Più volte in vita sua aveva discorso: *che sperava nel Signor Iddio di conoscer quando fosse vicino al suo fine; ma che non avrebbe detto cosa alcuna, fuorchè a Maestro Fulgenzio, perchè ciò non poteva servire ad altro, che a metter confusione, e far abbandonar quelle diligenze che Dio vuole che non si tralascino.* Ma però non osservò di farlo: celò il suo stato, e non stimò fosse bisogno manifestarlo più che da sè medesimo si facesse palese. Il Giovedì, la mattina, mandò a chiamare il Padre Amante da Brescia, Priore, e lo pregò che lo raccomandasse alle orazioni de' Padri, e che, celebrati gli Uffizj Divini, fosse contento di portargli la Santissima Comunione, dicendogli anco ch'era vissuto nella povertà della Religione, senza cosa sua propria; che tutto quello che si ritrovava nelle sue camere, concessogli ad uso, come fa tutta la Religione, restava nelle sue mani, come sempre era stato in libera disposizione de' suoi Superiori; e gli presentò una chiavetta d'un armajo, nel quale erano i residui delle provvisioni che la Serenissima Repubblica gli donava; nè altro era chiuso, ma tutto patente, eccetto quell'armajo, ed un altro, ove si ritrovavano le scritture pertinenti al Pubblico, che non dovesse esser toccato. Egli però si fece vestire al suo solito, e spese tutta quella mattina in farsi leggere vicendevolmente, ora dal Padre Maestro Fulgenzio, ora da Fra Marco, i Salmi, e le narrazioni de' Santi Vangeli della Passione di Cristo, facendogli opportunamente cessare, per stare in divota meditazione. Provò più volte se poteva stare inginocchiato; ma la franchezza dello spirito non poteva più reggere alla languidezza del corpo. Però, finiti gli Uffizj, furono congregati tutt' i Padri del Monastero al suono del solito campanello, e processionalmente il Padre Priore suddetto, accompagnato da tutto il resto con torcia in mano, gli portò il Santissimo Sacramento, il quale ricevè vestito, steso nel letto, con quelle dimostrazioni di pietà che in anima sì pura erano da aspettarsi; cavando ai circostanti le lagrime dagli occhi, ed imprimendo loro ne' cuori un esempio singolare di ben preparato Religioso per passare alla beata vita. In tutto questo tempo non volle mai che la notte gli dormisse alcuno in camera. Il che fu osservato da lui in tutte le infermità, e non era possibile persuadergli il contrario, e diceva questo servire solo a pompa, e a dar incomodo ad altri, senza ricevere egli alcun bene: anzi che sarebbe sempre stato coll' animo inquieto per l'incomodo altrui. E perchè il Padre Fulgenzio aveva mostrata risoluzione di fargli tener compagnia, e volerci stare esso medesimo; il Venerdì seguente, levatosi, e vestitosi al solito, benchè languido in estremo, volle appoggiato passare

re

re dalla prima alla seconda camera, per provare, diceva, se i sensi gli servivano, e che forza gli restava; ma, come fu creduto, per vedere se c'era preparazione di letto. E gli diceva il Padre Maestro Fulgenzio: Padre; *voi fatte tutte le preparazioni come se aveste vita d'un' ora, e a me nascondete lo stato vostro, come se l'infermità dovesse essere di mesi*. Al che egli rispose: *E che? non dobbiamo noi essere sempre preparati?*

Era il Padre osservantissimo delle leggi, quali elleno fossero; e tra tante novità di riforme, ordinate in questi dieci Pontificati ultimi, s'accomodava con prontezza, e facilità mirabile; benchè non le lodasse; perchè le cose solite, diceva, hanno i loro rimedj, e le innovazioni non sono mai senza i loro mali; a'quali non s'è imparata la medicina. Ma qualunque cosa fosse ordinata, egli era il primo all'osservanza. Di che ne diede un saggio tale, che la mattina non voleva che se gli desse cibo con brodi, o altra cosa non comune di quel giorno, e pareva ridursi con difficoltà ad altro, che a' cibi quaresimali: e nel prendere il suo desinare, rivolto al cuoco: *Fra Cosimo*, facetamente gli disse, *così trattate i vostri amici, facendo loro guastar i Venerdì?* Non era superstizione, ma una costante tenacità, e acquistata consuetudine d'osservare isquisitamente le ordinazioni, benchè minime, e non essenziali. Per l'istessa causa aveva voluto interamente osservare la Quaresima fino al 69. anno di sua età, stimando sopra modo il dare esempio. Venuta la sera, fu risoluto di stare nella prima camera per ogni accidente, e vi stettero tre assistenti. Ma consideri si la costanza dell' infermo. Era, si può dire, moribondo, e d'un languore per mancamento di natura, e il giorno faceva bisogno sovvenirlo con varj ristoramenti. Stette nondimeno tutta la notte senza far moto alcuno, prendendo da se stesso le cose necessarie da i luoghi soliti, ove le soleva far preparare. Nè fu sentito dire mai, se non tal volta: *Oh Dio!*

Il Sabbato ultimo della sua vita fu il solo che restò in letto, in somma languidezza di corpo, ma piena fortezza d'animo. Del che porterò un documento dimostrativo. Quella mattina il Serenissimo Principe coll'Eccellentissimo Collegio mandò a chiamar il Padre Maestro Fulgenzio, il quale, interrogato dello stato del Padre, avendo risposto che lo stimava nell'estremo, e senza speranza di vita; l'Eccellentissimo Signor Ottaviano Bon, Savio di Settimana, ricercò come nella mente fosse consistente; ed avendogli risposto, che in quella languidezza di forze, sua Serenità, e sue Eccellenze Illustrissime sapessero, che nel giudizio, e nella memoria era quell'istesso Maestro Paolo che per 17. anni avevano veduto a servire Sua Serenità, e consultare nelle più ardue difficoltà; gli fu imposto di fargli tre dimande intorno ad un pubblico importantissimo negozio: il che fu eseguito la sera alle 22. ore, avendo il

Pa-

Padre fatto ſcrivere le ſue riſpoſte a punto per punto dal ſuo ſcrittore; e ſigillate, furono mandate, e lette quella ſera nell' Eccellentiſſimo Senato: il quale, avendo determinato in quella materia preciſamente conforme a quello che aveva il Padre conſultato, farà quel ſacro Congreſſo, ſpecchio della pietà Criſtiana, e politica prudenza, un teſtimonio di dugento ampliſſimi Padri contra la sfacciata e imprudente bugia uſcita di caſa di un Eccleſiaſtico, che 'l Padre tanto innanzi la ſua morte aveſſe perduto il ſentimento, e la favella. E da queſta calunnia cotanto maligna, e vergognoſa, il mondo prenderà ſaggio d'altre ancora.

Lo ſteſſo Sabbato ammiſe le viſite, come tutti i giorni antecedenti: e la ſera, dopo le ventitre ore, l'Eccellentiſſimo Signor Giovanni Baſadonna in particolare volle viſitarlo. Gli parlò, ſi cavò il berrettino di capo, lo ringraziò della ſua viſita; e dopo partito, ſi fece leggere lungamente, aſcoltando con ſomma attenzione. E nell'imbrunirſi della notte vi fu il Signor Marco, con cui complì nel modo ſteſſo ch'era ſolito.

Venuta la notte, crefcendo il mancamento, ſi fece di nuovo leggere la paſſione di San Giovanni parlò della ſua miſeria, della fiducia che aveva nel Sangue di Criſto, replicò aſſaiſſime volte: *Quem propoſuit Deus mediatorem per fidem in ſanguine ſuo:* e pareva in ciò ricevere una conſolazione eſtrema. Recitò, benchè con gran languidezza, più luoghi di San Paolo, proteſtò non aver di ſuo di preſentar a Dio; che miſerie, e peccati; che però s'immergeva nell'abiſſo della Divina miſericordia; con tanta ſommeſſione da un canto, e ilarità dall'altro, che dagli aſtanti cavava lagrime.

Circa le quattro ore fu viſitato da' Medici, che erano ſtati anco poco prima. E perchè l'Eccellentiſſimo Tebaldi non l'aveva più viſitato, ſe non quel giorno; e poco fermandoſi, il Padre per non affannarſi, accennò al Padre Maeſtro Fulgenzio di dargli conto del ſuo male. Nella qual relazione avendo detto l'accidente del Lunedì ſotto termine di mancamento totale, alzò il Padre la teſta, e l'interrogò: *Mancamento d'animo?* No, Padre, riſpoſe, dico delle forze, che, quanto all'animo, è ſtato ſempre nella ſua coſtanza. E volendo anco il Medico diſcorrere qualche coſa, lo faceva con quei termini di prudenza che ſono ſoliti di non laſciare gl' infermi ſenza qualche ſcintilla di ſperanza. Al che il Padre Maeſtro Fulgenzio, che ſapeva l'interno del Padre, e con lunga pratica, quello che ſentiſſe, del vivere, e morire, s'oppoſe, e diſſe: *Non eſſer il Padre di quelli a' quali conveniſſe parlare in maſchera, o per cerimonie. Che diceſſe pur liberamente, che il Padre avrebbe con tranquillità ſentito lo ſtato ſuo, ch'era ſicuro eſſergli più noto, che ad altri.* Al che avendo fatto cenno il Padre d'aſſentire, e poi anco fatta bocca di ridere; allora diſſe il Medico che 'l polſo teſti-

testificava una vita che fuggiva, e che sarebbe mancata quella notte, e in poche ore. Al che il Padre con ciera lieta, e con faccia tendente al riso, rispose: *Sia lodato Iddio; mi piace ciò che a lui piace; col suo ajuto faremo bene questa ultima azione*. E volendo ancora il Medico entrar in raccordare qualche ristoramento l' interruppe il Padre, e disse: *lasciamo pur queste fatiche, e V. S. mi risolva due dubbj. Il primo è, che io son certo, e pienamente persuaso, che tutto quello che mi si presenta da prender è cosa buona, con tale certezza la piglio in mano, e come arriva alla bocca, come se mi tangiasse in quell' istante il cervello, mi si rende orribile, e abbominevole. Il secondo:* e ciò detto, gli mancò la lena, e non espresse ciò che fosse: e il Medico, dalla vena sentendo lo smarrirsi dello spirito vitale, ordinò che alle otto ore se gli recasse qualche ristoro, e tra tanto un poco di moscato raro, che gli avrebbe mandato da casa; al ricevere del quale, ch' erano già sei ore della notte, disse: *Questa mi pare cosa violenta*.

Dirò anco un particolare ben leggero, ma che mostrerà qual fosse la costanza d'animo, e l'intera cognizione, e vivezza de' sensi in quell'estremo. Aveva il Padre nelle sue stanze così ordinato ogni cosa, che subito metteva le mani a quello che l'occasione ricercasse, fossero libri, scritture, strumenti varj, fino le più minime cosuccie. Alle sei ore di quell' ultima notte volle nettarsi la lingua con uno strumento da lui molto tempo usato, e ordinò a Fra Marco d'andar in tal luogo a pigliarlo. Vi andò col lume in mano, e ritornò, dicendo non vi essere: *Vi è*, replicò il Padre, *guardate meglio, ch' è cosa picciola*. Ritornò, e lo trovò, e da se si nettò la lingua; continuando cogli Astanti con una tranquillità inestimabile, e senza un gemito, senza un lamento, con detti memorabili; di quando in quando ripetendo alcuni devoti detti delle Sacre Scritture, e spessissimo: *Orsù andiamo ove Dio ci chiama*. E vedendo gli Astanti che la voce mancava, e i polsi tendevano al fine, lo pregavano di prender riposo; al che egli sorrise. Così egli passò sempre come susurrando tra se, che non si poteva intender bene ciò che dicesse, se non qualche parola della Scrittura, e una volta: *Andiamo a San Marco, ch' è tardi*; ch' è tutto quanto nella sua infermità si sentì senza connessione, e retto senso. Tra tanto suonano le otto ore. Egli le numerò, e chiamò Fra Cosimo, e gli disse: *Queste sono le otto ore, speditevi, se volete darmi ciò che ha ordinato il Medico*. Ma non ne potè ricevere, se non una picciola parte. Dopo, vedendosi mancare, chiamò il Padre Maestro Fulgenzio, e gli comandò di partirsi con quelle memorabili parole, che gli dovranno restar sempre scolpite nel cuore: *Orsù, non state più a vedermi in questo stato: non è dovere. Andate a dormire, e io anderò a Dio, d' onde siamo venuti*; e volle esser abbracciato, e baciato da lui. E benchè conoscesse che cosa

sia

sia confermare l'animo con esempj d'una tale costanza, partì; non per lasciarlo, ma per eseguire il suo comandamento, e ubbidirlo in un altro punto; ch' era, di fare che tutti i Padri gli facessero la carità d' assistergli al suo transito coll' ajuto delle orazioni. E così fece chiamare il Padre Priore, e quello tutti i Frati, e si ridussero intorno al letto a fare le solite orazioni, e raccomandazioni di quell anima nelle mani di Dio; che sebbene non poteva più parlare, dagli occhj però, e cenni ancora si mostrò in pieno sentimento fino all'ultimo spirare. Le sue ultime parole, da Fra Marco, che gli stava sopra, appena intese, ma più volte replicate, furono queste due: *Esto perpetua*. Che non ho dubbio, che in quel transito, che raccomandava l'anima sua a Dio co' più ferventi voti di voce, e di cuore, non si scordò di raccomandar anco, e pregare per la perpetuità della Serenissima Repubblica, a cui aveva con tanta fede, e carità servito; e in quelle perdette la favella; e poco dopo giunse al suo fine, che fu accompagnato da due notabili circostanze. L' una, ch' essendo stato alquanto colle mani immobili, egli da se con uno sforzo piuttosto d'uno spirito, ch'era tutto in Dio, che di corpo, se le formò in croce. L'altra, che fissando gli occhj nel suo Crocifisso, che solo teneva innanzi con un teschio naturale di morto, gli tenne così un poco, poi abbassati, e chiusi, con un gesto ridente spirò l'anima nelle mani di Dio. Questo fu il fine di questo gran Personaggio; e piacque alla Divina disposizione che tale fosse testificato all' Eccellentissimo Senato con iscrittura pubblica, e con giuramento, e sottoscrizione di tutto il Collegio de' Reverendi Padri de' Servi, che furono presenti, contra le favolose bugie, e sfacciati mendacj divulgati dopo: ch' ei morisse con urli, e stridi, con apparizioni di un cane nero, e cose di questa sorte; come anco, che dopo sieno stati sentiti grandi strepiti nelle sue celle. Cose solo visibili, e udibili in case lontanissime de' grandi Ecclesiastici, e fino a Roma; ma non da chi viveva, e abitava le stanze, nè da chi si trovò presente. Cose simili furono macchinate ancora contra la memoria del Doge Leonardo Donato, Eroe glorioso: e innanzi avevasi avuto tal imprudenza di pubblicare anco a stampa cose prodigiose, succedute l'anno dell' Interdetto contra i Difensori della causa Veneta. Il che può esser argomento, quanto si possa credere alle narrazioni di simili accidenti scritti da persone lontane di luogo, e di tempo, che furono in abbominazione della Corte Romana. Confesso, che questi esempj così recenti mi fanno sopra modo dubitare dell' alterazione, e falsificazione di tante narrazioni fatte ne' passati tempi, e tenute occulte, e pubblicate tanto posteriormente, quando i soli fautori delle fazioni degli Ecclesiastici avevano la comodità delle stampe, e che senza alcuno scrupolo abbiano o commendati, o vituperati tanti uomini grandi, non

per

per causa di verità, ma solo a misusa che furono, o favorevoli, o contrarj agl'interessi loro mondani.

Morì dunque nel narrato modo il Padre Paolo, con fama presso al Mondo d'uomo incomparabile, e presso a chi l'aveva conosciuto, e praticato, di una integrità singolare, e santità di vita, le quali di raro si veggono; e con commendazione fatta come proverbiale, che, *se avesse avuto la grazia della Corte, ed avesse servito agl'interessi di quella, sarebbe nel Calendario, e numero de' Santi.* Ne fecero allegrezza in Roma colle solite dicerie: nè il Papa medesimo si contenne di parlarne come d'opera di Dio, in levarlo dal Mondo; come se fosse gran miracolo, che muoja un uomo d'anni 71. Nè egli però fu immortale; che morì al principio di Luglio dell'anno stesso.

Egli è vissuto al mondo anni 71. età decrepita a chi risguarda la sua complessione, e consummata sapienza, la perfezione delle opere, e il suo, o desiderio, o speranza di vivere; ma troppo breve, se si considera il servizio che ne riceveva il Pubblico, o il comune desiderio; perch' era interesse della Serenissima Repubblica che il suo servizio fosse altrettanto durabile, quanto fu assiduo, e fedele. Un esemplare di così rare virtù era degno d'una più lunga vecchiezza; anzi d'una gioventù perpetua, se l'umanità lo tollerasse in questa vita. Se a lui per suo rispetto la morte, che non poteva esser inaspettata, nè improvisa, non fu immatura; per noi almeno fu acerba: e se visse assai per se, visse poco al Pubblico, a cui tutto viveva. Fu con quella occasione da molti veduta la sua cella, e visitata; i quali, osservando quella povertà religiosa senza ornamento alcuno, restarono edificati: e i principali Senatori la dicevano un Paradiso, ove albergava quell'Angelo. E l'Eccellentissimo Leonardo Moro, ch'è d'una vita colma di tutte le virtù, in particolare di religione, e pietà Cristiana, non si potè contenere, che non prorompesse: *E' questi il Padre che i Prelati di Santa Chiesa tanto hanno vituperato? E questi sarà cattivo, ed essi gl'imitatori di Cristo, e degli Appostoli.*

Fu il suo Funerale conspicuo, per la munificenza pubblica, e pel concorso numeroso de' Grandi, e d'ogni sorta di persone. Non eccedè la condizione privata, se non nel pianto pubblico. E fu notato, ch'egli fosse di faccia colorita, e ridente, e, come si diceva, più bello, e venerando morto, che non era vivo: e anco dopo nove mesi, che occorse aprire la cassa, ov' era deposto, fu ritrovato tutto intero, e colla faccia ancora colorita. Volle il Padre Maestro Fulgenzio prima fargli una memoria, come a Maestro ottimo; ma il Convento non lo consentì, volendo fare del pubblico. Ma l'Eccellentissimo Senato levò le competenze col pubblico decreto, ch'a spese pubbliche gli fosse fatta una memoria, ed iscrizione. La qual memoria sarà tanto più illustre, e durabile,

perchè ancora non si vede; e sarà insieme eterna la fama, e infamia di quelli che conservano l'odio implacabile contra i defonti, con una malignità d'investigare in così preziosa gemma i granelli, e in così risplendente gioja le nuvolette, e i nei, che in così eccellente creatura o non vi furono mai, o così minimi, che furono invisibili, eccetto che agli occhj d'una consummata malignità. E secondo quel Savio resterà derisa la temeraria imprudenza di coloro che, innalzati dalla fortuna, presumono d'esser padroni anco della fama, e di poterla estinguere, che non passi a' posteri.

E quanto alla gloria di così grand' Eroe, e così eccellente creatura; come ad alcuni Capitani di gran valore l'accrescева bene spesso il trionfo negato, più che concesso, com'era noto l'impedimento nascere da quegli scellerati Tiranni; (quali furono Tiberio, Nerone, ed altri) così avverrà del Padre Paolo. E se dovrà essergli fatto uno scudo colla sua effigie, riuscirà quello che fu detto delle immagini di Cassio, e Bruto; che in una funebre pompa erano le più conspicue, perchè per la violenza della tirannide non erano tra l'altre vedute. E se di queste consolazioni umane resta alcun senso a quelli che sono in Dio; quella grand' anima del Padre Paolo riceverà contento, che la perversità altrui ha favorito le sue intenzioni, che furono disprezzatrici di tutte l'altre consolazioni de' vivi. Viverà il Padre Paolo in Dio eternamente; ch'è il solo bene desiderabile; ma viverà anco nella memoria degli uomini per le sue eroiche virtù; contra i quali monumenti non può nè il tempo, che consuma i marmi, e i metalli; nè meno il pazzo poetico errore di chi crede che la fama degli uomini stia in un sasso, soggetto alle ingiurie anco de' tristi.

Fine della Vita di F. Paolo.

PAULI SARPII
EPISTOLÆ.



PAULI SARPII EPISTOLÆ AD DOM. GILLOTIUM.

EPISTOLA I.

AMPLISSIME DOMINE MIHI MAXIME COLENDE.

LIbellos meos non tanti æstimavi, vir excellentissime, ut lectione tua dignos putaverim. Auctoris tenuitas est mihi plane perspecta, a quo nihil elaboratum perfici posse satis bene novi. Neque ea temporis copia fuit, quæ operibus necessaria videretur: occasio præceps coegit ex tempore tractare, quæ adversarii sua improbitate elaborata e manibus expresserunt, dum eis tumultuarie respondendum esset. Ubi etiam, quid ferre possent multorum aures superstitioni plus æquo patentes, quam quid pro communi bono, & bonis viris gratum dicendum esset, proponendum fuit. Verum cum a Dom. Fresner audivissem mandasse te, ut in hac controversia scripta ad te mitterentur, rogavi ut a me mea reciperet. Anni sunt, vir excellentissime, fere viginti, cum turbarum Gallicarum occasione, cœpi admirari eos, qui Regiam dignitatem sartam, tectam, ut par est, tueri enitterentur. Te sæpe Dom. Messæus Regius in hac Civitate Legatus inter primos nominabat; & Dom. Dolotus summi Præsidis frater tuæ doctrinæ, & probitatis luculentissimus testis accessit. Ex eo tempore animi mei in te pro-

propensionem adeo auctam sensi, ut maximi existimaverim a tanto viro cognosci, & antiquam meam erga te observantiam aliqua ratione significare. Missorum librorum causam habes. Priorem collectionem Concilii Tridentini, Dom. Fresner ostendente, perlegi; hanc posteriorem, & pleniorem ardentius percurri; videoque te eousque progressum, ut pauca ex monumentis Gallicis addi posse videantur. Opus imitatione sane dignum. Si enim in aliis Regnis tantumdem elaboraretur, præsertim in illis, quæ Concilii magnæ partes fuerunt, haberemus unde Acta fere omnia colligi possent. Ego diu optavi posse huic rei aliquam operam dare; verum ea fuit ante hos duos annos temporum ratio, ut nisi solo desiderio contenti fuissemus, etiam desiderandi vis nobis intercepta fuisset. Postquam liberius agere potuimus, nonnulla collegi, partim originalia ipsa, partim ex originalibus fideliter desumpta, alia vero, quæ licet auctentica fide careant, maxima tamen probabilitate, ut vera teneri possunt. Plura collegissem, si ei rei prius operam dare potuissem. Jesuitæ enim acerrimi indagatores, quibus perspectum erat quantum suæ interesset ne talia arcana vulgarentur, summa ope, & miris artibus, etiam perpetuæ damnationis interminatione e manibus tenentium eripuerunt quidquid in hac Civitate potuerunt indagare: ideo nobis pauca relicta sunt, sed ea tamen, quæ non parum lucis afferunt actis post Pii IV. convocationem ad finem usque. De prioribus pauca habeo, & isthic etiam pauciora video reperiri, & tamen illa majoris æstimo, cum sub Paulo, & Julio ea tractata fuerint, quæ, præter suum ipsorum pondus, sunt sequentium fundamenta. Sessio IV. est totius Concilii basis: in ea interfuisse vigintinovem Episcopos, & tres Abbates certum est. O si amota videri possent! In Epistola Dom. ad Dom. Lislæum sub die 28. Junii 1562. mentio fit orationis Legatorum Bavariæ prolixæ, & liberæ: ea apud me est integra, tunc temporis Ripæ impressa: si ejus exemplum non habes, & habere velis, quia ibi nominatur, prompte mittam. Inter legendum animadverti virtutem, & constantiam Ferrerii; inde desiderium incessit perquirendi, an in collectaneis meis ulla mentio tanti viri haberetur; reperi Epistolam quamdam, ex qua apparet quid de eo dicerent, & cogitarent Romæ. Sancte Deus! Si incorruptibilia corrumpere tentarunt, quid de reliquis putandum est? Quod ne sola conjectura dicere videar aliam addere volui ejusdem farinæ Epistolam, ac ut tornarium numerum perficerem, adjunxi tertiam, quæ de prærogativa Regum Christianissimi, & Catholici aliquid tibi forte ignotum dicat. Harum Epistolarum ipsa originalia manibus Auctorum subsignata apud me sunt.

Theses istius Critonii Scoti satis mirari non possum, qui Papam Regi, Concilia Comitiis, Cœlum Terræ miscuit, & Regis prætextu vult nobis Papam obtrudere. Tandem Christi Regnum in terrenum invertere, quo jure, quaque injuria his bonis viris constitutum est. Et de excommunicatione quæ nova, & hactenus inaudita ausus est, ejus vim ut extenderet ad mentis cogitationes? Non satis habent nobis ademisse agendi, & loquendi libertatem, nisi etiam nostris cogitationibus, & animis impotenter dominentur. Quid illud est inauditum magis, ut pro unius noxa tota familia, vel Civitas excommunicetur? Non possum credere hominem suppositisse nobis pro excommunicatione interdictum, præsertim cum Jus Pontificium profiteatur. Mitto quod contra omnium Ecclesiarum usum loquatur, & quod Augustinus integra Epistola cum errorem confutet, & Scholastici omnes idem censeant. Non animadvertit ipse quantopere gladium illum sua thesi obtundat. Jam enim quilibet

libet prompte colliget, si pro unius noxa alius excommunicatur, excommunicationem pœnam politicam esse, & conscientiam non pertingere.

Ego maxima lætitia afficior, cernens Parisiensem Curiam tueri etiam nunc, ut semper tutata est antiquam, & vere francam libertatem, quod magnum est nunc, cum ista Universitatis, olim Ecclesiasticæ libertatis propugnatrix, & ipsa manus dederit. Nos hic levia, & pauca pro tuenda principali libertate, & potestate egimus; excusandi etiam quod non plura, & majora ab iis, qui loci, & temporis rationem habuerint. Neque pœnitet, licet capita nostra sint devota, & semper insidiis impetamur, & inexpiandæ impietatis insimulemur, non veriti immensam, & prærhorribilem potestatem. Solatio nobis est pro veritate stetisse, & habere approbatores isthic summos viros, omni doctrinarum genere exultos, & te in primis, vir excellentissime, quem obnixe deprecor, ut in concepta erga me benevolentia semper perseveres. Deum orabo, ut te diu incolumem servet, & mihi vires donet, quibus gratum aliquod obsequium tibi præstare possim. Vale.

Venetiis die 18. Martii 1608.

EPISTOLA II.

AD EUMDEM.

QUa animi jucunditate literas tuas acceperim, vir excellentissime, si exprimere coner, neque id plene possem, neque hæc pagina verba caperet. Ego ut te inter amicos & dominos, quos colo, maxime suspicio, ita quod me non indignum putaveris, quem clientum tuorum numero adscriberes, ingentis beneficii loco pono; quod vero etiam eo honore, & gratia me ornaveris, ut studiorum tuorum rationem habere volueris gratissimum fuit.

Si quis unquam molitus est, quod in Dei gloriam, & Ecclesiæ utilitatem cesserit, tu id, vir doctissime, tractas, atque laboras. Proximis sæculis Europa sub jugo fuit: sola Gallia ad libertatem aspiravit; inde tantummodo, si non recuperandæ plenæ possessionis, saltem vindiciarum nobis interdicta petenda. Non est quod Jesuitas vereare: illorum criminationes, & maledicta bonis viris, & æqui amantibus cunctis subeunda sunt; & id demum est probitatis plenum testimonium illis esse invisum, præsertim autem cum apud eos esse non potes. Jam ob Acta Concilii Tridentini evulgata, ut qui mysteria Cereris detexere tui imaginem apud imos inferos pingendam decreverunt, simul etiam nostri, qui Pontificiam omnipotentiam non adorare ausi fuerimus. Gaudeo lectum a te catalogum illustrium Scriptorum ejus Societatis; ego maxima cum voluptate percurri. Quis enim risum teneat legens, quod Pater Thomas Sancius miraculum a Beata Virgine minis exstorserit, & ad Christi vexillum convolaverit? Si Superis placet habebimus Jesuitas, qui negent Episcopos esse sub Christi vexillo. Quid malum repugnantiarum illud est? Utinam Musa illa, quæ initio libri profectionem in Indias illis omnibus canit sic suadeat, ut persuadeat. At nolunt, verum nobis minantur cum nomina Collegiorum, & Domorum, quæ sub Reipublicæ ditione tenebant, asteriscо notaverunt, nondum esse

recuperata scribentes, sed licet aliquos fascinaverint, Dei gratia, forte insidias evademus.

Ad te redeo, vir excellentissime. Quod superstitionem æque, ac impietatem averteris laudo. Ego superstitionem magis odi. Impius sibi nocet, impietatem propagare non curat, neque si maxime velit, id potest: monstrum est in humano ingenio, pauci tam pravi sunt, ut impietatem induere valeant. At superstitio contagiosa est, & ea infectus omnem operam insumit, ut similes sibi cunctos efficiat. Dum Principum potestatem tueris in modo illorum regna defendis, sed Christo etiam suum asseris; privetur namque cœlesti suo, quod hic in terris instituit, necesse est, si in politicum, & mundanum transformetur. In hoc dum incumbis, nedum rerum publicarum libertatem moliris, sed Christi gloriam illustras. Ordinariorum jura tuenti forte in isto regno aliqui gratiam habebunt. Nostri nihil aliud conqueruntur, nisi quod non satis servi sint, nec infestiores hostes quam ipsosmet habiturus est, qui illorum jura defenderit: neque mirum, nam pensionum nomine ab aliis eorum Sacerdotia possidentur, quamobrem veluti alieni Curatores alio tendunt. Regum, & Episcoporum Epistolæ, Pragmaticæ Sanctiones, Senatus Consulta in unum a te collecta, mirum quantum luminis præstabunt. Tractatus Virorum Illustrium, qui de juribus, & libertatibus Ecclesiæ Gallicanæ scripserunt, illud augebunt. Equidem sic eorum teneor desiderio, ut quælibet dilationis hora instar ætatis mihi futura sit; sed dilationem operis magnitudine, ac rerum pondere compensabis. Unum adhuc, si mihi optare licet, vellem his addi, formulas, &, ut dicitur praxim redundantem potius, quam integram, cujus usus vobis, aut olim fuit, aut nunc est in Galliis, dum appellationibus, ac aliis remediis tyrannidem, & irrepentes abusus propulsatis.

Cardinalem Perronium in Senonas secessisse ad opus, quod jam decennium parturit, gaudeo; verum spero Italiam non tam diu ejus aspectu privatam iri, quum ante ejus operis partum, Roma illum visura sit. O si per ætatem, & per reliqua impedimenta isthic proficisci liceret, quam avide ista libertate, isto animi candore fruerer! Sed neque per simulacrum venire potero, & imaginibus doctorum virorum obesse, quæ ob meæ societatem fulmine Romanensi impeterentur. Si datur optio, nihil est, quod magis cupiam, quam tibi servum non inutilem fieri. Interea meam, quæso, dilige observantiam, & voluntatem.

Venetiis 3. Decembris 1608.

EPISTOLA III.

AD EUMDEM.

SI quam libertatem in Italia, aut retinemus, aut usurpamus, totam Franciæ debemus. Vos & dominationi resistere docuistis, & illius arcana patefecistis. Majores nostri pro filiis habebantur olim, cum Germania, & nobilissima alia Regna servirent, ipsique servitutis instrumenta fuere. Postquam excusso jugo illa ad libertatem aspirarunt, tota vis dominationis in nos conversa est. Nos quid hiscere ausi fuissemus contra ea, quæ Majores nostri probaverant, nisi vos subvenissetis? Sed

utinam

utinam omnibus subsidiis vestris uti possemus? Nihil frequentius cogito quam viam, & rationem introducendi vestram appellationem tamquam ab abusu. Rem esse video apud vos non valde antiquam. Usitata fuit apud vos prioribus sæculis appellatio ad futurum Concilium, remedium plenum aleæ; sed istud, quo nunc utimini planum, & expeditum, eoque tandem perducit ut summa potestas in disciplina Ecclesiastica constituenda penes Principem resideat. Quid ni ita sit? Cum ad eum spectet abusus Ecclesiasticorum reprimere, & modum bene utendi potestate Ecclesiastica præscribere; sine qua doctrina, nulla Respublica constare potest; ubi quidquam sit, quod summæ potestati Principis non subjiciatur, jam statim ille Princeps esse desierit. Ego hic plus non dicere audeo, nisi quod, Ecclesiastica potestate abutenti facto resisti potest. At si remedium juris proponere scirem, tunc me ipsum aliquanti existimarem. Scis, vir amplissime, ut materia non semper subjaceat arti: quæ apta sunt alicujus Regni moribus, aliis plerumque aptari non possunt. Vidisti, ut in nostris postremis controversiis, Pontificio Interdicto, facto tantummodo restiterimus. Nostri Majores contra Sixti IV. Interdictum remedio appellationis ad futurum Concilium prospere usi fuere, & contra Julii II. Monitorium improspere. Nos remedium illud ut inutile prorsus rejecimus magnis, & clarissimis rationibus. De aliis remediis a vobis usitatis deliberavimus: illis utendis rationes, & vias non invenimus. Si quid e Gallia afferatur, avide lego, sperans aliquid me tandem expiscaturum, quo observantes difficultates tollere possim. Auxilio tuo indigeo: nemo nobis subvenire potest magis, quam tu, qui huic studio, & quod pluris æstimo exercitationi diutissime incubuisti. Maxima aviditate expecto collectionem a te editam, relegam, perlegam certus sis, & si quid luminis, quo uti possimus apparuerit, ero tibi fortasse molestus, ut consiliis adjuves. Tandem mors non erit injucunda, si antea monstrare potuerim quomodo remedio aliquo juris bruta illa fulmina obtundi possint. Nam quæ de facto tantum aguntur, sæpe turbas secum trahunt, quod in Republica præsertim libera perniciosum est. Ne speres Pontificios passuros se in ordinem redigi. Interarcana illius dominationis habent, idem esse toto imperio cedere, ac uno tantum atomo infinitam illam, & illimitatam potestatem minuere. Mihi crede, qui earum rerum sum conscius: ita bellabunt, ut defendant Papam esse supra omne jus, & errare non posse, ac neminem ei posse objicere: *Cur ita facis*, & pro aris, & focis; sed merito quidem, nam si eum aggerem guttula aquæ penetraret, jam integer fluvius ingrederetur.

Hæc Respublica, ista non spernendo, eam auctoritatem concussit: nam quod Interdictum Pontificium tam solemniter imperatum, & promulgatum desierit absque aliis Pontificiis literis, quæ illud relaxaverint, hactenus inauditum: & cum tantas turbas Pontifex excitaverit, ne judicio sæculari duo Clerici subjicerentur, ab eo tempore usque in præsens plusquam centum subjecti fuere, & quod majus est, tota una Congregatio, Jesuitarum nempe, exilium perpessa. Ab eo tempore sunt Reipublicæ perpetuæ contentiones cum Pontifice: ille non utitur fulminibus, quia vis eorum obtusa, verum obversantur modo causæ & plures, & potiores. Quod de Monasterio Vangaditiano controvertitur, quem finem habiturum sit divinare non possum; verum intra mensem aut componetur, aut perpetua erit controversia. Ejus statum non arbitror isthic satis perspectum esse, quem hac epistola scribere longum foret. Nihil dum publico Decreto a Republica est actum: Romæ plura

egere,

egere, ac rem semper magis implicarunt: nesciunt, quomodo se explicent. Senatus tacet, sed cum primum quidquam decernere conatus fuerit, nihil immutabit. Quid eventurum sit, tunc perspicuum erit. Sed quod Judicibus Rotæ Respublica quicquam suum subjiciat, ne putes unquam eventurum. Monarchorum jura ibi tractata ab ipsis sunt, verum hoc ad Principem nihil: alia sunt publica jura, hæcque alia via, si opus fuerit, defendentur.

Sed ineptus ego, qui calamum currere permisi, nec animum adverti, cui viro tempus subripiam, ac in legendis nugis impendere cogam. Rogo te, importunitatem excusa, & erratum remitte. Ego de benevolentia tua sum ita certus, ut eam nec augeri optem, adeo summam arbitror. Ex tuis literis mihi videre videor animi quemdam candorem, & ingenii innocuitatem, ut eis frui summopere gestiam, & in commune animi recessus quosdam conferre, quos literis committere usus vetat. Ego ejus ingenii sum, ut, velut Chamaleon, a conversantibus mores summam; verum, quos ab occultis, & tristibus haurio, invitus ingurgito: hilares & apertos sponte, ac libens recipio: personam coactus fero, licet in Italia nemo sine illa esse possit. Ego me introspicere arbitror animum tuum, & imago quædam faciei tuæ ante oculos obversatur, quam veram esse jurarem. Scire a te velim, an lectione Xenophontis, & Platonis olim delectatus fueris: rogo curiositati meæ indulgeas. Vale, ac te reverentem eadem benevolentia prosequere.

Venetiis 12. Maii 1609.

EPISTOLA IV.

AD EUMDEM.

PEtierat a me olim Dominus meus Castrinus tuo nomine exemplar literarum Clementis VII. ad Carolum V, hujusque ad eumdem Pontificem. Ego statim omnem operam impendi, ut desiderii compos fieres; non potui hucusque optata perficere; licet in hac Urbe quatuor exemplaria invenerim apud avaros harum rerum dominos, qui illis privari nullis precibus voluerunt. Tamdem hoc exemplar expiscatus sum bona fortuna, quod ad te mitto; obsecrans, ut hilari fronte recipias, & tarditatem excuses, ac me solita benevolentia prosequare.

Venetiis 7. Julii 1609.

EPISTOLA V.

AD EUMDEM.

LIbellum Barclay, quem ad me misisti, his duobus diebus, quatuor, aut quinque locis aperui, legique, ut tibi de eo aliquid dicerem, lecturus opportunitate oblata, & perlecturus. Auctor mihi visus est juris peritia, & historiarum cognitione non vulgaris. Sed imprimis judicium viri miratus sum, qui dum facta examinat, ut inde jus eliciat,

ita

ita exactus est, ita rem acu tangit, ut non Jurisconsultus modo, sed exactus disputator videatur. Hujusmodi multi apud vos sunt. Nostri meri consarcinatores, numero, non pondere opiniones dijudicant. An Auctoris hujus sententia mihi probetur, non dicam, nostra abortiva docent. Quidni & sententiam tuam eamdem esse existimem, cum sis ex eorum numero, quibus fœdum crimen adulationis abest? Mihi videor mentem tuam introspicere, ibique omnes sinceras opiniones rimari. Apostolicæ Sedis primatum, imo est principatum nemo gnarus antiquitatis, & historiæ negavit. Hic, quem modo affectant non est Primatus, sed Totatus, si liceat vocabulum effingere ex eo quod abrogato omni ordine totum omnino uni tribuit. Qui abusus ex Ecclesia exterminari per partes posse censuerunt, hi mea sententia insciis Medicos imitati sunt, qui constante morbi causa effectui mederi posse putant. Abusuum omnium origo, & fons est illa non plenitudo, sed redundantia, aut exorbitantia potestatis, qua sublata jam pacem in Ecclesia conciliatam esse puta. Abusuum cessaret quotidiana accessio, & qui inoleverunt, causa sublata, brevi evanescerent. Barclajus directam, & indirectam potestatem Papæ temporalem (nova commenta) oppugnavit. Ego olim de subvertendo fundamento cogitavi, ac simul de alio locando; quo Principibus sua legitima in Ecclesia potestas statueretur. Certum est, cui jurisdictio demandata sit, simul etiam datam potestatem ceterorum sine qua illa explicari non potest, ut quibuscumque impedientibus obviare valeat. Huic propositioni satis firmæ aliam assumunt, nempe quod Principes jurisdictionem a Deo Ecclesiæ datam impedire possunt, ut sæpe etiam impediunt, quamobrem colligunt in Ecclesia esse potestatem, qua Principes obsistentes coerceant. Huic rationi, cui tota machina ambitiosæ usurpationis innititur ita occurro. Imprimis nimium concludere videtur; nemo magis Ecclesiam oppugnat quam Diabolus, in eum primum potestatem aliquam coactivam exerceat oportet, qua oblata per eum impedimenta tollant, seque Michaeli præponant, qui aliud nihil dicere ausus fuit, nisi *Imperet tibi Deus*. Deinde nego, & pernego Principem ullam, aut potestatem humanam ullam Ecclesiastico ministerio obstare posse, portæ Inferi non prævalebunt. Eventus ipse edocuit. Tyrannos olim neque legibus, neque tormentis, aut mortibus, neque ullis machinationibus fidei obstitisse, aut obstare potuisse, immo eam per ipsa magis creviſſe. Qui necesse ea abmoveri, quæ subserviunt? Frustra habeat Ecclesiæ Minister potestatem coercendi quod sibi obstare non potest. Verum ex adverso, si Minister Ecclesiæ spirituali potestate abutatur, quantum turbarum in Republica excitabit? Quantum bono regimini politico obstiterit? Hanc assumptionem ego priori propositioni subsumo, ut inde colligam, igitur Deus, qui munus Principi tribuit Rempublicam regendi, omnem potestatem simul tradidit, ut Ecclesiasticos coercere valeat abutentes Christi potestate in Reipublicæ perniciem. Dicam uno verbo, & vulgari, abusus potestatis temporalis impedire spiritualem non potest, ne portæ Inferi prævaleant, quapropter illos tollere spiritualis non habet necesse, præsertim sibi utiles futuros; at abusus spiritualis potest impedire temporalem, unde potestas politica valet abusus spirituales sibi nocuos coercere. Hoc jure si nostra ætas uteretur, ut Orientalis Ecclesia usa est, quo usque Imperium obtinuit, & Occidentalis usque ad 1050. sine controversia ubicumque, & post illud tempus alicubi, & aliquando servavit, minus turbarum haberemus. Vos quidem inter omnes constantius Regia auctoritate abusibus Ecclesiasticorum obviam istis, & tandem pro extirpando malo Procuratori publicæ rei, & etiam privatis con-

conceſſiſtis appellationem ab abuſu. De iis, quæ decreviſtis, ſcribas, ſummo conatu hortor. Ego ejus juris non ſatis gnarus antiquiſſimum arbitratus ſum, quia anni tempore conceſſum video, ut ſi qui abuſus in Eccleſia irreperent Principi inſinuarentur, præſertim ſi rei publicæ, aut privatæ nocerent. Quod cum præpoſtero zelo in deſuetudinem abierit a veſtris ante annos 100, vel 80 revocatum ſit, & ad formulam redactum nomen appellationis tamquam ab abuſu ſortitum ſit. Omnis Chriſtianorum Natio, omne Regnum aliqua ejus juris umbra utitur. Nos aliqualem habemus, Hiſpani aliquam, quæ potius via facti, quam via juris videtur. Nemo rem ad perfectum deduxit præter vos. Si moris veſtri origo, & ratio ab omnibus videretur, & ſciretur, forte imitationi via aliqua aperiretur, maxima Chriſtiani Orbis utilitate. Quamobrem, vir ampliſſime, ei rei manum apponere ne differas, rem orbi utilem, & ſtudioſis omnibus gratam facturus. Non eſt quod Jeſuitas moreris, illorum officium eſt divini favoris præjuditium, tibi commune eſt cum omnibus bonis, neque putes leniendum ſi actis contentus, a reliquis abſtinueris; illi nemini unquam parcunt, nullum niſi ſumme odere: non majus contra te concipient per ea, quæ ediderís, quam quo te proſequuntur pro beneficiis, quæ Orbi præſtitiſti publicatis actis Concilii Tridentini, ac tractatibus pro Gallica libertate. Si meæ preces quicquam valent, illud opus non prorogabis, ſed quanto citius expedies, a Deo mercedem, a bonis laudem, & quod minus optandum eſt, a malis odium laturus. Ad marginem folii perveni, non advertens quam moleſtiam nimia prolixitate viro præſtantiſſimo exhibuerim. Ego, ampliſſime vir, ita te obſervo, ita te veneror, & colo, & ſi fas eſt dicere, amo, ut in te ſpirare mihi videar. Rogo, ut humilia mea obſequia non ſpernas, quæ & intimo, & vero corde, ac ſenſu offero. Vale.

Venetiis 15. Septembris. 1609.

EPISTOLA VI.

AD EUMDEM.

NOn ſum neſcius te in iſta forenſi Juſtitia graviſſimis ſtudiis detineri, nec tamen improbe facturum mihi videor, ſi te ad leviora revocavero. Librum Barclay a te miſſum & laudatum perlegere cum cœpiſſem, occurrit ſcripta Præfatio ad Lectorem, quæ ita redolet auctoris prudentiam, artem & ſolidam doctrinam, ut illius cognoſcendi deſiderium inceſſerit, quem juxta vetus proverbium, ex ungue virum doctiſſimum, & prudentiſſimum arbitror. Rogo te, ut curioſitatem meam expleas, & ejus viri nomen, ac ſtudia patefacias. Barclayus ſæpe meminit alterius ſui libelli *De Regno*, ſcire velim, an ille impreſſus ſit, vel ſpes ſit ut imprimatur. Illum nondum viſum ex Auctoris nomine extimo. Cuncta, quæ hic Auctor magno judicio colligit, & digeſſit ex hoc opuſculo mihi maxime probantur. Si invicem ſermones miſcuiſſemus, vel alter alterius ſcripta vidiſſet, non poterat ille ad meum ſenſum aptius ordine digerere, quæ ego ſparſim in meis diſputationibus cum Romanis noſtris expoſui. Unum tantummodo, idque potiſſimum obſervo, quod mihi non plene ſatisfacit, de quo quid mihi videatur.

deatur in sinum tuum ponere volo, & juditium tuum expectare; si molestus fuero, te ipsum incusabis, qui tanta humanitate mecum per literas agere soleas, ut censeam nullas meas fore graves. In 17. capite Barclajus de potestate Ecclesiastica, & sæculari ita censet, ambas ad eamdem Rempublicam Christianam nempe pertinere, neque alteram alteri subjici, verum ambas esse subjectas potestati divinæ, exemplo usus Cancellarii, & Comitis Stabuli, quorum hic rei militari, ille forensi præest, & neuter alteri in his, quæ ad officium ejus spectant imperare potest, & concordes Rempublicam eamdem feliciter regunt, & mutuose adjuvant, discordes alter alterum nequit corrigere, sed Regiæ potestati ambo relinquuntur. Ut Cancellarius sit Papa, Comes Stabuli Princeps sæcularis, Rex vero Deus; hoc est fundamentum Doctrinæ Auctoris, quod si nutet, jam de ædificii firmitate dubitare cogimur. Cum ambæ potestates Ecclesiastica, & sæcularis ad eamdem Rempublicam Christianam pertineant, necesse est, vel alteram alteri, vel ambas alicui potestati humanæ subesse, vel ipsam Christianam Rempublicam monstrum bicep. fores Cunctas nationes, & Urbes, populus, aut Primores aut singuli regunt, sine Majestate humana nulla Respublica vel consistet, vel stare poterit. Non est quod mihi Barclajus ad Divinam Majestatem venuti in comædia ad Deum ex machina reccurrat, tum quia oportet Majestatem esse Reipublicæ partem non externum aliquod, tum quia omnes Mundi Respublicæ una essent, nempe subjectæ Deo, cui non magis, aut minus subest Rex Francorum, quam Turcarum, aut Persarum. Vides Rempublicam Israeliticam cum post Salomonem subduabus potestatibus fuit, divisam esse in Respublicas duas, neque unitatem retinuisse sub duobus Regibus. Mitto antiqua. Cur Franciscum & Hispanicum Regnum duo sunt, licet communem habeant Deum, cum utrumlibet Majestatem habeat sibi propriam invicem non subjectas, neque si Rempublicam instituas, quæ a duabus Potestatibus regatur licet sub Deo, illam diuturniorem facies, quam Roma sub duobus conditoribus. Igitur Ecclesiastici, & Seculares duæ Respublicæ erunt. Si potestas una alteri non subjiciatur, vel ambæ uni, quæ in eadem Republica reperiatur, Divina Majestas nullam præbebit unitatem. Hoc argumentum ego dissolvere minime possum. Rogo te cæcitatem meam illustres, & si quidem fallaciam vides non est quod sequentia legas, quibus explico meam dicam potius opinionem, vel suspicionem, quam sententiam. Arbitror ego Regnum, & Ecclesiam duas Respublicas esse, constantes tamen ex iisdem hominibus, alteram prorsus cœlestem alteram terrenam omnino, easque subesse propriis Majestatibus, defendi armis, & munitionibus propriis, nihil habere commune, neque unam alteri bellam ullo modo inferre posse. Cur enim arietari possent in eodem loco non ambulantes? Christus dixit seipsum, & discipulos non esse de Mundo, & quod est clarius nec sæpius perpendendum, d. Paulus nostrum πολίτευμα in Cœlis esse protestatur. Nunc Ecclesiam accipio pro Fidelium convocatione, non vero pro Clericis solis, quod si pro his accipiatur, non est Regnum Christi, sed pars Reipublicæ Terrenæ, eaque subjecta Majestati, cui & Sæculares subjiciuntur. Ambiguitas subest huic vocabulo *Ecclesiastica Potestas*, si enim ea intelligatur, qua Regnum Christi, Regnum Cœlorum administratur, ea nulli potestati subest, nulli imperat, ad aliam non potest arietari, præterquam ad Satanicam, cum qua assidue illi bellum; si vero qua disciplina Clericorum regitur, ea non est potestas Regni Cœlorum, ea pars est Reipublicæ. Ita sensisse videntur utriusque Imperii Imperatores, Reges Gothorum, & omnium maxime Justinianus, neque

roli Magni Capitulare aliud annuit. Principes qui Clericos a Magistratibus exemerunt, an sane illi tribuere, ut nacti desides Reges, quod gratia donatum fuit, veluti debitum arriperetur, & jure divino, vel saltem proprio Ecclesiastico assereretur. Ego primus in Italia, nullo præeunte, ausus sum dicere neminem Principum exemisse Clericos a sua potestate, sed a Magistratuum subjectione; quare modo gavisus sum videns hanc sententiam Barclajo probari, sed quomodo cohæreat cum doctrina præfata cap. 17. non satis videre possum. Rogo te, Amplissime Domite, ut me dignum existimes, cui hac de re tuam sententiam aperias, & me, ut cœpisti, tua benevolentia complectare. Libellum typis traditum, ubi decem Tractatum pro libertate Gallicana magno juditio collegisti tamdem recepis, pro quo tibi maximas gratias ago, & habeo. Vale.

Venetiis die 29. Septembris 1609.

EPISTOLA VII.

AD EUMDEM.

BInas a te literas per eumdem tabellionem accepi, priores sexto Kalendas, posteriores pridie nonas Novembris datas, animi tui candorem ubique referentes. Ambabus unica hac epistola respondebo, illarum ordinem secutus. Quæ de me, Vir excellentissime, magnifica profers, ratus mihi soli concessum esse de Luminarium concursu, ut more Canonistarum loquar, seu potius Eclipsibus, ut ego loquendum arbitror, adulationi tribuere non possum, quia sciam inter summas tuas virtutes ingenuitatem, & veritatis amorem fulgere, id benevolentiæ tribuo, & quia longe positis magnitudinem nostro ratiocinio addere solemus, optime a sapiente viro imagines procul intuendas de me mihi ipsi magis credo. Quæ tu documenta paras, fac quamprimum ad impressionem perducas, nam Venenis auctis antidota paranda sunt; si inde Jesuitæ compellentur ad laqueum, non magna jactura, si nemo superfit, illos ne moreris, mihi crede, hucusque tanta egisti, ut illorum in te odium augeri non possit, vires si adessent, ostenderent. Quæstiones P. Cotoni libens vidi, indicia nedum pravæ, sed & inanis mentis, cum doctiorem existimarem. Est hic illius Societatis amicus quidam, qui in Italicum vertere, & imprimere cogitat, si perfecerit, exemplum ad te mittam. De Ordine Servorum quod quæris explebo. Origo est ex Florentia: in ea Civitate Mercatores quidam se Collegium coegerunt anno Domini 1230. quo tempore ea Regio hujusmodi partuum ferax est. Dicebantur *Laudesi*, primum quod in laudibus B. M. Virginis cantillandis assidue occuparentur; mendicare cœperunt, ut tunc in ea regione mos novorum Collegiorum, habitu induti toto nigro, ut Beatæ Mariæ Virgini mortuum filium lugenti, collugerent. His de causis a vulgo nunc *Servi Beatæ Mariæ* vocati; inde ad nos successores nomen, & color vestium. Quæ de initiis, & vita Barclay, ac de filii eruditione docuisti, gratissima fuere, & magis filium demiror, quod Jesuitarum amicus, & Cliens, illorum peste infectus non fuerit. Quod de nomine *potestatis* in Ecclesiam admittendo nec ne deliberas, vere res deliberatione digna est. Nominum nulla cura habenda esset, nisi abusu significationum, etiam rebus perversi homines abuterentur, quemadmodum postquam nomen Ecclesiæ

sibi

sibi appropiarunt etiam bona, quæ in totius Ecclesiæ Dominio, & in Ministrorum dispensatione tantumodo erant, reliquis exclusis proprio tantum dominio subdiderunt. Ego licet abusum nominis τὸ *potestas* maxime oderim, nomine non omnino abstinendum censeo, cum S. Apostolus in secunda ad Corinth. ἐξουσίας voce bis usus sit, cujus nominis verbum in priore epistola in significatione imperandi, & dominandi usurpat, licet ego olim in meis abortivis ubique ministerium Ecclesiasticum libentius dixerim. Romani propterea mei imaginem apud inferos pingi jusserunt; & quoniam vim coactivam in Principes supremos illis prorsus non concessi, nec in alios, nisi Principum ipsorum privilegio. Cum manus defatigata esset in multis literis exarandis, hæc ex ore dictantis excipi volui, & sermonis dulcedine raptus, ac si tecum presente loquerer, nunc video modum excessisse, nec tamen facti pœnitet, te fortasse ad rependendas vices excitavero. Mea imperfecta in sinum tuum liberius commisi, quæ tamen omnibus communicari nolim. Sunt quidam opinionibus præventi, & Doxolatræ, quibus nisi ad aurem loquaris offenduntur, quos tamen offendere non est operæ prætium, decepti, an sponte suis opinionibus detineantur. D. Richerio, quem ex scripto, & ex familiaritate tua doctissimum virum censeo, meo nomine gratias agi, & salutem dici exopto. De Panvinii operibus obliviscebar. Ea in unum corpus numquam impressa fuere, Librarii nostri referunt libros de *Republica*, *& de Fastis* Venetiis impressos anno 1550. De Cardinalibus 1540. eorumque exemplaria haud inveniri nisi usu attrita. De ludis Circensibus anno 1604. Primatu Petri Veronæ! Fastos posthac Romæ iterum, & Heidelbergæ. de Republica iterum Parisiis, & Francofurti. Si quæ hic reperientur vel nova, vel detrita colligi velis, reliquum est, ut jubeas. Ego, Vir Excellentissime, te maxime exoratum velim, ut me tui amatorem, & admiratorem solita benevolentia prosequere; vale, atque has nugas æquo animo fer.

Venetiis 8. Decembris 1609.

EPISTOLA VIII.

AD EUMDEM.

SOleo literas istihinc recipere post 15. aut 16. diem, ac tuas postremas 31. Januarii datas prima hujus mensis recepi. Sed quo serius appulerunt, eo majorem voluptatem inde percepi. Quod ad te scripserim de potestatibus, quibus hic Mundus, & Regnum Cœlorum administratur, antea mea fuerat opinio tantum, modo cum tibi probari videam, ac etiam ratione firmari, mea erit sententia. Satis magnum Theatrum tu mihi es. D. Richerii scriptum attentius legam, quod in tanta temporis angustia tantummodo percurri interim rogans, ut meis verbis gratias illi agas, & salutem dicas. De magnæ Britanniæ Rege a te dissentire non possum; ex literatis studiis illud adeptus est, ut a veteratoribus, & circumveniri non possit, quo morbo multi magno malo Principes laborarere; verum libidine humani ingenii vincitur, libentius in arte aliena excellentiam, quam propriæ exercitium ostentare. Ille ut videtur Magnum Doctorem magno Regi prefert dicebat Seneca: nihil mihi frigidius videtur quam lex cum præmio jubeat, & non suadeat; quid dicturum pu-

tas, si vidisset legem cum Apologia, eaque prolixa, & ex Apocalypsi desumpta. Cistrensis author Torturæ e re nata bene illum monuit, quæ calamo cœpit, sceptro urgeret, dicturus si re integra scripsisset, ut solo sceptro ageret, calamo illi permisso. Vide Cæsarem ardente, & nutante Germania imminente domus suæ ruina artem imperandi spermere, & se magnum Astrologum profiteri. Memineris Neronis, qui moriturus miserebatur Populi Romani, quod tantum Cytharædum amitteret. Magna virtus est posse in Mundi. Comædia suam personam agere, & ab aliena abstinere. D. Coiffeta libellum nondum potui totum legere, pauca folia, eaque priora devoravi. Sermonis elegantiam licet in lingua mihi peregrina miratus sum, & eo nomine virum magni æstimo. De modestia vero id dicam quod in fabulis obiter Gallo gallinaceo dictum. *Tu quidem bene canis, at scalpis male.* Bellarminus injuria videtur Regem afficere, hic vero quod majus est irridere. Quid enim aliud est, si non irrisio, Regi dicere. Ecclesiam numquam subditos in Reges armasse, nunquam illis insidias parasse, quasi ille historiarum peritus, & gnarus, rerum, quæ sua memoria evenere crediturus sit tamen, quod tanta eloquentia effertur, quod media nocte Sol fulgeat. Bellarminus non est ausus sententiam suam pronuntiare ne Italos Principes offenderet, & ipsum Hispaniæ, quos bene novit, ægre tulisse, quæ in nostra controversia contra Principum dignitatem fuere effutita; idcirco Papæ potestatem in Reges hæreticos jactat, non quod in alios neget, cave putes nunquam enim legendus est Jesuita nisi a memore eorum doctrinæ, nempe virtutis esse æquivocatione uti, & mentali reservatione, & si adverteris, quæ mihi scripsit de Richeone nunquam putabis Bellarminum tam moderatæ sententiæ auctorem, ac in Apologia profefert. Hæc eo dixi, ut concluderem, quod si tu duo potissimum loca notasti ubi summam potestatem in Reges asserit ille, si corrigerit, sententiam propriam ex involucris verborum elicere, in eo libro nobis portentosiora explicabit. At postquam cum fratribus Jesuitis sum, de Mariana dicam, miratum olim me, quod tam prudentes viri, hujusmodi librum emiserint, nihilo Machiavellico minus impium. Sed de septem Tractatibus, quos Romana censura notavit hoc scias velim, ejus censuræ aliam causam esse, alium colorem. Color est, quia in Tractatu de immortalitate ausus fuerit tueri Jesuitarum sententiam *de Divino auxilio efficaci*, tamquam id non licuerit, lite coram Pontifice pendente. Causa vero, quia contra Baronium statuit Adventum Sancti Jacobi in Hispaniam. Novum est arcanum Romanæ Curiæ, ut Baronius pro Evangelista habeatur. Scripsit Romana Inquisitio ad omnes suos per Italiam Ministros animadvertant ne quicquam vel minimum quavis in re contra Baronium scribatur; idque servant religiosissime, ut neque, si quid de rebus Ethnicis dixerit, contra scribere liceat. Diu te detinui dulcedine sermonis raptus, & ratus sermones, quasi cum præsente miscere. Rogo importunitatem excuses, meque tibi ita devinctum censeas, ut a me ipso non magis, quam a te pendeam. Deum veneror, ut te diu ervet incolumen, mihique vires largiatur, & ocasiones subministret, quo tibi possim servus non inutilis fieri. Vale.

Venetiis 2. Martii 1610.

EPI-

EPISTOLA IX.

AD EUMDEM.

NIhil mirum, quod Henrici Magni interritus te, & bonos Gallos in mærorem, ac luctum conjecerit, cum idem casus nos vehementer afflixerit, quos tamen non tam e proximo tangit; communis fuit sane calamitas, quæ spem bonorum fregit, & malorum audaciam auxit. Nec enim Jesuitæ apud vos tantum ea de causa insolentiores redditi sunt, verum & nos acrius urgere cœperunt, in illud unum sibi incumbendum statuerunt, ut Papæ jugum cervicibus nostris imponerent. Rege vivente id per cuniculos agebant, eo dempto id palam aggressi sunt. Statim enim Bellarminus, prætextu defendendi sua scripta a Barclay impugnatione de Papæ potestate in temporalibus scribere aggressus est, & ante 20. dies vulgavit, & quæ contra Principum Majestatem sparsim, & timide mussitabant, jam confidenter in unum collecta evomuit. Habes in eo libello collectam colluviem, & per nationes distinctam, omnia, qui a 500. annis rebelles linguas Papæ locaverunt, quos tamen velites Bellarminus ad aciem succenturiavit, armatos sanctitatis, & excellentis doctrinæ titulis. Hos insequitur ipse, victos Principes, & pessumdatos in triumphum ducens, quos nedum a Papa excommunicari, & regnis ac imperiis dejici affirmat, culpis exigentibus, sed & ob dominandi imperitiam, virium imbecillitatem, aut ineptitudinem, & quamcumque aliam ob causam, quæ Papæ videatur in bonum publicum cessura. Jam Auctor Anticoronis non laboret in æquivocatione propalanda, cum Principibus obedientiam deberi pronuntiat, de quibus Principibus loquatur. Sine ambagibus Bellarminus inclamat mandasse Christum, ut Cæsari redderentur, quæ Cæsaris sunt quamdiu Cæsar fuerit; præcepisse Apostolos Regibus obedientiam quamdiu Reges sunt, statim vero ac a Papa sunt privati, Cæsares, aut Reges esse desinunt. Hæc omnia levia putarem si non contrarium sentientes appellaret temerarios, scandalosos, hæreticos, si non suam sententiam fidem esse totius Ecclesiæ inclamaret, si reliquos Parasitos Principum habendos, ut Ethnicos, & Publicanos. Credidit noster Barclajus posse hos Papicolas convinci, si morem antiquæ Ecclesiæ objecisset, quæ Principibus, & Apostatis, & Hæreticis, & malis obediens fuit, nihil minus effecit. fatetur Bellarminus obediisse, & obediendum prædicasse, quia viribus, & ocasione destineretur, id non factura, aut dictura si illos imperio propellere potuisset. Sed & malam gratiam apud privatos Barclajus iniit cum Bellarmino objecit pejoris conditionis foret Principes, quam privatos, si hi non possent bonis privari, illi vero Regnis, & Imperiis exui possent. Hac objectione novæ sententiæ, & hactenus inauditæ ocasionem præbuit, nempe posse Papam de omnibus omnium privatorum bonis disponere prout Ecclesiæ utilitas expostulare illa visa fuerit. Quid præterea dicam. Hanc potestatem cogendi fideles ad Confessarios etiam extendit. *Libellum* Sereniſſima Respublica vendi, haberi, vel in suum Dominium importari statim vetuit, ne eo veneno populi inficerentur. Sed quid? eam pestem clam in Confessionibus docebunt, & ut Catholicam fidem venditabunt, quo magis cavendum est, ne facultatem erudiendi istam juventutem concedant, neque promissis, aut juramentis fidatis, quod leges Universitatis observaturos promittant.

Duæ

Duæ illis sunt artes, altera, qua laqueos, & nexus cujuscumque promissionis, & juramenti effugiant æquivocatione, & mentali evasione: altera occultior, qua ut erinacii in aliorum cubicula quæcumque arctissima ingrediuntur, gnari aculeorum explicatione integram possessionem domino excluso sibi solis adipisci. Ita Franciam quibuscumque conditionibus sunt ingressi, occasiones expectarunt, vel pararunt, quibus liberius agere nunc possint. Doleo non vestra tantum, sed nostra etiam causa francorum plurimos degeneresse, peregrina doctrina infectos ab eis fuisse, timeo etiam ne malum altius serpat, cum video nullum Advocatorum causam Universitatis suscipere voluisse nisi jussu Senatus, & cum Anticotonus contra morem prohibitus fuit. Subit timor, ne vos etiam in bellum civile conjiciant, quod utinam Deus avertat, ut illum toto animi affectu oro; reliquos adhuc scio multos bonos, & fortes Francos, inter quos te non in secundis numero, quos publicæ causæ non defuturos spero, & opto non ignarus festa vestra, juxta proverbium nobis profesta fore.

Nepotem tuum toto, & aperto animo expecto, illum visurus, & exceptare ut Dominum, ut fratrem; utinam Deus mihi gratiam largiatur, ut ei obsequium, quod debeo, reddere possim. Enitar ut in illo videas quantum te colam, quantum debere tibi sciam, & profitear. Cæterum nisi tibi molestus esse vererer, sæpius ad te literas darem, id veritus satis mihi est a reliquis amicis, quibus frequenter scribo de tua bona valetudine certior fieri, & per illos tibi salutem dicere. Verum nihil mihi carius, quam a te literas recipere, neque dulcius, quam dare. In te occulta quadam benevolentia feror, ut si colloqui semel daretur, nihil accidere gratius posset. Faxit Deus, ut ista incolumitate dici fruaris, pro qua ejus Majestati continuo preces offeram. Vale, ac te unice colentem solita benevolentia prosequere.

Venetiis 2. Octobris 1610.

P. S. Vide an ego ad te nimium familiariter, & incuriose scribam, qui prætermiserim, quod non in postremis ponendum fuerat, nempe avide me expectare Senatus Acta post Regium parricidium a te collecta, sancte promittens mihi soli habiturum, & nomini vulgaturum, te ipso fidejussore, quo neminem habeo locupletiorem. Cottonis quæstiones opportune ad me misisti: aliud exemplar a te habueram olim, quod amico accomodatum recuperare nunquam potui, nunc cum maxime desiderarem optatis satisfecisti. Vale iterum.

EPISTOLA X.

AD EUMDEM.

EXpectatum diu Nepotem tuum; tamdem lætissimo animo excepi, utinam & aliquo obsequii genere complecti potuissem: brevitate temporis & nimia ejus modestia factum fuit, ut nulla servitii testificatione mihi ipsi satisfacere potuerim. Patruo in Nepote fruitus sane sui, doleo, quod non etiam inservierim, de te curiose scisitatus sum, & gavisus, quod sensibus integris in ista ætate utaris, quod faxit Deus, ut diutissime tibi adsit. Discessit Nepos lento itinere ad te reversurus, ut Lombardiæ Urbes lustraret, & videret, huic usque usus est cœli statu

satis

satis felici, nam perpetuæ serenitates fuere, nunc credo ad montes jam accessisse, & post harum literarum appulsum propediem ad te fore. Ille ad te fert, ut narravit Bellarminei libri exemplar. nam alias ego curassem, ut ad te aliud perveniret. De eo libro actum ab isto Prætore Urbano, ut e dignitate Regis, & Regni. Quod malum audaciæ eorum hominum! qui ipsi sacrosancti esse volunt, neque vera de se dici patiuntur, & omnia etiam in Christos Domini sibi licere putant. Hac in re videre vellem antiquam Sorbonici Collegii virtutem, & constantiam, nam si semel prava illa doctrina ab aliqua Catholica Universitate damnaretur, adderentur Principibus animi ad dignitatem sustinendam, nam omnes verentur eas voces, hæc est Fides Catholica, qui contra sentit hæreticus est, sic Ecclesia, sic Concilia, sic Sancti Patres, sic omnes doctores censuere. Hoc est caput Gorgonis, hi sunt crines viperini. Ego summopere opto hanc controversiam tractari, & publice potius, quam per privatas personas, non modo quod Principum auctoritate asserenda, & defendenda licet id maxime e Republica, & e divino honore sit, sed etiam quia sic ab omnibus aliis controversiis cessaretur Jesuitis, & Romanensibus in hanc unam incumbentibus; mihi crede omnia huc dirigunt, neque si quis divinitatem e Cœlo detraheret quicquam curaturi sunt, modo Pontifici sua Vicedivinitas, vel potius Supradivinitas maneat. In iis, quæ adversus nos Bellarminus scripsit, aperto ore pronuntiavit, nihil aliud esse Pontificis potestatem ad spiritualia redigere, quam illam ad nihilum reducere, tanti æstimant spiritualia, ut nihilo paria faciant. Hæc Respublica omnium prima sine ullo exemplo, non formidavit eum libru e suo Dominio eliminare, præivit iis, quibus agendi jus, & vires sunt, a vobis id expectatur. Constanter actum Nemausi ubi falsorum miraculorum libri igni traditi sunt, reliquum est, constantius agant, quibus magis incumbit, quique majorum exemplis urgentur. Id addiderim Universitati profuturum in ea controversia, quam cum Jesuitis habitura est, si præter id quod monuit, qui libellum supplicem ad Reginam scripsit de Jesuitarum doctrina in controversia de superioritate Papæ, & Concilii, addat & hanc de superioritate Regis, & Papæ. Sed iste Nuncius cur tantopere congressus est isthic, cum neque Pontifex quidquam dixerit Veneto apud ipsum Legato, neque Nuncius hic os aperuerit de eo, quod ab hac Republica gestum fuit? an sibi videntur dominari in Francia, postquam Rex illorum doctrina (si non alia ope) periit? Sed satis si ut scribis Papicolarum impudentia tibi stomacum movit, & ad ea edenda instrumenta libertatum, & jurium Gallicanæ Ecclesiæ impulit, ego eam impudentiam non tantoperc oderim, quæ tanti boni ocasio fuerit, & nobis, & Ecclesiæ universæ; nam e re ejus est ea publicari, & ab omnibus videri. Interim tamen velim id a te curæ valetudinis tuæ non præponi, cui ut aliquando incumbas, hortor, & obsecro. Quod cum calculi morbo pridem tentatus fueris (de quo te brevi convaluisse gaudeo) non aliunde factum nisi quod literarum studiis numquam quiescere jubes. De collectis a te Senatus actibus promissum accipio, & nomen tuum in Kalendarium jam retuli. Parisini Episcopi attestationem pro Jesuitis videbam nec sine stomacho, id jam nobis suadere voluit, ut non super Apostolorum, & Prophetarum, sed supra Jesuitarum fundamentum ædificatam Ecclesiam credamus. Sed nihil huc usque egere. Expecta donec Ignatium in albo Sanctorum reposuerint, quod moliuntur modo, & videbis, quæ nobis credenda obtradent. Utinam Dominus illustratione adventus sui has nebulas discutiat, ne in profundam ignorantiæ obscuritatem totam Ecclesiam involvant. Ego te rogo,

Vir

Vir præstantissime, ut si minus familiari, & ineleganti stylo ad te scribere audeo, brevitatem temporis excuses, cum post adventum tabellarii duo tantum dies nobis concedantur, quibus cogimur omnibus respondere. Deum oro, ut te bene valentem, & suis bonis cumulatum diutine servet.

Venetiis 7. Decembris 1610.

EPISTOLA XI.

AD EUMDEM.

ROmanorum diligentia factum, ut eodem tempore ad nos allata fuerint, quæ Regius Senatus fortiter decrevit, & quæ Domesticum Regis Consilium contra statuerit, non potuimus non indolere vicem fortissimæ gentis, quæ paucorum ignavia, & depravatione cogitur inspicere. Regni fundamenta labefactata, & id sustinere. Quantum hostes Regis Magni interritu lucrati fuerint, dietim apparet. Utinam non ante annum integre conspiciatur. Calamitas fit nobis communis, quibus vestris successibus animi adduntur, vel minuuntur. Romæ narrarunt isthic gesta cum assentatione in nos, quod prudentius egimus, quia scriptis abstinuerimus, quod ut vulgo gratum, ita a cordatis non ignoratur quorsum hæ laudes, & an eæ sint in promiscuas artes, in prudentes minæ præsertim ob mores, & ingenium nostrum, qui licet satis constantes in obviando, ignaviores tamen in aggrediendo sumus. Gravem jacturam istam, & dignitatis, & publicæ dignitatis fuisse non est negandum, & tamen mihi exploratum est bonos francos potius audaciores, quam timidiores in posterum futuros. Ego duas epistolas a te recepi priorem Kalendas Decembris cum exemplari Arresti, cum Euphormionis Apologia, & cum non satis laudato Jocsin. Apologia est eruditione maxima referta, & ostendit ingenium authoris acre, & grave, sed Auctor Jocsin præterea est rerum politicarum valde gnarus. Utinam a vestris Magnatibus audiatur, qui si somnum protraxerint, si errores astu, & suasu hostium commissos non correxerint, me augure, expectent alia & quidem graviora sibi obtrudi. Epistola ad Paulinum Exdatarium, quam cum secunda Epistola tua Id. Decembris recepi Jesuitarum rapinas transalpinas refert multas, quas ignorabam. Sed Italia non est exempta, & eis Alpes iisdem artibus utuntur. Verum ego nihil magis miror, quam potentiam, aut impotentiam, quam isthinc habent, ubi cum omnia imprimere liceat, & impressa habere, tamen contra eos miscere non licet; attamen quo magis favoribus abundant, eo citius opprimendos spero bonorum consensu. Gaudeo, & laudo, quod a colligendis publicis monumentis non discedes nunc cura magis est intendenda, quo hostes ex adverso magis laborant. Mirum quod decem & amplius Jesuitæ omnes vires adhibent, sibi & Papæ Orbis Imperium moliuntur, Principes, ac illorum intimi Ministri quid agatur negligunt, & quod majus est, obsistentes deterrent. In isto Senatu, & in privatis Senatoribus spei multum, modo Jocsin audiatis, primas opportunitates accipiatis, vel potius venientibus obvietis, sed ineptus ego, qui currentes incitandos credam. Ad me venio post discessum. Foscareni Legati non video tutam viam per quam ad te liberiores literas demquare huic Epistolæ

ſtolæ finem imponere neſcio tamquam fortaſſe tuis aliquamdiu carituras. Ego aliam viam aperire conabor. Interim te rogo, & precor ne e tui memoria excidam, ſed ut me tua benevolentia dignatus es, ita perpetuum proſequere. Vale.

Venetiis 4 Januarii 1611.

EPISTOLA XII.

AD EUMDEM.

LEgatus Regius in ſuo ad nos adventu animum meum lætitia implevit redditis mihi tuis literis gratiarum plenis, quibus ſtatum tuum edoctus, ſollicitudinem remiſi, quæ animo inhærebat ob allatum nuncium de tua valetudine. Ubi de tua ſanitate ex tuis literis comperi, gratias Deo egi, gratulatus ſum Galliæ, ſed mihi imprimis, & dum de reſponſione cogito, ſupervenit a te ſecundum beneficium, literæ nempe 15. Januarii. Nihil profecto ingratius accidere mihi potuit, quam literarum connubium inter nos abruptum, quod cum inſtaurare opportune, & importune cogitarem, nulla tamen unquam ratio occurrit, qua mihi viderer id tuto efficere poſſe. Ut enim comunia, & quæ officii ſunt ſcribamus nihil vetat; verum ego niſi poſſim in amici ſinum animum effundere, maxima moleſtia afficior, neque poſſum communes illas literas, & inſulſas exarare, quin in animum ſubeat odium *malignitatis* humanæ. Miror, ut ad vos perlatum fuerit, conqueſtum me de quibuſdam meis literis proditis, nec enim ea de re quidpiam cum ullo mortalium locutus ſum, neque loquendi ulla ratio fuit; ne tamen id quod accidit in majus accipias, rem totam enarrabo. Vir ille, de quo nunc ſermo, primus ad me dedit literas officii, & humanitatis plenas. Scripſit deinde aſſidue, & ut ego arbitror magno cum amore erga me, & benevolentia; illum ego putavi virum bonum, & perfectæ integritatis: erat aſſidue in domo Legati Foſcareni, ad me mittebat literas tuas, & D. Leſchaſſerii, quos ego impenſe amo, colo, & veneror. Annus nunc agitur cum a Nobili & optimo Viro ſignificatum mihi fuit, illum Nuntio Pontificio tradidiſſe quaſdam meas literas. Ego qui ad eum de re literaria nihil unquam ſcripſeram, ſed tantum quæ nova hæc Regio ferebat (non tamen fidei meæ commiſſa, nam illam ulla de cauſa unquam violarim) incertus fui, an bona mente, vel levitate animi, vel quam aliam ob cauſam id ille egerit; ſubſtiti, neque poſt ad illam aliquid literarum dedi, licet ille pluries ad me eadem humanitate ſcripſerit; adhuc ambigo quid mihi credendum ſit, niſi quod certus ſum literas traditas fuiſſe. Verum quidquid ſit nihil mali inde timeo, quia nihil ad eum ſcripſi, quod palam non liceat, niſi hoc tantum quod literas dederim ad Virum Religionis non Romanæ, quod Romæ ſummum peccatum habetur; ſed nos manumiſſi ſumus. Illum Virum, Deo teſte amo, neque eam ob cauſam benevolentiam imminui, & mihi jucundiſſimum eſſet, ſi poſſem ad ejus minuendas miſerias auxilio eſſe; illud tantum animo conſtitutum eſt ad illum nullas literas dare, donec integra res comperta fuerit, ſed ut ego riſi viſis literis iſthinc ad amicum ſcriptis, ubi dicitur meas literas Romam miſſas, & inde huc, & ea de cauſa Principi inviſum, quorum duo poſtrema

ſtrema falſa ſunt, primum an verum ſit neſcio. Sed de his ſatis, diu in his nugis te detinui, ſed ea de cauſa ne vel tu ob famam pejora crederes de eo Viro, & mihi gratiſſimum erit, ſi aliquis ſiniſtram opinionem ultra verum de eo conceperit, ut pro veritate occurras. Quæ acta iſthic ſunt in Jeſuitas Gallicam libertatem, & ingenuitatem redolent; verum ſilere non poſſum, dum inter vos degunt, vobis timeo, quo magis irritantur venenoſiores fiunt, ea de cauſa nobis infeſti ſunt, & nos perturbant magis abſentes, quam cum adeſſent. Inſtabunt contra vos acrius, neque numerus eſt contemnendus, ſuppletur enim diligentia ab illis, & aſſiduitate, & Romæ ſummum piaculum eſt illis non cedere, non modo illos offendere. Teſtis eſt Abatis Du Bois anima, nam a corpore abeſſe non dubitant, licet familiaris Legati Regii apud Pontificem reſidentis. Ego teſtis oculatus eſſe non poſſum, ſed ex publica & amicorum fide hoc aſſeverare queo 24. Novembris ſuſpenſum fuiſſe quemdam virum quem tunc omnes dicebant, & credebant eſſe Abatem Du Bois, & ſi ille ipſe non fuit neque ullus Romanus, neque ipſi Lictores, & Miniſtri juſtitiæ ſciunt quis fuerit; hoc inquam, ne iis, quæ certo ſcio aliquid addam. Sed redeo ad Jeſuitas. Beaſti me dum ais cogendum in unum volumen, & excudendum quidquid in Senatu actum eſt: ne mihi dicas nihil melius, aut jucundius, aut lectione dignius unquam evulgatum, id enim compertum, & exploratum mihi tantum, ut ego ea jucunditate legendi non caream, rogo; expecto item Acta Senatus a te exſcripta quæ promiſeras, & promittis. De duobus Conciliis Piſanis quod ais credo de eo loqui, quod jam centeſimus annus eſt, celebratum fuit, & de priori, in quo creatus eſt Alexander V. hujus Acta nunquam vidi; alterius fragmenta quædam ſemel contigit inſpexiſſe: arbitror non magnam fidem habiturum, quoniam Maximilianus Cæſar illud abjuravit, & Regnum Franciæ in ejus obedientia non perſtitit, & tandem iidem Cardinales autores abjuravere: & licet Eccleſia regi non debeat exemplis, ſed Canonibus, & rationibus, neque prudentis ſit res ab eventu æſtimare, attamen neſcio quo magno malo modo exempla, & eventus præferuntur bonis Conciliis, atque rationibus. Ego ut maximo affectu opto ea omnia ad me mitti, ita de via ambigo. Per Bibliopolas veſtras non tuto hic perveuient, illi namque Francofurtum deferunt, quæ ut ad nos veniant per Tridentum tranſire oportent, ibi vero habent Romani Miniſtros, qui diligentiſſime inquirunt libros Venetias afferendos, & ſecurius Inquiſitionem exercent, quam in ipſa Civitate Romana. Ubi liber mittendus magnus non fuerit ſatius eſt per Taurinum ſi non integrum ſaltem per partes mittere, aut ſi Francofurtum advehitur non Bibliopolis, ſed Mercatoribus tradere. Si me his literariis munuſculis honorare conſtitueris ego præſcribam ad te nomen Mercatoris Francofurtenſis, cui faſciculus ad me deferendus tradendus erit.

Ego Vir ampliſſime levi quadam manu debilitate correptus, ut illam minus defatigarem, & tibi parcerem, ne majori moleſtia ob caracterum confuſionem afficereris hac manu uſus ſum. Reſtat ut prolixæ & nugaci epiſtolæ ignoſcas, & me tui cultorem, ut ſoles, diligas. Vale.

Venetiis 14. Februarii 1612.

Si quidquam ad me mittere libuerit per Bibliopolas Pariſienſes ituros Francofurtum in proxima Quadrageſima, id ad me perferetur, ſi

in ea

in ea Civitate traditum fuerit Hieremiæ Boudewino dirigendum Balthaſſari Charles in hanc Civitatem, cujus manu notula hic inſerta erit.

EPISTOLA XIII.

AD EUMDEM.

REdditæ mihi fuerunt tuæ literæ 16. Kalend. Julii datæ : non reſcripſi ſtatim temporis anguſtia preſſus, poſtea morbo gravi, & moleſto correptus, coactus huc uſque fui diferre. Nunc ſemirecuperata valetudine imprimis maximas gratias habeo, quod recordatione tua me dignum putes, & negotia, ac ſtudia intermiſeris, ut me literarum tuarum comercio honorares. Obſtupui interdictam fuiſſe editionem Piſanorum Conciliorum inſtante Nuncio, ut rem Regno iſti inſuetam. Libertati veſtræ per artes Jeſuitarum huc uſque inſidiati ſunt, illam aperta vi, ut video, modo aggrediuntur, in quo vicem veſtram doleo, & nobis timeo : nam ſi ſemel potuerint novam doctrinam in ipſum Regnum intrudere, nulla ſpes reliqua, ut nos numero pauci, & viribus impares ſoli poſſimus obſiſtere. Non ſunt quinquaginta anni, cum in Francia nullus reperiretur, qui ei doctrinæ aurem accomodaret, modo tot ſunt, qui illam imbiberunt, ut ſi eodem paſſu progrediatur brevi occupatura ſit omnes, præſertim cum vulgo utilis videatur. Habent in ea omnia vitiorum genera patrocinium. Avari rationem habent, qua ſine ullo conſcientiæ morſu, ſpiritualia omnia nundinentur; ſuperſtitioſis imagunculæ exoſculatio omnium Chriſtianarum virtutum exercitationem ſuplet : gloriæ cupidis, quibus per fortunæ dejectionem nonniſi per ſcelera innoteſcere licet, ſumma facinora ſanctitatis velo obducuntur. Deſides habent, unde ſalutis ſuæ incuriam excuſent ; qui nullo Divinitatis timore tanguntur, habent viſibilem Deum cujus cultu, cæteris præſtare glorientur. Tandem nullum eſt perjurium, nullum Sacrilegium, nullum parricidium, nullus inceſtus nulla rapina, fraus, aut dolus, quæ diſpenſationis velo pietatem non induant. Quid mirum ſi a pluribus recipitur quod plurium cupiditatibus accomodatur non tamen propterea bonis viri animus deſpondendus, ea calamitas omnium ſæculorum fuit, ut pro divino honore, & pro veritate pauciores decertarent. Decertarunt tamen ſemper, & acerrime, at eorum laboribus Deus adfuit, ita & nunc ſperandum. Laudo quod tu, ut invidiam, & inſectationes effugias a ſcribendo abſtines, & antiquorum ſcriptorum publicatione veritati viam aperis, neque ego unquam niſi cogente neceſſitate ad ſcribendum animum appuliſem. Jeſuitarum audaciam quotidie augeri animadverto, ſed nunquam eouſque progreſſuram putaſſem, ut Senatum Pariſienſem ſibi ſuſpectum aperte dicerent, quem tot annis nullus unquam auſus fuit in ſuſpicionem vocare, & cujus juditia univerſus orbis miratus eſt. Orationem, quam ut in Senatu a Montolono habitam publicaverunt, perlegi; in ea Cotonis ſtylus mihi manifeſtus videtur, neque credibile eſt tamdiu, & tot verbis Montolonum oraſſe. Orationem dignam, quæ legatur exiſtimo, quia Societatis temeritatem prodet. Maxime gaudeo, quod inimici Richerium ſindicatu ſubmovere non potuerint, nam ejus viri oppreſſio veræ Doctrinæ plurimum obeſſet; eam vellem, ut ille, edito juſto opere, probaret, & defenderet, quod bonis viris maxime eſt in votis. Literarum commercium inter nos plenum reſtituetur intra an-

num, ut spero, sed interim etiam per Dominum Leschasserium ad te scribere non prætermittam, licet non eadem libertate, qua tunc usurum spero. Francofurto adhuc nihil accepi, sed non mirum, jussi enim, ut inter mercium magna involucra quidquid fuit reponeretur, quo ab exploratoribus Tridentinis tutum foret. Deum precor, ampliſſime Domine, ut te diu ſervet incolumem. Vale.

14. Auguſti 1612.

EPISTOLA XIV.

AD EUMDEM.

GRatiſſima tua munera recepi cum maxima agendarum gratiarum obligatione, tua nempe volumina, quæ latere piaculum fuiſſet. Jeſuitarum Bullas manuſcriptas ſummo labore, & diligentia conquiſitas nactus fueram, nam eas licet impreſſas, inter arcana habent, neque exemplaria niſi probatiſſimis inter eos permittunt, quorum etiam rationem requirunt. Piſanorum Conciliorum acta nunquam videre contigerat, quæ vulgari, & perlegi e re Eccleſiæ foret. Illud namque Papam a nemine judicari poſſe, origo eſt & fons omnium malorum; Acta ipſa in Italia videri nunquam permittent; ſi poſſent Conſtantienſia, & Baſileenſia delere quam libentiſſime aggrederentur, & tandem aliquando id acturi ſunt, & quanto citius. Julii Apotheoſim legi cum voluptate: miror eo tempore aliquem tanta ſciviſſe, præſefert auctorem Eraſmum aliquem, aut cordatiorem. Auctorem politicæ diſertationis non poſſum non mirari, non amare, non colere: libellus eſt omnibus numeris abſolutus: aperit Auctoris peritiam, prudentiam & juditium, quod ſapientiæ anima eſt. Utinam quiſquis ille ſit diu vivat, & ingenio & ſcientia ad publicam utilitatem utatur. Barclay pietatem cum illius literis ſimul recepi, opus elegantia conditum: oh quam ſcite in prefatione aperuit, quo nobis adverſarii præſtant, & quo nos illis minores ſimus, de reliquis tu probe noſti, quid ſentiam. Nos ſemper defenſiva bella gerimus, & iis invitis, quos maxime pro nobis ſtare oportebat. Mirum quod Cancellarius Nuncio obſequutus non fuerit, ſi omnia Jeſuitis proſpera iſthic eventura ſunt, quos non tam potentes videor inſpicere, qui timore coacti ſint ea delere, quæ de Barclay patre ſcripſerunt: quæ tamen cur deleri filius optaverit perſpicere non poſſum; an non cederent in paternam gloriam? Ego ante Barclajum ſcripſi licet fere cuncti Principes exemptiones Clericis conceſſerint, numquam tamen inventum iri eos a ſuprema poteſtate principali ab aliquo exemptos, aut eximi potuiſſe, quod a nemine acceptum, ſed ſola obſervatione notatum protuli, neſcius an antea ab alio dictum fuerit; argui tamen novitatis poſſe non putavi, nam noviter dictum antiquis Principum legibus, & decretis firmatur, & contrarium comentum quantumvis priſcum, illis redarguitur. Illud tamen divinare non poſſum, cur addiderit Barclajus a me non commonefactos, ut par erat, eos quorum intererat id ſcire; ſed ad rem redeo. Jeſuitas video non inſidiis tantum, ſed & vi aperta vos aggredi; quæ in Richerium acta ſunt ſummo animi dolore accepi, non tamen arbitror propterea animum illi deponendum; nam licet factione inimicorum veritatis oppreſſus ſit novis, & inauditis modis, inimicis tamen ad perpetuam infamiam victo-

ria

ria cedet; ei vero succubuisse omnium bonorum amorem conciliaverit; consilia eventibus non metienda sunt, sed causis; ille cum libellum emisit, cum se auctorem prodidit, id egit quod e publica utilitate esse videbatur. Si eventus optatis non respondit Dei fortasse providentia actum, ut illo privato infortunio incensus publicam causam acrius tutaretur, quod utinam ex illius beneplacito fiat. Quæ paratis testimonia Regiæ auctoritatis in Pontifices, labor erit inter omnes Orbi proficuus, cum his temporibus exemplis potius, quam ratione agatur: in hoc argumento, & in aliis hujusmodi maxime laborandum. Nam abusus ad sua initia revocare, confutare est. Quod Congregationem Oratorii receperitis doleam an gaudeam, nescio: contagiones licet parvæ non sunt spernendæ; inde origo Baronii, Bozy & cæterorum, qui non alium Deum, quam Pontificem agnoscunt; Jesuitarum tamen haud amici, veluti rivales. Tandem in eam sententiam venio, ut gaudeam potius; non veniunt ad remissionem morbi, nisi prius in summo steterint. Gratulor publico bono, quod Collectioni Actuum Senatus extremam manum admoveas, quam multa sunt, quæ tibi communicare habet animus, quod sequenti anno futurum confido, quando bonum Virum Legatum Principis nostri in isto Regno habituros nos spero. Nos novi nihil habemus, nisi quotidianas Jesuitarum, & Curialium machinationes, non literarias illas quidem, cum illis omnia dicere liceat, nobis nihil silentio opportunius; sed in salutem, & mirum cur huc usque eventu frustrati sunt. Satis quisque tutus est, qui a Deo protegitur, quem ego Amplissime Domine assidue rogo, ut omnia consilia tua fortunet, & omnes Divinas suas gratias cum vitæ incolumitate largiatur, mihique donet, ut aliquando gaudere possim de aliquo tibi exhibito obsequio.

EPISTOLA XV.

AD EUMDEM.

Diu optavi posse te literis colere, ut solebam, nam ut earum commercio invitus abstinui, sic tui memoriam perpetuo veneratus sum. In eo rerum statu vivimus, ubi cuncta circumspicere cogimur, & non ratione regi, verum tempori deservire, & id conari non ut de nobis nemo male loquatur, sed ne omnino loquatur: nihil mihi utilius foret quam otium & desidia, nisi ab illo vitio magis, quam a morte abhorrerem, non tamen semper, & ubique iisdem angustiis premor, per vices relaxatio succedit. Quæ difficultas post discessum Ill. Foscareni contigit, appulsu Ill. Domini Gussonii hujus Reipublicæ ad istam Majestatem Regiam Legati sublata est. Hinc liberior mihi visus, ausus sum mei memoriam his litteris apud te instaurare; exoptans, ut meum nomen jamdudum in servorum tuorum albo inscriptum, vetustate non obliteretur, quod harum literarum est præcipuum caput. Huic accedit Ill. D. Giussonii Legati laus, & commendatio: hic Vir est rerum politicarum maxime peritus, libertatis amans, & colloquiis optimorum, & tui similium maxime gaudet, quem si aliquando invisere libuerit, ut impense exopto, oro, & postulo, consuetudine magni Viri perfrueris, mihique rem summopere gratam facies. Cæterum amplissime Domine, Divinam Majestatem precor, ut te diutissime servet incolumem, & mihi donet,

net, ut animi in te propensionem debitis servitiis ostendere possim. Vale.

Venetiis 11. Junii 1616.

EPISTOLA XVI.

AD EUMDEM.

SUmma animi lætitia tuas literas vidi, & legi. In eis te veluti præsentem veneratus sum gavisus, quod integra valetudine perfruaris, cujus rei fidem e caracterum formatione desumpsi, quæ constantem oculorum aciem, & manus firmitudinem ostendit. Deus velit eamdem incolumitatem perpetuo servare, ut Majestatem ejus oro, & exorare confido. Elapsis annis, dum nutantem Franciam audiremus, Senatus iste, & tu præcipue ante oculos meos obversabamini, favebam votis, ut & nunc tranquillitatem istius Regni toto animo exopto, sciens incolumitatem Italiæ saluti vestræ inniti. De nostris rebus multa, & magna tibi dicenda forent, si tempus supereset, & Tabellarius a suo appulsu ad discessum diem unum interposuisset. Cogor differre. Accepi narrationem rerum gestarum in isto Senatu post placitum 28. Martii 1616. quam maxima aviditate, exaratis his literis, sum percursurus. Interim ut scias etiam hic nova evenire, quæ non expectarentur, ad te mitto consilium Prælati, quem ego & doctum, & pium existimaram, sed an eamdem de eo opinionem habiturus sim mihi nondum liquet, donec audiero, quo tamdem pervenerit, & quid labores, quos molitum se testatur boni aut mali contineant. Romæ statim damnaverunt quæcumque ab eo scripta, edita, & edenda, & scribenda, cum clausula ipsis usitata, ut hæretica, erronea, scandalosa, & piarum aurium offensiva respective. Hanc illius declarationem, vel ut nos dicimus, Manifesto, publicavit, & imprimendum curavit Heidelbergæ. Quid deinde illi evenerit nondum scimus. His literis invitus finem facio temporis angustia coactus, sed Deum precor, ut te dici publico bono servet incolumem.

Venetiis 24. Novembris 1616.

EPISTOLA XVII.

AD EUMDEM.

TUas postremas 3 Januarii datas, 5 Februarii recepi. In eis æqui, & constantis animi impressa vestigia introspexi. Justus est tibi dolor, quod isti nuper florentissimo Regno duo bella Civilia immineant. Quod ab offensionibus non contentorum præsenti rerum statu excitatur breve futurum spero, & in politiæ reformationem desiturum, sed ab eo valde timeo, quod in Pictaviensi regione initur, & miror Espernonium tantis rebus exercitatum, in ea qua est ætate, consilia tam præcipitia cæpisse. Illud bellum, nisi Deus avertat, Regnum concutiet, & convellet Religionis obtentu, & qui inconsulte movent, non poterunt cum volue-

voluerint, transigere. Sed nos non melius valemus. Ad utrasque Italiæ portas bellis urgemur, & de pace tractatur, quæ si succedat, incertum an bello gravior, futura sit. E Gallia, unde olim adjumenta libertatis abunde hauriebamus modo exeunt instrumenta servitutis. Per Rhetos ad nos tantummodo militares copiæ venire possunt, quod iter nobis præcluditur a Regiis Ministris, quorum interest nos salvos esse, nosque dubio procul juvarent, nisi aureum Diacatholicon ebibissent. Ego tamen me consolor, quod sæpius expertus sim optata in deterius, adversa in melius cecidisse, meque ipse moneo, nos in hac mortalitate positos a Deo, ut ex eventis ejus voluntatem observemus, eique nostram conformemus. Interim etiam adverto non ita bene agi apud eos, qui vestra & nostra mala excitarunt. Ubi Reges ætate non sunt minores, neque tamen majores esse prudentia, & servos habere Dominis validiores, & pueros imminuere, qui tam celebratas opes sint distracturi. Sed hæc Deus viderit. De Archiepiscopo Spalatensi post ejus discessum ab Amico audivi, qui cum eo familiariter versatus fuit, inspectos sibi quosdam ex illius libris evulgandis, illosque affirmavit scriptos stylo inaffectato, neque in illis quicquam agi contentiose, ab omnibus asperis verbis abstineri, sua tantum asseri, & cuncta confirmari documentis antiquitatis. Prolixitatem fortasse nimiam non comendavit; incertitudinem, & anxietatem animi diuturnam, quam ingenue fatetur, & ego admirarer, si vixisset in Gallia, ubi loquendi, & audiendi comercio nemo privatur, sed ubi ab incunabulis facultate cogitandi homines orbantur, mirum quod Vir Liburnus (ubi magis viribus, quam ingenio valent) & in Jesuitarum ergastulis educatus potuerit unquam e tenebris emergere. Harum difficultatum respectu judicium meum de illius bonitate, & doctrina innititur, nam absolutum non tam facile pronunciassem. Joannes Barclajus mihi notus fuit per Satyrici lectionem, & ex libro pro Patre ab ipsomet ad me misso, *Et tamdem ex animorum ..... Satyrica*; Apologiam præsertim, magis probavi. Illum Romam profectum audivi, quibus rationibus adductum, huc usque scire non potui; dies aperiet; reliqui eruditi viri, qui illuc diverterunt, onerati ingentibus promissis, & capace speratæ dignitatis excuso, si vi cupiditatis honeste terga verterint; sed hic uxori alligatus sperare non potuit vel mediocria: si ut liberius in fide Catholica viveret, vivet profecto: fertur libellum composuisse, quem inscripsit *Character Regis Anglici* quem tamen nondum videre potui. Ego nollem ei viro, quem valde amo quicquam adversi evenire, sed Tragœdiam timeo; ille ingenio est ad Satyram prompto, pro ea nullibi amplior materia, quam Romæ, & ingens numerus ad illam incitantium: illi maxime timeo, si juxta Salomonis præceptum exacte non caverit, ne ex corde suo Regi maledicat neque in arcano cubiculi sui potentioribus detrahat, & crediderit volucres, aut ventos delaturos cogitata. Miser Guillelmus Reboul promissis onustus ob suam Religionem abjuratam, & librum contra magnum Britanniæ Regem scriptum, magna præmia expectabat, pro quibus capite obtruncatus fuit 1 Octobris 1611 non aliam ob causam, neque aliud illi ob ectum, nisi quod casu repertum fuit in eius arca breve scriptum adversus vitia Romæ dominantium, nondum ab alio visum. Si Barclajus quid scripserit, nihil magni ab eo expecto, edoctus præteritis exemplis, libera ingenia in adulationem Romanæ Curiæ empta non minus scientiæ, quam conscientiæ jacturam facere.

Ad id accedo, quod hujus epistolæ summum caput est. De narratione rerum in isto Senatu ad me missa dicam ingenue, vidi in ea adhuc ingen-

in gentem libertatem in præclarissimo ordine, & ejus dignitatem tua opera sustentatam, & constantiam quidem ordinis veneratus sum, sed tuam præsertim, cui non satis fuit inter præcipuos defendendæ libertatis annumerari voluisse, sed defensæ præco, & promulgator vel cum periculo offensionis potentium. Te toto animo oro, & exoratum velim, ut me non privatum patiare reliquis, quæ a te conscripta narras, devoraturum, & perlecturum ea non successivis, sed pretiosioribus horis, quod ut omnino agere cogaris non modo de promisso, sed tamquam de confecto gratias ago, avide complementum expectaturus. Pudet non posse par referre, sed quæ tua est humanitas, ac beneficentia propensionem voluntatis ad tua servitia pro opere accipies. Interea perpetuo vale, & me tibi summopere devotum solita benevolentia, & favore prosequere.

Venetiis 17. Februarii 1617.

EPISTOLA XVIII.

AD EUMDEM.

QUam voluptatem animo conceperam ex literarum tuarum lectione totam arripuit illarum clausura nuncio excessus D. Thuani, quem Virum ut semper maxime feci ob heroicas ejus virtutes, ita a nobis repente ereptum graviter indoleo, neque his duobus diebus, qui ab accepto nuncio transierunt, potui animum ab ea cogitatione avertere; sed ille ut vivens functus est omnibus Viri optimi Officiis, ita posthac gloriæ apud Deum, & fama apud homines perpetuo perfruetur; & tibi, ac mihi reliquum vitæ potius per memoriam virtutum ejus, quam per mærorem transigendum erit.

Quod isthic ante 30. Mense accidit de milite, quem Espernonius fractis publicis Carceribus vi extraxit, ad vos tunc temporis perlatum fuit, post, quem exitum res habuerit non fuit nuntiatum. Putabam ego (ut evenit quando Leges silent) jus violentiæ cessisse: nunc ex lectione Actorum Senatus, quæ ad me misisti video ad vos perveniisse nuntium rei male gestæ, sed de correctione injuriæ nihil, quam eo ipso tempore reparatam fuisse gaudeo. Miror constantiam Senatus in tuenda dignitate, tunc cum legibus angustus, & lubricus locus esset.

De fortitudine, ac prudentia tua nihil dico, de quibus multo majora mihi promitto, sed non possum non extollere egregium temperamentum sententiæ tuæ, quo & Regio præcepto, & dignitati Senatus, quæ invicem arietari videbantur, simul satisfactum fuit. Sed quod tempore tam corrupto hi tibi statim assensi fuerint, cum tot incorruptos fuisse non possim credere, existimationi, quam de te habuerunt, adscribo. Ego minime blandus sum, sæpius, & nunc minus dico, quam sentio, sed dicam ingenue sicuti de tua virtute, & constantia semper cernis fui, ita te summa prudentia maxime opportuno tempore cum tyrannis depulsa est, & libertatis radii fulserunt majora moliturum: id ad nostras rationes respiciens dico, indigemus enim iis, qui exemplis nobis præeant, licet subsint etiam causæ, quæ vos moveant ad minus convinendum.

Legatus Tuscus Romæ degens Guicciardinus cognomento de rebus Gallicis cum Jesuitis quotidie deliberat. Consilia ad Pontificem & Cardinalem Borgiam referuntur; omnibus machinis & spiritualibus, & au-

reis

reis manus admoventur. Utinam prava consilia, ut olim sæpe, Deus subvertat. Sed ad acta Senatus redeo, illa devoravi tantum ut generali idea animum informarem: plura vidi, quæ me instruere possunt. De quibusdam agendi modis apud vos antea mihi ignotis, sed quæ prima facie maxime mihi probabilia visa sunt, per partes cuncta ruminabo, magis probaturus gesta post iteratas lectiones. De recuperata ab isto Regno libertate, & i maximis periculis evasione, ex animo gratulor, & maxime scire exopto nomen Viri, unde initium istius tam prudentis, & salutaris consilii, quod enim ad Reges attinet inde illum maximi æstimo, quod audiendi capax fuit, nihil minus laudaturum Regem virum, vel etiam senem. Modo Rex indiget vel eodem, vel alio monitore, qui sicut violentiæ obviam ire edocuit, ita modo ad cavendas insidias instruat. Irrumpent præterea Religionis prætextu, & pietatis fallaciæ & hujus sæculi venenum hypocrisis, a quibus nisi benignitate Dei, nemo cavere potest. Res nostræ in ambiguo ad hucsunt. In Forojulensi agro post militum Batavorum accessum multæ munitiones hostibus sunt ereptæ, ut ea in regione hac æstate bellum confici posse sperandum sit. In Pedemontano Hispanus Vercellas obsidet, sed spes est defendendas. Utrobique bellum contra illum expensis Reipublicæ agitur, licet hic non minus æstimanda sit virtus, ac solertia Ducis Allobrogum, ac Filiorum, quæ si deesset, pecuniæ non essent satis ad resistendum, sicut neque sine illis virtus satis esset. Hispanis bolus est ereptus e faucibus recuperata a Francis libertate, nam si in cœpto super Gallias Dominio perrexissent, tandem & nos oppressi fuissemus. Sæpe & nunc Monarchiam arrepturi videbantur, cum aliquando improviso facinore dejecti sunt. Ita Deus pro sua clementia semper evenire velit, quem etiam rogo, ut te diu incolumem, ac mei amantem servet, mihique eam gratiam largiatur, ut tibi non inutilis servus fiam; Quo fine post manus oscula summam felicitatem precor.

Venetiis 6. Junii 1617.

EPISTOLA XIX.

AD EUMDEM.

TEstamentum D. Thuani legi magno mœrore ob tanti Viri amissionem, sed lætus ob recordationem virtutum ejus. Animadverti qua pietate, & spe vivens sustentaretur. Ille prævit nobis exemplum, quod sequamur. Sed tibi jam mœstitia deponenda. Sic illum malle puto, ut cum lætitia memoriam ejus retineas, & quæ voluerit exequare. De meo Commentario nihil tibi, ut nec ulla alia in re negare possum, tu scis quid meæ rationes ferant, nempe ne eadem lingua iisdem verbis exscribatur: quod tibi non crederem nec mei ipsius fidei committerem (ita mihi Deus bene faveat, ut nulla hyperbole utor) sic in te totus effusus sum, ut æque tibi ac mihi credam. D. Gussonio Legato per eumdem Tabellarium scribo, ut tibi totam illam scriptionem tradat, illam recepturus, cum tibi reddere visum fuerit: illa habita liceat quidquid visum fuerit excerpere, & rebus ipsis (vel omnibus) uti, caractere tantum mutato: & quacumque in re putato nihil a te juberi posse, quod summa voluptate, & voluntate non sim executurus; sed de his

his satis, nam plura addere ejus esset, qui cum alieno, & non cum altero seipso loqueretur. De Cotono quæ scribis attonitus legi, non arbitror sine magno aliquo arcano, immo mysterio facta. Rogo te insidias cave, & pro meæ formidinis ratione brevem historiam accipe. Jacobum Badoverium Patavii, & Venetiis diu novi, reformatæ Religioni usque ad superstitionem addictum: ille reversus in Galliam divertit ad nostros. Ubi in Italiam rediit, rogavi quibus rationibus a paterna Religione dimoveri potuerit, in qua natus, & educatus fuit. Respondit P. Cotonum Civitatem Melou, aut Abderam metitum validissimis argumentis omnem religionem dedocuisse, & extirpasse, inde in vacuum sinum utiliorem inseruisse: quidni igitur tibi ab eo timeas, qui nullum numen timet? Casus Concini, & ejus Viduæ ludi rerum humanarum fuere, quæ pios movent fugiendæ polypragnosines. P. Puteanum meo nomine salvere maxime cupio, quem recens notum, inde magni facio, quod a Thuano Bibliothecæ, & Editionis historicæ cura ei demandata fuerit. Quod reliquum est, Amplissime Domine, Deum oro, ut te suis divinis favoribus semper prosequatur, & mihi donet ut tibi servus frugi esse queam.

Venetiis 4. Julii 1617.

PAV-

PAULI SARPII
EPISTOLÆ
AD LESCHASSERIUM.

PAULI SARPII
EPISTOLA
AD LESCHASSERIUM.

Universitäts- und Landesbibliothek Sachsen-Anhalt
urn:nbn:de:gbv:3:1-822343-p0144-6

PAULI SARPII EPISTOLÆ

AD

JACOBUM LESCHASSERIUM

EX COD. COLBERTINO 2832.

EPISTOLA I.

Ex Supplici tuo libello, Vir Excel., cujus exemplum ad me misisti, animadverto, tibi non minus laborandum pro tuendo Arresto obtento, quam pro obtinendo laboraveris; sed tanti est pro impedienda Cleri audacia, illud decretum servari, ut sit operæ pretium nunquam a labore desistere. Prudentissime tu Regi exposuisti,, quod si Clero permissum fuerit advocati actionem censura notare, inde transibunt ad Judicum sententias, post ad Regia edicta, & tandem ad Leges, quæ Regni fundamenta sunt. Inter hæc obiter meministi, quod Archiepiscopus Aquensis mandaverat Præsbyteris, ne absolutionem in Paschate tribuerent Senatoribus Aquensibus; neque præterea dicis, quo ea res evaserit tandem, id quod scire cupidissime expectabam, eo quod anno in Civitate Pinguenti, quæ ad Dominium Reipublicæ spectat, sed Diœcesi Tergestinæ subest, mandavit Episcopus Presbyteris, ne audirent Confessiones Capitanei, & hominum Communitatis, eo quod de illius præcepto de non admittendis quibusdam Presbyteris paritum non fuerat, & quia Tergeste non subest Venetorum Dominio, Episcopus videbatur sibi posse tuto pro libito agere; præsertim cum neque is esset rerum status, ut Roma remedium expectari posset, huic difficultati hoc modo obviam itum est. Archipræsbytero loci mandatum fuit, ut declararet, non potuisse Episcopum miscere forum pœnitentiale cum contentioso, & propterea Presbyteros non teneri ejus mandato de non audiendis Confessionibus obedire; quamobrem irent, & Exomologeses suas de more facerent, atque ita factum, & Episcopus quo se verteret nesciens, silentio rem approbavit. Hæc olim non fuissemus ausi, sed modo novis gravaminibus nova remedia adhibere cogimur. Scire opto quibus vos in hujusmodi utamini, & quo usi fuerint Aquenses. De Jesuitarum Arcano agendi modo, in his locis, unde ejecti sunt ipsam rem acu tetigisse te arbitror; multis inditiis, iisque satis probabilibus creditur, eorum aliquos, mutato habitu, in has Civitates venire, idque ab illis sit non magna difficultate. Hujus rei rationes duæ sunt: ut suos in fidē, & subjectione contineant, ne ad alios divertant: alia ut pecunias a Viduis, & aliis superstitiosis divitibus corrodant, quod miraris tu id fieri

cum

cum ordinariorum Pastorum injuria, cum non sinant, & ubique locorum Jesuitæ non permittant suis Devotis quicquam cum Pastoribus tractare, nisi se consultis, & venia prius petita : illud magis mirandum, quod a Pastoribus plerisque eodem veneno infectis foventur. Distinctio Præsidis le Maistre inter juramentum fidelitatis, & Vassallatii mihi videtur apertissima, cum quilibet subditus, licet nihil habeat rei immobilis, neque etiam mobilis, (si id evenire posset) teneatur nihilominus ad fidelitatis juramentum. Quod vero ais, adigi posse Episcopum ad Sacramentum, ne potestate ligandi abutatur in perniciem Reipublicæ, adhuc amplius est; attamen nihil maxime verum, & juris gentium esse videtur, cum possit quilibet adigi ad juramento cavendum ea se præstiturum publico servitio, ad quæ tenetur, & teneatur quilibet potestate spirituali in publicam perniciem non abuti. Quid vero dicemus ad C. Nimis de jurejurando, ubi dicuntur Laici nimis de jure divino sibi usurpare, cum Ecclesiasticos nihil temporale obtinentes ab eis ad præstandum sibi fidelitatis juramentum compellunt, quod & fieri Papa, approbante Concilio, prohibet. Cupio ex te discere, an in antiquorum Regum Edictis, vel Curiarum Arrestis de hoc Canone actum aliquando fuerit. Ne mireris, Vir Clarissime, quod de Sardicensibus Canonibus non tam facile sententiæ tue acquiescam; id enim ago, ut veritatem certius comprobare possim. Nobis res est cum Adversariis, qui sibi credi sine ullis documentis postulent, nobis nisi clarissima, & evicta non concedant, & hæc etiam aliquando obnubilent, ut unicus Sol nobis non sufficiat, & in meridie etiam cereos accendere cogamur. Quod Affri in Epistola ad Cœlestinum dixerint, *nulla Patrum Synodo statutum*, fateor excludit ne dum Nicenum, sed & omne Concilium; inde conjectura, quod supposititii sint Sardicenses, levis quidem, sed quam possimus aliis adminiculis fulcire. Primum ea, quam tu innuis, quod Zozimus eos Canones non tanquam Niceni Concilii produxisset, si Sardicensis esse notum fuisset, quod & tunc sciri oportuit, cum per solos 70. annos Zozimi Pontificatus a Sardicensi Concilio distet; cui addi potest, quod Faustinus, & alii Romani Legati, ac Cœlestinus falsitatem objectam ex semisse diluissent, si ostendissent eos Canones saltem alterius Concilii fuisse, nempe Sardicensis. Præter hoc, id ipsum confirmari potest, quod Theodoretus, & Sozomenus, qui ejus Concilii satis prolixa oratione meminerunt, de Canonibus nihil dicunt, licet alter eorum de absolutione Athanasii a Julio ea dicat, quæ necessarie requirerent illorum Canonum mentionem. Accedit, quod 8. 9. 10. 11. de eundo ad Comitatum videntur in aliquo Affricano Concilio constitui, & locus ille, de quo fit mentio in 11. Canone, cui Canalis nomen, in Affrica situs ostendit Gaudentius auctorem Canonis esse Affricanum aliquem Episcopum, prout & in priori Canonem nomen Alipii Affricanum est. Sed cum dicti Canones forte, sine titulo Auctoris reperirentur, Gaudentius ille creditus fuit a Sciolo aliquo esse, de quo mentio apud Sozomenum, qui Ciriaco successit, & Sardicensi Synodo interfuit, & propterea ei Concilio eos Canones Gaudentii nomine deceptus adscripsit. Hæc omnia simul juncta magna sunt, fateor; verum quod illis se convinci Adversarii non finerent. * Neque ego his sum contenten-

* *Neque ego iis sum contentus*. Con ragione l'Autore non si appaga delle addotte congetture, perchè di fatto sole non bastano a mostrar la falsità di questi Canoni. Che Zozimo gli abbia prodotti sotto il nome

tentus, præsertim cum Dionisius Exiguus Sardicensium Canonum meminerit. De his Canonibus quod olim cogitaverim, antequam ullam falsitatis suspicionem concepissem, licet non mihi omnino arrideat, non reticebo. Horum Canonum duæ sunt editiones, una primæ, alia secundæ

di Niceni, e non di Sardicensi, ciò fu a lui comune con altri Pontefici, cioè, con Siricio, ed Innocenzo I. li quali sedettero prima di lui, e con Leone, che alcuni anni dopo gli succesſe. *Ut vestra subscriptione*, sono parole di Siricio (ep. 3. c. 1.) *Canonis dispositio, quæ apud Nicæam tractata est, confirmata, fundatissima permaneret, ut tales, videlicet, ad Ecclesiasticum Ordinem permitterentur accedere, quales Apostolicæ auctoritas jubet, non quales dico, vel eos, qui cingulo militiæ sæcularis adstricti olim gloriati sunt, qui posteaquam pompa sæculari exsultaverunt, aut negotiis reipublicæ optaverunt militare, aut Mundi curam tractare . . . . . ingeruntur auribus meis, ut Episcopi esse possint.* Di questi, che dalla Corte, e dalle cure del secolo volevano passare all' Episcopato, nulla dicono i Canoni Niceni : bensì il XIII. Sardicense proibisce, che un Laico dal foro, od altra amministrazione secolaresca si assuma all' Episcopato, senza che abbia prima esercitati gli ufficj di Lettore, Diacono, e Prete : onde così data pruova per lungo tempo della sua fede, modestia, gravità, e verecondia ascenda per tutti i gradi alla sublimità dell' Episcopato. Lo stesso Canone col nome di Niceno fu indicato da Innocenzo I. (ep. 25. ad Conc. Tolet. c. 3.) *Quamvis dilectioni vestræ regulæ Nicænæ sint cognitæ . . . . . tamen aliquam partem, quæ de Ordinationibus est provisa instruendam putavi . . . . . Ac primum quæ sunt prohibita digerantur, ne quispiam, qui post Baptismum militaverit, ad Ordinem debeat Clericatus admitti, neque qui causas post acceptum Baptismum egerint, ... neque de Curialibus aliquem ad Ecclesiasticum Ordinem venire posse.* Lo stesso Innocenzo nella lettera *ad Victricium Rothomagensem Episcopum*, c. 3. così scrive : *Si majores causæ in medium fuerint devolutæ ad Sedem Apostolicam, sicut Synodus statuit, & beata consuetudo exigit, post judicium Episcopale referantur.* Il Sinodo quì nominato dal Pontefice, *sicut Synodus statuit*, è quello, ch' egli aveva espresso poco sopra, cioè il Niceno : *si quæ causæ &c. ut secundum Nicænam Synodum . . . . . jurgium terminetur.* Il Niceno però non decreta che *majores causæ ad Sedem Apostolicam post judicium Episcopale referantur ;* ma il Sardicense. Questi adunque da lui fu indicato col titolo di Niceno. S. Leone (ep. ad Theodos. Imp. contro il Latrocinio Efesino) parlando dell' appellazione di Flaviano, e dell' esame della di lui causa in un nuovo Concilio : *quam autem*, scrive, *post appellationem interpositam hoc necessario postuletur, Canonum Nicæa editorum decreta testantur.* Di questa necessità, di cui egli favella, non possono rendere testimonianza i Canoni Niceni, che sopra tal punto nulla determinano, bensì i Sardicensi. Siricio dunque, Innocenzo, Zosimo, Leone allegarono col nome di Niceni i Canoni Sardicensi, e tal uso secondo l'osservazione di dotti Scrittori Ecclesiastici derivò dal registrar che faceva la Chiesa ne' suoi Codici i Canoni degli altri Concilj dopo i Niceni. Avendo adunque Zosimo sotto il nome di Niceni addotti i Canoni Sardicensi, li Vescovi Affricani sì nel Codice della loro Chiesa, sì negli esemplari, de' quali loro furono trasmesse copie dai Prelati Alessandrino, e Costantinopolitano non trovarono i citati Canoni, e certamente fra i Niceni non potevano trovarsi, perchè non erano Niceni. Perciò (qualunque ne fosse la causa) nulla sapendo dei Sardicensi,

dæ nomine circumfertur : in priore dicitur Can. 3. *Si vobis placet, S. Petri Apostoli memoriam honoremus*, ut scribatur Julio Romano Episcopo. Inde plura collegi, primum, nullum ante hos fuisse Canonem de appellationibus; aliter non dixissent, *si vobis placet*; deinde nullum esse

scrissero, *nulla invenimus Patrum Synodo constitutum*. Per altro nel Concilio, il quale porta il nome di Cartaginese I. tenuto in quella stessa Città in cui si tenne quel Concilio Africano, di cui parliamo, Prato Vescovo Cartaginense, uno dei Padri, che intervennero al Concilio di Sardica, così parla : *meminî*, si leggano le sue parole nel Can. 5. *memini in Concilio Sardicensi statutum, ut nemo alterius plebis hominem usurpet*. Fra i Canoni Sardicensi, che ora abbiamo, si trova appunto il 18. ed il 19. nella versione di Dionisio Esiguo, ed il 15. nel testo Greco, li quali determinano sopra tal materia. Dall' essere dunque stati ignoti ai Padri Africani al tempo della controversia, ch' ebbero con Zosimo, Bonifacio, e Celestino, non si può raccogliere, che siano supposititzi. A questi Canoni parimenti, pare che si debbano riferire le parole scritte da Valentiniano III. Imperadore a Teodosio, colle quali asserisce che Flaviano Vescovo di Costantinopoli ricorse coll' appellazione dalla sentenza del Latrocinio Efesino al Romano Pontefice *secundum solemnitatem Conciliorum*. Erano dunque tali Canoni e noti e osservati nella Chiesa Orientale.

Quanto alla voce *Canale* espressa nell' undecimo Canone il Du-Cange nel Glossario dice, che significa strada pubblica. S. Atanasio nell' Apologia seconda dice, che alcuni de' Vescovi, li quali intervennero al Concilio Sardicense, furono ἐν πῷ καναλίῳ τᾶμ Ἰταλίας, *in canalio Italiæ*, cioè, dalle parti dell' Italia. Le altre congetture addotte dall' Autore sono assai lievi, e non hanno bisogno di replica. Anzi, se alle congetture si voglia dar luogo, convien dire, che il motivo per cui fu convocato il Concilio Sardicense, diede occasione alla formazion di quei Canoni stessi, che sono distintamente presi di mira dall'Autor di questa lettera, cioè, dei Canoni, li quali versano sull' appellazione alla Sede Apostolica. Alla convocazione di questo Concilio diedero motivo le calunnie degli Eusebiani contro S. Atanasio, Marcello Ancirano, ed Asclepa Gazense da loro condannati, e deposti. Questi, voglio dire, gli Eusebiani furono chiamati al Concilio, e di fatto andarono a Sardica; ma ricusando di comunicare con Atanasio, Marcello, ed Asclepa, presero quindi pretesto di separarsi, e di notte occultamente sottrattisi si portarono altrove a tenere Conciliabolo, nella di cui lettera Sinodale, che si trovasse frammenti di S. Ilario, imputando agli Occidentali la colpa della loro separazione, *hanc novitatem*, così si lamentano, *moliebantur inducere, ut in Concilio Orientales Episcopi quod forte statuissent, ab Episcopis Occidentalibus refricaretur : similiter quidquid Occidentalium partium Episcopi, ab Orientalibus solveretur*. Tanti schiamazzi facevano, perchè non si voleva confermar senza il debito esame il tenor delle loro decisioni e sentenze per altro ingiustissime. Costoro alquanti anni prima nel Concilio da essi tenuto in Antiochia formarono questo Canone, in se stesso buono, ma suggerito loro dall' odio, che gli attizzava contro S. Atanasio, il quale iniquamente da essi deposto per Imperiale comando si restituì alla sua Sede. Il Canone è duodecimo in numero. *Si quis a Synodo fuerit Episcopus forte damnatus, & Imperatoris auribus molestus exiterit, oportet ad majus Episcoporum converti Concilium ..... Si vero*

hæc

se jus divinum eadem de causa, quod divino mandato dandum fuisset, & non libero honori B. Petri. Tertium, quod Canones illi non videntur constituti in perpetuum, sed pro causis tantummodo eo tempore vertentibus, cum jus audiendi Appellante non Romano Episcopo, sed Julio Romano Episcopo tribuatur. ** Verum hæc leviora ut quam sunt,

hæc parvipendentes molesti fuerint Imperatori, hos nulla venia dignos esse. I Padri Sardicensi pertanto volendo apostatamente opporsi a tali ingiusti lamenti contro gli Occidentali, lamenti che tendevano principalmente a ferire Giulio Romano Pontefice, volendo opporsi a queste deliberazioni suggerite dalla cieca passione decretarono così: *quod si aliquis Episcoporum*, (can. 3.) *judicatus fuerit in aliqua caussa, & putat se bonam caussam habere, ut iterum Concilium renovetur, si vobis placet, S. Petri Apostoli memoriam honoremus, ut scribatur ab his qui caussam examinarunt Julio Romano Episcopo, & si judicaverit renovandum esse judicium, renovetur, & det judices. Si autem probaverit talem caussam esse, ut non refricentur ea quæ acta sunt, quæ decreverit confirmata erunt*. Mormoravano gli Eusebiani, perchè da Giulio Pontefice Romano, e dagli altri Vescovi Occidentali si ritrattassero gli affari trattati ne' loro Concilj, *Orientales Episcopi quod forte tacuissent ab Occidentalibus refricaretur*: e i Padri Sardicensi proposero, che di quegli affari si portasse al Pontefice Giulio la relazione, *scribatur ab his qui caussam examinarunt Julio Romano Episcopo*. Stabilirono gli Eusebiani, che assolutamente si tenesse un nuovo Concilio, *oporteat ad majus Episcoporum converti Concilium*, e i Sardicensi decretarono, che si riassumesse il giudicio, non assolutamente, ma posta la condizione, che ciò venga giudicato opportuno dal Pontefice, ed egli stesso ne assegni i giudici, *si judicaverit renovandum esse judicium, renovetur, & det judices*. Dalle cose dette chiaro si scorge, quale e quanta occasione abbiano avuta i Sardicensi di formare l'adotto Canone. Lo stesso debbe dirsi del quarto, e settimo, che sono coerenti al terzo. Se dunque deesi stare alle congetture, si ravvisa, che non ne mancano di quelle, le quali servono ad insinuare la verità di questi Canoni. Prendasi però la presente per quella che la è, cioè, per congettura semplice, e nulla più.

** *Verum hæc leviora sunt*. Certamente le osservazioni fatte hanno poco di forza. Le parole, *si vobis placet*, espresse nel Canone non escludono il gius delle appellazioni alla Romana Sede anche ne' tempi anteriori a questo Concilio. Qualche anno prima della di lui convocazione così scrisse agli Eusebiani il Pontefice Giulio. *Oportuit scribere omnibus nobis ..... Episcopi enim erant qui ita putabantur ..... An ignari estis hanc consuetudinem esse, ut primum nobis scribatur; ut hinc quod justum est definiri possit?* Parla il Pontefice dei Vescovi da loro iniquamente deposti, e deposti, perchè l'impegno, con cui era sovenuta da quei zelanti Prelati la Cattolica Fede, li rendeva odiosi agli Eusebiani. Questi però, benchè tutti fossero stati condannati in odio della Nicena Fede, non tutti furono deposti sotto il pretesto, che professassero dogmi non sani, ma alcuni, come S. Atanasio Vescovo Alessandrino, per altri delitti calunniosamente loro addossati. E pur dice Giulio: *Cur igitur & in primis de Alexandrina civitate nihil nobis scribere voluistis? An ignari estis, hanc consuetudinem esse, ut primum nobis scribatur?* Con queste parole chiaramente attesta, che il diriggere al Pontefice Romano le dovute informazioni sopra tali cause era cosa già passata in consuetudine.

Se

his te detineri æquum sit. Sed tamen horum Canonum censura, ut certo statuatur, an legitimi, vel supposititii sint, non est prætermittenda;

*** Huic

Se dunque di queste materie dovevasi a lui portare la relazione, a lui altresì si poteva appellare, quando senza sua saputa i Concilj se n'erano ingeriti. I Padri Sardicensi pertanto confermarono coi loro Canoni la già inveterata consuetudine, e giudicando cosa non affatto necessaria far consapevole il Romano Pontefice delle cause de' Vescovi, in caso che questi si sottomettessero con rassegnazione alle sentenze dei Sinodi, stabilirono di ricorrere a lui, quando i medesimi Vescovi richiedessero un nuovo esame della lor causa.

Alla seconda osservazione fatta dall'Autor della lettera rispondo, non potersi raccogliere dalle parole: *si vobis placet, S. Petri memoriam honoremus*, che il gius delle appellazioni non sia gius Divino. *Si vobis placet*, cioè: benchè vogliano le Divine ordinazioni, che si riconosca per Giudice supremo il successor di S. Pietro, e non siavi bisogno di stabilire per questo una regola: attestiamo però la nostra venerazione collo stabilimento di questa regola. E perchè l'onorare la memoria di S. Pietro colla formazione di alcuni Canoni era cosa dipendente dall'arbitrio, perciò fu scritto: *si placet*. Ma per altro da ciò non siegue, che i Padri Sardicensi giudicassero, che fosse in loro arbitrio il riconoscere nelle materie allora trattate l'autorità del Romano Pontefice. Nè dicasi, che dalle parole del Canone non si può dedurre, che tale fosse il loro sentimento: perchè basta nel presente caso mostrare, che dalle medesime parole non si può raccogliere esser eglino stati di sentimento contrario. Cioè, basta che le loro parole ammettano una spiegazione, che non discordi dal nostro sentimento. A mostrar poi, che il sentimento loro si accordasse col nostro servono altre pruove, cioè, quelle che vengono addotte per dimostrare il Primato del Romano Pontefice: poichè con esse facendosi vedere, ch'egli fu sempre ammesso dalla Chiesa, si dimostra in conseguenza essere stato pure ammesso dai Padri congregati in Sardica. Si può altresì alla medesima opposizione farsi incontro col distinguer due cose: l'una, che al Pontefice Romano si debbano portare le relazioni in caso ch'egli ciò voglia, e questa non cade sotto il *placet*, l'altra che spontaneamente a lui si portino, senza ch'ei tal cosa ricerchi, e questa può cadere sotto il *placet*. Onde *placet* in tal caso vuol dire: compiacciamoci di esibire volontari quell'atto di onore, ch'egli per altro può con tutta ragione pretendere. Se quì si ripetesse non potersi provare, che tale sia stato il loro sentimento, ripeterei quanto ultimamente si è detto prima di passare a questa seconda risposta.

Finalmente quanto alla terza riflessione dell'Autor della lettera, che nel Canone non si nomini assolutamente il Romano Pontefice, ma Giulio Romano Pontefice, nella prima nota ho già avvertito, che con questi Canoni i Padri del Concilio vollero opporsi al procedere degli Eusebiani, il quale andava a ferire Giulio Romano Pontefice, e perciò espressamente lo nominarono. Si sa che il Concilio Sardicense fu convocato per ritrattar la causa di S. Atanasio, di Marcello, di Asclepa, e di altri Vescovi deposti dagli Eusebiani, e da Giulio restituiti alle loro Sedi. Aggiungo, che i Sardicensi professarono di onorare in Giulio non le sue qualità personali, e proprie, ma la qualità ad esse comune cogli altri Romani Pontefici, di successor di S. Pietro. *S. Petri memoriam honoremus, ut scribatur Julio Romano Episcopo.* E certamente l'aggiugnersi al Romano

Pon-

*** Huic enim cardini maximus orbis evolvitur. Ego in tuam sententiam propendeo, & tamen plura momenta requiro. Hæc non scripsi, ut pergam eadem de re sæpius esse molestus, sed ut a te longiores literas eliciam, ex quibus uberes fructus doctrinæ percipio, & monita recuperandæ libertatis, quæ pluris extimo. Vale Vir Excellentissime, Tui observantissimum existima, ac D. Casaubono salutem dicito.

Venetiis die 26. mensis Augusti 1608.

Pontefice il nome ch'egli ha non prova che sempre a quel solo, il quale viene nominato, debbano attribuirsi le cose, che di lui si dicono. Dimando: dopo la morte di Giulio a chi si doveva scrivere nel caso proposto dalle parole del terzo Canone sopra citato? (nella sua nota.) *Si aliquis Episcoporum &c. putat se bonam caussam habere ..... scribatur Julio.* Nel quarto però, e settimo Canone consecutivi al terzo nella materia che contengono si parla del Pontefice senza aggiugnere il nome.

*** *Huic cardini maximus orbis evolvitur.* E qual è questo *maximus orbis*? Forse che, posto ancora il Primato del Sommo Pontefice, quale vien confessato dai veri Cattolici, non sussiste più il gius delle appellazioni, se non sussiste la verità dei Canoni Sardicensi? Ma, posto veramente il Primato, siano legittimi, o nò, quei Canoni, non può essere disputato questo gius. Quando mai possono i sudditi contendere al Sovrano il diritto di chiamar al suo tribunale ogni anche minima causa. S'intende forse con quelle parole *maximus orbis* il Primato istesso? E falso ch'egli *huic cardini evolvatur*. Quando non sussistesse la sincerità dei Canoni Sardicensi, altro da ciò non seguirebbe se non questo, che per provar tale Primato vi sarebbe un argomento di meno. Quelli che restano però sono assai forti per reggersi da se, senza bisogno di questo appoggio, da cui attenersi.

EPISTOLA II.

AD EUMDEM.

Accepi tuas litteras 8. Sept. Video te totum esse in Concilio Tridentino commode interpretando: sed in eo non est, ut in reliquis legibus, agendum, in quibus interpretandis nihil aptius quam præmia exacte perspicere, ex quibus statuendi ratio & occasio cognita sensum & mentem Legislatoris aperit. Secus in Concilio Tridentino nihil longius trahit, quam proœmiorum consideratio: eorum in Italia nulla cura. Ego adolescens rogavi Archiepiscopum Rosan. qui postea fuit Urbanus, & ei Concilio interfuit, componendis Decretis præfectus, quid esset in caussa, cur contra morem præfationibus Decretorum Concilii narrationes, & conclusiones vel contrariæ essent, vel saltem non concordarent. Respondit ille, Decreta formari solita sibi ipsis omni ex parte simi-

lia, quæ ſicut reformationem initio proponebant, ita in fine ſtatuebant: verum dum in Congregationibus Tridenti, & Romæ rependebantur, præfatio omnibus adridebat, illa nemini erat moleſta, ſed ex Decreti corpore oportebat tanta tollere, vel addere, donec omnibus ſatisfactum eſſet.

EPISTOLA III.

AD EUMDEM.

NOndum mihi perſpectum erat, Vir Excell., unum ex præcipuis juribus libertatis Regni, & Eccleſiæ Gallicanæ, quod ex tuis literis 2. Auguſti elatis innotuit. Animadverteram Leonis X. Bullam, quæ *Concordatum* appellatur, munitam Edicto Regis Franciſci Primi, mirabarque, cum ea conſtitutio tota de Beneficialibus ageret, cur Regium edictum illi præmitteretur. Legeram apud Stephanum Paſquier aux Recherches ep. 3. c. 12. Curiam Parlamenti per Arreſtum proteſtatam fuiſſe, ne per gratuitam, & irrequiſitam abſolutionem a Papa collatam Regi Henrico II. in Brevi Apoſtolico erectionis Univerſitatis Remenſis, intelligeretur Regem ſubjectum fuiſſe, aut ſubjici poſſe Cenſuris Eccleſiaſticis, mirabarque quam ob rem Curia tunc ſollicita fuerit ob particulam, quæ quotidie in literis Apoſtolicis videtur. In D. Thuani hiſtoria, licet totam legerim, locum non animadverti, eo quod rem ipſam non intelligebam. Ita eſt: In lectione Auctorum ſcire primum oportet, quæ notanda ſunt; ſecus minime obſervantur. Tu modo, Vir Excell., omnem dubitationem amoviſti. Maximum caput libertatis hoc eſt, quod nulla Conſtitutio Apoſtolica locum habet in iſto Regno, niſi Edicto Regio fulciatur, quod procul dubio idem eſt, ac ſi dicatur, niſi a Rege ipſo idem præcipiatur. In Italia olim erat tollerabilis conditio noſtra, cum novæ Conſtitutiones per omnes Civitates portarentur, & ibi publicarentur, & reciperentur, ubi conveniret, indeque mentio apud noſtros Conſtitutionum, alicubi receptarum, atque alibi minime, & adhuc viget mos aliquibus in locis, ut non publicentur niſi examinatæ, velut in Regno Neapolitano adhuc id ſervatur, ut nulla Bulla, Breve, aut aliud mandatum publicari poſſit, aut executioni mandari ſine Regia permiſſione. Modo Curia Romana noſtris diebus edidit Conſtitutionem, per quam decrevit, ut ſola publicatio Romæ habita ſufficeret ad quoslibet obligandos; unde multitudine Conſtitutionum premimur, neque ſolum illis, quæ in Bullariis reperiuntur, ſed ſæpe aliqua profertur, cujus nulla notitia prius habebatur, & ad obſervationem cogimur, neque defenſio abrogationis per contrariam conſuetudinem prodeſt, præſertim ubi de Cenſuris agitur, neque legibus, aut moribus antiquis Civitatum obviam iri poteſt, quoniam Confeſſarii denegant abſolutionem cuicumque non parenti Bullis Apoſtolicis, nulla admiſſa excuſatione, per quam aliquis aſſereret ſe non teneri, & hanc ſententiam tanquam Fidei articulum docent, & religioſe obſervant, ſatiſque habent, cum de antiquis Conſtitutionibus agitur, ſi aliquo in libro impreſſæ reperiantur, vel earum aliquis Scriptor meminerit: In novis vero ſatis

pu-

putant, si circumferanrur exemplaria, vel jam si sola fama ferat Bullam emanasse, aut ipsi aliquo modo id noverint. Quamobrem nunc cessat prorsus distinctio Constitutionum usu receptarum, & non receptarum, ac usu contrario abrogatarum, neque spes ulla est, ut huic malo medicina adhiberi possit. In causis vero, quæ inter privatos aguntur, si quid obtineatur a Pontifice, quod auctoritatem sæcularis Magistratus imminuere videatur, impetranti mandatur sub pœnis &c. ut impetratis renunciet; qui mos in hac parte sic satis tuetur sæcularem potestatem: In Beneficialibus ubi quis provisus fuit, suas Bullas præsentat, quibus visis, scribitur a Principe ad eum Magistratum, cujus jurisdictioni subest locus, ubi sita est Ecclesia, quod Ecclesiam talem vacantem ratione obitus talis eam obtinuit a Domino Papa; quapropter ipsi Magistratui mandatur, ut eum in possessionem ponat, ea tamen lege, ut neminem in possessione repertum ejiciat. Si nullus possidet, provisus possessionem acquirit; si aliquis possidere reperiatur, Magistratus inter eos judicat, neque ullum aliud genus possessoriarum causarum a nostris Magistratibus judicatur. Procul dubio, ut in aliis tuis literis ostendisti, possent in his literis concedendæ possessionis addi conditiones, quibus Beneficiarii ad multa Principi obligarentur, & posset restitui disciplina; sed hoc sensim agere oportet, tum quia invigilant Romani semper, nedum ut nos coerceant, ne terminos egrediamur; verum etiam ut de nostro quotidie sibi aliquid usurpent. Tum insuper quod mos est hujus Reipublicæ, ut a novis, licet necessariis, abstineat, Vidi juramentum præstitum Regi per Archiepiscopum Lugdunensem, ubi animadverti, jurari fidem debitam ratione personæ, Civitatum, Castrorum, & in fine addi *autres domaines*. Rogo te, ut rescribas, an eo nomine comprehendantur possessiones etiam, quibus nulla sit adjuncta jurisdictio; nam Episcopi nostri pauci habent loca cum jurisdictione. Quos Dominus Blondus portavit libros, omnes vidi: Est præter eos apud me libellus quidam Parisiis impressus, auctoris nomen non profert, qui in summa colligit fere omnia privilegia Gallicanæ Ecclesiæ. Is mihi fuit maximo usui. Verum omnes libri de eo argumento agentes prætereunt multa isthic, ut arbitror, notissima, quod usu vigeant, nobis vero obscura. Eam ob rem de Constitutioni Pontificum plura didici ex tuis literis, quam ex omnium librorum lectione, & propterea Tibi, Vir Excellentissime, maximas habeo gratias. Deum rogo, ut ingentem pro isto labore mercedem tibi referat. Vale.

Venetiis die 2. Septembris 1608.

EPI-

EPISTOLA IV.

AD EUMDEM.

LIteræ tuæ 6 Septembr. Vir Excellentiſs. nudius tertius receptæ multa de Juribus, ac moribus veſtris mihi hactenus ignota, vel ambigua expedivere. Quod Arreſtum pro te latum manſurum ſit valde animo placet; retundit enim arrogantiam eorum, qui ſe cenſores omnium arbitrantur. Miror Jeſuitas non ſibi ſumere eam provinciam, ut contra te pro Adverſariis ſcribant, cum ubique ſe impugnatores profiteantur ejus doctrinæ, quæ aliquam Ariſtocratiam in Eccleſiam introducat, cujus adeo inimici ſunt, ut cum hic vir quidam eruditus libellum compoſuerit, in quo probare contendebat Ariſtocratiam Monarchiæ præſtare, licet ibi nulla mentio eſſet vel Eccleſiæ, vel Religionis, & theſis illa pertractaretur tamquam a Philoſopho, non ut a Chriſtiano; attamen boni hi viri totis viribus contendere, ne libellus divulgaretur, & vicerunt. Inter appellationem ab abuſu, qua utimini, & Hiſpanorum morem, quo Literarum Apoſtolicarum executionem impediunt, id intereſſe mihi videtur, quod inter Francorum, & Hiſpanorum ingenium: Hi valent artibus, vos ſemper apertis viribus pro appellatione ab abuſu pugnatis. Hiſpani prætextu reverentiæ eludunt. Emanuel Sa eum morem, ut tu bene notaſti, approbaverat, addideratque pro ratione hæc verba: *Deinde facientes contra Papæ Literas, aut præcepta juſta de cauſa, aut neceſſitate non incidunt* &c., quæ verba Curia Romana in cenſura hujus Libelli anno 1607 promulgata expungi juſſit. In hæc tempora incidimus, ut dicere non liceat poſſe aliquid fieri contra Papæ Literas ex juſta cauſa, aut ex neceſſitate. Romani Pontifices morem Gallicum appellationis, tamquam ab abuſu, per Bullam Cœnæ Domini damnaverunt olim; Morem Hiſpanum defendit Didac. Covarruvias, licet Epiſcopus, longa diſputatione, neque Curia Romana obviam ire auſa fuit uſque ad annum 1586, quo Sixtus V. in Bulla Cœnæ excommunicat omnes impedientes executionem literarum Apoſtolicarum, etiam prætextu violentiæ prohibendæ, & donec informaverint, aut ſupplicaverint, aut ſupplicari fecerint, niſi ſupplicationes legitime proſequuti fuerint. Hac de cauſa Jeſuitæ, & Doctores Itali, qui morem Hiſpanum defendebant, hodie tacent: Hiſpani Judices id ſcire diſſimulant, & pro more ſuo agunt. In Italia, præſertim ſub hujus Reipublicæ Dominio jus erat, & perdurat, ut impetrans renunciare cogatur, vel quicumque actor ab actione deſiſtere, nec minus hoc ipſum in ea Bulla damnatum fuit. Inde cæpere Italiæ Principes, & aliquæ Communitates, ubi Clerici ſui aliquas Literas obtinuiſſent, quibus publica pax turbaretur, advocare propinquos Clericorum, eoſque pœnis, vel minis cogere, ut Clericos ab actionibus deſiſtere facerent. Id cum paſſim, & magno cum fructu fieret, etiam a minoribus Principibus, primus hic Pontifex anno 1606 in Cœna excommunicavit nedum eos, qui contra impetrantes, & agentes procedunt, ſed etiam, qui conſanguineos, affines, familiares perterrefaciunt, concutiunt, comminantur. Nulla defenſionis via invenietur, ut legitima, & naturalis,

ralis, quam non sint execraturi; sed hæc parum vobis obsunt, ad quos Bulla non accedit, nobis multum, ubi publicatur, & in oculis habetur. Postquam nihil potest reperiri securum ab execratione, ubi defensio aliqua nove instituenda videretur, Posset omnibus præponi mos Neapolitanus, ubi nullæ Constitutiones Apostolicæ generales, vel speciales, nullæ Bullæ, Brevia, aut aliæ Literæ, licet solum pro concedenda Indulgentia, in aliqua Ecclesia publicari, aut executioni demandari possunt, nisi a Prorege primum subscriptæ fuerint, quem morem non intermittunt, licet singulis annis excommunicatio in die Cœnæ Domini publicetur. His diebus incidi in Libellum quemdam quæstionum Joannis Galli Jurisconsulti: Hic sentit nedum morem esse in Francia, ut causa possessoria rei spiritualis apud sæcularem Judicem tractetur; verum etiam, si quando intenditur lis in petitorio coram Ecclesiastico super titulo, Judicem sæcularem Ecclesiastico inhibere, ne in causa procedat, priusquam possessoria coram ipso terminetur. Hoc scire velim, an usu receptum sit, & uti fiat. Rogo te, Vir Excellentissime, ut curiositatem meam excuses, si nimium petax, & molestus videar. Non possum aliam etiam petitionem non accumulare. Pervenit ad manus meas Libellus Remis impressus, continens Concilium Provinciale in eo loco celebratum anno 1583 sub Ludovico Guiliano Cardinali cum Regio privilegio Henrici III. In eo vidi multa contra libertates Ecclesiæ Gallicanæ constituta: Non possum non putare aliquid contra statutum per Curias. Rogo, ut de omnibus singillatim doceas, & an statuta ejus Concilii in ea Provincia hoc tempore observentur. Expectatur in Italia prope diem Legatus Mellinus, e Germania rediens, nulla re effecta, novum Legationi Romanæ ab aliquibus sæculis. Austria tota tumultuatur, petentibus Sociis Augustanæ Confessionis Sacrorum suorum publicam libertatem: Papa nonnullos ex Nobilibus Romanis captivos detinet, & plures reos Majestatis facit ob exules receptos, unde ibi non satis tota quies. Reliquum est, ut speremus a Divina bonitate eum rerum exitum, quem ejus providentia ordinavit. Ego, Vir Excellentissime, bene semper valere summopere opto, ac Deum rogo, ut tibi non inutilis servus aliquando fieri possim, Dominoque Casaubono, ac reliquis Dominis, & amicis salutem plurimam dico.

Venetiis 30. Septembris 1608.

EPI-

EPISTOLA V.

AD EUMDEM.

NIhil profecto nobis magis nocet, Vir Excellentiſſime, quam Confeſſariorum malorum quidem improbitas, & ſtudium ad rem Romanam quoquo modo amplificandam, bonorum autem præpoſterus zelus. Et in eo rerum ſtatu ſumus, ut de remedio deſperandum ſit. Ante annos 50. res bene in Italia procedebant. Educatio Juvenum ad Clericatum promovendum nulla publica erat: privatim a parentibus educabantur, & ad domeſticam utilitatem potius, quam ad rationes Eccleſiaſticorum: In Regularium domibus, ubi ſtudia vigebant, omnis opera erat circa Sententiarum libros; ibi de juriſdictione, & de auctoritate Papæ parum, vel nihil, & præterea cum longum Theologiæ totius ſtudium eſſet, plures in contemplatione Divinitatis, & Angelorum conſumebant ætatem. Modo ex Decreto Concilii Tridentini inſtitutis in qualibet Civitate ſcholis, quæ Seminaria vocantur, educatio finem publicum augendi rem Eccleſiaſticam habet. Acceſſit, quod Prælati, tum ut expenſis parcerent, tum ut Zelantes viderentur, curam eorum Jeſuitis commiſerunt, unde maxima rerum mutatio. In hac Civitate Jeſuitæ numquam Seminarii curam voluerunt; verum Sommaſchis tradi curaverunt, qui genus novorum Regularium ſunt: a Jeſuitis habitu non diſtinguuntur. Prudentiſſime mones, Vir Excellentiſſime, & cum meo animo locutus es: Non ſunt multæ leges ſcriptis ſtatuendæ; ſemper illæ obſunt; potius laconico more moribus ſunt inducendæ. Bene ais, ſemper nocent expreſſa, praxis eſt utiliſſima, diſſertatio, & diſputatio obeſt, id a tribus annis ſemper cogitavi, & prædicavi. Tota Controverſia Romanæ Curiæ cum hac Republica inde orta eſt, quia Leges eas ſcripſit, quæ nihilominus in aliis Italiæ regionibus, cum ſcriptæ non ſint, moribus tamen ſervantur. In Tuſcia Eccleſiaſtici nihil rerum immobilium acquirere poſſunt, non quidem lege ulla id prohibente, ſed quia olim Coſmus Magnus Dux verbo graviter injunxit Notariis, ne de hujuſmodi inſtrumenta, aut teſtamenta conficerent. Ad hæc quid poſſunt Eccleſiaſtici mutire? Cum Venetis altercatio orta, quia Lex ſcripta fuit; verum nondum quiſque modum adinvenire potuit, ut idem in hac Republica agi poſſit. Tu, Vir Excellentiſſime, ſi quid forte menti occurrat, quod profuturum ſit, rogo ne mihi ſcribere recuſes. Rerum Europearum is ſtatus eſſe videtur, ut in Italia bellum timendum non appareat, tum quia in Belgio interdicit nedum pacis, ſed & induciarum tractatio, tum quia qui cæpere in Germania, motus non tam cito, neque tam facile quieſcent, verum etiam quoniam manente Gallica Monarchia non expedit Hiſpaniæ res in Italia movere. Hæc tamen, quæ nobis prodeſſe deberent, maxime obſtant; hæc nos faciunt negligentes, & futuros incogitantes, dormimus, vel dormitaremus, niſi levis aliquis ſtimulus, qui excitaret, non adeſſet: peſſime agitur cum quibus arbitrium belli, & pacis Adverſarii habent. Sed omnia in manu Dei ſunt: Is rogandus, ut ejus divina voluntas fiat. Ego te ſummopere rogo, ut me

ſem-

semper eadem benevolentia, qua cæpisti prosequeris, & meo servitio utaris, quo nihil mihi gratius evenire posset: Oro insuper, ut D. D. Gillot, & Casaubono meo nomine plurimam salutem dicas. Vale.

Venetiis 13 Octobris 1608.

EPISTOLA VI.

AD EUMDEM.

QUotidie nos tibi magis debere video (Vir Excellentissime) qui tanta diligentia, & fide rebus nostris invigilas. Profecto possessio Beneficiorum, quæ a Principe traditur, via est acquirendi, seu potius recuperandi, quæ artibus minime bonis, licet pietatis colore, ab extraneis usurpata fuere. Id, quod tibi scripseram, Ministros Principis jus reddere inter eos, quorum alter obtinuit literas possessionis a Principe, & alter reperitur in possessione, non raro evenit, præsertim, ubi in Curia Romana (quod aliquando fit) Bullæ in favorem duorum expediuntur, aut quando prætextu alicujus pœnæ privationis ipso jure incursæ a Beneficiario, Beneficium ab alio impetratur, vel aliis etiam de causis, & licet Dominium hoc non magnum sit valde in Italia, attamen nullum annum credo transire absque aliqua hujusmodi cognitione. Literæ possessionis expediuntur latina lingua, quoniam adhuc in Italia viget mos, ut acta publica ea lingua tractentur, & scribantur. Venetiis usus est Italicæ vulgaris, & in Judiciis, & in actibus publicis, solis exceptis Judicialibus, quæ scribuntur ad Magistratus Civitatum subditarum. Quamobrem & processus in possessorio Beneficiorum extra Civitatem scribuntur latine, & more usitato per positiones. Venetiis scribuntur Italice, & constant duabus (ita vocant) Scripturis ad minus, petitione actoris, & responsione rei, licetque actori tertia Scripturæ aliquid addere, & reo respondere, & si qua documenta partes præsentare volunt, præsentant; post ambarum Advocati audiunt r, illique auditis, sententia statim profertur. Lectis tuis literis decrevi registrum percurrere omnium literarum possessionis, & si quæ sit inter formulas varietas, quæ tempore irrepserit, notare; post perquirere aliquos processus Venetiis, & alios alibi actitatos, & omnia sigillatim animadvertere, & de re tota tibi scribere. Nam quod ais, tibi videri hæc judicia non esse de sola possessione, sed de titulo, numquam nobis fuit objectum. Tentavit Sæpe Curia Romana privare nos hoc Jure, verum numquam usa hoc prætextu, quod tractaretur de Titulo, sed alio, quod possessorium rei spiritualis est spirituale, & si forte lite super possessorio intentata titulus incidenter allegetur, non propterea causa excedit limites possessorii. Quod ais, maximam vim esse in formulis, easque esse fontes consuetudinum, ego maxime probo, illisque mutatis, video, mores mutari, ut non satis recte dicatur,

tur, ſtylum Curiæ non æquiparari Legi, niſi id intelligatur eo tempore tantummodo, antequam conſuetudinem induxerit. Sed ſi locus eſt, ubi facile formulæ mutari poſſunt, hic eſt ex præcipuis; nam cum Leges pauciſſimæ ſint, & Judices ex conſcientia judicent, ſæpe evenit, nedum ut contra cætera exempla definitive proferantur, ſed etiam ut interlocutoriæ novæ quotidie emergantur. Quod etiam credo Romæ eveniſſe, quando Prætor edictum annuum proponebat, præſertim in Reipublicæ primordiis; nam edicto perpetuo confecto, formulæ manſere, agitur modo de recognoſcendis, & ordinandis paucis illis Legibus, quibus forum noſtrum utitur: Si id fiat, ut futurum puto, occaſio erit faciendi pleraque ex his, quæ mones; tua verba procul dubio in terram minime cecidere, neque tu ſurdo locutus es; ſatis adverto, neceſſe eſſe magna acturo a minimis inchoare; ea ſunt ſemina, quæ, nullo animadvertente, radices agunt, quæ ſi quis adulta plantare velit, obſervatur, & impeditur. Non erit facile hoc ſuadere illis, quos omnino oportet conſcios eſſe; verum, Deo adjutore, omnis difficultas vincetur. Literæ tuæ, Vir Excellentiſſime, 15 diebus poſt debitum tempus ad me pervenere; quoniam faſciculus D. Legati non pervenit Lugdunum in tempore. Rogo, ne mireris tamdiu dilatam reſponſionem; tuas recepi nudius tertius, quarum recipiendarum tempus erat ante 18 dies. Nullas literas majori aviditate expecto, aut majori voluptate lego, quam tuas; ex illis ſemper aliquid addiſco. Pudet me tibi inutilem ſervum eſſe; vellem aliquam occaſionem mihi præſtari, ut aliquod genus obſequii tibi exhibere poſſim. Interim cum nihil aliud agere poſſum, Deum rogo, ut te donis ſuis cumulet. Vale.

Venetiis 11 Novembris 1608.

EPISTOLA VII.

AD EUMDEM.

BInas per hunc tabellarium a te accepi Epiſtolas, Vir Excellentiſſime, priorem 22 Octobris, poſteriorem 3 hujus menſis, quarum ideo in meis memini, ut ſcias nullam ex tuis deperire. Ubi in priore tua dicis dementiæ damnandum Pontificem, niſi regnandi poteſtatem ſibi oblatam noſtra patientia reciperet, morbum noſtrum tetigiſti. In hac Italia maxima pars eſt virorum, qui conquerantur Pontificem non tota poteſtate ſua uti; moventur ſane ſuperſtitione nonnulli; ſed plures propria utilitate. Donat namque Pontifex omnia prorſus Beneficia in Italia, reſervata ſibi per regulas Cancellariæ, quæ in tantum excreverunt, ut jam ordinariis collatoribus nihil reliquum maneat. Quod attinet ad Principes Hiſpaniæ, qui primas tenent, & Papæ imperant, ejus auctoritatem, quantum poſſunt, augent, quia per eum generoſiſſimam gentem opprimunt facilius. Dux Allobrogum Franciæ proximus

ſa-

sæpius jure Francico utitur, reliquis Italis res ejus magna ex parte ignorantibus. Reliqui Principes ab Hispanis pendent, & præterea in familia Cardinales, & Prælatos habent, a quibus pro libito in Ecclesiis agantur. Nos, qui Venetiis ausi fuimus Pontificiam potestatem sub Deo ponere, hæretici habemur, & capita nostra devota sunt. Recte tu quidem, Vir Excellentissime; Stulti essent Pontifices, ni sibi concessa per nostram patientiam arriperent. Unico tamen infortunio utimur, quod cognati, & servi Pontificum potius rei faciendæ, quam eorum potestati amplificandæ inserviunt. Quod ad Senatum Venetum attinet, ne putes illum, ad instar Parisiensis Senatus, lectum e magno Regno, sed e parvo numero hujus Nobilitatis. In eo certe sunt nonnulli excellentis ingenii, & eruditionis; at quandoque major pars meliorem vincit; præterquam ubi omnes vident agi de libertate; tunc namque omnes sapiunt. Humanum ingenium hujusmodi est, ut non ratione, sed usu ducatur, & alicubi nonnulla religiose colantur, quæ alibi, & non sine ratione, digna risu censentur. Ita est: In Italia hæresis censetur, ubi quis Papæ potestatem sub aliqua regula ponere ausus fuerit: quæ non sine mærore commemoro. Percurri his diebus Philippi Bertrii Diatribas, eruditum Auctorem censui, & accuratum, imo judicio meo valentem: Laudaras mihi priorem librum, posteriorem in medio reliqueras. Ego eruditionis nomine utrosque commendo, judicii posteriorem præfero: Verbis suis extollit Pontificis potestatem in Ecclesia; at rationibus, & allegatis Authorum locis in suum ordinem redigit: Mihi visus vir ille summa prudentia viam veritati fecisse, falsitatis prætextu indutæ.

In possessorio Beneficialium modo versor, qua de causa legi Rebuffum in priore tomo Tractat. ad Const. Reg. & in quarto de possess. benefic. Ibi observavi fere eadem, quæ tu mihi scribis, nunc isthic usurpari, nisi quod ille concedit, ut lata sententia super pleno possessorio, & ea executioni mandata, solutisque expensis, & interesse, possit agi in petitorio coram Ecclesiastico. Ex quibus mihi videor videre, nos usu quotidie imminuere Ecclesiasticam Jurisdictionem, & moribus induxisse, ut quæ Rebuffi ætate usurparentur, modo in desuetudinem abierint. Verum ut ego vestros mores plene teneam, rogo te, ut ad paucas has quæstiones plene respondere velis, quæ licet isthic, ut arbitror, nihil habeant ambigui, mihi tamen non sunt satis perspecta. In primis quæro, si Monasterium aliquod decimas solitas huc usque negaret Parochiali Ecclesiæ, ante quem Judicem Ecclesia Monasterium conveniret. II. Si Laicus jura patronatus solitus ad Beneficium præsentare, jure suo uti impediretur ab ordinario Collatore, qui Beneficium absque illius præsentatione donaret, ante quem Judicem Laicus Collatorem conveniret. III. Si Ecclesia alienationem factam Laico, servatis omnibus solemnitatibus a Jure requisitis, in enormissimam læsionem cedere prætenderet, ubi Laicum pro rescindenda conveniret. IV. Si Ecclesia Laico fundum in Emphyteusim dederit, prætendatque eum in commissum aliqua de causa cecidisse, ubi Laicum Emphyteutam illa conveniret. Quem casum, licet cum priori coincidere videatur, separatim posui, quoniam de Emphyteuticis in Italia sæpe magnæ contentiones oriuntur inter utrasque Jurisdictiones. Rogo te, ut mea importunitate excusata, cum vacaverit, duobus verbis ad hoc rescribas.

De Mellino Legato quod rogas, male audiebat apud Romanos, & Hispanos modernus Imperator, quia de subrogando Rege Romano-

rum, & de aliis quibusdam agendis, pro amplificanda Religione Romana, illis obsequi recusabat. Hanc ob rem Pontifex, Rex Hispaniarum, & alii Domus Austriacæ, Principes convenere, ut vi cogeretur ad ea præstanda, & Mathias Ungaris, qui cum ob socordiam Cæsaris juris proprii effecti fuerant, uteretur, id factum fuit, putaruntque Conjurati Mathiam Ungaros subjectos habere, cum illis Mathias esset obnoxius, missusque est Mellinus, ut de plenitudine potestatis conventa perficeret, ille reperit quidem Cæsarem di ..... non tamen Mathiam rerum potientem, verum Ungaros ipsos: Eam ob causam rediit, & opportune; nam quæ post sequuta sunt, ostendunt, eum ulterius neque cum fructu, neque cum dignitate in eis regionibus agere potuisse. Nunc in eo statu res sunt. Ungari Poloniæ Comitia Regni habent, electuri Mathiam in Regem, cui has conditiones ponunt, ut ante eligatur Palatinus a Comitiis, qui vices gerat Regis absentis, omniaque gerat, ac regat, ut non oporteat ullam ob causam absentem Regem adire. Ut omnes arces custodiantur ab Ungaris, & præsidiis ejus gentis teneantur. Ut Ecclesiastici omnino ab administratione rerum politicarum arceantur. Ut Jesuitæ in nulla Regni parte admittantur. Ut Austriacis liberum Religionis arbitrium, & publicum exercitium concedatur, liceatque Ungaris, si Austriacorum libertas ab aliquo violaretur, illos armis juvare. Regalis Corona, & alia Regni insignia (horum est maxima in Ungaria religio) ab ipsis Ungaris custodiantur, neque a Rege e Regno, ut olim, asportari possint. Has conditiones subibit procul dubio Mathias, fietque nomine Rex. Comitatus Tyrolis sub Maximiliano Archiduce Cæsaris fratre regitur, ubi res Romana viget. Tandem Italia tota, vel dicam rectius, Reipublicæ Dominium a Domo Austriaca circumdatur; quo fit, ut hæc initia etiam nobis aliquid mali minentur, præsertim si in Batavis induciæ erunt, quod cum minime futurum rationes persuadeant, ea quæ Christianissimus molitur, contrarium credere cogunt, ejus ut prudentissimi Principis consilia esse secreta, ita salubria credimus.

De Rhemensi Concilio optime satisfeceris, ut & de aliis, quæ quæsiveram. Ex ultimis tuis Literis plura didici, quæ hic usui esse possunt: Ea omnino observo, & multa parata habere opto, ut ea forma utar, quæ materiæ induci facilius poterit. Numquam tibi satis gratiarum agere potero: Deum rogo, ut debitis a me tibi suis donis faciat satis, quo scribendi fine te valere maxime opto cum D. D. meis Gillot, & Casaubono.

Venetiis 25 Novembris 1608.

EPI-

EPISTOLA VIII.

AD EUMDEM.

NUllus mihi scrupulus injectus fuit, Vir Excellentissime, eo quod dixeris, possessoriam causam mixta habere jura proprietatis. Notissimum est, causas ex libello nomen assumere; siquid postea incidit, illud non mutare. Id exploratum teneo, nedum jura proprietatis in causa possessoria allegari posse; verum etiam in Beneficialibus necesse esse, ne forte eo absurdi deveniatur, ut quis ad possidendum admittatur absque Canonico titulo. Animadverto eadem fuisse initia, eumdemque juris progressum isthic penes vos, quæ apud nos hic, ut primum omnia consuetudinibus, iisque satis rudibus in judiciis agerentur, accessisse deinde tempore, & juris Romani studio polituram, & perfectionem. Papæ Monarchiæ fundamenta restitutione politioris literaturæ quassata sunt; neque mirum: Sub barbarie cæpit, & aucta est, cum hujus interitu minui primum, inde aboleri prorsus oportet. In Germania, & Gallis, ubi Latinitas revixit, magna imminutio; barbaries in Hispania, & Italia adhuc viget: ibi vix unus Ant. Augustinus, hic pauciffimi e sordibus emersere. Inter Jurisconsultos mirum quot apud vos antiquitatis assertores. Nos utinam ad Accursium redire potuissemus! Quotidie Legum studia in pejus ruunt; Romana Curia omnem politam literaturam aversatur, sed juris barbariem dentibus, & unguibus retinet; & quidni faciat? Sublatis quippe Libris illis, ubine invenient, Papam tamquam Deum esse, omnia posse, jura in pectoris scrinio tenere, posse omnes ad infernum detrudere, & tandem etiam circulum quadrare? Sublata hac pseudo-jurisprudentia, hæc tyrannis abolebitur; sed ea tolli, nisi hac sublata, non potest. Deus est, qui ambas, cum beneplacitum fuerit, in ordinem rediget.

Epistolam Lipsii videram Francofurtensibus nundinis missam: Vatem illum quidam ex nostris censuerunt; ita præsentem statum prædixit; ego nihil minus: obviam cuique viro prudenti censeo prædicere Rempublicam in bello auctam, & ortam pacis rationes non posse sine periculo amplecti, & eo magis, ubi contra artificia eorum luctandum, qui simplicitate abutuntur. Si Antiquissimum Franciæ Regnum pace diu firmatum vix artibus Hispanis obstitit, quid agat Batavorum Respublica, quæ pacem nondum vidit, neque novit? Qui illam vult salvam fore, numquam verbis pacis aures præbere debuerat, sed hostes tam probe artibus instructos intra sinum suum admittere, & non potius Legatos proprios ad illos dirigere, dementis ambitionis fuit, quæ sorte illi libertatem ipsam constabit. Ego summo cum dolore nihil boni de ea Republica spero: Sed illud inter omnia miror, quid fuerit in causa, cur rerum illarum status nobis ante plures menses notus vos tandiu latuerit, qui tam proximi estis. Utinam Hispanica machinamenta contra solos Batavos dirigantur, neque vos respiciant; nos enim titulo imbecillitatis trasmittimur. Ego, Vir Excellentissime, ut tibi de isto literarum commercio gratias ago maximas, ita, ut in scribendo perseveres,

res, rogo, atque tuis mandatis me honores, quo nihil gratius mihi evenire posset. Vale.

Venetiis 23. Decembris 1608.

EPISTOLA IX.

AD EUMDEM.

ANguſtia temporis, qua premor ob tardum literarum appulſum hac hebdomada, coegit, ut amantiſſimis tuis literis brevioribus, quam vellem, reſpondeam. In primis maximas tibi gratias ago (Vir Excellentiſſime) quod propoſitis a me quæſtionibus ſatisfeceris. Nunc obiit Commendatarius Abbatiæ Sanctæ Mariæ de Vangadizza. Hadrian diæceſis Ordinis Camaldunen. Id Monaſterium ab annis 200. continue commendatum fuit. Habet in redditibus ad 12000; prætendit juriſdictiones, & directum dominium fere omnium fundorum ejus regionis, quæ Rhodiginus Peloponeſſus appellatur, adjacetque finibus Ferrarienſibus. Reſpublica petit, ut Monachorum Congregationi tradatur. Pontifex Cardinali Burgheſ. de more commendare decrevit. Quid futurum ſit, neſcio. Papam in ſententiam manſurum credo. Alii e re conſilium capient. Acceſſit his diebus alia cum Pontifice controverſia hinc orta: abuſus in hac Civitate inolevit, ut in templorum peculiaribus feſtis veſpertina officia in profundam noctem differentur: hinc tenebris tectæ meretrices, & impudici juvenes Eccleſias non pro decore tractabant, & ſæpe contentionibus, & ad arma veniebatur. Quam ob cauſam Magiſtratus, cui tranquillitatis publicæ cura, vetuit hujuſmodi nocturna ſacra, & Eccleſias primæ facis tempore claudi mandavit. Clamat Pontifex, eſſe contra libertatem Eccleſiaſticam, & Magiſtratum excommunicationem incurriſſe, laudans quidem edicti materiam, damnans tantummodo, quod Laici Eccleſiaſticis præcipere audeant, & conceptis verbis dixit, ſe velle edictum oppugnare, ne F. Paulus dicat, Pontificis tollerantia jus ſæcularibus quæſitum eſſe. Oh quæ libertas! Qua ad prophanationes templorum extendit, abuſus nolunt corrigere, ſi res ipſis permittantur: ſi alius corrigi curet, ad eum non ſpectare contendunt. Sed clamet quantum velit, edictum manebit. Ego habeo plura adhuc, quæ edoceri cupiam de moribus veſtris; ſed per proximum tabellarium differo. Quod ad Orbis motus attinet; Horbec maximus Princeps Mahumetanus, qui ultra Perſas dominatur earum gentium, quas ob nigra capitum operimenta dicunt Jeſelbas, congreſſus cum Perſarum Rege, ejus copias ita fudit, ut fere deleverit, & imperium in multas regiones protulit, quod licet Turcis gratum, qui magnas moleſtias in ſuis finibus a Perſa ſuſtinebant, non tamen prorſus eum deleri ſuſtinebunt, ne, eo ſublato, fines habeant cum Principe magis metuendo, præſertim quod ille Sedem Sarmarchandæ tenet, unde

de Tamerlanes exivit, infaustum Ottomanicis nomen. Rogo te (Vir Excell.) ut D. D. Gillot, & Casaubono maximam salutem meo nomine dicas, & me solita benevolentia prosequaris. Vale.

Venetiis 6. Januarii 1609.

EPISTOLA X.

AD EUMDEM.

NUnquam tuas literas recipio, (Vir Excell.) quin experientia ipsa certior fiam, nihil eorum te latere, quæ ad reprimendam Romanensium audaciam faciunt. Dum initio nostrarum Controversiarum de exemptione personali Clericorum ageretur, mihi soli cum omnibus Jureconsultis Patavinis pugnandum fuit, cum rigidioribus primùm, qui Juris Divini esse asserebant, cum modestioribus post hæc, qui, licet faterentur, cum jure divino non constare, attamen (ut Sotus, & Covarruvias) constanter affirmabant potuisse, & posse Rom. Pontificem propria potestate, invitis etiam Regibus, & Principibus, Clericos ab eorum potestate eximere. Mitto quæ insulse respondebant; sed nulla major pro ipsis ratio, quam quod multa exemptionis capita, auctoritate Conciliorum Gallicorum, & Germanicorum statuta fuerunt, unde a minori argumentabantur, eo magis id ipsum a Romano Pontifice fieri potuisse. His ego respondebam Gallica, Germanica, & Hispanica Concilia, cum a Regibus congregarentur, & ab eisdem proposita tractarent, illorum etiam decreta Regia auctoritate niterentur, & corrigerentur, non modo Ecclesiastica administrasse, & constituisse, verum & politica multa, & magna egisse, sæpe de Regia successione, de Regia fidelitate, ac aliis multis constituerunt, quæ ad politicam administrationem spectare negaverit nemo. Fuisse ajebam non tam Ecclesiastica Concilia, quam Comitia Regni. Gavisus sum valde, id etiam tibi perspectum fuisse animadvertens ex tuis 12. Januarii datis. Tota Episcoporum in temporalibus vel rebus, vel criminibus Jurisdictio, quam exercuerunt in Græco, Francico, aut Germanico Imperio, illis a Principibus collata fuit, tanquam Reipublicæ Magistratibus, non velut Religionis Ministris; post Principibus posterioribus superstitione fascinatis, tanquam propria, & Religioni debita fuit usurpata. Nedum in Francia, sed etiam in Italia magna fuit Episcoporum auctoritas, in Ducatu Mediolanensi præsertim, ubi in Civitatibus Magistratus Imperiales ipsi erant. Nemo fere Episcoporum in præsenti est in eo Dominio, & in parte Veneti, quæ in Lombardia jacet, qui nunc etiam non se vocet Episcopum, Ducem, & Comitem, quæ nomina huc usque servata rem antiquam demonstrant qualis fuerit. Soli Veneti eos ab omni administratione politica excluserunt, nostra bona fortuna; nam si partem aliquam retinerent, actum de nobis huc usque fuisset. Vos servitutem quidem Rom. non servastis; at vestris Episcopis non levem: Ita vobis imperabant, ut sub Regno S. Ludovici IX. tota nobilitas Regni, & Duces Burgundus, Bri-

Britannus, Angoliſmen., & S. Pauli coacti fuerunt fœdus inire, ut tyrannidi eorum obviam irent; quod fœdus licet Innocentius IV. muneribus ad Principes, & Beneficiis Eccleſiaſticis ad eorum Cognatos, & affines diſſolvere tentaverit, duravit tamen donec ab ipſo Rege etiam approbaretur. Neque parva ſunt Bertrandi, & alterius ſocii, nomen non memini, quia non regia auctoritate, ſed ſcripturis detortis, & canonibus defendebant eam juriſdictionem, quam a Regibus damnatam acceperant. Ex eo vero ſemper cura libertatis retinuiſſe videmini, quod ſtatim ab omnibus regi obtemperatum fuit. Quoties ingruentibus abuſibus obviam ire volui, Anglis ego timeo; Epiſcoporum magna illa poteſtas, licet ſub Rege, prorſus mihi ſuſpecta eſt: Ubi vel Regem deſidem nacti fuerint, vel magni ſpiritus Archiepiſcopum habuerint, Regia auctoritas peſſumdabitur, & Epiſcopi ad abſolutam dominationem aſpirabunt, & ſi ſoli obtinere non poterunt, Papæ adhærebunt. Ego equum ephippiatum in Anglia videre videor, & aſcenſurum prope diem equitem antiquum divino. Verum omnia divinæ providentiæ ſubſunt. Diu eſt cum ſcire aveo, an Jeſuitæ in Francia doceant, & Collegia Juvenum regant, mihi ſatisfeciſti. Multum eſt, quod Pariſiis docere non permittantur; vellent ubique, ſed omnia non poſſunt obtinere. Quod ſæpe rumores ſpargunt illis reſtitutam docendi facultatem non modo ſpe decepti falluntur, & fallunt, ut ego quidem arbitror, ſed falſis hiſce rumoribus diſponunt animos pauliſper, ne eorum conatibus obſiſtatur. Semper fama procedente aliquis remittit mentis vigorem, & ita afficitur, ut ſi vere fiat, non diſpliceat. Scio aliis occaſionibus hac arte plures infenſos molliviſſe. Ita faciunt, ſi quid perfici volunt, quod male accipiendum ab hominibus putent. Nolunt communi ſententiæ obſiſtere, ſed falſo rumore numerum inimicorum in primis minuunt. Vide quid modo hic egerint. Catalogum omnium domorum, & Collegiorum ſuæ Societatis Romæ imprimi curarunt in Regalis magni ſolii ſpecie. Inter ea numerarunt & Collegia, quæ in hoc Dominio poſſidebant, unde ejecti fuerunt; ſed illa aſteriſco notarunt, ac in fine hæc verba ſubſcripſerunt: *quæ aſteriſco notata ſunt, nondum ſunt reſtituta.* Cum primum apparuit Catalogus, fremere multi. Dicebant: *quid igitur tantum audent, ut aperte reſtituenda pronuntient?* Poſt multi remittere iram, atque dicere: *quid mirum, ſi id curaturi ſuam rem agent?* Ego video aliquos olim infenſos iram depoſuiſſe. Aliquid poſt hæc machinabuntur: inde aliud, poſt reſtitutionem, tentabunt; verum, niſi Deo volente, aut permittente, non obtinebunt.

Hiſtoriam Bigami Conſiliarii attente legi, & notavi. Utinam controverſia acta, & per arreſtum terminata fuiſſet; verum multum eſt, quod Nuntius ſibi metuerit. Oiſelii carmina nondum mihi viſa magna voluptate recepi ob famam viri: nondum legi; ſed cum primum potero, cuncta percurrere ſtatuo, licet quæ Jeſuitas tangunt, libentius ſim viſurus. Quod ad me ea miſeris, maximas habeo gratias. Tabellarius ob viarum hiberna impedimenta tam ſero ad nos accedit, ut currenti calamo, & ſine ulla, qua uti deberem, cura tibi reſcribere cogar. Rogo, ut ineptias meas hoc titulo excuſes: ego quotidie tibi magis debeo ob ea, quæ in me multiplicas, officia, neque video, quomodo obligationibus, quibus tibi teneor, ſatisfacturus unquam ſim: Rogo animi promptitudinem pro rebus ipſis accipias. Vale, & me eadem benevolentia proſequere, & D. Caſaub. meo nomine ſalutem dicito.

Venetiis 3. Februarii 1609.

EPI-

EPISTOLA XI.

AD EUMDEM.

NOn tantum audet hæc Reſpublica Sereniſſima, Vir Excellentiſſime, ut petat electionem Monachis reſtitui, licet dignum faciuus foret. Contra pugnaret Romana Curia, ut pro aris, & focis. Si hoc ageretur, magno uſui nobis foret, ut Pragmatica Sanctio, & Tractatus Curiæ Pariſienſis ad Ludovicum XI., cujus tu meminiſti. Illum ſæpe vidi, & proximis diebus relegi cum Duareni Opuſculo de Beneficiis. Status præſentis Controverſiæ alius eſt, quem paucis deſcribam. Eſt in Italia Monachorum Ordo, qui Camaldulenſis appellatur: Huic ſunt multa, & magna Monaſteria, inter quæ S. Mariæ de Vangaditia in Rhodigino Peloponeſo prope Padum in Adriana Diœceſi. Ille Ordo erat ſub capite, nempe Abbate Heremi Camaldulenſis, ut eſt apud vos Ciſtercienſis, & in deſolatione Italiæ omnia Monaſteria fere habebat commendata, inter quæ & hoc, quod nominavi. Anno 1513. Abbas Caput Ordinis cum aliis 16. inſtituit Congregationem, quam vocavit Heremi, & S. Michaelis de Muriano, quæ conſtaret 17. Monaſteriis, ſtatutis ordinationibus, ut Abbates fierent ad triennium, quod a Leone X. confirmatum fuit, & alia Monaſteria præter 17. commendata remanſere, inter quæ & hoc de Vangaditia. Nunc mortuo poſtremo Commendatario, petiit Sereniſſima Reſpublica, ut ad ampliorem divini cultus decorem Monaſterium daretur, & aggregaretur ei Congregationi. Papa reſpondit, eſſe offam Papalium Nepotum, ſic Italice dixit. *E' un boccone da Nipote di Papa*, & negavit. Licet conſentirent Monachi, ut in Burgheſius haberet omnes redditus, dum viveret, qui excedunt ſummam 10000., & alia etiam offerrent, Papa commendavit Burgheſio Nepoti, qui etiam per Procuratorem ſuum furtive, & ſine literis Principis, ut more eſt, poſſeſſionem accepit, ut eſt poſtea auditum, miſſo e Ferrarienſi Notario, qui cum Procuratore Cardinalis, furtim, nemine in Eccleſia exiſtente, ingreſſus attigit januam, & campanulam. Hoc audito Monachus ex ea Congregatione & ipſe ſemet in poſſeſſionem immiſit maxima lætitia, & concurſu incolarum, & Miſſam celebravit Pontificali habitu. Princeps nondum auctoritatem ſuam interpoſuit: quod futurum ſit, neſcitur. Certum eſt ex his initiis aliquid magni eventurum. Hæc tibi prolixius ſcripſi, ratus iſthic ſtatum controverſiæ aliter acceptum fuiſſe. Princeps Sarmarchandæ, quem tu, Vir Excellentiſſime, deſcribis, qui imperat Tartaris appellatis Zagatais, cujus imperium maxime extenditur in Orientem, & Septentrionem, nomen Horbec Turcicum eſt, & ſignificat magnum Dominum, an propria populorum lingua forte Mogol dicatur, ego neſcio, ut neque ſcio, quo nomine populi ipſi appellentur. Turcæ illos appellant Jeſelbas ab operimento capitis nigro; ea enim vox ſignificat nigrum caput, Scil. Perſæ appellant Chiſelbas, id. rubra capita. Id, quod ſcripſi, certum fuit de bello, & victoria; ſed poſt nihil eſt auditum. Ego te, Vir Excellentiſſime, maxime vale-

lere opto, & mihi occasionem præberi, ut grati animi inditium aliquod ostendere possim : plurimam salutem D. D. Gillot, & Casaubono remitto.

Venetiis 17. Februarii 1609.

EPISTOLA XII.

AD EUMDEM.

BInas a te literas per hunc Tabellarium recepi, quibus per partes respondebo. Observasti tu quidem, Vir Excellentissime, quibus rationibus Germania, & Anglia ritus Religionis mutaverint. At nos neque illæ, neque valentiores ullæ ad mutandos inducent. Certas leges, & mores licet minus bonos, ferendos tamen, ne mutationibus assueti cuncta mutare in animum inducamur. Scis sacras inter leges principem locum tenere. Quibus legibus parcendum putabimus, si summas contempserimus? Imo cum Pontificibus hæc nobis contentio, quod illi ritus, & disciplinæ leges quotidie mutare volunt, quas nos manere cupimus, ne status Reipublicæ concutiatur. Unum tibi pro exemplo proferam, ut reliqua conjectes. A Leonis IV. ætate ad nostram usque lecta fuit in Ecclesia Oratio : *Deus, qui Beato Petro Apostolo tuo animas ligandi, atque solvendi pontificium tradidisti* : Baronio auctore, libri omnes sacri hac in parte sunt correcti, & hoc modo legi volunt : *Deus, qui Beato Petro Apostolo tuo ligandi, atque solvendi pontificium tradidisti;* voce illa *animas* sublata, neque dissimulant, ab eis actum, quod hæresis sit pontificiam potestatem spiritualibus claudere, & ad peccata restringere ligandi, atque solvendi potestatem : Dicunt, posse crimina omnia tam spiritualia, quam temporalia solvere. Si hujusmodi cuncta narranda essent, nullus finis. Nos contendimus, ut Ritus, & scripta vetera maneant, illi ut mutentur. Concionatores nostri eorum mandato nova de Papæ omnipotentia, de cœca obedientia, & de utilitate ignorantiæ declarant. Hinc jurgia, quia Fulgentius meus de Christi meritis, de recta in Deum fide, & spe, de cujusque officiis, & de Scripturarum lectione pro concione dixit. Romæ aunt, & serio, Scripturis inniti nihil aliud esse, quam Religionem Catholicam abolere. Quia Fulgentius dixit, Civilem Magistratum esse Deo probatum, & qui cum fide in eo officium facit, rem Deo gratam, & mercede dignam agere; & Principem, aut Judicem, qui, officio relicto, peregrinationibus, aut recitationibus Ecclesiasticarum precum operam daret, Deum offenderet, mirum quas turbas excitarint. Hæc longius enarravi, ut in sinum amici dolores nostros effunderem.

Quæ de insidiis adversum me instructis audisti, vera sunt; neque tamen omnia ad te perlata fuere. Quotidie novi aliquid emergit. Constat sententia, hæc omnia contemnere : Nemo bene vivit, qui de retinen-

tuenda vita anxius est nimium : Tandem moriendum : quo die, loco, aut modo, parum refert. Scio cuncta fore bona, quæ Deo placita.

Quæ de occiso Tribuno audisti, in majus relata sunt. Res sic se habuit. Fulvius Sarcinarius Civis Reatinus occidit concivem suum, adversus quem inimicitias gerebat. Filii Defuncti a Clemente VIII. Breve impetrarunt, quo Pontifex declarat, illis filiis nempe, & aliis quibuscumque licere cum bona conscientia, & ubicumque locorum, & quacumque via, sive judiciali, sive alia quacumque exitium, & mortem illius procurare. Hoc Breve vulgatum est cum scandalo plurimorum, &, ut fit, additum a narrantibus, quod plenaria indulgentia occisores donabuntur, cum tamen in Brevi aliud non dicatur, nisi quod id fieri possit cum bona conscientia, & absque metu irregularitatis. Brevis Apostolici exemplum habere possum; est authenticum in Publico; sed quia non est ejus tenoris, ut isthic relatum, supersedeo : Si jusseris, statim mittam. Ego neque probo, neque ferre possum, quod tanta possit Pontifex, ut in alterius Principis ditione aliquis possit absque judicis auctoritate cum bona conscientia occidi; tunc enim neque Princeps occisorem punire posset, & id mihi videtur idem esse, ac Papam Dominum, ac Principem supremum facere, quod, ut vidisti, Curia Romana vellet.

In controversia Camaldulensis Monachi cum Romanis nondum Princeps noster se immiscuit. Romæ multa agunt, & cœpta deserunt. Quo tandem res emerget, incertus sum. Verum oportet intra mensem aut omnia componi, aut in eum statum reduci, ut nunquam componi possint. Advocavere ad generalia Comitia Romani Abbates omnes Camaldulenses : Cessionem jurium, si ab eis petierint, procul dubio obtinebunt; verum quod Romanis hoc profuturum sit, non satis percipio. Si contra Monachum, qui est in possessione, aliquid ab eo Capitulo statui voluerint, illi facient; sed quid tum? Nunquam quicquam Romani in hac causa egerunt, quo non implicaverint magis negotium. De his, quæ scripsisti super Aurelianensibus Decretis, gratias ago. Si expiscari poteris nomen Civitatis in Delphinatu, ubi electus est Episcopus secundum Decreta Aurelianensia, & nomen electi, & an factum manserit, vel nova provisione Pontificia correctum fuerit, gratissimum erit. Rogo insuper rescribas, an in isto Regno sint Monasteria aliqua conventum habentia de jurepatronatus Regio, vel alterius Magnatis, aut laici, & an in eorum aliquo Patronus utatur jure præsentandi, vel servetur C. nobis de jure patron., & an ullæ sint Domus, vel Conventus Carthusianorum, vel Mendicantium, ubi laici jure patronatus præsentent prælatum. Tandem scire vellem omnes vestros mores, ubi de jure patronatus super Ecclesiasticis Regularium agitur. Scripsit Legatus Principis nostri misisse ad me libros, & Collectiones D D. Gilloti, & Bochelli : Illas avide expecto, & gaudeo, non tanti fuisse Jesuitas, ut librum integrum abolere potuerint. In aliis literis narras perlatum ad vos libellum, ubi Abbas Camaldulensis jura sua explicat : Hic etiam manuscriptus circumfertur, & ab eo compositus putatur; verum rationes non sunt satis solidæ : Si res ad contentiones publicas emerget, videbis potiora; sed si scires quibus responsionibus Romani, Decretis Concilii, & Privilegiis Monachorum illudant, rideres profecto. Celebrato Tridentino Concilio Pius IV. prohibuit, ne quisquam Glossas in ejus Decreta scriberet, & Congregationem nonnullorum Cardinalium instituit,

qui declararent, si quid obscurum, vel ambiguum videretur. Ea Congregatio huc usque durat, & dubia petentibus enodat, ac sæpissime declaratio est contra textum, & Romæ sub declarandi verbo contraria sententia deprehenditur. Decretum de restituendis Monasteriis declarant intelligi de his tantum, quæ nondum commendata fuere. Olim Papam esse supra Concilium defendebant, modo quid refert laborare? Cardinales quatuor sunt supra Concilium specie declarandi. Quod ad vos literis perlatum est, Decreto Reipublicæ missum Abbatem in possessionem, non est verum. Tantum non prohibetur retinere possessionem, quam sponte cæpit; sed, ut scias qua ratione, audi. Nullus provisus ad quodcumque Beneficium a Curia Romana, vel ab Ordinario potest sine ministerio Judicis Laici, cui data sit per Literas Principis facultas, in possessionem ingredi. Soli ab hac lege excipiuntur Abbates temporales, qui a suis Congregationibus ad tempus constituuntur: Hi cum solis Literis Superiorum suorum recipiuntur, quia jam ipsa Congregatio est in possessione, & ita in omnibus Monasteriis Benedictinorum observatur. Hic noster Abbas, ut triennalis, & ut electus a sua Congregatione, prætendit non indigere literis Principis, & ministerio Judicis, sed posse cum solis literis sui Superioris recipi: Ei nemo contradicit, sicque in possessione manet. Princeps videt factum, neque probat, neque improbat, auditurus, si quis contradicere voluerit, quod huc usque non est factum. Romani nolunt coram Principe conqueri, ne videantur foro assentiri. Nemo Abbatis possessionem turbat facto, quia populus illi favet impensissime. Jure nesciunt quo modo, & interim ille fruitur. Si collegerit messem frumenti, quæ non minoris 12000. aureorum valebit, & pauperibus donaverit quod superavit victui Monachorum, actum, unde expelli a Romanis possit.

De Codice Moguntino, quem impressum ad me mittis, maximas habeo gratias: illum summa cupiditate expecto. Ego familiariter, & absque verborum ullo delectu ad te scribo: Rogo, ut incomposita excuses. Audio Casaubonum valetudinem recuperasse: ego eam ob rem Deo Opt. Max. soteria debeo: rogo te, ut illi, & D. Hotmanno Villerio salutem plurimam dicas. Vale.

Venetiis 12. Maii 1609.

EPI-

EPISTOLA XIII.

AD EUMDEM.

EA est Tabellariorum perpetua negligentia, Vir Excellentissime, ut ego semper raptim tibi scribere cogar. Accepi tuas literas 25 Februarii; ex illis causam animadverti, ob quam Romæ non bene audiaris: tu Clericos ais Magistratibus subdi, præcepto utrorumque Apostolorum Petri, & Pauli. Hoc hæreticum est (ajunt nostri) scripturas allegare: non sunt hujusmodi scripturis tractanda, sed decretalibus, & Jurisconsultorum auctoritatibus. Hæc non ironice dico, sed serio; me vocant apertissimo ore hæreticum, quod dicam, exemptos fuisse Clericos a Magistratuum Judicio, gratia & privilegio Principum; cæterum quod ad Divinum jus attinet in delictis, quæ Civilia vocat Justinianus, eos a Magistratibus non fuisse exemptos, atque ideo posse quemlibet Supremum Principem Clericos sæculari foro subdere in quibuscumque id necesse fore viderit pro tuenda publica tranquillitate. Quid magis mirere, quam quod Bellarminus dicat, Paulum Apostolum, cum a Festo gravaretur, debuisse Petrum appellare, sed abstinuisse, ne risum moveret. Vade modo tu, & risum, si potes, contine; nam quibus interpretationibus dictorum Pauli ad Romanos nobis illudant, quid attinet referre? Satis est dicere, quod inde probare volunt Papæ potestatem super omnes Reges, & Principes; sed de hoc satis. Fædus contractum contra Clerum a Duce Burgundiæ, & Comitibus, ac Nobilitate Gallica, quod dissolvere tentavit Innocentius IV. muneribus ad eos, & beneficiis ad eorum affines ad plenum narrat Math. Paris. Hist. Angl. anno 1247, & fœderis capita, quantum recordor, recenset, tandemque meminit, ut D. Ludovicus fœdus probaverit, & ut Rex Anglus eadem in Regno suo edixerit, verum ut mihi meminisse videor, Regis approbatio non statim secuta est contractum fœdus, sed post nonnullos menses, unde & a Math. narratur post multa alia interposita. Ego sæpe ad te scribere aliqua propono, quæ ob instantia, quæ hic accidunt, cogor e mente emittere; modo totus sum in re beneficiaria ob ea, quæ de Monasterio Vangaditiæ aguntur: Senatus nondum quicquam in hac causa decrevit. Abbas a Monachis institutus possidet, Burghesius expellere vellet; attamen litem ei coram Magistratu sæculari super possessorio non vult intentare, sed relicto Adversario in possessione, titulum disceptare intendit, non quidem Abbate citato, verum Procuratore Ordinis Romæ existente, cum quo, ut bene conjicere potero, colludere valebit. Erit negotium quod forte facillime componetur; verum fortassis etiam in maximas tentationes emerget. Male audit Pontifex quod omnia nepoti dare vult, & Curia Romana libens videt tantæ felicitati aliquid opponi; sic invidia locum & inter Sanctos habet. Deus pro sua bonitate nos custodiat; sed vos quando extirpabitis Zizaniam, & malas herbas, quas Jesuitæ plantant *a la Fleche* ubi ego audio educari ad 500. nobilium filios; istud ego vere morbum gallicum appellaverim, nisi bona fortuna vobis favens fuerit, ut nobis; nam ex educatis in

eorum

eorum Collegiis licet aliqui emerserint acerrimi eorum fautores, plures tamen evaserunt acerrimi inimici. Ego, vir Clariss. habeo statuta quædam 1560 a Carolo IX. Aureliani, & alia Blesis 1579. ab Henrico III. scire opto, an illis per alias Leges, vel per non usum derogatum fuerit: in illis, præsertim Aurelianensibus, quædam constituta video de annatis, & aliis Romanis exactionibus; quæ minime isthic servari audio; rogo te, curiositatem meam repleas. Collectionem Bochelli avido animo expecto: spero ibi plura inventurum mihi usui futura, sed librum, ut audio, primum occultare, post castrare voluerunt: divino, quod Romæ illum sint damnaturi, qui finis est multorum bonorum operum. Quod ais, Vir Excellentissime, Romam ex Hispania maximum pecuniarum acervum asportari, certissimum est. Sed nec reliqua Italia caret Hispanis muneribus: nulla fere Civitas est, ubi non sint ejus Coronæ pensionarii: Venetiis id capitale est, & inde quæstiones habentur maxima severitate. Faxit Deus, ut ab ea corruptione perpetuo eximamur: verum licet aurum Indicum quotannis in Hispaniam fluat, (vera enim dicenda sunt) summa nihilominus paupertate regna illa conficiuntur. Si Indicum aurum restet, actum de eis: id mutationem aliquando fore prænuntiat, verum non minorem, quod Rex administrationi non incumbit, sine quo aliquandiu, sed non diu fortunari regnum potest. Cum ego audiero, Batavos in Occidentalem Indiam navigationem instruxisse, dicam statim, quieturam Europam ab Hispanicis molestiis. Id Deus faxit. Ego tibi, Vir excellentissime, pro tanta tua humanitate semper magis, ac magis debeo, semperque minus solvendo sum; tibi necesse erit a me animum vice operum recipere. D. Casaubonum salutes velim, cujus literas accepi, & responsionem distuli, donec cum Molino de transitu librorum plene egerim, & valete ambo, Viri Clarissimi, & Amicissimi.

Venetiis 17 Martii 1609.

EPISTOLA XIV.

AD EUMDEM.

COdex Canonum, quem ad me misisti, Vir Excellentissime, nondum ad manus meas pervenit, ut neque tuæ literæ, quibus est alligatus. Ego arbitror eum Librum cum Bochelli Opere ab Illustrissimo Legato missum per mercatores Lugdunum, ut inde occasione data per Taurinum Bergomum deferretur. Putaveramus, iter illud expeditum fore, verum non ita accidit. Jam enim ad nos pervenere, quæ isthinc per Francofurtum ad nos deferebantur. Vidi Libellum, seu Collectionem inscriptam *Traitès des droits*, de qua judicium tuum laudo: Sunt auctores in se collecti, qui non vulgaria sapiunt. Les Remontrances au R. Louis XI. latinas videram apud Duarenum, atque Tilleti

opus.

opus olim impressum; reliqua mihi ignota huc usque. Utinam in majorum vestrorum constantia perseveretis, & Deus nobis concedat, ut vestigia vestra sequamur. Vobis a Jesuitis nonnihil timeo, nobis a nobis ipsis: Non pauci sunt tamen, quibus aut bona mens, aut robur animi non desit. Libellum, quem a me requiris, per partes tibi mittam, ne tabellarius nimium oneretur. Per hunc partem recipies, reliquum per sequentem. Pudet me non esse dignum lectione tua: confido, judicandum a te secundum leges amicitiæ, non veritatis. De publicis rebus novi fere nihil habemus. Dux Lermæ, apud quem Regia potestas est in Hispania, a bello abhorret maxime, neque quicquam illum potest a tanto fastigio deturbare, ac bellum modo Neapolitani Regni curam committit ex Sorore Nepoti, cujus fratrem Legatione Romana adornat: Ab his tota res Italo-Hispana pendebit. Parant vires, ut oras maritimas ab incursione Turcarum defendant, quod non fore difficile arbitror. De rebus Regis Phetzani, qui a fratre victus aufugit, actum arbitror. Quid speres de eo, qui ad tantam virium inopiam devenit, ut natale solum relinquere cogatur, & ad inimicorum auxilia confugere! Ajunt in Hispaniam thesaurum ingentem asportasse, sed ex gemmis, & unionibus, quæ non magni æstimantur, ubi emptorem quærunt. Sed hic ferunt, Marochi Regem victorem ea loca aggressurum, quæ Hispanus Rex in Africa tenet. Siquid tale evenerit, ego Hispanos maxime implicitos auguror: nam huc usque robore, & ferro nullum bellum gessere, sed artibus, & auro; at Mauritani artibus præstantiores sunt. Si bellum incipiat, non desiturum puto, quin Mauritani mare trajiciant.

Romana Rota sententiam tulit in causa Monasterii Vangaditiæ inter Datariam, & Congregationem Camaldulensem; sed Congregatio liti interfuit invita, & quia illi neque juri suo cedere, neque jus sibi non esse affirmare, & confiteri concessum, ejus jura per Procuratores, & Advocatos a Burghesiis datos defensa, sententiaque per judices lata, ubi pronunciatum unica sessione, & sine processu Beneficium esse reservatum; verum licet sesquimensis abierit, sententia nondum est visa. Papa rescribere in hac causa non concedit: Concutitur totus, ubi de scribendo agitur: Ita illi male cessit in priori controversia. Modo transigere vellet; an id futurum sit, divinare non possum. Multi id cupiunt, pauci abhorrent, plures feruntur inconsulto. Si hæc lis procedat, lata via aperietur cogendæ intra terminos Pontificiæ omnipotentiæ. Si divini beneplaciti tempus adest, nemo obstabit: Ille nobis rogandus, quem etiam precor, ut te, Vir Excellentissime, suis donis cumulet.

Venetiis 9. Junii 1609.

EPI-

EPISTOLA XV.

AD EUMDEM.

MUlta nunc observantur, quæ nos suadeant, Vir Excellentissime, vel etiam cogant, ut ad rem Beneficialem animum advertamus; inde enim & Romani vires sumunt, quibus nobis dominentur, & nos eam ob rem in partes diducimur. Si vos imitari possemus, vel saltem Hispanos, bene nobiscum ageretur; sed jam in Italia mos obtinuit, ut Pontifex arbitratu suo omnia Beneficia distribuat: plura, eaque majora per regulas Cancellariæ sunt reservata; reliqua, licet pauca, & minora, in sex mensibus vacantia ipse confert, ut Ordinariis nihil fere relinquatur. His obviam ire aperta vi, neque pluribus probatur, neque factu facile: Per cuniculos agendum. Nos eo jure utimur, de quo sæpe tibi scripsi, ut nemo provisus possessionem possit obtinere absque literis Principis. Hoc amplificantes obtinere aliquid possemus. Longa procul dubio via est; attamen illud potius agendum, quam feriendum: Ego plura mente verso, sed solus quid perspicere possum? Utinam adesset hic vir tui similis, quocum pertractare hanc ipsam rem possem: Sperarem aliquid inveniri posse, cujus fructus brevi conspicerentur. Postquam id mihi negatur, rogo, ut absens nos juves. Mitto ad te formulam Literarum Principis, quibus in possessionem provisos mitti mandat, & rogo, ut illa examinata videas, an quicquam addi possit, quod aliquo jure nitatur, & institutо nostro faveat; verum id paucissimis verbis fieri oportet, & ita, ut qui Curiæ favent, id non advertant, vel contra pugnare non valeant; nobis enim non tantum cum hostibus, sed aliquando & cum nobis ipsis pugnandum est. Deinde rogo, ut si quas rationes habes, quibus leniter reservationibus resistere possimus, si non omnibus, saltem aliquibus, eas nobis impartiri velis. De Monasterio Camaldulensi nunc serio agitur, & ad crisim morbus venit: nunc vel Curia Reipublicæ, vel hæc illi cedat oportet. Ego Reipublicæ victoriam auguror; fovet enim justam, piam, ac etiam speciosam causam, recusatque Monasterium id commendari Nobili alicui, ut Curia offert, & omnino Congregationi Camaldulensi relinqui postulat. Quid juris sit in hac causa sententiam tuam, Vir Excellentissime, scire opto. Facti series est talis.

Fundatum fuit Monasterium anno 994. Cæpit Ordo Camaldulensis anno 1012. Quoniam modo Monaci ejus Monasterii Camaldulenses effecti sunt, nescitur; sed hoc certum est, Alexandrum IV. anno 1258. supposuisse omnia Monasteria ejus Ordini priori Camaldulensis Heremi per Bullam, quæ adhuc extat, in qua omnia Monasteria sigillatim nominat, & inter illas hoc, de quo agitur. Vixere regularibus Institutis Monachi cum Abbate per Capitulum electo, & per Priorem Heremi confirmato usque ad annum circiter 1400. quando tunc primum commendatum fuit, post quod semper Commendæ subjectum usque in præsentia mansit; nominatum tamen semper fuit in Bullis Monasteriorum Camaldulensium. Anno 1513. Leo X. erexit Congregationem ejus Ordinis,

dinis, quæ appellatur Heremi, & S. Michaelis, cui univit 17. Monasteria ejus Ordinis, quorum quædam in Commendam, quædam in Titulum tunc tenebantur, cum Decreto, ut cum primum vacarent per cessum, vel decessum statim Congregationi unita esse intelligerentur, & si in eis constituerentur Prælati, non perpetui, sed triennales. Ea Monasteria nominantur specialiter. Inter hæc nominatur illud, de quo agimus. Hæ uniones effectum sortitæ sunt, & Congregatio jam obtinet 17. Monasteria. Addit Leo, ut reliqua ejus Ordinis Monasteria, cum vacaverint, huic Congregationi effectualiter aggregentur: A præfato anno 1513. usque in præsenti Monasterium, de quo agitur, bis vacavit per mortem, aut resignationem, neque a Congregatione quicquam tentatum est. Tandem 1608. functus vita fuit ultimus Commendatarius. Prior Generalis Camaldulensis Congregationis homo Etruscus, qui Venetiis tunc forte aderat, sponte in eo creavit Abbatem juxta formam Constitutionum Congregationis. Interim fuit rogatus Pontifex a Senatu, ut jurium Congregationis rationem habere vellet. Negavit omnino Pontifex id velle, quoniam Monasterium illud, ait, bucella, vel bolus est (Italice dicimus *boccone*) pro Nepote Papali, & Monasterium Nepoti suo commendavit, qui tamen possessionem a Senatu de more non petiit. Post hæc Abbas constitutus adiit Principem rogans, ut illi liceret possessionem adipisci: Respondit Princeps, nolle se hac in re juri cujusque derogare: Subjunxit Monachus, id a se petitum, ut omnem reverentiam Serenitati suæ exhiberet; cæterum more Reipublicæ non consuevisse tradi Abbatibus, qui sunt in Congregatione, possessionem per literas Senatus, sed illam ab eis apprehendi solis literis Collationis Superiorum; quapropter ille possessionem adipisci optat solito more, si a sua sententia non prohibeatur. Dixit Princeps, ut nullius juri in causa derogatum vult, ita neque juri Congregationis, siquod habet, præjudicium ullum inferre intendit: Hoc responso accepto Monachus abiit, accepit possessionem, receptusque fuit ab omnibus, qui Monasterio subsunt, & ita administrat huc usque, ut Abbates Monasteriorum aliorum Congregationis suæ. Curia prætendit, hoc Monasterium illi non deberi, quia solitum commendari, quia ob Commendas jam affectum est, quia per regulas Cancellariæ reservatum. Congregatio prætendit vigore privilegii Leonis, de quo supra, ipso jure unitum sibi esse, & ideo potuisse Generalem Abbatem instituere. Est alia opinio media, quæ sentit affectum quidem Monasterium; attamen ob fundationem, & ob decretum Concilii Tridentini sess. 25. c. 21. non posse Pontificem illud commendare, sed teneri, ut in Titulum reducat, atque ob id privilegium Leonis Congregationi incorporari, & uniri debere. Is rei status. Plures diserti viri sententiam dixerunt. Ego tamen, Vir Excellentissime, omnibus prælaturus sum. Ex lectione Opusculorum, quæ prodiere de Gallica libertate in unum volumen congestorum tactus sum curiositate videndi eam protestationem, quæ in Congregatione Prælatorum decreta est ad Bullam Gregorii XIV. qua justi erant a Regis obedientia discedere. Illam olim vidi, sed non iis oculis, quibus visurus sum modo: Rogo te, ut curiositatem meam impleas. Id etiam exopto scire, si quando feruntur ad vos Bullæ Papales, quas recipi Senatus censet, cum tamen in illis sint clausulæ, quæ non placeant, ut quia contra Ecclesiæ libertatem sint, an e Bullis ipsis cancellentur, quæ non admittenda censentur, an vero arresto ipso, quo recipiuntur, notetur clausula, quæ rejicitur, ac libens vide-

rem exemplum arresti alicujus, ubi Bulla Papalis partim fuerit recepta, partim rejecta. Ego scribendi nullum finem facerem, & imprudens sum, qui tam longis literis te detinuerim. Monet pagina finis, ut meis nugis illum imponam: te rogo, ut me excuses. Vale, & amantem tua benevolentia prosequere.

Venetiis 25. Junii 1609.

Nobilibus, & Sapientibus Viris N. N. Potestati, & Capitaneo Civitatis nostræ N. & Successoribus fidelibus, & dilectis.

VAcante Ecclesia Cathedrali istius Civitatis per obitum R. D. N. N. Episcopi illius ultimi possessoris, modernus Summus Pontifex illam contulit N., sicuti constat ejusdem Summi Pontificis literis patentibus, Bulla pendente munitis, datis apud S. Petrum die ..... mensis ..... anni ..... Quare mandamus vobis, ut ejusdem N. Episcopum, sive ejus legitimum Procuratorem poni faciatis, & positum conservetis in tenuta, & Reali possessione Ecclesiæ præfatæ, cum resp. omnium fructuum, & reddituum ad illam spectantium, & pertinentium. Verum si quid habeatis in contrarium, supersedete, & ad nos rescribite, neminem in possessione cum literis nostris amovendo. Has autem registratas præsentanti restituite.

C'est touchant cette formule de mettre en possession, qui est ecrite la lettre de F. Paolo du 25. Juin 1609. avec la longue reponce de Mon. Leschassier.

EPISTOLA XVI.

AD EUMDEM.

REdditæ mihi fuerunt literæ tuæ, Vir Excell. 30. Maii datæ, quæ cur tandiu cessarint in itinere, valde miror; locorum distantia id solet efficere. Libri, quos ad me misisti, cum aliis nonnullis missi sunt Lugdunum ab Illustrissimo Legato, ut inde per Vectores in Italiam portarentur; illos nondum recepi, sed Taurinum appulisse certus sum, licet sero, tamen tuto, & desiderati advenient. Ego ad te misi, quem petieras, libellum per tres Tabellarios; recepisse credo: mitto ad te nunc exemplar Pontificii Brevis, de cujus veritate ne dubites, ego autenticum in has manus habui, unde & exemplar desumpsi; verum eo res pervenit, ut hæc non clam a Romana Curia fiant: Vobis, qui abestis, hæc magna videntur, nobis quotidiana sunt. Pontifex tot beneficia partim in titulum, partim in Commendam, aut etiam pensionis

nis nomine contulit Cardinali Burgheſio nepoti, ut quæ habebat jam ante duos menſes, 140000. aureorum reddant, poſt quod tempus quantum addiderit, nondum ſcio. Ad Monaſterium Vangaditiæ, de quo controverſia, tanto conatu aſpirat, ut ego tandem obtenturum mihi perſuadeam. Scis, humana ingenia acrius tendenti cedunt. Hi mores adeo in præceps ruunt, ut ſperanda ſit valetudo ex morbi magnitudine, ſi non ſequatur interitus. Mea ætate Pius V. in annos quinque nepoti Cardinali contulit 25000, Gregorius XIII. annis 13. duobus nepotibus, contulit uni 30000, alteri 20000..... V. nepoti unico 9000. Clemens VIII. annis 13. duobus nepotibus, alteri 8000, alteri 3000. Hic quattuor annis uni dedit 140000. Quo igitur res perventura eſt? Deus aliquando viderit. Conſtat ſingulis hebdomadis afferri ad Pontificem in ciſtis duabus eas pecunias, quas Dataria, & Cameræ Officia lucrantur; eas Pontifex manibus verſat, & viſu, & tactu voluptatem capit; poſtea ad Joannem Baptiſtam fratrem perferri mandat. Hæc miſſa faciamus. Maxime miratus ſum id, quod ſcribis, a Patronis Laicis conferri Beneficia pleno jure, idque ſtatutum arreſtis: ego ea videndi ſummo deſiderio teneor: Eſt mihi collectio Paponii, citoque aderit, & collectio Bochelli; rogo te indigites ubi, & ſub quibus titulis apud hos autores reponantur: Bochellum nondum legi, Paponium percurri, ſed ut fit præſciri oportet quod quæritur, alias non obſervatur. Liber Regis Angliæ ab eo ad hanc Rempublicam miſſus fuit. Omnia egit Pontifex Romæ, & Nuncius ejus hic non reciperetur, ſed receptus fuit: Liber vero regius eſt; ſed vallem illum politica exactius, prophetica vero perfunctorius tractaſſe. Verum ii ſumus; noſtra negligimus, in alienis excellere volumus. Tandem hoc magnum eſt, quod Reges ſcribere (utinam & addiſcere) incipiant. D. Caſaubono, rogo te, ſalutem meo nomine plurimam dicas. D. Ottmannum Villerium abeſſe in Clivenſem regionem audio; ea de cauſa ad illum non ſcribo; ſi reverſus fuerit, illum plurimum ſaluto. Vale, Vir Excellentiſſ. & me ſolita benevolentia proſequere.

Venetiis 21. Julii 1609.

EPISTOLA XVII.

AD EUMDEM.

Literæ tuæ 14. Julii datæ maxima moleſtia me liberarunt. Licet enim D. Caſtrinus per præcedentem Tabellarium de recuperata a te valetudine monuerit; attamen hærebam, veritus, ne recidivam aliquam incurreres. Nunc Deo Opt. Max. gratias ago, quod nobis Te redditum eſſe incolumem, ex manus tuæ chirographo peſpicio; Gratiſſima fuere gloſſemata, quæ ad formulam addidiſti; nondum illa perlegi aliis negotiis valde occupatus. Controverſia de Monaſterio Camal-

dulensi transactione componetur, & in eo nunc totus sum; quæ de ea causa ad me scribis, maximis, & solidis fundamentis niti videntur. Sed utinam jus solum in hujusmodi locum haberet! immiscentur rationes privatæ, odia, invidiæ, & aliæ pestes veræ æquitatis, quæ homines in transversum adductos, a veritatis cognitione avocent. Sed hæc Deo curæ erunt. Quod ad me scribis de munificentia Principis aliqua obtinenda, in eo diligenter incumbam, & sedulam cnram præstabo; non est, quod desperemus de effectu; ego, cum primum de possessorio Beneficii alicujus controverso agetur, de te mentionem injiciam opportunam, eaque occasione curabo, ut aliquid scribi, vel in ea materia, vel in alia tibi demandetur, quod si eo rem perducere potero, vicerimus; ne putes me operæ, vel diligentiæ parciturum, neque occasionem prætermissurum: illas recipiam sponte oblatas, & non oblatas vi cogam. Per sequentem Tabellarium tuis literis fusius respondebo; interea pro salute tua voti reus Deo Soteria persolvam. Vale, Vir Excell., & te diu incolumem nobis, & valentem serva.

Venetiis 18. Augusti 1609.

EPISTOLA XVIII.

AD EUMDEM.

PErlegi Commentarium tuum, Vir Excell., ad mandatum Principis nostri, quod ad te miseram: Quæcumque observas, & quæ in melius reformanda mones, mihi maxime probantur. Respublica non habuit unquam collationem Beneficiorum omnium, sed tantummodo Episcopatuum; neque in eis aliud erat jus, præterquam nominandi, instituendi a Pontifice; id jus cum vi, & bello amisisset, potestatem tamen tradendi possessionem retinuit, quam pace modo amitteret, nisi a paucis quibusdam mordicus retineretur. Diversitatis causa, quia tunc plurimæ lites in possessorio; cum Curia Romana soleret omnibus petentibus, & solventibus Bullas concedere, unde sæpe idem beneficium pluribus concedebatur, in Curia, & plerumque inter provisos a Curia, & ab Ordinariis lis erat; accedebant expectativæ, maxima controversiarum materies. Post Concilium Tridentinum omnia correcta sunt; sublatæ sunt expectativæ; nunquam Bullæ expediuntur quacumque de causa pro secundo Impetratore. Si forte Pontifex, & Ordinarius, quod raro evenit, idem beneficium conferant, provisus ab Ordinario cedit vel antequam possessionem, jus suum petat, Pontifici insinuat, nec quicquam aggreditur, nisi Pontifex literas suas prius revocaverit, hincque nullæ lites in possessorio. Sunt ex nostris, qui putent, non valde curandum, ut a Laico Magistratu possessio tradatur, quia absque ulla controversia semper traditur. Ad ea, quæ de Concilio Tridentino rogas, uno verbo dicam: ne putes vel Apollinem ipsum posse ex Concilii verbis praxim divinare. Cum publicatione Concilii emanarunt literæ Pii IV., quibus prohibuit quicquam pro Gloss-

sema-

fernate, aut explicatione Concilii scribi, erexitque Congregationem Cardinalium, quibus solis jus explicandi, & interpretandi tribuit; hinc factum est, ut neque Doctores, neque Judices hiscere audeant, cum Dei verborum intelligentia lis oritur, sed ad Cardinales recurratur. Illi pro libito declarant; fere omnes declarationes contrariæ sunt textui, ut Glossa decreti; distinxit I. conjunxit, & Decretalis non potest I. non vult: & quod magis mirere, ipsæ declarationes inter se sæpe contrariæ sunt, idque excusant, quod non sint universales, sed in propositis casibus, qui etsi similes videantur, ex circumstantiis tamen diversæ sunt, atque ita non mores Concilio, sed hoc illis attemperant, & non lege scripta, sed proprio arbitrio cuncta regunt. Illius Congregationis institutio magnum fuit arcanum, quo res Romana regitur, cum quid fieri volunt, statim quicquid illud sit, nomine Concilii interpretati nobis obtruditur. Non est necesse si quid difficultatis oboriatur advocare ex provinciis eos, quorum interest, neque illos audire. Nam Concilium, ubi id statuit, addit hæc verba: vel commodiori quacumque ratione ei (ideſt Pontifici) visum fuerit, quibus Reges, & Regna eluſit; cui enim dubium, quin ratio commodior Papæ videatur paucis Cardinalibus uti, quam e provinciis aliquos, præsertim quorum interſit, evocare? Ad hoc genus pertinet Pii IV. prohibitio, ne Principes quicquam pro executione Concilii edicant; id ajunt non esse contrarium Decreto Concilii, quo monuit Principes, ut operam præstarent, quo sua decreta reciperentur, & observarentur; sed esse declarationem, ne Principes suam operam præstarent quicquam edicendo, vel statuendo, sed tanquam meri ministri exequendo absque ulla cognitione. Quod quæris, an quod reservavit Concilium Sedis Apostolicæ potestati, de ea dixerit, quæ est in ædificationem, vel quæ in destructionem, hic etiam latet arcanum; de ea dicetur tantum, quæ in ædificationem; sed putas tu subaudiendi animarum, minime, verum nummorum. At extra jocum, procul dubio in ædificationem, sed ad ipsum spectat declarare quod sit in ædificationem, unde eo res redit, ut reservata tantummodo potestate in ædificationem, sit reservata exorbitans omnipotentia. Non credis semper Papam suis edictis, & dispensationibus obtexere causam aliquam pietatis, & ædificationis, & quæstum appellare pietatem, & contra sentientes hæreticos censere? Qua alia via potuisset 1500000 aur. nepoti suo de Beneficiis Ecclesiasticis tradere, cui pro servandis Bullis jam arca, aut scrinia non sufficiunt, & conclave deputatum est? An Respublica juraverit in omnia verba Concilii, rogas; dicam: Tunc quando Concilium publicatum fuit, Pontifice petente, Princeps scripsit omnibus Magistratibus, ut Prelatis publicantibus, & exequentibus decreta Concilii auxilio essent, & contradictores compescerent, nihilque aliud Princeps vel dixit vel edixit de hoc Concilio. Augustini Hunnæi editio cum notis in margine ad nos pervenit Antuerpiæ edita. Audio, & credo non damnaretur a Romanis licet nunquam illam viderim, & citata loca haberentur pro concordantiis non ita ut illa ad usum revocarentur, ut antiquitus observabantur, sed neque ea, quæ in ipso Concilii textu citantur declaratione Congregationis ad usum præsertim Curiæ commodum omnia attemperarentur; uno verbo concludam. Ajunt Papam supra Concilium esse, derogare omnibus quorumcumque Conciliorum decretis posse, licet non sit necesse, quia declaratione idem præstari potest. Integer liber non sufficeret, in quo omnia tibi scribere possem, unam tantum dicam c. 21. sess. 25. de reg. ubi de commendatis Monasteriis redigendis

dis in titulum decernitur, Congregatio declaravit de his intelligi, quæ non sunt solita commendari. Vade modo tu, & verbis innitere. Ita defendunt, nihil adversus Concilii decreta egisse Pontifices, qui his 50. annis nullum Monasterium commendam, cessante commenda, in titulum concesserunt, at de his satis. Meministi in tuis literis, Vir Excell., erectionis Universitatis Rhemensis, Pontificiæ concessionis, & arresti ad eam, harum rerum meminit Pasquerius in suo libro, (qua occasione non recordor) & refert super clausula illa generali, qua Papa absolvit a Censuris ad effectum & C. arresto cautum, ne propter eam clausulam concludi possit, Regem a Papa excommunicari posse, illud arrisit maxime. Si alia in eo arresto continentur, oportet digna esse observatione: si nanciscì poteris, mihi erit gratissimum. Edictum regium de duellis habeo, & decretum præferens Fiscum Creditoribus hipothecariis miratus sum; verum arrestum ad edictum ad nos perlatum non fuit, sed solum ipsum edictum nudum; sed ex his, quæ tu narras, animadverto quomodo arresto Parlamentum corrigat. Ita dicam, errores Regii Concilii, sed id miror, quod opus fuit; non potuit edictum ante Regiam manus appositionem videri, examinari & corrigi, ac post a Rege subscribi, sed forte stylus vester sic habet. Nunc mihi intelligere videor, quæ sint partes Parlamenti. Ego scribendi finem non facerem, tanta cum voluptate tecum colloquor, nec molestiæ me ipsum moneo; unum tantum dicam de libro inscripto *Torturæ Torti*; commendari illum audivi, nondum vidi, cito videre spero, illum avide lecturus. Cum a te, & a D. Casaubono laudetur & argumento & stylo & subjecto perfectum esse oportet. Quod stylo, dixi, utatur mihi videtur ad perfectionem accedere, nec enim joci seriis misceri cum decore possunt, nisi eo dicendi genere. Adhuc finem facere non possum; succurrit aliud tibi dicendum. Perlatum ad te fuit petere Regem Hispaniarum a Pontifice, ne pensiones pro Italis super Beneficiis hispanis imponat. Non ita prorsus res se habet. Antiqua lex regia in Hispania est, quæ ut viridi observatione semper valuit, & valet, ne Beneficia in illis Regnis, vel pensiones super Beneficiis conferri possint aliis, quam Hispanis, quos illi nationales dicunt, valeant, Curia Romana sophisma adinvenerat. Pontifex constituebat Italo Pensionem in caput Hispani alicujus degentis Romæ, & huic rei consentientis. Id passim fiebat, & erat aliquis Hispanus, in cujus caput erant pensiones pro diversis multorum millium Ducatorum. Modo Legatus Regius modernus nepos Ducis Lermæj dixit Pontifici, Regem nolle ultra eam fraudem fieri legibus suis; ita se habet. Puto Romanos aliud sophisma inventuros, quo idem efficiant: nam carere pensionibus non ferent tam facile. Reliqua, quæ de possessione ad me scribis, diligentius perpendam, & si quid occurrerit difficultatis, molestus ero. D. Casaubono, rogo, meo nomine plurimam salutem dicito, & me eadem benevolentia prosequere. Vale.

Venetiis die 1. Septembris 1609.

EPI-

EPISTOLA XIX.

AD EUMDEM.

TAndem pervenit ad me exemplar Codicis Moguntini isthic impressi, quod ad me misisti, Vir Excellentissime, de quo maximas ago gratias. Vidi & schedulam tua manu scriptam, ubi librum Contareni cujusdam petis, de miraculis, aut mirabilibus inscriptum, quod mihi Zelotipiæ affectum quemdam excitavit: Vellem, ut neminem sicut hic habes, qui te magis observet, revereatur, & diligat, quam ego & ago, & debeo, ita alterius opera minime utaris, ubi ego tibi inservire valeo. Nihil mihi accidere jucundius potest, quam si tibi servus non prorsus inutilis appaream: Rogo te obnixe, siquos libros hinc petis, a me postulare velis. Nullus est Contarenus, qui de miraculis scripserit. Vivit adhuc Nicolaus ejus familiæ amplissimus Senator, qui adolescens scripsit de perfectione rerum: liber est veluti Philosophiæ compendium; aut summa: Si forte illum expostulas; statim habebis.

Accepi tuas literas 8. Septemb. Video, te totum esse in Concilio Tridentino commode interpretando; sed in eo non est, ut in reliquis legibus agendum, in quibus interpretandis nihil aptius, quam proœmia exacte perspicere, ex quibus statuendi ratio, & occasio cognita sensum, & mentem legislatoris aperit: secus in Concilio Tridentino; nihil longius trahit, quam proœmiorum consideratio: Eorum in Italia nulla cura. Ego adolescens rogavi Archiepiscopum Rosan., qui postea fuit Urbanus VII., & ei Concilio interfuit, componendis Decretis præfectus, quid esset in causa, cur contra morem præfationibus Decretorum Concilii narrationes, & conclusiones vel contrariæ essent, vel saltem non concordarent. Respondit ille Decreta formari solita sibi ipsis omni ex parte similia, quæ sicut reformationem initio proponebant, ita in fine statuebant; verum dum in Congregationibus Tridenti, & Romæ rependebantur, præfatio omnibus arridebat, illa nemini erat molesta; sed ex Decreti corpore oportebat tanta tollere, vel addere, donec omnibus satisfactum esset. Mihi maxime probantur interpretationes tuæ; attamen cavete vobis, ne Concilium illud recipiatis ea spe, quod ad bonum sensum trahi possit. Quod ad reservationes attinet, Romana Curia id vult pro Fidei articulo haberi electionem seu Decreti, seu Decretalium permissam fuisse a Romano Pontifice olim ob duritiam cordis (utar verbis Evangelii) populorum, & Cleri; optimum tamen modum esse per solam Pontificis collationem. Nihil hiperbolice dico: Si quis in Italia diceret, melius fore Ecclesiis providere per electionem Cleri, & Populi, aut Canonicorum, hæreticus haberetur. Memini quemdam ab Inquisitore castigatum, quod dixerit, neminem dandum Pastorem invitis. Ubi Concilium Tridentinum ait, assumendos pastores secundum Canones, exponunt quod attinet ad qualitates assumendorum, non autem ad modum assumendi. Ne putes, Vir Excellentissime, Venetam Rempublicam inhiare nominationi Sacerdotiorum; imo prudentiores vellent rogari legem, ne aliquis Senatorii Ordinis possit

ulla

ulla de causa ad Clericatum transire, cui rei id solum obstat, ne Pontifex novas turbas excitet cum sua libertate Ecclesiastica. Utinam vellent Ecclesiastici hujus Dominii controversiam Curiæ Romanæ movere de Beneficiorum collatione? jam res acta esset. Principis favor illis non deesset. Non eo sunt animo. Ita servitio sunt assueti, ut eos oderint etiam, qui de recuperanda libertate loquuntur. Mihi crede; Siquis electionem restituere vellet, nullos magis adversarios ipsismet Clericis experiretur. Exemplo sit Camaldulensium Congregatio: Eorum causa a Republica sustineri nequivit, quoniam Congregatio ipsa tota prius cessit cuicumque juri suo. Post cum Pontifex nec propterea illis redditus fuerit placatus, fassa est, se jus nullum habere, vel unquam habuisse, mandavitque sæpius Monacho, quem Abbatem creaverat, ut e Monasterio veluti intrusus discederet. Quid egisses in hac causa? Quomodo fovisses eum, qui se jus nullum habere profitebatur? Ad transactionem ventum est, ne videretur, Romanum Pontificem sustinere causam iniquam eorum judicio, in quorum favorem fovebatur. Ad res nostras. Ego totus sum in formanda uberi materia possessoria Beneficiorum. Plurima mihi se se objiciunt: Non tamen despero; quod si conatus non reddatur irritus; inde forte erit transitus, data opportunitate, ad enervandas reservationes: ingens sed alea; sed in humanis voluisse satis. Ego legeram apud Pasquier 3. lib. c. 12. arrestum 1519. Quod ad primum ejus caput attinet, miratus solertem curam Parlamenti, quod neque leves suspiciones neglexit; licet, ut verum fatear, absolvere Regem a censuris est illum subjectum definire. Modo ex exemplari, quod ad me misisti, video usitatum morem apud vos obviandi novitatibus, & maxime probo: Scribendi finem numquam facerem, nisi tibi molestus esse timerem. Nunc Deum rogo, ut te diu servet incolumem, teque oro, ut me solita benevolentia prosequaris.

Venetiis 29. Septemb. 1609.

EPISTOLA XX.

AD EUMDEM.

Significavit nobis Illustris. Foscarenus Legatus libellum Contareni a te expetitum eum esse, qui a Nicolao Contareno, nunc Senatore amplissimo in adolescentia emissus fuit. Illum ego expiscatus sum, & his literis alligatum mitto, neque omittere possum, quin addam auctorem nolle inde aliquam conjecturam fieri de ejus ingenio, & doctrina; ita altioribus & utilioribus studiis animum applicuit post adeptam virilem ætatem. Mihi gratissimum est, quod tantum virum ames, & observes, cui ego ante 40. annos amicitia puerili junctus, nunc conjunctissimus vivo: ille me anno minor est, sed doctrina, & prudentia maxime excedit. His diebus quæstio nobis obtigit super C. Romana SS. de-

SS. debet de appellat. in VI. cujus occasione scire summopere cupio, an Archiepiscopus nunc castra aliqua possideat cum Jurisdictione, & an appelletur ab eo ad supremam Curiam, & an castra illa (si quæ tamen nunc obtinet) nomine feudi, an vero titulo simplicis, & puræ donationis possideat, & an alii Episcopi, vel Abbates in Galliis temporalem jurisdictionem habeant in præsens; scio quid ea de re dicat Benedictus in C. Rainutii detectam, quoniam sæpius res mutationes subeunt; scire velim quid modo observetur, & si forte exemplar nancisci possem alicujus Regiæ donationis, antiquitus concessæ Episcopo, aut Abbati in Francia, quæ tamen libera donatio esset, & non infeudatio, mihi summopere gratum, & utile foret. Hic nihil habemus novi; silent omnia; Pontifex, qui videbatur Reipublicæ infensus, nunc maximam benevolentiam ostendit, & perpetuam omnes fere ominantur. Verum in Hispania rem aggressi sunt arduam maxime, ut e Regnis ejiciant, & Affricam transferant quotquot sunt generis Maumetanorum. Mirum mihi summopere, quod ad Religionem attinet, qui baptizatos, licet fore non satis credentes, transvehere audeant in loca infidelia, ubi procul dubio & nomen, & professionem Christianam exuent: deinde numerum expavesco; non enim agitur de decem, aut duodecim millibus, sed de ducentis millibus. Utinam hæc non sit medicina contra morbum quidem efficax, sed viribus ægroti superior! Turcarum Princeps jussit obtruncari plures rebelles, qui obtenta venia ad eum venerant; quod an aliis terrori futurum sit, ut desistant, vel documentum constantiæ, ne fidant, incertum. Ego Deum precor, ut tibi Vir Excellentiss. omnia prospera largiatur, & mihi vires, ut in tuis obsequiis aliquid possim. Vale.

Venetiis 10. Novemb. 1609.

EPISTOLA XXI.

AD EUMDEM.

HYemis injuria tardius ad me perlatæ sunt literæ tuæ 2. Novemb. datæ; illas 16. hujus mensis recepi, qua die Tabellarius hinc isthuc discessurus erat; quamobrem neque ad respondendum temporis satis habui: Accepi simul ultimam partem observationum Jureti ad Ivonis Epistolas, quæ mihi visæ sunt nedum lucem authori afferre, sed, quod magis æstimo, statum Ecclesiæ ejus temporis ob oculos ponere. Romanis non erunt valde gratæ, ut quæ Baronii historiæ non conveniant, qui quintus Evangelista prædicatur, & creditur. De Beneficialibus ne mireris, quod dixerim fere nullas lites agitari; nam omnes controversiæ olim excitabantur duabus potissimum de causis; prima ob mandata de providendo; secunda quod Dataria concedebat beneficia omnibus petentibus, & vacare asserentibus, neque Papa, aut

Datarius se admiscebant litibus impetrantium, quas ad Judices ordinarios, vel Commissarios rejiciebant. Modo sublatæ sunt expectativæ, neque Dataria vacantia concedit, nisi ei, qui de vacatione docuerit legitime. Ita est, ut dicis, ars est, non reformatio, neque unquam Curia abusui viam claudit, quin prius aliam aperuerit, per quam eædem, aut plures merces Romam advehantur: nunc omnia Beneficia in Italia per reservationes, & alias arcanas artes suæ dispositionis fecerit, iisdem artibus, quibus olim non indigebant. Si ex regulis Cancellariæ observaveris quot, & qualia sint Papæ reservata, inde ex non reservatis vacantia in besse, aut semisse anni, & post addideris nullas permutationes, neque renunciationes, nisi Romæ, fieri, nihil fere residuum erit. Permutationes non fiunt apud ordinarios, quoniam Pius V. edita Constitutione, statuit prætextu abusuum, qui irrepserant, ne ordinarii ulli permutationi locum darent, nisi prius Sedes Apostolica leges necessarias præscriberet, nec huc usque præscribit. Renunciationes vero fiunt coram ordinariis ex alia Pii V. prohibitione, qua vetuit, ne ordinarius possit beneficium conferre ei, quem resignator nominaverit, aut cui conferri velle innuerit, aut Ordinarius ipse cum velle suspicatus fuerit: ideo nemo in manibus Ordinarii beneficia reponit. Accedit, quod in omni fere renunciatione intervenit pensio, quæ imponi sine Pontifice non potest. Restant ergo solummodo, quæ per mortem vacant; at Episcopi ob Decretum Concilii Tridentini de concursu, cum non possint curata conferre quibus volunt, illa devolvi sinunt ad Sed. Apost. ut impetrentur ab eo, quem habere illi magis volunt. Sunt & aliæ artes, ut tandem non quingentesimum beneficium (absque hyperbole loquor) ab Ordinario conferatur; hinc omnes beneficia aucupantes Romam respiciunt: Curia a litibus abhorret, quia per illas Magistratus sæculares se immiscerent, a quibus prorsus illos arcere in animo habet; hæc ars est, sed qua nescientes incauti, prudentes vero volentes capiuntur, sed alia mihi major controversia. Ut possessionis adipiscendæ ad se jus trahant, distinctionem adinvenerunt, duplicem nempe esse possessionem, aliam spiritualem, illam ab executore Ecclesiastico, hanc a Magistratu sæculari tradi: contra ego quantum possum pugno, inanem & captiosam distinctionem ajo, neque ullam esse spiritualem possessionem, sed rei spiritualis possessorium esse temporale, & licet Episcopus, aut Parochus nihil temporale haberent, non posse tamen possessionem adipisci, nisi per manus Principis: ostendunt ex antiquis formulis numquam fuisse traditam a Magistratibus possessionem Ecclesiarum, Monasteriorum, Canonicatuum &c. Eo sophismate incredibile est quantum temporali potestati derogetur. Erant qui prætextu ejus possessionis spiritualis acceptæ ab executore Ecclesiastico per annos decem beneficiorum potiti sunt, & tandem procul dubio ab ea facultate mittendi in possessionem Princeps exclusus fuisset; si hoc perfecero, ut e nostrorum mentibus eam distinctionem evellam, multum egisse putabo. Te linceis oculis præditum arbitror, nam defectus nostros trans montes perspicis, quos ipsi præsentes non videmus: bene mones nullibi nobis magis cavendum quam a Reformationibus Romanis: mirum quam illi perspicaces sunt, & quam nos cæcutiamus! Sed interim non possum satis demirari Cleri vestri *prudentiam*, qui a Rege petat Concilium Tridentinum, & electionum restitutionem. Hæc, dico, pugnantia sunt. Cum Tridentinum Concilium receperint, reservationes recipere cogentur, quæ electiones prorsus tollunt, sed miserandum,

dum, quod Clerus iſte dominum ultro quærat. Ego, cum ſæpe mecum cogitaſſem quam ob cauſam Clerus noſter volens ſub jugo maneat, neque liberari ſuſtineat, hanc tandem mihi viſus ſum inſtroſpicere, Non amat veram libertatem, ſed licentiam vitæ, quæ neque a Principibus, neque a Populis concederetur, niſi Pontificis protectione defenderetur; & veſter Clerus, arbitror, Concilium Tridentinum petit, quo a Rege ſe eximat; quod ſi Romanæ Curiæ ſubjicietur, illa longius abeſt, & ingenii humani eſt a novis Dominis ſperare meliora. Incidit apud nos hic quæſtio, an Magiſtratus ſæcularis, qui ob Capitale crimen damnat ad mortem Clericum in ſacris conſtitutum, teneatur curare, ut degradetur actualiter, & an recuſante Epiſcopo ad degradationem devenire, debeat executioni ſuper ſedere. Rogo te, ut ſignifices, quid ſit in more apud vos, ubi Clerici damnantur ad mortem ſæcularis Judicis ſententia. Ego numquam legere in jure, vel apud jureconſultos memini de degradatione, quæ ſententiam Judicis ſæcularis ſequatur. Degradatio eſt executio ſententiæ Judicis Eccleſiaſtici, ut ex decretalibus, & Pontificali manifeſtum, quam ille profert innixus proceſſui ſuo in foro fabricato; ſi vero poſt ſæcularis Judicis ſententiam, qua Clericus damnatur ad mortem, degradetur, cujuſnam ſententiæ illa executio foret? Opportune dum hæc ſcriberem, redditæ mihi fuere literæ tuæ 17. Novemb. cum faſciculo alterius partis obſervationum in Ivonem, de qua & gratias duplices ago. De Beneficiis Eccleſiaſticis ſæpe ad te ſcribo, quoniam ex tuis ſemper aliquid elicio, quod e re noſtra ſit, vel futurum ſperem, dum vel mores noſtros explicas, vel ſententiam tuam aperis. Rem acu tangis, dum tres cauſas numeras, ob quas reſervationes defenduntur, Concilii Tridentini auctoritatem, Cleri conſenſum, & Juris vere Canonici ignorantiam. Rex Anglus nos excitare conatus egit forte, quod e re ſua fuit, ſed non quod ex noſtra. Ille dum rationem ſuæ fidei reddere vult, & Epocalypſim revelare, ea concuſſit, quæ fundamenta fidei habentur; unde rumor, quod voluerit fidem pervertere, non Tyrannidis admonere. Oh quantum profeciſſet, ſi ſola politica tetigiſſet, & tantum juramentum defendiſſet. Tu mihi dicis: non habet Pontifex, de quo conqueri poſſit, non ſane tua ſententia, neque mea, neque ejus, qui SS. Petro, & Paulo credat, ſed Bellarminus hæc damnat hæreſeos, qui pro articulo fidei ponit, poſſe Pontificem excommunicare, ſed & ſubditos juramento ſolvere, & conſtanter affirmat, quæ omnium noſtrorum ſententia eſt excommunicatis, quandiu hujuſmodi ſunt, non poſſe reddi ullam ſubjectionem abſque peccato. Quod meminiſti de Fœdere inter Principes ineundo pro ſervanda communibus viribus ſuprema auctoritate a Deo tradita, res eſt, quæ ad effectum perduci non poteſt. Primum omnes Proteſtantes ab hoc fœdere abhorrent. Ex Catholicis nulli ſunt in Germania præter Auſtriacos, & Bavaros, in Hiſpania, & Gallia nulli præter Reges; reſtat Italia. De Bavaris dicunt primum, quod Senex ita Jeſuitarum ſervus eſt, ut merum mancipium; Juvenis a Jeſuitis abhorret, ſed Capucinos adorat, ut numina. Quid agas cum his natis ad ſervitutem? De Auſtriacis, ſeu Hiſpano, ſeu Germanis ea eſt ejus Domus cum Sede Romana, & cum Jeſuitis fœderatio, ea eſt rationum communio, ut non abrumpi, aut diminui poſſit. Quidquid unius augmento conducit, reliquis prodeſt; non credunt Papæ auctoritatem poſſe illis obeſſe; ſic ſenſit Carolus magnus ſuæ poſteritatis, & totius occidentis malo magno. Papa illorum inſtrumentum eſt, quo validius, eo utilius. De Re-

ge Franco aliud non dico, nisi quod Parlamentorum beneficio tutior manet, licet civile bellum recens extinctum doceat quibus periculis subjiciatur, quæ vitare potuisset, sed ratione bona, censeo, verum mihi ignota, non putavit faciendum. Italiæ Principes se Pontificis Vicarios æquis auribus audiebant; Hispani, a quibus pendent, has opiniones fovebant, modo expergisci cæpere, sed non plene vigilant, neque vigilabunt, ni Curia illos flagris excitaverit. Multi in Europa vellent Romanos, & Jesuitas in ordinem redigere, & bella illis intentarunt, verum verborum, quibus semper vincent, ut proteriores, si qui ad manus venere, tentaverunt extremas partes dominationis illorum. Solus Scipio novit, ut Chartagineuses essent vincendi, quos reliquit in alienis regionibus armatos, & validos, ut opprimeret domi debiles, licet viribus undecumque evocatis. Non sunt graves morbi, qui extremas corporis partes invadunt, sed qui Cor. Aliis in regionibus bella gerunt aliorum sanguine, aliorum pecunia, in suis, sive victoribus, sive victis, illi semper vincunt, & si viribus suis cogerentur uti semel, forte debellatum esset. Italiæ pax est illorum salus; per quos cuniculos possit hæc quies interrumpi, non potis sum videre. Ab Hispanis nullus metus; hi tanta in Italia possident, ut res eorum non possit bello augeri, sed minui: certe nolunt quicquam mutari. Documento sit, quod ante tres annos evenit, cum Rex ille Ministris suis rotundis literis scripserit, caverent ne ulla de causa ad manus veniretur, seque, licet ab adversariis origo foret, illis imputaturum. Itali Principes ita quieti addicti, ut ne dum res, sed & nomine contraria oderint, externus aliquis Princeps vi aperta, qua ingredi potest; nisi quia Deo patent rationes nobis ignotæ, dicerem Romanorum potentiam æternam. Sed ego tot nugis te detineo, non animadvertens quantum jactura temporis tibi in seriis occupato constet. Hanc ob rem scribendi finem facio, sed non te amandi, & colendi, ac reverendi, ut par est, & debeo: unum obliviscebar, de Molino nempe; ille vir est tuæ doctrinæ, & ingenuitatis admirator, ut alterum forte in Francia non habeas: non est curum eo Cæremoniis utar, neque quod quicquam excuses, sed ut illi jubeas, si qua in re ejus opera indigeas, quod & mecum a te agi summopere opto. Vale, Vir Eximie, & te reverentem solita benevolentia prosequere.

Venetiis 22. Decemb. 1609.

Molinus per præsentem Tabellarium non scribit, scribet per proximum.

EPI-

EPISTOLA XXII.

AD EUMDEM.

LEctis literis tuis 1. Decembris datis, & a me heri receptis statim Haymonium arripui, & Childeberti donationem perlegi: Ea intentioni meæ maxime deservit cum adhuc Vicus in ea donatione nominatus ad Abbatem Donatarium pertineat. Nos quoque in Italia veteres donationes sic interpretamur, ut Fiscalium nomine jurisdictio comprehendatur. Gratias tibi ago maximas propter ea. De appellatione ab Ecclesiasticis habentibus jurisdictionem est lis Romanis nobiscum, & cum Mediolanensibus. Innituntur Romani capiti Romana SS. debet de appellat. Contra alii innituntur rationi, & usui omnium Regnorum. Paucos habemus ex Jurisconsultis qui nobiscum sentiant. Covarruvias, quia id probat, & defendit, Jesuitarum opera est apud Inferos pictus. Galli ut rem apud vos in controversiam leviter tangunt; reliqui cum dicunt, *habemus textum in corpore juris*, vicisse putant. Utinam eo loci haberemus Bonifacium, qui a vestris habetur? Sunt plura in ejus collectione, qui nobis magnum negotium præbent. Sed expositionibus, & limitationibus nos defendimus, postquam aperte rejicere non licet, ut par esset. Si juramentum Angelicum Catholicis a Rege propositum ad nos nudum venisset non permixtum controversiis hujus sæculi fuisset a peritioribus probatum. Sed quoniam & Rex, & qui de eo scripserunt, limites excesserunt juramenti, hinc fit ut qui articulos ejus probat censeatur eorum doctrinam omnem recipere, & propterea male audiat. Utinam Rex ille Regia tantum tractasset, & ex Theologis abstinuisset! Prudenter illum feciſſe arbitror, quia forte rebus suis ita conducebat, & cum subditis suis ita tractandum erat; verum pro rebus nostris aliter agendum est. Cœlum terræ miscere nolumus nec humana divinis. Sacramenta, & Religiosa alia suis locis manere volumus; Principibus tantum potestatem suam asserere per Divinas Scripturas, & Patrum doctrinam licet. Auctor libelli Tortura Torti commendatur hic quoniam a controversiis abstinet quantum potest: Nihil magis pro Romanis facit quam ubi dicere licet, quod non ipsi, sed Religio impeta.

Pontifex cum hac Republica ita leviter ita suaviter tractat ut Antecessorum nullus umquam tantumdem agerit. Non sunt tres menses, cum Abbas exilio sub capitali pœna damnatus est. Jam mensis non abiit; Parochus quidam Præsbyter absque degradatione publice suspensus neque tamen Pontifex conquestus; sed nos iis indulgentiis abdormimus, quibus utinam numquam frui daretur. Tuo consilio articulos Anglici juramenti perpendere decrevi, ut si forte occasio ferat, ab infamia qua laborant, possint vindicari apud nostros, qui putant mala mente etiam bona verba lædi, neque ea volunt attendere, sed proferentem. De rebus Turcicis nihil novi habemus, nisi quod quidam bellum in Hungaria futurum suspicantur, quoniam Legatus ejus Principis ita inhumaniter, & barbare Pragæ habitus est, ut non potuerit magis,

non

non ad Imperatoris præsentiam admissus, non responso dignus habitus, a finibus excedere statò tempore jussus, & hæc omnia Imperatore inscio, ut omnium verum inscius est, curantibus legatis Pontificis, & Hispani Regis, qui bellum resurgere in eo Regno vellent, ut Germani hoste propinquo Civilia non reformarent. Quod utinam bene cadat; nam non desunt, qui putent si res ad bellum tendant, plures ex Ungaris pro Turcis fore. Finem paginæ video; nolo ut olim, tibi multis nugis molestiam exhibere. Vale, & me, ut facis, licet immeritum ama.

Venetiis 5. Januarii 1610.

EPISTOLA XXIII.

AD EUMDEM.

QUod mihi accidit, Vir Excellentissime, ut per eumdem Tabellarium binas tuas receperim, id isthic evenisse puto: Ego omnibus tuis respondi. Si ante datas tuas 23. Decembris mane non recepisti, post recepisse arbitror. Duos recepi fasciculos ex Ivonis Epistolis: Integrum modo habeo, & tibi maximas ago gratias. Quæ de donatione Ecclesiæ facta apud Haymonium reperiri monueras maxime grata fuere, & ea de re ad te scripseram gratias agens. Nunc raptim hæc pauca exaro Tabellarii discessu instante non modo ut de Ivone gratias agam, sed ut significem, quod gratissimum futurum arbitror, idque est, scribere ad me Illustriss. Consulem Venetum, qui Hierapoli in Syria residet (ea nunc Aleppo dicitur) observasse Magnetis declinationem exactissime in ea Civitate ad Meridianum accurate inventam, & reperisse Cuspidem septentrionalem declinare non ad Orientem ut apud nos, sed ad Occidentem, idque $7\frac{1}{2}$ gradibus fere, quæ est nostræ contraria, & tantumdem proxime, si longitudinem Venetam, quæ est 34. ex Hierapolensi, quæ est 71. detraxeris, erit interstitium 37, cujus dimidium $18\frac{1}{2}$ quod si addideris minori, vel a majoris subtraxeris $52\frac{1}{2}$ longitudinis Capitis Bonæ Spei proximæ, & extremæ Japoniæ. Unde Cuspidem trahi a tanta mole terrena, quæ supereminet non absurde putavit Giullelmus Gilbertus, & in eo Meridiano respicere recta polum. Cave putes, observantem errasse. Est vir accuratissimus, & interfuit omnibus observationibus, quas plures olim nos fecimus, & aliquas in sui gratiam, & cum acubus vertici cupreo inuitentibus aquæ, & cum brevibus, & cum longis, quibus modis, & Hierapoli usus fuit. Ego cum Græco in patriam profecturo tractavi, ut Neapoli Peloponnensi, quæ in longitudinem habet, & Magnetis declinationem obser-

observet, quæ si nulla erit, ut arbitror res ipsa constabit. Hæc volui ad te scribere, quæ non ingrata fore arbitror. Deum rogo ut te incolumem servet.

Venetiis 3. Februarii 1610.

Audio Præsbyterum quemdam isthic damnatum ad mortem, & sententiam executioni mandatam absque degradatione renuente Episcopo id perficere. Scire velim nomen Præsbyteri, culpas obiectas, Magistratum, qui sententiam tulit, & tempus executionis. Rogo te curiositati meæ parcas, illamque expleas. Iterum vale.

EPISTOLA XXIV.

AD EUMDEM.

PER proximum Tabellarium, qui hunc præcessit per meas litteras te reddidi certiorem de Ivonis Epistolis receptis, nec non & de responso ad petitionem meam de donatione facta Ecclesiæ sine ullo onere, deque omnibus egi gratias si non quales debui saltem quales potui. Non est quod timeas tuis literis quum illas legato Reipublicæ, aut suis familiaribus tradis. Huc usque enim omnes ad me tuto pervenere. Signum tuum observo semper, ut & alia mihi nota omniaque invenio incorrupta. Aliquando differunt Tabellarii præsertim hyeme: Non est quod mireris si aliquando sero a me responsa recipis: Ego saue multis occupationibus detineor, quarum tamen nullam præfero huic officio ad te literas dandi, quia sine ingratitudinis nota illud omittere non possum. Si temporis angustia aliquando cogor, breviores scribo, ut præcedentes, quas ita raptim dedi, ut nec relegere datum fuerit. Nunc tuas recipio 13. Januarii datas, cum tamen eo die ab aliis receperim datas 26. Hæc in causa sunt, ut aliquando sera responsa videantur. Quod in litteris tuis consideras Pontificem donatione Beneficiorum Dominum fieri trientis Bonorum, id ego olim prædicabam nostris, docens modum, quo dominium Reipublicæ augerent, ut fieret sesquitantumdem, non loci dilatatione, quod debilitatem inducit, sed virium augmento. Nec enim tantum Pontifex tot bonorum Dominus est, sed & trientis virorum si eos numeres, qui possident, qui sperant, & qui his necessitatibus junguntur. Non desunt quibus hæc probentur, sed executio opportunitatem requirit. Viro magis quam odium meretricis blanditiæ obsunt. Opiniones vere, & utiles bonis scriptis sunt augendæ, & excolendæ. Ego semper mecum cogitabam, omnes, qui Politica præcepta tradunt, in Tacitum commenta conscribunt; ea Aristocratiæ pestis. Si D. Casaub. qui in Polybium scribit de Aristocratia Romana tractantem, præcepta promeret huic Regimini accomodata, & sua lactea eloquentia ex-

expressa, rem ut nobis proficuam, ita Romanis adversantem moliretur, veluti ut de re, qua de agimus opportuno loco observaret nulli Reipublicæ conducere ut externus Princeps Beneficia ejus donet, item ut Religiosorum Virorum qui sub ea degunt, dominetur. Cæterorum quod modo possumus, nempe retento jure in possessionem mittendi, non omnia Romanis cedere, id agimus sedulo: Nobis ut tibi dixi illi obsunt tum sophismate possessionis spiritualis, tum alio arcano, quod nullas lites super Beneficialibus excitari patiuntur. Nostri id interpretantur bonum disciplinæ ordinem, licet ego moneam arcanum esse & latere sub melle venenum, Maximam illam nempe rei spiritualis quasi possessionem esse temporalem semper in ore habeo quam auctoritate scriptorum confirmare cogor quorum præter Gallos pauciſſimos habeo, neque ipsi Galli id concludunt in possessorio adipiscendæ, ut Guido Papa, qui in decisionibus videtur Princeps in maxima defendenda, in quæstionibus negat Magistratibus Laicis potestatem juris dicendi in causis acquirendæ: Sed ita ego veritatem defendo ut sperem tandem omnibus persuasurum. Quod probas factum in executione capitalis sententiæ contra Præsbyteros absque degradatione renuente Episcopo eo munere fungis, gaudeo meam sententiam a tanto viro laudari, sed jure te volo causam recusationis: Respondit non esse munus, quod Episcopum nobilem, & primarium deceat, neque habere se Episcopum aliquem e vulgo, cui munus ille demandaret. Nunc Nemesim, si potes contine. Episcopi vestri qui Tridentinum Concilium urgent, quia multa Episcopis tribuat, quid petant, nesciunt. Ita videtur legenti, sed non ita ei, qui ipsa viderit quonam modo observetur. Nunc in Italia Episcopi omnia prorsus Romam referre coguntur, & inde decisionem, & sententias expectare. Quare cum Pontifex omnibus prohibuerit Concilii interpretationem, illamque Congregationi Romanæ servaverit eo prætextu Congregatio totum regimen Romam traxit; nec id solum ex Italia, sed Hispania. ut quod mireris, neque Sanctimonialem Episcopus possit ad professionem admittere absque Romana venia. Id præterea addiderim nolle ipsos declaratione in uno casu emanata quemquam in alio uti, ut semper omnia negotia eo confluant. Dies deficeret, si omnia enarrarem: Uno verbo: Vestri Archidiaconi plura possunt, quam nostri Episcopi. Postquam de Concilio Tridentino ago id addiderim ad me referri, Jesuitas curare ut qui illis addicti sunt in verba ejus jurent, & illi subscribant: quod an verum sit, scire opto. His diebus percurri Historiam Belgicam Meterani: Ille sub anno 1596. in postremo libro tractat de Gallicis Comitiis Rhotomagiensibus, aitque in Parisiensi Parlamento articulos decretos tredecim, quos, & recenset: Ego ei non omnino fido, quia in rebus Italicis, & Juricis plenus est mendaciorum. Rogo te ut mihi significes, an ille vera narraverit; est namque articulorum septimus Legi Salicæ non posse modum constitui per Religionem Christianam ut cogatur Rex esse Catholicus: Undecimus non debere puniri hæreticos, neque vi cogi, ut catholici fiant: duodecimus orandum pro excomunicatis tam vivis, quam mortuis publice in Ecclesiis. Diu te detinui; non ultra progrediar, si tamen prius rogavero, ut importunitatem meam excuses. Deus te incolumem servet diutissime, Vir eximie, mihique maxime colende.

Venetiis 16 Februarii 1610.

EPI-

EPISTOLA XXV.

AD EUMDEM.

INvitus ea voluptate careo, qua fruerer, si possem literas tuas per otium perlegere, examinare, & commode respondere; sed diei, aut ad summum bidui spatio compotem me video. Heri gratissimas tuas 25. Januarii datas recepi, cum hodie Tabellarius sit discessurus. Dicam de Beneficiis primum. Iisdem vestigiis institi, ut & alias scripsi, quorum tu meministi. Rei spiritualis possessorium temporale esse probavi per celebrem Glossam, & per Gallicos Doctores, & fallacem distinctionem ejus in spirituale, & temporale ostendi; simul ex Ecclesiasticorum executorialibus monstravi, possessionem, quam tradere volunt esse rerum temporalium; namque nominant expresse bona redditus, proventus &c. formulasque omnes veteres, quibus usa Respublica est, ac novas ostendi eas mittere in possessionem Ecclesiarum, Monasteriorum &c. cum responsione fructuum &c. Clamavi ad raucedinem usque, bona Ecclesiastica, vacantibus Beneficiis esse in Ecclesiarum possessione eo argumento usus, quod si quis turbaret Œconomus Ecclesiæ nomine ageret interdicto retinendæ: Addidi, quod licet Episcopatus aliquis nullos redditus haberet, & nihil temporale, Episcopus tamen mitteretur in possessionem a Republica, quod reipsa apud nos evenit & evenire potest, qui in confinio Turcarum in Dalmatia degimus. Non quæcumque volo, & opto, ago, sed neque sum nihil, saltem præceps impetus detinetur. Aliud modo docere volo, eum qui in possessionem mittit posse possessione privare, quod arduum erit tum propter adversarios quos habeo Beneficarios cunctos, tum quia destituor exemplis, & jam præjudicata sit opinio in nostris, quod sæcularis nulla causa id potest. Ego tamen rem tentare volo; saltem viam alteri aperiam. Quod meministi de modo mittendi in possessionem a Rebuffo memorato opportunum fuit, quia inde me extricare nesciebam; putabam adhuc morem ab eo narratum servari. Quod miraris potuisse Rempublicam servare libertatem suam hoc rerum statu, ubi Pontifex tantarum opum donator est non sine ratione id agis; verum scias velim, quod sicut a Pontifice pendent qui ab eo Beneficia obtinent, & qui sperant. Ita maxime adversi sunt, qui disperant, & familiæ illæ quæ in suis domibus continuari opima Beneficia volunt, nedum alios impediunt, sed nec spei locum esse volunt. His adde quod nescio quo fato aliqui nascuntur ita Clericatui addicti, ut nulla utilitate, nullis promissis possint emolliri. Accedit, quod Beneficia possidentes Familiæ numquam sibi videntur satis habere, semper plura quærunt: Contra aliæ offenduntur. Hæc in causa sunt, ut plures habeat Curia adversarios, quam fautores, qui legibus arcent a publico Regimine eos, qui a Curia pendent. Est Lex per quam Clericus aut Beneficiarius incapax est cujuscumque Dignitatis Magistratus, & officii sæcularis: Alia lex per quam Consanguineus Clerici usque ad tertium gradum canonica computatione, & affinis ad secundum arcetur ab omni secreto concilio ubi de re, aut per-

sona Ecclesiastica agatur, & propterea non potest causæ Civili, aut Criminali se immiscere, ut Judex ubi res ejus, aut actor Ecclesiastici sunt. Procul dubio quotidie crescunt vires fautorum Curiæ, quia, ut Tacitus advertit omnes acrius tendenti cedunt, & si res progrederetur huic libertati timendum foret. Procul dubio divino beneplacito res fiunt; illud tamen nobis ignotum est; ideo enitendum semper, & speranda meliora. Ego non is sum, qui Apocalypsim intelligere me profitear, quia neque Rex sum, & quod perpetuo, aut ad finem usque duratura sit vel tamquam Petri Congregatio, vel tamquam Babylon humanis potius conjecturis innixus de tenui filo pendere pronuntio, nempe de pace Italiæ. Vos procul absentes non potestis assequi quæ nobis liquido apparent. Mihi crede, bello in Italia excitato vincat Pontifex, aut vincatur, nihil refert, actum est, id ipsi sciunt; propterea nemo, ut olim bellum excitat, ut aliquid domi acquirat: Vident bello, & ipsosmet, & domum perituram. In magno mærore versantur modo, postquam a Duce Sabaudiæ bellum a quibusdam prænuntiatur ope Francorum. Ego ut futurum non credo, ita mærorem Curiæ magna ratione nixum dico: sola pace sustinetur, ut olim bello Italia inquam; nam ut reliquis regionibus bella gerit aliorum militibus armis, & nummis, & quavis parte vincente vincit in Italia, idest, in corde omnis morbus est læthalis, immo lethifer, licet voluptatem afferre videatur. De Jesuitarum pictura dicam ut res se habet. In conclavi' quodam Domus eorum in hac civitate pingi curarunt Infernum cum omnibus generibus ignearum pœnarum, sartaginibus, nempe verubus, & reliquis, ac cum animulis, quæ ibi torquerentur. Illuc devotos suos ducebant, quo terroribus subiectiores fierent, ostendebantque animulas, & pro cujus audientis captu nomine insignibant, hic talis est, ille vero talis; unde apud nos vulgare proverbium ortum, *Li Gesuiti ti faranno dipingere a Ca del Diavolo*. Narravit mihi adolescens, qui jurisprudentiæ operam dabat, se eo perductum, & ostensis animabus dictum illum esse Albericum de Rosate illum Rosetum, illum Covarruvias, & quod magis ego visi ostensum locum flammis vacuum ad capacitatem animulæ dictum eum esse locum qui Menochium expectabat; adhuc enim Menochius supererat. Ridenda sunt hæc, sed his ridiculis in nos tyrranidem exercent. Gratum fuit quod de Jureconsulto Batavo significasti: profuerit maxime rebus nostris ut liber hic videatur: Illum ad me per mare vehendum facillime perficiam; habeo enim ibi amicos plures. Tantum te rogo, ut nomen auctoris, libri titulum, & locum impressionis sciam. De arresto Castelli miror quod tandiu distulerint censuram. In eo dicitur esse hanc propositionem. *Rex non est in Ecclesia antequam probetur a Papa* esse verbo Dei contrariam, & hæreseos damnatam a Sanctis decretis, & ipsa propositio est primus articulus Fidei Curialis. Nimium prolixus & molestus fui; finem faciam, si te rogavero ut me excuses, ac, ut facis amare pergas.

Venetiis 2. Martii 1610.

EPI-

EPISTOLA XVI.

AD EUMDEM.

MAximas habeo gratias de verbali Proceſſu ad me miſſo in cauſa Presbyteri iſthic interfecti : De iis, quæ ad me ſcripſiſti de Degradatione, jam per alias meas egi, ſi non quas debui, tamen quas potui gratias. Huc uſque nullæ tuæ Literæ periere, omnes mihi redditæ fuere, ſed non potes tam cito certior fieri de receptione mea : Ego tibi ſemper per eumdem Tabellarium reſcribo, quacumque temporis anguſtia premar. Qui iſthinc diſcedit Tabellarius, hic non pervenit, niſi poſt 18. diem; quamobrem neque redire iſthuc poteſt, niſi per 42. Video, te meas ſemper in tempore recepiſſe; ego vero tuas aliquando recepi poſt 30. diem. Hæc ideo, ut rationem reddam, cur aliquando mea reſponſa ſero redire videantur. Literas ad te dabo, ut præcipis, per Dominum Caſtrinium. Quæ de Reſervationibus ad me ex Rebuffo ſcripſiſti, per præcedentem Tabellarium recepi, & per eumdem reſcripſi. In eodem negotio, Reſervationum nempe, pendet hujus Reipublicæ ſalus : Scis, quam difficile ſit morbo mederi, ubi æger ægritudinem non ſentit, & valere putat : Remedia aſpernatur licet maxime neceſſaria, & ſalubria. Imprimis morbus, quo laborat, oſtendendus illi. In hoc laboro commonſtrans, quantum damni pariat habere in ſuis Civitatibus, & locis tot homines, eoſque divites, qui fortunam omnem ſuam alteri Principi acceptam referant, & quod non prolatis limitibus poteſt Princeps ex dodrante aſſem facere : An exitum ego videre poſſim, dicam ingenue. Si hæc pax, vel rectius ſervilis ſegnities in Italia duraverit, non ſpero; ſi vero bello excitemur, non deſpero. Igitur a vobis pendet. Ego Deum rogo, ut ea fieri velit, quæ maxime in ejus gloriam ceſſura ſint : Vel hæc ſevera mittam, & ad generalia veniam. Scis ante biennium repertum Inſtrumentum in Batavis, quo res longinquæ viderentur, quæ aliter vel non apparent, vel obſcure. Hoc invento noſter Mathematicus Patavinus, & alii ex noſtris earum artium non ignari ad Cœleſtia uti cæpere, & uſu edocti magis accomodarunt, & expolierunt. Conſtat, ut ſcis, Inſtrumentum illud duobus perſpicillis (Lunettes vos vocatis) ſphæricis ambobus, altero ſuperficiei convexæ, altero concavæ. Convexum accepimus ex ſphæra, cujus diameter 6. pedum; Concavum ex alia, cujus diameter latitudine digiti minor. Ex his componitur Inſtrumentum circiter 4. pedum longitudinis, per quod videtur tantum pars objecti, quæ ſi recta viſione inſpiceretur, ſubtenderet ſcrupula pr. 6. Applicato vero Inſtrumento, videtur ſub angulo majori quam 3. graduum. Ea obſervata ſunt in Thuſcia in Jovis ſtella, & in Fixarum Coſtellationibus, quæ tu leges in Libello, quem meo nomine D. Legatus tibi exhibebit, & plura alia miranda magis, de quibus tibi alias ſcribam. Interim ne mirere, videri ſtellas Jovem circumeuntes tam brevi intervallo, namque oculo in Jove exiſtente, diſtantia Lunæ a Terra non excedit ſcrupula pr. 31., & ipſum Lunæ corpus non apparet majus ſcrupulis ſecundis 17. Ea ſi libuerit D. Aleau-

me communia facere, forte non illi erunt ingrata. Te rogo, ut me amare pergas, & multis nominibus debitorem scribas. Vale.

Venetiis 16. Martii 1610.

EPISTOLA XXVII.

AD EUMDEM.

EAm voluptatem, & fructum ex tuis Literis percipio, ut illis carere sine maxima animi molestia non possem, & licet ea commoditate usuri semper non simus, quam nobis hactenus Illustrissimus Legatus noster subministravit; spero tamen nunquam alias nobis defuturas. Nunc egi cum D. Castrino, ut rationem ineamus, qua saltem per annum uti poterimus. Interim aliæ, Deo benevolente, occurrent. Quod ad Beneficialia attinet, in eis totus sum, & spero non modo illis, quæ habentur, non negligenda, sed fortasse aliis etiam abusibus obviam iri posse. Covaruvias videtur rem optime intellexisse, loquutus tamen, ut ferebant ea tempora, & mores. Ego artes illas Hispanicas odio odi plusquam novercali. Quid enim attinet dicere, posse aliquid fieri facto, non jure, vel extraordinarie, non ordinarie, ut totum Caput 35. Covaruviæ loquitur? Nonne rectius, & magis e Republica est, ut quod factu necessarium est, fiat potius constituto judicio, quam veluti privata auctoritate? Ego semper Gallicum usum magis probavi; constantior videtur, & minus turbis subjectum, neque ea Conclusio Juri Gentium est consona, ut quod factu necessarium est, vel e Repubblica existit, jure facere non liceat; fieri tamen possit. Mihi videntur hi viri similes inquirentibus, an ob animæ salutem liceat peccatum committere; si enim ob animæ salutem jam non peccatur; si vero peccatum, jam nunquam ad salutem animæ. Quæ de Degradationibus scripsisti, recepi, ut per alias meas significavi. Ita est, ut doces: Semper aliquo sophismate Clerici illudunt Magistratuum potestati: Si obtinerent, quod volunt in ea causa, jam in eis esset probare, aut reprobare sententiam Magistratuum. Me valde pupugit, quod scribis, Ecclesiasticos vestros a suis juramentum exigere observandi Concilium Tridentinum; nam vereor, ne his initiis tandem illud vobis obtrudant; quod si obtinere poterunt, jam nobis nulla restabit ratio enervandi eam vim, quam illi dare vellent in Italia, nempe ut esset summa Lex; sed quæ abusio ista, ut fiant contraria juramenta Episcopis, Papæ, & Regibus? Videtur Divinorum quidam contemptus. Apud nos Curia Romana jurare cogit Episcopos, & Abbates in verba Pontificis, juramento quo in Feudalibus est usus: Cæterum Principibus nihil jurant. Quod si possemus, ut juris esset, Prælato habere eo juramento solutos, forsitan moderatio aliqua Romanæ omnipotentiæ sequeretur; nam quod verbis jurarent, re ipsa nihil præstarent, maximo scandalo populis cederet. Quæ de Advocato Consistoria-

ſtoriali ſcribis, qui Reſervationes probat eo, quod Dei, & Papæ idem ſit conſiſtorium, tibi mirum non videatur: Hujuſmodi Librorum pleni ſumus; nunc omnes quæſtiones dirimantur his hypotheſibus: Papam eſſe alterum Deum, poſſe quidquid Deus poteſt, de injuſtitia poſſe juſtitiam facere, habere omnia jura in ſcrinio pectoris, & alia hujuſmodi, quæ ſi vera forent, jam nos merito impietatis argueremur, ut arguimur immerito, qui hanc tremendam, & exorbitantem poteſtatem aliquibus limitibus coerceri debere diximus, ut alias ſcripſi. Si res Italica e præſenti ſtatu moveatur, omnia brevi in melius formanda expecta. Literas ad Meninum Patavinum miſi, ubi ille nunc moratur. Merito virum amas: ut loquutionis candorem in ejus Literis inſpexiſti, ita ingenii, & morum bonitatem ineſſe cenſeas. Ego illum videre velim in perlegendis Pandectis occupatum: In eo valet. Veteris Juris Eccleſiaſtici enucleandi onus, uti in Italia novum eſſet, ita virum requireretur magis firma animi, & doctrinæ conſtantia, quam eloquentia valentem: A vobis unus aliquis petendus eſſet Cujacio, aut Duareno, vel, quod magis e re eſſet, Leſchaſſerio ſimilis; verum hæc optanda potius, quam ſperanda, niſi Divina Bonitas ſubveniet, cui ſoli fidendum. Hic rumor invaluit, parari a Rege Chriſtianiſſimo vires bellicas ingentes; quod ſi, ut ego arbitror, verum fuerit, multa mutari oportet, neque res Eccleſiaſticas ab aliqua mutatione eximere, licet quis maxime voluerit, quiverit. Quibus Rex favebit, iis Romana Curia adverſabitur, neque a fulminibus abſtinebit. In hac animorum contrarietate concordia in regenda Eccleſia diu durare non poterit; ut conjectura ſit, licet Gallia non cenſura ſit bellum, non tamen expertem fore earum mutationum, quas ejuſmodi diſcordia parere ſolet. Faxit Deus, ut quidquid futurum eſt, in ejus gloriam cedat, quem rogo, ut te, Vir Excellentiſſime, ſemper protegat, mihique largiatur, ut tibi ſervus non inutilis fiam. Vale.

Venetiis 30. Martii 1610.

EPISTOLA XXVIII.

AD EUMDEM.

FAſciculus Literarum Ill. Legati a Tabellario Lugdunenſi ad nos perlatus non fuit, ſed neſcio qua alia via pervenit 15. Aprilis, quo Literas tuas 24. Martii recepi. Jam per ordinarium Tabellarium ſcripſeram D. Caſtrino, nullas illius literas accepiſſe, & ut idem ad te referret, rogaveram: Tuæ gratiſſimæ mihi fuere. Formulam Literarum Provincialis Senatus vidi cum maxima voluptate: Maxime probo, quod in illis concedendis publicum contradictorem adhibeant. Mores noſtri obſtant, neque permittunt, ut id imitari poſſimus. Id tamen moliar, & effecturum puto, ut Præfectus, ad quem Princeps Literas ſuas dirigit, Fiſcalem audiat; unde forſan eveniet aliquando, ut ille contra aliquid pro-

proponat, quod tandem ad Senatum referatur, ſicque uſus inducatur, quo poſſeſſio detur cum cognitione, in quo totum negotium vertitur. De exemplari Patronalium Literarum ad me miſſo pluribus nominibus tibi debeo, ac maximas gratias ago. Validiſſima eſt D. Menini ratio, ut mones, ex uſu antiquiſſimo obſervato, ſcientibus, & non contradicentibus, ac propterea approbantibus Pontificibus, quia nihil conſuetudine validius: Ea ſola lex eſt; ſcriptum jus, ni ea firmetur, larva eſt. Sed vide, quibus anguſtiis premar: Ea ratione mihi parciſſime utendum; ſicut enim ego firmare bonos uſus volo, ita adverſarii defendunt abuſus. Ego id tento, ut Beneficia Indigenis tantum dentur, penſionibuſque non graventur, quæ duo in intolerandos abuſus abiere, quos contra defendunt Romani, quoniam id actum a Pontificibus, ſciente, vidente, neque contradicente Principe, Populo, & Clero. Mihi non deſunt ſinceræ, & veræ rationes, quibus differentiam oſtendam, quia Lex naturalis conſuetudine neque tolli, neque minui poteſt. Non quantum vellem ago, neque tamen nihil facio. Quod a me petis de Gloſſa, ubi poſſeſſorium ſpiritualium temporale eſſe dicatur, ego more Italico loquutus ſum. Nos dicimus ſæpe textum celebrem, aut gloſſam celebrem, non quia clara, ſed frequentata, ideo frequenter in eum ſenſum eſt allegata. Noſtri Juriſconſulti præſertim ſæculi ſuperioris nunquam, aut fere nunquam quicquam adducunt; quod ſi examines, reperias in vero ſenſu allegatum; unde qui emunctioribus naribus præditi ſunt, quoties communis opinio textum intelligit in ſenſu a vero alieno, non propterea ab eo allegando in eodem ſenſu deſiſtunt, ſed ajunt, *Eſt Textus celebris*, ideſt, quod frequenter a Doctoribus in eo ſenſu allegatur, licet illi maxime ſciant alienum eſſe a vero, velut 6. l. de hom. in 6. contra interficientes per Aſſaſſinos, de genere quorum Muſulmanorum in Syria agitur. Italici Doctores fere omnes ad Interficientes data pecunia detorquent. Si mihi probandum eſſet, Clericum, qui data pecunia aliquem occidi curaverit, eſſe ipſo jure degradatum, ita dicerem: Eſt textus celebris 6. l. de hom. in 6., ideſt, eſt textus, qui in hunc ſenſum frequentatur a Doctoribus. Nunc ad rem. Gloſſa eſt 6. Literas de Jur. Calum. Ea a Doctoribus allegatur, ut dicat, poſſeſſorium ſpiritualium eſſe temporale. Videbis Covarr. Gail., & alios non incurioſos ita allegare eam Gloſſam, ego dico celebrem. Si vero me de vero gloſſæ ſenſu roges, dicam ingenue. Dum Gloſſa ait, licet de cauſis ſpiritualibus de calumnia non juretur, ſi tamen ageretur de poſſeſſorio, pro re ſpirituali juraretur; Doctores collegere: Ergo poſſeſſorium rei ſpiritualis non eſt ſpirituale, quia non juraretur de calumnia. Mihi hoc non videtur neceſſario colligi, quoniam verba commode alium recipiunt ſenſum, nempe, in cauſa ſpirituali non juratur de calumnia, ſed ab hac regula excipitur cauſa poſſeſſoria rei ſpiritualis, certumque eſt, id, quod excipitur, ejuſdem generis eſſe, cujus id, quod in regula comprehenditur; quam ob rem ſiquis ex ea Gloſſa probare vellet, poſſeſſorium rei ſpiritualis eſſe ſpirituale, ego non contradicerem, niſi ex celebritate. Quod vero æquiparas Doctores Juris Theologi abutentibus Sacræ Scripturæ locis, ſi mihi permiſeris, diſpari loco habendos dixero, & ut hos damnandos, ita illos excuſandos. Theologos in *eum* numerum pono, qui re aliena abutuntur, Juriſconſultos in eorum, qui ſua. Verbum Domini in æternum manet, neque tolli ab hominibus poteſt, neque mutari; at jura conſuetudini ſub iciuntur; quæ ſunt, illa tollere poteſt: Quid mirum, ſi commoda, ac opportuna interpretatione tempori, & rebus

bus aptentur. Id me Romana Curia ſapientior effecta edocuit. Olim nihil illi frequentius, quam revocatio, aut derogatio Canonum, aut Conſtitutionum, quod maximum contemptum ingeneravit: Modo apage, ut id faciat; maxime illos veneratur; ſed tamen interpretationem rebus ſuis accommodat. Ita de Concilio Tridentino agitur. Quid vero ſi interpretatio ſit contra textum? Nihil ad rem; ſi reipſa honos non eſt exhibitus legi, attamen injuria non eſt palam irrogata. Sed nimis in his nugis progredior. Ad rem redeo. Ego ſæpe Librum Covarruvias Practicarum, & præſertim c. 33. legi, neque unquam in mentem venit, ut verba conſiderarem, ubi ait, alios Auctores Hiſpanos praxim Reg. Trib. confirmandam ſuſcepiſſe. Quod monuiſti, in terram non ceciderit: Ego id procul dubio expiſcabor, & illos Auctores habebo. Si reſponſa Vameſii in Francof. nundinas prolata fuerint, & noſtri Bibliopolæ huc deferent, illos expectabo. Luſum Curiæ Romanæ vobis factum riſi; ſic illa ſolet; id tamen credo, Magiſtrum Palatii temere egiſſe; namque in libris vetandis ſunt faciles, & audaces, ut etiam unum pro altero ſæpe prohibeant. Domini Librorum ſibi eſſe volunt. Miraris, quod dixerim, ſi bellum in Italia ingruat, Romanam Curiam vincendam, licet illa maxime vicerit; id tamen non eſt ſecum pugnans; namque ſi bellum fiet in Italia, non fiet ſine multorum adventu, qui cum illa non ſentiunt; unde illi duo bella, militare unum, literarium aliud; in poſteriore vincetur procul dubio, licet in priori vicerit, quoniam non ubique poterit uti igneis, & funalibus argumentis, quibus cogunt, & ſuadent. Scripſerat D. Legatus, miſiſſe duo exemplaria Polybii; illa tamen huc uſque non appulere, neque cauſam notam habeo; non arbitror deperdita. Cum primum ad manus meas pervenerint, gratias D. Caſaubono agam. Interim tibi dicam, me aliquando pauca quædam in eo Libro legiſſe, viſumque mihi, nullam unquam ita dilucide Græcum Auctorem in Latinam Linguam vertiſſe: Auſim dicere ſine hyperbole, Latinum Polybium Græco elegantiorem, & clariorem. Plura Exemplaria huc ſunt perlata, legunturque, & prorſus laudatur Interpres. Ego Commentaria ſummo animi deſiderio expecto, teque rogo, ut ei viro, meoque Domino ſalutem dicas.

Huc uſque ante adventum Tabellarii ſcripſeram. Ab eo tuas poſtremas accepi 5. Aprilis datas mihi gratiſſimas: Tuis receptis non poſſum non ſtatim reſcribere: Ea voluptate fruor, dum tecum colloquor! Pluribus negotiis occupatus detineor, & plura ſcribo, præſertim per veſtrum Tabellarium, ſed nemini familiarius, quam ad te: In hoc Ciceronem imitor, ſcribens quidquid in buccam venit. Cæterum nulla arte utor, & ſæpe adverto, meo calamo Priſcianum vapulare. Verum pergo, certus, quod ignoſces, & excuſabis. Ego, cum gratias ago, ſerio facio: Is ſum, ut a quo quicquam acceperim, acceptum perpetuo referam, meum eſſe nec unquam puto, neque dicere poſſum, veluti modo cur tibi non agam gratias de Ludovici XI. Lege, quam ex unica, & perfunctoria lectione meis cœptis profuturam video: Scire dicis noſtros in ſervitute natos, qui libertatem non guſtaverint, illius bonorum ignaros, & hoc noſtris conatibus in primis obſtat; indoles tamen ſatis ad libertatem licet obſcure viſam aſpirat. Nulli dubium, quin, ſicut Eccleſia verbo formata eſt, ita verbo rite reformetur: Attamen ſicuti magni morbi per contrarios curantur, ſic in bello ſpes; nam extremorum morborum extrema remedia. Hoc mihi crede e propinquo res videnti. Non aliunde noſtra ſalus prevenire poteſt. Nihil fieri poteſt, niſi tempore a Deo præ-

præfinito, nec nisi per remedia ab eo statuta. Fateor, nos tamen humano more agimus, & cogitamus. Vult Deus humanis affectibus arari, & Divinis consiliis exaudiri. Non is sum, ut credam, aliquid fieri posse, quod futurum non sit. Hæc in sinu Amici. Deum, quod in sui gloriam cessurum sit, ut effici velit, rogo.

Ad Lunam accedo. Quæ noster Mathematicus de ea scripsit, ut tibi verum fatear, non legi : Ea de re cum illo sæpe tractavi, & multa hinc inde dicta. De ea tibi mentem meam aperiam, & meo more tantum quæ explorata habeo, proloquar. Certum est, easdem phases terram Lunæ, quas Luna terræ ostendere, nisi quod quæ a Terra in Lunam, utpote a majore, sunt valentiores. Cum Luna est media inter Solem, & Terram, a Terra non videtur : Contra, cum Terra media est inter Solem, & Lunam, a Luna non videtur; & sicut Terra, cum in medio est, videt Lunæ hemispherium illustre totum; ita Luna, cum in medio est, videt Terræ hemispherium illuminatum totum. Cum Luna per quadrantem Circuli a Sole distare videtur, ea dimidia apparet; cum vero Luna per 30. gradus a Sole nobis distare videtur, Terra distare videtur per gradus 150.; sicque, ubi Luna nobis apparet per duos digitos illuminata, Terra Lunæ videtur illuminata per decem, & ubi Luna decrescens videtur Terræ illuminata per 10. digitos, Terra velut crescens videtur Lunæ illuminata per digitos duos. In reliquis Phasibus eadem tecum ipse ratiocinaberis, donec certam, & familiarem conceperis speciem. Hinc dubitationem dissolves, cum Luna corniculata nobis apparet, & reliquum ejus corporis apparet subsplendidum; unde illa lux? Dico a terra, quam Luna videt illustratam per digitos duos, aut decem. Cur vero illud sublucidum non videtur in Luna dimidia? Quia lumen, quod a Terra recipit, debilius est, cum non perveniat nisi a Terra dimidia. Tandem, sicut Luna, quo conjunctioni proprior, eo minus lumen Terræ mutuat, ita Terra illa majus; & cum ad oppositionem tendit, illa crescit, Terra minuitur, donec ea apposita, maximum est lumen Lunæ; Terræ vero nullum. Quod de Terra, & Aqua proponis, utra lucem a Sole magis recipiat, & referat, dicam breviter. Si maximam aquam, utpote locum Soli objectum inspicias, videbis aquæ particulam, in quam Sol incidit, illustram, ac sol ipse, imo ejus imaginem referat, ac objectum locum sicut ipse ais, fere æque ac Sol ipse illustrabit; reliquæ aquæ partes, in quas Sol non incidit, obscure tibi videbuntur. Si vero tantumdem Terræ illuminatæ inspicias, totam æque lucentem videbis, minus quidem quam particula aquæ, unde radius reflectitur, magis autem quam reliquum aquæ. Hæc, ut tuo exemplo utar; sed ad rem propius. Si Soli a te eminus objicias globum lapideum, ac globosum speculum magnitudinis ejusdem, lapidis hemispherium videbis illustre, totum speculum vero videbis obscurum, præter ejus particulam quamdam minimam, in qua parvum quemdam Solem inspicias, quod si tantum elongaveris, ut insensibilis sit angulus, idest, ille parvus Sol, speculum vix videbis, Solem autem maxime illustrem. Aqua, & Terra globosa sunt, & Lunæ pars illustris, & pars maculosa; hæc ad illas apta, & rem ipsam videbis. Nunc ad aliam tuam dubitationem. Nescio, an Mathematicus se aperte explicarit; sed, ut res est, dicam. De his, quæ videntur in Luna, maculis, nihil pronuncio. Eæ per perspicillum ita apparent, ac ipsis nudis oculis; sed ajo, in parte Lunæ illustri esse cavitates, & eminentias. Si tu dixeris; sunt partes rariores, quæ mihi videntur cavitates, & densiores, quæ eminentiæ, sic ostendo non esse.

Rei

Rei soliditas, ut ex opticis probe nosti, non perspicitur, nisi ex lumine, & umbra; hinc pictura soliditatem imitatur luminibus, & umbris, & ego possum quamcumque rem solidam, ac si plena esset, ostendere luminibus, & umbris per colores variatis. Ajo nunc lumen, & umbram illarum partium ostendere illas esse cavitates, & eminentias. Si tu cavum hemisspherium ita accomodaveris, ut ejus axis locum Solis in meridie respiciat, & illud videas oriente Sole, tunc paros ejus orientalis erit umbrosa, occidentalis illustris: Cum ad meridiem Sol pervenerit, tota cavitas illuminabitur; cum ad occidentem, rebus mutatis, occidentalis erit umbrosa, orientalis illustris. Cum id observaveris, cur non concludas: Siquid tale videro, ad quod propinquius non possem accedere, illud sine tactu dicam cavum? Modo in illustri Lunæ parte rotunda quædam videntur, eaque, cum Luna est occidentalis, apparent ex occidentali parte obscuriora, ex orientali clariora; & e converso, cum Luna decreverit, & orientalis fuerit, eadem rotunda videntur & numero, & magnitudine; sed orientales partes tunc sunt obscuriores, occidentales lucidiores, ut semper obscuritas ad Solem vergat. In ipso vero plenilunio non videntur, utpote quæ æque ubique Sole illustrantur. Si hoc non ostendit, illas esse cavitates, nulla via restat cognoscendi oculorum ope cavitates. De tactu nunc loquor. Pariter ex adverso, cum quid ex parte Solis orientis apparet lucidum, & oppositum tenebrosum, ac Sole occidente mutatur, ut quæ erat lucida pars, fiat obscura, quæ obscura, lucida, eminentiam pronunciabis. Ejusmodi sunt alia quædam in Luna, sed pauciora, quæ ea crescente, & decrescente appareant eadem situ, numero, & magnitudine, & lumen mutent, semperque pars, quæ Soli propinquior est, magis lucet; in plenilunio autem non videntur, quia æque illuminantur; Sol enim ad perpendiculum monti imminens totum ex omni parte æque illustrat. Amicus tuus, quem dicis, fabricasse instrumentum, quo plures videat Stellas fixas, & alias notet Lunæ maculas, idipsum conatus est, quod nostri; sed hic nostri valde progrediuntur & in fabrica, & in usu Instrumenti. Non dubito, quin tota Philosophia cœlestis sumat maxima incrementa. Te diu in his nugis detinui, sed cucurrit calamus, postquam scribere de hac re cœpi. Si molesta lectio erit, ignosces; quod si obscurior, ingenii imbecilitatem excusa. Non possum a Beneficialibus abstrahere mentem: Non mireris, quod sæpe de ea re ad te scribam, quia in ea cardo nostræ libertatis vertitur: Inde omnia mala nobis, & si ei rei medicinam facere possemus, integræ saluti restitueremur. Mihi crede; nullæ nobis animorum dissensiones, nisi inde; cætera nimium concordes sumus. Vide, an sit operæ pretium de ea re sæpius loqui. Plura non addam. Deum oro, ut te servet incolumem, mihi donet vires, ut tibi non inutilis servus sim. Vale, & D. Aleaume meo nomine salutem plurimam dicito.

Venetiis 27. Aprilis 1610.

EPISTOLA XXIX.

AD EUMDEM.

LIteras tuas accepi 19. Aprilis datas, ubi vestigia exacti judicii video: Utinam possim tecum per horam colloqui! Ad eumdem scopum procul dubio pluribus viis tenditur, una recta, obliquis infinitis. Græci Imperatores, nondum adulta potentia, an dicam impatientia Clericorum, Imperii Majestatem sine ulla diminutione aut difficultate retinuerunt: Vos non sine interiori, & exteriori bello libertatem defenditis, verum ingenue, & aperta vi, & jure; Hispani vi regionis ingenium artibus, & dissimulatione; nam quo pertinet id, quod Covarruvias in fine C. 36. Practic. posuit, qui cum in eo Capite, & in priori multa dixisset de obsistendo executioni Bullarum Curiæ Romanæ, post subdit, ea a se dicta, non quod arbitretur vel in minimis executionem Literarum Apostolicarum impediendam fore, quia id Catholica Majestas exhorret, & edictis prohibet. Sic solent illi verbis honorem præferre, interim res suas agere. Audio, habere eos plena Bullarum Conclavia ab Imperantibus sublata, ne executioni locus esset. Id etiam, quod semper præmittunt, non impediri, sed differri executionem, donec Pontifex consulatur, & doceatur, sophysma est, neque enim consulere, neque docere postea aut curant, aut tentant, aut volunt. Juramentum, quod Fidei ptofessionem appellant, de quo mihi scribis, præstatur in Italia, neque tantum ab iis, qui ad Beneficia recipiuntur, sed a Concionatoribus Verbi Dei, atque a Rectoribus Scholarum, &, quod magis mirere, ab omnibus, qui Insignia Doctoratus in Universitatibus recipiunt in Jure, Medicina, Philosophia, aut etiam studiis Humanitatis. Illud credebam a vobis non receptum fuisse, utpote quod a Tridentino Concilio originem duxit; Sed est aliud Juramentum, quod exhibetur, & præstatur ab Episcopis, Abbatibus, ac reliquis jurisdictionem habentibus, ejus formæ cujus usus in Feudalibus; jurant enim de vita, membris, servandis secretis, nuntiandis, quæ adversa audiunt, fovendis Nuntiis, Papatu defendendo, &c. neque umquam invenies majus, amplius, ac auctius Juramentum. Illud puta apud vos in usu non esse, & de eo scripseram; nam id, quod in Fidei professione Tridentina solam reverentiam, & obedientiam spondet, ad spiritualia restringi videtur; at id, de quo loquor, si consideres, nullum vassallum ligium magis obstrictum seniori reperies, quam illi Romano Pontifici obstringuntur. Quod ais antiquissimum esse juramentum fidelitatis erga Regem; idcirco quod Pontifici post hæc præstatur, eo salvo, debere intelligi, id est, quod ego verum esse puto, ratus etiam hominem quemlibet nasci subditum, ac obligatum paternæ Reipublicæ, quam obligationem nulla superveniens tollere possit, aut imminuere; utpote quæ juris naturalis sit, & eam ob rem Clericum Civem non exuere, magisque ut Civem teneri Principi, quam ut Clericum Pontifici. Contra Romani docent, posteriori obligatione priorem obliterari, & juramentum, quod Pontifici præstatur, alia quæcumque antiquare, illud-

illudque Innocentii in ore habent, quod in quocumque juramento intelligitur reservata Sedis Apostolicæ auctoritas. Sed de his alias. Quod ais, non tibi videri Italiæ statum mutari posse, maxima auctoritate fulcitur; sed fata viam invenient: Ego, ut verum fatear, rationibus utrimque distrahor, ut quod futurum sit, divinare non possim. Sabaudiæ Dux cum D. Dignierio duobus diebus sermones miscuere cum Domino: Aderant militum Duces Franchi 240. Quod deliberatum sit incertum est. Hæc Respublica pacem optat ac bellum aversatur, sicut æger medicinam, idque jure, cum nesciatur, an par viribus ægrotantis, vel supra sit. Dux Sabaudiæ jam scit, quid ab Hispanis obtineri possit, pecunias nempe, quas ille non magni facit. Tandem eo redeo: Deliberant quidem mortales, sed rerum eventus solis superis subsunt. Quid Rex vester moliturus sit, nondum conjectare possumus: mirum secretum, & quod summam potentiam tantæ majestatis arguat. Convenere apud Cæsarem tres Electores, Colonienſis, Moguntinus, Saxo, & Trevirenſis Legatus cum aliis Ducibus, & Archiducibus, ac Landgraviis & Catholicis, & Luteranis. Quod actum nescio, nisi convivia, & compotationes. Pontifex Nuntios mittit ad Regem Hispanum, & ad vestrum extra ordinem pro Pace, ad vos Archiepiscopum Nazarenum, nomen Franciæ fatale, ob res gestas a Mirto ejusdem dignitatis sub Henrico III. pro sacro fædere, cujus pars magna fuit; sed Pontifex interim, propriam Domum non negligit; emit enim Salmonæ Principatum in Neapolitano Regno 50000; nunc misit eodem 100000; ut alia adquirat. Romana Curia nihil magis expavescit, quam bellum. Ego Deum rogo, ut omnia in gloriam suam dirigat, & te diu servet incolumem, ac me de more amantem. Vale.

Venetiis nona Maii 1610.

EPISTOLA XXX.

AD EUMDEM.

Dicere non valeo, quanto mærore Regis mors apud nos audita fuerit: Unica spes libertatis Christianæ in eo posita esse videbatur. Illi unum fuit fatum immaturum, neque inglorius obiit, sed Regno, & Reipublicæ Christianæ intempestivum. Divina judicia admiror quidem, & veneror, nec tamen possum non stomachari, dum hanc novam Doctrinam considero, quæ contra omnia divina, & humana jura Principes occidi posse asserat, Religionis obtentu, quæ nisi consensu totius Orbis exterminetur, actum video de commercio generis humani. Nunc coguntur Reges omnes, & Principes non modo conatibus Hispanorum, & Jesuitarum cedere, verum etiam a suspicione cavere; Rex enim neque hostilia contra eos agitabat, neque forte tentaturus erat, & tamen sola suspicione interfici curarunt. Numquam satis con-

ra hujusmodi indignari poterimus. Faxit Deus, ut Orbis sua mala prospiciat, & propulsare velit! jam enim nemo operare potest, ut prudentia, ac dexteritate tutus fiat, cum favores immensi, quibus Rex Jesuitas prosequutus fuit, eum tutum non reddiderunt. Divinare nolim, sed numquam arbitror, Galliarum Regnum securum fore, donec ea pestis eliminetur: Nos præivimus: Si rem publicam salvam vultis, nos sequimini. Sed de his hactenus; fient enim, si Deus non excæcaverit eos, qui oculis maxime valent. Vamesii responsa ad nundinas Francfordienses perlata non sunt: Ego amico in Batavos profecto in mandatis dedi, ut rediens illa ad me perferat. Libens eos libros lego, qui ab hominibus liberis compositi sunt. Italis ingenium non deest, neque tamen illo uti possunt. Ego nihil magis, quam Beneficia cogito, quia nec quicquam huic Reipublicæ utilius. Si eas res recte institui poterit, viæ omnes claudentur, per quas hostes interna nostra ingrediuntur. Guarum id Adversariis, & eam ob rem mordicus reservationes tueri volunt, quibus nos opprimunt. Nostri abusibus innati, & inutriti, ad eos cognoscendos tardi, & ad corrigendos segnes sunt. Vos ego observo sub Regibus Minoribus semper ad majorem libertatem aspirasse, & plura in Ecclesiastica administratione correxisse. Utinam & modo manum admoveatis, quod non tantum in utilitatem vestram opto, verum etiam, ut nobis præluceatis! Gaudeo quam maxime Regni istius res in tranquillo esse, neque aliter fore putabam, neque ulla cautione indigebatis. Nihil vobis periculi nunc; sed postquam Hispani, & Jesuitæ Diacatholicon disseminaverint, cui non occurretis, si vel minimas radices agere permiseritis, præsertim vero de aurato, ut olim usi fuerint. Quæ de Cusabono scripsisti, audieram: Nunc ea molestia liber effectus poterit & Polybio, & aliis bonis auctoribus operam dare. Nulli pio viro a Politicis est abstinendum, quoniam hostes rerum publicarum, & libertatis religionis colore nobis funesta præcepta obtrudunt: Ita iisdem obviam ire cogimur. Ego eum virum summo studio colo, & salvere cupio. De ocularibus Perspicillis, ut tibi aliquid dicam, sunt hic viri aliqui eruditi, qui Commentariolum de Visione concipiunt, ubi & inventi Hollandici rationem, & causam explicant, simulque totam Theoricam perspicillorum exponunt. Si in lucem prodiderit, ut futurum puto, exemplar ad te mittam, sperans dignum fore, quod a te, & reliquis istius Regni favere, & propterea Ministros isthuc mittet. Primus favor erit hortari, ut Hugonotæ e Regno exterminentur, quo Deus magis placatus Regnum favorabili aspectu inspiciat: Nisi id fecerit, Papa officio deficiet. Ego cum ad te scribo, numquam finem facerem: sæpe obliviscor officiosæ moderationis, quam excedere non debeo. Finem faciam Deum veneratus, ut te diu bene valentem servet.

Venetiis 8. Junii 1610.

EPI-

EPISTOLA XXXI.

AD EUMDEM.

NON ausim credere, Jesuitas, aut Romanos necis Regiæ auctores fuisse, præsertim cum Sicarium melancholia laborasse fama ferat: Neque tamen illi negare possunt, facinus hoc prodiisse ab ea doctrina, cujus ipsi inventores fuere, quamquam scriptis, & censuris defendunt. Pragæ post mecem perpetratam Jesuita Scotus illam laude, & præmio dignam asseruit: Factum probare parum a consulendo abesse videtur. Miror, ut Rex Gunterii audaciam tulerit, qui contra Edicta sua concionari non veritus famam quoque ejus aggressus fuerit. Deinde illud ferre privatum de Republica inditium interponentem suum sponte, & a Principe non jussum, præsertim publice nimia indulgentia est, quæ tandem in Principum necem desinit. Rex favet Jesuitis, ratus posse ea via ab insidiis eorum tutus esse; sed satis occurrit, dum ea vitare conatur. Si Jesuitæ Franci negant sibi eam doctrinam probari, ego neque juratis crediderim: æquivocatione aliqua, mentali evasione, aut tacita reservatione Deum fallere volunt. Cum unum Jesuitarum audieris, omnes audisti. Francos non excipio: Gens vestra ingenua profecto est, & verax, ubi ingenio regitur; at si aliorum artibus inficiatur, eorum perversitatem superaverit. Quid si Jesuitas Francos reliquis prætulerim, & pejores pronunciarim? Maxime velim contra illam nefariam doctrinam aliquid a Theologis scribi, eamque impugnari, sed vereor, ne a Sorbona vestra id fiat paulo remissius, quam video Jesuitis nimium addictam, & ab antiqua illa, & vere Franca degenerasse; & adversus hanc pestem rerum publicarum non leviter pugnandum est, ne potius confirmetur. Non unus Mariana ausus est ejus præco fieri; nullus Jesuitarum abstinet. Suarem videas, Marianam jocum dixeris, qui subditos in necem Principis armat, nedum si Pontifices jusserint, si probaverint, verum si sola spes ratihabitionis adfuerit; imo satis esse asserit, si credantur in animo approbaturi, licet verbis non ausi fuerint. Sed hos mitto. Gaudeo, vobis omnia prospera veniisse: Utinam perpetua sint. Ager istius Regni expurgatus esset: Illi timeo, cum hostes Diacatholicon disseminaverint, auritum præsertim: Dum Jesuitas retinetis, lupum auribus, ut in proverbio, morbi causam intro latentem habetis. Sed stultus ego, qui ignarus, & absens cum præsente, & vidente tracto. Ad nostra accedo. Cum vestri, & Allobroges armarentur, silebant Mediolanenses Hispani, tamquam omnia tranquilla fuissent; modo, armis a vobis depositis, illi maxima sollicitudine ea parant, ut bella moveant: Non crediderim; verum potius, ut Allobrogis, & reliquis Italis, quas voluerint, leges dicant. Si umquam Italia periculo servitutis subjacuit, nunc parum ab ea abest. Papa parum curat, vel forte optat vincula aurea, neque prospicit felicitate ebrius: Reliquis oculi adsunt, sed præterea nihil. Nostro magno malo arma a Rege capta fuere, & ejus mors forte nobis, quam vobis exitialior. Sed tamen nihil contra Dei beneplacitum agitur: Ille rogandus, ut omnia in bonum vertat. Ad alia.

Va-

Vamesii librum ad me perferendum curavi; propediem habiturum puto, atque utilem futurum. De legibus, & moribus ejus Regionis nihil dum novi; quæ novisse idcirco profuerit, quoniam magis exempla, quam rationes valent, & si Franciam, aut Hispaniam adduco, sunt, qui respondant: *Non tanti sumus, non cum magnis Regibus comparandi;* quo fit, ut ad Pedemontanos sæpius confugiant. Si Burgundos addidero, neque tam magnos Principes, ut duo illi Reges, neque a Jesuitis exemptos arbitror facilius pleraque obtenturum, licet divinem, imposterum nihil posse bene agi. Ita res in magnis periculis versantur. Redeo ad Jesuitarum doctrinam. Si ista Thelogorum societas aliquid contra eos scripserit, classicam cæcinerit; namque damnabit doctrinam hæresis, uteturque Decreto Constantiensi. Id duabus de causis Romæ male accipient; primum quod ea doctrina damnetur, quam illi probant; deinde quod Constantiense habeatur pro legitimo Concilio. Ex his initiis fortasse id eveniet, ut sicut olim non prorsus convenit Sorbona cum Romana doctrina, sic & nunc aliter sapere incipiat. Quod si fiet hoc tempore forte inter Ecclesias Romanam, & Gallicam controversia agetur; quod vobis initium perfectæ libertatis nobis exemplum erit. Id licet optandum magis, quam sperandum videam, me ipsum tamen fallo, ut interim gaudeam; nihil enim cordi mihi magis, quam ut hoc importabile onus levius fiat. Siquid de hac materia scribetur, ad vos perveniet; verum interim dum tractatur, & discutitur, te rogatum velim, ut quidquid sit quod agetur, mihi significes. Pro tuis primo Junii datis, quas per hunc Tabellarium recepi, maximas gratias ago, & Deum rogo, ut omnia tua cæpta fortunet ac te diutissime incolumem servet. Vale.

Venetiis 22. Junii 1610.

EPISTOLA XXXII.

AD EUMDEM.

Binas a te literas habeo 29. Junii, & 10. Julii; nam priores serius accepi, quoniam Tabellarius ordinarius non detulit fasciculum D. Legati, sed alius, qui duobus diebus post discessum Ordinarii huc appulit. Ambabus hoc uno responso satisfaciam. Unde Regis interitus prodierit, satis indicant, qui lætati sunt, qui factum laudarunt, qui faciendum prædixerunt, & licet passim dicatur, neminem a Sicario nominatum auctorem, ego tamen, quod credendum est, credo nempe, eos id scire, quos decet; nec enim e re Regni esse videtur, ut ea nunc palam fiant. Numquam Romana Curia Doctrinam Jesuitarum damnabit; est enim arcanum ejus imperii, idque summum, & maximum, quo e medio tolluntur, qui audent palam illud non adorare, & in timore, ac in officio continentur, qui auderent, nisi timerent. Quod ad

Jesui-

Jesuitas attinet, bene quidam eorum dixit: *Jesuita est omnis homo*: Chamæleontem habes. Legi quæ de eo argumento Cottonus scripsit. Mitto ineptas adulationes, quibus Opusculum scatet; totum æquivocationibus laborat; numquam enim sensum suæ Societatis aperit, nisi ut possit in utramque partem, ut oportuerit, dicta convertere. Nihil dicit, si Rex fuerit alterius Religionis, si favorit eis, qui Religionem Romanam non recipiunt, si a Papa fuerit excommunicatus, vel privatus, vel interfici jussus. Hæc erant explicanda; verum cui bono? Numquam ita clare loquentur, quin servatus sit aliquis angulus, ubi se absondere possint. Illis ego numquam credam, donec meminero Bellarmini, & Richeomi: Hic coactus stricta interrogatione ab Auctore franchi, & ingenui Commentarii, quid facerent Jesuitæ, si Papa aliquis Regem Galliarum persequeretur, ut Julius II. Ludovicum XII. respondit libere, eos facturos, quod boni Franci tunc fecerunt; quod cum Bellarmino objecissem, ille respondit, me non assecutum mentem tanti Patris; namque bonos Francos ille intellexit, qui Papæ adhæserunt. Quomodo hos Protheos tenere unquam poterimus, quibus licet mentiri nomen, professionem, habitum, qui mendacia non excusant tantum, sed & laudant, & qui omnia licere censent, quæ ad finem bonum referri censet. Dixeram, Marianam jocum esse, si cum aliis Jesuitis conferatur, & Suares nominari locum requiris: Est in disput. 15. quæst. 6. Ibi habet, subditis licere contra Principem suum armari, nedum si Papa jusserit, aut concesserit, sed etiam sub ratihabitione; si putaverint, Papæ gratum, & probatum fore, licet non ausus fuerit mentem suam aperire. Ibidem videbis, quod maxime execrandum est, cum quis excommunicatus est, jurisdictione esse suspensum, etsi non sit denunciatus in voluntate Subditorum esse, an obediant, vel secus. In tanto Excommunicationum numero, præsertim earum, quæ in Bulla Cœnæ Domini, quem Principem invenies, quem superstitiosus non subiiciet quindecim, aut vigiati Excommunicationibus? Pater Comitolus Jesuita scripto monuit Venetam Rempublicam, quod 36. Excommunicationibus esset subjecta. Nunc si subditis licet subjici, & rebellare, ut voluerint, quoniam non est denunciata, precarium Imperium obtinet. Mariana rhetoricatur. Eo modo nunc formantur Conscientiæ; Sed ab his maxime cavendum, qui per conclusiones, probationes, & solutiones docent. Hi sunt pernicioſiores. Miror Episcopum illlum Claramontanum ut antiqui juris Ecclesiastici parum gnarum. Cur enim non sunt damnandæ hæreses in locis, ubi oriuntur, & divulgantur! Numquam peregrina medicina morbi recte curantur. Petitio, quam Regium Consilium Papæ obtulit, ut Decretum Facultatis Theologiæ probet, neque grata erit, neque exaudietur. Obstat imprimis Concilii Constantiensis mentio, quod neque probari, neque emendari inter arcana habemus: Obstant multa alia, quibus fundamenta tentari bene novit Curia; non negabitur, neque concedetur, sed res procrastinationibus differetur, donec aliqua emergant, quæ evasioni viam aperiant. Rem mihi maxime gratam fecisti, quod integram historiam damnationis Marianicæ, & consequutorum Opuscula complexus fueris. Rogo, ut siquid ultra acciderit, significare non graveris. Libellus de ocularis Instrumentis non est impressus huc usque: Auctor incumbit figuris incidendis, quibus in sensuum suorum explicatione opus habet: Statim impressum ad te mittam. Non possum ad Jesuitas non redire. Tam in Italia perspectum nobis est, eos ex Confessione artem fecisse: Numquam

quam quemquam audiunt, quin omnia dicta, factaque inter se conferant, quo deliberent, si quid utilitatis pro Sancta Ecclesia, vel pro Societate haurire possint. Cæterum tantum esse Confessionis arcanum aliis prædicant, ut neque Confitenti propalare liceat, si quid Confessarius cum eo tractaverit, quod tamen nedum ad peccata, sed neque ad animæ salutem pertineat, & quod pejus est, ea doctrina passim omnibus Confessariis probatur, quoniam imperio servando prodest, & illi possunt quæcumque voluerint, libere tractare. Contra hanc doctrinam pugno quantum possum; sed illa altiores radices egit in animis Religiosorum ob utilitatem, aliorum vero ob superstitionem. Numquam finis esset, si pænitiarum Jesuiticarum Maximarum omnium mentio habenda foret. Rogandus Deus, ut pestem ex orbe eliminet, quam etiam rogo, ut te, Vir Excellentissime, servet incolumem. Gaudeo D. Casaubonum ereptum ex iis periculis: Te obsecro, ut meo nomine gratuleris, ac salutem plurimam dicas. Vale.

Venetiis 3. Augusti 1610.

EPISTOLA XXXIII.

AD EUMDEM.

Literas tuas 24. Augusti summa voluptate legi: Gavisus sum, quod technis Jesuitarum aperiendis operam impendas; nam illorum seditiosam, & sceleratam doctrinam omnibus aperire necesse est, ut ab eorum insidiis tuti esse possimus. Id, quod de Regicidio docent, pernicioſissimum dogma est, fateor, quia inde Rerum publicarum subversio; at id, quod docent, licere verborum æquivocatione, & mentali reservatione uti absque peccato, qua doctrina omne humanum commercium tollitur; & ars fallendi, qua nihil pernicioſius in virtute ponitur, ausim, inquam, dicere, hanc doctrinam ea, quæ de Regibus occidendis est, pernicioſiorem esse. Quid enim cum illis agas, aut tractes, qui mendacia specie virtutis obtegunt? Cotto defendit Societatem suam a crimine Regicidii: Ego subesse æquivocationes, & evasiones multas non dubito, &, cum e re erit, illas in apertum pro excusatione proferendas, ut Bellarminus Richeomum excusaverit, de qua re cum loca quæras, dicam. Ego Richeomum Bellarmino objecii in Apologia pro Gerſone in definitione Considerationis deximæ fol. Edit. Ven. 33. Bellarminus respondet, ut monui, in libello, quem inscripsit: *Risposta al Trattato dei sette Teologi di Venezia*, in responsione ad 19. propositionem fere in fine libelli, in Edit. Bononiensi est p. 52. De ea re iterum a nobis actum in libello inscripto *Confirmazione* fol. 309. Edit. Ven. quæ non tantum ostendunt, ut captione verborum Regi illuserint adhuc inventi, & rerum potienti, sed illud magis neminem posse eorum verbis licet maxime mellitis fidere. Quid Regius Procurator dixerat,

fat, eo magis timendos eminus, quam cominus, id nos experimur in præsentiarum. Non possunt Rempublicam obtruncare, aut jugulare, quæ uni homini non innititur; verum ex nostris Civitatibus majorem pecuniarum summam, quam cum præsentes essent. Doctrinam de Papæ omnipotentia, & cæca obedientia per emissarios etiam mercede conductos docent diligentius, &, quod omnium est pessimum, odia inter familias, & seditiones inter Ordines disseminant. Ingenue inquam; nobis magis quam olim obsunt; tunc namque nos non oderant, & servatos volebant, ut plura, & diutius haberent, nobisque uterentur, & dominarentur; nunc odere, funditus perire cupiunt, ne prorsus sint, qui dominationem eorum aspernantur; neque nobis spes, nisi Deus ipse succurrat. De Italiæ rebus sententiam meam rogas: Dicam ingenue. Si qua in re mentem cohibeo, hæc est ex primis, neque puto eos, qui maxime in Politicis versantur, & quorum maxime interest, posse quicquam conjicere; jam enim nemo agit, quod prudentes agerent, sed quod illi, quorum mores, & ingenia non bene novimus. Habent Hispani in Mediolanensi Ducatum 12000 Italorum peditum, 6000 Germanorum, & 6000 Helvetiorum, & 2000 Valonum, 600 Equites Burgundiones, & 1500 Italos. Nullus est in Italia Dux, qui eum exercitum regendi peritiam habeat, ex Hispanis inquam, neque pecuniam habent, qua stipendia solvere possint; sed aluntur milites populorum expensis cum regionis maxima devastatione. Dux Sabaudiæ habet milites ad 16000, partim ex suis subditis, partim ex Helvetiis. Dux non potest Hispanum aggredi, ut potentiorem, Hispanus non potest aggredi Ducem, quia caret pecuniis, quæ ad movendum militem sunt necessariæ, & Duce exercitus. Hyems instat: Si Hispanus per eam militem sub signis retinuerit, actum de Mediolanensi Ducatu; procul dubio desolabitur: Si vero exauctoraverit, omnem dignitatem amiserit, quod tot expensis, tot viribus nihil prorsus effecerit; sed Sabaudus res suas, & dignitatem, ac libertatem servaverit. Destinat Sabaudus secundum ex Filiis in Hispaniam ad Regem, ut cum illo de concordia agat; sed quando missurus sit, & an omnino missurus sit, mihi incertum, præsertim quod iter præscripsit non maritimum, ut assolet, sed terrestre per Galliam, quare & prolixius, & unde ex cæpto revocari possit. Hæc in aperto: Quæ autem in occulto, ita habentur. Hispanus prorsus bellum nollet; scit autem, nihil posse ultra in Italia adipisci, verum amissionem acquisitorum esse perfacilem. Arma primum expedivit, ut Ducem deterreret, & cum videret non timentem, auxit, ut tandem id perficeret. Modo cum adhuc non timeat, Hispanus lupum auribus tenet: Desistere a proposito indignum, prosequi arduum, & anceps. Sabaudus, quantum poterit, libertatem suam est servaturus, neque assensurus, ut miles Hispanus in sua præsidia recipiatur, quod illi petunt; sed præterea sua non satis sibi sunt; si posset, bellum ipse inciperet. Quod possidet, nihil æstimat, alienis inhiat, Gallica expertus est, ut Genevam; vellet modo Italica, ut faciliora experiri: Dubio procul omnibus opportunitatibus erit intentus, & quælibet spes incitamentum erit; Quod attinet ad reliquos Principes, Papa, & Curia Romana, quantum poterunt, bellum extra Italiam volent; nam inter arma Inquisitio cessaret, impleretur Italia militibus a Romana Religione abhorrentibus, neque dubium est, actum de Curiæ Romanæ potentia, si bellum in Italia per duos annos vigeat. Forentinus Dux duabus mulieribus regitur, Austriaca, & Lotharingia; quare eamdem puta ejus, & Hispani mentem,

eumdem etiam scopum esse. Respublica Veneta pacem amat, & a bello abhorret; omnia actura, ut Pax servetur: Si tamen, ea invita, alii ad bellum cucurrerint, illa omnia aget, quæ pro libertate Italiæ erunt, neque laboribus, neque impensis parcitura. Modo ita a bello abest, ut neque bona verba Sabaudo dare vellet, ne ille eis fretus majora contra Hispanos audeat, & illos etiam lacessat, vel majores occasiones præbeat, quo illi cogantur arma expedire. Interim R. P. arces suas magis munivit, & quantum armorum censuit necessarium pro defensione suæ ditionis, expedivit. Verum si Hispanus militem per hyemem retinuerit, & ipsa in vere justum exercitum conscribet. Tandem uno verbo, vel omnes, qui in Italia possident, a bello abhorrent, vel solus Sabaudus ageret, si occasio daretur. Is rerum status; sed interim memineris, non ea semper evenire, quæ homines vellent, fataque volentes ducere, & nolentes trahere. Quod tibi ais non constare de Corinthiacæ Ecclesiæ impuritate, non miror. Ii enim sumus, & merito, qui antiquitati deferamus, & e re humana est, ut id ab omnibus fiat; provocandi namque exemplis sumus. Vero ego impuram dixi advertens, quæ S. Paulus illis objecerit; namque si de charitate agitur, schismata, & contentiones erant inter eos, qui in I. & II. cap. neque leves, sed quæ Christum divisissent; si de moribus c. 5. auditur inter vos fornicatio, qualis nec inter gentes; si de ritibus cap. 11. jam non est Dominicam Cænam manducare; si autem de doctrina, quod credo expectabas, cap. 15. quoniam quidam dicunt in vobis, quod resurrectio mortuorum non est. Illud memineris inter omnes Scriptores neminem in reprehendendo Divo Paulo modestiorem, & reliquas ejus reprehensiones observans consebis procul dubio, hæc quantum fieri potuit ex tenuata. Sed de loco Divi Pauli, ubi de ædificio in fundamento fidei erecto, non me latet quo detorqueatur a plerisque, quorum quidam ædificari volunt opera, non doctrinam, alii doctrinam quidem, sed curiosam; Hæc tempora vel Democrito, vel Heraclito indigent: Omnia examinamus ex Veterum scriptis, ac doctrina, verum significationem omnium vocum illius usitatarum mutavimus: Jam non idem apud nos, quod apud illos significat Papa, Cardinalis, Diaconus, Ecclesia, Catholicus, Hæreticus, Martyr. Quod aliud dicam? Omnia pervertimus, & dum antiquorum monumenta producere profitemur, nostra proferimus. Sed ego te diu his nugis detinui, & horas in potioribus consumere prohibui: Scribere cæpi ea mente, ut brevis essem, sed nescio quomodo calamus ultra discurrit, & animum abripuit: quæ sine cura scripta rogo, ut excuses. Vicem D. Casauboni doleo; sed illum velim divino beneplacito acquiescere; nam sæpe in melius adversa, & in deterius optata feruntur. Nemo scire potest quo Deus hæc initia destinaverit: Nobis ille orandus est humanis affectibus, & ferendum patienter est, si nos divinis rationibus exaudiat. Rogo te, ut illum meo nomine soleris, & meliora sperare jubeas, & præsentia qualiacumque fuerint in bonum vertere. Rogo te, ut D. Gillot, quem toto animo observo, & colo, meo nomine plurimum salvere jubeas, Deumque precor, ut vobis omnes horas fortunet. Vale.

Venetiis 14. Septembris 1610.

EPI-

EPISTOLA XXXIV.

AD EUMDEM.

EXistimabam ego, Jesuitas in Regno Franciæ retineri sola voluntate Regis nuper defuncti. Nunc cum illos videam post illius mortem audere plura, & majora, vobis, ac vestræ Ecclesiæ, ac libertati timeo. Illos novi probe edoctos, quomodo prospera fortuna uti oporteat. Vela certe numquam contrahent, neque ulla occasio ex illorum manibus effugiet. Libellum Universitatis nomine scriptum legi, & Auctoris ingenium, & prudentiam commendo; verum Jesuitæ rumoribus non dimoventur: pergent, cæptis insistent, & si quis serio illos oppugnet, non desistent. Illos umbratili pugna provocare est ad verum bellum inducere. Nescio quemquam loca Auctorum collegisse, qui Principum internecionem probant: Ego in multis ex illa Societate legisse memini, verum loca non annotavi, quia ea doctrina in Italia, ubi Jesuitæ dominantur, passim ab omnibus defenditur. Hic ubi Princeps non unico corpore vivit, non timemus. Reliqui Itali Principes, ut Jesuitarum filii, tuti manent, sed Bellarminus nuper libellum edidit contra Barclajum, specie defendendi, quæ Barclajus ex ipsius doctrina oppugnavit; verum, ut ego arbitror, quo doctrinam de Papæ omnipotentia proprio, & peculiari libello evulgaret. Ibi potestatem excommunicandi Principes, solvendi subditos a juramento, & obedientia, privandi etiam Dominiis, & Imperiis, nedum ob culpam, sed & quamcumque ob causam visam Papæ, tamquam Fidei articulum defendit, non sine injuriis, & contumeliis in contrasentientes, quos plusquam hæreticos pronunciat. Plusquam centies inculcat, legem esse Dei, & naturæ, ut Principi pareatur; jussisse etiam Dominum, ut Cæsari redderent, quæ Cæsaris sunt; verum id intelligi de eo, qui vere Princeps est, & vere Cæsar; sed qui privatur a Papa, non est jam ultra Princeps; quapropter illi non esse parendum. Ut Papa numquam jubeat, ne Principi obediatur, sed de Principe facit non Principem, cui propterea obedientia non debetur? Quid tibi videtur? Docet sæpe, Papam non modo de Regnis, & Dominiis, sed de rebus quibuscumque Christianorum omnium ita disponere posse, ut e bona Ecclesiæ fore censuerit. Retractat etiam propriam sententiam, quam sæpe libris olim impressis defendit, nempe, Clericos jure subjectos fuisse Principibus, & modo constanter asserit, solo facto, nullo jure fuisse subditos. Denique si huic libello creditur, ut illi timeo credendum, ausim dicere, Papam non æquandum modo, sed præponendum Deo. Quanta vero petulantia, & qua fronte utatur, satis expressum erit hoc uno verbo, plusquam Jesuitica. Exiit in lucem libellus non ante decem dies: Nescio, an, quibus incumbit, permissum sit, ut in hanc Civitatem, & Dominium importetur. Ego conjicio, nec sine firmis argumentis, audita Regis Henrici morte cæptum fuisse consilium Romæ de eo libro conscribendo, ut materia pararetur novis ausibus ad amissam existimationem recuperandam. Ita stomachum, & libet movet hic libellus, ut de eo dicendi finem facere non possim.

Audio Barclaii filium superesse virum eruditum, & acrem: Illum arbitror injuriam paternam non laturum impune, & hinc spero, petulantiam coercendam; alias invitus ferrem frænum, quo ea agere prohibeor, quæ pro veritatis defensione agenda viderentur. Diu te destinui; tempus est, ut hac molestia te exsolvam. Rogo te, ut de his, quæ in causa Jesuitarum judicata fuerint, suo tempore me certiorem facias, ac D. Gillot plurimam salutem meo nomine dicas. Vale.

Venetiis 28. Septembris 1610.

EPISTOLA XXXV.

AD EUMDEM.

EX tuis literis 15. Octobris plane perspexi quis status sit Jesuitarum cum ista Universitate. Utinam Senatus ille sequantur id, quod bonis auspiciis Nemausi cæptum fuit, procul dubio non juventuti tantummodo, sed & toti Regno profuturum. Si Jesuitæ isthic docuerint, brevi Universitas tota ab illis pendebit, & bonarum literarum interitus non poterit præcaveri. Sed quid bonas literas memoro? bonam, & sanam doctrinam mihi dicendum erat, cujus Societas est vera pestis. Auctor libelli supplicis nomine Universitatis emissi arcanum aperit de summa potestate Ecclesiastica, quæ si a Concilio auferatur, & Papæ tradatur, non poterunt Principes vincula prefugere (parum fuerat dixisse servitutem). Utinam Senatus ad hoc, & ad alia doctrinæ capita animum advertat; nam quod tentant nobis modo obtrudere etiam summam Potestatem Regiam Papalem, illud non minus pertimescendum. Quod Bellarminus tentavit ne putes factum absque publico Consilio, de hoc certi sumus, & quo progredi etiam ulterius cogitarunt non ignoramus. Sed quod obviam fuit impedimentum mutare consilia cæpit; quod si a vobis aliquid fieret, procul dubio, & nostri confirmarentur, & conatibus adversariorum ardentius obviam irent: decretum ea de re hic non est, per preconem, ut moris pronunciatum, ut exemplar ad te mittere possim; sed verbo tenus his ad quos pertinet intimatum; tibi causam aperiam: raro evenit, ut auctoritate sæculari liber aliquis prohibitus fuerit, quoniam non erant aperti insidiatores, quare neque Dominantes observabant quod quisque scribere, soli Ecclesiastici ei rei incumbebant; postquam cum Romanis concursum est, manu tetigerunt quantum detrimenti ex pravis scriptis Respublica patiatur, visumque satis esset si libris imprimendis, & importandis cura adhiberetur, & id agi & prosequi cæptum: cum exiit Præfatio Regis Angli in Apologiam pro juramento fidelitatis, Nuntius Pontificis sugessit Principi Librum fore magni contra Religionem detrimenti, & tamen passim ob nominis splendorem evulgandum, re deliberata statutum fuit, ut mandaretur Bibliopolis, ne librum importarent, idque secreto ob Regis amici dignitatem:

tatem : (dicam per interpositionem : si in eo Libro nihil tractatum fuisset, nisi quod in Apologia, nihil unquam Nuntius obtinuisset, sed timebatur ab ea, quæ agit de Purgatorio, Imaginibus, Sanctorum Veneratione, divæ Virginis præsertim, ad quam nos Veneti maxime propensi, & devoti sumus. Apologia ante sex Menses venerat libere, neque unquam vetita) ad rem redeo : prodiit post hæc Bellarmini responsio adversus Regem; statimque decretum fuit, ne importaretur. Visum enim dicere, ut quod actum erat de Regio Libro, idem fieret de adverso. Verum ne videretur ita existimari Cardinalis, ac Rex, hæc prohibitio facta fuit sub Triremium pœna, ut prior solum præceptum absque pœna continebat: Legatus Anglus nihil unquam dixit, qui si conquestus esset, vel decretum postulasset. Satis dixi; sæpe omittimus magna, dum minima spernere videri volumus. Nunc cum in lucem exiit Bellarmini Liber contra Barclajum, & deliberari cæptum, sequuti sunt præjuditium, ut ageretur sicuti prius, & intimatum Bibliopolis in pœnam Triremium ne importarent, ne venderent, & Tabellariis, qui Roma adveniunt ne libros aliquibus exhiberent a se portatos, ni prius viderentur a deputatis; hoc actum, nec sine animo majora agendi. Romæ neque Papa, neque Cardinalis quidquam dixere, neque conquesti sunt; secunda plebs Clericorum obmurmuravit contra Venetos, quod manus, & os in cœlum mitterent; addidere, ut solent, notam hæreseos, & alia nomina, quæ tribuere solent his, qui negant Papam Deo fere parem. His videor tibi actorum rationem veram reddidisse, & quid de nobis sperandum sit aperuisse. In Hispania vir quidam doctus, & prudens scripsit contra Baronium de Monarchia Siciliæ, Legatus Hispanus Romæ degens jussit exemplar eo asferri, & Sodali cuidam Franciscano Cordigero dedit, ut in Italicum verteret; id auditum Pontifici, qui statim jussit Sodalem in vincula duci, ille monitus aufugit, & in domo Legati servatus est. Papa cum Legato acriter, & acerbe conquestus fuit, quid tandem effectum fuerit nescio, nisi quod Sodalis Roma incolumis evasit in Neapolitanum Regnum; quod tibi narro, ut perspicias quam solliciti sint illi ad sua quo jure, quave injuria tutanda, & ut reliqui negligentiæ arguantur, qui magna spernunt, cum ipsi minima non negligant: Quæ cum nostris objicimus, illi omnia in bonum vertunt, silentiumque, quo Papa, & Cardinales usi sunt, modestiam interpretantur, nec magis provocandos censent. Quod Neamusi actum fuit magni æstimo, & si forte quidquam agatur isthic, nobis animos addideritis: tibi dicam uno verbo; Nostri omnes Curiæ Romanæ infensi sunt, oderunt aliqui abusus, alii ferendos censent, ut matris deliria. Sed contra Jesuitas omnes sunt concordes. Utinam faveat deus, quem etiam rogo, ut te Vir Excellentissime, servet incolumem, & animo valentem ad pestes profligandas; neque enim spes abjicienda boni eventus, modo segnitie non vincamur, & adversariorum curam æmulemur. Rogo ut domino Gillot meo nomine cum casu videris salvere jubeas. Vale.

Venetiis 25. Novembris 1610.

EPI-

EPISTOLA XXXVI.

AD EUMDEM.

BInas a te per Tabellarium accepi literas; priores 4. Octobris, alias 5. Novembris: miror, cur tam sero ad me pervenerint, illæ præsertim, quæ ante duos menses fuerunt, cum a d. Cast. semper intra 15. dies recipiam; eam dilationem ægerrime tuli, præsertim ob ea, quæ de decreto Comitis Limosii scripsisti, de quo hactenus a nobis nihil auditum, & jam de re tota certior factus essem, si literas in tempore recepissem: ista res tam magni momenti mihi visa est, ut nihil unquam uspiam actum esse magis e re publica censeam: & non possum non mirari, quod tantum (dicam) benefactum tamdiu latuerit nos; quam vellem verum esse, sed timeo ne istuc sit in majus relatum, neque aliud novi factum fuerit, sed actum tantum exequatur de ordinario, de quo Pontifices sæpe conqueruntur, licet absque spe quicquam obtinendi; ne dici possit cum illorum scientia, & patientia usu captum: non abibit hic annus quod de tota re certior factus sim, atque de ea re ad te statim perscribam. De Bellarmini libro, tibi uno verbo dicam. Est Epinicion ob mortem Regis, & quid aliud censere potest, qui tempus, ac cæteras circumstantias animadvertit. Si ob doctrinam de Papa supra Consilium censuit Universitas, vel qui pro ea scripsit (quem tota Universitate non minoris æstimo) quid censendum est de ea doctrina, quæ Regibus dat non modo Regna precario, sed & vitam ipsam? Audio Nuncium istum conquestum de eo, quod liber a Prætore Urbano vetitus fuerit, addidisse concedere se ut ab aliis in contrariam sententiam scribatur: ego vellem potius librum communi sententia Universitatis damnari, quam privatorum scriptis confutari. Verum si primum obtineri non potuit, saltem secundum efficiendum est, licet ego non dubitem, si quod scribatur Romæ statim damnandum iri; sed tamen interim præjudicium non tam magnum irrogaretur contradicentibus, ac tacentibus; utinam nobis liceret in ea quæstione nostrum sensum expromere, utinam particula libertatis vestræ uteremur; nostra non quidem vestris æquanda essent, sed tamen auribus Italicis essent accomodatiora. Ego id divino fore ut tamen omnes controversiæ, quæ de Religione orbem turbant, in hanc unam, quæ de Papæ potestate est, desinant. Dum librum Bellarmini supprimere volunt illius cursum promovent, ita modo ab omnibus desideratur. Ego his totis diebus laboravi, ut tibi exemplar expiscarem & summo dolore sæpe desperavi posse obtinere, tamdem hoc obtinui, quod & mitto, ablatum ab Amico, qui ut Thesaurum servabat. Hoc miror cur Nuntius isthic tantas lites moverit, cum noster os non aperuerit, neque Papa Legato hujus Principis quidquam dixerit. Cogor invitus ob instantem Tabellarii discessum has literas claudere, te obsecrans, ut quidquid isthic gestum fuerit de hac re,

se, actum, vel dictum ad me minutatim perscribas, & si quod decretum in scriptis vel a Sorbona, vel a Parlamento, exemplar mittas, vale, & me ut soles diligas.

Venetiis 7. Decembris 1610.

P. S. Hic passim legitur libellus ad Reginam pro Universitate, in Italicum interpretatus, & nescio ubi impressus, cujus exemplar ad te mitto.

EPISTOLA XXXVII.

AD EUMDEM.

BEllarmini librum, quem jam mensis est per Tabellarium misi, recepisse te puto. Ego Arresti exemplar, quod Senatus iste civiliter, & ut Franciam libertatem decebat pronunciavit cum tuis postremis literis accepi: actum procul dubio a Senatu, ut e Republica erat; faxit Deus, ut quæ postea consecuta sunt in bonum vergant, nam ubi qui fundamenta Regni tueri debent, illa labefactata volunt, restat ut Imperium in se ipsum ruat. Utinam ego sim falsus Vates. Sed de his satis. Romam, & Neapolim scripsi, ut certior fierem de Vice-Regis Neapolitani decreto. Roma respondent nihil tale ipsis auditum. Neapoli nondum mihi rescriptum. Hujus decreti exemplar non minus, quam tu, desidero. Si tamen prodiit non dubito famam isthuc in magis attulisse. Quidquid sit quod actum fuit Neapoli procul dubio significabitur mihi, & quidquid fuerit ad te perscribam. Ægerrime fero discessum e Francia D. Foscareni, per quem hoc litterarum commercium exercemus; quod modo paululum interrumpere cogimur, donec aliam tutam viam aperuero, quod brevi futurum spero. Interim in tui memoria esse perpetuo velim. Pax inter Hispanum Regem, & ducem Sabaudiæ a vobis jam audita est, modo utraque pars est in dimittendis militibus nisi Clivense negotium obstiterit. Pacem fore inter Christianos omnes passim creditur, ac credi par est dum Reges pupilli sunt, quod non Franciæ soli accidit, nisi quod iste adolescet, alii sic perpetuo manebunt. Obtinuerunt Hispani pretio Arcem & portum celebrem in Africam extra Columnas, nescio an contensu omnium, qui contraniti possunt, quare sibi aliquid etiam turbarum oriturum arbitror. Saltem cogentur Hispani multa expendere in loco tuendo, & servando, ac non sine timore semper manendi. Non potest hæc epistola sine Jesuitis desinere. Illi omni ope nituntur, ut Anticotton in hac Civitate venundetur, prohibeatur cum aliis opusculis adversus eorum sectam isthic scriptis, quæ in Italicum interpretata. Huc satis in bono numero importata fuere, omnia ut id assequantur Romæ movent, & Ministri Pontifi-

cii

cii hic omnia agunt, an assecuturi sint nescio, presertim quia multi ob ea, quæ isthic acta fuere animos demiserunt: sed tamen tot exemplaria huc usque disseminata sunt, ut si quid obtinebunt futurum sit pluvia post incendium. Nollent Regis magni interitum eorum doctrina, si non dolis curatum, sine fructu sibi fore: moliuntur cuncta quo destinata præda non frustrentur: orbis quidem parvus est tantæ ingluvici, verum partes temporibus divisere, nescio ad quos primum inhient, an ad nos, an ad vos; sed procul dubio utrimque aciem dirigunt, vident Regis mortem inultam, eo magis confidunt non sine fructu futuram. Verum omnibus consiliis divina supereminent: in Deum spero eos multo minus quam putent effecturos, cujus majestatem deprecor, ut te perpetuo servet incolumem, ac Ecclesiæ, & Reipublicæ inservientem ac me amantem. Vale.

Venetiis 4. Januarii 1611.

EPISTOLA XXXVIII.

AD EUMDEM.

TAndem mihi rescripsit Neapoli amicus, a quo perquisiveram, si quid novi statuisset Comes Lemosii de Regio exequatur quod extensum audiveram ad obituros munera Prædicatorum, & Confessorum; dixitque morem esse Madridii, & ubicumque Curia Regis Hispaniarum moratur, ut Prædicatores non petant veniam concionandi, & benedictionem ab Ordinariis, sed a Regis Confessario, quem morem in Civitatem Neapolitanam Comes Lemosii inducere voluit; cumque Archiepiscopus contra pugnaret innixus decretis Concilii Tridentini, & diuturnæ Neapolitanæ consuetudini, & Comes Imperio uti vellet, negotium Romam ab Archiepiscopo delatum fuit, & inter Pontificem, & Legatum Regium Comitis fratrem diu tractatum; tandemque ita compositum ut Prædicatores literas licentiæ, & benedictionem ab Ordinario juxta morem obtinerent; cæterum si ex Prædicatoribus aliquis vellet officii gratia Confessarium Vice-Regis adire, non prohiberetur & ita servari testatur Amicus quibusdam adeuntibus Confessarium, aliis adire recusantibus, inter quos Jesuitæ: addit Amicus non potuisse certo scire an Vice-Regis decretum in scriptis redactum fuerit, sed perquisiturum, & si invenerit ad me exemplar missurum. Ego ad tuas per hanc Tabellarium, & per eum qui præcessit non respondeo, donec rationem in eam, qua possim tuto literas mittere. Interim te plurimum valere, & mei memorem esse maxime opto. Vale.

Venetiis 1. Februarii 1611.

EPI-

EPISTOLA XXXIX.

AD EUMDEM.

Sicut intermissum nostrarum literarum comercium ægerrime tuli, ita literas tuas 6. Octobris summa cum voluptate vidi. Auctæ sunt vires & animus hostium, ut cogamur & majori cautione uti, & sæpe dissimulatione, non illa quidem Jesuitica, quæ purum & merum mendacium est, sed ea quæ taciturnitate & silentio valet. Spero isti Legato nostro brevi succedendum, & forte casuram sortem in optimum Virum, per quem poterimus tuto per literas agere: interim ut ego a domino Lislæo literas aliquando accipio, ita gratiores accipiam, si tuis comitatæ venient; verum hoc dolet, quod si prius tuæ Aurelianum mittendæ erunt, ut huic isthic redeant, & meis tantumdem itineris conficiendum sit, epulas habebimus cœna perfecta. Verum dum quæ volumus non possumus, quæ possumus velle sapientis est. Habuimus recens Romæ mortes duas maxime memorandas. Prima fuit Guillelmi Rebauli, qui abjurata Religione Reformata Romæ hic postremis annis vixit; hic Curiæ per fas, & nefas inservivit, & ut ingenio valebat ad detrahendum aptissimo, ita plura adversus Reformatos, & pro Romanis scripsit. Inter cætera libellum adversus magnæ Britanniæ Regem composuit, quem hoc titulo inscripsit: Rex, & Lex Angliæ debellati; quo libello nihil unquam petulantius videre memini: tamdem ob vulgatum scomma quoddam in primarium Virum. e Regiis Ministris Franciæ instante Regis Legato in carcerem conjectus fuit, & ejus scriptis omnibus sublatis, ac perveſtigatis inter cætera inventum fuit & quoddam in Pontificem, quod non ut vulgaretur, sed libidine ingenii compositum erat, & eam ob causam miser capite truncatus fuit. Altera Abbatis du Bois, qui ut nosti adversus Jesuitas post Regis mortem concionibus habitis, postea donis corruptus ad partes illorum confugeret, miser hic quam ob causam, & a quibus Florentiam missus fuerit, tibi non ignotum arbitror: incessit illi libido Romam eundi, nec tamen voluit sine fide publica, eam postulavit, & Senis permansit, donec acciperet; cum ea Pontifici manu signata Romam ingressus fuit nona Novembris, & decima dejectus in carcerem, ac 24. laqueo publice in Campo Floræ vitam finivit; quod publica fides Pontificis ei non profuerit causa prætenditur lex Inquisitionis, a qua nulla auctoritate quis eximi potest; & tamen sicut is non est primus deceptus fide Romana, ita nec ultimus decipiendus. Arcanum Amico propalare volo. Jesuitæ perspicacissimi prævident modo quæ mala Societati eorum provenire possunt, cum Generalis mortem obibit; omnibus notum est in Regimine puræ Monarchico, & novo, quid Rectoris mutatio secum ferret; deliberant modo, ut viventi successorem designent, qui tamen privatus maneat, & vivat, sic tamen ut mortuus vivum in possessionem mittat, velut Rex Pater filium. Vide si non omnia prævident, & provideant. Diutius te his nugis detinere nolo. Summopere gratulor, quod semper va-

lueris, & Deum precor, ut semper valeas, & te reverentem ames. Post hac ad te literas hac manu dabo, tibi faciliores lectu, erunt mihi tutiores. Vale.

Die 6. Decembris 1611.

EPISTOLA XL.

AD EUMDEM.

REdditæ mihi fuerunt literæ tuæ 10. Januarii, quibus nihil jucundius recipere poteram; summopere avebam scire, quid in causa Jesuitarum decretum fuisset; allata namque fuerant plurima Arresti exemplaria, & omnia diversa, in hoc tamen consentientia, ut decretum potius interlocutorium, quam definitivum videretur; neque exemplar ad te missum omnem ambiguitatem sustulit, adhuc enim mihi videtur Jesuitis adhuc integrum esse iterum petere; de quo si mihi scrupulum removeris rem gratissimam facies, interim tamen magni æstimo quod a celeberimis advocatis Regis, & Universitatis causa tanta cum libertate, & prudentia sit acta; accusatam esse doctrinam, & non personas maxime probo. Doctrina communis est omnium, virtutes & vitia personas distingunt. Quod ais usos esse eo directorii Inquisitorum capite, ubi processus secretos fieri jubetur sine ulla citatione, quos damnatio etiam sequitur, & executio Cruce signatis occulte committitur, non video ut Jesuitis imputari possit, cum illi, neque in Hispania, neque in Italia Inquisitioni se immisceant; rogo te, perscribas quonam modo in eos accomodaveritis. Verum quod hujusmodi processus in me fabricati sint jam scio, & plures sunt, & eo nomine defendebant Sicarios, qui me aggressi sunt jure fecisse. Per Italiam habet Inquisitio Cruce signatos non multos tamen, cum in Regno Neapolitano nulla sit, & in Civitatibus Reipublicæ ob interventum sæcularis Magistratus non valeant quicquam extra ordinem agere, quibus neque familia armata permittitur, neque ulla prehensio nisi cum decreto Magistratus. Numquam legisse memini formulam juramenti per Cruce signatos præstiti, neque precum quas funderent in bellum ituri, neque unquam mihi in mentem venit fieri posse, ut hujusmodi juramentis, aut precibus Cruce signati Inquisitorum in præsens utantur, sed non admonuisti surdum; ego eo totus ero, & expiscabo quidquid reconditum fuerit. Libellum ad te missum de potestate Ecclesiastica & politica cum decreto Sorbonæ legi diligentius, eamque doctrinam non omnino probo: mihi inconsistens videtur; & ut uno verbo dicam, tepida, sed quia plura continet vera & utilia tamquam principium rei melius gerenda, accipio, & spero futurum ut tandem Sorbona ex his initiis ad sinceram veritatem emergat, quæ ex Codicibus Theodosiano, & Justiniano, & ex historiis priscæ Ecclesiæ tam clare liquet, ut vel cæcis conspicua esse possit; si libellu

Ro-

Romam delatus est damnabitur dubio procul, & id quoque proderit, nam cogetur Sorbona sua defendere, & ulterius progredi. Romani nulla alia ratione mundum a somno excitant, nisi cum omnia suo arbitratu dici volunt; quod ad me attinet; in Collegium eo de More vocor & frequentius quoniam negotia abundant, nihil ea de re actum, & cogitatum, sed tantum deliberatum in Senatu an Collegium posset res arcanas in Consilium eorum, qui Consultores appellantur producere antequam ad Senatum ferantur, an vero sine Senatus decreto id illis prohibendum foret, & Statutum est ut arcana prius ad Senatum referantur, & ejus Decreto tantummodo, & non aliter liceat in Consilium adducere. Inde forte rumor aliquis ad vos quem tuæ literæ innuunt de Abbate du Bois; ego quæ scio dicam ingenue. Ille 10. Novembris conjectus fuit in Carcerem Inquisitionis, cum e Domo Legati Florent. exiret, sublatis ab eo literis Regis, & Brevi Pontificio salvi conductus, ut nos dicimus, sine quo noluit e Civitate Senarum discedere, die 24. ejus mensis in ortu solis suspensus fuit in Campo Floræ, & statim e Furca depositum cadaver perlatum ad Sepulcrum. Ita Roma tunc temporis perscriptum fuit, sequenti hebdomada e domo Legati Regii Franci, exiit rumor non esse Abbatem qui suspensus fuerat, sed alium quendam, Roma tota risit, & id cum risu nobis perscriptum, eo addito quod vir suspensus, & statura, & facie Abbati similis erat. Ea ambiguitate motus amicum per literas rogavi, ut veritatem significaret, qui respondit hoc certum esse suspensum virum Abbati similem, & creditum ab omnibus Abbatem fuisse, & id adhuc credi, & a Jesuitis etiam, si aliquis hæsitet ob contraria dicta Francorum in aurem insusurrari, quod verum fuerit, addidit amicus in meo arbitratu ponere an credendum existimem potuisse in tam celebri loco publice per publicos Ministros occidi virum, quem nemo noverit, id & ego ut amici moderationem in affirmando imiter, arbitratu tuo relinquo: rogo te Vir Excellentissime, ut in tui memoria semper remaneam, & virtutes tuas admirantem solita benevolentia prosequare.

Die 14. Februarii 1612.

EPISTOLA XLI.

AD EUMDEM.

QUod de me sollicitus fueris, ut a summa humanitate venit, ita maximi beneficii loco accipio, & ut mea penitus noris, scias velim, mores nostratum hujusmodi esse, ut qui eo loci sunt quo nunc ego, gratiam sine vita amittere non possint, fortuitis nemo eximitur, & ego semper ut bonum, & fidelem decet me geram, reliqua Deo committo, sed interim miror unde falsus rumor ad vos pervenerit, & quid sibi velint qui hoc & similia vulgant. Heri interiit Joannes Mar-

filius Neapolitanus Presbyter, qui contra Interdictum Pontificium quædam scripsit, tres medici qui per decem dies ægrotanti medicinam fecere, veneno extinctum constanter affirmant, adhuc nihil ultra scio. Ego levi quadam manus debilitate laboro, ut e Characteris forma videre potes, ea de causa aliena manu scripsi, & eadem ratione forte cogar ea aliquando uti, sed id puto fore cum minore tua molestia propter earum literarum formam minus invenustam. Vale.

EPISTOLA XLII.

AD EUMDEM.

SI Patres Jesuitæ juventutem vestram erudire volunt, vobis licet invitis, neque nostra minus est illis curæ, & nos a vobis edocti, quantum possumus obviam imus. Dei beneplacito actum puto, ut in eadem tempora inciderint, quæ isthic, & quæ hic gesta sunt, decreti recentis, & prioris etiam exemplar ad te mittere volui, quod publicum factum esse ex ipsa lectione cognosces. Ne contra me majus odium concipiant, nolim a me missum sciat aliquis præter D. Gillotium, cui has communes esse rogo, eique salutem plurimam, & precor & dico, videbitis ut absentes Matronis, & puellis insidentur, ut pecunias colligant. Sed, quod ex Decreto non apparet, addam, plura ex hoc Dominio exules corradunt, quam cum inter nos degerent. De Castiliono, quod dicitur, sic res se habet. Locus est inter Veronam, & Brixiam, diæcesis, quidem Brixiensis, sed sub dominio Marchionis Gonzagæ, fratris ejus adolescentis, qui vulgo Beatus dicitur, parva habet Arcem, & præterea vicus est, ubi circiter duo millia virorum, & mulierum, rustici fere omnes degunt, non pauperes modo, sed & miseri. *Jesuitæ* post exilium a Dominio Veneto, ibi Collegium erexerunt, & ut perspicies ex decreto, non juvenes modo, sed & juvenculas erudire volunt: si quæ a Brixianis, & Veronensibus colligebant, defecerint, illis vel abeundum erit, vel fame moriendum. Quas in Italia nobis struunt insidias, nihil esse putes ad eas, quas Constantinopoli machinantur, omnia agentes, omnia moventes, ut Turcas in nos excitent. Frustra eorum conatus cessuros spero, nemo tamen potest Nemesi non affici, dum hujusmodi homines se Christianos, imo solos Christianos profitentur. *Plura* non addam, sed si hæ meæ molestæ fuerint, veniam precor, vosque rogo, ut me solita benevolentia prosequamini. Valete.

Die 27. Martii 1612.

Cardinalis Joiosius Romæ discedit, isthuc iturus, causam prætendit in vulgus se a Regina vocatum. Mihi perspectum est, non aliam esse quam ut aliquid contra librum Syndici decernatur, vel a Clero,

vel

vel a Senatu, vel a Sorbona, seu quovis alio tandem id evincere volunt Romæ ne videantur esse in ea sententia omnes Franci qui legitima authoritate, & publico titulo pollent, hoc ut exploratum habeo, ita pro re comperta scribo.

EPISTOLA XLIII.

AD EUMDEM.

RIcherius prudenter egisse videtur, quod doctrinam Sorbonæ vulgaturus, non proprios sensus, sed communem sententiam secutus sit. Secus enim facere, juxta proverbium, est frustra niti, etodium quærere. Ego tamen sic soleo ubi aliquid dicendum est, integram veritatem præ oculis pono, & ex ea eam partem desumo, quæ auribus temporis accommodari possit. Iis partibus, quas silentio tego, non tamen aliquid contrarium profero, semper aperta via maneat, per quam ulterius progredi possim, neque mihi ipsi pugnantia dicam. Cum Richerii libellum vidi, magnam concepi spem fore ut in libertatem vindicaremini, & nobis exemplo præireris, sollicitus tamen fui, & vere dicam anxius, ne majoris servitutis daretur occasio, nondum tota spe decidi, licet literæ tuæ 15. Martii totam eripere videantur, dum narras horrore Pontificiæ indignationis teneri quos constantiores esse par fuerat; jam Classicum cecinit, jam oportet esse qui se harum & illarum partium esse dicant. Hoc cæptum magnum est, & ut in proverbio initium totius dimidium existit. Censura Episcoporum isthic impressa huc allata est, sed non vulgabitur in Italia, Papa Assem totum vult, si quis deuncem dederit, æque hæreticus appellatur ob negatam unciam, neque vulgari sinit sententias eorum qui deuncem concedunt magis, quam assem negantium, sed literæ tuæ innuunt quod mihi nondum perspectum fuerat, nempe occasionem vulgandi libelli Richerii fuisse ut ei doctrinæ Jesuitæ inscriberent juxta Senatus Consultum, atque ei Jesuitas subscripsisse, ita mihi in tuis literis legere videor.

Rogo te ut perscribas an id publicis documentis constet, & in cujus manus sit libellus a Jesuitis subscriptus, tibi maximas habeo gratias quod loca directorii notaveris unde occulti processus instruantur, & armetur superstitiosorum zelus in bonos, ea loca cum primum vacaverit perlegere statuo, namque modo in negotiis totus sum, & tibi deinde si quid aliud aut legere, aut observare meminerim præscribam. 27 Martii ad te literas dedi D. Gillotio communes, ubi quid gestum fuerit hic in Jesuitas narravi. Ad D. Gillotium scripsi, scire cupio an literæ illi redditæ fuerint, ut tranquillo animo esse valeam. Nihil novi habeo quod ad te scribam, nisi quod Card. Borromæus Mediolan. Archiep. edixit hominibus Villarum quarumdam, quæ in Mediolanensi Diœcesi, sed sub temporali ditione Bergomensi consistunt, ne Rhetos, Grisonos dicimus, hospitio recipiant, aut quicquam Commercii cum illis habeant, quo cognito Venetorum Magistratuum Decreto, præconis voce

pro-

promulgato, ut cuique liceat & commercia habere, & hospitio recipere, & indicta mulcta Parochis, qui edictum Cardinalis in suis Ecclesiis publice proposuerunt; Romæ vero Pontifex constitutionem meditatur de Episcoporum residentia. Et Cardinalis Borghesius nepos ante 6. Menses Archiepiscopus Bononiensis creatus, licet Ecclesia nondum visa illi renuntiat, assignatis duobus millibus novo Archiepiscopo, & omnibus fructibus sibi retentis, qui summam XVI. millium excedunt. Inter nostros, & Ferrarienses rixæ abortæ sunt non leves ob confinia, & utrinque milites colliguntur, nihil tamen mali eventurum spero. D. Gillot plurimam salutem dices meo nomine. Vale.

10. April. 1612.

Decreverunt Hispani ut Infans Regi vestro desponsata renuntiet omnibus juribus successionis in Regnis Hispaniarum, & quia abest ætas, petunt a Papa, ut auctoritate sua ætatem supleat, & renunciationem confirmet: vide an hoc sit dispensare in jure naturali, scire velim an Richerius subeat aliquod periculum ob libellum emissum, & an protegatur a Curia Parlamenti, ita desideratur Libellus ille a multis, ut tibi molestus esse cogar, ut aliud exemplar ad me mittas. Vale iterum.

EPISTOLA XLIV.

AD EUMDEM.

SUmmo gaudio affectus fui, receptis literis tuis 15. Aprilis ob restitutum inter nos literarum commercium, gravissus sum etiam quod syndicus ad appellandum sit admittendus, & quod responsurus sit adversariis, & probaturus ea quæ in libello proposuit, ex hoc initio spero plura consequenda ad vindicandam Ecclesiæ libertatem, si acta in causa appellationis edentur promissionem de illis tuam ad me mittendis cum actione gratiarum recipio. Episcoporum censura videtur secum ipsa pugnare, quo namque spectat integras reservare Ecclesiæ Gallicanæ libertates, & jura Regia si libellus damnatur. Quid aliud in eo continetur præter hæc ipsa, quæ integra servari volunt; Romæ non est in publicum emissa, & magis odere reservationem, quam censuram ament, vellentque potius nihil actum esse, quam non omnino pro eis judicatum, de exemplari ejus Censuræ ad me misso tibi gratias ago, pergrata fuit etiam narratio de gestis, & interitu Caroli Ridocovii, de quo si plura etiam sciveris, omnia ad me mittas rogo; te recepisse arbitror quæ in exitu Martii de Jesuitis ad te misi. Illos audio non jam inter nos tam seditiose agere, ut solebant, & gaudeo nisi sit affectata moderatio, nam nihil agunt unquam nisi communi consilio deliberatum; in hanc Rempublicam invehuntur per Italiam in concionibus, & omnes machinas mo-

movent, ut non verbis tantum, sed & factis obsint, licet absentes, & exules, literarum etiam commercio, ut vidisti, interdicto, seditiones tamen excitant, & moliuntur omnia. Excellentissimo viro de la Marteliere Universitatis advocato, pro ejus in me benevolentia maximas gratias ago, ejus actionem in Jesuitas latinam factam arbitror gratissimo animo hic videndam, si Reipublicæ dedicare voluerit inscriptio sic concipienda erit. Sereniſſimo Leonardo Donato Duci, & Senatui Reip. Venetorum: credo illum editurum Epistolium in quo meminisse D. Fresnej & cognationis e re fore arbitror, si legatus Regius hic degens libellum ejus nomine obtulerit, maxime erit e dignitate, quicquid sit acturus ego consulo ut non offeratur Principi nisi post primum diem Julii, ne in tempore incidat quando sapientes Collegii mutantur. Cæterum Excel. Vir a te amari, & a D. Gillotio maxime cupio, simulque vobis servum non inuttlem esse, ambos veneror, & colo, ut debeo, vestrique memoria mihi gratissima; & exoptatissima assidue adest. Vale.

Venetiis 8. Maii 1612.

EPISTOLA XLV.

AD EUMDEM.

PAR gratiarum tibi debeo ob receptas a te binas literas, priores 26. Aprilis ante 15. dies cum instrumentis appellatoriis Richerii, posteriores 9. Maii cum ejusdem Libello edito. Hac ipsa die instrumenta appellatoria gallice scripta legi sine difficultate, & magna voluptate, in tenebris eram, neque rerum gestarum rationem intelligebam, nisi tu præluxisses integra totius rei gestæ narratione, perspicue video omnia gesta esse a vobis optimo consilio, & huc usque etiam cedere in publicum bonum, & esse veluti vindicias libertatis, ad te scripsisse puto Censuram Episcoporum Romæ minime probatam, imo reprehensam, velletque Curia potius nil actum esse, nam id maxime odere ut aliquæ esse dicantur alicujus Ecclesiæ libertates, aut Jura Regia quæ Pontificis voluntati, ne libidini dicam, resistere possint, si censura, & instrumenta appellatoria publicabuntur, & Richerio concedantur ut sententias suas probet auctoritate doctorum, nihil oportunius accidere poterit ad veritatis manifestationem, doctores non deerunt ex omni antiquitate, & ex omni Christiano Regno, & id licet Jesuitæ assecuti fuerint, ut Sorbona in partes divideretur, id tandem illis non profuerit, qui per cuniculos, & secretis machinationibus plura obtinent, eorum doctrina ut falsa in tenebris convalescit, & gliscit. Arduum mihi videtur quod scribis postulatum a Nuncio, ut causæ omnes Jesuitarum ab isto Parlamento avocarentur ad Regis Consilium, & Curiæ, Rotomagensi committerentur, neque putarent id in minori ætate Regis perfici jure posse. De Diguitate Senatus agitur qui status Francici basis semper fuit. Si id

actum

actum viderem, timerem ne Roma, & Toletum in Parisino solo ædificarentur, in magna expectatione sum videndi, & sciendi ea quæ geruntur, & te supplex rogo ut quicquid acciderit ad me assidue perscribas. Quod ais assensum Procuratoris Regii magni isthic æstimari, ego non satis percipio, nam si Regina volet, consensum revocandum iri timeo majori cum damno, nam plus revocatio oberit, quam consensus prosuerit. Si Richerio sua dignitas servabitur, omnia tandem felicem exitum sortientur, quod vobis impedimento est, nempe conatus Nuntii, & Jesuitarum res nostras maxime promoveret, ubi quid agitur hic quiescunt statim, unde nos obdormiscimus: in anteactis negotiis experti sunt nihil posse contentionibus obtinere, cedunt & ita vires nostras frangunt, boni viri in hoc nunc sunt, ut ea doctrina firmetur, quæ omni jure constat, nempe ut publicatio legum, & mandatorum in loco sit necessaria quo conscientia obligetur, nam Confessarii huc usque persuaserunt neminem excusari a Pontificiorum præceptorum obedientia, qui illa emanasse quomodocumque sciat, quod facit ut executione parum Ecclesiastici indigeant, sed superstitio multum potest, præsertim fori pœnitentialis prætextu ubi Romani paratas habent aures populi, & secreto dicere possunt quicquid libet, qui vero pro libertate stant non possunt nisi publice, & ad imperatos loqui, magnum Pontificiæ omniporentiæ arcanum hoc, quod publicatio Romæ acta omnes quoquo modo scientes in conscientia obliget: nescio qua ratione suffultus dubites non tradendam vobis Hispanam Infantem, nisi per vos steterit, tradetur procul dubio, sed ita instructa consiliis viris, & pecuniis, ut non evasura sit Franca, sed vos in Hispanos conversura. Quod de Literis ad D. Gillot missis rogavi, non fuit ut amplissimum virum, & in magnis negotiis, & studiis occupatum ad rescribendum importune invitarem, sed tantum ut de Literarum redditione certior factus pacato animo esse possem, perlatum est ad nos quendam nobilem Panormitanum obiisse maxime Jesuitis deditum, qui testamento hæredes instituit, unicum filium, ac Jesuitas, ac Testamenti executionem solis Jesuitis mandavit, a quibus jussit hæreditatem dividi, & eam portionem filio tradi, quæ ipsis videretur, reliqua sibi ipsis retenta. Boni Patres in decem Portiones assem divisere, novemque pro societate retentis, unam filio assignavere. Filius Proregem Ducem Osunæ adiit, & de tanta inæqualitate conquestus, remedium postulavit: Prorex partium rationibus auditis divisionem remanere decrevit, sed inverti, ut partes novem filio traderentur, unica Jesuitis relicta. Sed Parmæ ipsis applicabitur confiscatio bonorum septem nobilium Parmensium, qui in personam Ducis conspirarunt, & propterea interfecti sunt, solis feudis exceptis, quod erit Collegio illi maximum augumentum: nihil præterea novi hic habemus, nisi quod Franciscus Comes Castrensis, regius Hispaniarum Legatus Romæ qui Neapoli subsistebat recuperandæ valetudinis gratia Romam redire repente jussus fuit, ut assistat Capitulis Fratrum Ordinis S. Francisci, & S. Dominici, curetque quod ab utroque ordine eligatur Generalis Hispanus, quod & efficiendum existimo. Diutius quam par sit occupationes tuas interturbare video. Vale.

Die 5. Junii 1612.

EPI-

EPISTOLA XLVI.

AD EUMDEM.

MAximo gaudio affectus fui, lectis Literis tuis 12. Julii, quibus frustra tentatum scribis, ne Richerio in munere Syndicatus succederetur. Non puto tantum de honore ejus viri, quem tamen summa veneratione dignum existimo, agi, verum de publica causa, nam si illi dignitas servata fuerit, indicio omnibus erit doctrinam a bonis probari. Gallicam constantiam in defendenda Ecclesiæ libertate semper admiratus sum, & in summo honore habui, sed nunc omnium maxime cum videam vos e loco non dimoveri, licet cœlo, & terra adversantibus. Deum precor ut istam constantiam, & istos conatus adjuvet & fortunet; cum iisdem tuis Literis recepi dimidiam defensionem Monteloni a Jesuitis, quam & legi sæpe cum stomacho, quandoque cum risu, si quartam partem addent, contumelias in adversarios continentem pro more suo agent: sed miror cur genus illud scriptionis semper nocuum, utentibus illud apud vulgum non noceat, ego fortunatos illos puto, qui omnia faciunt ut existimationem prorsus amittant, illam tamen retinent. Id boni fecerit Montoloni seu Cotroni concio quod D. Servini Orationem habemus subscriptionem eorum, qua se conformes fore doctrina Sorbonicæ profitentur, misisti, & recepi, sed æquivocatio patet, nam doctores Sorbonicos eos intelligunt qui doctrinam Romanam sectantur, reliquos pro damnatis, & gradu privatis habent. Quam difficile sit contra eorum doctrinam scribere perspicio, quoniam eorum causa Pontificiæ conjuncta est, non tantum in articulo potestatis Pontificiæ, sed fere in omnibus, sola doctrina æquivocationis huc usque videtur illorum propria, sed communem facient mihi crede & cito, nam in Romana curia possunt quidquid volunt, & ab ipsomet Pontifice timentur, in Siciliam scripsi ut integram, & extensam sententiam Proregis contra Jesuitas habeam, eam si recepero, statim ad te mittam. Ducem hujus Reipublicæ virum heroicarum virtutum mortalitatem expleſſe audisse te jam credo, ille jam sex menses in morbum inciderat, ex quo numquam integre convaluit, & se cito moriturum quotidie prædicabat, erat tamen tam vivido ingenio, & tam validis sensibus, ut publicæ rei assiduam operam navaret, ac si integra valetudine usus fuisset, 16. Julii, cum Collegio de more interfuisset, & ita egisset, ut illi suetum in publicis causis, reversus in proprium Cubiculum, paucis horis vita functus fuit. Jesuitæ ubique per Italiam, & hic etiam per sequaces suos ejus memoriæ detrahunt, & inter cætera repentinum exitum, quasi Dei flagellum objectant, ignari malam esse repentinam mortem quæ repentina est præparationi, non expectationi, & nihil magis viro bono desiderandum quam quod illi evenit, ut in tota vita paratus integris sensibus, & in ipsa munerum suorum functione obeat. Romæ ob ejus obitum lætati

sunt, sed tamen frustra, nam maximo eorum mærore. Videbunt quod non ille tantum, verum nobilitatis potior pars, artes Jesuitarum novit. Huc usque nihil lucrati sunt, neque lucraturos spero. Jesuitæ, ut audivi, societatis Constitutiones, & privilegia non imprimunt nisi in Romano Collegio, neque exemplaria permittunt nisi probatis ex Societate. Impressionem anni 1606. numquam videre potui licet omnia susque de que moverim, ut exemplar nancisci possem. Clementis VIII. Bullas quarum titulum mittis, numquam videre contigit, neque Pauli V. approbationem institituti, & privilegiorum Societatis: hæc omnia facilius extra Italiam, quam in Italia habentur, quoniam hic coguntur in officio manere, & arcana servare, licet apertis oculis veritatem cognoverint: ego maximo labore nactus sum Bullarium impressum in Collegio Societatis 1568, cum Constitutionibus Societatis, in eo continentur concessiones Pontificum usque ad Pium IV. Venatus etiam sum manuscripta exemplaria bullarum omnium Pii V., Gregorii XIII., & Gregorii XIV. pro illorum societate cum quibusdam aliis institutis, & decretis Priorum Congregationum Generalium, nihil præterea de eorum arcanis apud me reperitur, si horum aliquo indigetis, nihil restat nisi ut jubeatis. Recepi per hunc Tabellarium binas tuas Literas priores 18 Julii cum residuo Concionis pro Jesuitis, & cum actis pro Richerio impressis, posteriores vero 20. ejusdem mensis cum actis in Parlamento. Inter omnia maxime placuit vidisse narrationem disputationis solitæ in Capitulo Generali Prædicatorum, de qua rumor ad me perlatus fuerat, sed non ita exacte literis mihi perscripta fuere gesta omnia, ut ea narratio continet. Vellem per totam Italiam narrari Perronium, & Nuncium confessos nondum statutum esse, sed ad utramque partem disputari de Papæ vel Concilii superioritate. Namque si quis extra Reipublicæ dominium in Italia id dicere audeat, ut hæreticus abjurare cogeretur, vel combureretur. Syndicus, & reliqui Galli qui disputationi interfuere magna constantia, & dignitate egerunt, legi magna curiositate acta in Parlamento in causa Richerii, & tibi eo nomine maximas ago gratias. Rogo ut curiositatem meam excuses numquam quam avidius scire desideravi quam quæcumque in ea causa agantur, ut dixi arbitror libertatem vestram & (addam) nostram in eo stare ut libellus ille vivat, & Orbi appareat esse Catholicos qui illum probent, quamvis sint qui damnent, & esse publicam authoritatem quæ illum defendat. Quæ de pace Persarum, & Turcarum audistis vera sunt, sed interim Turca cedit omni ditioni; quam Avus suus contra Persas acquisivit, & Persa recuperavit. Quid Turcæ acturi sint nondum apparet, sed ego arbitror suspici ab illis victorias Polonorum contra Moscovitas, & illuc velle intendere: jam in Transilvania arma mota sunt, & in Valachia, nos nihil timemus quoniam sine Classe maritima offendi non possumus, neque Turcæ possunt repente illam parare, occurrendum modo nobis eorum artibus, qui pecunia, & Religionis prætextu omnia moliuntur. Hispani cum Classe sua sunt apud Hidruntum, & Turcæ cum alia supra Calabriæ littora, veneta vero circa Corcyram. Omnia Hispani moliuntur quo aliquid faciant, ut inter Turcas, & hanc Rempublicam causæ dissentionum oriantur, sed eorum Artes utrisque sunt perspectæ, & nihil facient. Audivi Parocum ex Parisiis vinctum, & carceri deditum ob scripta quædam apud eum inventa contra Papæ auctoritatem, quicquid sit scire maxime exopto. Rogo te, ut præter Literas salurem plurimam D. Gillotio dicas, ad quem colligatas scribo. Deum precor

Excel-

Excellentissime Domine, ut te semper incolumem servet, sicut ejus Majestatem assidue oro. Vale.

14. Augusti 1612.

EPISTOLA XLVII.

AD EUMDEM.

SUmmo Animi dolore injuriam Richerii accepi, id præsertim ægerrime tuli, quod insolentibus modis res acta fuerit, & se ejus injuriæ ministros illi præbuerint, quos maxime pro Richerio stare non tantum jus, & fas erat, sed illis apprime expediebat, hoc fortasse Deus in bonum permisit. Richerius consolandus est quod pro justa, & pia causa persecutionem tulerit, & illi potius in posteritatem, quam in hæc tempora respiciendum, apud quam ille ab omnibus laudandus vivet, & inimici servilis adulationis damnabuntur: satis etiam ei in præsentia, quod conscientiæ propriæ, & virorum bonorum ejus conatus probetur. Novum Regiarum Literarum tenorem miratus sum, quarum exemplar tuo nomine missum recepi, neque probare potui quod his initiis everteretur optima regendi ratio tanta cum tranquillitate, & felicitate per sæcula usurpata. Magna profecto est potentia, vel potius impotentia Jesuitarum isthic hoc tempore quæ forte eo non perveniet quo illi sperant, mutari procul dubio res oportet, hinc virtus Francica ad interiora retracta, ac valentior facta contrarii antiperistasi erumpet, & obstantia cuncta amovebit, & futuris quoque malis obviam ibit, quod non modo spero, sed ut fiat Deum assidue rogo. Leidresseri dissertationem Legi, eamque iterum repetere statui, quod raro efficio, ita opus egregium, & absolutum visum fuit. Auctor quisquis sit omnium bonorum laudem, & admirationem meretur in eo neque elegantia, neque soliditas desiderari possunt, ille nisi ingenium suum publico bono impendere pergat, sibi, & bonis defuerit, oh quam vellem ejus viri gratia me commendatum fore. Barclaij vindicias recepi, opus elegans, quod vividum ingenium auctoris refert, mihi etiam ex aliis operibus cogniti. Romana Curia exactis sæculis nullos magis adversos suis conatibus habuit quam Francos, nunc cum ventus illi secundus favet in vos omnes vires vertit, inde nobis non tanta inquies, quanta si in nos solos omnes incumberent, sed pugnate fortiter & pro vobis & pro aliis, ut huc usque feciſtis, non diu ventus eodem flabit. *Gratias habeo* de narratione casus Parochi ejus, cujus conscius esse optaveram, ut video tota ista Civitas, ne dicam Regnum totum in Jesuitas, & Regios divid tur Jesuitarum opera, & molimine, quod an ab illis prudenter fiat ambigo. Stabunt omnes Catholici pro Pontifice, fieri non potest, ut in duas divisi partes, eidem tantum adsint. Videntur mihi tuæ Literæ quandam animi veluti demissionem ostendere, quod cernas doctrinam Parricida-

rum non posse isthinc exterminari, verum non est sperandum, ut magnus morbus facile mitescat, medicorum more quiescendum, & vigor expectandus. Interim diversionibus, & revulsionibus agendum, remedia tunc proderunt cum in remissione erit. Non mirandum si post tam magnum ne dum istius Regni, sed totius Europæ concussæ motum per Henrici parricidium, ii qui primi auctores fuere nondum quiescant, sibi timent illi, si bonis spiritum resumendi dederint spatium; vigent propterea nunc, & instant quantum possunt, sed vires tandem Deo bene volente, illis deficient, bonis omnibus ea monitio in animo semper sit malis non cedendum, sed contra audentius eundum, virtus lacessita evadet tandem fortior, ita spero, ita futurum divino, ita Deum rogo. *Nos hic* nondum certi quos res Germanicæ erupturæ sint, quiescimus, de Turcis propterea ambigentes. Certum est expectatum esse, & fortasse jam adesse Constantinopoli Nassuf Bassa, qui Principi rebellis diceebatur, sed res sunt compositæ, eum comitatus Legatus Persicus, quod pro certo indicio pacis inter eos Principes habetur, optat novus Imperator Germanorum sponte bellum Turcis inferre, quo armatus a tota Germania suspiciatur, id notum non Germanis modo, sed & Turcis, nescio an ad effectum perduci poterit, arma tamen Turcica contra Christianos vertenda indubitatum est, verum cui id mali impendat incertum, Deus omnia in suam gloriam vertat, eum rogo. Illus. Domine, ut te, & amicos omnes diu servet incolumes, spem mihi facit aliquis isthinc Richerium posse restitui. Si quid fiet, omnia sciam rogo.

..... Sept. 1612.

EPISTOLA XLVIII.

AD EUMDEM.

EX Literis tuis 19. Decembris maximam lætitiam cæpi, videns Richerium nullam jacturam existimationis fecisse, & in causa Præbendæ rectorem Universitatis, & magnum Magistrorum numerum pro eo stetisse. Legi reliquum collectionis, quod ad me misisti, & protestatio Richerii mihi visa est constans, & simul modesta, eamque summopere commendo, eam partem collectionis, prioribus a me olim receptis addidi, & tibi de omnibus gratias habeo; de Scioppii Libro combusto audieram, neque satis mirari possum, ut temeritati tanti nebulonis iste Rex, & istud Regnum non obviam eat majoribus remediis, quam Cartaceo igne. Igitur Semivermis impune audebit sententiam dicere tam infamem contra patrem Regis viventis, & florentis. Sed satis. *Liber Becani* ad nos nondum perlatus est, afferretur procul dubio, sed tamen in eo aliud videre non spero præter ea, quæ in Bellarmino, & in aliis adulatoribus nostris; sed quod Jesuitæ promittunt ad Papam Scripturos, non caret solita æquivocatione. Quid opus est ad Pa-

Papam scribere? plus potest Jesuitarum Generalis in Becanum, & cæteros Jesuitas, quam centum Papæ. Ne credas sine Jesuitarum consilio, & Generalis jussu Librum emissum, sicut nec aliud quidquam vel fieri, vel factum esse ab ullo socio eorum, nisi ab omnibus deliberatum. Hac occasione detinere te volo quadam narratiuncula, quam forte aliunde non audisti. Scis eos domum Constantinopoli jam erexisse. Ibi suetis artibus usi spe, & præmio lucrati sunt Græcorum Patriarcham, unde Jesuitæ ejus Cleri per eum nominabantur, unde tanta ira, & indignatio non Cleri modo, sed & populi, ut cum alia via non possent obviam ire, adierint Bassa, a quo muneribus obtinuerunt, ut Patriarcha deponeretur. Ita decretum. Patriarcha privatus est dignitate, & in ejus locum creatus Patriarcha Alexandrin. origine Crætensis, vir eruditus Latinis etiam Literis, qui in Gymnasio Patavino dum esset Juvenis, philosophiæ, & bonis artibus dedit operam. Vir est paterni ritus maxime zelator. Sed ego non ausim dicere quicquam esse impervium Jesuitis. Nondum narratiunculæ finis. Modo magna cura, & sollicitudine agunt, ut obtineant a Turcis locum SS. Sepulchri Hierosolymitani, qui jam ab annis 200, & quod excurrit a Cordigeris regitur, obtinere conantur muneribus magnis, & promissione annuæ solutionis, neque Turcis ipsis contemnendæ: si impetraverint, tibi censendum relinquo quot pecuniæ in Europa corrodentur illuc mittendæ, præterea quot Ravaillaci fient opportunitate specuum, antrorum, devotionum, revelationum, tu mihi dicas reliqua, *quibus* subjectus est animus maria emensus Religionis gratia sed quid si alius sit finis magis in longum, ut Rex aliquis eo mittatur ad bellum, ut vacuum regnum aliorum libidini maneat expositum, si quis sit nomine, ætate, origine, & aliis qualitatibus Ludovico IX. similis, & pari educatione, & in eum talia moliri qui crediderit non inverisimiliter conjicet sub hoc colore hujusmodi machinas latere. Scire aveo quid de Libro Becani, ad quem nunc redeo, actum fuerit, quod potius a Senatu, quam a Sorbona factum velim, nam ab eo Collegio ob factiones nihil boni spero, in eo sunt procul dubio magni, & maximi viri, inter quos prælucet Richerius. Sed non ita bene cum rebus humanis agitur, ut pars melior major sit, utinam non augeatur Jesuitarum factio, ut ego sicut abominor, ita futurum timeo. D. Gillot plurimam salutem meo nomine dicas rogo, eique partem Jesuiticorum conatuum des, vos ambos, & reliquos amicos summo animo valere opto, quibus obsequi, & inservire desidero.

Die 15. Januaris 1612.

Cæterum, Excell. Domine, Gallicana constantia mihi maxime perspecta est, neque dubito quin omnia adversa magna animi fortitudine superaturi sitis; licet amoris excessus me coegerit in aliis meis adhortari ad animi abdurationem, quod ut a benevolentia profectum excuses oro. Hoc jam est tertium exemplum Decreti Decemvirum in Jesuitas ad te missum. I. eodem mense Junio, quo emanavit, idque cum illis literis deperditum certum est. II. misi sed incertus an perventurum isthuc ante 19. Decembris, quod si ante harum receptionem tibi non redditum

ditum fuit alias meas cum eo periisse procul dubio erit, Deum rogo ut istis propitius iter concedat. Iterum vale.

EPISTOLA XLIX.

AD EUMDEM.

REdditæ mihi fuerunt literæ tuæ 8. Februarii cum excerptis ex Azorio & Grætzero, ac cum censura Romana Becani, ejus censuræ huc usque apud nos nulla notitia, mihi maxime mirum, quod die 3. Januarii ea de causa Cardinales congregati fuerint, qui inter Nativitatem, & Epiphaniam Domini ab omnibus actis hujusmodi cessant. Non possum divinare quam ob causam Jesuitæ censuram Sorbonæ extimuerint, & maluerint libellum Romæ damnari, utinam imprimendus non sit pestilentior damnato. Jo. Azorii tomos tres si damnari permittent, aut censura notari causa manifesta fiet, cur Becanum tam obnixe defenderint. Grætzeri audaciam, & imprudentiam miror, quid boni expectandum est ab his, qui benefactoribus detrahunt: Sed arbitri rerum esse volunt, & omnibus imperare; rumor est ab eis nescio quid recens tentatum in vitam Regis Angli, nondum id plene constat, & Romæ ferunt hæc non Pontifici probari, quod tamen ab omnibus non creditur, multa ab Hispanis petita fuere ad collationem Beneficiorum spectantia tam in Regno Neapolitano, quam in Hispania, verum adhuc de propositis deliberatur, & Hispani de more non urgent, namque interim multa obtinent, dum Curia timet aliquid negare ne postulata urgeant. Tandem omnibus observatis Hispania sub hoc Rege non tantum defert Romanæ Curiæ quantum sub Patre; de pace facta inter Turcam, & Persam verum audisti, non tamen maritimum bellum a Turcis paratur, neque Classem adornant nisi ut omnibus annis solent, quæ non satis esset ut aliquid in mari aggrediantur, verum maximum bellum terrestre parant, & ut fama est adversus Dacos, qui nunc Transilvani, & Valachi, & Moldavi. Hi olim sub propriis Dominis aut regulis, tantum tributis Turcam venerantes. Hi elapsis annis obsequium exuerunt; idcirco Turca nunc putatur redacturus Regiones illas in Provincias, subjectusque eas ministris suis, quos Saniacos vocant, quod si eveniat, ut ego abominor, maximum erit rei Turcicæ incrementum, & imminebit nedum Hungariæ, sed Poloniæ aliquid etiam mali. Jam Princeps ipse prima die Januarii Constantinopoli discessit profectus continuo itinere Adrianopoli terminum occidentalem Thraciæ. Fertur profecturus ultra, sed certum est militem undique concurrere, & in armis fore antequam in Germania de auxiliis Cæsari subministrandis deliberetur, petit Cæsar a Pontifice pecuniarum auxilium, sed neque Pontifex contribuere potest ob indigentiam, neque vult quod non ea de causa expendendum putat. Audisse te arbitror quid egerint Ministri Ducis Sabaudiæ contra excommunicationem a Nuncio Pontificio in Præsidem Galeanum comminatam cum executione. Quid Romani contra agere decreverint, non-

nondum scitur, sed illud tantum, quod actum a Ministris Ducis ferre neque possunt, neque volunt, tandem abstinendum illis erit a Censuris, nam per eas nullibi proficiunt. Licet putem isthuc exemplum perlatum ejus Decreti, & a te visum fuisse, mittere tamen volui, ut si forte ad te nondum pervenerit, videas quam acriter ab eis actum, præterea, Excell. Domine de Censura, & excerptis ad me missis maximas habeo gratias, teque rogo, ut mei semper memor sis, meque mandatis tuis honores. Ego Deum precor, ut te incolumem diutissime servet. Vale.

12. Martii 1613.

EPISTOLA L.

AD EUMDEM.

SUmma animi voluptate literas tuas recepi 7. Februarii datas, & summopere gaudeo a vobis signum libertatis sublatum, quod enim tu paulo acrius affectum ais, ego assentiri non possum, libertas remisse defensa majorem servitutem parit, & illud semper Livii præ oculis habendum, media consilia pernicioſa esse, quæ neque inimicos tollunt, neque amicos parant, quod utinam a nostris, ut non ignoratur, ita observaretur. Sed multa sunt quæ prohibeant, nemo ignorat e rebus publicis fore, si Principibus temporalis potestas, & si Episcopis sua spiritualis restitueretur: verum unde incipiendum omnibus ignotum est, Philippus II. Rex Hispaniarum inter arcana Dominationis habebat defensionem Pontificiæ potestatis, quæ licet pravis & sibi, & suis regnis esset, utilitatem tamen trahebat valde præponderantem damnis, cum ejus ministerio Principes omnes seditionibus intestinis occuparet. Hic Rex, vel qui Regnum gubernat exorbitantem potestatem probare non videtur, & in Hispania imminuere cæpit, idque tentatum & in Neapolitano regno, verum post Germanicos motus destitere, cum Hispania Pontifice, & Jesuitis indigeat, ut magnitudinem Austriacæ Domus in imperio servet. Italiæ Principes, qui omnes pacem amant, coguntur tempori servire, & quantum possunt frui præsentibus, Papa non contemnendam partem regionis in Italia possidet, & præterea trienti cujuscumque principatus dominatur. Ecclesiastici enim Itali magis Pontificatui addicti sunt, quam Galli, cum ab eo solo Beneficia recipiant, & quod plus æstimant, ab eo majora expectent, illud proverbium hic quadrat, Lupum auribus tenere, æque periculosum est dominantibus in Italia subesse Pontifici, ac jugum excutere. Sed de his opportuniore loco. In summa expectatione sum videndi ejus Senatus Consulti quod pronuntiatum fuit contra factiosos, qui in libellum de potestate Ecclesiastica, & politica insurrexerunt, si libellus ille publica auctoritate defendatur, ut jam cæptum esse video, erunt in Gallia jacta semina, unde ingens seges possit istic oriri, & ad nos eriam transferri. Orationem

Advo-

Advocati Universitatis legi, & perlegi, quam ut elegantem & solidam admiratus sum, ego authorem observo & veneror, qui in re ancipiti tanta cum libertate pro veritate pugnavit, in ea duo sunt, quæ, ut mihi nova, ita explicata habere summopere exopto. Unum est de Carolo Ridicone Jacobita Gandavensi, contra quem dixit pronuntiatum fuisse a Senatu mense Aprili 1599. nihil ea de re neque de viri nomine quicquam audivi, rem mihi gratissimam efficies, si brevem historiam narraveris, & Senatus Consulti tenorem subdideris. Alterum quod Advocatus Universitatis meminit colloquii cujusdam habiti in Tullensi Civitate, ubi Jesuitarum dogmatibus, seu maximis novum robur additum, de ea re nihil ad nos allatum fuit, scire velim personas, & acta colloquii: expecto etiam summo animi desiderio D. Servini Orationem, quam divino ita uberem fuisse rationibus juris, ut hæc cumulata desumpsit ex facto, non possum omittere, quin importunitatem meam excuses, quæ numquam petere desistit, & veniam rogem curiositatis. Deum precor, Vir Excellentissime, ut omnia cæpta tua fortunet, & te Diu incolumem servet, ut ejus Divinam Majestatem paribus votis ambo venerari possimus. D. Gillot meo nomine salutem plurimam dices precor. Vale.

Martii die 15. 1613.

Cum has scripsissem redditæ mihi fuerunt literæ. 15. Februarii datæ, ex quibus, & ex aliis ad D. Molinum scriptis didici sollicitudinem, qua pro rerum mearum statu tractus fuisti, quo nomine maximas tibi gratias debeo, & quas possum ago, sed cum ea de re tibi jam omnia aperuerim, nihil est, quod addam. Ex iisdem literis ad D. Molinum vidi illum ad te scriptiunculam quamdam meam de Immunitate Clericorum scripsisse & subpuduit, neque enim scriptum erat ut vulgarerur, sed tantum ut quidam ex nostris informarentur, quos repente erudire oportebat, & superstitione liberare, ne ea moti aliquid statuissent quod non e Republ. foret, plura & potiora subticui, ne solidiori doctrina debilia ingenia gravarentur, neque a Battologia abstinui, ut mores nostros sequerer in loquendo: negare non possum ægre tulisse quod Molinus (dicam) inconsulte ediderit, quod apud nostros tantum retinendum; erat verum acta retractari non possunt, te tantum rogo ne me ex ea scriptiuncula dijudices, quam nihilum existimo. Si contra Libellum de Ecclesiastica, & politica potestate turbæ excitatæ non fuissent, jacuisset fortasse a paucis lectus, & a pauciss imis dijudicatus, profuerit excitatum bellum, & quia res diligentius examinabitur, & quia Syndicus, & alii Sorboniste cogentur propria defendere, jacet inculta doctrina, licet optima, sine contradictione, viget ubi oppositionibus impetitur, & fulcitur defensionibus, modo in tuto sit Syndici vita, & libertas, & a Senatu defendatur, omnia in melius cessura spero, & ut dicam ingenue, licet id ageretur quod in causa libri Bellarminici actum fuit, id tamen libentius probaverim, quam si nihil agatur, e re veritatis est, ut vindiciæ aliquæ secundum libertatem petantur, & boni viri e somno excitentur, & professores literarii potius in partes dividantur, quam segniter, & inconsulte sequantur Jesuitas; contra quos & nobis olim pugnandum fuit, quod dixerint Pontificem

succes-

successorem Christi id quod semper, & serio repetent ut caput suum visibile necessarium probent quo Ecclesia non indigeret si Christus eo munere fungi posset, profecto eo pervenerunt, ut nihil addi possit, jam enim ex eorum Societate quidam Paulus Comitolus Perusinus librum scripsit, cui titulum fecit: Responsa moralia, ubi defendit credendum esse tamquam articulum Fidei Catholicæ, & Divinæ singulos Pontifices qui per tempora Ecclesiam rexerunt fuisse veros, ac legitimos, & eadem fide credendum cum qui modo regit talem esse, & eadem pariter fide credendum illum esse Baptizatum, esse Ortodoxum, & esse marem, & id omne, sine quo potestas Pontificia consistere nequit, idque probat duabus potissimum rationibus, una quia si quis illum diceret non esse verum Papam ipsi traderetur ut hæreticus, ergo id credere est fidei Catholicæ articulus. Altera vero ratio, quia nemo martyr est, nisi ob fidem Catholicam moriatur, sed in Anglia multi interfecti sunt quod dixerint Gregorium XIII. Ecclesiæ verum caput, id ergo asserere est fidei Catholicæ articulus. Hæc omnia ad longum, ille lib. 1. 9. 99. ejus libri. Quid ultra ab illis expectas. Jam enim multos plures fidei articulos habemus de solo Papa, quam de cunctis Redemptionis nostræ misteriis. Trecensem narrationem legi cum indignatione, quod gens illa omnibus tam petulanter illudat, & adversus hanc Rempublicam recens quædam machinati fuere, quibus spero obviam brevi itum iri, & tam cito, ut per sequentem Tabellarium te factarus sim certiorem & de eorum artibus, & de remediis: quæ omnia & aliis exemplo non contemnendo futura confido, ego appendicem literarum ipsis prolixiorem addidisse video, excuses rogo, & me ut soles, diligas. Vale, & si a Senatu isto quicquam decretum fuerit de libello Syndici ad me mittas precor. Iterum Vale.

Si inter Principem Condæum, & Cardinalem Perronium pro Libro Syndici quicquam acrium verborum jactum fuit, ibi res non sistet, & si Principis ingenium eius doctrinæ capax est, licet aliis monstrantibus aliquid boni non Franciæ modo, sed & Italiæ ominor, quicquid inter eos accidit, tempus elucidaverit, quare rogo ut ad me scribas si id verum fuisse confirmatur, & si quid etiam ultra narratur.

EPISTOLA LI.

AD EUMDEM.

MAximas gratias ago ob missam ad me collectionem actorum de Libro Becani, ego omnia movi ut censuram ejus Libri Roma haberem, id assequi non potui, cum tamen non soleant hujusmodi in arcanis haberi; Genus illud dicendi, in quo non nulla falsa temeraria, scandalosa, & seditiosa respective continentur, usitatum est Romæ & adverbium respective ideo adjungitur ut non eadem esse significentur quæ falsa temeraria, scandalosa, & seditiosa appellantur, quare mirum quod judicium falsi, & seditionis esse fori Ecclesiastici affirmetur, cæterum

terum forte XI. quæ ex Libro isthic sunt excerpta non sunt inter ea, quæ Romæ notata fuerunt, sed forte alia observavit collector vester. Adverbium respective Gallorum respectu additum, & forte rem acu tetigit, licet non meminerim in ea significatione usurpatam eam vocem a Romanis vidisse, sed dum lego censuram, & excerpta ex bonis literis Generalis non possum divinare an Emendationis formula confecta sit, vel conficienda, quod si confecta, cur non est in Galliam missa, ut omnis querela cessaret, tandem in eam sententiam descendo, ut putem nihil serio agi, verum quod Capitulum, & Universitas Tolosæ tam amatos, & ut sic dixerim adoratos Jesuitas ferre non potuerit, nihil mirum, illi omnium dominare volunt, neque amicis parcunt, dum eo perductos volunt, ut reluctari non possint, Tecum sentio publice interesse ut ab omnibus cognoscantur, sed cognoscendos puto, cum primum huic Generali succedetur. Mihi enim certo a scientibus affirmatur eum omnia agere, & moliri, ut tantum paucis quibusdam magnis ausis omnes incumbant, & ne illis impedimenta objiciant, a reliquis abstineant, & tamen tantus rerum arbiter non potest illos in officio continere. Quæ magna animo volvant extra Italiam, Tu bene nosti, in Italia duo sunt, alterum imminet Romæ, alterum Venetiis, verum hominum consilia plerumque vana, & noxia, mihi maxime gratum erit ea habere quæ a Clero & Universitate Tolosæ adversus eos scribentur sive impressa, sive manuscripta, quoniam hæc & hujusmodi sciri a nostris maxime expedit, & si quid aliud in Richerii negotio agetur scire percupio. Deum precor, ut te incolumem servet. Vale.

Die 26. Martii 1613.

EPISTOLA LII.

AD EUMDEM.

Literas tuas 3. April. recepi cum scripto Tolosano, quo nomine tibi maximas gratias ago. Jesuitarum petulantiam non possum satis admirari, qui Civitatem universam occupare volunt, vereor ne Capitulum ex sententia discedat, nam ut cum video nonnullos vel deceperint, vel lucrati fuerint, aliis quoque id eventurum suspicor. Commentarium ad Synodalem responsionem ab eo, quem optime nosti, recepi, perlegi avidius, & in eo fruges & semina sanæ doctrinæ observavi, si auctor se in lucem dederit ea occasione aliquid etiam additurum spero, sed quis se continere possit, dum videt Jesuitas fictis nominibus plura emittere, & eo prætextu, quod libelli auctorem non præferunt, eos pro damnatis velint; erit e re publica si propositiones ejus Commentarii in disputationem trahentur, nam eo magis confirmabuntur, & alias habendi occasio præstabitur, sed in tua sententia sum, nuncium id non permissurum, numquam voluerunt Romæ aperire quod in quovis Libello

lo damnarent, sed tantum pro imperio agere, ut omnes eorum Censuræ stent, & nihil ultra quærant, si auctor Commentarii aliquid addiderit, id videre gratissimum erit. Putaveram ad vos perveniisse exemplaria eorum quæ Augustæ Taurinorum gesta sunt in Causa Astensi, & tamen exemplar ad Amicum isthuc missi, quod tibi non communicatum miror, nunc mitto exemplar monitorii, quod numquam impressum scito, verum ejus exemplaria manuscripta affixa publice, huic additur quod Consultum, & Decretum a Ministris Ducis Civitate Astesana petent, ea omnia impressa, & publicata fuere, exemplarque impressum magna opera expiscatus sum, nam multi in gratiam Curiæ laboraverunt ut emerentur, & occultarentur, & qui habent in Thesauris reponunt: in exemplari, quod ad te mitto, ex impresso desumpto omnia fideliter habentur, monitorium vero e manuscripto, quod e Cancellaria Nuncii exiit, desumptum est, in eo videbis, ut modo Cameræ Apostolicæ omnes Ecclesiarium res ascribant, & non ut olim Christo, vel Sanctis tutelaribus, eo res procedet ut unius omnia fiant.

Molinus neque ægrotavit, neque e Civitate discessit, ille, non diu est ad te scripsit, & reliquum ejusdam Libelli misit, quæ a te accepta nunc putat: ut ad Astense negotium redeam, actum inter Papam, & Ducem de controversia componenda, & promisit Dux; missurum se Legatum Romam ea de re, nec dum tamen quicquam executus fuit. Modo bellum movit contra Ducem Mantuæ in Montis Ferrati regione, & quædam cæpit loca; qua in re cum adversos habeat Principes Italos omnes, & Hispanum, cessurum arbitror, vereorque ne ea de causa etiam in negotio Astensi animos demittat, quod nolim, quicquid tandem fuerit ad te perscribam. D. Gillot ex animo salvere jubeo, cui etiam hæc exemplaria, si ita tibi libitum fuerit, communicari cupio, præterea Excell. Domine Deum rogo, ut cæpta vestra omnia fortunet, & te diu incolumem servet. Vale.

Die 7. Maii 1613.

EPISTOLA LIII.

AD EUMDEM.

REdditæ mihi fuerunt literæ tuæ 13. Maii, quo tempore ob bellum, vel belli simulacrum in Pedemontana regione ceptum, Taurino discessit is, per quem inter nos literæ commeabant, quam ob rem ad eas non rescripsi, & invitus decrevi a scribendo supersedere, donec alia via tuta aperiretur. Nunc alias tuas VI. Junii accepi, gratias pro utrisque maximas ago, documenta, quæ ad me mississe in his postremis memoras, omnia recepi, & carissima habeo. Quod vero scribis, D. Gillot ad me mississe acta inter Phil. Pulcrum, & Bonifacium VIII. scito me nihil tale recepisse. Perdita doleo, nam titulus ostendit plera-

que scitu digna in eo contineri. Post D. Gillot Literas 12. Januarii, nullas recepi, hac oro te, ut illi Domino significes, eique me omni affectu commendes. Cum isthic refertur Librum aliquem Romæ censura notatum, scias velim, significari, illum esse adscriptum in Catalogo Librorum vetitæ lectionis, idque Libris Wildringtonis, Richerii, & Vigorii evenisse, nam propriam cujusque libri censuram non emittunt, nisi approbationis potius, quam damnationis gratia, ut in Becanum fuere. Liber quilibet ei Catalogo insertus pro damnato in tota Italia habetur, præterquam in Venetorum dominio, ubi post annum 1595. sine consensu Principis nullus liber pro damnato censeri potest. Schulckenii Geldrensis liber, quem memoras, non est hic visus, neque ego miror, a Colonienſi Inquisitore probatam pestilentem ejus doctrinam, cum videam in ea Civitate imprimi quicquid Romæ non audent. Math. etiam Tortus ibi primum impressus fuit, quotidie ut video homines hi progrediuntur ad pejora, sed, ut tu prudentissime ais, magis nocent personati, quam aperta facie. Ego eum Librum ad me deferri e Germania statim jussi, quem arbitror a Jesuitis studiose in Italiam emissum, ne ab his, qui Bellarminum familiariter noverunt, technæ aperiantur, mirum ut quotidie novas artes, nova sophismata, nova machinamenta inveniant, quibus aditus ad libertatem præcludatur. Iterum sententiam tuam probo, detrahenda illis est persona, ne hypocritæ noceant, quod si id fieret, non modo ubi de potestate in Principes agitur, verum præterea in aperto deduceretur coram orbe flagitiosa machinatio: forte nullus relinqueretur artibus locus, si Sorbonæ Collegium integritatem suam servaverit, erit veluti perfugii locus, quod si, ut conantur, illud in suam potestatem redegerint, nihil video relictum, quod non illorum libidini expositum sit, nam privatos nihili æstimant, quos maledictis vincere, aut terrere sperant, sed de his plura cum, ut spero, literarum liberum commercium inter nos prope diem instaurabitur, has namque in incertum mitto. Interim rogo, ut sim in memoria tui, & D. mei Gillotii, quos publico bono valere opto, & quorum consilia, & conatus Divino favori semper commendo.

25. Julii 1613.

PAU-

PAULI SARPII EPISTOLÆ AD ISAACUM CASAUBONUM.

EX COD. COLBERTINO 2832.

EPISTOLA I.

MAgno meo mærore Polybii exemplar a te dono missum periit, non quia laboris tui fructu privatus sum, aliud enim habeo, quo utor; sed quoniam munere tuo mihi jucundissimo careo. Verum cum non res ipsa, sed animi affectus attendendus sit, satis habeo, quod me eo honore dignatus fueris, ut putaveris tuo favore non indignum. Detestandum facinus in optimum Principem Regem vestrum uno ictu cæptum, & perfectum abominantur omnes, preter eos, quorum ars est Principum cædes, quos impensius odisse mihi numquam satis est. Quod ad reliqua attinet, video te ex amicitia potius, quam ex veritate de me judicasse; nam ego non is sum, quem tuto de tanta re consulueris, præsertim quæstionem non epistolicam per epistolam interrogatus. Cum vero nihil tibi negare audeam, quod jussisti præstare conabor; tu conatum ipsum pro perfecto opere accipias rogo. Illud præfatus, Christum pro Ecclesia se ipsum tradidisse, ut illam redderet immaculatam, non in hoc sæculo, sed in futuro; dum in hoc graditur, eo tendit, quo perveniri a mortalibus non potest, Tu mihi videris Ecclesiam optare omni macula carentem; illam, nisi Cœlum suspexeris, demonstrare non potero. Hic optima est illa, quæ minimis corruptelis urgetur. Fidei fundamento jacto, surgere structuras igne examinandas, & plerumque comburendas, D. Paulus monuit. Mentior, si horum sæculorum Ecclesiis Corinthiaca incorruptior fuerit, quam Paulus fundavit, quam educavit, quam sanctam dixit: Ubi mortales degunt, facilius quod reprehendas, quam quod laudes, inveneris: Undique perfectum id est, ad quod aspiramus. Duo passim fiunt, quorum ratio-

rationem non satis pespicio: Illud primum, quod ad Parres confugitur ab iis, qui interim sciunt, illorum aliquos sæpissime Rhetoricatos, ac propterea præjudicatis sui sæculi opinionibus nimium detulisse, conatosque, ut ad Fidem Ethnicos inducerent, priscis vocabulis res prorsus alias indigitare. Quibus ex causis neque quis facile eorum sensum e verbis eruerit, & ad proprium quisque facillime eos traxerit. Mitto, quod in nulla controversia sententiam ejus plane expiscaveris, qui ante eam natam ex subjecta materia aliquid scripserit. Hi, qui putant montes vel excelsos Cœlum tangere, Italico proverbio monentur, *più su sta mona Luna*. Illud vero alterum, quod veluti novæ Marthæ sollicitamur in pluribus, & levioribus, interim uno necessario neglecto. Ut quid ornamentum domus, ut quid alia igni obnoxia attendimus? Fundamentum tentandum est: dum illud constet, reliqua eant, ut volent, igne probanda. Hæc, ne officio deesse videar, ingenue dixi, neque plura, si tecum loquerer, dicere possem; sed imposterum memineris, ne me tanti æstimes, quem cum ad lancem examinaveris, momentulum invenies, ut inventurus certus sum, cum hæc incondita legeris. Deum precor, ut consiliis tuis suo favore adsit, illaque in gloriam tuam dirigat, tibique bona cuncta, & præsentia, & futura largiatur, mihique donet, ut tibi non inutilis servus sim. Vale.

Venetiis 22. Junii 1610.

EPISTOLA II. (*)

AD EUMDEM.

SAne magno gaudio affectus sum, cum jam annum te in Angliam transmigrasse audivi. Timebam tibi, si Italum aerem inspirasses, ut constitueras. Sæpe in animum induxi meum, ut studia tua aliquibus litteris interturbarem; unde semper distuli, majorem opportunitatem expectaturus. Nunc id facere cogor, ut pro tuis literis pridie Kalendas Majas datis gratias agam. Et ne putes nos incuriosos esse eorum, quæ isthic scribuntur, epistolas tuas ad Frontonem, & Perronium legi, & apud me habeo. Hujus postremæ exemplar a te missum mihi carius erit, ut a te profectum, & manu tua subscriptum. Profuerit libellus ille multis bonis Viris, qui inviti errant; nam Vir, ad quem scripsisti, licet multis nominibus notus, nullum ex eo fructum percipiet, cum voluntas suaderi non possit.

Quod in Baronium scribere paras, gaudeo, & pergere hortor, licet illum Antagonistam dignum te non putem. Sæpe ipse mecum animo volutavi, quid causæ esset, cur in magna existimatione apud plerosque

(*) Estratta dal Libro intit. Isaaci Casaub. Epistolæ, incertis ad easdem respons. &c. Roterod. Typis Frittsch, & Bohm. Curante Janson. ab Almelov. in fol pag. 471. num. 811.

roſque ſit abſque ullo ſuo merito, ne dicam abſque ulla culpa, cum, quid in tam magno Opere laudandum foret, videre nequirem. Nulla pars eſt, quæ confutari non poſſit, ſolo adminiculo eorum, quæ ab eodem proferuntur. Nullus eſt magni, vel parvi nominis Hiſtoricus, quem non ſæpe commendet, & ſæpius confutet. Mitto adulterina, & detorta teſtimonia, prolixitatem maxime faſtidioſam, & judicia perverſa, ac inſulſa, quæ nemo in hiſtoria ferre poteſt. Pedagogiam in Lectores petulanter exercet, quos ſingulis paſſibus intempeſtive ſiſtere jubet. Divinæ Providentiæ conſilia in bonis diſtribuendis, & malis infligendis ad ſolius Papatus rationes adſtringit. Reliquum, video fortunam bonam illi favorem conciliaſſe, quæ adhuc illum ſequitur, cum Tu illius ſcripta impugnare conſtituis; nam magni Æneæ dextra cadet. Cedet tamen in publicam utilitatem opus tuum procul dubio; verum, quod illum fraudis, & doli mali convincere paras, vereor, an probaturus ſis iis, qui morum hominis gnari fuerint. Vellem potius levitatis, & temeritatis accuſares. Ego illum Romæ novi, antequam honoribus manum daret, & prurigine ſcribendi tentaretur, cum ſolius animi tranquillitati, & puritati conſcientiæ daret operam. Nullas habebat opiniones proprias, ſed eas e converſantibus ſine delectu ſumebat, quas tamen quaſi proprias, & bene perſpectas pertinaciter defendebat, donec alias juſſus potius fuiſſet, quam edoctus. Si multi prudenter, & cordati, fatali poculo ebibito, ſpiritu vertiginis circumacti ſunt, minime mirum, ſi miſer unicus purpureis laqueis commune malum effugere non potuit. A dolo malo abfuiſſe crediderim, a levitate, & ſecuritate minime. Hæc, ut ad Amicum, liberius, & ultra epiſtolii modum ſcripſi. Tu veniam dabis.

Quod ſapientiſſimi Regis benevolentia fruaris, tibi gratulor ex animo. In eo, rarum, cumulatæ ſunt virtutes Principis, & Viri. Regum idea eſt, ad quam forte anteactis ſæculis nemo formatus fuit. Si ego ejus protectione dignus eſſem, nihil mihi deeſſe putarem ad mortalis vitæ felicitatem. Tu, Vir præſtantiſſime, nihil te dignius efficere poteris, quam tanto Principi mea ſtudia commendare. Deum veneror, ut illi, & ſoboli vitam incolumem, & diuturnam donet, & tibi favores illius adaugeat. Vale, & me tuum cultorem eadem benevolentia proſequere.

Venetiis 8. Junii 1612.

LET-

LETTERE
DI PAOLO SARPI
A SUA ECCELLENZA
FRANCESCO PRIULI K.R

AMBASCIATORE ALLA MAESTA' CESAREA
A PRAGA.

LETTERE
DI PAOLO SARPI
A SUA ECCELLENZA
FRANCESCO PRIULI K.r
AMBASCIATORE ALLA MAESTA' CESAREA
A PRAGA.

LETTERA I.

ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIGNOR COLEND.

Conoscendo certo che se io tentassi di esprimere quante grazie debbo a V. E. per la memoria, che tiene di me, e per il favore fattomi con la sua delli 28. Settembre, lo farei imperfettamente, giudico meglio pregarla con queste poche righe a credere, che resto obligato tutto intieramente. Credo per certo, che V. E. averà difficil negoziare in codesta Corte, non tanto perchè così sii ordinario, quanto anche per più speciali raggioni, che passano al presente, ma a Lei, che con altri Carichi ha superate difficoltà insuperabili spero dover riuscire coteste minori, che gli altri. Il Gentiluomo di Germania mio Amico ha visitato più volte l'Illustrissimo Contarini Straordinario per Inghilterra, che forse pensa fare il viaggio per quella Reggione, e l'ha sodisfatto molto d'istruzzioni. Le dispiace molto, che V. E. non abbia trovato il Principe di Anhalt, egli se ne sta aspettando opportunità di far qualche buon' opera, e crede, che in breve possi venir occasione. L'ho pregato dirmi all'occorrenze qualche cosa, che possi servire a V. E., mi promette, che ricevute le lettere dal suddetto, mi comunicarà. La sentenza fatta dal Consiglio di Dieci, contro l'Abbate Marcantonio Cornaro (che non le riferisco, credendo, che da altra parte ne sarà appieno avvisata) mi rende qualche sollecitudine, che non ecciti qualche controversia con la Corte di Roma, sii nondimeno quel si voglia, sarà approbazione delle raggioni pubbliche, così se taceranno, come se opponendosi, converrà poi acquietarsi. Le darò due nuove da Roma, e certe. Il fratello di quell'Antonio Sejerli, ch'era quì, è stato ricevuto a Roma per Ambasciadore del Persiano, e entrò col Turbante, ma in cima di quello un Cristo d'oro, ha impetrato dal Papa una benedizione di Corone, e Medaglie la più ampla, che mai sia stata concessa con un particolare di Indulgenza Plenaria a chi pregherà Dio per la conservazione del Re di Persia, da che si vede quanto Sua Santità sia dissimile da qualche Pontefice passato, che hanno data Indulgenza a chi offendeva Principi Cristiani loro poco benevoli. Il figlio del Marchese N. N. Vice Re di Sicilia preso, e fatto Turco, come V. E. averà saputo, era Prete, ed aveva alcuni buoni Beneficj. La Santità Sua ha concesso, che il titolo di quelli li resti ancora in Capo, e per la sua Apostasia non vachino, ma bene sii privato delli Frutti, li quali restino al Marchese Padre facendo due grazie singolari, una, che un Apostata rin gato possi aver titolo di Beneficio Ecclesiastico, l'altra che un Maritato sii Padrone delli Frutti. Molte cose si dicono intorno al negozio di Cleves, che costì si sapranno più certe, che qui. Solo ho per certo, che alla Corte di Francia fossero tre Ambasciadori, uno dell'Elettor di Brandeburgo, l'altro del Palatino di Neuburg, e il terzo degli Stati di Cleves, che negoziano tutti insieme, e sono molto ben veduti, e trattati. A 22. Set-

tembre, partì d'Amsterdam il Genero del Bernevold destinato da quegli Stati per Ambasciatore a questa Repubblica, così egli avvisa un suo Amico ch'è qui, e mi ha comunicata la lettera. Farà la via di Francia, ma a camino presto. Io pigliarò per ordinario di scrivere ogni settimana a V. E. quelle cose, che crederò non esserle scritte da altri. Se le riuscirò molesto, la pregherò incolparne la sicurtà, che ella mi presta, per ora finisco, pregando Dio, che doni a V. E. prosperità presente, e perpetua.

Venezia 16. Ottobre 1609.

LETTERA II.

ALLO STESSO.

Dovendo io aver rispetto di non riuscire tedioso a V. E. con usare le umili parole di sogezzione, che debbo, le tralascierò, così in questa, come nell' altre mie seguenti. Per la passata qual inviai a dirittura per il Corriero non essendo in Venezia l'Illustrissimi di Casa sua, le diedi qualche avviso particolare nel caso dell' Abbate Cornaro, ora le dirò di più, che è arrivato a notizia della Santità del Pontefice il Proclama, al che non ha detto altro, salvo che: il Caso è gravissimo, e crediamo, che quei Signori sì valeranno delli Privilegi, che hanno dalla Sede Apostolica con l' assistenza del Patriarca. Per la seguente Posta averemo quello, che sarà stato detto della Sentenza, ma frattanto alcuni considerano quanto facilmente gli Uomini perdono la memoria quando loro torna utile. Al Pontefice allora quando nel 1605. nacque controversia sopra il giudicar Ecclesiastici, fu risposto per lettere del Senato sotto li 28. Marzo 1606. che la Repubblica ha ricevuto da Dio la potestà di giudicare li delinquenti nel suo Stato di qualsivoglia condizione, e contro gli Ecclesiastici Rei di delitti enormi, l' ha esercitata sempre senza interruzione, con l' approbazione delli suoi Precessori, li cui Brevi restano. La Corte non può sentir questo, che Principi possano punir Clerici, se non per concessione del Papa, il che oltre l' essere falso, non può essere di maggiore pregiudizio all' autorità temporale, perchè come non sii da Dio, ma dal Papa, egli la vorrà dichiarare, limitare, restringere, e levare anco se gli parrà; il che anco il presente Pontefice ha tentato di fare, dicendo nelli suoi Monitorj: *per l' abuso siete decaduti ec.*, ed anco nell' occasione presente si vede, che tentano intaccare qualche cosa, perchè (ecco) vorrebbero, che il Processo, e la Sentenza contro l' Abbate fosse fatta con l' assistenza, la quale non si dovrebbe aggiongere con tutto che li loro Brevi fossero del valore, che pretendono, perchè in quelli non ricercano, che il Vicario Patriarcale sii presente, se non all' esame del Reo, del rimanente agli altri atti del Processo, nè alla Sentenza non lo ricercano,

no, ma qui essendo il Reo assente condannato, non è occorso atto di suo esame. Non possono a Roma trattenersi di non allargare per virtù di quei Brevi, dando loro tutto quell' avantaggio, che si può dare, non si conclude, se non, che gli Avogadori di Comun col Consiglio di Quaranta, giudicando Ecclesiastici chiamino il Vicario Patriarcale all esame del Reo, adesso vogliono estender questo al Consiglio de' Dieci, e a tutto il Processo. Questa diceria ho voluto scrivere per ogni buon rispetto, che ne fosse parlato da quello del Sig. Nuncio. Le voglio anco qui aggiongere, che un Prelato Veneziano ha fatto sapere al Papa tutti gli eccessi commessi dall' Abbate suddetto in sua vita, ed in particolare nella Città di Padova, dove ha vissuto con qualche libertà, il quale forse è nato da buon zelo di quel Prelato, ma viene interpretato, che sii fatto per diminuire anche la riputazione del fratello', e levarsi un Concorrente. Qui passano voci di cose assai grandi di Germania, le quali io scriverò a V. E. acciò ritrovando riscontri della verità possi usarle; che alcune fiate li lontani come meno offervati penetrano dove li vicini non possono. Si faranno le nozze del Duca di Wittembergh nel principio del mese futuro, dove interveniranno molti Principi in persona, e sotto quella Copertella farà una dieta di altri Negozj, che di Nozze. Si dice, che l'Arciduca Ferdinando, perseveri costantemente nella risposta negativa data alli suoi sudditi, e che essi perciò siino per aver ricorso alli Principi, e Città Collegiate; Che il fratello dell' Elettor di Brandeburgh partirà da Dusseldorff, ed in luoco suo anderà il Marchese di Anspach. Che il Figlio di Neubourg, qual si ritrova là, abbia qualche intelligenza con li Ministri Imperiali. Che gli Stati dell' Arciduca, o Re Mattia trattino qualche cosa per tornar sotto l'Imperatore. Che la Controversia tra Ussiti, e Picardi intorno l' Accademia sia accommodata, e che vi sia qualche Consiglio di armarsi di nuovo in Boemia. Il freddo dell' inverno potrà aggiacciar, e forse anche mortificar assai di questi dissegni, overo per Antiperistasi farli augumentar interiormente, e dar fuori con maggior veemenza a primo tempo, secondo che piacerà alla divina Providenza, o compassionar le nostre miserie, o punir li nostri peccati. Ma ritornando alle cose d' Italia, sebbene il Pontefice non ha sentito male il Proclama non possiamo confidare, che tendi all' istesso successo la sentenza, massime perchè nella Corte non è l'istessa moderazione, che in Sua Santità. Alli Prelati par cosa di molto lor dejezione, che un Prelato tale sia giudicato, e veggono, che con tal esempio si apre la via a levarli loro qualche licenza, onde fremono, ed il loro lamento potrebbe tirar Sua Santità in altro parere di quello, che ha mostrato avere al primo udito della nuova. Quel che sarà, e che raggioni porteranno l' avisero a V. E. per la seguente. Ora faccio fine pregando Dio, che la favorisca di tutte le sue grazie, e le bacio riverentemente le mani.

Venezia li 23. Ottobre 1609.

LET-

LETTERA III.

ALLO STESSO.

OGgi otto giorni scrissi a V. E. prevenendo quello, che il giorno seguente doveva succedere nella Persona di un Prete Marchiano condannato, per il quale succesſo, se a Roma non si farà motto (come credo) potremo dire, che le raggioni della Repubblica sono ben sigillate. Ma per ogni buon rispetto ho voluto dar conto del fatto a V. E. in questa. Essendo il Mercordì deliberata la condanna del Prete, fu la mattina seguente avvisato il Patriarca, e ricercato della degradazione, il quale prontamente rispose, che non avrebbe mancato, ma il Venerdì mattina tutto mutato per quelle raggioni, che ogn' uno può pensare somministratogli da suoi maggiori, mandò a dire, che non poteva far quell' uffizio indegno personalmente, ne aveva Suffraganeo da commetterlo, e trattò forse con più risoluta maniera di quello che conveniva. Quell' istesso giorno in Consiglio non mancava chi proponeva di comandare assolutamente, che lo facesse, ed altri, che consideravano questo essere un legarsi per sempre ad aspettare la degradazione, che ben pensate raggioni da una parte, e dall' altra, fu deliberato tener più conto delli rispetti futuri, che di quello meritasse un particolare contumace, e dato ordine, che la condanna si eseguisse senz' altro. Non possono gli Ecclesiastici dolersi di ciò perchè la degradazione è una pura Cerimonia, che non fa cosa alcuna di reale, atteso che secondo la dottrina della Chiesa Romana, gli ordini non si possono mai levare all' ordinario, ne la degradazione leva altro, che la esecuzione, siccome anche la sospensione, e se un degradato si restituisce, non si riordinarebbe, ed il degradato ha la stessa potestà di consecrare, e far le altre consecrazioni, se ben pecca facendole, il che conclude, che la degradazione è Cerimonia non necessaria. Si aggionge per conferma, che vi sono più Decretali nel Corso Canonico, dove si constituisce pena di morte senza altra degradazione, che non s' avrebbe potuto fare quando fosse cerimonia necessaria. L' uso appresso dello stato Ecclesiastico sigilla questa dottrina, perchè quotidianamente fanno morire Preti, e Frati, ne mai si tratta di degradazione, ed in quattro anni, che io son stato in Roma, ne sono stati Giustiziati più d' una dozzina, e due anco dell' istesso mio Ordine, il che dico per certificare, che parlo di propria scienza. Altre raggioni vi sono più proprie, ma che tengono del legale, che però non scrivo, ma se a Roma si diranno averanno risposte, che senza dubbio convinceranno. Questo intorno le cose di Venezia. Viene nuova (quale si tiene per certa) che in Spagna hanno fatto partito di un milione e 60000 ducati con Centurioni, Doria, Spinola, Catanei, ed Adorni a pagare 15000. per tutto Dicembre, 15000. per li 10. Gennaro, 15000. per li 10. Febbraro, e per li quattro mesi primi incominciando da Gennaro 60000. al mese, per li cinque mesi susseguenti 75000. per li tre mesi ultimi 95000. in Anversa. E per l' Alemagna 250000. in Augusta, o in Praga dove meglio parerà alla Mae-

Maestà Cattolica; per li tre primi mesi dell' anno 40000. al mese, il resto in cinque mesi prossimi. Viene anco nuova (ma questa non l' ho così certa) che gli Ongari, e gli Stati d' Austria abbino fatto provisione d' armi per 60000. lire di Francia. Scrive persona assai intendente di negozii, che quel Re ha accordato grosse somme alli Principi in pagamento di debiti, che ha con essi loro per le Genti, che menò già in Francia il Duca di due Ponti. Ma la partita del Principe di Condè con la Moglie rende molta maraviglia a tutti. E' cosa certa, che egli sii gionto prima in Anversa, e poi a Bruselles, e cosa certo di grande conseguenza. So questo particolare, che la Padri Gesuiti esclamano contro di lui tolle, crucifige, non fo se per adulare, o per odio, che portano al Padre, ed all' Avo. Li quali Gesuiti hanno ottenuto dal Pontefice un' Abbazia di Monache di 24000. Franchi di entrada appresso Bescers in Linguadoca, e che il Clero Francese si oppone, ma dubito invano, così sono fortunati in quel Regno. Ho fatto tradurre, e letto con diligenza la Confessione Boema, che già V. E. mi mandò, della quale le debbo dire, che è composta da persone molto dotte, e molto prudenti, perchè tratta tutti gli Articoli in tal maniera, che li Luterani possono dire esser secondo la loro dottrina, e li Calvinisti similmente secondo la loro, con parole, e sensi così bene accomodati, che nessuna parte può dire, che vi manchi niente della Dottrina sua, ne alcuna si può dolere, che l' altra sii avantaggiata. Io confesso di non aver visto scrittura così discreta, e prudente, e veggo, che codesti Dormiglioni vigilano però nell' importanza, per me li ammiro. Mi è stato molto caro d' intendere come abbino composto il lor Concistoro di ambe le parti, per la Polizza, che V. E. manda, e concludo, che a governar il Mondo con quiete sii più necessaria una grossezza mediocre, che soverchia sottilità. Dalla lettera di Brandeburg mi par vedere gran rispetto di parole verso l' Imperadore, ma non molto di fatti. La Germania và a via d' incantonarsi più tosto, che altro, le raggion del Duca di Sassonia, che mi son fatte leggere, par che siano promosse più per crescere il numero de' Pretendenti, che per altro, essendo assai rancide. Quanto all' andata delli Principi in Italia, senza dubbio non saranno tutti in Persona, ma se le istanze di Francia saranno, che ne saranno alcuni, se però l' andata del Principe di Anhalt a quel Re dove a quest' ora deve essere, non fa mutare qualche cosa. Si vanno stuccicando in molti luoghi però di Germania li Cattolici, e li Protestanti, e già vi è passata qualche azzione fastidiosa tra il Vescovo di Bamberga, e il Marchese di Anspach per un Prete messo dal Vescovo in una Terra, e scacciato dal Marchese. Ed il Vescovo ha fatto guardare da 500. armati la Gente dell' Elettor di Brandeburgh, che tornava dalle nozze. Sarà gran cosa se questi moti s' acquietaranno col negozio. Io finirò qui pregando Dio, che doni ogni felicità a V. E. alla quale bacio riverentemente le mani.

Se ben questa cosa è assai lunga, e tediosa, non voglio tacer un' altro particolare. Passa voce in Milano, che il Re mandi in quella Città il Re di Fez. Se questo è vero, non può esser altro, salvo che un voler levar le gelosie al Re di Marocco, adunque un volersi implicar altrove.

LET-

LETTERA IV.

ALLO STESSO.

SEguendo la risoluzione presa di scrivere a V. E. per ogni Corriero, sebbene questa settimana è assai sterile di nuove, conformandosi gli Uomini alla stagione, la quale è stata per quindeci giorni così aspra, che molti inverni non sono arrivati a tanto, nondimeno ho creduto, che vi sii pur anche qualche cosa degna di esser saputa. Oltre li molti modi, che tengono li Cattolici, per impedire, che gli Stati di Cleves non restino alli Principi Protestanti, uno è il dissolvere la unione, ed intelligenza tra Brandeburgh, e Neuburgh, favorendo, o mostrando di favorire il più debole, perilchè far che il Co: di Wolfang Wielmo Primogenito ascolti ancora proposte di farsi Cattolico, di questo già più di 40. giorni venne un tal avviso da Colonia, che fu stimato vano, ora si conferma da molte parti, e viene creduto da non pochi, atteso che se ben sono della Casa Palatina, non dimeno tra l'Elettore, e questi vi sono disgusti notabili, onde pare, che non potranno star lungamente nell'istessa lega, aggionto che questo Palatino di Neuburgh per lo passato è stato in buona intelligenza con la Casa d' Austria, e di Baviera, e facilmente può ritornare all'antiche amicizie, massime che al detto Wdisfang Wilielmo fra le promesse viene data speranza di matrimonio con una di Baviera. Se questo avviso averà riscontro per il quale si possi fare probabile a V. E., sarà degno che vi sii considerata dentro l'arte Gesuitica atta a trasmutar l' intrasmutabile. Ancora si tiene qui per fermo, che il Re Mattias restringa la libertà di Religioue concessa in Austria solo alli Baroni, ed escluda la Città, onde possi nascer nuova sollevazione. E' venuto anche qui un avviso di certo abbattimento tra Polacchi, e Moscoviti con morte di molti d'ambe le parti, e rotta dei Polacchi, ma costì si saprà più certamente. A Roma si aspetta il Cardinal di Clermont, al quale il Re ha fatto espresso precetto di non passar per Fiorenza per disgusti, che la Maestà sua ha con quel Gran Duca, che non ha servato li termini nel trattare in Francia, ed in altre Corti con li Ministri Francesi. Ho inteso per buona via, che passa trattato tra Borghesi, e Aldobrandino di Matrimonio nella persona del Figlio del Sig. Battista, e della sorella del Cardinale San Cesareo, ambi non gionti all' età di consumare il Matrimonio. Si discende al particolare della dote, che debba essere di 30000. Ducati, par che vi sii anche questa difficoltà, perchè gli Aldobrandini vorrebbero forse posta in Banchi per guadagnare a favore, ed augumento di essa dote. Se questo Matrimonio seguirà, sarà principio di qualche cosa nuova, perchè essendo unite due fazzioni principali, che comprendono più di due terzi, in loro starà far il Papa, ed essendo tra ambe le Famiglie Cardinali vecchj, uomini, e putti, per gradi potranno accomodar molto bene il Papato alle loro Persone: San Giorgio, Aldobrandino, Borgheſe, San Cesareo. Ma tutte queste cose non essendovi l'età di consumare il Matrimonio sono poco fondate. Avvisano

da

da Roma, che l'Arciduca Ferdinando abbia ricevuto promessa di aiuti dal Re di Spagna per opporsi, bisognando, alli motivi delli suoi Sudditi, che dimandano libertà di Religione, e già gli abbi mandato 50000. Ducati, aggiongendo, che il Papa non gli mancarà di favori, e soccorsi. Ma dell' Abbate Cornario (contro la mia aspettazione) non hanno detto cosa alcuna, se non che bisogna pensi di star nello stato Ecclesiastico. Questa occorrenza sarà la pietra del tocco per esaminare qual sii stato l'accordo fatto tra il Pontefice, e la Repubblica, e qui ben si verifica, che Dio dal male cava bene. Io temo, che sarò nojoso a V. E. scrivendole cose di tanto poca sostanza spero nondimeno insieme, che ella aggradirà, se non il servizio, almeno il desiderio di servire. E qui facendo fine le bacio riverentemente la mano.

Venezia 30. Ottobre 1609.

LETTERA V.

ALLO STESSO.

SE le mie lettere saranno grate a V. E. questo nascerà senza dubbio dalla connivenza, ch'ella userà scusando le imperfezioni, e riguardando solo al desiderio, che io ho di servirla, il quale per la sua intenzione supplirà gli altri mancamenti. Da quella di V. E. delli 26. Ottobre veggo, che le mie prime sono capitate sicure, sebbene le mandai alla Posta senza altro mezzo, per essere gl' Illustrissimi di Casa sua tutti fuori di Venezia. Non son mai stato con l'animo quieto, per timore, che le cose succesSe nel caso dell' Abbate non partorissero disgusto, se non dopo venuto l'avviso, che sua Santità ha concesso alla Serenissima Repubblica le Decime con parole dimostrative di molta affezione; essendo da questa azione assicurato, che il Pontefice non ha più pensiero di promovere difficoltà a questo Governo. La cosa viene interpretata variamente, secondo li varj Giudizj: da alcuni, che questo sii accidente ordinario a tutti li Pontefici, che nel principio del loro Papato non sentono bene della Repubblica, e dipendono totalmente da altro Pontefice, e dopo imparato il governo coll' esperienza mutano in tutto il proposito. Da altri, che questo sii un tentare se la dolcezza può fargli guadagnare quello, che l'asprezza, non ha potuto. Resta anche in dubbio, se questo sii per confermare la Republica a rivedere le sue raggioni, poichè gli è riuscito così bene sino al presente, o pur farla rallentare per le dimostrazioni di affezzione, che il tempo non può manifestare questi secreti, ma bene è certo, che l' Illustrissimo Mocenigo averà acquistato gran credito, poichè subito dopo l' arrivo suo a Roma pare, che cessasse ogni tempesta, e la serenità principiasse, la quale si è ridotta a questa tranquillità. Un Gentiluomo faceto, dice, che il Contarini ha scozzonato un Cavallo, che il Mocenigo ora passeggia.

seggia. Il Nuncio Apostolico al presente non tratta cosa di disgusto, sebben passano alcune, che altre volte egli averebbe pigliate per li Capelli. Ma poichè cotesto non si ammazza (come V. E. scrive) per le cose di costì, e questo prende l' istesso passo, vado credendo esser deliberazione presa in Roma di voler lasciar passar le cose a dodeci la dozena. Di Roma non si ha cosa di momento, se non che il Pontefice, quale aveva risoluto, che da nessuno fosse fatta risposta al Libro del Re d'Inghilterra, per non moltiplicar in scritti, e questo forse saviamente, mutato pensiero ha concesso, overo comandato al Cardinal Bellarmino, che scriverà, e presto averemo un Libro se Dio voglia, che non si passi a repliche, e si accendi con pocha paglia qualche gran fuoco. Del resto la Gazzetta dice una cosa, che sarebbe di stima, se fosse vera, la quale io non credo per non averne riscontri, e perchè non discende a particolari. Dice che il Popolo di Carnia sollevato per voler dal suo Principe libertà di Religione, abbi scacciati li Gesuiti, non dice però di qual Collegio, nè altro particolare. Da quello che V. E. mi scrive intorno le varie professioni, che sono costì, e le concorrenze tra loro, sono entrato in qualche confusione, perchè mi era stato scritto, che tutte le sette *sub utraque*, che sono Hussiti, Confessionisti, e Picardi erano convenuti in una stessa Confessione, la quale anche avevano fatto stampare: e chiamata Confessione Boema; la supplico chiarirmi questo punto, e se potesse aver copia dell' Editto, o concessione della Maestà Cesarea l' averei molto grata, siccome anche saprei volentieri di queste tre Sette qual porzione di tutto il numero del Popolo Boemo ciascuna occupa. Intendo per via assai buona, che a' 21. del presente sarà un Convento di Principi Protestanti in Halla di Suevia. Nel rimanente quanto alla Germania viene nuova, che li Principi Congionti per le cose di Cleves abbino passato il Reno per infestar Giuliers, e che dall' Arciduca Alberto siano state licenziate qualche Cornette di Cavallaria, che immediate sieno passate agli stipendj di Leopoldo, però si può credere, che in questa Controversia si debbi spandere più Vino, che sangue. Di Ollanda si avvisa, che si accordano quelle poche reliquie di Controversia tra l'Arciduca, e gli stati sopra il Commercio, fino che i Zelandesi restino costanti, che non vadino navi in Anversa. Ma tra loro Stati non sarà quella concordia in pace, che fu in Guerra, già cominciano a contendere sopra le Contribuzioni, principio non troppo buono nella nascenza d'un Stato. Delle cose di Venezia ella sarà avvisata da altri, le dirò questo solo, che già alcuni giorni nella Fortezza degli Orzi un certo fabricò un libello famoso contro il Governatore con qualche ingiuria anche al Proveditore, per il che fu ordinata la sua Cattura. Egli si salvò nel Monastero de' Frati di S. Francesco Osservanti, di dove il Proveditor comandò, atteso l' atrocità del delitto, che fosse levato. Il Guardiano del luogo lo introdusse in Chiesa, ed appresso il Tabernacolo gli diede in mano il Santissimo Sacramento per sicurarlo con quello, fu nondimeno per ordine del Magistrato (non potendosi far altrimenti) levatoli il Sacramento di mano per forza, preso. Il Guardiano seguì la Corte, che menava il Prigione per il Castello, gridando ad alta voce, che il Proveditore era scomunicato, ed altre parole sediziose. In Consiglio di Dieci fu presa la retenzione del Frate, e menato quà Prigione, dove gionse jeri, non credo, che di questo diranno altro a Roma. Sino al presente il Nunzio non ha fatto motto alcuno, se non lo facesse questa mattina,

cosa

cosa che non credo. Farò fine pregando Dio, che doni le sue grazie a V. E. alla quale bacio le mani.

Venezia 6. Novembre 1609.

LETTERA VI.

ALLO STESSO.

IO non vorrei, che V. E. si reputasse obbligata a rispondermi per ogni dispaccio, e perciò in angustia di tempo, overo in occupazione maggiore prendesse incomodo. Siccome le lettere sue mi favoriscono infinitamente, così riceverò l' istesso favore quando per impedimento intermetterà lo scrivere, il che sia detto per sempre. Da Roma per questo Corriero non viene cosa di momento, in fatti si vede, che il Pontefice conosce in che modo si debba trattar con la Repubblica. Solo s'attraversa (come nessuna cosa è sinceramente buona) che qualche persona facendosi Autore di questa buona corrispondenza, pretende di Pedantizare, e dar ordine di quello, che si dovrebbe fare, cosa, che non può essere sentita senza disgusto. Oggi arriverà in questa Città l'Ambasciator degli Stati, Persona principale, per essere Creatura, e Congiuntissimo del Principe Maurizio, e Genero del Bernevald, qual è il Sig. di Robba longa negli Stati. E' stato dato ordine, che sii incontrato da Senatori, e presentato ogni giorno. Alcuno ha sentito con qualche disgusto, che l' Ambasciator Francese vadi dicendo: Il Re vuole, che sii onorato, quasi che l' offizio non sii spontaneo, e l' obligo lo debba avere ad altri, e venga d' altrove ricevuto legge di quanto convenga fare. Gli avvisi, che vengono da Germania mostrano, che le cose di Cleves termineranno con poca riputazione delli Principi. Il mancamento di denari credo certo importi molto, ma forse importa più il mancamento di concordia. Si susurra, che già il Marchese di Brandeburgo si rimetta a Langravio d'Assia, e che il Palatino di Neuburg possa venire a qualche accordo coll'Arciduca, importa molto, che la loro unione non ha Capo. L' Elettor Palatino non ha quanta sanità basti, e quelli, che hanno attitudine non hanno riputazione. Alcuni credono, che il Principe Cristiano d' Anhalt sii mandato là (che sarebbe buona provisione) ma non lo credo. Si va credendo da alcuni, che il Re di Francia, il qual si mostrava tutto per quei Principi adesso se ne ritiri, e voglia fare il Mediatore. E' gran prudenza in chi ha acquistato la riputazione non si commettere all' arbitrio della fortuna, se non che alle volte la s'incontra male, dove si crede fuggirlo. Pare, che Leopoldo sii per partire da Giuliers, e cedere luogo al Coadiutore di Colonia, cosa interpretata da alcuni a favor della Spagna, da altri a favore della Francia. La Germania adesso è vicina ad una Crisi, o di riacquistare la sua riputazione, o di confermarsi nel Letargo invecchiato da tanto

tempo. In Spagna è stato presentato un Memoriale al Rè, contenente, che il Governo del Duca di Lerme sarà la rovina di quei Regni, di che son restati assai confusi, ed un Gesuita si è dichiarato Autore, io credo che vi sii sotto gran misterii, e che le cose siino forse machinate da quelli stessi, contro quali pajono. Io non voglio abusar più lungamente la pazienza di V. E. con le mie ciance, per il che farò qui fine, ed a V. E. bacio riverentemente la mano.

Venezia 13. Novembre 1609.

LETTERA VII.

ALLO STESSO.

IL Clarissimo Molino mi ha comunicato la lettera di V. E. per la quale veggo, che le cose di Germania vanno verso maggior confusione, della quale non sono esenti i Padri Gesuiti, perchè costì cominciano a far legge sopra il loro possedere, e li loro acquisti, e la facoltà d' insegnare, che sono li fondamenti dello stato loro. Si può congetturare, che codesto principio possa essere imitato in altri luoghi di Germania. Intendo bene di buon luogo, che in Baviera sono stati potenti, che cominciano ad esser sospetti al Giovane Duca, e che non bisogna pensino di accrescer più. E' pericoloso di cadere in infirmità un Corpo pervenuto al colmo della sanità. Da questa parte di Germania vicino a noi avessimo anco per la settimana passata, che l' Elettore di Colonia data fama di andar a Praga, aveva voltato in Italia, ma io sono certissimo da Persona che sa, che egli si ritrovi sconosciuto a Bagni di Bada sotto pretesto di usarli per sua sanità, ma per sospezzione di molti, che vi sii qualche cosa più misteriosa coperta, da questo stesso luogo ho avviso, che tra gli Svizzeri Cattolici, e quelli di Zurich passino gravi disgusti per Confini. Ma ritorno in Germania di dove Bada mi ha divertito. Quà viene nuova, che il Principe Cristiano di Anhalth sii andato in Posta al Duca di Sassonia per dover essere di ritorno anco in Posta per le Nozze, nelle quali molti credono, che si tratterà gran cose, certo è bene, che si spedirà gran denari forse meglio impiegati in qualche disegno Militare, che Nuziale. L' Arciduca Leopoldo ha tentato di sorprendere un importante fortezza in Juliers, che non gli è riuscito, il nome Tedesco non ho potuto tenir in mente, ma solo tengo memoria, che mi disse significare Castel Reale. Li Principi temono di esser messi sotto il Bando Imperiale per causa di non aver ubbidito all' Imperatore nel fatto della deposizione in mano di S. M., e questo forse sarà, che la cosa si metterà in negozio, il timore lo mostrano col mandare ricercando le Città, e Popoli quello, che farebbero quando ciò succedesse. La maggior parte resta in opinione, che si debba risolvere tanti moti in un Iride. Viene dalli Paesi

Bassi

Baſſi una gran nuova, ſe è vera, che quelli di Embdem abbino fatto alcuni danni al ſuo Conte, con avergli anco ſorpreſo un certo ſuo luogo forte, perilchè egli ſdegnato abbi fatto donolelle raggioni ſue ſopra quella Città a Spagnoli, coſa poco veriſimile, che avendo fatto una tregua quale hanno fatto, vogliono rimetter la guerra nelli ſteſſi Paeſi per cauſa così leggiera. Gli ſtati di Olanda hanno mandato qui il Sig. Vander Mylle Conſiglier del Co: Maurizio, e Genero di Berneveld, Uomo di circa 35. anni, ſoggetto Letterato, e molto capace delle coſe del Governo, ha con eſſo lui un Figlio di Berneveld Giovine, e ſei altre Perſone di conto, fu incontrato ſecondo il coſtume da alquanti di Pregadi, e ricevuto Mercordì in audienza Publica dove diede conto della Triegua, e della benevolenza di quella Repubblica verſo queſta. Parlò prudentiſſimamente, ſicchè non fece pur cenno offenſivo di neſſun Principe. Per la Città ſi dicono coſe aſſai della cauſa perchè ſii venuto, chi dice per fare una Lega, chi per aver un Fondaco in Venezia, chi per ſtabilir un'Ambaſciaria reciproca tra la Sereniſſima Repubblica: e quegli Stati. Ogn'un, che abbia ſenſo può ben comprendere, che le due prime non hanno alcun favore dall' opportunità, e la terza non ſii ſenza qualche impedimento. Non ha dubbio, che il favore fatto da queſta Repubblica a quella in ricevere il ſuo Ambaſciatore a par di un Ambaſciator Regio è di molta riputazione a quella Repubblica, che naſce al preſente, ed un'Ambaſciaria ordinaria ſarebbe di altrettanto. Onde ſebbene li Re di Francia, ed Inghilterra maggiori Principi le fanno queſto onore di tener appreſſo Lei Ambaſciatore, nondimeno paiono intereſſati, come quelli, che ſono ſtati Autori della Tregua, ma la Repubblica, che non ha alcun intereſſe con loro, forſe è di maggior ſtima in queſto particolare. Ed in contracambio, ſe ben queſta Repubblica non può ricevere onore di là, può ben ricevere offici non meno neceſſarj, così nelle coſe della navigazione, come in altre occorenze. Certo è, che ſe non foſſe ſtato un Ambaſciator Veneto in Inghilterra, ed un Ingleſe in Venezia nelle paſſate turbolenze non s' averebbe avuto in favore quelle dichiarazioni del Re, che forſe fu tra le principali cauſe dell' accordo, che ſeguì onorevole per le coſe Publiche. Se bene ſi ſpendeſſe per queſto otto ovvero diecimilla Ducati di più, ſarebber forſe meglio ſpeſi, che non furono nella condotta del Co: di Valdemont. Perilchè quando una tal propoſizione foſſe fatta, forſe non ſarebbe tanto impertinente, par bene, che l' univerſale non l'abborriſca, però credo, che anche a tal reſoluzione vi vogli tempo. L' Ambaſciatore di Francia ricuſava al principio di viſitare queſto nuovo, allegando le ſue Commiſſioni, finalmente mutato penſiero l'ha viſitato innanzi d'ogni altro l'iſteſſo giorno dell' Uudienza, l' Ingleſe l'ha viſitato jeri. Staremo a vedere quello, che farà l' Imperiale, e lo Spagnuolo. Ma bella coſa del Re di Francia grande veramente, perchè ſcrive alli ſuoi Miniſtri Oracoli, ſcrive all' Ambaſciator ſuo quì della venuta di queſto Olandeſe, e ſoggiunge: Voi l'onorarete come Ambaſciator di Principe di quella qualità, intendeva il Franceſe, che foſſero parole riſpettive, cioè non come gli altri, ma come conviene alla qualità loro, che è inferiore. Altri intendevano ampliamente non come Principi Dozzenali, ma di quella qualità, ch' è eminente. Non vorrei per molto eſſer Giudice per dar intelligenza a tali parole, nè eſecutor per ubbidirle. Queſto contraſto ha impedito l'Ambaſciator Franceſe di perſuadere (come aveva diſegnato), che tutti gli onori fatti all' Olandeſe

deſe proveniſſero da uffizj ſuoi, che forſe averebbe perſuaſo in qualche parte. Non poſſo credere, che a Roma debbano dir coſa alcuna di queſta Ambaſciaria ricevuta, nè della corriſpondenza, che ſe gli farà, maſſime avendo il Duca di Toſcana mandato il Colloredo a tutti li Principi Proteſtanti di Germania per dar conto della morte di ſuo Padre, e della ſua Succeſſione, e in particolare, che è ſtato al Conte Palatino Elettore, ed al Duca di Wittembergh. Il far ſapere queſti particolari al Senato quietarebbe molto qualche ſcrupoloſo, che dubita di far peccato tenendo queſti neceſſarj Commercj. Da Roma viene una riſpoſta del Cardinal Bellarmino al Libro del Re d'Inghilterra ſtampato in quarto, dove aſſai alla domeſtica, e Geſuitica dà delle mentite al Re. Confeſſa, che è tutto il Libro uſcito col nome ſuppoſto di Matteo Torto, e lo manda fuori di nuovo ſotto nome proprio. Leggerò il Libro intieramente, quale ho ſolo viſto in traſcorſo, e ne darò conto a V. E. Non poſſo reſtar di chiudere queſta Lettera con una coſa ridicola. Nella Gazzetta di Roma vi è un articolo di queſto tenore. In Praga li Proteſtanti ſono venuti in differenza tra di loro ſopra il Governo dell'Accademia, il che farà un bel gioco alla fede Cattolica. Lodato Dio doppoi che ſi mette anco la Fede in gioco. E' ben dovere, che io finiſca di dar tedio a V. E. alla quale bacio riverentemente la mano.

Venezia 20. Novembre 1609.

LETTERA VIII.

ALLO STESSO.

CErto, che io non poſſo metter termine al dolermi della morte del Sig. Aleſſandro Malipieri di ſanta memoria, poichè la Repubblica ha perduto un Gentiluomo, che non aveva altro fine ſalvo che il Publico ſervizio, e ſenza aver Magiſtrato faceva più con le parole, e con l'eſempio, che molti inſieme degli occupati in Cariche grandiſſime. Egli ha patito per pochi giorni che è ſtato nel letto una così ardente infermità, che è rara in giovani nel meſe di Luglio, ed è paſſato di vita con ſolo penſiero dell'Anima ſua, e della felicità Publica. Oh quanto qui ſi ſminuiſce il numero dei buoni! tanto più conviene reſtringerſi con quelli, che reſtano. Con queſto Corriero ho ricevuto l'eſemplar della Confeſſione Boema, e degli Editti per la libertà di Religione di Boemia, e Sleſia, li quali mi ſono arrivati gratiſſimi, e reſto obligatiſſimo a V. E. per il favore. Ho già trovato chi me l'interpreta in Italiano. Ho letto il Libro del Bellarmino da capo a piedi, coſa aſſai dozzinale, mi pare, che quel Prelato a miſura, che manca per la vecchiezza di forze corporali, manchi ancora del vigor dell'animo. Sta più ſopra le coſe di Religione, che ſopra altro, ma

però

però non porta se non autorità de' Padri, ed alle volte assai generali, ed alcuna ancora, che fa poco per la sua intenzione, tratta con affettata modestia, la quale è più pungente d'una aperta arroganza, perchè nega apertamente molte cose dette dal Re non di opinione, ma di fatto suo proprio, come che non abbia fatto morir alcuno per causa solo di Religione, che S. M. abbia trattato con lui cose, che egli afferma, dice, che il Processo fatto contro Garnetto Gesuita è falso, e di tutte queste cose non porta altra confermazione, se non che persone di fede a lui han detto il contrario. Passa ben fuori della Religione a mostrare, che Inghilterra, ed Hibernia sono Feudi della Chiesa Romana, e però essi Felloni. Difende la dignità de' Cardinali con dire, che sono o Vescovi, o Preti, o Diaconi, e però lor deve esser concesso quelle prerogative, che l' antichità ha concesso a questi tre Ordini, e qui porta tutti gli eccessi, o iperbole, che sono in tutti gli Scrittori Vecchj, senza avvertire, che le ragioni sue conchiudono troppo, e reprendono loro stessi, che non danno quegli onori a tutti li Vescovi, Preti, e Diaconi, certo è un discorso assai ridicolo. L' Ambasciatore Inglese però ancora non dice cosa alcuna, ma intendo, che sopra modo gli pesa quella parte, dove vuole Inghilterra, ed Hibernia per Feudi. Si pensa assai quello, che si deva fare qui di tal Libro, poichè si proibì (se ben con maniera assai rispettiva) quello del Re. Io veggo, che Dio favorisce la Repubblica, perchè le manda occasioni, che la sforzano a riconoscere la sua autorità. Ecco averemo un esempio, che li sarà proibito un Libro d' un Cardinale, non so se si poteva desiderar meglio, e sarà per il tempo futuro cosa utilissima, perchè Roma incomincierà a patir troppo prurito di scrivere, se non vede, che il silenzio le sarebbe più utile, non essendo questi tempi come li passati nell' altri Secoli, quando le parole spaventavano. Alli giorni passati credo scrivessi una nuova Romana a V. E. che si trattasse Matrimonio tra la Casa Aldobrandina, e Borgheſe, a questo m' occorre aggiongere ora, che il Cardinal Montalto ha disturbato tutto il Trattato, e si sono dati scambievole parola li Ferretti, e Borgheſi di non parentarsi con Aldobrandini. Le scrissi anche, che i Turchi avessero preso tre Galioni, e due Tartane Fiorentine, fu vera la presa, ed il numero de' Vascelli, ma erano Malteſi non Fiorentini. Va attorno una certa fama, che venga in Italia un certo Colloredo mandato dall' Imperatore per pigliar il ritratto della Terzagenita di Savoja volendo trattar Matrimonio con essa Lei. Se questo è vero, quella Principessa averà fatto un differente cambio, passando da un Figlio di Contea ad un Imperatore. Però aspettaremo anche il terzo, poichè si può credere, che questo non sii per servire ad altro, che all' Imperatore per divertire la trattazione di Re de' Romani, e al Duca di Savoja l' andata del Principe Filiberto in Spagna. Delle cose di Cleves vengono qui avvisi non molto buoni per quei Principi Confessionisti, poichè li Popoli cominciano a pensare a neutralità, così si tiene, che si sii dichiarata la Città di Duren. A g. del passato arrivò a Bruselles ordine di Spagna di ajutar Leopoldo, con tal circonspezione però, che la Tregua non si rompa, perchè pare, che aggionto qualche ajuto di sottomano a quello, che Leopoldo potrà avere dagli Ecclesiastici, e Cattolici di Germania possi sostenersi compitamente. Se bene ha mandato in Spagna Stingel (per quanto si crede) per ottenere risoluzione meno clausulata. La separazione del Duca di Sassonia dagli altri Principi sarà causa in fine di fargli perdere. Si farà una loro riduz-

zione

zione a Herdelberga, nella quale il Re di Francia manda un Ambasciatore. Jeri pareva, che quel Re volesse la Guerra, ora pare, che si voglia interporre: egli ha destinato una solenne Ambasciata alla Maestà Cesarea per corrispondere alla mandata da lui. E' stato quel Re molto onorato di Ambasciarie in questi giorni, avendone avuto da tre l' Imperiale delli Principi Collegati, dal Duca di Sassonia, dall' Arciduca Leopoldo, dagli Elettori Ecclesiastici, il che gli serve a farlo stimare a se stesso, mentre gli Spagnuoli stanno quieti, ed attendono la venuta qui dell' Ambasciatore Olandese ha dato qualche gelosia a' Spagnuoli, che non è inutile per le cose della Repubblica. Si trova qui il Duca di Mantova, che spesso prattica coll' Ambasciatore Spagnuolo, e pare, che inclini al presente a quella parte, ed esorta altri a far bene con loro per mantenere la quiete d' Italia, e biasma un altro inquieto, che per speranza vuole arrischiare quello che possede. Ha mandato il Duca suddetto il suo Primogenito a risiedere in Monferrato per qualche sospetto, manderà il Cardinale a Roma con entrada di 50000. Ducati per star un anno neutrale e poi giongersi a chi gli farà più partito, lasciandosi però intendere, che si contenterà, da Spagnuoli di qualche cosa manco. Si vede bene per l' esperienza, che non li Parentati, ma l' interessi congiongono le Persone. Nella Città non vi è cosa nuova, se non li fallimenti frequentissimi, poichè in questi quindici giorni arrivano quasi alla somma di un Milione. E le frequenti prigionie de' Preti, e Frati, e pare, che non occorra eccesso dove alcun tale non sii complice, li guadagni della Corte Romana sono questi dove innanzi li moti eccitati da loro ne era imprigionato uno ogni dieci anni, ora ne sono imprigionati venti all' anno. Ma da Roma le cose passano tanto quiete, che non si può desiderare più. E' necessario, che l' Illustrissimo Mocenigo abbia la grazia di S. Paolo, non so che altro dire. Ringrazio affettuosamente V. E. della Relazione, che mi dà delle cose della Religione costì, e per non abusar più lungamente la grazia, che mi fa leggendo le mie dicerie, farò fine baciandole la mano.

Venezia 27. Novembre 1609.

LET-

LETTERA IX.

ALLO STESSO.

SE cotesto Regno è sterile di nuove, l' Italia è fertile in questo tempo, dove ogn'uno sta volto verso Turino aspettando la risoluzione di quell' Altezza, la quale ogni giorno si fa più incerta. Pareva, che la trattazione fusse affatto tralasciata, ora è ripigliata, e si negozia più che mai, e Dio vogli, che la levata quale li Spagnoli disegnano di Svizzeri, e Tedeschi sotto pretesto dell'occasione de' Mori, non sii per gelosia di questo trattato, quale io entro in pensiero, che sarà di quelle cose di Platone, che *semper fuit, & numquam sunt*. Io non mi sono maravigliato niente, che un Confessionista abbia preso per Compare l'Ambasciator Spagnolo, e per Comare una Calvinista, poichè il Re d'Inghilterra narra nel suo libro, che sua Madre (che si sa quanto Cattolichissima) pigliò per Comare al Battesimo di lui la Regina Elisabetta, la quale secondo il costume di quell'Isola gli mandò da Londra il Battisterio, con che dovesse esser Battezzato. L' opinione così de' Calvinisti, come de' Confessionisti è, che il Battesimo nostro, e loro sii tutt' uno, e però non è meraviglia, che faccino Battezzare li loro figli dalli nostri Preti, più mi meraviglia quando mandano li figli alla Disciplina de' Gesuiti, come intendo, che molti fanno costì, e mi da segno, che tenghino poco conto della Religione. In fatti l'uso continuo può mutar anco la natura, l'esser necessità di pratticare insieme de varie Religioni necessariamente porta, overo allo sprezzo de tutte, overo a non tener conto della differenza. Alle Nozze di Stutgard non hanno fatto l'istesso, perchè sono stati tra loro solamente. Anzi nelle comparse quasi tutte le invenzioni sono state cose Religiose. Il Marchese di Baden ha menato sopra un Carro la Religione, che aveva per serve tutte le virtù. Adesso si tratta di ridursi in Halla, dovranno mostrar li negozj, perchè di Bevera ne hanno partecipato assai bene, vi sarà a quella Dieta un Straordinario del Re di Francia, oltre Bongars, che ritorna per risiedere. In Giuliers più tosto le cose prosperano per Leopoldo, poichè parte delli luochi si dichiarano Neutrali, partendosi dalla divozione delli Principi. Di Roma non vi è, se non aspettativa della Corte, che siino creati Cardinali, fra quali alcuni tengono il Vescovo di Padova, egli tiene ben se stesso, il che fa anco il Patriarca di Venezia, e di Acquileja, cosa poco credibile di qualsivoglia di loro. Jeri sera fu preso di mandar un Ambasciatore per corrispondere agli Stati di Olanda. Il Sig. Kav. Priuli è in dimanda, e con speranza d' ottenere, se riuscirà come credo, averei occasione di veder molte novità ne' luoghi prossimi, più che in quegli Stati. Dio ci doni il suo favore. Io resto pregando Dio per la salute di V. E. alla quale bacio la mano.

Venezia 4. Decembre 1609.

LETTERA X.

ALLO STESSO.

COntinuando il mio umile uffizio di far riverenza a V. E. con ogni Corriero, le dirò in primo luogo, che un mio Amico mi scrive da un luogo assai prossimo da Giuliers, che le cose delli due Principi vanno sminuendo sensibilmente, e aumentandosi quelle di Leopoldo, e mi dice il suo Giudizio, che pensa quello Stato dover rimanere in fine a lui senza che si sfodri Spada, mi aggiunge in appresso un discorso di altri, quale egli ha per chimerico, che quell' Arciduca quando avesse un tale Stato potrebbe aspirare all' Imperio più d' ogn' altro di sua Casa, per esser solo tra tutti loro amato dall' Imperatore. Di Francia intendo, che essendo partiti tutti gli Ambasciatori dei Pretendenti in Giuliers, chi per andare in Inghilterra, chi in Spagna, e chi per ritorno; hanno portato dalla Maestà Cristianissima consigli buoni, più che altro. Nissuna altra cosa può far, che quella controversia termini in Guerra, salvo che se gli Stati avessero sospetta la vicinanza di chi resterà possessore, però non è credibile, che soli rompano la Tregua. Di là, cioè di Francia intendo una cosa molto piacevole, che un P. Gesuita chiamato Cardon, ha fatto stampare un Libro in Lione, inscritto *de rebus Salomonis*, e l'ha dedicato al Re, e fattovi stampar innanzi un' Imagine della S. M. armata a Cavallo. Quel Libro il P. Cotone ha presentato al Re alla Tavola in presenza di tutta la nobiltà, dicendo, che l'autore ne aveva mandato due mila esemplari ad ambedue le Indie, acciocchè il suo nome, e la sua virtù con l'effigie cavalcasse l'Atlantico, e l'Equinoziale, ed il suo valore fosse conosciuto alle Indie. Solevano i Padri Gesuiti donare il Paradiso, ora sono donatori della fama in questo Secolo. Una cosa mi fa stupire, il Re ha eretto una nuova Cattedra nella Università di Parigi per leggere le controversie della Religione, e data alli Gesuiti. Il Parlamento resiste a verificare le lettere Regie, ma senza dubbio in fine cederà non so perchè quel Re, quale altre volte cercava di mettere in silenzio le dissenzioni, ora vogli donar fomento. Mi pare, che non potrà passare la esecuzione di questo senza disgusti notabili in progresso fra le parti. Da noi non abbiamo cosa nuova, se non che il nuovo Abbate della Vangadizza anderà a Roma, ha già per questo visitato il Nunzio, e gli altri Ambasciadori, e ricevute le visite rendutegli da loro in Casa del Padre. A Roma la Corte sta in grande aspettazione di promozione di Cardinali, quale è poco verisimile. L' Ambasciator degli Stati partì jeri mattina sodisfatto pienamente: Sabato fu destinato alli suoi Signori per corrispondergli il Kav. Tommaso Contarini, dopo di che vi fu qualche difficoltà promosse da alcuni, se si doveva far elezione di persona di tanta qualità. Questo Signore vi va tanto volentieri, che non si può di più. V. E. scrivendomi, che il Giovane Duca di Baviera se ben ama li Gesuiti, però molto li Cappucini, mi muove a stretto desiderio di sapere, se questo nasca perchè sii Sogetto obligato ad avere un Idolo,

overo

overo se sii un' Uomo savio, che ritirandosi dal più nocivo si appigli al meno, per non parer lasciando tutti, che vogli abbandonare la Paterna pietà, e la stretta congiunzione colla Religione Cattolica. Quello, che è gionto all'orecchie di V. E., come l'Illustrissimo Contarini abbia ricevuto quanto scrisse di lui, è cosa vera, ma non intiera, imperocchè quel Signore per una parte ha sentito dispiacere, per l'altra non così; gli è piacciuto in quanto la narrazione è reale, ed incitativa agli altri a far bene, non gli è spiacciuto in quanto possi avergli concitato qualche invidia. In questo particolare io avertirò bene V. E. di una cosa, che non ha diminuito niente perciò l' affezione verso lei, e di tanto l'asficuro. Ma per quel, che si aspetta al generale delle lettere di V. E., io le dirò con verità di aver sentito da molti a dire, che ora solamente appare, che vi sii Ambasciator della Republica in Praga. Non posso trattenermi di dire riverentemente, che l' Uomo non può sottoponersi a maggior afflizione, quanto pensando a dar sodisfazione a tutti. Essendo gli Uomini tanto diversi, come è possibile, che una azione riscontri nell' istessa forma a tutti? E' cosa certa, che quanti audienti, tanti concetti. V. E. ha da Dio tal dono, che non debbe seguir altro giudizio, che il suo proprio, aspettando, che la Maestà sua Divina favorisca le sue azioni, che così facendo farà il servizio della Patria, e darà sodisfazione all' Universale; alla malignità sarà impossibile. Ho fatto qui il Predicatore per obligarmi se intenderò qualche cosa a scriverglielo liberamente, come le averei scritto delle cose del Contarini, quando non mi fosse parso, che il Sig. Domenico Molino scrivendo in questo particolare avesse eccesso nel troppo, di che avendone parlato con esso lui non restò di confessarmelo, ma lo scuso colla libertà della sua natura, che è di far l'offizio di Amico, più tosto con aumento, che con diminuzione. Per fine di questa, poichè V. E. vuol farmi grazia, che riceva sempre sue lettere, la pregherò massime in stretti tempi a non replicare le cose, che scrive al Sig. Domenico, perchè le mie saranno sue, e le sue mie. E le bacio riverentemente la mano.

Venezia 11. Decembre 1609.

LETTERA XI.

ALLO STESSO.

NON è maraviglia se li Corrieri tardano in questa stagione, più tosto è da maravigliarsi, come mai arrivino, atteso la qualità de' tempi, li quali poichè sono sinistri sopra l' ordinario, è credibile, che rallenteranno anche innanzi stagione, e lascieranno principiar presto la fazione. La Dieta di Halla, che si doveva fare al Novembre passato è stata differita fino al Gennaro futuro, ed in questo mentre il

Principe di Anhalt è destinato in Francia a quel Re per dover, si dice, che già sii incaminato. Questo arguisce, che la trattazione per mezzo dell'Ambasciatore già mandati non sii stata con piena, e con desiderata conclusione, ma quando la nave getta la maggior Ancora si mostra confidar poco della salute, e di poter fermarsi nel fondo, dove non hanno potuto con le altre. Quel Re come Principe savio, ed esperto conosce gl'inconvenienti della Guerra, ed ama più tosto esser arbitro delle cose in pace, cosa, che riuscitagli prima in Italia, poi ne' Paesi Bassi, può presupporre doversi riuscire anco in Germania. Di Roma la Corte stava in grande aspettativa dei Cardinali, ma il Pontefice, che fino al presente non ha mai fatto promozione nelli Tempori, forse non vuole, che questa sii la prima. Se il Vescovo di Padova fosse certo il tempo serve, che la nuova fosse venuta ormai; le cose con la Repubblica passano in ottima concordia. Mercordì fu sentenziato a morte publica un Prete di nazione Marchiano, Curato di una Villa vicino alle Gambarare per furti violenti fatti in Case, ed alle Strade. L'esecuzione si farà domani. Se di questo non si darà altro a Roma, io crederei bene senza averne più dubbio, che non potrà nascere occasione di disgusto. Se vorranno dir qualche cosa, averanno oltre la loro pretensione generale, da dire sopra il far morire in Publico, e sopra il non aver usato la degradazione. La prima è circostanza da non mettere in considerazione, la seconda per l'opinione delli Dottori non conviene in questa atrocità di scelleratezze, e si difenderà l'azione con ottime ragioni. Non creda, che alcuno qui vi pensi per ancora, ma io, che sospetto ogni cosa vado pensando in me stesso tutto quello, che possono dire. Furono retenti per queste stesse cause altri Preti indiziati come Complici, li quali trovati innocenti sono stati rilasciati. Ma al Nunzio, che mandò alli Signori Capi a dimandarli, offerendosi di giudicarli egli, fu dato dal Kav. Almorò Zane una così rigida risposta, che li dà occasione di non mandar mai più. Ho veduto il Manifesto, che V. E. manda al Kav. Molino fatto dalli due Principi in Dissseldoff, e perchè le cose sono comuni debbo essere a parte a ringraziarla. Con che facendo fine le bacio riverentemente la mano.

Venezia 18, Decembre 1609.

VARJ OPUSCOLI
DI Fᴬ PAOLO SARPI
FINORA INEDITI.

SCRITTURA
DI F. PAOLO SARPI
IN MATERIA DEL COLLEGIO
D' E'
GRECI DI ROMA.

SERENISSIMO PRINCIPE.

NEL negozio del Collegio de' Greci di Roma del quale scrive l' Eccellentissimo Ambasciator Zen in Lettere delli 6. e l' Illustrissimo Sig. Nunzio ha parlato nell' esposizione li 12., vedute per comandamento di Vostra Serenità, io farò breve Relazione del principio, e progresso di quel Colleggio, soggiungendo quello, che appartiene allo Stato, e negozio presente.

Fu antichissimo constume della Corte Romana di educare Giovani di ogni Nazione Cristiana in quella Città, e già in quei tempi li luoghi dove erano ammaestrati, ed educati si chiama ano Scole, e restano ancora li nomi: *Schola Anglorum*, *Schola Teutonicorum*, *Schola Hyspanicorum &c.*

Per mezzo di questi Alunni educati in Roma, e di là rimandati alli Paesi propri, instruiti di quelle Arti, che servono a promovere il bene della Corte, è cosa mirabile in considerar l' acquisto, che ha fatto nelle cose temporali; ma dopo che quello, ed altri mezzi ascese a somma grandezza, fu trascurata l' opera dell' educazione come non più necessaria, e l' entrate deputate a quella furono date in Comenda, ed applicate a quegli usi a che servono in presente le Abbazie Commendate, e restò solo il nome di Scola senza Scolari. Nei nostri giorni Papa Gregorio XIII. dalle cose passate fatto certo, che nessuna maniera è più propria per racquistare l' autorità temporale nelle Religioni, dove è perduta, che imprimere ne' cuori teneri l' affezione alla Corte, e per imbeverli nelle massime, che sono proprie per la grandezza di quella si diede a rinovare l' antico modo con instituire Collegi delle Nazioni aliene dall' ubbidienza sua. Instituì prima come di più importanza

tanza il Collegio Germanico, & il Collegio Anglico numerosissimi, e vi andò pian piano aggiungendo altri minori Collegj di altre Nazioni.

L'anno 1576. applicò l'animo all'erezione di un Collegio Greco con Chiesa, dove l'Uffizio Divino fosse celebrato in lingua Greca, e con rito Greco, ma però li Giovani fossero educati con le opinioni, e costumi Latini. A quest'opera applicò 100. Scudi al mese della sua Camera; ma poi sentendo perciò qualche gravezza, ed essendo morto opportunamente il Vescovo Franceschi, che possedeva il Vescovato di Chisamo in Candia, disegnò con applicare l'entrade di quello al Collegio liberare la Camera Pontificia. Non scoprì nel principio il disegno, ma trattò coll'Ambasciator di quel tempo d'introdurre principalmente Greci sudditi Veneti in quel Collegio, dividendo il numero degli Alunni in sette parti, una di Costantinopolitani, una di Macedonia, e la terza della Morea. Le altre quattro, tre di Candia, ed una del Zante. Le qualità de' Giovani, che potessero avere ingresso, ordinò, che fossero tra 13. e 16. anni, non minori, nè maggiori, bennati, e sopratutto non figli de' Preti Greci. E fece instanza, che da Venezia fosse dato principio a mandarne, ed essendo stata accettata l'oblazione scoprì il pensiero di applicar al nuovo Collegio l'entrade del Vescovato di Chisamo. A questo l'Eccellentissimo Senato non acconsentì per rispetti molto importanti, e durò il negozio un anno, e finalmente perseverando il Papa con maggior fermezza, l'Eccellentissimo Senato per deliberazione 12. Ottobre 1577. assentì, che per quindici anni solamente fosse applicata parte dell'entrada, riservando il rimanente per un Vicario, che tenesse il luogo in quello spazio d'anni, e mandò a spese Publiche li quattro Putti, secondo che si era convenuti.

Fatto questo il Papa non servò gli ordini delle sette parti, ma empì il Collegio di Sciotti, ed altri Villani dell'Arcipelago, e de' Moscoviti ancora, e così si è continuato fino al presente; nei quai tempi sono ben anco stati ricevuti dei sudditi Veneti ad istanza di questo, e di quello, nè mai più, oltre la prima volta sono stati nominati dal Publico, come si diede intenzione di voler far sapere. Dappoi per uffizj delli Cardinali Sirletto, e Santa Severina, che hanno avuto il governo di quel Collegio gli sono stati uniti altri beneficj del Regno di Napoli, e sebbene passati li quindeci anni ha quel Collegio continuato posseder il Vescovato di Chisamo, non so con che titolo, perchè non ritrovo, che di ciò si sia più parlato in Venezia.

Quanto al Governo del Collegio, mentre Santa Severina è vissuto, è stato governato da Preti per il più di Nazione Greca, ma di Rito Latino. Con tutto che più volte li Padri Gesuiti hanno tentato d'entrarvi, quel Cardinale però, che li favoriva nelle cose di altri, ma li teneva lontani dalle cose sue, non vi assentì mai.

Da venti anni in quà, che il Cardinale è passato all'altra Vita, il Governo del Collegio ha variato. L'Illustrissimo Nuncio espone, che già alcun tempo vi furono proposti li Gesuiti, ma non riuscendo nell'Economia, il carico fu dato ai Domenicani, quali non essendo riusciti nell'educazione, li Cardinali, che hanno la cura sono entrati in pensiero di ritornare li Gesuiti, che non hanno pari nell'educazione, dovendosi supplire all'Economia per altra via; che questo è stato approvato dal Pontefice, il quale gli commette di darne parte a Vostra Serenità confidando, che lo riceverà in bene.

Sopra

Sopra queste espressioni considererò due particolari.

Il primo non essere in conto veruno verisimile, che essendo stati li Gesuiti introdotti al Governo di quel Collegio siano rimossi per inetti all' Economia. Imperocchè tutto in contrario è cosa notissima ad ogn' uno, che quei Padri non hanno pari al Mondo nell' Economia, come anche in qualsivoglia altra arte di avvantaggiarsi; nè meno è verisimile, che alcuno in Roma sia di tanto potere di levar cosa alcuna di mano de' Gesuiti; ma conviene credere, che essi stessi abbiano lasciato quel Carico non riuscendogli il disegno allora concepito di valersene, e che adesso lo vogliono ripigliare per qualche apertura fatta ai loro fini, forse per le mutazioni delle cose di Costantinopoli, o per altre più arcane, non avendo alcun fondamento per dire, che possino mirar per incomodar le cose di Vostra Serenità con quella Nazione, che sarebbe temerario giudizio l' affermarlo. Ma però in cose di tanto momento, sebbene il giudicar non è concesso, nondimeno l' usar vigilanza, ed operare come se vi fosse certezza, è effetto di prudenza necessaria al Governo.

Il secondo particolare è sopra il passo, che i Gesuiti non hanno pari nell' Educazione. In queste parole sta involta una Equivocazione assai manifesta. Non è l' Educazione una cosa assoluta, che abbia gradi di perfezione, il sommo dei quali sia toccato a' Padri Gesuiti, ma è l' educazione relativa al Governo; per il quale la Gioventù è educata in modo, che quella, che è buona, ed utile per un Governo, è dannosa per un altro, e secondo la varietà de' Governi l' educazione riceve varietà. Quella, che è utile per uno stato Militare, che si mantiene, ed aumenta con la violenza, è pernicioſa ad un pacifico, che si conserva con l' osservanza delle Leggi.

L' Educazione dei Padri Gesuiti siccome l' hanno descritta nelle loro Costituzioni, e siccome la praticano, sta in spogliare l' Alunno d' ogni obligazione verso il Padre, verso la Patria, e verso il Principe naturale, e voltar tutto l' amore, & il timore verso il Padre Spirituale, dependendo dalli cenni, e motti di quello.

Questa Educazione è utile per la grandezza degli Ecclesiastici, e di quei Principati con li quali gli Ecclesiastici vogliono esser soggetti, ed è verissimo, che in ben maneggiare questa li Gesuiti non hanno pari; ma quanto è migliore per questi, tanto è peggiore per quei Governi dove il fine è la libertà, e la vera virtù, ed al quale gli Ecclesiastici non si tengono soggetti. Dalle Scole dei Gesuiti non è mai uscito un Figlio ubbidiente al Padre, affezionato alla Patria, devoto al suo Principe. La causa di questo, altro non è, se non che li Gesuiti attendono a levar l' amor naturale, e la riverenza Paterna, e del proprio Principe. Dove che per una Repubblica libera, non vi sono massime più utili quanto quella dell' Evangelio, che nissuna obligazione lega maggiormente, che la Paterna; e quella di San Paolo, che Iddio comanda, che il Principe sia ubbidito non solo per timore, ma per Coscienza. E siccome li Gesuiti non hanno pari in alienare gli animi dal Padre, e dal Principe, e per tanto meritano d' essere stimati, e lodati da chi mira ad ingrandire con la depressione degli altri; Così quelli, che secondo la Dottrina Cristiana stimano esser virtuosa la riverenza Paterna, e la divozione al Principe, non possono se non aborrire quella contraria.

Non si può in scrittura esprimere quanto alli Governi, e delle

Case, e delle Città importino le massime concepite da Giovani, ogn' uno può esperimentare in se, che ciascuno opera secondo le massime credute, e crede quelle, che gli sono dagli Educatori instillate nell' animo, le quali quando hanno fatto radice, è impossibile separarle, onde nessuna altra cosa è più atta a mutar il Governo d' una Famiglia, o Città, che con l' Educazione contraria a quello. Io concludo, che l' Illustrissimo Nunzio ha detto verissimo: Li Gesuiti non aver pari nell' Educazione, ma non in quella, che è utile a questa Repubblica.

E discendendo al particolare de' Greci, attesa l' ignoranza di quella Nazione, per la servitù dove si ritrova, si può credere, che quei pochi Letterati di loro, siano di molta stima, ma per muovere quei Popoli. Non è molto tempo, che si è veduto quanto potesse la buona memoria dell' Arcivescovo di Filadelfia in servizio di questa Serenissima Repubblica, e questo può mostrar quello, che potesse fare contro il servizio della medesima un altro impresso dai Gesuiti di massime contrarie; onde concludo, che la commendazione dell' Educazione Gesuitica non debbe invitar a ricever in bene, che essi abbino il Governo de' Gesuiti.

Ma per rispondere alla proposizione dell' Illustrissimo Nunzio, non veggo come vi sia bastante informazione, dicendo Sua Signoria Illustrissima, che l' Eccellentissimo Signor Ambasciator Zen si è opposto in Roma, e dall' altra parte dando S. E. minutissimo conto del negozio, e non facendo menzione alcuna d' opposizione da lui fatta, nè meno. che abbia tenuto ragionamento alcuno in tal proposito. Ma se le considerazioni soprascritte saranno stimate da Vostre Eccellenze Illustrissime conformi al Publico servizio, crederei, che si potesse per ora dire in risposta a Sua Signoria Illustrissima questo solo in sostanza, che per li molti, ed importantissimi rispetti ad ogn' uno notissimi Vostra Serenità non può sentir bene, che li Padri Gesuiti abbino Governo de' Sudditi suoi. Che l' Ambasciatore non le ha dato conto di aver fatto opposizione alcuna a quello, che è stato trattato in Roma intorno al Collegio Greco; ma quando averà da lui informazione rappresenterà a Sua Serenità quello, che stimerà necessario, confidando di ricever da lei ogni confidente soddisfazione, e grazia.

Questo tanto ho potuto dire nella presente materia, eseguendo il comandamento di Vostra Serenità ec.

LET-

LETTERA
DI F. PAOLO
AUTORE DELLA STORIA DEL CONCILIO DI TRENTO
SOTTO IL NOME
DI PIETRO SOAVE

All'Abbate di S. Medard Franceſco Horman Conſigliero nel Parlamento di Parigi, tratta dall' Originale, e Stampata in Franceſe, indi in Ingleſe, onde fu tradotta.

VOI mi avete fatto un gran piacere avviſandomi con una voſtra lettera de' 18. Giugno, ed inſegnandomi li mezzi, con li quali il Re Criſtianiſſimo pretende di diſimpegnare li ſuoi Dominj.

Deſidererei fortemente di ſapere ſe dopo ſiaſi fatto alcun Decreto di conſiderazione, e d' importanza toccante gli affari Eccleſiaſtici. Mi pare, che non vi ſia coſa più degna di Voi, quanto d' impiegare il voſtro ſpirito nello ſtudio della Teologia, e della Storia Eccleſiaſtica. Sono perſuaſo, che Voi di già averete tutto quello, che fa di meſtieri per riuſcire in queſto diſegno, di maniera che Voi non averete biſogno di eſſere guidato da qualſiſia perſona, e molto meno da me, che da verun altro. Io non voglio nulladimeno mancar d' ubbidirvi, e vi partecipo il mio ſentimento intorno alla Strada, che deve tenerſi da un Uomo ſincero, e ſenza paſſione. Per incominciare dalle Scolaſtiche ſopra le quali particolarmente Voi ricercate il mio parere; Io vi dirò, che biſogna eſſer fermo ſopra le ſue maſſime contro quegli Scrittori, che ci danno le loro deciſioni a guiſa di Magiſtrati con un *reſpondeo dicendum*, quaſi foſſero Giudici Sovrani; e che biſogna leggere più toſto quelli, che difendono le loro opinioni in maniera più riſervata, e che nelle coſe non decretate s' aſtengono dal rifiutare gli altri come Pedanti.

Quelli dell' Univerſità di Parigi allorchè ſono ſtate ſpacciate certe opinioni, hanno per lungo tempo ſeguitati i ſentimenti migliori, ma l' ultimo, che in far queſto ſi è fatto conoſcere come Dottor ſincero fu Dottor Guglielmo Occam, il quale con tutta la ſua barbarie è uno Scrittore giudicioſiſſimo. Io l' ho ſempre ſtimato ſopra tutti gli altri Scolaſtici. L'opera ſua ſopra le ſentenze rende la mente degli Studioſi penetrante, ed atta a giudicare. Li ſuoi Dialoghi, dove egli paſſa dalle materie ſpecolative alle prattiche, ed uſuali ſono molto ſtimati in quei Paeſi, però dove è permeſſo di leggerli. Warthon tratta molto bene le coſe, che egli ha toccate; ma il ſuo diſegno non fu di trattare a fondo le materie tutte. S. Tommaſo è univerſalmente ſeguito dai Geſuiti, e dai Prelati, perchè è un Autore molto facile, e che non laſcia luogo di dubitare. Anzi egli riſolve molto più di quello dovrebbe. Se Voi vi determinate a leggerlo, dovete eſſere molto accurato nell' eſaminare quei

Scritti, che contengono la maggior parte delle sue prove. Avvertendo esser Egli nel numero di quegli Scolastici, dei quali io vi ho parlato fin da principio. Se voi voleste leggere le controversie, che si agitano presentemente nel Mondo, è d'uopo, che vi mettiate bene in mente, che gli Scrittori di diverso partito a motivo della passione, che ciascheduno ha per il suo, eccedono molto nell' accomodare le cose a modo loro, e nel vedere negli antichi Autori, non già ciò, che vi è, ma ciò, che vorrebbero, che vi fosse. Per questo è necessario a lor riguardo di usare quella precauzione, che è necessaria ad ogni buon Giudice, cioè di non giudicare senza aver prima udite ambedue le parti. Per riuscire nello studio della Storia Ecclesiastica, fa di mestieri avere alle mani la Cronologia de' Prencipi, e degli altri Uomini più celebri del Mondo, i tempi, ed i Paesi, ne'quali essi sono vissuti. Leggendo gli Storici è d'uopo star molto guardinghi, imperocchè la maggior parte sono parziali quando raccontano qualche fatto contenzioso. Sogliono essere sinceri gl' Inglesi, Matteo Paris, Orroden, Valsingham fra Moderni. La Storia più vera, e più degna di fede deve trarsi dalle Lettere de'Santi Padri, e dagli Autori contemporanei di qualsivoglia Secolo; ma sopratutto si deve conservare in leggendo una perfetta neutralità, senza permettere, che la testimonianza di un Autore getti profonde radici nella mente, mentre in tal caso non resta più luogo alla verità, che Voi potreste molto più probabilmente discoprire nel progresso de' Vostri Studj.

Ma eccovi a mio parere una regola generale, e infallibile per tutte le difficoltà, che Voi potrete incontrare nel corso de' Vostri studj. Voi dovrete consigliarvi co'Gesuiti per risolvere poi in tutte le cose direttamente all' opposto di quanto essi vi diranno. Il Parlamento per quanto Voi dite sta come una Diga, che gl' impedisce d' inondare, ma io m'accorgo, che l'acqua si accresce, e la terza della Diga va scemando ciò, che fa molto temere. Noi siamo qui per verità liberati dalle loro persone, ma non dalle loro persecuzioni, e dalle loro insidie, di maniera tale, che io non so ancora se si debbono aspettare mali più grandi della loro presenza, che dalla loro assenza. Ho incominciato a credere per quanto mi manifestano le cose presenti, che essi siano stati richiamati in Francia per preservare quel Regno da quei maggiori infortunj, che il loro esilio avrebbe cagionati, e forse io non m'inganno. Voi mi stimate troppo credendomi degno di entrare fra le mire de' Gesuiti; Io non sono in rango abbastanza elevato per essere colto da questo fulmine folgoreggiante, quando pure essi non fossero nel numero di quei Curiosi, che nulla trascurano anche fra le cose più minute; del che io dubito assai. Comunque sia ogn' uno si trova esposto a pericoli, e noi dobbiamo intieramente rimetterci nelle mani di Dio, particolarmente allora quando la prudenza umana si trova di niun valore. Io vi supplico di onorarmi qualche volta con le vostre lettere, senza per questo mettervi in necessità di scrivermi in Italiano; imperocchè sebbene io vi rispondo nel linguaggio mio naturale, mi riesce però indifferente il leggere le vostre lettere in Italiano, come in Francese. Prego Dio, che vi doni una perfetta felicità, e vi bacio umilmente le mani.

Venezia 22. Luglio 1608.

RIS-

RISPOSTA DATA
DA
F. PAOLO SERVITA
A
PAOLO V. SOMMO PONTEFICE
SOPRA L'INTERDETTO DA ESSO FULMINATO
CONTRO
LA SERENISSIMA REPUBBLICA
DI VENEZIA.

NON vi è cosa, che più incita gli Uomini ad una presta deliberazione, e ad una ardita risoluzione, quanto aver nell'animo una passione d' affetto, che infiammando gli spiriti, violenta la natura a far cose tutto contrarie all'opinione, ed alla volontà. Per questo pieno di ardente desiderio, di Religiosa divozione, e di divoto obligo a quella Santa Sede, sperimento in me stesso esser vero quello, che disse Cristo Pontefice del Cielo a Paolo allora Saulo: *Durum tibi est contra spiritum calcitrare*; mentre nè pur io posso resistere allo stimolo della passione, che m' ingombra l'animo, ed a viva forza mi spinge a ragionare alla S. V. quello, che le conviene per benefizio della Chiesa, per conservazione de' suoi stati, per pace d'Italia, e per onorevolezza di quella Santa Sede, e similmente a manifestar le ragioni patentissime, che hanno dal canto loro i Veneziani tanto divoti suoi Figli, quanto ella benigno Padre; tanto indefessi difensori di quella Sede, quanto essa verso di loro grata riconoscitrice, acciocchè eccitata dallo stimolo della sua pura coscienza si rimova da ciò, che sin ora ha operato contro questa Repubblica, ed insieme conosca il mio riverente ardire, ed il mio giusto desiderio; il che confido maggiormente abbia da succedere, conoscendola benigna nell'ascoltare, pronta nell' esaudire, paziente nell'accettare l'esortazioni, che le vengono fatte da persone ancorchè basse, e neglette, come son io, rispetto alla sua sublimità, santità, ed autorità, perchè è chiara, e manifesta fama, che sia adorna di tutte le virtù, che possono cadere in ben ordinata mente, e che come tale si mostra degna del Ponteficato, come il Ponteficato è degno di lei; Perciò, Beatissimo Padre, devo anche sperare, che accetterà in buona parte quanto da me con questa rozza mia, ma ben affettata lingua le sarà proferito ad onore, ed interesse non meno della Repubblica, della B. V. alla quale supplichevoli prieghi veine ora a porgere, acciò si rimovi da quegli Interdetti senza cagione fulminati contro questa Repubblica.

Se nella Città di Venezia, Padre Santo, fossero sprezzati i Tem-

pi,

pj, violati gli Altari, contaminate le cose Sagre, se fosse annullata, o sminuita la Fede, se fossero vilipesi i Sagramenti, spezzate le Leggi della Chiesa, se negassero l'autorità Pontificia Spirituale, se finalmente facessero contro la volontà, ed Instituti di Dio; allora sì, che meritarebbero d'essere interdetti, Scomunicati, e privi della sua santa Protezione. Ma Beatissimo Padre, qual Città è più devota alla Snnta Sede? Quale più Religiosa? In quale si frequentano più i Santissimi Sagramenti? Dove più si esercita la Carità? La Pietà? La Fede? l'obbedienza? Certo pare, che l'architettrice mano di Dio abbia ordinato, che la Città di Venezia fosse Vergine, Pudica, ed Innocente, affinchè insieme con Roma fosse il sostegno, e l'ajuto de' Cristiani, e la rovina de' Persecutori della Fede. Ma che si rompa quella catena d'unione per cause tanto lievi, la B. V. mi conceda licenza, che umilmente io dica: niuna ragione lo, o persuade.

Tre cause m'immagino, che l'abbiano indotta a questa così improvisa risoluzione. La facilità, che sperava di trovare nell'esecuzione delle sue domande, le quali, Padre Santo sarebbero di troppo pregiudizio alla conservazione della libertà di questa Repubblica, che essendo nata libera, e tale fin'ora conservatasi, non ha mai per alcun immaginabile accidente patito la menoma alterazione nel fondamento del suo libero Stato, e prima si ha prefisso di perdere la vita, che di viver soggetta ad alcuna Potenza temporale. Pensiero confermato da Dio nella Scrittura Santa, ove si promettono i Principi, i Regi, le Repubbliche, e gl'Imperatori indipendenti, acciò liberamente ordinar possino leggi a pro degli Stati loro, purchè non contengano Decreti contrarj a quelli di Dio Pontefice Clementissimo.

La Repubblica di Venezia è nata libera, nè ha mai conosciuto soggezione alcuna temporale, bensì nello spirituale sempre come Cattolica Cristianissima dichiarata, soggetta alla Chiesa, ed alla Santa Apostolica Sede, e così protesta, professa, e promette di voler continuare.

Per aver sortito il primo esempio, ed ecco la seconda causa d'aver facilmente all'obbedienza de' suoi comandi le Repubbliche di Lucca, e di Genova, giudicava similmente di persuadere lo stesso alla Repubblica di Venezia. Ma, Padre Santo, d'altro valore sono le ragioni, che militano per i Veneziani da quelle delle sopradette Repubbliche, le quali con tanto maggior facilità potevano essere convinte, e risolute, con quanta difficoltà a queste si può trovar risposta. E se forse l'esempio di Ferrara le cagionò qualche comozione, consideri la B. V., che la gloriosa memoria di Clemente VIII. si servì di pretesto ragionevole.

La terza causa, che giudico abbia avuto V. S., deve essere l'istigazione d'alcuno disideroso di vedere risoluzioni in Italia. Mal consigliato Consultore? Forse crederà, che i Veneziani, o ad ogni minaccia di scomuniche intimata gli cedessero ad ogni richiesta, o non udendo, ed essendo interdetti, i Religiosi si partissero, e dalla partenza loro ne nascesse confusione nel Popolo, e con questo bisognasse cedere, e conceder il tutto? Ah Padre Santo, che queste cause non dovevano muover, nè commover un animo tanto pietoso, e benigno, una mente così santa, come la sua; Se le piacerà con occhio non interessato risguardar il negozio, vederà, che se non acconsente a quanto ricerca la S. V., la Repubblica Veneta non si diparte dal giusto: perchè il

suo

suo Senato prudente, d' ottime Leggi munito non deve acconsentire a cose, che deroghino in qualsivoglia modo alla libertà, e base, e fondamento dello stato felice, che per lo spazio di mille, e ducent' anni hanno goduto, e tuttavia godono i Popoli successi nella vita, nella robba, e nell' onore.

Tre sono le dimande, che fa V. B., e non avendole eseguite, così ardentemente si adira, perchè tre appunto ne palesa ne' suoi monitorj; ancorchè per quanto abbia senza osservazione d' ordine dichiarata la scomunica.

Si duole per la prima, che i Veneziani Giudici Secolari vogliano in casi gravi, e come dicono, atroci, punire gli Ecclesiastici con assoluto Dominio, ne ricerca, che nell' avvenire non esercitano questa giurisdizione approvata da Paolo II., e confermata da Sisto IV. Ora vediamo, Padre Santo, se hanno ragione di esercitar tuttavia questo Imperio.

Prima, se non l' esercitassero, sarebbe genio di mancamento, e l' esercitano per mostrare, come sono Giudici di Dominio temporale indipendentemente da qualsivoglia altro Dominio. Poi lo fanno, perchè come dicono i vostri medesimi Catoni, oltre le leggi Civili: *Interest Reipublicæ ne delicta remaneant impunita*. Impuniti senza dubbio resterebbero i misfatti dei Religiosi, quando s'aprisse questa strada alla difesa loro, che tenderebbe all' infinito. Mai si trovarebbe luogo, nè termine, e sempre sarebbero appellazioni a Roma. I favori, gl' interessi, le indipendenze, e le informazioni impossibili ad aversi nette, e reali, causarebbero, che fossero annullate, o almeno allegerite le pene a' Rei, in modo che l' enormità non castigate darebbero campo a farne dei maggiori, ed accrescerle, ed eternarle; e quando i Sudditi, che aspettano giustizia delle offese non avessero ricorso al suo Principe naturale, essi stessi vi metterebbero la mano con poco onore della Religione.

Si lamenta di più d' una Legge, che hanno publicata (quasi che non avessero nel loro Stato autorità di far Leggi, e come se non fossero Principi, il primo capo de' quali è far Leggi) per la quale la Chiesa non possa accrescersi di ricchezza, di facoltà, e di stabili permanenti; ma perchè non è Legge buona, non v' ha raggione, ove essa non sia fondata; anzi la ragione è forma informante, ed anima di detta Legge. La causa per tanto, che mosse la Repubblica alla publicazione di lei, non fu altro, che il vedere a poco a poco per qualche spazio di tempo tutti i loro beni, che al presente mantengono la Repubblica, ed il publico Erario, ed i Sudditi privati, venir a cader nella Chiesa; onde in questa maniera perdute le facoltà, e la giurisdizione, si perderebbe anco lo Stato. E questa non è Legge nuova, nè trovata solo da' Veneziani; perchè volendo schivar questa rovina la Santità di Clemente VIII. vedendo, che la Casa miracolosa di Loreto coll' Elemosine contribuite da pietosi Pellegrini, a poco a poco acquistava quel Territorio circonvicino, e s' estendevano le comprede in altri luoghi della Romagna, per ovviar, dissi, che questa Casa non s' impadronisse di tanti beni stabili, che pure alla fine erano Entrate della Chiesa, fece un Editto, che non potesse per l' avvenire più comprare cosa alcuna. Se dunque per benefizio dello Stato in questo modo gli Ant cessori vostri determinarono, perchè non devono poter lo stesso nelle proprie Città i Veneziani? Enrico IV. Santissimo Re Inglese, prima che quel

Cri-

Cristianissimo Regno apostatando rinunciasse alla Santità de' dogmi Romani per le cause pur troppo note alla S. V., mentre che Cristianissimo viveva, vedendo la ragione del decider della Legge Veneziana, promulgò, e dichiarò lo stesso Edito, non parendogli ragionevole, che finalmente tutto l' avere, e tutte le rendite dovessero essere della Chiesa, e degli Ecclesiastici, i quali, come dicono i Leggisti, averebbero in tal modo avuto *honorem sine onere*, non essendo tenuti nè a guerre, nè a tanti altri gravami, a' quali sono sottoposti i Secolari. Altri Principi hanno questa Legge, nè da verun Papa gli è stata mai proibita, nè a' Veneziani medesimi fu mai per lo passato da suoi Santissimi Antecessori vietata, che giudicavano senza di quella non potessero conservare lo Stato, in modo che voglio sperare, Beatissimo Padre, che considerata la ragione non vorrà fare maggior innovazione de' suoi passati Interdetti.

L'altra delle dimande della S. V. fatte alla Repubblica, è, che sia conservata la facoltà, ed immunità agli Ecclesiastici di edificar Chiese ovunque paresse loro senza acconsentimento della Repubblica. A dirlo solo si vede (sia detto con ogni prostrata riverenza) che non vi è alcuna convenevolezza: Si vede, che altro non vuol dire, che levare l' assunto Dominio della Repubblica: Altro non è, che in Casa altrui contro il voler del Padrone, far nuove fabriche; nè qui si prenda per pretesto la pietà, e la Religione, perchè non è coperta, che basti: Oltrecchè per grazia del Signore vi sono tanti Tempj in Venezia, e nello Stato sufficienti a mantener la Religione: e non perciò si leva il far le Chiese nuove con licenza. Si vede pure, che dopo la publicazione di questa Legge altre se ne siano fabricate; perchè in Venezia non sarà mai spenta la buona volontà verso Dio, dal quale si conosce venir il colmo di tutti i beni. Santo Padre, il numero delle Chiese non fa la Divozione, perchè nel tempo, che la Santità fioriva molto più che ora nella Chiesa, pochissimi erano i Tempj. Di più consideri la B. V., che se avessero gli Ecclesiastici libertà assoluta di fabricar quel che volessero, ed in qual luogo loro paresse, sotto tal pietosa intenzione potrebbero esservi molti machinamenti contro lo Stato, che per la brevità tralasciò alla sua prudenza.

Ultimamente fa grande considerazione de' beni Enfiteotici, dei quali per non aver parlato ella ne' Monitorj, e per non ne veder menzione nelle Leggi Veneziane, delle quali pare, che V. S. tanto si aggravi, nè io vi farò sopra altro riflesso. Queste sono le richieste, che Ella, Beatissimo Padre, fa alla Repubblica di Venezia, le quali restano sciolte colle ragioni considerate. E' ben vero, che disse di non aver mossa particolarmente ad interdir Venezia per le dette cause; ma per dir vero Ella era ricorsa dagl' Interdetti minacciati da più Papi in più Bolle, e disse d' essere semplice esecutore, anzi aggiunge d' averla piamente ammonita, prima che sia venuta alla publicazione: Cose tutte di bella apparenza; ma non si fermi in quelle Bolle la S. V., anzi come buon politico, e buon Istorico, e come prudentissimo, e sapientissimo, ch' Ella è, consideri se la Repubblica Veneta di Dominio assoluto sia tenuta a Bolle, se Papale autorità s' estenda in cose temporali fuori dello Stato della Chiesa.

Sa pure la decisione di tutti i Giureconsulti, e degl' Imperadori nel titolo *de Legibus, & de Canonibus*, e nel titolo *de Constitutionibus*, che l' autorità de' Canoni, e delle Bolle non si estende fuori dello Sta-

to

to in cose di Dominio, in cose dove non si tratta d'altro, che di giurisdizione, e che per questo mille differenze si trovano tra i Canoni, e le Leggi Imperiali Civili. E' ben vero, che se si trattasse di Fede, e di Religione, l'autorità sua ristretta in temporale ne' termini del suo Stato, s'estende universalmente negli Stati di quelli, che professano la vera Fede Cattolica Romana, come sempre ha professato Venezia, la quale chiaramente comprende, che l'acconsentire alle dimande sopranarrate, altro non è, che acconsentire alla privazione della libertà, sopra la quale sta fondata, dalla quale è protetta, e che sarà l'ultima a morire nella Repubblica, perchè si contentano più tosto aver un fine valoroso, che una servitù travaglioſa, e perciò alla di Lei conservazione tutti i Nobili, ed i Sudditi hanno per lo passato speso l'avere sparso il sangue, non istimatata la vita, e lo stesso saranno per rinovare in qualsivoglia simile occasione; onde per le cose considerate farà la B. V. opera di tanto affetto rimoversi, e lasciar questa Repubblica, anzi tutta la Cristianità in pace.

Padre Santo, chi è Vicario di Cristo in terra, può redimere, e procurare quando fossero divisi, e disuniti i Principi Cristiani, di unirli insieme, e pacificarli; non già queste cose sievoli a Lei, ma importune allo Stato temporale della Chiesa, e spronarli a farne resistenza, ed offesa. Deh per quella pietà propria di un' animo Clemente, per quella Mansuetudine, e Benignità, che in Lei regna, rimovasi da quegl' Interdetti per rimover tante rovine, che non lo facendo, saranno per cadere sopra l'Italia, sopra la Chiesa, e sopra tutta l'Europa, e tanto può restar persuasa a ricordarsi de' beneficj, che la Repubblica ha sempre prestato a quella Santa Sede; imperocchè se non fossero stati gli ajuti della medesima, Roma averebbe trasmutato il suo nome, o pure se fosse rimasto, sarebbe restata estinta la giurisdizione del Pontificato, che fu col sostegno de' Veneziani sollevata, ed accompagnata a riacquistare questa autorità, ch' era poco men, che perduta, ed estinta.

Ricordisi l'esempio di Alessandro III. d'eterna memoria, esempio per il quale conoscerà, se la Sede Apostolica farà bene a gareggiar di puntigli con chi per Lei ha messo a manifesto pericolo lo Stato, con chi ha speso immenso tesoro, senza mai esserne imborsato; con chi uccidendo gl' inimici ha salvata, e sollevata la riputazione della Chiesa, e l'autorità di quella Sede, in cui degnamente risiede la S. V., con chi fu cagione, che l'Imperator Romano si dipartisse dal suo Seggio, venisse a Venezia, si umiliasse al Pontefice, e riconoscesse lo stesso nelle cose spirituali per Superiore; con chi ha posto a pericolo per la libertà di Roma di perder la propria, e particolare: poichè se in quel tempo non si otteneva la Vittoria contro a Federico per la Chiesa; e la Chiesa, e la Repubblica cadevano rovinate. Ma prima di questo esempio, quante volte ne' tempi degl' Imperatori Greci la Repubblica servito ha quella Sede d'ajuti grandissimi, di difesa, di sostegno, avendo in favore di lei indirizzate contro de' suoi nemici le nascenti prime sue armi! Quante volte si è opposta al furore de' Barbari, oltre la famosa armata, che mandò a Ravenna a petizione di Gregorio I. per salvare, e difendere non meno l'essere di Lei, che l'autorità Papale, e la Nave della Chiesa, che senza dubbio correva in qualche naufragio a piene vele? Ma che occorre ripeter memorie invecchiate, e perciò per interesse poco credute? Chi non vede i danni, e le rovine, che sopraſtarebbero a S. Chiesa, ed alla S. V., se non fossero l'

armi Veneziane, che la preservano dall'incursione de' Barbari Orientali colle forze loro Maritime nella Grecia, e nell'Illirico, e colle Terrestri nell'Italia Occidentale, nella Lombardia, e nel Friuli, non altrimenti da quello faceva l'invitta Repubblica di Roma con le sue Legioni *in Illirico*, *& in Foro Julii*. Ma all'incontro (stravagante ricognizione) tre volte fuori d'ogni termine ragionevole furono da più Papi scomunicati, l'una, perchè Fresco Ferrarese Figlio naturale di Azzo da Este aveva occupata la Signoria di Ferrara, ed entrato nella Città l'arse quasi mezza, onde i Cittadini sdegnati, cacciatone Fresco, chiamarono i Veneziani, e Papa Clemente V. avendolo a male, che quella Città fosse ridotta sotto il Dominio della Repubblica la Scomunicò (mi perdoni la S. V. se io dico, che non mi muove altra passione, che quella di dire il vero) con tanta crudeltà, che così mai fu perseguitato qualunque più empio, come se avesse commessi i maggiori misfatti, che l'empietà stessa possa commettere, ed immaginarsi. Ordinò, quando si trovassero Veneziani, fossero avuti per ischiavi, e pure la legge di Cristo lo proibisce, che fu una delle cause principali, onde ne' suoi primordj fece Chiesa Santa così maravigliosi accrescimenti. Comandò contro ogni dritto di giustizia, che i beni *etiam* di Dio, di quei Veneziani, che per mercanzia dimoravano altrove, come se di niuno fossero degli occupanti, e chi ammazzava in qualsivoglia luogo Uomo Veneziano fuori di cause, l'uccidesse impune, anzi voleva, che acquistasse merito. Non aggiungo d'avantaggio per non contaminar le orecchie giuste della S. V., perchè in vero queste non sono cose, che si possano udire senza grande isdegno di chi si sia, non che della B. V., che è la medesima Pietà. Qui non si fermano le rimunerazioni di alcuni Pontefici poco grati. Sisto V. per disgusto, ch' ebbe con Ercole Duca di Ferrara non potendo vendicarsene, spinse con larghissime promesse i Veneziani, come quelli, che avevano maggior giurisdizione degli altri in quella Città, per mettere il vostro Dominio a quella Residenza, a muovere Guerra allo stesso Duca, e doppo aver loro fatto spendere Tesori, veduti i progressi della Repubblica vittoriosa, e non volendo la sua grandezza, la scomunicò, perchè aveva preso a continuare quella Guerra, e le concitò contro le armi di Ferdinando Re di Napoli, le quali contro al valor Veneto non operarono, anzi furono costrette a procurare la prima amicizia. Di simile gratitudine venne rimunerata la Repubblica da Giulio Papa II. per essergli venuto in pensiero di acquistar Ravena, Faenza, ed altre Città della Romagna soggette al Dominio Veneziano, il che per maggiormente, e con più facilità ottenere, procurò, che quasi tutta l'Europa congiurasse alla destruzione della Repubblica, e convennero insieme i Collegati, che le Città della Romagna fossero del Pontefice; quelle della Marca Trevigiana dell'Imperator Massimiliano; le altre di Lombardia del Re Lodovico di Francia; all'intorno del Pò del Duca di Ferrara; sul Mantovano del Marchese di Mantova, e quanto possedevano in Puglia, acquisto fosse del Regno di Napoli. Proposta dunque la speranza a ciascuno, ognuno di loro fu pronto alla Guerra per rovinar la Repubblica, la quale s' averebbe molto fortemente difesa se avesse voluto alle sue forze unire quelle del Turco, che ricercava con istanze di venire in Italia in ajuto; Ma il zelo della Religione, l'esser sempre Venezia vissuta Cattolica, la determinò a lasciare ogni proposta difesa, e a non curarsi delli Turcheschi potenti ajuti. E perciò non avendo alcun Prin-

cipe

cipe Cristiano dalla sua parte, anzi tutti contrarj, deliberò di difendersi colle sole proprie forze, le quali per esser poche rispetto à tutta Europa contraria, e concitata, e per la ribellione, che nacque tra Capitani dell' esercito, perdè molto del suo Stato, e la vittoria si ottenne da Collegati per tante forze contro di essa unite superiori. Ma Dio non lasciò addietro quelli, che vivendo Cattolici, e Religiosi, e che sprezzando l' ajuto degli Infedeli si confidano nella sua alta clemenza; fece, che in poco tempo si riacquistò la maggior parte di quello, che in quella indebita Guerra le venne contro ogni ragione occupato. Queste, ed infinite simili azioni furono le ricompense degli infiniti benefizj prestati da Veneziani alla Sede Romana. Indegna raccolta di semina così degna. Chi pensò mai, che tanto sangue sparso, tanti tesori dissipati dovessero concitarle contro questi Regni, odj, ed inimicizie?

Non ho detto queste cose, Beatissimo Padre, nè per rimproverar i beneficj della Repubblica conferiti alla Sede Apostolica, nè meno per censurare le azioni de' suoi Antecessori, ma per mostrare l' affetto della Repubblica verso di Santa Chiesa, e verso il di Lei Pontefice.

Questo affetto, che hanno avuto i Veneziani tutt' ora mi spinge con quella riverente umiltà, che conviene, e con il dolore, che sento, a ricordar alla S. V., che da queste azioni non ne nasce altro, che scandali, e che ognuno si fa lecito di ragionar cose, che in altri tempi il pensier solamente l' atterritebbe. Padre Santo, Padre Clementissimo, Santa Chiesa perde molto di riputazione con questi scandalosi discorsi; ed il credito perduto in pochi giorni, Dio voglia, che si possa acquistare in più anni. Deh, V. B. che è piena di Carità, ed adorna di Religione, si rimova; perchè non è ragionevole, che una Repubblica tanto divota a questa Sede Romana, che fu sempre fedele, Cattolica, ed ubbidiente Figlia debba star separata dalla sua santa benedizione. La Città di Venezia, Santissimo Padre onora, ed adora la Religione di Cristo, e quasi si può dire, che amendue sono nate, ed accresciute in uno istesso tempo, e che ne' primordj suoi nè meno la Religione fondava la Città, di quello, che ella era stabilita, e fondata dalla medesima Città. Per questo non è maraviglia, se fin' ora s' abbia conservata senza macchia, Vergine, Innocente, perchè l' osservanza del culto Divino è cagione di conservare, di sostenere, e di accrescere gli Stati, e le Repubbliche. Tutte queste cose, Benignissimo Padre, concludono, che non debbono i Veneziani riverenti sempre alla Chiesa, essere interdetti. L' Interdetto propriamente fu ritrovato senza verun esempio nelle Sagre Scritture a punizione di chi è empio contro la Legge comandata da Dio, e contro quello, che chiamano *Jus Divino*. E' vero, che se la S. V. istigata fosse da male affetto Consultore, trae al *Jus Divino* le richieste che fa; ma chi averà riguardo al vero, troverà, che sono sottigliezze, cavilli di niuna condizione: Vedrà, che le cose sono semplicemente temporali, e che le giurisdizioni non diventeranno mai divine, o *Jus Divino*, e sebbene V. S. dice di esserli mossa per zelo della Chiesa, e per difender quella, che addimandano Immunità; ella riguardi, che i pensieri i più delle volte errano, e che tutto ciò, che pensano, non possono spesso ottenere, e che se conforme a pensieri ne risultassero l' esecuzioni poco distarebbe la natura degli Uomini dalla natura divina, e quindi avvengono negli animi degli Uomini molte male contentezze e poche sodisfazioni. Ma la B. V. creda, che se la Repubblica di Venezia avesse potuto obbedire alle richieste, ed

accettarle, non sarebbero fin' ora state replicate le parole; anzi ad un minimo cenno ogn'uno si averebbe contentato di sottoporsi alla volontà sua. Ma qui si tratta con questi modi, che tacitamente dimandano la pubblica rovina, di perdere quella conservazione, che ho più volte replicato, di viver libero, per il quale scacciati i disordini, e introdotti gli ordini, restò sempre sollevata, e sostenuta quella ben composta, ed ordinata Repubblica. Rimovasi dunque la S. V. da que' pensieri, perchè sia rimesso il ben comune, e di tutta la Cristianità. Consideri, che non vi è cosa più propria de' Principi, quanto mantenere le Leggi da loro fatte; nè cosa di più cattivo esempio, quanto il non osservarle, e tanto maggiormente allora quando dalla contrafazione ne risultasse pubblico danno; onde se queste cose si eseguissero (che Dio non lo permetta) i Veneziani verrebbero a perdere la propria forma, la propria sussistenza del Dominio, quell'ampia giurisdizione di libertà, che col loro valore, col sangue sparso, e colla virtù hanno acquistato, e contro le forze di varj nemici sempre mantenuto, ed accresciuto; per questo ne nascono infiniti benefici, la quiete, il riposo, una consolazione d'animo, ogni contento, e la popolazione della Città, e degli Stati; perchè dove queste concorrono, v'è ancora il concorso degli Uomini col desiderio della procreazione, non avendo essi a temere, che gli acquisti non siano sicuri, e conservati. Queste cose antedette ogni Stato, ogni Regno, ogni Repubblica ha per massima indubitabile di non lasciarle, se non lasciano la propria Vita, e vogliono più tosto avventurare dovendolo fare colla forza, che col timor della forza; ed a questa impresa, se non sono più che vili, e pusillanimi, tanto più formente s' accingono; nè v'è potenza alla quale non vagliano a resistere. Potranno bene andar in rovina, ma non temere, tanto più, che hanno la ragione, e la giustizia per la parte loro, ammaestrati dal detto di Sofocle in Ajace, che: *in causa justa oportet esse impavidus animo*. Sicchè, Padre Santo, parmi, che sarebbe molto a proposito acquietar quei pensieri, per non inquietare la Cristianità, e specialmente l'Italia, ch'è sempre stata il vero esempio di Religione. Di questa deve la S. V. averne diligente cura, acciò non s' abbiano da introdurre cattivi esempj, e perchè non vi si abbia a piangerne le miserie. Ora è il tempo di adoperar la pietà propria di lei. Consideri il grave male, che ne può avvenire, e i danni vicini, de' quali fu sempre per simili cause l'Italia infettata, al cui rimedio altro non si conviene, altro non è necessario, che la ricordanza delle cose passate, la diligenza nelle presenti, la prudenza, e la vigilanza nelle future. Deh, la S. V. non dia orecchio a quelli, che dicono il bene esser male, ed il male bene; ma riguardi la propria conscienza, la fedeltà de' Veneziani, l'amor divoto, che portano a questa Santa Sede, e la Religione, che tengono scolpita nel cuore. Ella perciò, che è Vicario di Cristo in Terra, deve conservar nella religiosa sua protezione quelli, che vivono Cattolicamente nel grembo di Santa Chiesa; acciò dalla conservazione di lei conservino sempre la solita divozione, e così diano esempio, che i disciolti, e caduti ritornino, i perversi si riducano alla dritta via, i sovvertiti s' indirizzino alle verità, convinti, corretti, ed emendati, perchè non periscano, e non rovinino gli altri. Ella è sommo Pastore, deve mantenere, ed accrescere il suo commesso Gregge, e non disperderlo colle punizioni, e coll'armi delle Censure, che essendo potenti, vagliono molto quando sono nascoste, le quali non dovrebbero essere

ado-

adoperate contro il Gregge; anzi vi vorrebbe il di lei favore contro chi tentar voleſſe d'opprimerli.

Di lei, Beatiſſimo Padre, ſcrivono i Santi, chiamandola Gran Sacerdote per placar l'ira di Dio, non per adirarſi; Principe de' Veſcovi per moſtrar la Superiorità nelle coſe Spirituali; Erede degli Apoſtoli per ſeguitare i loro veſtigj; e pure eſſi non tentarono mai temporali giuriſdizioni, non che a contenderle a Prencipi naturali difenſori della Fede, acciò ſi levaſſe ogni occaſione, che poteſſe ancorchè col minimo neo bruttarle; e pure coll'interdir le Città, e gli Stati, non ſolo ella viene macchiata, ma diminuita, diſſipata, annullata, ed eſtinta.

E' tanto il deſiderio, che comunemente ha ciaſcuno di poſſedere, di dominare, di comandare, e di non eſſere comandato, poſſeduto, o dominato, che non d'altronde mai ſon nate le Congiure, le Gare, le Guerre. Di queſto deſiderio di Dominare non evvi veleno più mortifero, nè coltello più tagliente, e micidiale. Dice ſantamente Bernardo Santo ne' ſuoi Scritti, moſtrando al Pontefice l'autorità del ſuo Dominio queſte parole: *In criminibus, non in poſſeſſionibus poteſtas veſtra, quoniam propter illa, non propter has accepiſtis claves Regni Cœlorum. Prævaricatores utique excludi, non poſſeſſores ut ſitis vos, ait, quia Filius hominis habet poteſtatem etiam in Terra dimittendi peccata. Quænam ſibi videtur major dignitas, & poteſtas dimittendi peccata, aut præmia dividendi? Sed non eſt comparatio. Habent hæc & terrena Judices ſuos Reges & Principes terræ. Quid fines alios invaditis? Quid falcem veſtram in meſſem alienam extenditis? non quia indigni Vos. Sed quia indignum Vobis talibus inſiſtere.* Aggiungaſi, tutti gli Apoſtoli eſſer ſtati avanti i Fori, e Tribunali per eſſere giudicati: ma che abbiano, ſedendo, giudicato alcuno, ciò non ſi legge, perchè il giudicare coſe minute, e lievi, non conviene a Sommi Pontefici. Devono eſſi alzare la mente a coſe Celeſti, e Divine, e procurare, che tutte le opere loro, tanto interne, quanto eſterne, ſiano perfette, che ſodisfacciano al Signore, e che imitino quelle de' ſuoi Santi Anteceſſori. Scrive lo ſteſſo S. Bernardo, che al Pontefice come a Paſtore s'aſpetta di paſcere il Gregge ſuo colla Dottrina, e colla parola di Dio, non già colle ſcomuniche, nè con cenſure farlo prevaricare, o diſperdere ſecondo quel precetto replicato a S. Pietro: *Paſce oves meas*; e ſecondo quello di San Paolo a Timoteo: *Prædica verbum, inſta oportune, importune argue, obſecra increpa in omni patientia, & doctrina;* Onde a chi ciò non fa è minacciato per Geremia Profeta: *Væ Paſtoribus, qui diſpergunt, & dilacerant Gregem paſcuæ meæ:* Per queſto deve il Paſtore amichevolmente paſcer il ſuo Gregge, e con pazienza ſoſtenerlo, riſanar quello che è infermo, richiamare l'eſcluſo, e fare in modo, che i comandi ſiano piacevoli, non auſteri, umili, non prepotenti. Avverte l'iſteſſo Bernardo ſopra la Cantica i Paſtori, e Soprani in queſto modo: *Diſcite ſubditorum matres vos eſſe non Dominos: ſtudete magis amari, quam metui, & ſi interdum ſeveritate opus eſt, paterna ſit, non tirannica: ſuſpendite verba, producite verbera, pecora lacte pinguescant, non typo turgeant.*

Eſſa però, Beatiſſimo Padre, che ſi trova in tutte le virtù perfetta, non pregiudichi loro col moſtrarſi troppo ſevero contro la Repubblica, che mai ſi dimoſtrò ſtanca nelle fatiche per Santa Chieſa dal grembo della quale eſſendo nata, creſciuta, e confermataſi Religioſa, non intende mai di partire. Ma ſe vorrà la S. V. eſcluderla, ella come conviene l'onorerà interna, ed eſternamente nella propria Città, e

ſe

se non potrà avvicinarsi a Lei colla presenza, avrà sempre buona volontà, e divozione. Ah che non è dovere, che le venga dall'ira sua dato bando, dalla quale non so bene se danni maggiori siano per cadere sopra la Repubblica, o sopra lo Stato di Lei. Dubito, anzi sono sicuro, che saranno comuni a tutta la Cristianità.

Festeggiano a queste nuove gli Eretici vaghi di aprir la strada a dogmi loro in Italia: Esultano i Turchi, e gli altri Infedeli a questi avisi, perchè sperano, ed hanno fondata speranza della divisione de' Principi Cristiani, e dell' ampliazione de' loro progressi nella Pannonia, e nella Stiria, e voglia Dio, che non sia nell' Italia come già per la medesima cagione hanno fatto di tanti Regni, che hanno usurpato, tolti per forza a' Cristiani con altrettanto orrore, con quanto disonore di chi cagionò le disunioni, e le dissensioni. Sinchè il male non è invecchiato, applichi il rimedio, perchè poi: *fero medicina paratur*. Non dia tempo al tempo, non essendovi cosa più pernicioſa. Lasci dunque la Santità Vostra, per ovviar a tanti pericoli, questi pensieri. Lasci queste censure, che per autorità delle sue medesime Leggi, e de' Sagri Canoni non sono di veruna considerazione, quando (come le presenti sue) per cause così sievoli sono dichiarate; che però si legge nel primo Capitolo *de Excommunicationis sententia in Sexto*, che la scomunica fu instituita per medicina, non per dar morte, e fu determinato nel Concilio Lionese, che quelli, che hanno autorità di scomunicare, siano discreti nel dar la sentenza, e che non possono i Popoli essere interdetti senza causa ragionevole molto ben ventilata, e conosciuta, non come ha fatto Vostra Santità colla Repubblica senza voler benignamente intendere, e conoscere le loro pretensioni ragionevoli, e fondate. E nel secondo Capitolo: *Solet*, ed ivi la Glossa, che adduce altre Leggi, ed autorità, stà scritto, che la sentenza della Scomunica è detta nulla, ed invalida quando in quella vi fosse errore intolerabile. Chi non vede chiaro, e manifesto, che se volessero i Veneziani compiacerla in ciò, che la Santità Vostra ricerca, ne seguirebbe un errore intolerabile alla loro Repubblica, perchè perderebbe quella libertà, che per tanti anni è stata conservata senza macchia, e contaminazione; oltrechè s'appresentarebbero quei mali, che sono stati considerati. Tutti errori intolerabili, che fanno la Scomunica sia invalida, nè possa avere realtà, nè giustizia per essere dichiarata, e fulminata. Deve la Beatitudine Vostra esercitare l'uffizio di quello, che corregge, ed emenda con piacevolezza; perchè l'armi piacevoli fanno conseguir più di quello, che facciano le rigide, e più vale negli animi degli Uomini un atto umano, e pieno di carità, che un' atto violente. Oltrecchè come Pastore fa bisogno di reggere il Gregge commesso più tosto con qualche premio, che colla pena, e fare, che l'umiltà sia la prima a rafferenare i cuori, e non l'audacia a incrudelirli. La Glossa del Capitolo *Medicinalis* nel soprallegato titolo comunemente approvata dice, che quando lo Scomunicante vedesse quelli, che vuole Scomunicare fermi nel loro proposito, e di volontà risoluta, e poco, o nulla curanti la Scomunica, non deve Scomunicarli; e questo, perchè la Chiesa esser conviene più pronta a perdonare, che a punire, più a rimettere, che a scacciare, e queste sono le parole: *Ideo, si Judex Ecclesiasticus videat subditos suos non curare de Excommunicatione, & sic Excomunicationem non proficere, non debet bonus Judex illos Excomunicare sana conscientia*. Quanto più dunque si dirà di quelli, che

non

non sono Sudditi, ma Assoluti Signori temporali come è la Repubblica di Venezia? Anzi San Geminiano, ed il Beato Tommaso tengono, che *si Excomunicatio non proficit, quia Excomunicatus non curat de Excomunicatione, debet illico absolvere invitum, & Ecclesiæ comuni restituere*. In somma per conchiudere, la Repubblica Veneta non è colpevole. La difende la libertà universale de' Popoli, nè può acconsentire alle richieste di Vostra Santità per errore intolerabile, che ne seguirebbe, e per il danno publico, che ne avvenirebbe; e perciò deve essere annullata ogni censura contro di Lei pubblicata; perchè ad ogni modo il rimoversi da opinioni particolari, non è segno di leggerezza, ma di molta prudenza, quando come in questo caso la mutazione è in meglio, e tanto più lo deve fare, quanto che la Sereniſſima Repubblica di Venezia non ha mancato di ogni opera possibile per acquistarla. Dimostrò la fedeltà, e la particolar affezzione con più mani di lettere: Fece intender le sue ragioni per l' Ordinario Eccellentissimo Agostin Nani Ambasciadore, che tanto si è affaticato in questo negozio per utile della sua Patria, e per benefizio di Vostra Santità, che più non poteva fare, e quanto può la Prudenza, la Fede, l' Industria, l' Ingegno, e tutte le Virtù unite sono state da quel Signore adoperate. Ed oltre di questo ha pur la Repubblica voluto creare nuovo Straordinario Ambasciadore l' Eccellentissimo Pietro Duodo Cavaliere; ma nemmeno le fatiche, e sudori di questo hanno riportato il premio di quella giusta aspettata risoluzione, perchè la Santità Vostra ha voluto mantenersi nella sua opinione, la quale spero ora (perchè il girar del tempo cagiona molte mutazioni al Mondo) riconsiderate le ragioni di quei Eccellentissimi Signori di vederla mutata; e tanto più se riguarderà gli esempj dell' Età andate, e particolarmente quello dello Stato d' Urbino, che Interdetto da Niccolò III., nè potendo essere assolto per il termine di trent' anni, era venuto a tale, che assolvendolo poi doppo quel tempo il Pontefice Clemente V. per mezzo d' un Legato, i Popoli di quello Stato, vedendo rinovarsi le antiche instituzioni Sagre, non già colla debita umiltà, e riverenza se le mostravano più adoratori di quello, che per la lunga consuetudine passata quasi in disuso, ne fossero sprezzatori.

Deh, Padre Santissimo, la Scomunica non deve essere perseverante, perchè essa non è instituita *ad destructionem*, *ma ad correctionem*, che così la vuole San Paolo scrivendo a' Corinti; non è pena, è medicina, che quando non giova, si deve lasciare, anzi è molto meglio eseguire la pia sentenza di Santo Ambrogio, che va dicendo: *Arma Pontificum debent esse lachrymæ*: Sebbene la Glossa moderna aggiunge: *Et ipse dixit ob nimiam humanitatem*; Perchè pur troppo è vero, che ogni uno doverebbe attristarsi in vedendo tanti Popoli, e tanti Regni fuori del Grembo di Santa Chiesa dispersi, e vagabondi.

Parmi di aver detto abbastanza avendo fatto considerare alla Beatitudine Vostra, che i Veneziani non meritano d' essere Interdetti: Che le ragioni, che l' hanno indotta a ciò fare non erano sufficienti, ma apparenti: Che le dimande non erano convenevoli per la perdita della Repubblica. Libertà le quali non doveva fare, massime atteso i beneficj, che la Chiesa ha ricevuto dalla Repubblica,

ca, e che non doveva causarle danni in ricompensa de' favori. Le ho proposta la facilità del rimoversi, la giustizia, l' autorità de' Padri, che ve la invitano, le Leggi proprie de' suoi Antecessori, le rovine, che si potrebbero cagionare nell' Italia, e nella Cristianità. E quando altre ragioni non la persuadessero, che pure non v' ha ragione giusta, che non la spinga, muovasi da quella benignità, che sempre deve regnare, come dice San Bernardo, nei Pontefici, e che sempre è stata propria della Beatitudine Vostra, Grazie, ec.

CON-

CONSULTO
DI F. PAOLO SARPI
SE L' ECCELSO CONSILIO DI X.
DEBBA ESAMINAR I REI ECCLESIASTICI,
COLL' INTERVENTO
DEL VICARIO PATRIARCALE, O NO' 1608.

SERENISSIMO PRINCIPE.

NE' giorni passati vi fu occasione di discorrere, se l' Eccelso Consiglio de' Dieci sia tenuto chiamar il Vicario Patriarcale per intervenire all'esame de' Rei Ecclesiastici retenti per Decreto di quel medesimo Consiglio, e se torni a pregiudizio delle ragioni Publiche, che per l'avvenire si continui a chiamarlo, per il che fu imposto al mio carico di rappresentare a Vostra Serenità riverentemente in questo foglio quel che tengo esser di ragione, e di servizio Publico.

Certa cosa è, per la Dottrina Evangelica, che Cristo Nostro Signore ha fatto esenti da ogni potestà temporale i Ministri suoi nelle cose Spirituali, che appartengono alla salute dell' Anime, ed al Regno de' Cieli. E' parimente cosa certa per tutte le Storie Sacre, e Profane, che gli Ecclesiastici sono stati giudicati ne' delitti temporali da Magistrati Secolari solamente, e che i Vescovi non avevano alcuna Criminale Giurisdizione per molti anni, anco doppo Giustiniano Imperatore, che regnava ancora nel 565., e che ne' tempi seguenti fu da diversi Principi per varie occasioni a poco a poco concesso a Prelati di punire i Chierici anco nel Criminale, esentandoli dai Magistrati Secolari. Non si troverà però mai, che niun Principe Supremo li abbia esentati dalla Podestà sua propria, sicchè si sia privato di poter giudicare qualsivoglia di loro in que' casi, che egli per il ben publico riputasse necessario di doverlo fare.

Così è occorso a Venezia, o per Legge di tempi scorsi, o per consuetudine simile a quella dell' Imperio, gli Ecclesiastici sono stati esenti da' Magistrati inferiori. Non bisogna però supporre, che mai la Repubblica abbi avuto mente di privare se stessa, cioè quella parte di

lei, che sostiene la Maestà, della Podestà di giudicare in qualunque causa parrà necessario per ben Publico. Leggendo le Storie, e vedendo le memorie, che si conservano ne' Secreti Archivj, si troverà, che i Magistrati Supremi hanno sempre esercitato questa Podestà data da Dio alla Repubblica, eziandio prima, che si avesse Breve alcuno dalla Sede Apostolica in comprovazione.

Perciò anche al presente conviene far differenza tra l' Eccelso Consiglio de' Dieci, che sostiene la Persona del Principe, e gli altri Consigli, e Magistrati, di quello non bisogna in alcun tempo concedere, che riconosca la sua Podestà da altri, che da Dio, e dalla Repubblica, nè che possa la sua Podestà esser limitata, o ristretta da qualsivoglia Persona, eziandio Ecclesiastica. Gli altri Consigli, e Magistrati come quelli, che hanno potestà limitata, saranno astretti ad osservare le formole prescritte.

Quest' istesso apparisce chiaramente da Brevi de' Pontefici, che concedono a qualche particolar Magistrato di giudicare gli Ecclesiastici ne' casi enormi, essendo il Vicario Patriarcale agli esami. Imperciocchè Paolo III., ch'è l' ultimo, e per conseguenza dà forma a tutti gli antecedenti, conferma una tal concessione agli Avogadori di Comun, con li Consigli di Quaranta solamente, e non ad altri Magistrati. Niun Breve però parla del Consiglio dei Dieci, di cui si deve per necessità supporre, che non può da Brevi ricever Podestà, e autorità alcuna, nè ha bisogno di approvazione alcuna Apostolica per giudicar ogni sorte di Persone, nè è obligato ad ammettere a parte alcuna Prelato, o servare alcuna particolare formola, come quello, che esercita la Podestà naturale data da Dio alla Repubblica, la quale non può restringersi, o limitarsi da veruna Creatura. Siccome dunque non è obligato a chiamar il Vicario all' esame, così non è convenevole in modo alcuno il chiamarlo, benchè restino obligati a farlo gli Avogadori, quando che giudicheranno con li Consigli di Quaranta. Si vede non esser convenevole per molte ragioni patentissime, delle quali ne riferirò due solamente.

I. Quello, che farà l' Eccelso Consiglio de' Dieci in ammettere per sua grazia il Vicario all' esame, quando sarà osservato per qualche tempo, gli Ecclesiastici lo vorranno per obligazione; anzi diranno, che non è grazia fatta loro d' assistere, ma grazia fatta da essi al Principe di giudicare colla loro assistenza. Quindi, se lor piacerà, diranno di volerla rivocare, restringer, interpretar, e col progresso in luogo d'intervenir all' Esame solo, tratteranno d'intervenir alla Instanza, ed alla ritenzione. Poi d'esser eglino i Principali, ed in fine d' escludere totalmente il Secolare.

II. O si vorrà conceder l'assistenza in tutti i Casi, overo solo ne' delitti non toccanti lo Stato. Se si vorrà concedere in tutti, resterà inevitabile il pericolo di publicarsi qualche cosa, che dovesse necessariamente star segreta. E in verità, che si farebbe, se giudicato venisse un Ecclesiastico per causa di Stato, nella quale c'entri l'interesse de' Preti, come ogni giorno può occorrere. Se si vorrà eccettuare la causa di Stato, ci si potrà opporre, che non s' osservan le Bolle, imperciocchè quella di Sisto IV. nominatamente dice, che il Vicario assista ne' delitti di Maestà, e quando il Consiglio de' Dieci si riconosce obligato per virtù delle Bolle a chiamare il Vicario in qualche caso, bisogna necessariamente, che tale si conosca ne' casi tutti.

Aggiun-

Aggiungo ancora, che alle volte, e spesso potrà occorrere, che sia ritenuto un Ecclesiastico, ed il Publico Interesse richieda, che non si penetri fuori, se sia per causa di Stato, se si chiama si saprà qual causa è.

E pure può essere, che quantunque non sia causa di Stato, sia utile, che si creda di sì; ed altro caso può venire dove sia causa di Stato, e metta conto, che si creda di nò. Di tali beneficj con chiamar il Vicario senza necessità, la Repubblica volontariamente si priva.

Per queste Considerazioni credo fermamente, che siccome l'Eccelso Consiglio non è in obligo di far assistere il Vicario in Caso alcuno così ancor sia di molta sua convenienza, e di grande servigio Publico il tralasciar d'ammetterlo ne' casi tutti. Sottoponendo però il mio debol parere alla somma Sapienza di Vostra Serenità. Grazie ec.

SOMMARIO

DI UN CONSULTO

DI F. PAOLO SARPI

SOPRA UNA CAUSA MATRIMONIALE

TRA

DUE GRECI DI CANDIA

15. Settembre 1612.

VVersa sopra appellazione interposta da un Greco alla Nunziatura in causa Matrimoniale. Dice di avere esaminate le parti prodotte dall' Arà Vescovo di Candia. Aver udita la Relazione dal Vescovo di Filadelfia, il quale dice, che tutta la Chiesa Greca tiene la Repubblica per l' unico suo Protettore tra li Principi Cristiani, e che li Greci Sudditi di questo Dominio l' hanno tenuto per suo vero, e legittimo Prencipe, prontissimi per ubbidirla in tutte le cose, e per esponere la vita in suo servizio, al che si conoscono obligatissimi, particolarmente perchè la Serenità vostra loro concede di viver liberamente nella loro Religione, ed offervanza de' loro Riti, il che loro non vien concesso da qualche altro Principe Latino, sotto il quale vivono in diversi luoghi d' Italia.

Due novità essere insopportabili a Greci. Che si vogliano adesso giudicare secondo il Concilio Tridentino. Che con le appellazioni portate al Nunzio si vogliono sottoporli alla Corte Romana, cosa, che è in tutto, e per tutto contraria al loro Rito. Che da queste due novità ne derivarebbero alla Repubblica due inconvenienti. L' uno, che siccome il Prencipe è riverito dalla Nazione Greca come unico suo Protettore, così per questi rispetti perderebbe tutta la sua divozione. L' altro, che quando i Candiotti fossero necessitati di fare li Matrimonj contro il Rito Greco, o fossero in altro modo sottoposti alla Corte Romana, se gli farebbe desiderabile più tosto esser sotto il Turco, dal quale non le viene impedito di vivere secondo la sua Religione. Che in questo modo li Greci di Candia sarebbero trattati peggio, che quelli di Cefalonia, Zante, e Corfu, e gli altri, che sono in Venezia medesima, perchè a questi è concesso il fare Matrimonj secondo le Leggi

gi del Rito Greco, e non sono costretti andare a Roma. Che li Greci di Puglia solevano ricevere gli ordini Sacri in questa Città di Venezia, ma che ultimamente è andato un Vescovo Greco in Roma per amministrare questi Sacramenti in quella Città, e proibito alli Puglieſi di venire ad ordinarsi qui, obligandoli d' andar a Roma. Che essendo per benignità Publica stato concesso a Greci tutti Sudditi la libertà di vivere nel loro Rito, il permettere di Litigare innanzi Ministri Romani, overo obligarli ad osservar Leggi Romane sarebbe cosa contraria al loro rito.

Riferisce le cose esposte dall' Arcivescovo di Candia sopra tali appellazioni. Quindi passa a dire il proprio parere in materia, che stima di somma importanza; Propone cinque Verità. La prima, che quando li Cristiani Occidentali, e Orientali erano uniti in Comunione, tutta la Chiesa Universale uniformemente sentiva, che il Pontefice fosse il primo doppo Iddio, e principale nella Chiesa, al quale per comandamento Divino fossero tenuti di ubbidire, non solo i Secolari, ma ancora gli Ecclesiastici, eziandio Vescovi, e Patriarchi. Essi Principi facevano Leggi della disciplina Ecclesiastica, le quali erano ubbidite dalli Prelati, e Latini, e Greci senza nessuna contradizione. Ad essi Principi avevano ricorso i Secolari, e li Chierici quando erano gravati dalli Prelati, nè in questo era mai posto alcuna difficoltà. Successe la separazione della Chiesa Occidentale, e Orientale, gli Ecclesiastici Latini entrarono in pretensione a poco a poco di essere esenti, e si andarono ritraendo dalla obbedienza de' Principi. Ma li Greci perseverarono in questa parte nell' antica Dottrina, riconoscendo li Principi, ed obbedendo alle Leggi della disciplina Ecclesiastica, che alla giornata facevano, e ricorrendo a loro negli aggravj, il che hanno conservato sino con l' ultimo Imperator Costantino Paleologo, ed ancor doppo la caduta dell' Impero sino al tempo presente li Cristiani di Rito Greco, che hanno Principe della loro medesima Religione lo tengono per Superiore egualmente agli Ecclesiastici come alli Secolari, e ricevono Legge da Lui, e non pretendono esenzione alcuna, e fuori delle cose spettanti alla Fede non fanno distinzione di cause Spirituali, e cause Temporali, ma riconoscono il Principe in tutte le cose, eziandio di quelle, che tocca la disciplina Ecclesiastica. Tali sono li Moscoviti, e li Russi, e dove il Principe è Cristiano, se ben non è del loro Rito gli prestano intiera obbedienza, senza pretensione di esenzione alcuna, come la prestano a Vostra Serenità li Preti dell' Isole a lei soggette. La seconda è, che li Greci nel Matrimonio distinguono il Sacramento dal Contratto. La terza, che le Leggi Matrimoniali de' Greci sono in molti casi differenti dalli Latini. La quarta, che li Greci seguono queste Leggi vedendole, e sapendole anche la Chiesa Latina. La quinta, che l' autorità di Giudice nelle cause Matrimoniali non è data all' Arcivescovo del Pontefice Romano, ma della Serenissima Repubblica. Considera però doversi giudicare le cause de' Greci secondo le Leggi Greche, e non secondo le Decretali Pontificie, o secondo il Concilio di Trento. Che quanto alle appellazioni non è giusto, che le cause de' Greci siano devolute alla Corte Romana, overo ad alcun Ministro di quella. Che se ciò si fosse fatto in Candia per ragione di Religione si averebbe dovuto fare lo stesso anco nell' altre Isole, e tanto più in Venezia. Che il deputar a questo carico il Nunzio non sarebbe cosa giusta, nè Publico servizio, perchè egli non vorrebbe riconoscerlo

dal

dal Principe, ma tenirebbe per proprio debito, e questo sarebbe un levar la Libertà a' Greci di Religione contro la Fede publicata loro, e sarebbe un metterſi in odio da tuta quella Nazione, ed in pericolo di qualche inconveniente in progresso di tempo, il che mostrano gli esempj passati; imperocchè l' ultimo Imperator Francese, che dominò in Costantinopoli non per altra causa fu scacciato, se non perchè li Greci non potevano sopportare di essere sogetti a Roma; e se gli altri Greci Sudditi di Vostra Serenità godono questa libertà di non star sogetti alla Corte di Roma, e massime quelli che vivono in Venezia, non par ragionevole, che li Candiotti siano fatti differenti. Se la Corte Romana potesse ottenere, che le appellazioni di Candia si devolessero a suoi Ministri secondo il solito costume, le cose non starebbero in questi termini, ma si cominciarebbe a pretendere l' istesso negli altri luoghi, ed in Venezia medesima dove il Nunzio è presente, e dalle appellazioni si passerebbe ad esercitar altri atti di Superiorità, e si tirarebbe finalmente a Roma tutta la Giurisdizione sopra Greci con mala soddisfazione delle Persone quiete, e con comodo di adoperar gli inquieti a diversi tentativi, e novità.

Il costume Romano è di non fermarsi mai, ma sempre andar aumentando, e da chi oppone loro le novità coprirsi con dire, che sia servizio della Religione, perilchè conviene guardarsi dal dargli ingresso.

Quanto a quella condizione, che per li tempi passati è stata tenuta per massima, che si dovesse deprimere quanto possibil fosse il Rito Greco, e sottoporlo al Latino, cosa certa è, che ciò non fa per causa di Religione, nè di giustizia, atteso che l' istesso si sarebbe fatto nell' altre Isole, ed in Venezia stessa, ma per i rispetti di buon governo, li quali non sapendo io, che durino l' istessi, o sian cessati, o forse imitati in contrario, tralascierò questo particolare come proprio di Vostre Eccellenze. Riferisce indi le considerazioni fatte sopra le Carte prodotte dall' Arà Vescovo di Candia.

Conclude appartenere alla Repubblica regolare questa materia per servizio di Dio, e quiete de' Popoli, il che prova, dicendo che quando l' Impero Greco era in essere, questa autorità era nell' Imperatore, al quale essendo succeſſa Vostra Serenità nelli luoghi, che possiede in Grecia, e succeſſa anco in tutte le sue potestà, e ragioni.

Nè osta quel detto de' Canonisti, cioè, che il Principe Secolare non possa intrometterſi nelle cause Spirituali, perchè la Chiesa Greca non ha mai avuto questi concetti, nè mai ha escluso il Principe dalla regolazione delle cause Matrimoniali, o di disciplina Ecclesiastica, ed altre tali.

Alla obiezione, che le cause de' Greci pajono leggiere, e stimato sia cosa comoda lo scaricarsi, si deve considerare, che siccome Dio ha comandato al Suddito di ubbidire al Principe, così anche al Principe ha comandato di comandare al Suddito, e pecca così negando il Suddito l' obbedienza, come il Principe trascurando il Governo, e Dio perciò castiga spesso, come abbiamo veduto l' esempio in qualche Principe moderno.

E' lecito al Principe occupato in cose maggiori scaricarsi delle minori deputando Ministri, che ci attendono, ma non lasciandole ad altri indipendenti da se, come sarebbe il lasciarle al Nunzio, o ad altri della Corte Romana. Nelle Controversie di Giurisdizione, che passarono in Milano del 1595. essendo rappresentato al Re Filippo II. che

erano

erano cose leggiere, e che poteva onorare con quelle la Chiesa, rispose, che la Giurisdizione si tira dietro l'Imperio, e che perduta quella, in breve si perde questo.

Accenna la controversia del 1603. in Venezia per causa Matrimoniale tra un Laico, ed una Greca, in cui nacque difficoltà se appartenesse al Patriarca, o al Prelato Greco, mentre l'uno, e l'altro la pretendeva. Che il Graziani, ed il Pellegrini Consultori Publici risposero, che nè l'uno, nè l'altro dovesse giudicare, ma il Prlncipe delegasse. Che quei Consultori non ebbero opinione, che la Spiritualità ostasse, nè meno riputarono, che fosse bene lo scaricarsi col lasciare la causa de' Greci al Patriarca. Che esso pure non crede, che sia servizio publico; nè per tranquillità, e quiete de' Greci di Candia, che la Republica si spogli di quella superiorità, che ella ha in quelle cause per Leggi Divine, ed Umane, lasciandola passare in altri, a' quali per nessuna ragione s'aspetta.

Sopra il Partito proposto d'impetrare dal Pontefice il titolo di Legazione perpetua all'Arcivescovo di Candia, acciò possi giudicare inappellabilmente, non crede cosa opportuna, perchè il Pontefice non sarà facile a concederlo, e quando lo concedesse, sarà con condizioni tutte pregiudiziali all'autorità Temporale, e sarà contro la libertà de Greci sempre che sia, che li giudichi per autorità del Papa, e non per autorità del Principe. Oltre di ciò sarebbe materia di gran Consulta se fosse utile per servizio di Dio, e quiete di quei Popoli aver l'Arcivescovo con maggior autorità, e maggior pretensione, perchè si può dubitare, che nei tempi avvenire non sempre debba essere Arcivescovo uno di ottima mente, e prudenza singolare, come è il presente, ma quel che più di tutto importa, questo sarebbe uno spogliare Vostra Serenità dall'autorità sua di metter ordine, e regolare queste materie, il che aspetta a lei per Legge Divina, ed umana, e non trasferirla nella Corte Romana, con pericolo, che ne seguissero molti inconvenienti.

Conclude replicando due cose.

L'una esser di Giustizia, che le cause de' Greci, o Matrimoniali, o di altro genere, sebben sono giudicate da Prelati Latini, siano terminate secondo le Leggi, e Consuetudini Greche, e che il fare altrimenti è un torto, ed aggravio manifesto a quella Nazione.

La seconda, che la superiorità in quelle cause siano di qualsivoglia genere, non può essere in alcun modo della Corte Romana, ma è indubitatamente della Serenità Vostra, la quale siccome già le ha sottoposte all'Arcivescovo Latino, così a lei s'aspetta mettervi qualunque altro Ordine, che giudichi espediente, della qual Superiorità non è servizio di Dio, nè cosa giusta, che permetta esserne spogliata sotto qualsivoglia pretesto.

Aver scritto sopra questo proposito con zelo, parendogli di somma importanza, e per li tempi presenti, e per l'avvenire.

SOM-

SOMMARIO
DI UNA SCRITTURA
DI
F. PAOLO SARPI

CONTRO ALLE DECIME DEL CLERO, ED ALTRE CONTRIBUZIONI ECCLESIASTICHE.

NOTA, che spesse volte nelle Decime, o Sussidio, che s' ottiene dal Pontefice occorre difficoltà circa l'esenzione di molti, sicchè viene assai estenuata la Concessione, e specialmente per l'esenzione de' Monaci; che non si dovrebbe sopportare, perciocchè del 1540. come appare dal Libro dell' espozizioni furono esclusi li Monaci dalla Decima, e la causa era assai ragionevole, perchè loro s' erano accordati colla Sede Apostolica di pagar certa somma di denaro per tanti anni, e però non dovevano essere aggravati di nuovo, e nondimeno fu fatto offizio con Sua Serenità efficacissimo perchè fosse levato dal Breve la detta esenzione, che non era ragionevole, che per le tante spese fatte dalla Repubblica in difesa della Cristianità tutta, e per li tanti meriti, che si hanno con Santa Chiesa si dovesse essere a peggior termine, o partito degli altri Principi, a' quali erano fatte larghissime grazie, e concessioni, difendendosi ancora li Clerici, e li loro beni da nemici della Fede Cristiana, per la qual ragione li nostri maggiori hanno voluto essi esser Padroni di poter pigliare, e lasciar le Decime del Clero, come di cosa, che si era alienata da particolari, non poteva però essere alienata dal Principe quanto alla sua porzione, e fu riformato il Breve, e inclusi li Monaci, con levar anco una clausola, che eccettuava alli Monaci sette Ducati per testa quanto alla Decima; ma è da avvertire, che è occorsa questa difficoltà stessa del 1574. e non fu possibile ottenere, che dovessero li Monaci essere inclusi, con tutto che possero usate le ragioni sopradette, e di più ancora, che non era il dovere, che portassero il peso di tutto il sussidio coloro, che erano più poveri, e che non bisognava lasciar da parte membro così principale del Clero, perchè potevano li Monaci per l'avvenire essere renitenti alle Decime, e Sussidio, parendo loro di essere stati fatti esenti, e che si avevano accordati con la Camera Apostolica con pagar certa somma di denari, questo non doveva tornar in pregiudizio della Signoria, la quale è il dovere, che sopporti, che per questa via vengano aggravati li Clerici del suo Stato, per le cose di Roma però non fu addotto il caso del 1549. il quale è simile

mile al predetto 1574. è ben dunque veder tutto quel più, che si può in questa materia, e si ha molto lume nel predetto Libro dell' Esposizione, il quale chiama altri Libri Secreti dove si tratta questo negozio.

Breve di Pio II. 19. Marzo 1461. nel quale dichiara, che tutti li Feudi, e Decime de' quali sono investiti li Laici innanzi il Concilio Lateranense, siano sottoposti al Principe Laico. Commemorial num. 28.

Clemente VII. l' anno 1346. concede di poter esigger ogni anno una Decima da Ecclesiastici. Vedi Commemorial suddetto.

SCRITTURA

DI

F. PAOLO SARPI

Nella quale si raccolgono le Dispute nella vertenza delle Cause

DI BELGRADO, CASTELNUOVO, MARANO, PORTI DI LIGNANO, BUSSO, E S. ANDREA,

E DELLA NAVIGAZIONE DEL GOLFO

NEL CONVENTO DI FRIUL

FATTE DA VICENDEVOLI AVVOCATI.

VOlendo metter in Scritto tutto quello è ſtato detto, così per gli Avvocati Ceſarei, come Veneti nelle cauſe di Belgrado Caſtel Nuovo, di Marano, di Porti, e ultimamente della Navigazione avanti li Procuratori Ceſarei, e Veneti, ſerberò queſto ordine, di prima mettere il Tema, overo la Queſtione, e doppo tutto quello hanno addotto, e allegato i Ceſarei per fondamento, e comprovazione della loro opinione, perchè ſono Attori in tutte le ſopradette cauſe, è ciò che loro è ſtato riſpoſto per il Dottor Chizuola Avvocato Veneto, ma con queſta differenza, che le ragioni de' Ceſarei ſaranno meſſe brevi, e le ſoſtanze ſolamente, perchè ſono cavate dalli Sommarj, che ſi facevano mentre ſi parlava, nelle quali però vi è ogni coſa, ma nelle Riſpoſte del Chizuola vi ſaranno le Renghe fatte per eſſo Dottore quaſi con le medeſime parole, e benchè in ogni cauſa foſſe parlato più d'una volta per ciaſcheduna delle parti, anco in quella di Marano ſi parlò quattro volte per parte. Io però di tutte le Renghe ne ho fatto una ſola, nella quale ſi contiene particolarmente quanto in tutte è ſtato detto, e queſto per non aver a ripetere tante volte una coſa medeſima, e fuggir la lunghezza inutile, e cominicierò dalla cauſa della Navigazione, benchè ſia l'ultima diſpoſta, per averla più freſca alla memoria, e per eſſer di maggior importanza di tutte le altre.

Nella Navigazione del Golfo il fatto ſta in queſto modo.

Avendo l'Illuſtriſſimo Dominio Veneto per il lungo poſſeſſo, e per-

perpetua difensione del Mare, e del Golfo Adriatico acquistato il Dominio, o Superiorità in uso di poter proibire ad altri il navigar in detto luogo, far pagar Dazj, o anco mettere alli Naviganti quelle Condizioni, che gli paresse, e fra le altre di far legge, che tutti siano obligati condur le robbe a Venezia, pretendendo all' incontro la Maestà dell' Imperador Ferdinando per diverse Capitolazioni, e Paci fatte tra Sua Maestà, e l' Illustrissimo Dominio di Venezia essere stata particolarmente comessa la libera Navigazione alli Sudditi per il detto Golfo, massime per la Pace Veneta 1523. e per quella di Bologna 1529. per un Capitolo contenuto in esse Paci di questo tenore.

Quod Omnes subditi libere, tute, & sicure possint in utriusque Statibus, & Dominiis, tam Terra, quam Mari morari, & negotiari cum bonis suis, beneque, & humaniter tractantes, ac si essent Incolæ, & Subditi illius Principis, & Dominj cujus Patrias, & Dominia adibunt, provideaturque ne vis, aut aliqua injuria ulla de causa eis inferatur, celeriterque Jus administretur. Li Sindici, e Agenti dell' Imperator avanti li Dieci Commissarj eletti cinque per parte, e ridotti nella Patria del Friuli procedendosi senza alcuna forma di giudizio nel Secondo Capitolo di un loro Memoriale dimandorono la libera Navigazione nella forma infrascritta: *Cum libera Navigatio Maris Adriatici hactenus cum Majestatis illius Cesareæ tum Subditorum incommodo ab Illustrissimis Venetorum Dominj Triremibus præfectis impedita fuerit contra Capitulationes Vormatiæ, Bononiæ, & Venetiis initis, id uno ejusdem Majestatis Cesareæ nomine requiritur, ut posthac illius Subditis, atque aliis in sinu Adriatico tuto Navigari, & Negotiari liceat, & ut Damna Triestinis Mercatoribus, atque aliis illata restituantur.* Per la qual domanda si vede, che tutto il suo fondamento si è sopra la Capitolazione delle Paci, e benchè ne alleghi molte, niuna però può fare difficoltà se non le due sopradette, cioè la Veneta, e la Bolognese per il Capitolo detto di sopra, dal che nata questa difficoltà alli 14. e 15. di Luglio 1565. fu parlato in detta causa nel modo infrascritto, e prima cominciò il Dottor Rapicio Triestino Avvocato di Sua Maestà, ed in sostanza disse: Che egli averebbe voluto, che tal causa fosse stata deputata avanti li Principi medesimi, ma con quella bontà, e sincerità, che si conveniva all' amicizia di detti, non gli parendo conveniente, che debba essere disputata con ostilità, e che egli con brevità mostrerebbe, che gli era concessa libera la Navigazione, anche il Mare era comune a tutti, nè ad alcuno poteva esser proibito il Navigare, e benchè alcuni Dottori asserischano l' Illustrissimo Dominio Veneto aver prescritto il Golfo, e Mare per il lungo possesso, non però lo provano, e alli Dottori, che attestano una cosa, che consista in fatto, non è creduto, se non la provano, ma che in questo non volevano dimorare altrimenti, soggiungendo, che quando anche l' Illustrissimo Dominio fosse Padrone del Golfo, potevano però li Sudditi di Sua Maestà Navigar per esso liberamente per la Capitolazione di Vormazia, e molto più per il Capitolo contenuto nella Pace Veneta, e di Bologna, ponderando quella parola *libere*. La quale importa senza veruno impedimento, o molestia, e senza pagar Dazj, immorando in mostrare la virtù di quella parola, e che si doveva anche intendere in tal modo, acciò avesse ad operar qualche cosa appresso quelle altre *tute*, *& sicure*, e che questa sia la vera intelligenza si sforzò a mostrarlo per lettere, e Decisioni, così dell' Illustrissima Signoria, come delli Signori Proveditori al Sale, e altri suoi Ma-

gistrati, perchè essendogli tolte Navi a Sudditi di Sua Maestà, per comandamento e di Sua Serenità, e altri suoi Rappresentanti, gli erano state restituite, e senza spesa, ponderando molto, che in alcune Lettere li Signori Proveditori al Sale dicono, che quando i Sudditi di Sua Maestà vorranno condurre Sale, debbono torre un Mandato dalli suoi Magistrati, acciò vedutolo non siano molestati, e lette le Lettere Ducali del 1561. 29. Settembre al Proveditor, e Capitano d' Istria della Liberazione del Sale, che andava nelle Bocche del Lisonzo, e quelle del Proveditor del Sale pure del 1561. 15. Settembre, e quelle del Capitano delle Fuste nell' istessa materia di Sale, e una sentenza assolutoria del Proveditor di Liesina 1549. 13. Decembre a favore di Zinetto di Nadali ritrovato nel Porto di Molossola, qual chiamava esso Porto Salvadigo, inferendo tutte quelle Deliberazioni esser procedute per virtù di dette Capitolazioni. Incominciò poi a discorrere quanta molestia da alcuni anni in qua fosse stata data alli Sudditi di Sua Maestà togliendo loro i Navigli, e conducendoli per forza a Venezia, e disse, che detti Sudditi avevano patito di danno più di 60000. Ducati, e chi volesse potrebbe leggere dalle querele 400. fatte da Sudditi per essi disturbi, che gli vengono dati per non essere andati a Venezia con le Barche, cosa indegna, e contro ogni umanità, che debbano torsi di via per tanto spazio, e patir tanti danni senza causa, e che Sua Maestà non tratta a questo modo i Sudditi dell' Illustrissimo Dominio Veneto, che questo non comportava la Confederazione, e buona amicizia, e in fine disse, che per procedere realmente, e con ogni sincerità voleva considerare tre Casi. Uno quando i suoi Navigli vanno per Mare senza entrare in alcun Porto del Dominio Veneto, e in questo per ogni rigore, e massimamente per le dette Capitolazioni loro non poteva esser fatto impedimento di alcuna sorte, nè pagar Dazio. Il secondo, quando entrino in qualche Porto del Dominio Veneziano contro la sua volontà, cioè per fortuna, o per forza di venti, o per paura di Corsari, o per altro accidente, e anche in quel caso non devono essere astretti a pagar Dazio, perchè così è disposto per le Leggi, e così ricerca ogni onestà, e dovere, per esser questi tali degni d'ajuto, e di Compassione per la paura, e danno, che patiscono in simili occasioni, e non è cosa conveniente aggiongere afflizione agli afflitti, ed in questo immorò assai. Il terzo caso si è, quando i suoi Navigli volontariamente, e per loro comodità entrano ne' Porti daziati de' Signori Veneziani, ed in questo caso contentarsi di pagare i Dazj, come pagano i Sudditi stessi del Dominio, usando poi molte parole in conclusione, che se il Dominio fosse non astretto di ragione a far ciò, che dimandavano, lo doveva far per bontà, e per gentilezza, e per comune bene, e per conservar tra Principi perpetua pace.

Questo è quanto disse il Dottore Triestino in due volte, che egli parlò, perchè la prima disse poche parole, e tutte le due volte il Dottor Chizuola rispose subito finito, che egli aveva di parlare, e disse. Se all' Eccellente Dottor Rapisio sarebbe piacciuto, che al Ragionamento che si ha da fare per conto della Navigazione fossero presenti i Principi, rispose, a me sarebbe carissimo, perchè io son certo, che quando Sua Maestà udisse quanto alla dimanda fatta per li suoi Ministri in onta delle Leggi Naturale, Divina, Civile, e Canonica, e quanto danno apportarebbe se fosse ammessa, ed esaudita, Sua Maestà istessa quanto al pregiudizio all' onore, o dignità sua nol comportarebbe

mai,

mai che sopra di esso fosse proceduto più oltre, ma gl' imporebbe perpetuo silenzio, ma perchè ciò non si può fare alla presenza di essi Principi, io mi confido nella bontà, e sincerità di Voi Clarissimi Signori Commissarj, quali son certo, che udite, e bene intese le ragioni, che io dedurrò a mostrare principalmente, che la domanda fatta per l' Agente di Sua Maestà non può, nè deve essere ammessa, volendo fedelissimamente, e con ogni lealtà rappresentare tutto il fatto a Sua Maestà con le ragioni insieme, e con l' opinione contraria, che tal dimanda n n può essere ammessa senza gran pregiudizio de la Giustizia, senza molto danno di Sua Ma stà, e non poco nota all' onore, e dignità sua, siccome io gli mostrerò, non con sottilità, e molta copia di argomenti, ma con brevità, e ragioni così chiare e concludenti, che ogni uno sia chi esser si voglia, non gli potrà dare, nè falsa, nè vera risposta, nè colorata. Lo stato della presente causa Signori Commissarj consiste in questo punto, se per le Capitolazioni delle Paci s' intenda, che l' Illustrissimo Dominio abbia concessa licenza alli Sudditi di Sua Maestà di poter liberamente Navigare nel Mare Adriatico senza alcuno impedimento, e senza Dazio, e se per tale Capitolazione s' intenda esser privato di poter fare tutti quegli Ordini, e provisioni nel Golfo, che possono fare li Principi ne' loro Stati, e che fa l' Imperator ne' Stati suoi, dal qual ne nasce un altro Stato più particolare, cioè se essendo la domanda de' Cesarei contro ogni sorte di Legge, e contro ogni onestà, e dovere, e tale, che per alcun modo non deve essere ammessa, se ella dico deve esser rejetta, ed imposto perpetuo silenzio, ed io solo per questo effetto ho tolto la cura di parlare acciò mai più se ne abbi a discorrere, e così protesto, e ciò, che dirò circa il merito sarà detto a questo fine, solo di metterle perpetuo silenzio. E per fondamento della mia intenzione, e chiarezza di Vostre Signorie Clarissime io proverò due Conclusioni. L' una, che essendo già quaranta anni per la Maestà dell' Imperatore interposta, ed eseguita la Capitolazione della Pace, che non levi alcuna libertà a Principi di far pagare i Dazj, accrescere i vecchi, e mettere di nuovi, e fare ogni altro Ordine ne' loro Stati, come se tale Capitolazione non fosse mai stata fatta, non possono, nè devono essere uditi gli Agenti di Sua Maestà, che domandano esser dichiarato in contrario di quello, che essa ha dichiarato, ordinato, ed eseguito già tanti anni contro li Sudditi dell' Illustrissimo Dominio. La seconda Conclusione sarà, che se bene non vi fosse la Capitolazione, ed esecuzione di Sua Maestà, e che si fosse al tempo, che fu fatta essa Capitolazione, non potrebbe ricevere altra intelligenza, se non che non priva di libertà essi Principi di far tutto ciò, che loro piace ne' loro Stati, siccome facevano prima, e come hanno fatto doppo essa Capitolazione fin a quest' ora presente. Ma avanti, che venga a far chiare le predette due Conclusioni, mi è necessario per supponer quella, che da se è chiarissima, cioè che l' Illustrissimo Dominio è Padrone, Signore, Possessore, e Difensore del detto Mare, e che in esso può fare tutto quello può negli altri suoi Stati di Terra, e in Venezia stessa, e mi son grandemente maravigliato, che l' Eccellente Rapisio nel principio del suo parlare abbia in un certo modo voluto mostrare, che questo non sia senza qualche dubbio, benchè si sia poi rimesso con dire, che di ciò non voleva parlare. Che dubbio può avere una cosa confessata da tutti li più famosi Dottori, e Celeberrimi Giurisconsulti, li quali tutti affermano, e con ragioni concludenti provano,

vano, che l'Illustrissimo Dominio è Padrone, e Signore del detto Golfo, e può proibire ad altri il Navigare, e rascuoter Dazj, Passaggj, ed altre Gabelle, come a Venezia, e come a lui piace, e anco ordinare, che le Navi vadano tutte a Venezia, e molte altre Condizioni, fra li quali Dottori sono il Rainerio, Baldo, Bartolo, Gio: di Platea, Gio: d' Anania, Angelo di Perota, Saliceto, Jasone, Gio: Igneo, Bartolomeo Cepolla, Angelo Aratino, Francesco Baldo, Egidio Boffio, Gio: Bertacchino, Giulio Ferretto, Lorenzo Calcagno, il Cardinale Uberto Rosio, ed altri, onde averei quasi ardire di dire, che a niuno, o ad un solo, e di poca considerazione è bastato l' animo di tenere il contrario, nè a così gagliarda, e concludente probazione basta quella così debole risposta, che ad un Dottore, che attesta della prescrizione non se gli crede, se non lo prova altrimenti, perchè non siamo in caso, che quello, che consiste in fatto abbia qualche dubbio, cioè, che l'Illustrissimo Dominio non abbia sempre posseduto, ed abbia la difesa del Golfo, anzi i Dottori dicono, che è cosa notoria, come in vero è e tiene cose notorie è cosa nota, che l' Illustrissimo Dominio Veneto è Padrone del Golfo presso tutti li Legisti. Replico nelle cose notorie non si ricerca alcuna probazione, ma basta allegarle solamente, e appresso non siamo in caso, che uno, o due Dottori solo affermino questo, ma sono i più Dotti, e più famosi, che convengono, e in questo caso, è in questo caso cosa indubitata, e che provano concludentemente, ed è cosa di troppo ardire il voler contradire all' autorità di tanti Eccellenti Uomini, senza avere apertamente uno dal lato suo qual sia pure di mediocre autorità; ma tanto più è da maravigliarsi, che si domanda prova del possesso dell' Illustrissimo Dominio col detto Mare, essendo ciò provato tanti, e tanti anni per il consenso, e provazione di quasi tutti li Principi Cristiani, li quali occorrendo loro a navigare per il Mare di tempo in tempo, hanno domandato licenza all' Illustrissimo Dominio come vero, e giusto Padrone del detto Mare, e avutala hanno Navigato il Golfo, e ringraziato il Dominio della grazia, riconoscendo questo benefizio dalla sua cortesia, e non conceduta la licenza si astenevano dal Navigare, e questo lo hanno fatto non solamente li particolari, e i privati, ma le Repubbliche, li Marchesi, li Duchi, molti Re, e Papi, e gl' Imperatori stessi, delli quali ne numererò alcuni, che mi sovvengono alla memoria cominciando da quelli, a quali è stata conceduta licenza, come fu ad un Enrico IV. Imperatore del 1121. agli Anconitani del 1280. al Re di Ungheria del 1381. alla alla Signora Isabella moglie del Signor Malatesta del 1391. al Signor Rodolfo Sali del 1399., a Ferdinando Re di Sicilia del 1458. ed il medesimo anno al Signor Malatesta novello, alli Ragusei del 1462. a Papa Sisto del 1467. a Ferdinando Re di Sicilia del 1468. all' Arcivescovo Spalatense del 1469. al Re Ferdinando del 1470. alla Comunità di Recanati del 1471. alli Fiorentini, e Bolognesi del 1474. all' Imperator Federico del 1478. ed un' altra volta del 1481. al Re d' Ungheria un' altra volta del 1482. al Capitano di Trieste del 1487. ed il medesimo anno al Re d' Ungheria la terza volta. Voglio darne parte anco di quelli, a' quali fu denegata la licenza come fu del 1377. a Papa Innocenzo, e poco dopo al Principe di Fermo, ed il medesimo anno al Pontefice un' altra volta, insieme con molti altri. Del 1466. alli Anconetani, del 1542. a D. Diego Ambasciator dell' Imperator, e quel medesimo anno al Re di Francia. Del 1543. all' Imperador, del 1547.

a Ra-

a Ragusei, del 1557. al Re Cattolico, e del 1558. un'altra volta a' Ragusei. Non voglio omettere, che del 1271. il Doge Tiepolo pose un Dazio a tutti quelli, che Navigavano in detto Golfo, come attestano Andrea Dandolo nel Libro decimo della sua Istoria nella prima Parte Capitolo I. ed il Biondo nel Libro de' fatti Veneziani, e appresso a così concludenti approvazioni vi si aggiunge, che del 1275. per l' autorità di Gregorio X. nel Concilio Lugdunense fu confermata la Giurisdizione nel detto Mare, e del 1406. Papa Innocenzo VIII. confessando il medesimo le raccomandò il Golfo, che non lo lascino depredare, ed in testimonio di questo suo Dominio, e Giurisdizione il Serenissimo Principe colla Signoria fa ogni anno quella bella funzione di Sposarlo il giorno dell'Assensione, dicendo queste parole: *Desponsamus te Mare in signum veri, & perpetui Dominj*, e questo si fa in presenza di tutti gli Ambasciatori de' Principi Cristiani, che s'attrovano presso Sua Serenità, fra quali vi è sempre l'Ambasciator di Sua Maestà Cesarea, e gli Avvocati Cesarei ardiscono di dire, che ci vorebbe qualche prova di questo antichissimo Dominio, e Possesso? Le parole degli Ambasciatori de' Principi Cristiani provano abbastanza il Consenso di essi Principi, talmente che non solamente è provato il possesso, ma è anche provato il detto possesso col consentimento del Principe, perchè ritrovandosi presenti ogni anno gli Ambasciatori, e non avendo mai nè protestato, nè contradetto, è necessario dire, che sia provata la scienza, e consenso di essi Principi, e conseguentemente è provato il legittimo Possesso, e Superiorità dell' Illustrissimo Dominio, e non posso se non maravigliarmi, che l' Eccellente Rapicio abbia detto in contrario, e tanto più mi stupisco, perchè parlandosi alli giorni passati nella causa di Marano, essi Avvocati Cesarei confessarono, che l' Illustrissimo Dominio era Padrone, e Possessore di detto Mare, inferendo da ciò, ch'era obligato a custodirlo da Infedeli, e altri, e non solamente lo hanno confessato in voce, ma in scritto nella dimanda stessa, che faremo in questa causa, perchè nel secondo Capitolo del loro memoriale dimandavano la libera Navigazione per virtù della Capitolazione delle Paci, del che ne segue manifesta confessione, che il detto Mare sia dell' Illustrissimo Dominio, perchè dimandano per virtù di Concessione particolare, è necessario, che sia suo, altrimenti non vi sarà bisogno di particolar concessione. E quelle cose generali, che il Mare è libero a tutti, non meritavano d' essere addotte, perchè non hanno luogo quando in qualche parte è posseduto, e prescritto per altri, siccome dicono tutti i Dottori allegati disopra però stando questo presupposto, qual è indubitatissimo, e anco l' Eccellente Rapicio conoscendolo tale, ha detto non voler disputare, nè contendere sopra questo. Vengo a parlare dell' intelligenza, e interpretazione delle Capitolazioni, nelle quali consiste tutta la difficoltà della presente controversia. E quanto alla Capitolazione di Vormazia non occorre parlarne, perchè non dice altro, se non che per cinque anni debbano osservare quello, che si contiene in essa Triegua, che per essere stata fatta del 1518. finiva del 1523. nel qual tempo fu già fatta la Pace Veneta, e anco non parla, e non ha alcuna considerazione, la Navigazione però restringendosi al Capitolo della Pace Veneta, che è quel medesimo anche della Pace di Bologna, il quale dice: *Quod omnes Subditi libere, & tute, & secure possint navigare, & in uniuscujusque Statibus, & Dominiis tam Terra, quam Mari negotiare cum bonis suis, beneque, & humani-*

maniter tractantes perinde ac si essent Incolæ, & Subditi illius Principis, & Dominj cujus Patrias, & Dominia adibunt, provideaturque ne eis aliqua iniuria, aut vis ulla de causa inferatur, celeriterque Jus administretur. Dico, che per la lettura di esso Capitolo si vede, che è cosa indubitata, che li Sudditi di Sua Maestà non hanno maggior Privilegio negli Stati dell' Illustrissimo Dominio, di quello, che abbino li Sudditi Veneziani negli Stati della Maestà Cesarea, e appresso non hanno maggior Privilegio in Mare, di quello, che abbino n gli Stati di Terra, ma i Sudditi dell' uno, e dell' altro Principe sono del tutto eguali, e quello, che possono in Terra possono anche in Mare, e niente più è quella parola *libere*, che riguarda quell' altra parola: *Quod omnes Subditi*, e quell' altre ancora, *tam Terra quam Mari*, s' ha quella medesima intelligenza, e fa quel medesimo effetto nelli Sudditi dell' uno, che fa negli altri anco dell' altro, perchè li nomina tutti due sotto quella parola *Comunes Subditi*, e similmente quella parola *libere* riguarda quell' altre due *tam Terra quam Mari*, loro non dando più Privilegio in Terra, che in Mare.

A questo presuppostо, ch' è verissimo s' aggionge un altro presuppostо in fatto, che tutti li Dazj fatti pagare dagl' Imperiali del 1523 al tempo della Pace Veneta fu fin' allora, che si pagavano li Dazj nello Stato dell' Impero dalli Sudditi dell' Illustrissimo Dominio, non solamente i Dazi Vecchj, e quelli, che erano in tempo di Pace, ma gli accresciuti, e grandemente accresciuti, dove si pagava, ora si paga 10. 15. 20. cosa rare volte udita, che l' accrescimento ecceda il principale, e massimamente di far pagare in qualchedun 20. per uno. Ha poi messi nuovi Dazj in quelle Mercanzie, che non pagavano cosa alcuna, obligandoli consignarsi in certi luoghi dove prima erano libere, ed andavano per qual via più lor piaceva, come è nella ferrarezza, e altre, per la quale non solevano pagar cosa alcuna, e in due volte gli ha imposto Dazio di Troni 27. per migliaro, e ne' Rami, Piombo, e Stagni dove si solevano pagare Troni 2. 5. ora pagano Troni 27. 5. per migliaro, e dove il Formento si soleva pagare Soldi 14. 6. lo Staro paga Soldi 49. 6. così del Meglio, e altre Biade, e sopra li Manzi in una volta sola è messo un Dazio per ogni Animale, oltre gli altri Dazj, che li sono stati imposti, quali messi tutti insieme pagano Ducati 5. per ogni paro di Manzi, e sopra i legnami, e Tele è stato posto di nuovo un grosissimo Dazio, e per non numerarli tutti dirò, che non vi è alcuna merce sopra la quale non sia stato accresciuto il Dazio, e composto da nuovo dopo la pace Veneta, e tali accrescimenti li fa ogni volta, che gli piace, e alcun Dazio molte volte è stato accresciuto, ed in conclusione la Maestà Cesarea ha fatto sempre tutte quelle Leggi, ed Ordini, che più le è piaciuto ne' suoi Stati a danno, e pregiudizio dell' Illustrissimo Dominio, e per tal causa cava ogni anno da detti Dazj un Milion di Ducati d' Entrate, i quali denari se il Capitolo della Pace avesse l' intelligenza, che ora dicono i Ministri di Sua Maestà, ella gli averebbe contro coscienza, e sarebbe necessitata a restituirli, quali in tanti anni non possono essere meno di due Milioni d' oro, cosa, che non è da dire da un così buono, e giusto Imperatore. Tutti questi due presuppostі, non mi bisogna usare altri argomenti, e sottilità a provare la mia prima Conclusione, cioè, che la detta Capitolazione non è tolta, nè in alcuna parte ristretta la libertà di essi Principi di potere accre-

scere

fcere, e mettere nuovi Dazj ne' ſuoi Stati, e fare ogni altra ſorte d' ordine, come potevano avanti la ſuddetta Capitolazione, perchè mi baſta dire, che l' ha interpretata, così eſeguita, e così fatta eſeguire la Maeſtà Ceſarea per anni 40. Egli è il medeſimo, che fece la Capitolazione, però niun può meglio ſapere qual foſſe l'animo dei Principi al tempo che fecero la Pace di quello, che Lui ſteſſo, che l'ha fatta. Egli di Bontà, di Zelo, di Giuſtizia, e di perfetta Religione, non cede ad alcun Imperatore, che ſia ſtato giammai. Se dunque non può eſſer fallato per malizia per eſſer tanto Buono, e tanto Giuſto, ed avendola per 40. anni così interpretata, vorremo noi dire, che queſta non ſia la vera interpretazione, e giuſta. Quelli, che ora dimandano il contrario per neceſſità ſono ſforzati a confeſſare una di due coſe, o che l'Imperatore per 40. anni ha fatto una manifeſta ingiuſtizia, e un grandiſſimo torto ai Sudditi dell' Illuſtriſſimo Dominio, e che poſſiede due Milioni d'Oro contro coſcienza, o che la dimanda, che eſſi fanno è contra giuſtizia, e dovere, e non merita di eſſere ammeſſa, principalmente per l'utile, e dovere di Sua Maeſtà; Ma perchè m' affatico io in diſputare, che l' interpretazione, ed eſecuzione data fin' ora per Sua Maeſtà alla detta Capitolazione ſia giuſta, baſtandomi a fare, che non ſia ammeſſa la ſua domanda, con moſtrare, che non ſolamente per quaranta anni, e infinite volte ma in un tempo ſolo, e in una volta ſola ſia per eſſi, che ora dimandano ſtato eſeguito il contrario, perchè per la forma della Legge naturale, divina, Civile, e Canonica è ordinato, che niuno ſia ardito di dimandare il contrario di quello, che eſſo in altri ha oſſervato ſenza altra diſtinzione, che ſia giuſto, o ingiuſto; dico la Legge Naturale, e Divina inſieme, che l' Uomo non faccia ad altri ciocchè non vuole, che ſia fatto a Lui. Coſa naturale, e piena d'ogni dovere, ed oneſtà, e degna, che foſſe fatta Legge Divina; ſucceſſe poi la Legge Civile, Comune, e Semplice, la quale contiene il medeſimo, ma è più chiara, ed accomodata al noſtro propoſito, come ſi vede per la Capitolazione: *Quod quilquis, cujus in alium ſtatuerit quod eodem, & jure utatur*, Queſta diſpoſizione non potrebbe eſſere accomodata più al caſo noſtro, perchè dicendo, che tutto quello, che alcuno farà oſſervare contro gli altri, debba eſſere oſſervato contro di Lui, dice in effetto, che Sua Maeſtà averà riſcoſſo i Dazj dalli Sudditi dell'Illuſtriſſimo Dominio. E queſta diſpoſizione s' intende, ed ha luogo, o ſia giuſta, o ingiuſta l' interpretazione, ed eſecuzione, che ſi fa contro di alcuno, perchè può ſempre quello contro il quale è ſtata fatta tale interpretazione, ed eſecuzione dire a colui, che l' ha fatta, voglio, che ſia oſſervato il medeſimo contro di te, nè può eſſergli replicato, che l' interpretazione non è buona, nè giuſta, perchè in pena di colui, che l' ha fatta, e ſtatuita, che debba eſſere eſeguita contro di lui ſia come ſi voglia, e che non ſia udito ſe egli voleſſe dire in contrario; ma vediamo le parole del Giuriſconſulto nella Seſſione I. *Quod quiſque verbis. Hoc Edictum ſummam habet æquitatem*. Odino Voſtre Signorie Clariſſime, che non ſolo la Legge dice, che ſia ſervato contro di ognuno quello, che eſſo ha uſato, contro gli altri, e che quella è coſa giuſta, ma v'ha voluto aggiongere, che *ſummam habet æquitatem*, volendo moſtrare, che vi concorrono la giuſtizia, l'oneſtà, e l' equità in colmo, e ſe il ſerbar queſto è equità perfetta, il contradirle, e non voluta ſervare ſarebbe coſa iniquiſſima. Soggiunge il Teſto, e dice: *Cujuſque indignatione juſta*. Non gli baſtò il di-

re, che tal disposizione era giustissima, e santissima, ma soggiunge, che niuno si poteva di ciò giustamente dolere. Questa è Legge approvata, è già tanti centinaja d'anni fatta eseseguire da tutti gl'Imperatori. Che potranno dunque dire gli Avvocati di Sua Maestà? Che quello, che la Legge Imperiale dispone esser giustissimo, sia iniquissimo? Vorranno forse dolersi, che la Legge Imperiale dice niuno potersi con giusta causa dolere, servando in loro quello, che essi hanno servato in altri? Si vede dunque, che la Legge non solamente condanna li nostri Avversarj, ma si leva ancora ogni sorte di difesa, e di gravame. Seguitiamo la disposizione della Legge. *Qui Magistratum potestatem adebit*, parla prima di quelli, che hanno potestà, e sono Superiori, i quali statuiscono, o fanno cosa contro gli altri, e benchè non li facciano ad utilità propria, e non solamente ad istanza dell'offeso, e di quello, che ha patito danno, ma anche ad istanza di ogni altro. Doppo parla dei Privati, i quali impetrano qualche cosa dalli Magistrati, e Principi contro il dovere, e deve esser sempre osservato il medesimo contro di loro, e questo ha luogo ancora che non fosse contro ad alcuno, quello che egli avesse impetrato, perchè basta, che lo abbi impetrato; ed il medesimo si osserva nelli Curatori, Tutori, e altri, quali non ne sentono utile alcuno, e se questo si deve osservare in quelli, che non ne sentono utile dall'Interpretazione, o Esecuzione, quanto maggiormente si dovrà osservare nel presente caso, nel quale Sua Maestà ha avuto, ed al presente ha grande utile per l'accrescimento, e nuove imposizioni di Dazj, e finalmente questa disposizione della Legge Civile fu anco approvata per li Canoni, e fatta Legge Canonica. E li Dottori mettono molti esempj ne' quali milita assai manco ragione di quello, che fa nel caso nostro, e per verità ne voglio riferire due solamente. Uno si è, che se per un Giudice viene dichiarato, che per alcuni debitori non possi essere usata la tal eccezione, come sarebbe l'eccezione della prescrizione, ed essendo anche esso debitore di altri, non si potrà difendere con quella eccezione, benchè giuridica fosse, e se farà termine ad alcuni debitori a pagar il loro debito, volendo poi anch'esso rascuoter il suo Credito da altri suoi debitori, essi potranno usare il benefizio della dilazione. Vedesi quanta minor ragione è in questi casi, che nel nostro. Egli è Giudice, e lo fa per verità del Magistrato, e lo fa a fine di bene, e senza alcun suo utile, e lo fa in Persone in tutto diverse dal nostro caso, lo fa una delle parti per suo interesse, e grandissimo interesse, e non si può muover per altro, che per sua grandissima utilità, e sono quelle medesime Persone. Voglio dire anche questo altro caso. Se uno ottiene una sentenza secondo la sua Opinione, e dei Dottori in una causa, è sforzato sempre a servar quella opinione contro di lui, benchè non fosse vera, e questa causa è molto simile al nostro presupponendo, che l'Interpretazione data non fosse giuridica. Sono molti esempj, che s'adducono in questo proposito, e sarebbe troppo lungo il riferirli, ma voglio ben dire, che non ve n'è alcuno, nel quale militino, come militano al presente nel caso dell'Illustrissimo Dominio.

Vedasi dunque quanta forza abbi questa regola, che ogni uno è obligato lasciar servar contro di se quello, che egli ha osservato, e fatto osservare contro degli altri, e non solamente queste Leggi, e questa regola escludono gli Avversarj della loro dimanda, ma ve ne sono anche molte altre, che fanno il medesimo effetto. Vi è un'altra disposi-

zione

zione di Legge, che quello, che io ho approvato una volta, e accettato per buono, non posso più riprovarlo, o volervi controvenire. Ve ne è un' altra, che colui, che ha libertà d' interpretare qualche Scrittura, e dichiararla a modo suo, fatta una volta tale dichiarazione, non può partirsi da quella per volerla interpretare diversamente. Io voglio presupporre Signori Clarissimi, che nella Pace Veneta, e di Bologna fosse data libertà alla Maestà Cesarea d' interpretare, e dichiarare la detta Capitolazione, dirò, che anche in questo caso avendola dichiarata, ed eseguita, non potrebbe mutar opinione, e darle altra intelligenza, e interpretazione, ed avendo le predette regole, e disposizioni luogo ancora, che vi sia un atto solo d' interpretazione, dichiarazione, ed esecuzione, o altri simili, perchè basta un altro a fare, che uno sia perpetuamente obligato ad eseguire il medesimo contro se stesso, quanto maggiormente devono aver luogo nel caso nostro, nel quale non un atto solo, ma infiniti sono seguiti, sì per lo rascuoter de' Dazj, che si è fatto già da tanti anni, e si fa continuamente, come anche per averli in diversi tempi accresciuti, e fatte diverse provisioni di nuovo, per le quali si mostra, che per la Capitolazione non è punto diminuita la libertà de' Principi ne' loro Stati di rascuoter, e metter Dazj nuovi, e fare tutte quelle altre Ordinazioni, Provisioni, che a loro pareranno più espedienti, perilchè succede la disposizione d' un altra Legge, che non si deve mai cangiar quell' interpretazione, che è stata data per lungo tempo, ed un' altra ancora, che la consuetudine per osservanza sono perfette interpretazioni delle Leggi per Capitolazioni; ed essendo 40. anni, che per Sua Maestà, e per l' Illustrissimo Dominio è data questa interpretazione alle Capitolazioni, non deve essere udito alcuno, che dimandi, che sia dichiarato il contrario. Credo Clarissimi Signori Commissarj per le presenti ragioni sia chiaramente dimostrato la prima conclusione per me proposta essere verissima, e conforme ad ogni onestà, e volere, e che la dimanda de' Cesarei è talmente contro la Disposizione delle Leggi, che non può in alcun modo essere ammessa, avendo Sua Maestà, come tante volte è stato detto, sempre osservato il contrario. Resta dunque a parlare della seconda Conclusione, la quale benchè non sia necessaria stante le cose dette di sopra, pure per mostrare chiaramente le ragioni dell' Illustrissimo Dominio, dirò, che quando ben fossimo nel tempo della Capitolazione, ed ancora non vi fosse detta interpretazione, o dichiarazione alcuna, non però detta Capitolazione si potrebbe intendere come vorrebbero gli Avvocati Cesarei, perchè a chi ben considera questa Capitolazione è impossibile il dire, che ella dia esenzione di Dazj alli Sudditi, e che levi la libertà a Principi di far nuovi Ordini ne' loro Stati. Chi potrebbe credere, che facendo pace due Principi vogliono senza alcuna causa far esenti tutti li suoi Sudditi da Dazj, che per ogni ragione sono tenuti a pagare. I Dazj sono le principali entrate dei Principi, e quelli, che li hanno da provedere di denari ne' loro bisogni, e vi sarà chi creda, che gli abbino voluto donare a suoi Sudditi senza alcuni suoi meriti? Senza che dimandano tale esenzione, e senza pure vi pensino, nè vi abbino mai pensato. Se un Principe deve dare esenzione ad un Particolare, bisogna, che egli abbia di molti meriti. e che la dimandi con molta instanza, e stia molti dì, ed anni alla sorte a sollecitarla, e si crederà, che la Maestà dell' Imperatore e l' Illustrissimo Dominio abbino voluto nella Pace Veneta, e di Bologna far esenti dalli Dazj tutti

li suoi Sudditi senza veruna minima causa, ovvero occasione. Sono cose pur troppo lontane dal verisimile, e non degne da essere dette da questi Eccellenti Dottori. Già è presupposto di sopra, che quella esenzione, che possono avere li Sudditi in Mare, la possono avere anche in Terra, e quella esenzione, che hanno li Sudditi di Sua Maestà negli Stati dell'Illustrissimo Dominio, di modo che bisognerebbe intendere, che l'Illustrissimo Dominio per quella Capitolazione avesse voluto far esenti li Sudditi di Sua Maestà in tutti li suoi Stati, e in Venezia medesima, e che Sua Maestà per quella Capitolazione avesse voluto fare esenti i Sudditi dell'Illustrissimo Dominio in tutti li suoi Stati, e appresso, che l'uno, e l'altro si s'avessero voluto privare di poter fare nuove ordinazioni, e Costituzioni ne' loro Stati, quali portassero pregiudizio a questa esenzione de' Sudditi. Intelligenza molto assurda, e piena di mille inconvenienti, e lontana da ogni verisimilitudine. Nella Pace Veneta, e di Bologna si fa menzione di 10000 Ducati, che Sua Maestà restava avere dall'Illustrissimo Dominio, e sopra ciò se li fanno Capitoli separati con molte parole, e molta considerazione, non solamente circa la quantità del denaro, ma ancora circa il tempo, e dilazione di pagare, e si vede con questa difficoltà si è ordinato di pagare 25000. Ducati all'anno per il bisogno, che vi era in quel tempo di denaro, e si vorrà poi credere, che s'abbino voluto privare di un'entrata di 12000. Ducati all'anno per una parola detta ad un altro proposito? Se avessero avuto animo di dare esenzione ad alcuno averebbero usato altre parole, che quelle, che si contengono in detta Capitolazione. Nè basta dire che la virtù, ed importanza di quella parola *libere* si vuole, che si possa Navigare senza impedimento, e senza Dazj, perchè la vostra si è, che quella parola *libere* s'intende secondo la natura, e qualità della cosa dov'è applicata. Dirò per esempio. Dice la Legge, che ogni uno possa fare Testamento liberamente senza impedimento, e che alcuno non glielo vieti, ma non s'intende già, che si debba osservare tutte le sollennità osservate dalle Leggi, perchè se ne ometterà alcuna, il Testamento sarà di niun valore, e quella parola *libere* messa in una Legge riceve sempre dichiarazione dall'altre Leggi, e però se sarà disposto, che il Podestà possa procedere liberamente ne' casi Criminali, non s'intende già, che possa procedere secondo il suo puro appetito, ma secondo l'ordine, e la forma, che si conviene. Sono infiniti gli esempj, che si potrebbero addurre a questo proposito per mostrare, che questa parola *libere* si limita, e si dichiara secondo il sogetto, e la materia della quale si tratta. Però al caso nostro trattandosi al tempo della Capitolazione di far Pace, e di nemici diventar Amici, e conseguentemente cessar dall'offese siccome si soleva fare al tempo della Guerra, quelle parole *libere tute*, e *sicure* non possono importar altro, se non che cessino le inimicizie, e che senza oltraggi, e alcun danno possino li Sudditi di uno de' Principi pratticare, e conversare negli Stati dell'altro, e questa è la vera intelligenza della detta Capitolazione, nè è fatta per diminuire l'entrata de' Principi, anzi quel Capitolo fu posto principalmente da' nostri Principi per accrescere le loro entrate, perchè pensano, che accrescendo i Commerci, e frequentando i Sudditi dell'uno a condur le merci negli Stati dell'altro accrescerebbero le loro entrate per il pagar de' Dazi, posero quel Capitolo: *Quod omnes Subditi, libere, tute, & secure in utriusque Statibus, quam Terra, quam Mari, possint mostrari, & negotiari cum bonis suis,*

fuis, volendo come è detto, con questo Conversare, e Negoziare insieme accrescere li Dazj, e non perderli del tutto, come si perderebbero se le dimande de' Cesarei potessero aver luogo. Nè ha da ostare, che del 61. per lettere Ducali, e de' Proveditori sopra Sale sia stata rilasciata una Nave, la quale era stata ritenuta, e similmente non deve essere una sentenza fatta per il Podestà di Liesina del 49. perchè quanto a quella del Sale, dico, che la ragione è assai manifesta, perchè tutte le Navi sono ritenute per la proibizione fatta per l' Illustrissimo Dominio, che niuno possi Navigare per detto Golfo se non va a Venezia, la qual proibizione non può aver luogo nelle Navi di altri Principi cariche di Sale, perchè il condur Sale Forestiere a Venezia è proibito, e potrebbe essere un grandissimo danno dell' Illustrissimo Dominio, e però è necessarissimo, che le Navi cariche di Sale non soggiacciino al detto Ordine, e perchè in ciò non vi fosse qualche fraude i Signori Proveditori al Sale posero nelle loro Lettere, che le Navi di Sua Maestà cariche di Sale dovessero avere un particolare Mandato, acciocchè dagli Agenti dell' Illustrissimo Dominio non siano molestate. Io non posso vedere come l' Eccellente Rapisio possa persuaderssi, che queste Lettere siano a suo favore. Se i Cesarei consentono di far mandato particolare alle Navi cariche di Sale non vengono necessariamente a confessare, che tutte le altre Navi sono sottoposte all' Ordinazione dell' Illustrissimo Dominio, e non confessano, che il Dominio Serenissimo è Padrone del Mare, se vogliono, che quelle Navi, che non hanno da essere molestate abbino un Mandato particolare. Se tutte le Navi de' Sudditi di Sua Maestà possono andar liberamente per il detto Mare, perchè tor Mandato specialmente per le Navi del Sale? Queste lettere prodotte provano concludentissimamente la mia opinione, ed il medesimo fa la sentenza del Podestà di Liesina, perchè dice veduta la querela, e la difesa fatta per il Padrone della Nave, dichiara, che essa Nave fu rilasciata. Per le querele davanti quel Podestà, ed il comparire il Padrone della Nave avanti Sua Signoria come Giudice competente, dimostra, che l' Illustrissimo Dominio, e suoi Rapresentanti hanno la Giurisdizione del Mare. Il far le difese in quell' istesso particolare dimostra, che la proibizione fatta dall' Illustrissimo Dominio deve essere osservata, perchè non accadeva far altre difese, se non allegar il Capitolo della Pace Veneta, e di Bologna, ma ricorrendo ad altre difese particolari conosce, e confessa, che la Capitolazione non gli da libertà alcuna in esso Mare, nè in considerazione, che sia stata liberata, perchè stà insieme, che siano obligati a Dazj, e non abbino contrafatto, ma ciò nasce dalla qualità della difesa quando mostrano la loro innocenza, in qual caso basta, che le querele, e il formar Processo, e la sentenza mostrano, e la superiorità, e la validità della proibizione, perchè non vi essendo proibizione valida, sarà superfluo il procedere sopra di esse querele. Ma quella parola, che ha detto l' Eccellente Rapisio, che per questi atti riconosce, che siino in possesso del Navigare liberamente, mi ha fatto grandemente maravigliare. Egli afferma, che sono in pacifico possesso di libera Navigazione, e in un medesimo tempo confessa, e dice, che potrebbe mostrar 400. querele fatte per diversi Sudditi di Sua Maestà, per esser loro tolte le Navi, e impedito il Navigare, e che già alcuni anni essi Sudditi hanno patito danno di più di 30000. Ducati; non so se questo sia pacifico possesso di libera Navigazione, essendone querelati 400. e liberati due per cau-

se

se particolari. Però si vede, che per la confessione di loro stessi gli è sempre stata impedita tale Navigazione, nè bisogna distinguere tre casi, il primo di Navigar per schiena di Mare, il secondo di entrar ne' Porti contro sua volontà per fortuna, o per altro, il terzo di entrare ne' Porti di utilità sua, perchè questo è un volere tirar la causa fuori del suo Stato, e disputar quello, di cui non si tratta al presente. Bisogna prima vedere se per la Capitolazione della pace l' Illustrissimo Dominio è privato di libertà di far ogni sorte di provisioni, e ordini, che a lui pare nel detto Golfo, come Padrone, e Possessore di esso, e convenir prima in questo. E conosciuto, che egli può fare ogni cosa disputar poi se la deve fare. L' ordine vuole, che prima conosca se si puol far, e poi si conosca quello deve fare, e benchè jeri nel mio parlare più di una volta dicessi, che io aspettava alli fondamenti addotti per me per provare, che l' Illustrissimo Dominio poteva fare ogni ordine nel detto Golfo, siccome poteva negli altri suoi Stati, ed in Venezia medesima, e come poteva Sua Maestà negli Stati suoi propri, e dissi anche di più, che non credevo, che vi fosse Uomo al Mondo, che potesse darle risposta nè vera, nè colorita; mi ha però voluto l' Eccellente Rapisio affrontare questa difficoltà, che è la principale, e dalla quale dipende ogni cosa, ma s'ha pensato di divertire la causa in voler distinguere, e far tre casi diversi, e non si è avveduto, che meno di tutte le altre si può difendere questa opinione, che si debba pagar Dazio in un caso, e nell'altro nò, perchè il Capitolo della Pace dice assolutamente, e senza alcuna distinzione: *Quod omnes Subditi libere, tute, & secure &c.* Se quella parola *libere* comprende esenzione da Daj bisogna, che i Sudditi siano esenti in ogni caso da essi Daz; , e per esser essa Generale, ed assoluta, e senza alcuna restrizione, e limitazione. Se anco non comprende esenzione de' Dazj, non li fa esenti in ogni caso: Nè anco si è avveduto, che nel secondo caso egli prende un grande errore presupponendo, che se per fortuna le Navi entrano ne' Porti non debbano pagar Dazio per non esser venute in quelli dell' Illustrissimo Dominio di sua volontà, ma violentemente, e con suo dispiacere, considerando, che quando entrano in Golfo entrano in quello dell' Illustrissimo Dominio, e vi entrano di volontà, e sua elezione, e comodità, che altrimenti non possono far viaggio, però subito entrati in Golfo sono obligati alle Leggi, ed alli Dazj dell' Illustrissimo Dominio per essere entrati nel suo, e quando poi vanno nel Porto per fortuna, non è vero, che entrano in quello dell' Illustrissimo Dominio sforzatamente, perchè già vi sono entrati di sua spontanea volontà, e per suo utile, e se doppo la fortuna li manda da un luogo all' altro dell' Illustrissimo Dominio, non è in considerazione, ma si considera solamente il principio quando vennero in quello dell' Illustrissimo Dominio, che fu quando vennero nel Golfo, e questo si è l'errore, però si vede, che per molti rispetti questa distinzione non può stare in alcun modo. E perchè l' Eccellente Rapisio si è molto affaticato in mostrare, che non è onesto, che le Navi, che entrano in Porto per fortuna paghino Dazio, e che le Navi vadano a Venezia, volendo ridurre tutta la disputa al termine d'onestà, benchè ora non si tratti di questo, ma solo di quello, che si può far di ragione, voglio però mostrargli, che non solamente l' Illustrissimo Dominio ha dal canto suo la ragione, ma anco l'onestà, e dove Sua Eccellenza mi ha più volte interpellato, se mi pare onesto, che li Navigianti siano sforzati a torsi fuori del loro

viag-

viaggio per andare a Venezia, e se egli è onesto, che agli afflitti, e sbattuti dalla fortuna sia dato carico di pagar Dazio, gli rispondo con l'interpellazione similmente, se gli pare onesto, che l'Illustrissimo Dominio già tanti centinaja d'anni abbia speso tanti danari, e fatti morire tanti delli suoi Uomini per difendere il detto Golfo e da Corsari, e da altri, se egli è onesto, che ogni anno gli bisogna mantenere un Armata in detto Golfo con tanta sua spesa per tenerlo netto da quella maledizione de' Corsari, e che senza questa Cura, e difesa dell'Illustrissimo Dominio niun Navilio potrebbe uscir dal Porto, che subito sarebbe preso, se egli è dico onesto, che l'Illustrissimo Dominio con tante fatiche, e spese siasi fatto Padrone del detto Golfo, acciocchè altri a suo bell'agio l'abbino a navigare senza alcuna ricognizione, ma dirò in appresso dopo che volete parlare pure d'onestà, che la Sua Eccellenza mi risponda, se gli pare, che dove li Sudditi Veneti dovevano pagare Fiorini 2. 5. di Dazio per ogni migliaro di Piombo, ora dalli Ministri di Sua Maestà gli sia fatto pagare Fiorini 40. 5. che è venti volte di più di quello pagavano, ed il medesimo fanno nelli Dazi di Rami, e Stagni; se gli pare onesto, che della Biada, che pagava Soldi 5. lo Staro, gli ha fatto pagare Soldi 49. e similmente de' Bovi a' quali in più volte sono stati accresciuti li Dazj, che pagano Ducati 5. al paro. Dazio grossissimo, che cade tutto a danno dell'Illustrissimo Dominio, poichè è stato necessitato di fare difalco alli Beccari di lasciarli il Dazio di Venezia. Sono anche accresciuti li Dazj del Vino, del Legname, delle Tele, e d'ogn'altra cosa, e tutti accresciuti non un quarto, nè un terzo di più di quello pagavano, come tal volta si suol fare per bisogno di danari, ma sono talmente accresciuti, che dove si pagava uno, i Sudditi dell'Illustrissimo Dominio pagano 15. e 20. e questo è stato fatto principalmente nelle cose tanto necessarie al Vitto, come sono Biade, e Carni, nelle quali pare, che l'onestà ricercasse, che si dovessero manco gravare i Dazj, che l'altre merci, e vorrei, che mi si dicesse, se egli è così onesto, perchè si duole, e esclama contro l'Illustrissimo Dominio, e se alla Convenzione pare cosa disonesta, che uno sia obligato d'andare a consegnarsi con le merci ad un luogo destinato dal Signore, perchè non gli pare disonesto, che i Sudditi dell'Illustrissimo Dominio, quali solevano condurre le Ferrarreze dagli Stati di Sua Maestà per quelle vie, che a loro più piacevano senza pagare alcun Dazio, da alcuni anni in qua siano astretti a consegnarle a luoghi deputati, e pagar Fiorini 27. per migliaro, e medesimamente si può dire dell'altre merci, sopra le quali Sua Maestà ha imposto nuovi Dazj, e se Sua Eccellenza, e altri voranno direttamente considerare queste cose, conosceranno, che quello fa l'Illustrissimo Dominio, è giustissimo, e onestissimo, e che li Sudditi di Sua Maestà hanno manco gravezza di quello hanno li Sudditi dell'Illustrissimo Dominio negli Stati di Sua Maestà, e per far anco più chiaro Chiarissimi Signori Commissarj, che non fu mai causa nella quale mai si trovasse così compitamente la ragione da un Canto, e così manifesto il torto dall'altro, voglio farli vedere, che mettendo in elezione degli Avversarj, che eleggano ciò, che si voglia, e diano quella interpretazione alla Capitolazione delle Paci, che più lor piace, non ne sapranno trovar una, che non cada a loro manifesto danno.

Interpello l'Eccellente Rapisio, e molti altri Eccellenti Dottori, che dicano essi come vogliono intendere il Capitolo della Pace. Se dico-

dico io, che per quella parola *libere* intende esser data la Navigazione libera, ed esente di Dazj, gl' interpello se vogliono levar i Dazj alli Sudditi dell' Illustrissimo Dominio, e restituirli il rascosso contro questa intelligenza. Non vi rispondono. Che non vuole dire altro, se non che questo sarebbe di troppo gran pregiudizio all' utile, ed all' onore di Sua Maestà. Gli interpello se vogliono eleggere una via di mezzo, cioè, che quella parola *libere* non significhi totalmente esenzione, ma che li Dazj si devono rascuoter con molta modestia, e rispetto. Gli domando se vogliono cominciare a restituire quello, che di più si sono accresciuti negli Stati di Sua Maestà li Dazj, di quello, che sono accresciuti negli Stati dell' Illustrissimo Dominio, perchè negli Stati di Sua Maestà non vi è Dazio, che non paghi dieci, quindeci, venti volte tanto come solevano negli Stati dell' Illustrissimo Dominio, non vi è Dazio, che paghi due volte tanto come pagava. Bisogna prima egualizzarsi, e poi disputar dell' onestà, e discrezione. Nè anco a questo mi rispondono, che vuol dire, che manco si può accettare questo, che l' altro. Chi non vuole accettare alcun di questi è pur necessario dire, che il Capitolo non ha esenzione alcuna, adunque la dimanda deve esser rigettata, e per forza fanno sentenza contro se medesimi. Nè crederò giammai, che si trova alcuno così discosto dall' onestà, e dovere, e sia così privo di vergogna, che voglia dire, che un medesimo Capitolo, e con quelle medesime parole dia grandissima esenzione all'altro. Sono pur troppo cose lontane dal giusto, e dall'onesto, però si vede, che la domanda fatta per li Cesarei è contro tutte le Leggi del Mondo, e contro ogni onestà, e dovere, e che però non deve essere ammessa, e se la Maestà Sua fosse stata da suoi Ministri fedelmente, e sinceramente informata dello stato di questa causa, non averebbe mai comportato, che in suo nome fosse data questa dimanda, e bene intese le sopradette ragioni, non crederò mai, che Sua Maestà comporti, che si proceda più oltre, ma gl' imponga perpetuo silenzio. Come potrà un Imperator così giusto, e Religioso, e d' una vita così esemplare comportare, che in suo nome sia dimandata una cosa, che per 40. anni egli abbi osservato, e fatto osservare il contrario? Come potrà comportare, che in suo nome sia fatta una dimanda, che essendo ammessa, e esaudita, prova, che egli contro giustizia abbi rascosso da Sudditi dell' Illustrissimo Dominio due Milioni d' oro, e conseguentemente, che li tenga contro giustizia, e sia obligato a restituirli? Come comporterà, che sia fatta una dimanda, che gli porta danno annuale di settanta, o ottantamilla Ducati per dare un poco d'esenzione alli suoi Sudditi, come comporterà dico, che in nome suo dimandata l' esenzione per i suoi Sudditi nello Stato dell' Illustrissimo Dominio avendo li suoi Ministri, i quali in quel medesimo tempo, e forse in quest'ora istessa rascuotono i Dazj, e grossissimi Dazj da Sudditi del Dominio Veneto, e questo in virtù di un Capitolo di pace, il quale non dà più Privilegio alli Sudditi di Sua Maestà di quello ne dà alli Sudditi dell' Illustrissimo Dominio, nè alla gran prudenza, nè infinita bontà di Sua Maestà potrà parere cosa ingiusta, nè fuori del dovere, che avendo egli accresciuto i Dazj così, e facendo pagare i Dazj soliti con poco accrescimento dell' Illustrissimo Dominio. Nell' ultima parte ove Sua Eccellenza ha detto, che alla buona, e lunga amicizia, che è tra essi Principi si conviene usar cortesia, acciocchè la Pace si conservi esternamente, siamo d' accordo. La

senza

ſento con tutto il cuore, ma non aſpetta a me a parlare in queſta materia per eſſer venuto ſolamente a moſtrare ciò, che vuole la ragione, e la giuſtizia. Son ben deſideroſo, che la pace ſia perpetua, e che continuamente vada creſcendo l'amore, e benevolenza, e che li mutui buoni offizj tra eſſi Principi continuino, non cedo ad alcuno, ma non potendo io operare altro ho pregato Dio, e di continuo lo pregherò, che illumini le Clariſſime Signorie Voſtre, e metta in animo di Sua Maeſtà, e di Sua Serenità d' abbraciar quella via, che ſia ſtabilimento della Pace, accreſcimento dell'amore, e benevolenza tra eſſi Principi, e quiete univerſale tra eſſi, e ſuoi Sudditi, ec.



TRATTATO
CIRCA LE RAGIONI
DI CENEDA
DI Fr. PAOLO SARPI

TRATTATO

CIRCA LE RAGIONI

DI CENEDA

DI F. PAOLO SARPI

TRATTATO
CIRCA LE RAGIONI
DI
CENEDA

NEL Libro Stampato dal Vescovo di Ceneda intitolato *Statuta Cenetæ*, fu considerato non potersi far maggior pregiudizio alla Sopranità della Sereniſſima Signoria di quello che esso Libro faceva, anzi tendeva all' Annichilazione, e furono ridotti li pregiudizj a quattro.

Primo. Che non erano inserti nessuno degli ordini fatti dalla Republica 1595. 17. Giugno fu fatto ordine sopra le appellazioni de' Cenedesi, e comandamento alli Deputati delle Communità di regiſtrarla negl' Atti di essa Communità per l' osservanza, e fu regiſtrata 1596. 22. Settembre dal Senato pure fu fatto ordine sopra l' istesso, e 31. Ottobre 1600. fatta regiſtrare pure niuna di queste è nello Statuto. Quando si stampa una raccolta di Leggi l' uso di tutto il mondo è d' aver abrogate tutte le ordinazioni, che sono fuori di quella collezione: Lo Stampato passa per mano di tutti; li Manoscritti o si perdono, o restano reposti non veduti da alcuno, e passano in obblivione tutte le cose, che non sono in Stampa, ec. Dunque la Stampa è stata una tacita dichiarazione, che le ordinazioni dette per l' avvenire non si debbano osservare: questa era offesa, ec.

Secondo. A Carte 235. è un Proclama di Giovanni Grimani eletto di Ceneda 1541. che nessun possi aver ricorso, nè in prima instanza, nè in appellazione ad' alcun Giudice, se non alli legittimi Ecclesiastici Superiori, ec. in pena di 200. Ducati perdita di Feudi, e Bando ec. non si vede fatta provisione di questo ingiurioso proclama, o perchè non venne a notizia, o per altra causa; ma quattro anni dopo Marino Grimani Cardinale fece un simile, di che fu fatto grandissimo risentimento, e restando il Cardinale in pertinacia, fu dalla Republica privato della giurisdizione inferiore, e creato un Podestà a Ceneda, che andò, e vi stette per tutto il tempo, che visse quel Cardinale, così restarono amendue mortificati li Proclami, ora li ravvivano con la Stampa ec. due offese: Prima vietar l' appellazione, seconda voler vivo un atto da lui mortificato, e annullato 1595. Controversie tra Clemente VIII. e la Republica per Ceneda: 10. anni. Il Senato sostene-

ftentò con dignità la sua Causa; adesso con questa Stampa il Vescovo si fa Giudice, e sentenza contro le ragioni della Republica.

Terzo. Carte 231. Che il Vescovo di Ceneda fece investitura Feudale delle terre di Signori di Camino al Dominio di Venezia, ovvero alli suoi Procuratori, e ricevuto il Giuramento di fedeltà. Che questa nota è falsissima, e pregiudicialissima: falsa, vi sono gl' Istrumenti d'Investitura de' Luoghi suddetti fatta del 1337. sino al 1374. Gli Investiti sono li Procuratori sopra le Commissarie per le persone loro con successori in quell'offizio in perpetuo: mai si troverà che il Dominio abbia ricevuto Investiture ec. li Procuratori come privati consta dagli Stomenti, anzi. 1351. quando la Republica ancora non aveva fatto aquisto di Ceneda, passò voce a Roma, che il Dominio possedesse alcuni beni di quel Vescovato. Il Senato ebbe somma cura di avvertire, che non possedeva cosa alcuna; ma che per quiete di quei popoli s'era contentato, che alcuni de' suoi Cittadini fossero investiti dal Vescovo, che poteva tenere quei luoghi da se, acciò non andassero in mano di persone, che potessero turbar la quiete del Paese, e scrisse li 12. Novembre di quell'anno il Senato Lettere di quel tenore al suo Ambasciatore, e ad alcuni Cardinali.

Il pregiudicar di questa nota fatta a posta è con malignità perchè ha mutato il nome de' Procuratori sopra le Commissarie in Procuratori del Dominio, così leva il Vescovo dalla soggezione del Principe, perchè se il Dominio è stato Feudatario, non ha potuto diventar Superiore. Cardinal Tosco nel suo Libro non sa valersi di altro, che di questo falso fondamento, perchè chi è Feudatario per ragion di Feudo è obbligato a difendere, e racquistarlo ec. non di titolo di Guerra, pace, prescrizione, essendo communissimamente deciso, e propositione, firmata di commune concordia di tutti gli Scrittori, che Feudatario non prescrive contro il Soprano: questo è l'Achille, e ragion della Corte.

Li Procuratori possedono sino il 1382. Il Carrarese mosse l'armi, tolse alla Reppublica Treviso, Ceneda al Vescovo, e dieci terre alli Procuratori; onde si estinse il feudo, e persero i Procuratori il Dominio utile, e la possessione, ed il Vescovo il diritto, ma nel 1388. la Repubblica fa lega col Conte di Virtù Vicario Imperiale Signor di Milano, e per forza di arme racquistò Treviso. Ceneda, e li dieci luoghi, appropriò, e quelli, ed anco Ceneda: ricevette dalle Città, ed altri Luoghi giuramento nuovo di fedeltà, come all'ora acquistati. Pochi anni doppo concesse al Vescovo per grazia la Città di Ceneda, riservata per se la Sopranità; onde si vede il titolo ec. 1595. Papa Clemente nel suo Monitorio, che la Repubblica non fosse conosciuta per superiore, pose per fondamento, che Republica è Vassallo della Chiesa, e del Vescovo. Il Senato sotto 8. Luglio commandò all'Ambasciator di far qu rimonia di questa ingiuria col Papa: replicò li 15. dell'istesso mese, segno, che conobbe l'importanza; questo meno si deve comportar ora.

Quarto. Allo Statuto è aggionto un Calendario con titolo *Festa Palatj Apostolici*. Se Ceneda è tenuta osservar nel suo foro le Feste del Palazzo di Roma, dunque si fa soggetta a Roma, maniera obliqua, ma che mira a dar la superiorità a Roma ec. come anco hanno introdotto nel foro secolare di Ceneda di metter l'anno del Pontificato come si fa nello Stato della Chiesa in Benevento, Avignone ec. am-

be-

bedue queste cose saranno per se per argomenti ec. che questi pregiudizj non sono Clandestini, nè transitorj, ma fermi noti ec.

Li Vescovi da qualche tempo in quà hanno usato nelle Cause Ecclesiastiche porre l'anno del Pontificato, ma non già quelli che hanno Dominio Temporale.

Tutte le ragioni per validissime, e potentissime, che siano col non uso sempre perdono, si debilitano, e finalmente s'estinguono. Le Invalide coll' uso acquistano, si fortificano, e finalmente si fanno valide, e superate le contrarietà divengono buone, e sufficienti.

Ove li Vescovi hanno il temporale niun argomento ha la Corte Romana per tirar a se la Sopranità più frequente, che l'aver la Repubblica lasciato correre senza far atti di Superiorità. E' diversa in ciò la condizione del Papa, e della Republica: Il Papa col non far sempre acquista: la Repubblica sempre perde. La Repubblica non conserva possesso se non le azioni fatte da Lei: al Papa basta, che il Vescovo, che è l'immediato lo riconosca Lui, e non riconosca la Repubblica. Questa non stabilisce la superiorità se non l'esercita, e ha bisogno di procurar l'affirmativa: al Papa basta la negativa, che non sia della Repubblica, poichè altro non vi pretende, ed il Vescovo mai ripugnerà al voler del Papa.

Li Giurisconsulti, che per conservazione delle ragioni, che incorporalmente si possedono, conviene far atti possessorj quanto più si può, massime non avendo favorevole quello, che corporalmente possede, però è necessario non solo abbracciar, ma incontrar l'occasione di far tali atti, ma la presente è necessità, che non li vuole lasciar estinguere.

Due provisioni una contro il libro, la seconda contro l'Autore. Il libro ha tre falsità, prima la nota detta, seconda il Proclama, terza il lasciar le ordinazioni essendo delitto non solo di falsità il porre il falso, ma anco il porre l'annullato per valido, ed il troncar alcune delle Scritture pertinenti all'integrità. Però merita esser condannato, e distrutto, con decretto, ch'essendo stato stampato ec. nel quale si contengono molte falsità manifeste contro le ragioni, che la Repubblica ha sopra Ceneda; per tanto si condanna il falso, si proibisce a qualunque persona d'averlo e tenerlo ec. sotto pena ec. con precetto a chiunque l'abbia di presentarlo ec. sotto l'istesse pene.

Contro chi l'ha stampato, e fatto stampare procedere con qualche esemplar castigo, se non hanno scusa legittima, benchè si sia in caso notorio, nondimeno procedere giustificatamente ascoltando ec. questo distruggerà ogni pregiudizio del libro, e sarà anco atto possessorio, ed esercizio di superiorità ec. La corte non si può opponere, sarà eccittata a venir a negozio, pigliando le parti d'Attore ec.

Il Vescovo fu avvisato fece un Proclama, che tutti li essemplari fossero portati alla Cancellaria Episcopale per ritrovarsi in quelli molti errori, intendendo, che siano ristampati, ben corretti, ed in miglior forma se questo bastasse.

Primo. Che questo Proclama con quella essecuzione non aveva rimediato alli pregiudizj ec. anzi piuttosto v'aggiong va un nuovo di non minor considerazione ec. il dire d'errori ec. sono parole generali, che si possono riferir ad errori di Stampa: Che l'offesa fatta alla Repubblica è espressa, però bisogna esprimere anco, che sono state inserte cose, che si dovevano tralasciare, e tralasciate cose da inserirvi, e questo

sto contro le ragioni ec. Secondo. Il delitto della stampa, e commesso contro il Principe, non è lecito tacer questo, e palliar sotto parole generali di errori ec. Terzo, non può un inferiore senza commissione del Principe far giudizio in quella causa, però il Vescovo ha messo mano in quello, che non poteva toccar ad altri, che al Principe stesso. Quarto, che però era necessario un Decreto proibitorio del libro ec. senza far menzione del Proclama del Vescovo, non ne mettendo alcuna considerazione. Quinto, che non v' era altro modo di ovviar alli pregiudizj fatti maggiori ec.

Marco Antonio Mocenigo mutò il Titolo di Conte di Ceneda usato sin al suo tempo in Principe di Ceneda, che fa pregiudizio alle ragioni della Superiorità, che nessun inferiore può mutar li titoli senza l'auttorità del suo Soprano. Che il titolo di Conte arguisce soggezione, e quel di Principe è indifferente ec. Che il lasciar li titoli di Conte, e Principe, e dir Vescovo solamente fa maggior pregiudizio non solo per la novità fatta senza saputa del Soprano, poichè s' è Patrone come Vescovo, dunque il Dominio non può esser soprano, perchè il Secolare non è sopra li Vescovi, come Vescovi, ma questo daria argomento a Roma.

Se nella visita che la Sereniſſima Repubblica faceva far del Trevisano, e Friuli, dovesse anco far visitar Ceneda.

Primo. Ch'era non solo utile, ma necessario, poichè avendo gli Ecclesiastici dal 1546. in qua cercato tutte le vie di far pregiudizj alle ragioni, e Sopranità della Repubblica sopra quella Città; adesso visitando il resto eziandio li Feudatarj, e non Ceneda saria un non solo tacito, ma espresso consenso alle prosonzioni, e turbazioni da loro tentate.

Secondo. Che il mandar Ministri a publicar li Proclami stando gl' Inquisitori a Treviso, o d'altrove non è riputazione nè molto serve a mantener il possesso; ma un atto molto debole ec. conservar l' acquistato possesso. Secondo, andando il Visitatore con la sua Corte, e Guardie, Ceneda sarà tenuta provedergli d'alloggiamento come gl' altri luoghi, e così saranno due Atti. Il primo, di far questa provisione, cosa debita al Principe. Il secondo, d' invitar i Sudditi al ricorso se vi sia oppressione ec. Terzo, andando esso, l'andata sarà notoria, e conspicua. Quarto, non andando, gl' Ecclesiastici faranno varj, ed efficaci, officj, che niuno compariſca avanti gl' Inquisitori, e così parerà una mascherata, e sola mostra, e un atto Clandestino. Quinto, se citando li deputati, e Merighi de' luoghi per fare una general Inquisizione, se per l'efficacia degl' officj non compariſſero, non obbediſſero, resta impegnata la riputazione di far qualche risentimento notabile ed intrare in controversie. Sesto a Roma tanto strepiteranno per l' uno, e per l'altro. Dunque dovendo egualmente sentirli lamentare per le loro pretensioni, e meglio seguir il partito, che più favorisce le publiche ragioni.

Terzo. Per non lasciar luogo di dolersi, conforme alla mente publica far poner nei Proclami a Stampa, che sebbene s'invitano gl' oppressi ec. non s' intende però pregiudicar punto alla giurisdizione ordinaria temporale del Vescovo tanto nel Civile, quanto nel Criminale, ma che resti salva, ed illesa in quel modo, e forma, che di ragione l' aspetta.

Quarto. Che 'l succesſo di questa visita, se darà occasione a Roma

ma di fare indulgenza, sarà anco un' eccittamento a metterlo in trattazione, cosa tanto considerabile.

Quinto. Che la distinzione del Pellegrini, che non facendo visitar, se non li luoghi intimamente soggetti, e non gl' infeudati non facesse visitar Ceneda posseduta dal Vescovo per donazione Imperiale, che più s' ascolta al Libro ec. Che questa distinzione non fa niente al caso; non si tratta perchè titolo il Vescovo possega la Giurisdizione inferiore ma della Sopranità della Repubblica, qual sia il titolo, se donazione, infeudazione, o una precaria, che è titolo inferiore, e più basso dominio non fa a questo caso. Il Senato pretende, che possieda a beneplacito suo, l'ha detto, e sentito, e si proverà evidentemente quando occorra: al presente per la sopranità può secondo le ragioni far visitar un luogo, e non l' altro; potrebbe far visitar li luoghi infeudati, e non li medesimamente soggetti,

La materia di Ceneda è assai moltiplice avendo principj molto antichi, e progressi diversi con varietà grande d' accidenti.

Dove si tratta di giurisdizione, e massime Sovrane, poco s' intende il titolo; ma principalmente, si fa fondamento sopra la possessione restando le ragioni del titolo per securar la conscienza propria appresso Dio, e per giustificar la sua Causa appresso gl' Uomini, quando con la forza dell' armi s' acquista la giurisdizione perduta, per il che chi tratta, tocca quello, ch' è necessario saper in possessorio, e tocca il titolo, per questo bisogna per esplicazione della Causa di possessione.

La Corte Romana pretende Sovranità in Ceneda, e d' esserne in possesso, la pretensione non solo è antica, anzi ebbe principio sotto Clemente VIII. e non prima; la verità però è, che anco la possessione della Sovranità detta è appresso la Repubblica non però quieta, e pacifica; ma turbata per notabili tentazioni furono generosamente repudiati, ed intieramente rimediato alli disordini, sicchè restano senza conseguenza. La turbazione promossa da Clemente dura, e tira seco conseguenze, che ogni giorno ingagliardiscono.

1388. La Repubblica acquista Ceneda: 1418. la ricupera, possede senza turbazione fino al 1488. che il Vescovo Trevisano ordina Statuti, muta il governo, e li fa confermar dal Papa: non fa gran cosa, perchè in quel tempo si costumava da ogni uno, che voleva dar stabilità ad' alcun contratto farlo confermar dal Papa, acciò per timor delle censure, niuno avesse ardir di contravenire. Quelli che si rimettevano in arbitri solevano far confermar il Compromesso. Gli Stromenti di Concordia, e traslazione di qualche differenza li facevano confermar dal Papa: così anco alcuno per stabilir bene il suo Testamento lo faceva similmente confermare dal Papa: così quel Vescovo ec. nondimeno il Consiglio di Dieci stimò ec. fece commandamento preciso al Vescovo, che rinonciasse al Breve impetrato, e il Vescovo scusatosi d' aver fatto con buona intenzione, rinonciò in ampliſſima forma: Il Papa non fece moto, non pretendeva ec. anzi l' istesso anno scrisse al Duce Barbarigo, pregandolo a dar il possesso d' un Cannonicato ad' un famigliare d' esso Papa, e nominò Ceneda, come pertinente al Dominio della Repubblica.

1546. Marino Grimani Cardinale, deliberò spoglia la Repubblica *de facto*; fece levar dal Castello le insegne di San Marco; proibì alli Sudditi il ricorso, nè citar altri a Giudici temporali fuori del suo Foro sotto pena di Lesa Maestà, Confiscazione de' Beni, e Bando. Il Se-

nato fece formar Scrittura continente le sue Ragione : le communicò al Cardinale con intimazione , e termine di produrre , se pretendeva cosa in contrario . Il Cardinal produsse una Scrittura con pretesto di non contestar lite , dicendo esser cosa proibita dalli Canoni , allegò ragioni ec. e rispose alle communicategli . Fece parlar in Colleggio ad un Celebre Giurisconsulto. Il Senato atteso l'acquisto 1388. la Concessione al Vescovo 1418. il possesso continuato ; l'offesa ricevuta deliberò mandar un Podestà a Ceneda , la deliberazione fu confermata in Gran Consiglio . Fu esseguito , ed eletto Podestà Girolamo Suriano che andò . Il Papa niente pretese , nè il Cardinal per il Papa , che il Vescovo fosse Sovrano . Il Cardinal ricorse a Roma . Paolo III. s' intromesse non pretendendo Sovranità ; ma come Prottettore del Vescovo , e con la solita pretensione Romana , che il Papa sia Giudice delle differenze trà tutti i Principi Cristiani , durò la trattazione sei mesi : finì per la morte del Cardinale , s'accomodò poi il negozio .

1551. Il Vescovo Torre stato cinque anni quieto , fece un atto Clandestino ; impetrò da Giulio III. un Breve sopra questo tenore : che per Relazione degna di fede aveva inteso , che Ceneda posta tra le Città del Dominio Veneto non è parte di esso ; ma che il Vescovo è Conte della Città , e Territorio , non riconoscendo altro Superiore , che 'l Romano Pontefice , e però volendo proteggere esso Vescovo , commanda a Patriarchi , Vescovi , e Nunzj , che non s' impaccino in quella giurisdizione , ma assistino al Vescovo per conservazion del Temporale , reprimendo con censure , chi se gli opponesse , Stette questo Breve ascoso fino il 1562. quando il Fratello del Vescovo fece molte novità con gravami de' Sudditi Cenedesi : Riccorsero con Scrittura continente la Sopranità della Repubblica manifestando l' impetrazione del Breve , che ancora non si sapeva , narrando li suoi gravami ricercando , che fosse rivocato il Breve ec. Fu dal Consiglio di Dieci ordinato al Vescovo , che rinonciasse al Breve , e fu essequito . Il Vescovo , ch'era in Trento al Concilio per publico Istromento , confessò avere esso impetrato il Breve , e lo rinonciò , come se mai lo avesse impetrato ec. fu anco fatto parte nel Consiglio di Dieci , che i Cenedesi potessero appellare al Dominio ec. ordinò che fosse restituito il San Marco .

Questo Breve fu turbazione del possesso non però di tanto momento , quanto parerebbe . Primo , fu atto Clandestino : Secondo , non offende il dir del Papa , che Ceneda non è del Dominio , nè 'l Vescovo conosce altri Superiori , che il Pontefice : Perchè nelli Brevi sono sempre due parti ; una si chiama la narrativa , la qual contien quel tanto , che 'l Supplicante propone : l' altra la dispositiva , e contiene quello , che 'l Papa ordina . La prima non produce effetto veruno , e però poco importa , che dica aver inteso ec. Se questo non fosse provato per certi Documenti , perchè essendo falso per averlo detto il Supplicante , e per rifferirlo il Papa , non però asserisce che sia vero . Ma nella dispositiva non dice altro salvo che commanda ec. il che non si può intendere , se non dell' auttorità , che hà legittimamente , e Gregorio XIII. gran Jurisconsulto all' Ambasciator , che ricercava la revocazione rispose , che se il Vescovo non ha ragione , quel Breve non gli la dà , e così è veramente ; Terzo , è rinonciato in forma solenne in Concilio , luoco , ove aveva la maggior possibile libertà ec. Stettero le cose quiete 23. Anni seguenti , doppo quali cominciò l' ultimo Stato ,

che

che dura fino al presente pieno di confusione, che il Papa cominciò pretendere Sopranità, ed esercitar atti non tentati mai prima.

1586. Miser Antonio Mocenigo eletto Vescovo andò al Possesso del Vescovato, e Giurisdizione senza Lettere del Senato: subito cominciò intitolarsi Vescovo, e Prencipe, ove tutti per l'innanzi Vescovo, e Conte. Questa mutazione fu notabil offesa. Primo, Conte significa un Feudatario, che riconosca Superiore; Principe è ambiguo e indifferente così al Feudatario, come al soprano; Secondo, Niun Soggetto può mutar titolo, se non per grazia, e concessione del suo Supremo ec. Onde fu un dichiararsi in fatti di non riconoscer la Repubblica. Continuò così nelle Scritture publiche fino al fine, e questo pregiudizio dura ancora, perchè adesso non si dice: Vescovo, e Conte; ma Vescovo semplicemente: cosa pregiudicialissima, perchè non può diporre il titolo senza participazione del suo Principe Supremo. Secondo, non è Vescovo per le cose Spirituali, e Conte per le temporali? come Vescovo è soggetto al Papa, come Conte al Principe: Ma se non è altro che Vescovo, non è soggetto al Principe, che non commanda a Vescovi, come Vescovi.

1588. Il Vescovo trattò con quelli d'Uderzo di trasferir il Corpo di San Tiziano, e la Sede Apostolica. La Communità di Ceneda mossa da ciò, elesse Ambasciatori a Roma: due pregiudizi. Primo, per li Sacri Canoni non si può mutar Sede, nè trasferir Corpi Santi senza il Principe. Secondo, l'Ambasciaria.

1592. Dimandò alla Congregazione, e quella dà al Vescovo di poter proceder con l'auttorità di essa Congregazione in alcune Cause d'Omicidio. Questa Congregazione è quella, che governa lo stato temporale della Chiesa. Questo fu il primo tentativo della Corte Romana di trattar Ceneda, come parte dello Stato Ecclesiastico. Il Giudice di Ceneda condannò: ebber le parti ricorso a Roma: Il Papa commisse le Cause, poi le avvocò, delegò ec. che fu il secondo tentativo. Fu ferito un Official del Vescovo: questo ne fece querela a Roma alla Congregazione, dimandando delegazione del caso: fu delegato al Nuncio, ch'è la terza turbazione. Fece il Vescovo bando, che li Beni Communali non potessero esser affitati. Li Deputati appellorono al Papa. Gli Atti fatti in riflesso della Repubblica non giovano niente, perchè mandò a Seravalle a far Processi; ma non si trasmesse l'Inquisizione, nè passò ad esecuzione.

1549. Nel Marzo va a Roma avviso d'un Omicidio. Il Papa spedì un Commissario con Breve d'andar a Ceneda, per procedere contro li Colpevoli, con auttorità di confiscar, applicar alla Camera Apostolica ec. come in altri Stati suoi ec. Quarto tentativo più offensivo s'eresse il Commissario Tribunale: ebbe dieci Sbirri: fece Proclama, esplicando tutti gli ordini fatti dalli Papi nella medesima materia sopra lo Stato Ecclesiastico, comandando, che il Proclama fosse registrato nella Cancellaria Cenedese: Proclamò li Colpevoli: condannò in contumacia, confiscò alla Camera Apostolica: venne a tanta temerità, che cavalcava anco per il Territorio di Seravalle con Arcobusi proibiti: così crescendo li tentativi tanto strabocchevolmente, la Repubblica fu costretta a pensar rimedio: Ascoltò in Colleggio Cenedesi: Il Noncio si querelò, che fossero ascoltati, asserendo esser cosa nota, e manifesta, che la Sede Apostolica aveva la Sopranità di Ceneda, ch'era indubitato possesso, che appariva per 10000. Atti, che non conveniva

turbar quella possessione: che procedendo si farebbe ingiuria a Sua Santità: che se si pretendeva ragione, conveniva prima farla conoscere.

Risposta del Principe. Che sentiva con meraviglia parlar in tal maniera; essendo notissimo, che la Superiorità ec. che in ogni tempo ha esercitati atti di possessione, e che il Senato gl'avrebbe risposto. Il Senato inteso degl'Ambasciatori, che andavano a Roma, lor spedì corriero dietro a richiamarli, li trovò a Ferrara, ritornorono, fu ripresa la Communità di averli destinati, massime per bene comunale, e cause d'appellazione con comandamento, che per l'avvenire ec.

Il Papa passò a novità maggiori non più a Caso particolare; ma commisse al Nunzio generalmente tutte le Cause de' Cenedesi: fece leggere questa deputazione in Ceneda. Il Vescovo, il Nuncio, alli Deputati fecero comminazione di Scomunica, se in caso di gravame riccorrevano ad'altri, che a Lui.

Il Senato non potè più sopportar tante novità dal, 1592. sino al 1595. ma per mortificar li tanti, e così alti tentativi Romani 1595. 17. Giugno prese parte in Senato delegando a' Cenedesi in materia Laica l'Avogaria in Criminale, e gli Auditori in Civile ec. che però il Papa si turbò gravissimamente, si dolse con l'Ambasciatore, che era suo il titolo, e possessione, e aveva fatto consultar le Scritture, e trovato haver ragione, e però il Senato dovesse rivocar l'ordine fatto ec. con il resto di quel negozio lungo, e fastidioso, nel qual corsero Monitorj precipitosi, e simili atti della Corte, a' quali la Repubblica fece generosi riffiessi: il fine fu far una dichiarazione, che gli atti fatti dall' una parte, e dall'altra non pregiudicassero, e che le cose si riducessero allo stato di prima. Nacque difficoltà chi dovesse esser il primo: se far una Scrittura, o due, e fu concluso, che ciò fosse stabilito con la sola parola de' Principi d'ambe le parti, il che fu fatto, e data la parola, e ricevuta dall'Ambasciatore, e dal Papa in quella forma, cioè: che il Papa sospendeva i Monitorj fatti a' Cenedesi, e che così esso Pontefice come la Repubblica annullavano gli atti fatti d'ambe le parti dalla missione del Commissario sino a quel tempo: mettendo il negozio in trattazione nel modo costumato tra Principe, e Principe: questo fu 1595. 19. Agosto.

Mai fu settimana, che d'ordine del Senato non sollecitasse a venir a determinazione, perchè il Vescovo faceva novità, gravava la Communità, e Privati, alcuni de' quali appellavano a Venezia, altri a Roma.

La Repubblica mantenne la parola, esortò sempre i Cenedesi ad aspettar con pazienza il fine della trattazione ec. Il Papa commesse una Causa de' Sarcinelli al Patriarca d'Aquileja, ch' era d'un Feudo Laico investito dal Vescovo. Perciò il Senato vedendo mancarsi di parola 1596. 21. Settembre prese parte, che in esecuzione della parte del Consiglio di Dieci 1563. la Signoria delegasse a' Cenedesi li X. Savj: si dolse il Nuncio, ed il Papa. Fu risposto unitamente delle novità del Vescovo, e delegazione al Patriarca contro la parola data. Il Papa rispose esser senza sua saputa, e ricercò, che d'ambe le parti fossero annullate quelle ultime novità nell'istesso modo sotto parola di Principe, il che fu fatto. Tutto il 1597. ogni settimana l'Ambasciatore fece instanza, che si venisse a risoluzione, mai però ec.

1598. Il Vescovo Marc' Antonio Mocenigo vuol far conciar non sò che Strada del Castello. Sopra ciò fa comandamento penale alli De-

Deputati: Appellano al Papa. Il Vescovo ricusa d'admetter l'Appellazione. Il Papa sdegnato lo chiama a Ferrara, e fa rinovar il Vescovato, e si stette in quiete fino al 1599. solo pregiudizio fu, che 'l Vescovo nuovo andò al possesso senza ricever lettere dal Principe.

1600. In una Lite di Contadinanza condannata appella al Papa. Il Vescovo admette l'appellazione. Il Papa commesse la Causa al Nuncio. Il Principe avvisato, che in Ceneda si admettono le appellazioni a Roma, ma niun Notaro vuol scrivere le interposte a Venezia, che il Vescovo ha levati li Santi Marchi, che erano sopra le Sedie Episcopali. Il Senato scrive al Vescovo, e commanda, che li ritorni: che nella Cancellaria non lasci far alcun atto pregiudiciale alle ragioni della Repubblica. Venne il Vescovo passarono Ragionamenti, e Scritture: si tornò da Roma a Monitorj, e Scommuniche ec. durò la controversia lungamente.

La somma è sino il 1580. che fu proprio del Vescovato di Marco Antonio Mocenigo, la Repubblica fu in pacifico possesso della Sopranità di Ceneda, avendo legittimamente propulsato, e superato le turbazioni indebitamente suscitate tra Vescovi dopo quel tempo nasce la pretensione Romana; onde seguono li molti, e diversi atti, e turbazioni idebitamente suscitate trà Vescovi, dopo quel tempo, a' quali sempre si è con atti contrarj legittimamente opposta la Repubblica, nè da quel tempo in qua è stato fatto atto alcuno, che non sia ovvero di commun consenso annullato, ovvero se vive, non resti bilanciato, e contraposto con un atto opposto fatto dall' altra parte.

Il Conte di Ceneda è titolo, che è levato con pregiudizio, è notorio il rimedio: Questo è facile trattar col solo Vescovo, mostrargli che nove suoi Precessori fino a Marco Antonio Mocenigo con le Scritture publiche fatte in Causa temporale, hanno sempre intitotatisi Vescovo, e Conte ec. Li Vescovi, che furono innanzi l' acquisto della Repubblica sotto gl' Imperadori usarono tutti l' istesso. Che quella del Vescovo Marco Antonio fu novità a deponer il titolo di Conte, ed assumer quello di Principe. Che è novità anco la Sua di chiamarsi solamente Vescovo, che non lo può far senza Concessione della Repubblica, per tanto è giusto, che lo ripigli, e usi un titolo usato da tutti gl' altri, quali hanno posseduto quel governo sotto nome di Contado.

La consultazion si riduceva a tre Partiti. Primo, restar senza far alcun atto, nè essercitar Sopranità, restando anco il Papa ec. Secondo, introdur trattazione a Roma come da Principe, a Principe, mostrando le validissime ragioni. Terzo, esercitar atti di sopranità all' occorrenze, e propulsando se nasce dagl' Avversarj turbazione alcuna con modi legittimi e prontezza di metter il negozio in trattazione, quando gl' Ecclesiastici lo ricercassero.

Al primo, ch' ha apparenza d'utilità perchè tende alla quiete, e buona concordia, s'oppone. Primo, che niente è più vietto al mantenimento della Sopranità, perchè per vive, e potenti che siano le ragioni non si può confidar se dal continuo uso non sostentate. Secondo, tutte le ragioni, che non sono usate deteriorano, perdono, e finalmente in progresso sono prescritte, ed annichilate. Terzo, non serve l'essempio del star quieto del Pontefice, forse conosce la nullità delle sue pretensioni; poi per conservar le sue pretensioni non ha bisogno di atto alcuno, avendo il Vescovo che corporalmente possede, il qual è sem-

sempre preparato per ricevere li Comandamenti suoi, e per riconoscerlo. Quarto, al Papa per acquistar basta, che la Repubblica sia levata di possesso dalla prescrizione del tempo, ch' egli entrerà a suo beneplacito senza difficoltà. Quinto, mai è da confidar d' aver Vescovo favorevole alle ragioni publiche: osta il giuramento, che fanno al Papa di non rivelar mai li Consigli, che lor sono communicati dal Papa, o da suoi Nuncj; qualunque cosa intendessero trattarsi contra li rispetti Pontificj di rivelarli: giurano anco di metter tutto il loro potere per conservar le ragioni della Sede Apostolica per accrescerla ancora, quanto le loro forze s' estendessero. Con questo non si può sperar mai di poter aver giusto favor da loro; aggiongasi che tutte le loro speranze dipendono da Roma ec. Dicono, e scrivono apertamente, che sono d' un altro Stato, che non ponno non obbedire al Papa; mettono di mezzo timori di Censure, debito di soggezione ec. Sesto, non occorre creder di poter acquistar beneficio del tempo; anzi peggio? Quanto più si porta tempo innanzi, gli atti, che si faranno, appariranno novità, e tentativi. E gli Ecclesiastici si diranno più offesi; onde il temporeggiare è perder le ragioni Pubbliche insensibilmente. Settimo, è impossibile non far atti, e tener la sopranità, perchè le turbazioni diventeranno digressioni, e la possessione si perderà; nel qual caso il titolo, se bene legittimo, e chiaro sarà di poco valore, perchè nelle cause giurisdizionali s' attende la possessione principalmente.

Al Secondo. Il dimandar trattazione a Roma sarebbe un gran pregiudizio perchè sarebbe un farsi Attore, e per conseguenza indebolir le proprie ragioni, e confessar, che la possessione fosse degli Ecclesiastici, poichè chi è in possesso non promove mai azione: che niuna cosa è più desiderabile, che ridur il negozio a trattazione, non procurandola però, ma ricevendola quando sia addimandata agl' altri.

Resta il Terzo. Cioè continuare la possessione facendo atti di sopranità. Se gli Ecclesiastici non diranno cosa alcuna, che per conscienza, e ragione non doveriano, il negozio resta composto: se faranno indoglianza, essi saranno costretti di ricercar che il negozio sia posto in trattazione; e così si mostrerà la validità delle ragioni, e invalidità delle loro; così non si farà Attore, ma resterà possessore, che nelle trattazioni è supremo vantaggio.

Che quando il Principe fa Comandamento, o Decreti, e notorio insistere per l'esecuzione. Li Comandamenti non obbediti, e i Decreti non eseguiti non fanno acquistar nulla, nè giovano per mantener Giurisdizione, nè Possessione, anzi si deteriora le buone ragioni perchè l' Avversario se ne vale, e conclude, che non vi fosse auttorità di comandare, o decretare, vedendosi la resistenza fatta col non obbedire, e non eseguire. Però è cosa necessarissima guardarsi dal comandar, o decretar senza efficacissima risoluzione di voler veder l' obbedienza, e l'esecuzione, nè comportar che la negligenza de' Ministri pregiudichi.

Che trattando col Vescovo di Ceneda, non conviene toccar cosa che tenda a diminuzione della giurisdizione ordinaria concessagli, e che il Principe professa voler mantenere, perchè gli Ecclesiastici torriano questo per pretesto, ed il Papa come Protettore de' Vescovi s' intrometterebbe; così fece Paolo III. nel 1546. quando la Giurisdizione fu levata al Cardinal Grimani, e poi passa più avanti, mutando la protezione in Superiorità, servendosi di quella per mostrare, ch' abbia fat-

to

to render l'autorità al Vescovo però in ogni atto poner espressa dichiarazione ch'è mente della Serenissima Repubblica di conservar l'autorità al Vescovo, nè pregiudicargli punto.

Che nel principio conviene far atti, a' quali l'Avversario non sia tanto preparato d' oppugnare, e che sono più facili d' esser difesi: le Appellazioni erano state distese, e si ponno benissimo distendere: ma la moltitudine degl' Atti in tal materia fatti dagl' Ecclesiastici, e le negligenze dall'altro canto esortavano a non attaccarsi a questo punto non mancandone di più facili da difendere.

Non è essenziale al Principe, che li Sudditi possino appellar a lui. Molti Principi concedono alli Feudatarj il giudicar Apellazione rimota. Il Ducato di Milano è Feudo Imperiale, non si dà appellazione all'Imperatore: nel Regno di Napoli non si dà Apellazione al Papa; è però necessario alla Sopranità un Estraordinario, e Estragiudiciale riccorso de' Sudditi. Il Riccorso è differente dall' Apellazione in questo, che il riccorso camina senza formale, e termini di giudizia. L' Appellazione ha tempi formule prescritti dalle Leggi, e stile de' Fori. Per questa causa alcuni Principi Supremi, ch' avevano Vescovi Giurisdicenti sotto di loro, per riverenza, che lor portavano lasciavano giudicar ad'altri Ecclesiastici le Cause prima vedute da essi Vescovi. Il che essendo cosa volontaria non si faceva da tutti. Questo mosse Innocenzio IV. 2544. a decretare che l' Appellazioni dalli Vescovi che hanno Spirituale andassero agli Arcivescovi, e per non tirarsi una carica adosso, vi aggiunse una limitazione se per consuetudine, e privileggio, o per altra ragione speciale non si dovesse appellar ad altri. Per questa Causa la Repubblica lasciò nella Giurisdizione di Ceneda andar le Appellazioni al Patriarca di Aquileja, e a Roma, nè vi ebbe considerazione di ritirarle a se, se non col tempo, che gli altri Principi ancora cominciorono a vedere, che questo era di loro pregiudizio, che fu intorno al 1500.

Che il Re Ferdinando Cattolico in Spagna fece una Legge generale, che questa sorte d' Appellazioni andassero al Re. La Repubblica consultò questa materia con Giason celebre Dottore, e rissolse, che le Appellazioni di Ceneda dovevano andar alla Repubblica, e non ec. si diede principio a riceverle, che innanzi quel tempo non si vede.

Anticamente li Rè di Francia, ed Imperatori non concedevano questa sorte d' Appellazioni; onde le Appellazioni di Ceneda si veggono all' Imperatore.

In questi ultimi tempi nostri niun Principe le concede più, che nelle Cause temporali sia appellato al Superior Ecclesiastico, nè Francia, nè Allemagna, nè Spagna, nè il medesimo Regno di Napoli vuole admettere tali Appellazioni, nondimeno gl' Ecclesiastici persistono dicendo, che queste cose sono usurpazioni de' Principi; e quanto all' eccezione d' Innocenzio IV. della consuetudine, o altra ragione, essi l' interpretano d' una consuetudine, e ragione, che fosse d'appellare ad' altro Ecclesiastico, e non all' Arcivescovo, non approvando in modo alcuno consuetudine d'appellare al Secolare.

A Roma all' Ambasciator Paruta dissero in apertissime parole, che queste Appellazioni erano usurpazioni de' Principi, e che la Corte non avrebbe mai ceduto questo punto.

La Appellazioni de' Vescovi che hanno temporale debbono andar al Principe di ragione, e non all' Ecclesiastico, così tutti li Dottori

Fran-

Franceſi, e Spagnuoli, e la maggior parte degl' Italiani ſi deve mantenere, e ſe alcun Cenedeſe Appella, riceve l'Appellazioni, nondimeno per la pertinacia ſenſitiva della Corte fu ſtimato meglio far altre ſorti d'Atti poſſeſſorj per queſte ragioni. Prima, per il paſſato in tal materia, s'è laſciato correre qualche pregiudizio, ſecondo, per la paſſione, che c'ha la Corte; terzo, per eſſervi tante altre ſorti d'Atti poſſeſſorj; Quarto, ſi vede che Clemente VIII. s'oſtinò perchè ſe gli trattava, che l'Imperatore, quando da luoghi non può dar la Maeſtà, e ſe reſta l'Appellazione, però occorrendo trattazione trattar in particolare, che la ſuperiorità di Ceneda è della Repubblica ſenza promover quelle maſſime univerſali tanto abborrite, benchè veriſſime.

Eſſer Documento notorio nelle trattazioni nel principio aſtenerſi dai punti ardui, e ove l'altra parte è più appaſſionata, e ove ſi vegga oppoſizione, ma tenerſi alle coſe facili per incaminare ec.

Li Romani non ponno moſtrare, che mai alcun Pontefice innanzi Giulio III. abbia nè anco con ſemplice aſſerzione preteſo che Ceneda foſſe ſua, nè ponno moſtrar Atto alcuno di Superiorità eſſercitata dall' Imperatore, ſuoi Miniſtri per 200. anni, e doppo dalla Repubblica per altri 200. e più, che così ſenza contraſtar *de jure* nè venir ad eſaminar maſſime Romane ſi dovrà inviar la trattazione.

La materia di Ceneda ſi può trattar in due modi: *In jure & in facto*. *In jure* è ſtata trattata eſſatiſſimamente da ambi le parti. *In facto* nò, perchè non erano ſtate vedute, nè eſattamente eſaminate le Scritture. *In jure* pigliando chi un fondamento, chi un altro. Alle volte rieſcono a Concluſioni contrarie, e perchè il Juriſconſulto dice, che non ſi può poſſedere per titoli contrarj, però è neceſſario ſtabilir il vero fondamento d'ogni Concluſione, e queſto pende dall' Eſaminazione di tutte, non di alcune Scritture ſolamente, e queſta fu l'opera ultimamente fatta, la qual ſi riduce a 4. Capi.

Primo, il titolo della Sereniſſima Repubblica ſopra Ceneda. Il tempo quando è venuta ſotto al Dominio.

Secondo, il titolo col quale il Veſcovo ha acquiſtato Ceneda nel principio, e col quale l'ha poſſeduta per li tempi paſſati, e come la poſſede al preſente.

Terzo, le ragioni efficaci, che moſtrano, che il Papa non v'ha alcuna ſuperiorità temporale.

Quarto, La riſſoluzione delle obiezioni della Corte Romana contro la Repubblica.

Quanto al primo. Il titolo della Sereniſſima Repubblica è notiſſimo, e da tutti li Conſultori determinato eſſer titolo di guerra, e pace. Ma perchè Ceneda più volte è ſtata ricuperata con l'Armi di mano di Principi, che ne avevano ſpogliato il Veſcovo, variano: alcuni tengono l'una, e l'altra 1546. nella parte preſa di mandar un Podeſtà il Senato eſplicando il titolo lo ſtabilì del 1388. quando in Lega col Conte di Virtù Signor di Milano vinſe in Guerra li Carrareſi, e lor levò per forza Treviſo, e Ceneda con altre Città. Sempre che è occorſo il Senato ha tenuta così con tutto che due volte prima aveſſe ricuperata Ceneda.

Quando la Repubblica paſsò con l'armi in Terra Ferma. Il Veſcovo di Ceneda era oppreſſo dalli Signori di Camino, e altri ſuoi Feudatarj, che non volevano pagarli li ſuoi diritti, nè riconoſcerlo. La Repubblica preſe la protezione del Veſcovo, e li coſtrinſe per forza quello ch'era di ragione.

Dop-

Doppo li Scaligeri sottoposero al loro Dominio oltre altri luoghi d'Italia quasi tutta la Marca Trevisana in particolare Padova, Trevisо, e Ceneda. La Repubblica in Lega coi Fiorentini, Lombardi, e con Carlo, e Giovanni di Carinthia figli del Re di Boemia assaltò li Scaligeri con l'armi. La Lega ebbe vittoria 1338. si venne a pace. Padova fu resa a' Carraresi, Belluno, e Feltre a Giovanni soprascritto Duca di Carinthia, Trevisо, e Ceneda restò alla Repubblica, la quale per virtù d'un Capilolo restituì Trevisо alla sua libertà, e rese Ceneda al Vescovo.

Per questi benemeriti 1344. sei anni doppo, Trevisо fece spontanea dedizione sottopose se, tutte le Terre, e Fortezze di sua Giurisdizione, di quà, e di là dalla Piave. Il Vescovo di Ceneda continuò restando sotto la protezione fino 1355.

1355. Lodovico Re d'Ongaria mosse Guerra alla Repubblica in Italia, e Dalmazia. In questa Guerra occupò Ceneda insieme con molti luoghi della Marca Trevisana, e la Repubblica al Re prese molti luoghi in Dalmazia.

1358. Si viene a pace: al Re sono restituiti li luoghi di Dalmazia, ed egli restituisce li luoghi di Trevisana, e Cenedesi. Ritornò il Vescovo ad aver Ceneda pur sotto la protezion della Repubblica, sotto la qual anco esso Vescovo continuò a possederla fino al 1328. Nel corso di questi tempi la Repubblica tenne più volte il Castello di Ceneda in mano, mettendovi dentro secondo la necessità della Guerra Soldati suoi: Fece anco comandamento al Vescovo secondo le stesse necessità portavano, e questo non come Sovrano al Suddito suo. Ma cessate le occasioni, restituì ancora la Fortezza, e trattava col Vescovo, come con Signore Confederato. Pose la Repubblica anco mano sopra la Città, Fortezza, ed altre cose del Vescovato in caso di morte del Vescovo, acciò non capitassero in mano d'altri, consignandole però al Vescovo nuovo, e facendogli fare Instromento di ricevuto.

In tutte queste mutazioni la Sopranità di Ceneda restava all'Imperadore 1354. Carlo IV. viene in Italia, che era Re de'Romani. Il Vescovo lo riconobbe per Soprano: si fa dar da lui Privileggi in conformità della sua Giurisdizione: si vedono convenzioni, e trattazioni tra la Repubblica, e il Vescovo, ove non si vede soggezione del Vescovo, ma osservanza, come verso Protettore: Vacato anco il Vescovato in questo tempo due volte, la Repubblica per questi benefizj, e titolo di Protettore dimanda Vescovo confidente al Papa, che pacificamente sotto la protezione goda il Vescovato, e vi sia sicurezza anco dello Stato della Repubblica.

1382. Carraresi mossero l'armi, presero alla Repubblica Trevisо, al Vescovo Ceneda, e alli Feudatarj del Vescovo tutto il Cenedese, sicchè nè al Vescovo, nè ad' alcun Soggetto suo restò più palmo di terra in possessione. Il Vescovo ridotto in stato di privato perso ogni Dominio, non tentò più nè per se stesso, nè per mezzo d'altri la ricuperazione del suo. Per molti anni ebbe Guerra con li Carraresi in Lega col Conte di Virtù Signor di Milano, ebbe molte Vittorie finalmente.

1388. Si fa pace: Li Carraresi cessero Trevisо, e Ceneda con altri luoghi. La Repubblica non poteva lasciar alli Carraresi Ceneda con sicurezza delle cose di Trevisо. La Giustizia, nè ragion di Guerra non ricercava, che fosse resa al Vescovo, che aveva abbandonata la

diffesa, ma la giusta ragione di Guerra comportava, che tutta la Giurisdizione passasse in chi col suo sangue, e con le sue spese l' aveva racquistata, e sì come il Vescovo aveva abbandonata la diffesa; così doppo l'acquisto non ebbe alcuna pretensione sopra, nè mosse parola: ma li Sindici della Communità fecero giuramento di fedeltà alla Repubblica secondo li costumi de' Popoli acquistati in Guerra. Il medesimo giuramento fecero li Castelli del Cenedese già infeudati dal Vescovo, li quali essendo abbandonati, e dalli Feudatarj, e dal Vescovo furono presi dalli Carraresi, e poi ripigliati dalla Repubblica. Restituì nondimeno al Vescovo, ed anco alli Feudatarj li loro Beni di privata possessione, non ritenendo altro che la Giurisdizione, la quale per anni otto restò tutta intiera appresso la Repubblica, e questo è il tempo, ove comincia il Dominio, e la possessione in quella Città, e così la Parte del 1546. e che comincia dagli acquisti di prima, riscontra in difficoltà insolubili per le restituzioni del Castello per le convenzioni con li Vescovi, ed altri Atti, che mostrano il Vescovo non soggetto; che doppo quest' anno 1388. non si trova cosa che faccia a proposito.

Presa Ceneda come è detto immediate vi fu mandato al Governo uno da Cà Canale, e Marco Vescovo di Cremona, e 'l Vescovo riconobbe che quella Città, non le parteneva in Temporale, e però non nè fece moto alcuno fino al 1396. Vedendo desolarsi la Città, fece una Supplica all' Eccellentissimo Senato, esponendo che il Castello se ruinava, e aveva bisogno d' esser fabricato, e pregando, che ovvero lo fabbricasse a spese Publiche, o lo dasse a lui, che l'averebbe fabricato. Il Senato si contentò di conceder al Vescovo, che lo fabbricasse, e custodisse a spese proprie con condizione, che vi mettesse lo Stendardo di San Marco, e un Capitano che piacesse al Dominio, qual giurasse fedeltà alla Repubblica con obbligo, che il Vescovo, e Capitano dovessero consegnare il Castello ad ogni richiesta del Senato. Questa Scrittura è una chiara, ed espressa recognizione del Vescovo, che egli non aveva allora alcuna ragione in Ceneda, e una manifesta dichiarazione, che essendosi concessa dalla Repubblica a beneplacito: da quel tempo in quà il titolo con che il Vescovo la possede, non è più di donazione dell' Imperatore, ma concessione precaria della Repubblica. Ma seguiamo dissopra, che questa verità si confermerà poi.

1411. Essendo dal 1388. fino a quell' anno state quiete le cose di Ceneda nella maniera narrata. Sigismodo Re d' Ongaria in Lega coll Patriarca d'Acquileja move Guerra alla Repubblica, li leva Ceneda, e molte Terre di quel Contado. In questa Guerra come nella precedente il Vescovo, nè altri per lui la difese, nè meno doppo perduta tentò di ricuperarla.

1418. La Repubblica a sue spese, e col sangue delli suoi la ricuperò di mano del Re sopradetto, e restò in quieta, e pacifica possessione della Sopranità di detta Città per anni 90. Essercitando tutti gli Atti di Sovrana Giurisdizione, ricevendo ricorse dalli Sudditi, e suffragandoli, mettendo Imposizioni, statuendo Confini, facendo divendo Precetti Imperativi a tutte le sorti d' Uomini abitanti in Ceneda, dando anco il possesso non solo al Vescovo, ma ancora alli Canonici di quella Città.

1509. In capo di 90. anni nella Lega di Cambrai, tra l' Imperator, il Papa, ed altri Principi d' Europa, contro la Repubblica. Massimiliano Imperator prese Ceneda, fu tenuta essa Città da Matteo

Bal-

Balduino Luocotenente Imperiale in quel Vescovato fino al 1512.

1512. La Repubblica la riacquista con l'Armi, il qual acquisto formato prima con tregue con Massimiliano. Del

1518. E doppo per la Pace di Vormazia fatta con l'Imperadore Carlo I. del

1521. E meglio stabilito con l'istesso Imperator Carlo I. del

1523. Per la Pace Veneta: in fine fu totalmente confermata per la Pace del

1529. Fatta in Bologna, e dura il possesso fino al presente, sebbene con le difficoltà promosse in questi ultimi tempi dagli Ecclesiastici narrate dissopra,

CONCLUSIONE

Dunque resta stabilita come Massima.

PRrimo, che la Repubblica ha avuta in protezione Ceneda, e il suo Governo, doppo che entrò con le sue Armi in Terra Ferma, fino al 1388.

Secondo, che avendola trovata in quel tempo occupata da Carraresi, e abbandonata dal Vescovo, che innanzi essi n'aveva il Dominio sotto l'Imperatore, la Repubblica la acquistò, e l'incorporò collo Stato suo.

Terzo, che l'acquisto è stato confermato doppo le Guerre, e paci narrate, e questo è il vero titolo, la verità in fatto importantissima in questo negozio, che risolve tutte le opposizioni.

Secondo Capo. Pretendono gl' Ecclesiastici due cose. Prima, che il Vescovo abbi acquistato Ceneda per donazione di Ottone I. del 962. e in virtù di questa abbi continuata, e continui la possessione per titolo della medesima donazione. Secondo, che questa donazione sia libera, e assoluta, sicchè comprendi ogni giurisdizione anco la suprema Podestà. Confermano questa Donazione con una investitura fatta alli Signori di Camino del 994. in presenza di Liutprando Re di Longobardi, e di Calletto Patriarca d' Aquileja.

Portano un' altra Donazione d' Ottone III. dell' istesso anno 994. Una di Carlo Magno l' anno vintesimo del suo Regno, ed una di Berengario 996. per quali Privileggi il Vescovo è constituito Patrone della Regione compresa tra Piave, e Livenza. Per farli comprendere la Sopranità violentano le parole, le cavillano mirabilmente ec. che in caso dubio si deve la parte più favorevole alla Chiesa. Gli Consultori *in jure* con dotte, e sode ragioni fondate, che tali Donazioni non comprendono la Sopranità, che in dubio non deve esser intesa ec. Questa è stata la Controversia *in jure*, ma le lascio per toccar quelle, che il fatto mostra, e sono.

Primo, in queste asserte Donazioni vi è in fine Clausula penale, che chi contraveniss paghi una tal pena pecuniaria da esser applicata la metà al Palazzo Imperiale, e la metà al Vescovo, dunque nell' Imperiale restava una Sopranità, per quale poteva esigger pena, ed applicarla al suo Fisco.

Secondo, è cosa notissima per tutte le disposizioni delle Leggi, e per uso di tutto il Mondo, che quando una cosa è donata assolutamente, e liberamente, e che il Donatario è entrato in possesso, gli Eredi del Donante non vi hanno più nessuna potestà, dentro, e si pregiudicarebbe molto, che avendo ricevuto in dono libero un cosa, ne dimandasse poi conferma all'Erede del Donaate. Adunque se Ottone I. avesse donato liberamente non occorreva, che Ottone III. ventitre anni dopo confermasse, e Gulberto Vescovo s'avrebbe fatto gran pregiudizio que' 400. anni dopo, cioè 1354 che n' impetrò conferma da Carlo IV. Re de' Romani per le proprie Donazioni; non spogliarono le prime Donazioni di tutta l'auttorità; ma nelli Successori restò potestà da confermar, e rivocar.

Terzo, si vede la Donazione fatta da Ottone I. al Papa alla Chiesa Romana del Ducato di Toscana, Todi, Spoleti, nella quale si risserva con espresse parole salva la Superiorità sopra quelli Ducati, e soggezione di essi a lui, a suo figliuolo. Si vede insieme la Donazione delli Luoghi attorno Roma fatta all' istesso Papa con risserva ec. Questa Donazione è fatta l'istesso anno 962. nel mese di Febbraro, si ritrova nel Castello di Roma, Baronio la registra ec. Chi averà per verisimile, che quell' Imperatore l'istesso anno d'Agosto facesse donazione sì esorbitante al Vescovo di Ceneda.

1039. Conrado Salio donò al Vescovo di Modena quella Città, e suoi Castelli con la Clausula appunto, che nella Donazione d'Ottone al Vescovo di Ceneda, la qual Donazione è registratta di parola in parola in Sigonio, e nondimeno ognuno confessa, che sia restata la Sopranità di quella Città nell'Imperadore.

Quarto, se la Chiesa avesse ricevuto Ceneda in Sopranità l'aurebbe essercitata in quei tempi prossimi, il che non è 1111. Enrico IV. da altri detto V. ultimo delli Salj nella confederazione con la Repubblica, nominando tutti li Popoli suoi Sudditi in Italia, nomina Cenedesi per suoi soggetti. 1126. Latorio suo Successore fa l'istesso in una sua convenzione 1177. Federigo I. fa l'istesso in un'altra fatta in Venezia, e nella Pace di Costanza Scrittura famosissima, dove l'istesso Imperadore Federigo rendè la sua Grazia alle Città, che gli erano state ribelli, e ad alcune di loro più principali concedè certi Privileggj, Ceneda è nominata trà le Città Suddite di minor condizione in alcuni Esemplari, e Feneta per error di Stampa, perchè in quasi tutti gli Archivj delle Città d'Italia, ve n' è Coppia autentica, e in tutte si dice Ceneta, come testifica Sigonio: si vede in un' Autentica antica, che è in Treviso: è notabile che in quell' Edito di Pace l'Imperatore dà ordine, che le Appellazioni vadino alla Maestà Imperiale, ancora nelle Città dove il Vescovo è Conte per Privileggio dell' Imperatore, o del Rè, ch' è appunto formale della Controversia nostra, che è Conte ec. per Privileggio Imperiale.

Quinto, 1188. dieci mesi dopo la Pace di Costanza a pregiudizio del Vescovo fecero volontaria dedizione gli Uomini di Ceneda, e Conegliano nel mese di Aprile alla Città di Treviso, da quali Atti apertamente consta, che il Vescovo era Vassallo, e Ceneda soggetta all' Imperatore. Si conferma questa soggezione 1190. Henricò VI. figlio di Federico per un suo Decreto concede a Matteo Vescovo di Ceneta, che nelle Cause Secolari vertenti nella Corte Episcopale nessuno possi Appellar, innanzi la difinitiva in pena di pagar due Marche a lui, e

al

al Vescovo. E' chiarissima la Superiorità dell' Imperatore fa Statuti, impone Pene, l'applica a se. Più, il Decreto Imperiale non è *motu proprio*, nè per dimanda d' alcun' altro, che si possi dir usurpazione; ma a petizione del medesimo Vescovo 1197. L' istesso Imperatore in una Convenzione con la Repubblica chiama i Cenedesi Sudditi suoi.

Sesto, se bene Matteo Vescovo nel 1184. procurò che l'Imperator liberasse Ceneda da Treviso, nondimeno esso medesimo 1190. sottopose se stesso, e il suo Territorio a' Trevisani, e giurò fedeltà. Di che il Patriarca d' Aquileja riputò, che la Chiesa fosse lesa. Nacque controversia sopra Lui, e Trevisani, fu compromessa nel Podestà di Verona: prononciò, e tagliò le Convenzioni del Vescovo. Li Trevisani appellorno all' Imperador Enrico sopradetto. Cascò la Sentenza, dicendo, che il difenir le Controversie, che vertono trà le Città dell' Imperio non partiene ad altri, che alla Maestà Imperiale. il che mostra che il Vescovo non aveva Sopranità: era Suddito dell' Imperio, ma che fu anco Suddito de' Trevisani soggetti all' Imperio, questo è Atto fatto in contradittorio, dicendo le sue ragioni il Patriarca; però vi si può far fondamento.

Morto Enrico, l' Imperio cadè in gran debolezza per le dissensioni degl' Elettori, e per li maneggi del Pontefice. Il Patriarca suscitò le medesime pretensioni del 1200. e Salinguerra Podestà di Verona sentenziò, che 'l Patriarca dovesse confermar la Dedizione del Vescovo di Ceneda suddetta. Fece nova Posta, cioè Dedizione a' Trevisani, e 'l Patriarca d' Aquileja la confermò, assolvendo il Vescovo da qualche giuramento in contrario se n' avesse avuto. Con tutto questo ancora del 1221. il Patriarca eccitò nove controversie a' Trevisani, quali si compromisero nel Legato del Papa, che sentenziò per Trevisani, per virtù de' quali giudizj, la Città di Treviso restò in quieto, e pacifico possesso, e dominio di Ceneda, e gl' altri Vescovi, che succesero al suddetto Matteo nel principio del loro Vescovato facevano la Posta, cioè giuramento a' Trevisani, come 1227. Alberto, che succese a Matteo 1261. Lodovico, che succese ad Alberto; 1264. Resavio Novello promise di servar la Posta, e giurò 1280. L' istesso fece Marco Flabanico. La giurisdizione di Treviso sopra Ceneda si vede negli Statuti di essa Città, che sono in Stampa nel Libro I. tit. 1. 5. 6. Il Podestà di Treviso giurò di bene governar Cenedesi Libro I. c. 3. 5. 6. tra gl' altri Officiali è nominato *Capitaneus Rochæ dictæ Cenetæ* Libro I. tit. 20. 5. 1. Che il Podestà di Conegliano possi far prender per tutto il Cenedese, e che egli non possi nè Balar, nè Mangiar con nessuno di Conegliano, nè di Ceneda. Il che convince Ceneda, non esser mai stata degli Ecclesiastici in Sopranità, ma aver avuto per Superiore non solo l' Imperatore, ma ancora la Città di Treviso per cento anni. Si conferma: Entrarono del 1317. li Scaligeri, fecero Guerra contro li Trevisani s' impadronirono di Ceneda, e Treviso, e ritenendole come Vicarj Imperiali, del 1329. fecero un Decreto, che Ceneda fosse sottoposta a Treviso; fu publicato in Ceneda, ed accettato; in virtù di quello li Trevisani presero il possesso della Terra, e Fortezza di Ceneda. Il Vescovo dimandò di proddurre le sue ragioni in petitorio innanzi li Scaligeri: fu contestata la Lite: ma i Trevisani continuarono nella possessione, e il Vescovo in tutte le sue occorrenze riconobbe Mastino dalla Scala Vicario Imperiale per Superiore 1333. un notabile pre-

pregiudizio. F. Franceſco Veſcovo di Ceneda avendo differenza con Ugerio da Collalto ſuo Feudatario, ricorre a Maſtino per giuſtizia: Si deputò Giudice in quella, e tutte le altre ſue Cauſe Gulielmo da Parma. Il Giudice ſentenziò per Ugerio, condannò il Veſcovo nelle ſpeſe. Il Veſcovo appellò a Maſtino: Queſto commiſe la Cauſa a Nicolò da Reggio Vicario di Verona, qual confermò la Sentenza del primo Giudice; coſe tutte, che moſtrano la ſoggezione del Veſcovo alli Vicarj Imperiali, nè può eſſer negata, ſe non per oſtinazione, e queſte ſono ragioni in fatto.

Paſſano alcuni innanzi a moſtrare, che li quattro Privileggj Imperiali, e l'Iſtromento d'Inveſtitura fatto in Uderzo, che ſono le cinque ſcritture fondamentali degl'Eccleſiaſtici ſono finte, e falſe, e ſenza dubio la falſità di alcune è certiſſima, e indubitata.

Primo, l'Iſtromento d'Inveſtitura ſtipulato nell'anno 994. in Uderzo tra Valentino Veſcovo di Ceneda, e Giovanni da Camino in preſenza di Liutprando Re di Calleto, e Pato, e Patriarca d'Aquileja narrando che li Preceſſori di detto Giovanni da Camino furono inveſtiti dalli Preceſſori del Veſcovo, e inveſtendolo di nuovo. Queſta è opera d'un grande ignorante de' tempi. Vi fu un Liutprando Re di Longobardi, e nel medeſimo tempo un Caliſto Patriarca d'Aquileja, ma queſti viſſero del 737. e dopo: era di più di 250. anni. Più al tempo di Liutprando, e Caliſto non v'erano Signori di Camino, nè Camino era fabbricato. L'origine della Caſa dei Camini viene da un Guido da Montanara, ch'ebbe due figliuoli Alberto, e Guezzello, a' quali del 1029. Conrado Imperatore donò alcune Terre nel Cenedeſe, ed un Miniſtro d'Enrico ſuo Nipote del 1089. le accreſcete il Dominio, e dopo queſto tempo eſſi edificarono Camino, e s'acquiſtorono il nome di quel luogo; onde fu Camino più di 100. anni innanzi, che foſſe al Mondo.

Secondo, il Privileggio di Donazione ſotto nome di Carlo Magno ſi convince di falſo: primo, dice che li luoghi conceſſi al Veſcovo gli ſono ſtati donati per innanzi da'Re, e Imperatori antichi: chi erano queſti, ſe il primo Imperatore è Carlo. Gli Imperatori di Coſtantinopoli mai ſi troverà, che donaſſero un palmo di Giuriſdizione ad alcuna Chieſa nè in Oriente, nè in Occidente. Secondo, data hanno 26. e 20. Regni. Terzo, mai Carlo ſi diede queſto titolo: *Carolus Magnus Supernæ Providentiæ Clementia Rex*; ma innanzi, che foſſe Imperatore ſi chiamava *Carolus Rex Francorum, & Longobardorum, & Patricius Romanorum*: dopo ſi chiamò, *Imperator Romanorum*; mai ſi diede il titolo di *Magnus*, ſebbene altri gli lo davano. Quarto Carlo è innanzi Ottone 150. anni ſe donò Ceneda ec. come il primo acquiſto, e per donazione d'Ottone come eſſi dicono?

Terzo, la donazione ſotto nome di Berengario data 996. ſi moſtra falſa. Primo, per il tempo. Berengario acquiſtò il titolo Reggio 949. e 964. fu mandato prigione in Baviera ove del 966. morì, tanto che fa la Donazione, 30. anni dopo la morte. Secondo, ſi dice, che fu a preghiere di Berſilia ſua Moglie, e Conſorte del Regno. Berengario non ebbe altra Moglie, che Villa Figlia di Baſſo Marcheſe di Toſcana: le altre due Donazioni di Ottone prima, e terza, reſtano ſo pette per la falſità delle tre dette; benchè gli argomenti per convincerle non ſiano evidenti; ma ſi oſſervi, che ſi dice: che concede al Veſcovo quel Paeſe con poteſtà di donarlo, venderlo, commutarlo, e la-

lasciarlo anco per l'anima sua: ragione demostrativa. Il Papa non vi ha dentro ragione alcuna, se il Vescovo poteva farne ciò, che gli piaceva. Ma queste due Scritture le produsse fino del 1332. però non si impugnano. Ma avesse il titolo di Conte di Ceneda, o per concessione dell' Imperatore, o per perscrizione, o per consuetudine, o per qualsivoglia altro, dalla Repubblica fu mantenuto, e protetto come Conte di Ceneda per' cinquanta, e più anni; onde si ha per legittimo quel titolo, venghi onde si vuole; anzi si ha per massima certissima, che il Vescovo era legittimo Conte; ma questo titolo li dava il Dominio non Supremo, ma con soggezione all' Imperatore come s'è provato, ec.

Il Vescovo possede Ceneda legittimamente per tanti anni con quel titolo; ma non convien dire, che ora lo possedi per l' istesso. Perchè 1382. fu assaltato da Carraneli; non si potendo diffendere fu spogliato del possesso, l' abbandonò affatto non tentò più di ricuperarla, nè con proprie forze, nè con l' ajuto d'altre: l' ebbe per derelitta, e aliena, perse anco il titolo l' Imperatore, che non la diffese, nè in questa, nè nelle seguenti Guerre, onde perdè la Sopranità, e la Repubblica del 1388. acquistò con l' armi l' uno, e l' altro. Immantinente vi fu mandato al Governo uno da Cà Canale, e Marco Vescovo di Cremona a Ceneda riconobbe, che quella Città non gli apparteneva in temporale; però non fece moto alcuno fino nel 1396. quando Supplicò com' è detto, e il Senato gli concesse di fabbricar il Castello, e custodirlo a spese sue con condizione di mettervi lo Stendardo di San Marco, e un Capitanio, che piacesse al Dominio, che giurasse fedeltà alla Repubblica, con obbligo, che il Vescovo, e Capitanio dovessero consignar il Castello ad ogni richiesta del Senato: dunque ha dalla Repubblica a beneplacito, e non possede più per donazione Imperiale; ma il suo titolo, e concessione precaria della Repubblica.

Si conferma 1411. Sigismondo d' Ongaria prende Ceneda. 1418. e racquistata con l' armi a spese del Dominio. Antonio Correr Vescovo dimandò in grazia d'esser rimesso al Governo di Ceneda. Fu rimesso dal Senato con questa condizione, che andasse, ministrasse Giustizia, mantenesse li Luoghi, e Fortezze ad' onor del Dominio, finchè fosse provisto in altra maniera dall' istesso Dominio; ritenendo nelle Fortezze li Soldati, che all'ora vi erano, e quelli che paresse alla Repubblica di tempo in tempo: così anco in questo tempo si dà come prima in titolo precario a beneplacito; dunque del 1396. possede non per donazione d' Imperatore come innanzi; ma per donazione del Dominio, così anco dice il Decreto del Senato 1546. Atto principalissimo fatto con gran prudenza, e 1563. a Pio IV. che dimandava certa grazia per il Vescovo rispose il Senato, che esso Vescovo possedeva Ceneda a beneplacito suo.

Questo fondamento è fermo stabile, manifesto in fatto, com' è detto: sostenta il Decreto del Senato, e mostra agl' Ecclesiastici quanto sia vano il disputar sopra l' intelligenza delle Donazioni degli Ottoni, o d' altri, che per li successi delle Guerre sono estinte, nè fanno più effetto alcuno, essendo le cose ridotte ad altri titoli, e ad altri acquisti, essendo con la Legge di Dio, che li Dominj, e Stati si mutino, e trasferiscono per ragione di Guerra.

Dalle cose dette, resta evidentemente provato, che il Papa non può pretendere Sopranità sopra Ceneda; perchè innanzi 1388. s'è dimostra-

mostrato per tanti atti, ch'era degl' Imperatori; da quel tempo indietro della Repubblica; ma la sopranità è indivisibile, nè può esser in più, che in un solo, ma per maggior soddisfazione si consideri.

Primo. Se il Papa ha la Sovranità sopra Ceneda, conviene, che l' abbi acquistata con uno di quei titoli, coi quali le Leggi Divine, ed Umane vogliono, che s'ottenghi, questi sono tre. Primo. Ragione di guerra. Secondo. Dedizione d'un Popolo libero. Terzo. La Concessione d'un Prencipe, che prima avesse la Sopranità, sia questo per transazione, per vendita, o per donazione, sebbene molti non admettono questo. Ora certo è, che il Papa mai ha fatto guerra a Ceneda. Cenedesi mai sono stati liberi ch'abbiano potuto darsi al Papa. Il Papa non l'ha comprata dall' Imperatore, non ha fatto alcuna transazione. L' Imperatore non ha donato niente a lui.

Rispondono: L' Imperatore l' ha donata al Vescovo: le cose donate al Vescovo s'intendono donate anco al Papa. Si replica: Primo. L' Imperatore donò la sola giurisdizione inferiore non la suprema come s'è dimostrato. Secondo. Ma se esso la donasse al Vescovo in sopranità, come può esser del Papa, a cui il donante mai pensò, non essendo mai stata del Vescovo, a cui fu donata, come s'è mostrato: come è passata dal Vescovo al Papa, senza che mai il Vescovo l'avesse. Il Donatario mai acquistò il dono; come l'acquistò uno, a cui il donante non pensò mai.

A questo dicono, che tutto quello, ch'è donato, o lasciato con qualsivoglia condizione, ovvero obbligo a qualsivoglia Chiesa, cade sotto la potestà, e libera disposizione del Papa anco contro la volontà di chi dona, o testa, e che non si può dimandar donazione, ma più tosto restituzione per il Dominio naturale del Papa. Questa è una di quelle Dottrine della Corte Romana esorbitanti che fa meravigliar gli uomini, come quell' altra, che il Papa è Padrone in temporale di tutti li Regni; ma è gran meraviglia, che di tante terre, che il Papa possede, tutte siano donate a lui proprio, e nessuna ne posseda per donazione fatta a' Vescovi, e vogli per tal titolo pretendere sopra Ceneda. Ma lasciando di disputar la loro Dottrina, dico, che voglio provar in *fatto*, che Ceneda mai è stata del Papa, nè mai v' ha avuto giurisdizione.

Primo. Per atti negativi di Pontefici passati del 1183. fino al 1388. per 200. e più anni, gl' Imperatori hanno fatto gli atti narrati di sopranità, tanti, di cui non resta la memoria, se devono presuporre. La Città di Treviso tante volte ci ha messo mano sopra, s'ha fatto giurar dal Vescovo Posta, o fedeltà: Ceneda tante volte è stata assaltata con l'armi; anzi anco distrutta, e dominata tirannicamente dalla Casa di Romano più di 30. anni; da' Scaligeri per 16.; mai si trovò che nessun Papa l'abbi difesa con l'armi, nemmeno con le censure, massime in quel tempo, quando erano tremende in Italia, e ch' essi l'adoravano per cause anco leggerissime, che mai abbia dato un minimo ajuto al Vescovo, o alla Città ec. Dopo che la Repubblica prese la protezione per le cause narrate de' Feudatarj, il Papa mai per tanto tempo in tante oppressioni del Vescovo fece moto alcuno, e pure in quel tempo furono Papi Benedetto XII., e Clemente VI., li quali non ebbero riguardo di scomunicar Lodovico Bavaro Imperatore, Prencipe potentissimo, e metter in pericolo le proprie persone per riguardo dell' Imperio. Ceneda restò occupata da' Carraresi, il Papa non pensò di difenderla, nè con

armi

armi temporali, nè spirituali. Dopo l'acquisto della Repubblica, quando l'occupò Sigismondo, il Papa non fece moto alcuno : Più nella Lega di Cambrai Giulio II. nomina tutte le Città, che pretende della Repubblica non fa menzione di Ceneda, quando è occupata da Massimiliano posseduta per tre anni, l'istesso Papa non ne dice parola : Chi ardirà dire, che una tal taciturnità continuata per 350. anni non sia espressa confessione. La Repubblica cinque volte l'ha ricuperata con l'armi : se fosse del Papa saria di dovere, che pagasse le spese, le quali oltre il sangue pagariano dieci volte Ceneda, e Cenedesi ec. Altre spese in disenderla, mantenerla ec. Chi mai udì che uno avesse Sudditi senza parlarne mai per 350. anni, non li difendere, loro non pensare; ma che siano difesi, e governati a spese altrui ec. mai si troverà, che Papa ricevesse alcuna recognizione da Ceneda : mai pagato alcun diritto : mai imposizione : mai fatto atto imperativo fino a Clemente VIII. ec. Chi non stupirà?

Secondo. Li Vescovi di Ceneda come Conti di quella Città hanno fatto tante Poste, e giuramenti a' Trevisani, e ad altre Città, Comunità, e Principi, mai hanno riservata l'autorità del Papa, neppure nominatolo, e pure nelle cose Spirituali la rivervano : vi è un particolare, notando 1233. a' 9. Maggio Alberto Vescovo di Ceneda fa Cittadinanza, e posta a Conegliano, e sottopone a quella Città tutte le sue terre, e tutti li suoi Sudditi, eccetto la persona sua, e delli Canonici, con patto espresso, che tutti paghino eccetto li beni della Chiesa, e promise il Vescovo a quella Comunità d' operar col Papa, che il Vescovato si possi trasferir a Conegliano : Il Vescovo non faceva niuna cosa Spirituale senza il Papa; ma tutte le temporali da se.

Terza ragione, atti positivi 1199. Innocenzio III. a' 25. Marzo scrive al Patriarca d'Aquileja, e Vescovo di Ferrara concedendo loro autorità di poter trasferire la Sede Episcopale di Ceneda a Conegliano, o d'altra parte per metterla in luoco sicuro : tratta del Spirituale, del temporale niente. Scrive un' altra lettera al Vescovo di Ceneda narrando come Treviso, e Conegliano avevano fatto una legge, che il povero per pagar i suoi debiti potesse vender li Feudi Ecclesiastici se ne avesse, e la dichiara contraria alla libertà Ecclesiastica. Se fosse stato sopra no di Ceneda avrebbe adoprata l'autorità temporale, e detto, che quella Legge fosse stata contro l'autorità sua, come Padrone di quei Feudi : che li Trevisani, e Conegliani avessero usurpata la sua autorità, e turbata la sua possessione. L'istesso Papa in un'altra lettera a' Trevisani confessa, che teneva Ceneda per suddita dell'Imperadore, dicendo, che l'Imperador per suoi privileggi ha decretato, che Ceneda, e Belluno fossero liberi, ed esenti da' Trevisani.

Quarto. Dopo che Ceneda è sotto la Repubblica 1488. Innocenzo VIII. conferì un Canonicato della Chiesa di Ceneda vacante in Corte a Lucio Lelio suo familiare. Marc'Antonio Regino le metteva impedimenti in Venezia al possesso : scrive il Papa 5. Agosto al Doge Barbarigo. *Ceneda est ditionis tuæ* del Dominio tuo, prega ad assistere ec. Li Noncj Apostolici residenti in Venezia ministravano giustizia a' Cenedesi come sudditi al Dominio, perchè nelli luochi non sudditi non hanno alcuna giurisdizione : hanno così continuato fino al Vescovo Michiel Torre, che impetrò il Breve, che li Noncj non s'intromettessero in Ceneda, la qual cosa fu pure una novità fatta da loro per avvantaggiar le loro pretensioni : così vanno con artificj, che non ovviati rendono poi ec.

Quinto, li Pontefici per mantenere li Luoghi dove pretendono d' avere ragione, hanno messo un Capitolo *in Bulla Cenæ*, ove scomunicano gli occupatori di quelle, e in tutte le Bolle, che ogni anno rinovano hanno nominato sempre quelle, che d' antico tempo pretendono; come Avignone, Benevento; ma alcune sopra le quali hanno variato le loro pretensioni hanno alcune volte nominato, alcune volte tralasciato: Già nominorono Parma, e Piacenza, da alcuni anni in qua tralasciato: pocchi anni sono che nominano Ferrara, e Comacchio: Ceneda mai ec. nella Vaticana vi è un Libro intitolato *Pröle Omnium Ecclesiarum*, vi nominano le Città di Terra di Lavoro, di Benevento, con queste parole: la qual Città in temporale è della Sede Apostolica: sotto l' Arcivescovato di Arles è nominato Avignone, si dice l' istesso. Si viene al Patriarca d' Aquileja, si nomina Ceneda, non si dice, che sia sua. In Castello di Roma vi è un Libro famoso intitolato *Liber Censum* composto circa il 1200. da Cenzio Savello Camerlengo Romano, che fu Papa Onorio. In quello sono minutamente descritte tutte le pretensioni della Corte Romana in temporale: di Ceneda non è fatta menzione: quel che più si deve stimare la grand' opera del Baronio composta non per altro, che per sostentar la Monarchia temporale Romana, non fa nessuna menzione di Ceneda. Quel Cardinale non ha pretermesso di spiegar, e amplificar a luoco loro, tutte le pretensioni Romane sopra Regni, Città, Luoghi, e Terre. E' cosa stupenda quanto particolarizza ogni minima cosa, e quanto sostenta, ciò ch' è per favore della Corte, benchè cose dubie, e anco false: con che acerbità le cose di Sicilia, con ingiuria anco del suo Principe naturale, e detrazione all' universale memoria di tanti Re Predecessori, nondimeno nel Tomo X. ove era il luoco di parlar di Ceneda non gli è bastato l' animo di farne menzione, perchè non vi era fondamento. Importa stampò quel Tomo 1601. quando appunto era tempo di sostentar il Monitorio di Clemente 23. Settembre 1600. per sostentar la sua pretensione: non si può dir, che lo trattasse l' affezione alla Repubblica, Veggasi la sua parentesi; e nel Tomo 12. della pace tra Alessandro III. e Federico I. fatta in Venezia, ove il Baronio quanto può diminuisce l' Opere della Repubblica.

RAGIONI

Degli Ecclesiastici, e Risoluzioni.

PRrimo, che del 1337. F. Francesco Vescovo di Ceneda investì il Dominio delli Castelli di Seravalle, Forminega, Righenzuolo, Tregono, Cordignano, Cavolano, Solighetto, Valdemarino, ch' erano delli Conti di Camino, ricevendo il giuramento di fedeltà. Però il Dominio come Vassallo del Vescovo era obbligato alla sua difesa a mantenerlo nelli Dominj e Stati. Dunque non ha potuto acquistar alcun de' suoi Luoghi occupati da Tirani, e racquistati dal Dominio, per causa del Feudo, era debita la difesa. Non si può in vero sostentare, che il Feudatario possi mai acquistar quello, ch' è del suo Signore, nè per ragione di Guerra, nè di Prescrizione; non ec. primo, perchè ha giu-

giurato di difenderlo, ricupera per il Signor A. secondo osta la mala fede per il giuramento fatto.

Prima risposta d'alcuni, è Feudatario, ma non per ragione di Ceneda, di cui non fu mai investito; ma ben delli luoghi ec. non è inconveniente, che due Principi siano Vassalli l'uno dell'altro - - - - - - *diversorum*. Ceneda è acquistata. Il Vescovo di Trento è Vassallo del Conte di Tirolo per ragione di alcune Terre, e il Conte è Vassallo del Vescovo per altre. Questa risposta ha due difficoltà. Sebbene due Principi possono essere ec. come già il Re di Francia, d'Inghilterra; però il Feudatario mai può acquistar luogo del Sovrano, e darglielo poi in Feudo, il che sarebbe quanto acquistar Ceneda, che era del Vescovo, e dargliela in Feudo, questo è indifensibile. Secondo, se si concede Vassalla la Repubblica p r li Luoghi detti, che si dirà, che adesso non si riconoscono per Feudi.

Seconda Risposta, che il Feudatario non è obligato racquistar al suo Signore più di quello, che possedeva, ma il Vescovo possedeva la sola giurisdizione inferiore di Ceneda, non la Soprana: Posta difficoltà prima, se la Repubblica era obbligata render al Vescovo quello che possedeva, dunque ingiustissimamente tenne otto anni essa la Giurisdizione detta; poi gli la restituì, non assolutamente, ma a beneplacito: innanzi non l'aveva a beneplacito. Seconda dunque deve il Vescovo esser riconosciuto dagl'altri Luoghi.

Terza Risposta salda, e ferma dal fatto stesso: dalle Scritture ne lascia difficoltà. Mai la Repubblica ebbe cosa alcuna in Feudo, ma non potendo esso per la sua debolezza appresso di se ritener li Feudi di Camino decaduti, ed essendo sforzato infeudarli ad alcuno, giudicò bene infendarli a' Nobili Veneti, perchè la Repubblica aveva presa la sua protezione, ed infeudò alli Procuratori di San Marco sopra le Commissarie, come a privati per le Persone loro, e de' loro Successori in quell'offizio, con concessione di corrispondergli la metà delle entrate, ed essi non come Ministri del Principe, ma come privati fecero giuramento di fedeltà, questo consta chiarissimamente nell'Instrumento dell'Investitura 1337. 12. Ottobre, e in tutti gl'altri seguenti di rinovazione del Feudo 1343. 13. Ottobre, e 16. Ottobre 1349. 21. Marzo 1350. 28. Marzo 1353. 22. Maggio. 1374. 7. Decembre tutti confermi, che gli Procuratori sopra le Commissarie per loro, e Successori li nominano: sempre un Officiale di essi come Procurator, per nome loro fe il giuramento, che come privati: Gli Instromenti sono chiarissimi 1349. del Castello di Costa, e investito Marino Falier all'istesso modo. Il Senato ebbe inquisitissima cura, che constasse questa verità a tutto il Mondo essendo sparsa fama, che la Repubblica avesse avuto ec. Notificò la verità, scrisse al Cardinal Tutalone, al suo Ambasciator, e ad altri Cardinali, che avendo quelli della Scala occupato ec. La Repubblica aveva ricuperato ogni cosa, e che il Vescovo non potendo conservarli, li aveva concessi in Feudi ad alcuni de' suoi Cittadini Veneti, a che il Dominio aveva acconsentito, acciò non capitassero in mano di persona inquieta, che torbasse ec. Nota ad alcuni de' suoi Cittadini li Procuratori come Cittadini privati, è notissimo, che quell'officio non ha nè Imperio, nè giurisdizione; ma solo administrazione di beni della Chiesa, e de' privati. Però 1595. 8. e 25. Luglio il Senato fa grandissima indoglianza, che nel Monitorio fatto d'ordine del Papa al primo di quel mese la Repubblica ingiuriosamente fosse chiamata

Vassala. Possederono li Procuratori, e Marino Faliero fino al 1382. Li Carraresi occuporono Ceneda, e li Feudi il Vescovo, e gli Feudatarj senza forze, abbandonarono: così restò il Feudo estinto; per questo dopo 1347. non v'è più investitura 1388. La Repubblica racquistò ec. Sotto li 12. Febbraro 1388. per suo Decreto dà li Livelli, Feudi, e altre cose di ragione privata, ma senza punto di Giurisdizione, così alli Procuratori, non le Giurisdizioni, ma l'Entrate.

Può il Principe soprano aver col Feudatario convenzione scambievole, come di rendersi delinquenti, tali ne aveva il Papa col Duca di Urbino, col Duca di Castro, e ora ne ha con alcuni Baroni Romani senza diminuzione della Sopranità. Nelle Convenzioni tra li Vescovi di Ceneda, e la Repubblica si vede la disparità, che il Vescovo è supplicante, dimanda ec. Il decretar è tutto del Senato. Può ogni Città soggetta supplicar al Principe, se patisce dalli banditi, e un' altra Città, nè questo pregiudica, nè fa parità ec. altro è dire la Giurisdizione di Bergamo, è separata da quella di Brescia, altro da quella di Venezia, dal Principe, e dalla Repubblica.

L'esser esenti alcuni Popoli da prestar opere in servizio del Principe non argomenta, che non siano soggetti, ma che per benemeriti, o per grazia del Principe, possino esser privileggiati ec. chi pretende alcuna cosa da uno per Privileggio, si confessa Suddito del Concedente. Le Città immediate Suddite hanno Privileggi, ed Esenzioni. Li mantengono per via di Supplica. Li conservano, se la necessità del ben publico non costringe ad' altro.

Li Nunzj di Venezia fino al 1548. hanno trattato le cose del Cenedese, e Ceneda, come l'altre del Dominio: all' ora si fece quella novità fatta dagli stessi Ecclesiastici per trovar occasione di turbar la possessione; ora adducono questa novità per argomento il Nuncio non tratta questo, dunque non è compresa nel Dominio: ma gli Atti fatti tra loro Ecclesiastici, non ponno nocere al terzo; potria il Papa far l'istesso di Padova, delle cose loro Spirituali fanno ciò, che vogliono, la Repubblica non vi mette mano.

L'esentar da Decime, è cosa Ecclesiastica, la fa il Papa con chi vuole, con Cardinali, con Prelati, Monasterj anco ricchi.

Il far Atti compromissoriali, quando compromettonsi le parti d' accordo, non sono atti giurisdizionali.

Li Romani per tutti li Luoghi; ove li Vescovi hanno temporale vorriano far valere il Cap. *Romana de Appellationibus* in 6. Longo tempo l'hanno tentato in Spagna dal 1502. in qua, ma loro viene sempre impedito dalli Ministri Regj, nel secolo passato non ebbero contradizione in detto Regno.

Un Feudatario può aver mero, e misto Imperio, e l'hanno tutti li Feudatarj chiamati di alta Giustizia: vi è anco un grado di più, cioè l'avere omnimoda Giurisdizione, ci resta però la Maestà del Principe. Si può concedere Feudi: Appellazione remota, risservando però il ricorso estraordinario, che solo è essenzialmente cognito alla Sopranità.

La Giurisdizione di Lione in Francia è stata circa 400. anni tenuta, ed essercitata dal Vescovo, e per molte, e diverse difficoltà, finalmente già 50. anni è stata ceduta dagli Ecclesiastici, e consolidata con la Suprema Giurisdizione Regia di Francia: la cosa stà.

Carlo Magno per successione paterna ha il Regno di Francia, e quel-

quello di Lombardia in Italia, per virtù dell' armi, torna ambidue disordinati nel governo, per la negligenza delli Re di Francia, e per la mutazione del Governo de' Longobardi in Italia. Ordina la politica uniforme nelle Città di ambi; così in ogni Città fa un Ministro Imperiale a vita con titolo di Conte. Al Vescovo ordina l'attendere alle Cause Spirituali, ed Ecclesiastiche. Il Conte alle Temporali, e che si servissero il Conte del braccio Temporale al Vescovo, ed il Vescovo dello Spirituale al Conte per l'unita obbedienza.

Dopo morte, la posterità degenerò dalla virtù di Lui, gli Stati si divisero in molti Regni, l'officio di Conte, che era a vita in ciascuna Città si fece perpetuo, si continuò nelle medesime Famiglie. Li Vescovi estesero l' auttorità, assumendosi molte parti del Governo spettanti alli Conti: differo l' acquisto a forza di Censure; in queste divisioni, e mutazioni di Regni.

La Contea di Borgogne, e di Provenza furono fatte un Regno, a parte chiamato nelle Storie *Regnum Arelatense*. In questo fa Lione il Contado, il quale si perpetuò nella Casa detta della Foresta. Avendo però il Vescovo di quella Città grande autorità nel governo Temporale, o per Privileggi del Re di Arles, come dicono gli Ecclesiastici, o assunta per consuetudine, e poi per dar titolo al Dominio acquistato, e avvantaggiarsi nelle contenzioni con li Conti, mostrassero, che quella Città fosse donata alla Chiesa; certo è, che sempre diversamente hanno parlato, allegando chi donazione del Re Lotario Nipote di Carlo, chi da Conrado 1027. chi da altri Re di Arles.

Le cose avendo fermo fondamento 1157. Heraclio Arcivescovo di Lione per ben stabilirsi, impetra da Federico I. Imperatore, che possedeva la Borgogna per Beatrice sua Moglie una confirmazione delle ragioni, che pretendeva sopra Lione: l'ottenne con clausule amplissime, perciò nacque controversia, tra Eraclio Vescovo suddetto, e Guido dalla Foresta Conte di Lione, che durò 10. anni: 1167. fu composta tra il Conte, e Guiscardo Vescovo successor d' Eraclio in questa maniera: che l' uno, e l' altro avessero il Dominio, e Giurisdizione delle Città, e tutte le pertinenze di quella però indiviso, che governassero tutti due concordemente facendo gli Ordini, e Bandi per nome Comune, e mettendo un Giudice per uno in ciascun Tribunale: l' accordo crebbe le due, come sempre ove due governano con titoli, e fini diversi. 1173. vennero a divisione delli Luochi: al Vescovo toccò la Città con alcuni luoghi vicini: al Conte li luoghi più distanti; e per uguagliar le parti, il Vescovo diede al Conte 100. Marche d' oro; così esclusi li Conti, restò Lione a' Vescovi.

Li Cittadini poco peterono sopportare il Reggimento de' Vescovi. Molti anni furono gravissime controversie tra Cittadini, e 'l Vescovo in materia di Giurisdizione: più volte furono eccitate, e sopite fino al 1215. Sanchi si compromise Ruberto dalla Torre Vescovo, ed il Popolo un Oddo Duca di Borgogna: gli accordò lasciando la Giurisdizione al Vescovo, limitando però l' uso di quella con diversi Capitoli a favor del Popolo: stettero in quiete alquanti anni. Filippo di Savoja fatto Vescovo, non andò alla Residenza, occupato a sostener la Guerra d' Italia a favor d' Innocenzio IV. contro Federico II. Imperatore. Il Capitolo, e Canonici si assonsero assai autorità, nuove discordie col Popolo, crebbero in due anni di Sede vacante, che successe dopo 1264. che Filippo Arcivescovo rinonciò il Vescovato, li rumori crebbero:

fece-

fecero Esercito, e li Canonici, e il Popolo: atti ostili: Stanchi compromettono in San Luigi IX. Re di Francia del 1269. fa deponer l' Armi ad ambi, manda con la sua auttorità Giovanni Eusinier Canonico di Treves, e Giudo Basso Cavatiere a comporre, ed esso Re passò per Mare, per la Guerra in Affrica, non si fece nulla, ripigliarono l' Armi.

In questo tempo fu fatto Papa Gregorio X. per innanzi Canonico di Lione 1274. andò in quella Città per far un Concilio, Armano di Rossiglion Arcivescovo, e Canonici, Cittadini compromettono in Lui: adgiudicò tutta la Giurisdizione al Vescovo, e privileggiò il Popolo con diverse effenzioni. L' accordo utile per li Cittadini tenne quieti, ma non quietò li Canonici. Morto Gregorio mossero gravissime difficoltà al Vescovo, durarono molti anni, ne' Prelati, nè Cardinali, che s' interposero potero accordarli.

1292. Luigi di Villars Arcivescovo ricorre a Filippo IV. di Francia detto Bello, riceve egli il Vescovo, e Città in sua Salvaguardia, raffrenò l' ardir del Capitolo: ma dopo col Capitolo s' unì la Nobiltà del Distretto; onde del 1307. Luigi convenne con Filippo Bello, e riconobbe la Città da Lui in Feudo: L' investì di tutta la Giurisdizione alta, bassa, e mezzana, riservata la Sopranità, e le ultime Appellazioni. Questo è il primo atto di Sopranità delli Re di Francia, dopo che Lione era venuta in mano del Vescovo.

Morto Luigi di Villars, e creato Pietro di Savoja si celebrò il Concilio General di Vienna, ove fu in persona Clemente V. e Filippo Bello. Li Cittadini fecero richiami al Re contro il Vescovo, e furono gravissime contenzioni. Fece il Vescovo questa convenzione col Re: che per le controversie continue ec. Per causa di Giurisdizione Temporale di Lione tra li Vescovi, e il Popolo, tra il Capitolo, e li Cittadini con Scandali ec. Non avendo con tanti compromessi, transazioni mai potuto metter quiete, temendo, all' avvenire ec. Desiderando ovviar, v' è un solo rimedio ec. Trasferire nel Re, e suoi Successori per ragione di permuta la omnimoda Giurisdizione Temporale di Lione, ricevendo dal Re Conpensazione congrua in altri luoghi con condizione, che la Giurisdizione non si consegnasse al Re se Esso insieme non consegnasse la ricompensa: variano gli Storici: Il Conte di Montfort, ed il Bello Foresto, che su con consenso, ed auttorità, anzi interposizione di Clemente V. Paradin, e Navaleto, che il Papa non vi pose niente del suo, ma lasciò fare al Vescovo. Se questo sia vero ec. Gli Vescovi vi hanno temporale, possono far transazioni, convenzioni sopra quello senza il Papa. Se il Papa vi si interpose ec. E' bene cambiar ec. Per quietar i Popoli, ovviar a scandali. Le Lettere di retta transazione fatta dal Vescovo al Concilio sono ancora vive, non vi si fa menzione del Papa.

Finito il Concilio, stabilite le patenti della rinoncia, mentre si maneggiano li particolari di essi, l' Arcivescovo, ch' era mal contento di farla, perchè il Re occupato in una Guerra, contro Roberto Conte di Fiandra, confidato nel Conte di Savoja suo parente; si ridusse a Lione, mutò parlare, che non riconosceva Superiore, sollevò la Plebe, assaltò il Borgo di San Giusto, ove era Guarnigione posta dal Re, e lo rovinò. Il Re offeso accomoda col Conte di Fiandra, manda Luigi suo Primogenito con l' Armi, assedia Lione, la combatte, l' ottiene, fa prigione Luigi Arcivescovo, lo mena a Parigi, castiga li Capi della

la sedizione, sospende tutti gli Officiali del Vescovo; ordina, che tutta la giurisdizione s'amministri, come del Re : Morto Filippo succede Luigi : libera il Vescovo a preghiere di due Cardinali Legati, ritenendo però la giurisdizione in virtù della sospensione fatta da lui quando era Primogenito Reggio, e finalmente 1315. unisce quella Città totalmente alla Corona.

Successe la morte di Luigi Re, vi furono difficoltà circa la successione al Regno. Il Vescovo tornò a turbar le cose, si rimise in possesso 1320. Filippo Longo successore al Fratello nel Regno compose con l'Arcivescovo, gli concesse la giurisdizione alta, e bassa per tenerla in feudo, e fargli Sacramento di fedeltà, riconoscendo lui e successori per soprani, con condizione di mettere in Mascon Città di Borgogna un Official Reggio di Sinescal di Lione, che esercitasse gli atti di sopranità reggia. Sopra quella Città, ch' erano le appellazioni nelle cause civili, e nelle criminali, la cognizione de' casi privileggiati; cioè per la loro importanza riservati alla cognizione reggia. Questo Sinescal poco dopo per maggiore comodità del popolo fu trasferito da Mascon al Borgo dell' Italia Barbara, ch' è appresso la Città del fiume Sono, e finalmente in Leone medesima in un palazzo chiamato Boana : così per lungo tempo il Vescovo esercitava la giurisdizione inferiore, il Sinescal la Reggia, e sempre con qualche controversia tra li Ministri Reggj, ed il Vescovo.

1372. Gravissima fu tra Carlo di Mantova Vescovo, e Arcemboldo di Combetto Governator Reggio. Il Governatore privò il Vescovo del temporale, e lo mise in mano del Re. L'Arcivescovo interdisse la Città, durò così mentre visse l'Arcivescovo : s' accomodò col Successore, gli fu resa la giurisdizione, ma assai diminuita, il governo continuò così sempre però con controversie, e spesso in consequenza con qualche sedizione popolare, alle volte anco sedizione pericolosa.

1531. Il Governator fece ordini circa l'andar di notte, applicò al Re beni de' Genevrini come nemici del Re, s' oppose il Vescovo, che a lui toccava le confiscazioni, e fare tali ordini. Il Re Francesco I. considerata l' importanza del tentativo, e che la Giustizia Ecclesiastica era venale, le sedizioni troppo frequenti : con sue lettere regie sospese tutta la giurisdizione ordinaria del Vescovo, e delli suoi Officiali, ordinò che tutti avessero riccorso al Sinescal, che pigliasse li processi della Corte Episcopale nello stato, ch' erano, ed amministrasse giustizia; fu provisto alli disordini; l'Arcivescovo fu fatto Cardinale : il Re levò la sospensione le rese la giurisdizione, ma molto diminuita.

1563. Carlo IX. fece un Editto di vender 100. milla Ducati di rendite Ecclesiastiche annuali per dar le paghe, e liberar il Regno da' Raitri, ed altri Soldati forestieri, de' quali era pieno : alla Città di Lsone toccò 68. mila Lire : fu commesso a Gio: Fornel Ministro Reggio in brevità : non aspettò che il Clero Lionese si riducesse per far li compartimenti in qual rendita : fece metter all' incanto le più principali delle Città, tra le altre la giurisdizione temporale di Lione. La rendette al Re per 30. mile Lire, ne prese il possesso : si dolse il Vescovo, il Re aggiunse per total ricompensa Lire 1200. d' annua intrata; ricompensò gli Officiali del Vescovato, ch' avessero comprati li uffici a vita, e così parte pagata quella giurisdizione ec. si cava questa Storia dal Bello Foresto Francesco Parigi 1579., e d' una lunga Storia di Leon scritta da Monsignor Gujelmo Paradin Decano de Belgioso, stampato in Lione 1573. 1600.

1600. 27. Settembre Lettera del Senato intimata al Vescovo di Ceneda, che nella sua Cancellaria non lasci far atto alcuno pregiudiziale alla legittima autorità della Repubblica 31. Ottobre intimata alli Deputati, che s' interponghino le appellazioni secondo la parte del 1596. 1603. 27. Aprile pubblicato proclama del Senato in Ceneda, che le appellazioni si devolvino alli X. Savj.

Cap. Romana ec. *de appellationibus in 6.* Che quando le Chiese inferiori hanno giurisdizione di giudicar Cause civili, e criminali, le appellazioni, o riccorsi si devolvano alli Superiori Ecclesiastici, e non ad altri.

R. Primo. Quel Capitolo dà tre Eccezioni, dicendo eccetto che se per consuetudine, per privileggio, o per altra ragione non si debba appellar ad altri. Federico nelle famose Constituzioni de *Pace Constantiæ*, ordinò, che le appellazioni si devolvino alla Maestà Imperiale; nomina 25. Città, e v'è Ceneda. La Repubblica è subentrata nelle ragioni Imperiali.

Secondo. Enrico VI. fa un Decreto, che si trova nello Statuto di Ceneda, ove è formalmente conceduto, che molte cause secolari vertenti nella Corte Episcopale non sia lecito ad alcuno appellar innanzi la difinitiva, e 1193. riserva le appellazioni alla Maestà Imperiale.

Dottori gravissimi attestano, che questa decretale non ha luoco alcuno, nè in Germania, nè in Francia, nè in Spagna, nè in Napoli. nè in Piemonte, e ciò con ottima ragione, e tra le altre per la Decretale d'Innocenzo III. innanzi *cap. c. solitæ de major. &c.* ove ingenuamente confessa, che l'Imperadore Superiore in temporale a quella, che da lui ricevono cose temporali, la qual decretale non si può restringere a' soli feudi: dunque se quel Capitolo non è ricevuto nelle principali parti della Cristianità ec.

Fu fatta (benchè conceputa con termini generali) per la Metropoli di Rems particolarmente in tempo, che regnava S. Lodovico Principe liberalissimo verso le Chiese, e Prelati, e non essendo stata esequita in quel luogo, nè allora, nè per più decenne d'anni, che quel Santo visse, nè sinora mai; anzi essendo sempre stato osservato, e osservandosi che le appellazioni vadino alli Tribunali Regj, non si deve trattar d'estenderla in altri luoghi, quando non è ricevuta nel luogo per dove è fatta, ed ove altre uguali maggiori delle appellazioni s'esercitano dal Principe, inconveniente saria, che le appellazioni andassero all'Ecclesiastico.

Dottori dicono ec. Primo parlano del caso della Chiesa Romana. Secondo si fondano in quel solo per fondamento risoluto quello la loro autorità cade.

Terzo. Dalli Dottori allegato il Capo dicono, che quel Capo non è stato ricevuto. Vide *Authores* pag. 369.

Quarto. Di quelli che nel Cap. Rom. hanno tenuto ec. il contrario tengono in altri luoghi. *Vide ibidem.*

Quinto. Sono persone Ecclesiastiche molti, che meraviglia se procurano ampliar quanto possono la giurisdizione: vi sono altri non interessati, che tengono il contrario. *Vide ibidem.*

Sesto. L'opinione per gli Ecclesiastici non può chiamarsi la comune, benchè più numerosa di Dottori stampati ec. attendasi la difficoltà per unire alle stampe le favorevoli alla legittima potestà temporale: si oppone le Leggi, e Tribunali di tanti, e così nobil Regni.

Set-

Settimo. Ancorchè un opinione sia commune: è cosa decisa, che dove sono due opinioni, una comune, e l'altra approvata dall'uso, quella che l'uso approva, prevale alla Comune, e deve esser seguita nella prattica.

Ceneda innanzi al 1200. fu grande, e nominata Città, ove era il il Corpo di San Tiziano: fu destrutta, ed essa non restò altro, che una Rocca, e la Chiesa di S. Tiziano con alcune poche Case, e la Rocca si chiamò il Castel di S. Martino, e la Chiesa con le Case si chiamava Borgo, nè vi era cosa, che si chiamasse Ceneda, ma restava il nome di Cenedese, comune a tutti li Castelli, e Ville. Si prova da una petizione del 1389. ec. e per uno Stromento d'Investitura 1337. 12. Novemb. per il quale il Vescovo infeuda dieci Luoghi ec. e in molte Scritture, il luogo hora detto Ceneda è chiamato sotto nome di Cenedese.

In una trattazione di Ceneda, perchè le ragioni della Sereniſſima Reoubblica, sono chiariſſime a Roma, altro non si procurava, che o dissolverla, o mandarla in longo, di qua di brevemente finirla. Si usò prudenza, a moti pungenti non rispondere, ma usare tutti li termini di prudente modestia, acciò di qua non prendessero occasione contro allungarla: far atti possessorj, ma a tempo, che parevano necessarj per rissarcirsi delli pregiudizj, che facevano gli Ecclesiastici, questi li eccitavano, perchè alle indoglianze era sempre in pronto, che si finisca ec. E quando dalle Scritture date d'ambe le parti si vede, che non avevano altro, che replicar le cose stesse, si cominciò dire d'aver la trattazione per finita, e che Sua Santità era chiara delle ragioni della Repubblica, però perseverarebbe nella sua legittima possessione. E in una Scrittura, ove replicano le cose più volte rissolute, s'usò di non far altro, che ridurle in numero, e dire alla prima, è risposto nella tal Scrittura al numero tale ec. Perchè esposte le ragioni, e rissolute le contrarie, la trattazione è finita, non è che cavillazione, o artifizio.

Li Vescovi di Ceneda hanno usato il titolo di Conte, sino da Monsig. Antonio Mocenigo, che assonse quello di Principe. Il Senato per il pregiudizio evidente comandò, per parte presa a Lonardo, che riassumesse quello di Conte, usato in tutte le Scritture. Uno gli dedicò un Libro intitolando il Vescovo col nome di Principe, fu stimato non si dover sopportare.

Si dimostra per Strumento, che un principe, o Repubblica abbia ricevuto, o riconosciuto Feudo, quando in quello sia narrato, ch'esso stesso, ovvero un suo Procuratore, o Sindico con Speciale, e legittimo Mandato per suo nome sia stato investito, e abbia prestato giuramento di fedeltà. *Vide Authores* pag. 382.

Li Procuratori di S. Marco, non sono Magistrato della Repubblica, nè Procuratori di Essa, nè il loro Offizio si adopera in alcuna publica administrazione, nè in alcun luogo rapresentano il Principe; ma dalla sua Institituzione, e Successione questo Offizio ha avuto il nome di Procuratori, non del Principe, o della Repubblica, ma della Chiesa di S. Marco con cura dell'Entrate, e ragioni di essa Chiesa, e appresso di ciò con l'essecuzione di tutti li Testamenti, che non hanno altro Essecutore, sono li Principaliſſimi Senatori, non perchè la grandezza di Carico innalzasse le persone, ma perchè la pietà della Repubblica volle nei primi tempi commettere queste pie Cause alli Principaliſſimi della sua Nobiltà; onde le persone diedero Dignità al Carico ec. Non administrano, se non beni della Chiesa, ede' Defunti privati, non d'alcuna publica entrata, non essercitano alcun Imperio, nè mero, nè misto, non hanno giurisdizione di sorte alcuna, chi pretende da loro, li fa citare innanzi il

Magistrato, che ha Giurisdizione senza Impero, e Giudica in prima instanza solamente, chiamato il Giudice del Procuratore. Però la Repubblica è stata ingiuriata da' Vescovi di Ceneda, e da quei Prelati della Corte Romana, che senza considerar la verità del fatto, hanno scritto, e stampato, che la Repubblica sia Feudataria per l' Investitura fatta a' Procuratori sopra le Commissarie. E' grave ingiuria ad' un Principe, che gli sia imputato per Feudo quello che tiene in Sopranità.

Ceneda innanzi il 1200. fu destrutta da' Trevisani; lo testifica Innocenzio III. in una sua Epistola ad essi Trevisani, che si trova stampata nel registro, e dopo la distruzione restò, habitata, rara, e sparsa come narra il medesimo Pontefice in un' altra Epistola Stampata, pure scritta al Patriarca d'Aquileja, e Vescovo di Ferrara non rimaneva altro, che il Castello di S. Martino, e Chiesa di S. Tiziano con pochissime abitazioni intorno; però nelle Scritture sotto nome *Ecclesia cenetensis, & Castrum Sancti Martini*, era compresa Ceneda. Nello Statuto mai si chiama Città, ma più di 200. volte terra, e gli Uomini terrigene.

Nel Trevisano, e quasi in tutta l' Italia, le Città hanno il loro primo governo, che consta de' Cittadini. Gli Contadini, ovvero Rurali non vi hanno che fare però separamente si nomina la Città dal Contado. In Ceneda consta di 45., 15. Civili, 15. Artefici, 19. Rurali habitanti in tutto il distretto, e hanno per Capi sei Deputati, due per ordine, però non sono chiamati Uomini di Ceneda, ma del Contado di Ceneda, e sono non separatamente nominati dal Contado.

Il Breve di Giulio III. dice d'aver inteso da persone degne di fede, che Ceneda se ben posta nel Dominio Veneto, non è soggetta a quello; è una prova per acquistar Dominio, per la quale facilissimamente può farsi patrone del Mondo. Ma queste persone degne di fede, non furono altri, che il Vescovo stesso, com' egli confessa nella rettratazione, come stà la verità nella narrativa Papale. Un solo Testimonio in Causa propria, è degno di fede? che procedere? ma il Testimonio restato prova il contrario.

Nel Decreto fatto stampare dal Vescovo di Ceneda, vi è un investitura fatta dal Vescovo di Ceneda, alli Conti di Camino in presenza di Liutprando, contemporaneo di Calisto Patriarca d'Aquileja l'anno 994. Luitprando contemporaneo di Calisto Patriarca d'Aquileja, fu nelle parti d'Uderzo del 716. morì del 743. come Paolo Diacono Scrittor di quei tempi, e Sigonio, e Baronio 250. anni di differenza assegnano. Camino per l' Istorie fu edificato del 1089. da quelli della Casa Montanara, che per la nuova terra edificata, acquistò il nome della Casa di Camino. La prima Giurisdizione ch' ebbero innanzi edificato Camino, fu da Corrado Salio d'Alberto, e Grezzolo figli di Guido da Montanara del 1027. Del 743. che morì Liutprando, non era il nome nè di Feudo, nè d' investiture, ch' ebbe origione da Longobardi, e dove hanno cavata questa Scrittura?

Ceneda è posta tra le Città suddite all' Imperatore, in una convenzione tra Enrico V. detto il Giovine, e la Repubb. in Verona. 22. Giugno 1111. in una di Lottario 1126. 3. Ott. in Correggio, 1177. di Federico I. in Venezia, 17. Agosto 1183. nella Pace di Costanza Federico, ed Enrico suo Figlio. Veggasi nel Proemio: *Subditis suis dispensatione favoris; & gratiæ debitæ devotionis obsequium revocare*: Sigonio capia *ad Sibilam* questa Scrittura.

1184. 4. Apr. Gli Uomini di Ceneda giurano fedeltà a Trevso, perciò sollevatosi il Vescovo, e li Canonici Cenedesi ricorrono, non al Papa, ma a Federico Imperatore, il quale lor fà Concessione, non per Giustizia, ma per Grazia: non li dichiara liberi, che era mi sterio se la soggezione a' Trevisani fosse stata indebita; ma li assolve, e libera *de cætero*.

Il

Il Vescovo è chiamato fedele, e la Concessione è fatta, atteſa la fedeltà, prima soggezione, altrimenti che ingiuria al Papa? Si piglia in protezione sotto le ali dell' Aquila: saria stato ingiurioso al Papa in supremo grado.

1290. Morto l' Imperatore, Matteo Vescovo di Ceneda consente, che tutte le Terre del suo Vescovato siano sotto la Giurisdizione del Comun di Treviso: fu a' 9. Luglio, giurò solennemente in publica Arrenga in Treviso l' osservanza. Lo stesso anno 24. Agosto, il Vescovo ottenne da Enrico VI. che non si possi appellar da Lui in Giudicio di Cause civili, innanzi la diffinitiva sotto pena di due Marche, di pagar all' Imperatore, non può far Statuto alcuno, ove non ha Giurisdizione, nè applicarsi pene, nè chiamar il Giurisdicente suo.

Le Donazioni pretese dalli Vescovi di Ceneda, non provano nulla chi non le mostra autentiche per due ragioni. Primo, perchè non si può ben giudicare il senso d' una Scrittura, non vedendola intiera, e queste che vanno attorno tutte sono diffettive. Secondo, perchè gl' Essemplari, che vanno attorno, o Manuscritti, o Stampati usciti tutti di mano de' Vescovi, sono diversi tra di loro in cose essenziali.

1398. Il Vescovo di Ceneda richiede al Senato, che li banditi da Ceneda, siano banditi anco da Serravalle, Conegliano, Treviso, e Trevisan. Il Senato concede questo a Seravalle, e Conegliano, con condizione però che li Processi siano mandati a Venezia, a veder se il Bando sia legittimo. L' essecuzione fu, che senza mandar Processo, bandiscono dal Trevisano, e 15. miglia oltre. Quanto alla consuetudine introdotta fu detto delle ragioni dette, che si poteva tolerare, ma non già in modo alcuno quando al non mandar il Processo], perchè questo aspetta alla Sopranità: il tempo così ricerca, essendo chi cerca metterla in difficoltà, benchè senza fondamento legittimo, e ragione.

Li rimedj intorno ciò usati altre volte sono due. Primo, con publica ordinazione, e dichiarazione del Senato, che tal Bando si ha per nullo. 1606. così si fece, e fu fatto intimazione per publico Proclama in Treviso, Conevalle, e Ceneda medesima. Secondo, con dichiarazione dell' Officio dell' Avogaria, che il Bando fosse nullo, quanto a quella particola, e che li Banditi potessero star sicuri negli altri luoghi del Dominio, e l' Avogadore ha comandato alli Rettori di farne Proclama così 1610. 30. Marzo ec. Che ambi li rimedj sono buoni, nè alcuno può dolersi, nè tocca Ceneda in conto alcuno.

Il Vescovo, Canonici, e Sudditi di Ceneda, dimandano licenza per estraere con essenzione l' Entrate, che possedono in Conignano: constava dalle Scritture, che li Ranconi Feudatarj avevano contradetto a tal immunità dal 1506. fino al presente, e che del 1566. il Senato aveva delegata questa causa alli dieci Savj, con vinti aggionti.

Rissoluzione: per questo constava, che'l Senato aveva giudicate le ragioni delli Ranconi non impertinenti, ma degne che ne seguisce il giudizio. Però se il Giudizio è seguito, bisogna veder quello, ed esseguirlo: Se non è seguito la Delegazione resta, e non è dovere venire ad essecuzione, che si proseguisca la cognizione, e vedere li Privilegj, e condizione con che Cordignano è concesso alli Romani.

Prima opposizione: si diceva, che i Cenedesi avessero questa Essenzione di Conegliano, *& aliis locis Dominii Venetiarum*. Risposta: Questo non può pregiudicare alli Privileggi di Ranconi, se ne hanno, perchè si esporerà immediate *subiectis*, non dati in Feudo ad altri.

Seconda opposizione: 1583. 4. Magg. Si scrive per Collegio al Podestà di Treviso, che commetta a quel di Conegliano, che lasci far liberamen-

ramente l' Estrazione conforme allo Scritto del Senato 30. Apr. Risposta: La Lettera del Senato parlava dell' Estensione libera, quanto al Dacio di Treviso solamente; però la Lettera del Collegio eccedeva in questo particolare, nè si potevano passare li termini a pregiunizio del deciso 1566. Se seguì Sentenza, e se non seguì a pregiudizio della pendenza della Lite.

1558. Li Conti Rangoni in un Proclama asseriscono, i Cenedesi non esser Sudditi di Venezia, se mettesse conto a rimediarvi. Fu risoluto di nò, per esser cosa di tanti anni: che faria noto quello che non si sa, e ora correndo il trattato, che corre, saria dar in mano un argomento all' Avversarj, che direbbono, che si vuol metter mano a cose vecchie per privarli delle ragioni, e prove; e che così s'ha fatto per il passato, occultando le cose che sono a loro favorevoli, vede ciò che importa a non rimediar a' pregiudici a tempo, che poi s' attraversano delle difficoltà.

23. Marzo 1623. Morto il Vescovo di Ceneda il Capitolo delli Canonici con l' Arcidiacono, Scrissero una Lettera all' Avvocato Costantini, che per loro nome ne dasse parte nell' Eccellentissimo Collegio, con quella forma di parole, che le pareva, attestando, ch' avevano stimato lor debito ciò fare come fedeli Sudditi.

Li Deputati ancora di Ceneda per Messo espresso, ne diedero conto al Podestà di Treviso. Veniva in Consultazione se per ragion del Feudo, essendo morto il Vescovo si dovesse mandare Persona publica a governare, ovvero a chi toccasse d' amministrare la Giustizia al Capitolo, o alli deputati Suddetti.

Fu veduta la Concessione fatta al Vescovo 1418. 3. Decembre per la qual si concede al Vescovo, Ceneda *ad beneplacitum Serenissimi Domini*, e però esser una Precaria; ma perchè non si ha esempio alcuno, che in casi di Vacanza si sia mai rinovata investitura, nè mandati al Governo, fu stimato cosa pericolosa il suscitar rumore in questo, massime che gli Ecclesiastici si altererebbono, come fosse fatta novità, e il corso di tanto tempo li darebbe ragione per almanco, come che il Feudo sia del Vescovo, come Vescovo, cioè il quel Vescovato, che non muore; ma come è ordinario in tutte le Sedi Vacanti. La Giurisdizione risiede nel Capitolo, il quale crea imminentemente un Vicario, che governi fino, che sia fatta la provisione, e però.

Che fosse scritto al Capitolo, che attendesse al Governo senza lasciar nascer disordini, e amministrasse Giustizia, e occorrendo non si mancarebbe della solita protezione conveniente al Principe.

Fu avvertito, che la Concessione di Ceneda, da principio si avrebbe potuto sostenere (come è veramente) concessa al Vescovo, non come Vescovo, ma come Conte istituito dalla Repubblica, e di tempo in tempo rinovare le Concessioni, con ricever giuramento di fedeltà, siccome era stato fatto nella sopra allegata, il che anco adesso si sostentarebbe per cosa giusta, ma essendosi ciò negletto per così lungo decorso di tempo, non par bene in queste congiunture alterare cosa alcuna, e però esser bene passarsela quietamente.

Di più per le pretensioni degli Ecclesiastici, che dal 85. in qua hanno cercato turbare la Giurisdizione al servizio publico, procurar d' aver minuto conto di tutto quello, che si fa in quel Governo dagli Ecclesiastici, o dal Nuncio, o da altri, e anco quello, che o dalli Canonici, o dalli Deputati veniste scritto, o dalli Ecclesiastici fosse scritto a loro, per fare li debiti riflessi, e lasciare li pregiudizj in caso, che ne facessero senza lasciarli invecchiare.

IL FINE.

Jb 4649
4°
(6)



Universitäts- und Landesbibliothek Sachsen-Anhalt
urn:nbn:de:gbv:3:1-822343-p0339-2

PERE

DI

OLO SARPI

RVITA

ultore della Sereniſſima Repubblica
di VENEZIA.

MO SESTO

he ſi accenna nella pagina ſeguente.



ELMSTAT,

PER JACOPO MULLERI,
MDCCLXV.

Universitäts- und Landesbibliothek Sachsen-Anhalt
urn:nbn:de:gbv:3:1-822343-p0341-0